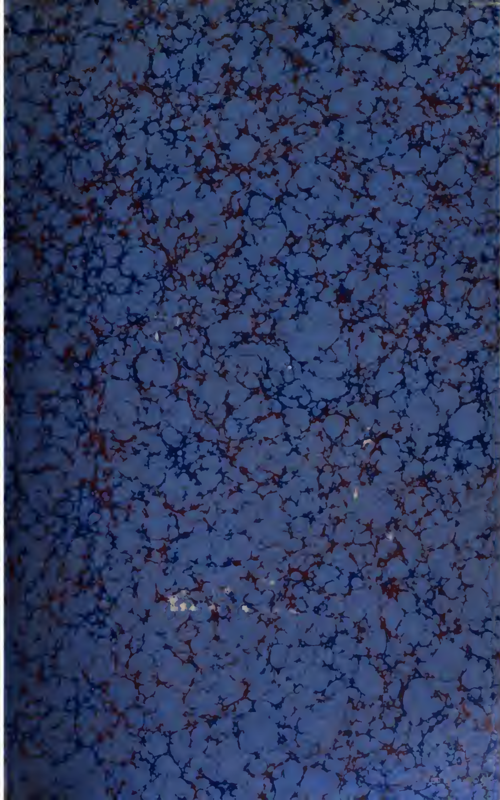






DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.



VOL. LXXIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLV.



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



T

TARUGI FRANCESCO MARIA, *Cardinale*. Di Monte Pulciano, nipote di Giulio III per parte della sorella Giulia del Monte, e di Gio. del Monte gran maestro di Rodi, pronipote del cardinal Antonio del Monte, e attinente di sangue e concittadino di Marcello II. Novaes lo dice figlio del conte Tarugio de'Tarugi, che Giulio III fece senatore di *Roma*, nel quale articolo con altri dissi il conte nipote del Papa. Uomo rispettabile non solo per lo splendore della nascita, ma molto più per quello delle virtù e della sua molteplice letteratura. Versato eccellentemente nella scienza delle divine Scritture e dei Padri, e nella cognizione delle lingue orientali, voltate le spalle al mondo si offrì compagno a s. Filippo Neri e a Cesare Baronio per contribuire alla fondazione della congregazione dell' *Oratorio* o *Filippini* (*V.*), sotto la direzione de'quali, arricchito da Dio di doni straordinari, fece tali progressi nella cristiana perfezione, che divenne modello di tutte le virtù, alle quali seppe unire robusta eloquenza nel ragionare delle cose celesti e dei misteri della religione, onde meritò dal gran Baronio il titolo dato dalla Scrittura all'apostolo s. Paolo, di *duce della divina parola*. Da s. Pio V fu obbligato contro sua voglia a farsi ordinare sacerdote, e l'assegnò per maestro di camera, consigliere e compagno al suo nipote cardinal Bonelli, nel viaggio che fece quale legato *a latere* a diversi principi d'Europa per la lega contro i turchi. Frattanto avendo la città di Napoli richiesto a grandi istanze la fondazione della congregazione dell'oratorio, fu di comun consenso de'padri della congregazione di Roma eletto all'uopo il Tarugi, che ne'6 anni di trattenimento in Napoli diè saggio tale di savviezza e prudenza nel governo di quella nuova casa, e mostrò un zelo così ardente della salute delle anime, che morto l'arcivescovo, i napoletani lo richiesero per loro pastore. Restituitosi a Roma, Clemente VIII si sentì mosso da istinto superiore a destinarlo segretario della congregazione de'vescovi e regolari, ed a promuoverlo nel 1593 all'arcivescovato d'Avignone, che non si potè indurre ad

accettare, se non costretto da espresso pontificio comando. Giunto appena alla sua residenza, si diè senza indugio all'apostolico ministero, che accennai nel vol. III, p. 288, alla predicazione del vangelo, all'osservanza della clausura de'monasteri delle religiose. Il credito e la riputazione che si acquistò eziandio presso gli eretici, mosse molti di questi ad abbracciare il cattolicismo, e passando per le loro terre lo veneravano come un santo: molti vescovi si recarono da lontane parti in Avignone, per apprendere da lui la maniera di adempiere l'episcopale ministero. Espulsi dalla *Francia* (*V.*) i gesuiti, furono dall'arcivescovo accolti con paterna carità, come ammiratore di loro virtù e innocenza; ed è perciò che a sovvenirli vendè la propria argenteria e suppellettile, quindi eccitò il Papa a persuadere Enrico IV al pronto richiamo nel regno. Clemente VIII tratto dalla fama del singolare merito e zelo del prelato, ai 5 giugno 1596 lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola, e nel 1597 lo trasferì a *Siena* (*V.*), dignità ch'eragli stata da molto tempo predetta da s. Filippo; ma il cardinale anzichè rallegrarsi, ne accolse la notizia colle lagrime agli occhi. Portatosi in Roma a ricevere le insegne cardinalizie, nel viaggio s'interpose con successo tra Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e Ranuccio Farnese duca di Parma, i quali stavano in procinto di venire alle armi, non essendo riusciti a pacificarli diversi principi e signori di rango. In Roma fu deputato prefetto della congregazione stabilita per la riforma delle chiese dell'alma città, ed intervenne a'conclavi di Leone XI e di Paolo V. In quello del 1.° poco mancò che non restasse eletto Papa. Leone XI protestavasi di credere, che non vi fosse alcuno in quel tempo, a cui il Signore avesse compartiti maggiori talenti e doni più insigni, quanto al Tarugi. Nel 1606 rinunziò la sede, per quanto dissi a Siena, e domandò a Paolo V di fare altrettanto della porpora, lo che quantunque non gli fu accordato, egli dal canto suo non mancò di sequestrarsi dal mondo e dallo strepito della corte, con rinchiudersi nuovamente nella casa di s. Maria in Vallicella de'suoi filippini di Roma, dove pieno di virtù esimie e cospicuo per fama di prodigi da Dio operati per sua intercessione, se ne volò al cielo a' 10 giugno 1608, d'83 anni, e fu sepolto nella chiesa omonima, con magnifico epitaffio poi comune a lui e al cardinal Baronio, il quale celebrò la di lui santità e dottrina, e lo stesso fecero l'etramellara, Gallonio, Tufo, Bacci e altri scrittori. Tutti gareggiarono in vantarne l'egregie qualità, nato fatto per trattare cose grandi, nelle quali per diuturna sperienza era eccellentemente addottrinato, primeggiando nella solida scienza delle divine Scritture e de' Padri, in cui era insignemente profondo. La *Vita* del pio cardinal Tarugi, scritta dal p. Giacomo Ricci procuratore generale de'domenicani, sta in fine della *Vita di s. Filippo Neri*, Roma 1663.

TARUGI Domenico, *Cardinale*. Sortì i natali in Ferrara, ove il suo padre Francesco gentiluomo d'Orvieto era uditore di rota, o meglio governatore. Apprese i primi insegnamenti in Orvieto, la letteratura nel collegio romano, e dal celebre prof. Carpani la teoria delle leggi nell'università romana, in cui riportò la laurea dottorale, altri dicendo in Perugia ov'erasi ritirato nel 1656 per la peste di Roma. La pratica del foro l'acquistò nello studio di Celsi uditore della romana rota e poi cardinale; il quale ravvisando in lui un vivo e chiaro talento, e una capacità di mente atta ad apprendere qualunque più ardua facoltà, lo scelse per uno de'suoi aiutanti o segreti di studio. Il credito che si acquistò nella curia, determinò Clemente X nel 1670 a dichiararlo uditore della nunziatura di Portogallo. Tornato a Roma, e tenuto indietro dall'invidia, dopo essersi esercitato con gran lode nell'avvocatura, fu in concor-

renza di molti soggetti eletto uditore del cardinal Chigi che particolarmente lo stimava. Per di lui mezzo nel 1682 ottenne da Innocenzo XI un posto d'avvocato concistoriale, e nel 1689 quello di luogotenente civile dell'uditore della camera, da cui nel 1694 fu avanzato da Innocenzo XII a uditore di rota. Indi dopo un anno a' 12 dicembre 1695 lo creò cardinale diacono di s. Maria della Scala, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, de'vescovi e regolari, ed altre; inoltre lo fece vescovo di Ferrara, dove sorpreso da grave malattia, cagionatagli dalle soverchie fatiche da lui sostenute nella visita della città e della diocesi, dopo 12 mesi di cardinalato, scese nella tomba in Ferrara nel 1696, di 58 anni. Fu sepolto nella cattedrale, in luogo che il capitolo ornò di onorevole epitaffio. In Ferrara, nel breve tempo che ne fu pastore, fondò e aprì il conservatorio di s. Matteo, poi trasferito a s. Apollinare, pel rifugio e mantenimento di povere donzelle. La sua vita si legge tra quelle degli Arcadi illustri, tra' boschi pastorali della quale applaudito avea trattato la poetica cetra.

TASO o TASSO o THASSO. Sede vescovile della 1.ª Macedonia e dell'esarcato del suo nome, nell'isola omonima del mare Egeo, sotto l'arcivescovato di Tessalonica, eretta nel V secolo e chiamata pure *Pile*. L'isola, già una delle più ragguardevoli dell'Arcipelago, fu pure denominata *Aethria*, *Aeria*, *Chryse*, e sorgeva sulla costa orientale della Turchia europea in Bulgaria, sangiacato di Gallipoli. Il suolo è fertilissimo, con cave di marmo, e forse anticamente avea miniere d'argento. Ha buon porto, frequentato dal piccolo navile. Si conosce il solo vescovo Onorato, che nel 451 intervenne al concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, p. 87. Taso o Tasso, *Thasseu*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Tessalonica, che conferisce la s. Sede.

TASSA DE'BENEFIZI ECCLESIASTICI. Discreta contribuzione che pagano i nuovi provvisti de' *Benefizi ecclesiastici* (*V.*), originata per sovvenire i bisogni della *Chiesa Romana* e la *Camera apostolica*, pe'tanti dispendii che sostengono a vantaggio delle altre chiese e di tutti i cattolici, e per quanto dichiarai ne'tanti relativi articoli, ed in quelli che andrò rammentando, per la spedizione delle opportune *Bolle* e *Brevi*, ed imposte a'beneficiati da'Papi, ad esempio delle *Decime* che i *Leviti* pagavano al *sommo sacerdote* della religione giudaica, ed essi le riceveano dal popolo d'Israele come ministri delle cose sante, e per diritto divino siccome prescritte da Dio: inoltre i leviti possederono campi, case e città intere nella Palestina. Indi nella religione cristiana i chierici non vivendo che dell'*Oblazioni* (*V.*) de'fedeli, da queste volontarie offerte ebbero origine le *Decime ecclesiastiche*, le *Sportule*, i *Beni di chiesa*, i *Benefizi ecclesiastici*, le *Pensioni ecclesiastiche*, di che riparlai a Spogli ecclesiastici, a Regalia e analoghi articoli, pel necessario mantenimento de'ministri sagri. Secondo i ss. Padri devesi dare più alle chiese e loro ministri, di quello che i giudei davano a' leviti. Alcune tasse i vescovi le ritraevano da'chierici, ed i Papi le attribuirono al *Fisco o Tesoro pontificio*, e talvolta applicandole a vantaggio delle chiese medesime da cui derivavano, ad istanza di quelli che le pagavano. Anticamente erano assai maggiori, quindi in progresso di tempo la benigna indulgenza de'Papi a poco a poco andò diminuendole, anco ne'privilegi accordati ne'*Concordati* da loro conclusi co'diversi stati della cristianità, della natura e carattere essenziale de'quali riparlai a Pace, per amor della quale essi convennero a generose e paterne condiscendenze. I sovrani non ponno imporre tasse al *Clero*, ed a'*Beni di chiesa*, senza il *Beneplacito apostolico*. Sostenendosi la causa della Chiesa, si sostiene quella de'sovrani temporali, contro di cui in realtà combattono i falsi politici. I beni

ecclesiastici sono più degli altri di giovamento reale al principato, perciò la loro conservazione è per esso di vitale interesse. La storia luminosamente lo ha ripetutamente provato, pe' grandissimi sussidii ricevuti da' beni del clero e dalla condiscendenza de' Papi, per la podestà che hanno sui medesimi. Delle tasse pe' benefizi ecclesiastici concistoriali ragionai a'loro articoli; quelle cioè per ogni nuovo patriarca, arcivescovo, vescovo, abbazia o monastero *nullius dioecesis*, a seconda delle rispettive *proposizioni concistoriali*, le vado riportando descrivendo tali sedi e diocesi, e sono in proporzione della *Rendita ecclesiastica* delle loro mense. Tutti questi benefizi concistoriali sono così chiamati perchè si conferiscono dal Papa nel *Concistoro*, e nelle proposizioni si usano le parole, scritti o tassati ne' libri o registri della camera apostolica, nel dichiarare la consueta somma tassata. All'articolo Denari riportai i diversi valori de' fiorini, de' ducati e di altre *Monete pontificie*, che secondo l'antico stile della curia romana si usano nel ragguagliare le tasse. Nominandosi ordinariamente i fiorini di camera, qui dirò che si valuta ciascuno pari a scudo uno e bai. 79, decimi 8 e centesimi 2. Il soldo poi equivale a bai. 3 e decimi 6. Clemente XI mandò al re di Portogallo il decreto pontificio, che si legge nell'*Epist. et Brevia selectiora* t. 2, p. 763, sottoscritto l'11 gennaio 1710 da' cardinali Acciaioli, Marescotti e Pamphilj, circa il valore dello scudo d'oro a ragione di paoli 16 e mezzo, giusta il decreto de' 5 settembre 1708, e pregò quel sovrano a farlo osservare ne' suoi dominii, come tutti gli altri principi cattolici l'aveano ricevuto, affinchè a norma di questo restassero fissate le tasse, che per la spedizione delle bolle apostoliche si doveano pagare. Il p. Plettemberg gesuita, *Notitia Congreg. et Trib. Curiae Rom.* p. 366: *De monetarum valore in Curia Romana*, dice: » Cum, ut vidimus capite praecedente in Cancellaria apostolica non solum annatae sint solvendae de quibusdam beneficiis, sed etiam pro Literis apostolicis danda sint emolumenta quibusdam officialibus, subjieciemus hic diversarum monetarum valorem in Camera, Dataria, et Cancellaria receptum pro informatione exterorum, qui in Curia romana aut gratias impetrarunt, aut alia negotia expediri cupiunt. Reducitur vero omne monetae genus Romae a Dataria ad ducatos auri de Camera. Quod si ponatur simpliciter ducatus non addendo de Camera attenditur valor currens in loco Beneficii". Quindi riporta il valore delle diverse monete papali effettive e nominali, ragguagliandole a quelle delle diverse nazioni cattoliche, e delle quali riporta il valore delle loro monete denominate ducati, fiorini, libra, franchi, marche, marabatini, scudi e oncie di diverse specie. Abbiamo il libro: *Taxae Cancellariae Apostolicae, et Taxae s. Poenitentiariae Apostolicae juxta exemplar Leonis X*, Romae 1514. *Accedit valor monetarum universi Orbis in Camera, et Poenitentiaria romana receptarum*, Sylvae Ducis 1706. A Sagro Collegio dissi delle tasse devolute a' cardinali da que' prelati, che per mezzo de' loro voti ottengono in concistoro taluna prelatura che in esso si propone dal Papa, come i *vescovati* e le *abbazie* o *monasteri* concistoriali; le quali tasse poi si dividono a eguali porzioni tra il Papa e i cardinali. Questa tassa, che dicesi de' servigi comuni, talvolta riceve una riduzione dal Papa e da' cardinali, ad istanza degli *Spedizionieri delle lettere apostoliche* a nome de' preconizzati a' benefizi concistoriali, e per mezzo del prelato *Segretario* della s. congregazione concistoriale e del sagro collegio. Queste tasse sono perciò riducibili, essendovene altre irriducibili, comechè spettanti agli officiali della curia romana e a' famigliari pontificii, tranne qualche rarissima eccezione. Ad evitar siffatte tasse, allorchè il Papa destina alcuno a mezzo della congregazione

di propaganda *fide* per vicario apostolico, gli conferisce la dignità di vescovo *in partibus* coll'autorità d'un pontificio breve, senza promulgarlo in concistoro. Le propine o tasse dovute al Papa per ogni vescovo che propone in concistoro, ancorchè *in partibus*, non sono meno di scudi 69 e bai. 12 e mezzo. Rilevo dalla nota de'concistori de'24 e 27 gennaio 1842, le seguenti riduzioni a tali propine e tasse del Papa. L'arcivescovo di Fermo e il vescovo di Ratisbona, ciascuno pagò soltanto scudi 161; il vescovo di Brünn 134; quello di Jesi e quello di Warmia, ognuno scudi 108 e bai. 50; quello di Monte Fiascone 105 e bai. 70; quelli d'Orvieto, e di Savona e Noli, e l'arcivescovo di Camerino, per cadauno scudi 82 e bai. 25. Delle suddette tasse denominate de'servigi comuni o minuti servigi, e proprie ancora d'alcuni famigliari pontificii e di officiali della curia romana, ne parlai a Famigliare, dicendo delle *Sportule* (*V.*); a Dataria, ragionando delle *Annate* e de' *Quindenni;* ed a Denari, descrivendo le già ricordate diverse qualità di monete, indicate con denominazioni ancora in uso nella romana curia per le tasse. Leggo nel cardinal Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore dell'antiche monete pontificie*, p. 4 e 12, che già sul decadere del secolo XIII e sul principio del seguente, la maggior parte delle tasse di cancelleria e de'proventi camerali pontificii trovavasi ridotta a fiorini d'oro, la più celebre moneta battuta da' principi d'Italia negli ultimi scorsi secoli, e quelli coniati nel 1252 da Firenze oscurarono i precedenti, ed eccitarono gli altri a batterne de'simili, come i Papi, incominciando da Giovanni XXII del 1318 in Avignone. Le tasse de' minuti o comuni servigi erano già fin dal tempo di Bonifacio VIII del 1294 ridotte nella più parte a fiorini d'oro; e sebbene molti de'prelati di Francia le ritenessero a lire toroesi, molti della Gran Bretagna a marche di sterlini, e molti di Germania a marche d'argento, pagavansi però effettivamente a ragione di fiorini d'oro, a'quali soli poi in appresso furono ridotte. A Dataria apostolica ragionai del *Succollettore* generale della medesima per l'*Annate* e *Quidenni*, tasse e porzioni de'frutti delle rendite e benefizi ecclesiastici; ed a Cancelleria apostolica delle tasse di questa. Le tasse furono e sono anche proprie de' *Vacabili* e *Vacabilisti* (*V.*). Perciò notai a Dataria, rilevando le attribuzioni del revisore de'conti delle spedizioni, che a lui spetta formare la tassa spettante a' diversi collegi vacabilisti, sopra qualunque materia beneficiale. A Scrittori apostolici parlai de' loro tassatori nella cancelleria apostolica. Arroge il riportato dal p. Plettemberg, § 4: *Ordo expeditionis Literarum.*» Bulla dicto modo conscripta taxatur ad bancum Scriptorum per rescribendarium, taxatae suam apponit manum computator, et solvitur scriptoribus taxa. Deinde mittitur ad Abbreviatores de parco minore, seu minoris praesidentiae, quorum unus perlectis literis nomen adscribit, et accepta juxta taxam pecunia bullam ad Abbreviatores majoris presidentiae remittit. Ex his duo quoque ab hoc deputati nomen suum paulo infra subscriptionem Abbreviatoribus minoris praesidentiae suppouere solent. Deinde deferuntur literae ad Sollicitatores literarum apostolicarum, quos jannizeros vocant, quibus solvuntur duo ducati, totidemque caroleni de cancellaria si taxatae sint trigiuta ducatis, si vero infra, solvitur unus tantum ducatus et duo caroleni." Quindi parla delle altre consuete tasse che vi appongono gli altri officiali della cancelleria, secondo le rate loro spettanti, finchè la bolla passa all'esame del *Reggente della Cancelleria.* »Deinde supplicationes tradit custodi, qui eas partibus accepto a singulis uno julio restituit et bullas adscripta primum manu sua in margine litera majuscola A, a latere dextro, a sinistro vero I, et circumductis lineis circa taxas scriptorum et abbreviatorum in bulla determinatas, finita

cancellaria tradit plumbatori, a quo plumbantur et cordulis alligantur. Quo facto nemo potest in illis aliquid addere, aut ex illis detrahere, vel minuere sine incursu excommunicationis latae in *Bulla Coenae.*" Si può vedere Registratori delle lettere apostolicae. Delle pene contro quelli che alterano o falsificano le lettere, decreti e *Rescritti* pontificii, ne tenni proposito anche in quell'articolo, ed a Sigilli pontificii. Asserisce il p. Plettemberg: » Taxa haec statuta creditur a Joanne XXII, Avinione cum Curia ibidem resideret, et continetur in libro, qui asservatur in Cancellaria apostolica, quem se vidisse testatur Corradus *in prax. Disp. Apost.* l. 6, c. 4, una cum alio libro, qui continet valorem beneficiorum consistorialium, ex quibus annatae solvendae sunt." Benedetto XIV colla bolla *Cum sicut*, de'25 gennaio 1741, dichiarò che tutti i provvisti de' benefizi ecclesiastici hanno l' obbligo d' impetrare le lettere apostoliche dalla cancelleria, e di pagare ad essa le tasse e altri emolumenti. Inoltre il p. Plettemberg, *De reliquis officialibus Cancellariae;* § 14, *Qui ultra taxas nil exigere aut accipere possunt*, dichiara: » Ne vero excessus fiat et abusus committatur in exigendis pecuniis pro expeditione literarum apostolicarum aliarumque gratiarum provisum est a Julio II, per constitutionem, *Etsi Romanus Pontifex* (de'30 marzo 1512), et per Regulas Cancellariae. Julius II enim Pontifex ne officiales Cancellariae totiusq. Curiae romanae quicquam ultra taxas aut postulent, aut accipiant sub gravissimis poenis inhibuit, nimirum sub poena excommunicationis latae sententiae, et pro prima vice 100 ducatorum auri de camera; pro secunda suspensionis exercitii et perceptionis emolumentorum ad sex menses Fabricae basilicae Principis apostolorum Urbis applicandorum; pro tertia vero vice, quibus contra fecerint privationis officiorum, poenis ipso facto incurrendis. Insuper declaravit contra facientes ad restituendum quidquid ultra taxam perceperint fore obligatos. " I Papi perchè non fossero gravate le parti che ottengono una qualche grazia ecclesiastica, soggetta a pagamento di tasse (non esseudolo tutte), prescrissero idonei provvedimenti. Gregorio XVI formò una congregazione per stabilire che a piè di ciascuna grazia ecclesiastica si notasse la viva spesa incontrata, e i diritti di spedizione e di agenzia, che la dataria ne' suoi tranuoti e brevi incominciò ad eseguire; e questo savio sistema diè norma alla segreteria de'brevi e ad altri dicasteri ecclesiastici. Laonde sui brevi stessi pontificii Gregorio XVI volle che si ponesse l'importo della tassa, compreso l'emolumento agli officiali della segreteria de'brevi, e le spese per la medesima; e ne' rescritti si dichiara, se *gratis* concessi, o quale lieve tassa fu pagata, e quanto può darsi in compenso al procuratore o agente di affari che domandò e ottenne il concesso. Il p. Plettemberg parla ancora, cap. 13: *De Secretaria apostolica;* § 31, *Quae sit taxa Brevium*, dichiara. » Quod attinet ad taxas Brevium, sciendum indulgentias, aliaque spiritualia gratis omnino concedi, adeo ut secretaria suppeditet expensas membranorum et scriptorum, solum in casibus quibusdam extraordinariis dari solet modicum aliquid forte in compensationem expensarum. Caetera vero Brevia suas habent determinatas taxas; exempl. grat. pro dispensatione super interstitiis solvuntur 4 ducati de camera, pro aliis dispensationibus ordinariis solvuntur 5. At vero in gravioribus negotiis taxa est varia, pro varietate et gravitate negotiorum." Dipoi in qualche modo aumentarono le tasse, e furono imposte a materie che prima n'erano esenti; ciò derivò dal depauperamento del tesoro pontificio, colpa la triste iliade delle vicende politiche de'tempi, l'indispensabile aumento degli stipendi agli officiali e altri impiegati, ed ancora per una salutare remora e freno all' eccessiva e frequente facilità delle domande di grazie spirituali e

d'indulti, degenerate perciò in abusi; non che per la maggior venerazione alle cose sagre, e pel mantenimento dell'osservanza della benigna disciplina ecclesiastica, che deludevasi nell'agevole concessione, sia d'indulto, sia di dispensa, sia d'indulgenze. Altrettanto si dica delle tasse e potente freno di tali multe pecuniarie, delle *Dispense* sui diversi gradi di parentela per contrarre il *Matrimonio*, che si ottengono per la *Dataria* secondo i gradi d'impedimento, onde porre un argine moralissimo alle passioni, pel buon ordine della società, proclive in violare le s. leggi della Chiesa, esigendo un'eccessiva indulgenza tanto pregiudizievole al buon costume. Il vescovo Cecconi, *Istituzione de' seminari vescovili*, tratta di diverse specie di tasse ecclesiastiche, ed eziandio della tassa su'benefizi ecclesiastici in favore de' seminari diocesani, per l'erezione e manutenzione, per le scuole specialmente di grammatica e canto gregoriano. Questo diritto è fondato su quello che hanno i *Poveri* e le necessità della Chiesa su tutti i beni ecclesiastici; è un sussidio dato in mancanza di altro modo per sopperire alle spese, onde provvedere le chiese di buoni ministri, e non ne va esente neppure la mensa vescovile. Può imporsi ed esigersi prima dell'erezione del seminario. Il cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano fissò la tassa al 10 per 100; Papa s. Pio V la ridusse al 5, e Benedetto XIII ordinò che fosse non meno di 3, nè più del 5 per cento. Il vescovo può accrescerla e diminuirla con giusta equità. Si deve imporre senza parzialità, e secondo il preciso bisogno; e si deve stabilire su'frutti liberi, detratti i pesi, che perciò se n'esige nota giurata. Si deve pagare non ostante qualunque inibizione, procedendosi con pene contro i negligenti.

La *Sede apostolica* ed i *Sommi Pontefici* furono anche segno d' acri censure e indegne contumelie, per le tasse che pe'benefizi e materie ecclesiastiche si pagano in Roma, nelle debite proporzioni e con discrete contribuzioni, in compenso di quanto somministra la camera apostolica pel mantenimento de' *Tribunali ecclesiastici*, delle *Congregazioni cardinalizie*, delle *Segreterie della s. Sede*, in servigio di tutto l'immenso cattolicismo di tutte le 5 parti del mondo. Alto alzarono la voce validi e dotti propugnatori contro i nemici della chiesa romana, di siffatte calunnie ed esagerate accuse, fra'quali qui mi piace ricordarne alcuni, per poi con loro dire qualche parola. Mamachi, *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*, 1769. Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato*, 1800. Ferrini, *Calcolo ragionato su le ricchezze del clero cattolico*, Orvieto 1842. Allorchè gli apostoli percorrendo la terra componevano le chiese, e vi lasciavano pastori e ministri, subito cominciò il rapporto delle chiese ricche e delle povere, cioè di quelle che potevano dar qualche soccorso alle più bisognose, e del dovere che l'une accorressero al soccorso delle altre. Quell'apostolo, che avea fondato le chiese stesse e che ne riteneva il principal governo, avea la suprema ispezione sopra gli aiuti che si raccoglievano colla *Colletta* e le *Oblazioni* de'fedeli, e si distribuivano poi nel modo che prescriveva. Il celebre esempio di s. Paolo, che avea fondato le chiese di Galazia e di Corinto, può servirne di luminosa idea, di quell'apostolo cioè il quale conforme alle parole di Gesù Cristo fondatore della Chiesa, dichiarò che quelli che annunziano l' evangelo devono vivere dell'evangelo. Mentre gli spirituali di lui figli viveano in pace sotto la felice legge evangelica, la chiesa di Gerusalemme gemeva sotto l'oppressione dell'ostinata *Sinagoga*, e de' corrotti magistrati romani fanatici idolatri. E sebbene da altro vescovo fosse retta e da altri fosse stata fondata la chiesa di Gerusalemme, non ostante anche le chiese

dell'apostolato di s. Paolo pensavano a trasmettere soccorsi a' bisognosi fratelli, e mandar denaro fuori di territorio raccolto nelle collette della domenica. Tosto i successori del principe degli apostoli s. Pietro fecero in Roma altrettanto, e Papa s. Sotero del 175, secondo il pio e generoso costume da' suoi predecessori usato fin dalla nascente Chiesa, fu largo d'inviare soccorsi in rimotissimi luoghi, massime a' perseguitati confessori della fede, nel dare caritatevole ospizio a' numerosissimi stranieri accorrenti in Roma, oltre il mantenimento della copiosa *Matricola* fissa de' poveri addetta alla chiesa romana. Convien dunque credere, che s. Sotero, e molto più i Papi predecessori, ritirassero dalle opulenti e men perseguitate chiese amorevole sussidio, per rifonderlo ove più ne conoscevano il bisogno. Cessati gl'impedimenti al commercio delle chiese tra loro, e acquistatosi da' cristiani il pacifico esercizio della divina religione, di sua natura e conforme al sistema ecclesiastico, il romano Pontefice presiedette e vegliò al riparto degli opportuni soccorsi, siccome pastore supremo di tutto il gregge di Cristo, e successore ed erede di quello a cui tutti gli altri e gli stessi apostoli erano subordinati. La sollecitudine che incombe al Papa senza controversia di tutte le chiese, lo pone egli solo fra tutti in grado di conoscere lo stato di ciascuna, e quindi di vedere in un colpo d'occhio ove sia il bisogno e ove il comodo di sovvenirlo. Dice il Marchetti, se le cose si dovessero oggi far da capo, sarebbe impossibile trovare altra persona, che per gli officii della sua rappresentanza fosse più adatta all'intento per l'autorità della sede, più efficace per l'esecuzione, e per l'eminente sua dignità più propria a riscuotere la fiducia comune. Quindi nel IV secolo già alla chiesa romana da straniere provincie pervenivano soccorsi, continuando essa gli aiuti a quelle chiese che ne abbisognavano; poco dopo la pietà de' fedeli, acciò il Papa mantenesse il decoro della suprema podestà, donò sì in oriente e multo più in occidente i *Patrimonii della s. Sede*. Le rendite della romana chiesa a beneficio della cristianità vieppiù si aumentarono ne' seguenti secoli, colla *Sovranità de' Romani Pontefici* e *della s. Sede*, coll' oblazione del *Denaro di s. Pietro*, e cogli *Stati e regni tributari alla s. Sede*, il tutto originato per mirabile disposizione della divina provvidenza, dalla spontanea volontà de' popoli e dalla pia munificenza de' principi, e ne derivarono sommi vantaggi alla diffusione del cristianesimo e all'indipendente esercizio del supremo apostolico ministero, con immenso utile del cattolicismo e de' *Sovrani*, per quanto i Papi operarono indefessamente in loro vantaggio, e pe' grandiosi soccorsi ad essi elargiti in tutti i bisogni, siccome padri comuni; ampio argomento che toccai ne' citati e altri corrispondenti articoli. Mentre le possessioni della Chiesa restarono tutte in un corpo e sotto uno stesso governo, sebbene le rendite erano divise, in seguito ciascun ministro incominciò a ritener per se le oblazioni che si facevano alla sua chiesa, le quali già si solevano portare al vescovo, acciò le dividesse; ma per ricognizione della superiorità episcopale, ciascuno dava la 3.ª parte al vescovo, e qualche cosa di più per onore, che fu poi chiamato il cattedratico, perchè era dato per riverenza della cattedra episcopale. Dunque con più di ragione dovea somministrarsi qualche cosa al Papa, che sosteneva tante cure e dispendii per tutto il cristianesimo, e siede sulla 1.ª cattedra dell' episcopato. Molti vescovi intenti a ingrandirsi, riuscendo molesti alle ricche abbazie e a' pingui monasteri, gli abbati e i monaci, anche per sottrarsi dalla loro soggezione, trovarono il modo, ricorrendo al Papa, che li pigliasse sotto l'immediata protezione di s. Pietro e li esentasse dall'autorità de' vescovi, il che fu a poco a poco consentito, pagando gli esenti un censo alla chiesa romana. Dato prin-

cipio a questa esenzione, in breve tempo tutti i grandi monasteri restarono congiunti alla s. Sede. Intanto poco osservandosi il divieto di non alienare i beni di chiesa, che per la romana avea fatto Papa s. Simmaco nel 502, e gl'imperatori aveano esteso a tutte le chiese, tranne per nutrire i poveri e riscattare schiavi e prigioni, rinnovatisi gli abusi di dissipazione, molti concilii ne fecero la proibizione. Vedendo i Papi l' inosservanza delle leggi, non mancando pretesti a' prelati per deluderle, fecero diverse ordinazioni dal 1000 fino al 1250, prescrivendo certe formole di solennità, le quali servivano per freno o impedimento; tuttavolta non riuscendo sufficienti, Innocenzo IV cominciò a dichiarare nulle le alienazioni fatte senza quelle condizioni; e Gregorio X nel concilio di Lione II, nel 1274 ordinò che non si potesse alienare, se non nelle suddette necessità, colla licenza ancora del Papa. Ad eliminare molti insorti abusi, Clemente IV del 1265 decretò, che la plenaria disposizione di tutti i benefizi ecclesiastici vacati in curia, apparteneva al Papa, quindi di conferirli e dispensarli come beni di chiesa, di cui egli è sommo Gerarca, comandando a quelli che li ricevevano la *Residenza*, e gli obblighi inerenti a quelli che riceveano benefizi semplici. E siccome sarebbero tutti i beneficiati obbligati alla residenza; e perchè è volgarissimo il detto: *Beneficium datur propter officium*, acciò non restasse il beneficio semplice senza un offizio e come una cosa vana, le *Ore canoniche* che prima erano celebrate nella chiesa da tutto il clero, facendosi poi alcuno lecito di recitarle privatamente, acquistarono il nome di *Officium divinum*, il quale essendo celebrato da tutti o in comune o in privato, si salvò la verità della proposizione: *Beneficium datur propter officium divinum*, cioè per recitare l' *Uffizio divino* senza risiedere nelle chiese. Esercitando ormai i Papi piena autorità sulla materia beneficiaria, e avendo dovuto istituire per regolarla numerosi officiali, incominciarono a imporre delle tasse, mentre trovavansi più bisognosi onde estendere la loro vigilanza sul cristianesimo quasi dappertutto propagato, in servizio de' molteplici bisogni spirituali di tanti milioni di cattolici, e per sostentare i numerosi missionari che spedirono nelle remote regioni d' Asia e di Africa, per la conversione degl' idolatri, degli scismatici e de' maomettani. Trasportata da Clemente V la residenza papale in Francia e in Avignone, ne profittarono della lontananza i prepotenti signorotti delle città e luoghi del dominio temporale; diminuite perciò le rendite da essi usurpate, come pure quelle degli stati tributari e censuali, Clemente V si trovò nella necessità pel 1.°a riservarsi una piccola porzione sui frutti d'alcuni benefizi ecclesiastici, che anticipatamente si paga dal nuovo provvisto, in luogo di quel censo o pensione annua che moltissime delle suddette chiese monastiche e altre pagavano per l'innanzi a quella di Roma, e col nome di *Annata* fece tale riserva imposta sulla sola Inghilterra, ove probabilmente andava a mancare il pagamento dell'antico denaro di s. Pietro, offerto da essa e da altre nazioni ad *Limina Apostolorum (V.)*. Il successore Giovanni XXII, che altri fecero istitutore dell'annate, l'estese all' Irlanda e al principato di Galles, e dipoi nel 1319 coll'extravagante *Cum nonnulla*, per gli urgenti bisogni della s. Sede in que' torbidi tempi, le riservò per 3 anni in tutto il mondo cattolico; laonde quel Papa fu istitutore dell'annate per tutto il cristianesimo, dopo averne dato in piccola parte l'esempio il predecessore; e poi impose ancora l'obbligo di pagar l'annata ogni 15 anni a tutti i benefizi ecclesiastici, che per essere uniti a' monasteri o luoghi pii mai non vacavano, la quale tassa fu chiamata *Quindennio*, e poi da' successori regolata, come dissi al suo articolo. Per ovviare ai tumulti che insorgevano nell'elezioni dei

Vescovi, il diritto era passato a'*Capitoli*, e nelle differenze tra essi provvedeva il Papa. Ma Giovanni XXII per le frequenti dissensioni che nascevano in Italia nell'elezioni, se ne riservò la maggior parte, che poi i successori estesero a tutto il mondo, concedendone in seguito la nomina o presentazione a'sovrani, riservandosi il diritto di confermarle e preconizzarle in concistoro, e così ebbero principio le tasse de'benefizi concistoriali. Per le regole di cancelleria, secondo il Marchetti, sono riservati al Papa tutti i benefizi, che si riservarono Giovanni XXII e l'immediato successore Benedetto XII, come quelli che eccedano il valore di 200 fiorini d'oro, e altri di specie diversa; e aggiungerò, così quelli vacati per causa d'*Eresia* e *Simonia*, pel decreto di s. Pio V. Tra le eccettuazioni vi sono i *Padronati*, le *Alternative*, e il disposto ne'*Concordati*. Inoltre avvertirò, quanto alle *riserve*, di avere altrove notato, che ciascun Papa al principio del suo pontificato segna le Regole di Cancelleria (prima si stampavano, e ne riportai diversi esempi nel vol. LXIX, p. 227, 228, 233 nelle due colonne), in cui sono espresse tutte le riserve apostoliche, sia confermando quelle del predecessore, sia rinnovandole, ciò che fece Leone XII. Papa Bonifacio IX nel 1392 stabilì l'annata in perpetuo sopra tutti i benefizi di collazione papale, che nella sostanza è lo stile continuato sino a'nostri giorni. Alcuni scrittori dichiararono Bonifacio IX istitutore dell'annate, ciò deve intendersi il perpetuo stabilimento di questa tassa. Dice il Marchetti, l'annata che il Papa ritira sui benefizi ecclesiastici maggiori, detti concistoriali, come sono i vescovati e le abbazie *nullius*, in istile di curia chiamasi *commune et minutum servitium*, e per essa il Papa o la dataria non ritrae già l'intero fruttato del beneficio, come altri erroneamente scrissero, ma sibbene si riserva la metà de'frutti annui, per regola espressa di Bonifacio IX; dal che avviene che nella curia romana invece di dirsi annate, *mezze annate* comunemente e più propriamente si appellano. Di più avverte, che le tasse per determinare il quantitativo di queste mezze annate, desumendosi sugli antichi registri di dataria, nei quali è segnata la rendita annua di ciascun benefizio, com'era a'tempi di Giovanni XXII; in oggi che il fruttato dei fondi è generalmente aumentato, in realtà non si viene a pagare nemmeno la 3.ª parte dell'annua rendita. In Germania, per confessione del canonista Wagnereck, le replicate riduzioni aveano fino dai suoi tempi ridutte le annate appena alla 5.ª parte dell'annuo frutto de'benefizi, ed altre riduzioni si fecero dipoi, riportando il Marchetti una nota delle riduzioni delle tasse d'alcune chiese della Germania nel secolo passato, ribassate alla metà, a un 3.° ed anche meno. L'ultima di esse per la chiesa di Zagabria, che avea 2000 fiorini di tassa, fu ribassata a 100. In Francia, pel concordato di Leone X, le annate si ridussero alla metà della tassa, che in istile di curia dicesi di *patria ridotta*. Qui noterò, che sebbene la s. Sede avrebbe il diritto sulle intere mezze annate, pure su queste sogliono accordarsi minorazioni sì forti, che talvolta non se ne paga che la 5.ª o 6.ª parte, condonandosi anche interamente. Le mezze annate poi o la minorazione soltanto si percepisce quando il certo frutto di ciascun benefizio superi il valore di 24 ducati d'oro. Aggiunge Marchetti, che per uso ormai introdotto da molti anni, si può dire che in dataria non si spediscono più bolle senza il così detto *mandato di divisione*, vale a dire con un considerevole ribasso, che sovente va al 3.° e più della tassa fissata. Laonde è agevole l'argomentarsi quanto sia discreta la contribuzione, che il nuovo provvisto dà per una sola volta alla s. Sede, che sarà spesso minore della 3.ª o 4.ª parte de'frutti ch'egli va a ritirare in un anno dal beneficio. Veramente non è esatto quanto il benemeri-

to Marchetti asserisce, che in dataria ormai non ispediscansi bolle senza il mandato di divisione. La verità è questa, che non ispedisconsi bolle senza accordarsi forti ribassi ed anche coll' intera condonazione delle tasse, ciò che appellasi *gratis praeter exercitium.* Se poi vuolsi per somma indulgenza e in considerazione di particolari cause, anche accordare un ribasso su questi esercizi, allora si accorda un mandato di divisione, ripartendosi una data somma per tutte e singole le spese eziandio di loro natura irriducibili. Rarissimo poi è il caso della spedizione *ex officio*, ed allora il provvisto non incontra alcuna spesa; e ciò avviene pure per dispensare i poveri d'alcuni regni e stati lontani, come Baviera, Prussia, Russia, ec. Riguardo a' benefizi minori, dice il Marchetti che per antica legge essi sono eccettuati dal pagamento della mezza annata, quando la loro rendita non oltrepassi il valore annuo di 24 ducati d'oro di camera, cioè a dire 41 scudi (meglio 42, valutandosi ciascun ducato uno scudo e bai. 75); ed alcuni per non pagar la tassa, contro le regole di cancelleria, che prescrivono nelle suppliche doversi esprimere il vero valore de' benefizi, dicono che frutta 24 ducati d'oro. Alcuni trovarono male che i provveduti fossero costretti anticipare il pagamento d'una parte de' frutti del loro benefizio, prima di ritirarli; ma la s. Sede fu costretta dall'ingratitudine de' provvisti a ritirare anticipata questa contribuzione, poichè dopo ricevute le bolle non si curavano di pagar la camera apostolica. Chi poi veramente non ha denaro, con un breve si abilita al possesso, e dopo 6 mesi ritirati i frutti paga la mezza annata, e si prolunga bisognando la proroga, indi soddisfatta la tassa si spediscono le bolle. Quindi il Marchetti, passa a trattare de' *Quindenni*, altre annate sotto diverso titolo, ch'ebbero la ragionevolissima origine nell'unione de' benefizi ecclesiastici a' capitoli, monasteri, case religiose, collegi e altri luoghi pii, che non muoiono come il beneficiato, nè lasciano più luogo a vacanza, e si pagano ogni 15 anni. Discorre pure del pagamento di componenda nelle materie benefiziali, in occasione di provvista nella quale vi sia bisogno di dispensare da qualche legge canonica, come per le componende delle dispense matrimoniali; e questa specie di rendita torna ad avere il doppio profitto dell'altre limosine ingiunte per le dispense. In tali occasioni, come di *Coadiutorie*, delle quali riparlai a Successore, *Rinunzie in favorem* ec., che sono cose *contra jus* e odiose, si risarcisce quella specie della violazione della legge, e si cerca di renderla più infrequente, con imporre quella limosina o imposizione. Si chiama in curia *componenda*, quella tassa che dalla *Dataria* (nel quale articolo parlai dell'officiale amministratore generale delle componende) si esige, per le nominate dispense matrimoniali e materie benefiziali, perchè si proporziona e compone secondo le circostanze delle ragioni più o meno urgenti d'accordar la dispensa, per rendere meno frequenti le ferite che si fanno alla legge del pubblico ordine, ed il denaro è uno de' freni più capaci di tener l'uomo alle regole, e tale tassa si eroga in piissimi usi, come afferma il Marchetti, ed io rimarcai a' suoi luoghi, nel ragionare di questo capo d'entrata ecclesiastica; dicendo pure di quella degli *Spogli ecclesiastici*, e dell'altra tassa che si paga in occasione d'alcuni brevi, pe' quali militano le stesse ragioni addotte per le dispense matrimoniali. Imperocchè le dispense da alcune leggi canoniche, e specialmente dall'età e da' tempi prescritti per ricevere gli *Ordini sagri*, che con tali brevi si accordano, sono della stessa natura delle matrimoniali, e si regolano e si giustificano quasi cogli argomenti medesimi, del risarcimento proporzionato che si dà all'ordine pubblico, e della difficoltà che si aggiunge all'estensione della legge. Queste tasse sono i generi d'entrata straniera di Roma, per le



quali si è sempre irragionevolmente menato tanto rumore, sebbene in parte rimpiazzarono i sussidii, i censi, le oblazioni straniere che anticamente s'inviavano alla s. Sede, per ossequio alla chiesa matrice, onde riconoscere e onorare anche in tal guisa il *Primato*. Loda Marchetti l'uso delle discorse tasse, poichè conciliano mirabilmente due utilità, cioè di mandar alla 1.ª chiesa la consueta contribuzione, e di farla nello stesso tempo servire all'osservanza delle leggi canoniche. Il metodo poi di rivolgere quelle stesse contribuzioni di carità in una specie di salvaguardia del sistema ecclesiastico, e di ridurle a un freno contro le trasgressioni de' canoni, egli è un accorgimento tutto pieno di sapienza, che lo spirito di Dio, che sempre regola la sua Chiesa, pare che abbia riservato a' tempi ne' quali il raffreddamento della carità, il soverchio amore delle cose terrene, e l'indebolimento delle idee religiose, rendevano più necessaria una giustificazione della chiesa romana su questo delicato punto, e uno stimolo a quei sussidii, che la salute ecclesiastica esigeva che non mancassero. In sostanza il dotto Marchetti dimostra, essere conforme alla ragione, all'umanità naturale, e specialmente al Vangelo, che dalle chiese ricche si traggano aiuti per le chiese povere. Che vi sia uno che presieda a questo riparto, è utile evidentemente alla cosa. E che questi sia e debba essere il Papa, lo dimostra la convenienza e la tradizione ecclesiastica. Prova, che in tutti i tempi la chiesa romana ha ritratto delle rendite dalle altre chiese. Descrive con documenti in quali modi venga a Roma in oggi il denaro per salutari e giuste tasse. Riporta con calcoli autentici qual somma in altri tempi vi veniva, quale ne' nostri per le tasse. Come la chiesa romana, sebbene si fosse ritenuta e si ritenesse ne' propri usi tali tasse sussidiarie straniere, niuno se ne potrebbe dolere ragionevolmente, nè trovarvi ingiustizia. Come i Papi hanno impiegato e impiegano in aiuto delle chiese straniere somme molto maggiori di quelle provenute d'altronde. Confuta che l'impoverimento di Roma sia derivato al mancare delle rendite straniere. Ragionai in più luoghi, come i Papi per accorrere generosamente a' bisogni della chiesa universale e difendere principi e popoli da formidabili nemici infedeli, si trovarono costretti d'indebitare la camera apostolica, quindi ad istituire i *Vacabili* e i *Luoghi di Monti*, e in parte tuttora ne risentono le gravanti conseguenze, anzi furono obbligati caricare d'imposizioni e *Dazi* i propri sudditi; avendo rilevato a Rendita ecclesiastica, non solo quelle tenui del Papa e de' cardinali, ma quanto la camera apostolica spende pe' cattolici di tutto il mondo, ed in moltissimi articoli riportai le discrete provviste de' prelati, e gli onorarii de' famigliari pontificii. Il Ferrini egregiamente nel suo opuscolo svolse due disquisizioni. Nella 1.ª dimostra la ricchezza della tribù de' Leviti paragonata a quella di ciascuna delle altre 11 tribù israelitiche e delle 12 complessivamente. Nella 2.ª calcola qual sia stato approssimativamente per ciascun ecclesiastico cattolico l'annuo reddito de' beni della chiesa nell'epoca più florida, fatto eguale riparto. Quindi chiaro ne deriva il gran divario fra le ricchezze del sacerdozio dell'antica e della nuova legge; rimarcando vari articoli relativi a' privilegi ed esenzioni accordate da Dio alla tribù di Levi, e la forma del governo di tutto quel popolo. Egualmente rimarcò e impugnò alquante imputazioni maligne contro il clero cattolico, dimostrando i vantaggi recati dal medesimo alla società, e che le ricchezze ecclesiastiche derivano da libere donazioni, da industriose fatiche e da commendevole economia del clero; soggette a' pesi comuni, a imposte e sussidii straordinari, e più de' secolari. In fine discorre sul denaro straniero, che percepiva Roma per tasse e imposizioni sui beni ecclesiastici prima dei noti sconvolgimenti d'Europa del declinar del secolo passato e de' primordi del

corrente, anche con l'autorità di Mamachi, di Marchetti e altri. Riporta in prima i 4 titoli trattati di sopra, sul denaro che veniva a Roma pegli *Spogli* e per le *Tasse*, ammontando il calcolo a scudi 263,900, che messo a confronto di quanto Roma somministrava ad alcuni vescovi, ed a collegi e ospizi stranieri, e nel mantenimento di quelli oltremonti in scudi 132,177, restava a disposizione di Roma annui scudi 131,723. Fa però considerare che dal 1520 al 1620 Roma somministrò in dono a'soli imperatori di Germania sedici milioni di scudi, e alla repubblica di Venezia circa sei milioni di scudi, per sustenere le ragioni della cristianità; per cui si empì di debiti pagando il frutto dell'8, del 10 e del 12 per 100. Nondimeno considerato solo il 4 per 100, Roma che dall'Europa cristiana riceveva 131,723 scudi l'anno, pagava per frutti 880,000 scudi l'anno. Supponendo che tuttora pervengano in Roma scudi 131,723 dall'estero, il Papa che non è solamente il sovrano temporale del suo stato, ma il pastore universale del gregge cristiano e capo della Chiesa, siccome è giusto che tragga da'suoi sudditi temporali quanto bisogna a governo dello stato, altrettanto è pur giusto che tragga da tutti i fedeli quanto gli è d' uopo di spendere non già come sovrano temporale, ma come sacerdote supremo della cristianità e della chiesa universale.» Nell'Europa sono 100 milioni di cattolici, e gli scudi 131,723 contribuiti complessivamente per le tasse dall'Europa alla *Corte di Roma* (del quale vocabolo anche a Sede apostolica ne tenni proposito, siccome a quello di essa preferito malignamente), formano 66 milioni circa di quattrini (ch'è il 5.° d'un baiocco), sicchè uno per l'altro i sudditi spirituali del Papa pagano per annuo tributo (cioè tasse per cose che richiedono spese e mantenimento di numerosi impiegati, e di cui una parte è straniera) al loro padre e sovrano spirituale *due terzi d'un quattrino*. Ecco l'ingordigia insaziabile della corte romana, ecco lo spianto tanto deplorato del cristianesimo, ed ecco con quanta giustizia la capitale del mondo cattolico viene soprannominata la Lupa. Frattanto considerando da una parte, che mentre in tutti li governi civili i sudditi l'uno per l'altro pagano da 8 a 10 scudi all'anno di tributo, pure non si eccitano tanti clamori; e considerando dall'altra parte, che per *due terzi di quattrino* contribuito alla podestà ecclesiastica del Papa da ciascuno de'fedeli (e per cose che domandano a loro vantaggio spirituale e temporale), Roma viene chiamata una Lupa, chi non dovrà ammirare la logica di questi ragionamenti, e chi non sarà edificato per la religiosa pietà e per la buona fede dell'odierna filosofia?" Terminerò con un brano dell'orazione del celebre, facondo, erudito e dotto cardinal *Aleandro*, riguardante il denaro che inviasi dalle nazioni a Roma per tasse; porporato di vasto talento e di prodigiosa memoria, poliglotto e benemerito nunzio in Germania per l'estinzione della perniciosa eresia di *Lutero* (onde poi fu bersaglio delle ridicole calunnie e vituperii de'suoi settari), e l'esecuzione della bolla che condannò i suoi errori, onde nella famosa dieta di Worms lungamente perorò in quell'augusta assemblea con robusta eloquenza, e poi nella dieta di Ratisbona contro gli attentati de'novatori valorosamente difese la religione ortodossa. Egli dunque quanto alle declamazioni sulle tasse per la spedizione delle bolle e brevi per le dispense e provvisioni beneficiali, e per altri bisogni spirituali e temporali delle nazioni, ecco come si esprime. Questo non è uno svenar la cristianità per ingrandimento di Roma, come incessantemente latrano i novatori avversari. O consideriamo i benefizi ecclesiastici, e dessi per lo più in qualsivoglia luogo soglionо godersi da'paesani, e di quelli de'quali ciò non avviene, si fa la compensazione, godendone scambievolmente gli uni nella patria degli altri (massime in *Roma*

patria comune); o consideriamo i denari che ritrae il Papa dalle tasse per la spedizione delle bolle e dalle altre grazie; e questi computati secondo la verità, non sono tali che bastino a mantenere un mediocre principe, vedendosi che molti non grandissimi principi spendono quanto fa il Papa nel mantenimento della sua corte. E pur tali proventi sono una sola parte di quanto il Papa in ciò spende, essendoglene un'altra non tenue somministrata dal suo dominio temporale. Or questi proventi così mediocri si cavano da tutti i regni del cristianesimo: fate ragione qual particella propriamente ne contribuisce ciascun di loro. Oltre a ciò quella particella stessa da chi è goduta? Roma non è corte di romani quivi abitanti per discendenza: è corte di ecclesiastici congregativi per elezione da varie provincie della cristianità; e però gli onori, le ricchezze e i vantaggi di tale corte sono comuni a tutte le provincie della cristianità. E chi, se non è sciocco o maligno, negherà essere utile per incitamento della virtù, che vi abbia una corte universale a tutti i cristiani, in cui possa ognuno con la scala del merito aspirare alle maggiori cime e di dignità, e di ricchezza, e d'imperio?

TASSACURA o TASACORA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, il suo vescovo Poequario fu esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali, per aver rifiutato di sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAU o THAU. Figura della croce di Gesù Cristo, e perciò segno di salute. L'annalista Rinaldi all'anno 34, n.° 92, nel ragionare per qual cagione Pilato determinò che Gesù Cristo condannato da' giudei come bestemmiatore fosse *Crocefisso* (*V.*), poichè secondo la loro legge chi bestemmia dovea essere lapidato, e secondo le romane la *Croce* era supplizio de' famosi ladroni; riferisce che Luciano ancora testifica, che si solevano notare o segnare colla lettera T i ladri, perchè esprime la figura della croce; e presso i giudei colla croce si punivano i ladri e i micidiali, cioè quelli che uccidono. Talchè il supplizio della croce, che per due ragioni si dovea a Barabba ladro e omicida, fu ingiustamente dato all'innocentissimo Gesù, dagli ebrei preferito a Barabba che dovea essere crocefisso. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 8, lett. 18: Del significato de' nomi e delle figure di alcune lettere dell'alfabeto, dice che il segno del *Tau*, è segno di salute perchè denota la croce di Gesù Cristo, riportando il riferito da Ezechiele 9, 3.» Et vocavit virum, qui indutus erat lineis, et atramentarium scriptoris habebat in lumbis suis; et dixit Dominus ad eum: transi per mediam civitatem in medio Jerusalem, et signa *Thau* super frontes virorum gementium, et dolentium super cunctis abominationibus, quae fiunt in medio ejus. Et illis dixit audiente me: Transite per civitatem, et percutite, etc. Omnem autem, super quem videretis *Thau*, ne occidatis etc." Si legge nell'*Apocalisse* 7, v. 3.» Nolite nocere terrae, et mari, neque arboribus, quousque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum. " Siccome il *Thau* ultima lettera dell'alfabeto ebraico si pretende che altre volte avesse la forma d'un X o d'una croce, così i commentatori d'Ezechiele, pel suo passo credono doversi intendere, che stampavasi sulla fronte de' *gementium* tale lettera; altri dicono che *Thau* è la 1.ª lettera della parola *Thorah*, la legge. Si rimprovera a' samaritani d'aver cambiato la figura del *Thau*, che Origene ed i Padri assicurano aver avuto la forma d'una croce. Questo segno fu il *Thau*, ch'è il segno vitale della s. croce di Cristo. Così il canone della s. messa principia dalla lettera T, figura della croce di Cristo, *ut statim Passio Christi oculis cordis ingeratur*, scrisse Innocenzo III, lib. 3, cap. 2. Il Tau o lettera T era la croce che portava sul petto s. *Antonio* abbate e patriarca degli anacoreti o ceno-

biti, del quale riparlai ne'vol. XX, p. 112 e 113, XLVI, p. 52 e altrove. Altri dicono che s. Antonio col suo bastone in figura di T, operò il miracolo di risuscitare due morti, al quale bastone si vuole che avesse attaccato un *Campanello* (*V.*), o almen con esso e il Tau viene rappresentato. Di più si suole effigiare col libro in mano, perchè amò assai la lettura; col *Fuoco*, per aver liberato molti da'pericoli di esso, o perchè divenne efficace protettore degli attaccati dalla micidiale resipola o malattia di siderazione contagiosa, conosciuta sotto il nome di *fuoco sagro* o *fuoco di s. Antonio;* e col porco a' piedi, pel dominio ch'ebbe sui demonii, i quali in simile figura sovente a lui si presentarono con astuzie e insidie, fugandoli coll'invocar il nome di Gesù e segnandosi di croce (liberava gl'indemoniati con tale invocazione e segno portentoso), laonde è erroneo il volgar detto: *s. Antonio s'innamorò d'un porco.* Il Tau con campanello fu preso per insegna dell' ordine de'*Canonici regolari ospitalarii di s. Antonio* (*V.*), usando il Tau di colore azzurro; dall'ordine equestre di s. *Antonio d' Etiopia* (*V.*); e dall'ordine militare di s. *Antonio d'Hainault* (*V.*). Colla figura del Tau, venerata per croce, si formarono divozionali d'oro, d'argento e di altro metallo, che si portano indosso o si appendono alle *Corone divozionali*, muniti di benedizione. In Roma le monache *Camaldolesi* (*V.*), dette di s. Antonio per abitare il luogo ove fu il monastero e ospedale de'ricordati canonici regolari, e ne custodiscono la chiesa, dispensano i tau d'ottone benedetti particolarmente nella festa del santo, nella quale si portano a benedire i *cavalli* e altre bestie da tiro e da soma, innanzi alla stessa chiesa ch'è sotto la sua invocazione. Inoltre si chiama Tau, o croce a manichi, uno strumento o geroglifico a forma di T, che alcune figure egizie tengono in mano, e lo si vede pure ne'monumenti egiziani, creduto emblema della forza vivificante del sole. S. Antonio nacque

in Coma villaggio d'Eraclea nell' alto Egitto.

TAUMACO o THAUMACO. Sede vescovile della 1.ª Tessaglia nella Magnesia, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel IX secolo. Alcuni pretendono che si chiamasse Domoco o Domenico, altri dicono essere diversa Taumaco e situata sopra una montagna. Si conoscono i seguenti vescovi. N. pel quale Gabriele vescovo di Plinario nel 1564 sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph; Cirillo, di cui Martino Crusio fa menzione, *Turgo-graec.* lib. 7, p. 506; Ilarione sedeva nel 1722. *Oriens chr.* t. 2, p. 127. Taumaco, *Thaumacen*, divenne un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Larissa, che conferisce la s. Sede. Notai a Seyna, che a questa sede Leone XII nel 1825 vi trasferì Nicola Manugiewicz vescovo di Taumaco; indi a'15 dicembre 1828 ne concesse il titolo a fr. Giusto di s. Maria de Oro di Cordova d'America, provinciale de'domenicani. Gregorio XVI conferì il titolo a'23 dicembre 1836 a Vincenzo del Rosario filippino della congregazione di Goa, e lo fece vicario apostolico del Ceylan; e per sua morte lo attribuì a'22 luglio 1844 a Giorgio Muëller della diocesi di Treveri, canonico di quella cattedrale e vicario generale, dichiarandolo suffraganeo del vescovo. Il regnante Pio IX nel concistoro de'14 dicembre 1847 vi nominò mg.r Tommaso Mullock irlandese de' minori riformati, e coadiutore della sede di Terra Nuova, il quale fu consagrato dal cardinal Fransoni prefetto di propaganda nella chiesa di s. Isidoro di Roma. Succeduto a tal vescovato, lo stesso Papa nel concistoro de'3 ottobre 1850 preconizzò mg.r Giorgio Claudio Lodovico Pio Chalandon di Lione, canonico della cattedrale di Metz e vicario generale della diocesi, deputandolo coadiutore del vescovo di Belley, chiesa che governa da'28 luglio 1852.

TAUMATURGO, *Thaumaturgus*. O-

peratore di meraviglie e miracoli, sebbene vivente, vocabolo composto dal greco *thauma*, miracolo, e da *ergon*, opera. Fu dato questo nome e quest'attributo nella Chiesa a molti *Santi*, i quali si sono resi celebri pel numero e per lo splendore de' loro *Miracoli*. Con tale nome si chiama s. *Gregorio* vescovo di *Neocesarea*, per le prodigiose azioni operate per virtù divina, in confermazione delle verità evangeliche. Fu pure dato a s. Leone vescovo di Catania, a s. Francesco di Paola fondatore de' minimi, a s. Francesco Saverio gesuita, a s. Antonio di Padova, e ad altri santi.

TAURACINA. Sede vescovile della Cartaginese Proconsolare nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Il suo vescovo Chiarissimo o Clarissimo sottoscrisse la lettera del concilio Proconsolare, mandata nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAURIANA, *Taurianum*. Città vescovile distrutta del regno di Napoli nella Calabria Ulteriore prima, presso la città di Palmi, già ricca e molto commerciante, rovinata dal terremoto nel 1783. Tauriana, *Tauranium*, *Tauraentum*, o *Tauricum* secondo Plinio, città antica de'bruzii nel vicariato romano, eretta in sede vescovile nel VI secolo sotto la metropoli di Reggio, e pare ch'ebbe anche i vescovi greci suffraganei dell' arcivescovo greco di Reggio. I vescovi latini sono i seguenti, riportati nell' *Italia sacra* t. 10, p. 170. Paolino che assistè al concilio di Roma del 590, a cui scrisse s. Gregorio I l'*Epist.* 17, lib. 2, *eumque praefecit Liparitanae ecclesiae loco deturbati Agathonis, ita ut in Liparitana cathedra resideat, Taurianensem vero opportuno tempore visitet*. Nel 599 il Papa gli scrisse l'*Epist.* 47, e morì Paolino nel 600, onde fu fatto visitatore della chiesa di Tauriana Venerio vescovo di Vibona. Il vescovo Lorenzo nel 649 intervenne al concilio di Laterano, e defunto in tale anno, subito gli successe Giusto, indi Giorgio o Gregorio che sottoscrisse nel 680 l'epistola sinodica del concilio di Costantinopoli a s. Agatone Papa. Nel 695 fiorì Pietro, nel 730 trovasi Opportuno, Teodoro fu al concilio di Nicea nel 787, indi il b. Giovanni nel secolo IX, poi il b. Gregorio, Paolo trovossi al concilio di Costantinopoli nell'870. I saraceni la distrussero nel secolo XI, depredando gli abitanti. Priva la diocesi di pastore, Ruggero Guiscardo duca di Calabria e Sicilia implorò ed ottenne da s. Gregorio VII il trasferimento della sede vescovile a *Mileto* (*V.*) nel 1073 o più tardi. Nel secolo seguente fu riedificata, ma nuovamente restò abbattuta da' terremoti, e sulle sue rovine venne fabbricata la città di Seminara, sopra una collina in buon' aria, con paese bello e fertile, con chiesa collegiata e altre chiese parrocchiali. Diventò ducato della nobile famiglia Spinelli, e fu patria de'letterati Antonio Spinelli, Barlaamo, Benedetto di Leone, Domenico Canciavese, del medico Francesco Sopravia, e del giureconsulto Francesco Antonio Grimaldi. Presso Seminara il generale francese d' Aubigny vinse nel 1495 il celebre Gonsalvo di Cordova, e dipoi vi fu sconfitto nel 1503.

TAURINO (s.), 1.° vescovo di Evreux. Non si hanno certe notizie del luogo in cui nacque, e del tempo in cui visse; ma l'opinione che sembra la più probabile è ch'egli fiorisse nel IV secolo. Tutti però si accordano nel riferire, ch'egli fu il primo che predicò la fede nel territorio di Evreux; che vi fondò una chiesa numerosa sulle rovine dell'idolatria; che la governò in uffizio di vescovo, e che morì in pace in seno al suo gregge. Varie chiese si gloriano di possedere una porzione delle sue reliquie, e celebrasi la sua memoria il dì 11 d'agosto.

TAURIS, *Tauresium*, *Tebresium*. Città vescovile di Persia, capoluogo della provincia d'Aderbaidjan e del distretto omonimo, a 10 leghe dal lago d'Ormiah, e 106 da Teheran. Non va confusa con Tauri-

ca del Chersoneso o Tauride, di cui parlai a Cherso ed a Tartaria, nè colla Tauride governo di *Russia* in Europa. Giace all'estremità d'una bella pianura fertilissima a piedi del monte Schend, sulle sponde del fiumicello Suskheb, che scaricasi nell'Agi e le cui acque amare sono in gran parte usate nell'irrigazione delle terre. Ha 5000 pertiche di circonferenza, con mura alte e guernite di torri, e le porte adorne di mattoni verniciati di più colori. Contiene molte rovine, e poche belle case, rimarcandovisi soltanto il palazzo del principe che n'è il governatore, parecchi caravanserragli e bazar, e tra le moschee una sola si distingue. La piazza d'armi è grandissima, vastissime le caserme. Vi si trovano parecchie manifatture di seta e di cotone, ma ciò che la rende una delle più importanti del regno è l'esteso commercio che fa colle carovane di più paesi, le quali vi recano le mercanzie d'Europa e dell'Indie, e vi prendono in cambio merci diverse di Persia. Caldo e asciutto n'è il clima, notandosi sugli alberi de'dintorni una specie di crisalide che produce per emissione sulle foglie una sorte di manna più dolce del miele. Questa città è antichissima, ma non si ha veruna certezza intorno alla sua origine, e per un tempo si credè sostituita a Ecbatana; d'Anville suppose che sia la Gaza o Ganzaca, in cui Ciro depositò i tesori di Creso; altri pretendono essere la Gabris di Tolomeo. Nè gli autori persiani vanno meglio d'accordo tra loro, e ciascuno le dà un nome diverso, taluni chiamandola Tebris e assicurando essere stata edificata nel 760 di nostra era da Zobeida, una delle vedove d'Aaron-el-Rascid; appellandola tali altri Kand-sag-Sciadasdan. Sia comunque, certo è che Tauris fu a diverse epoche la capitale dell'impero tartaro de' Mogoli, di cui ragionai a Tartaria, e della *Persia*, ed ora come *Hispahan* la 2.ª città del regno. Al tempo di Chardin ancora conteneva 500,000 abitanti e faceva immenso commercio coll'Indie. La sua situazione sui confini del regno la rese soggetta a diverse rivoluzioni, e teatro delle guerre disastrose tra' turchi, i tartari e i persiani; e presa e ripresa più volte, fu rovinata e quasi distrutta interamente: rialzatasi a poco a poco, risentì a' 29 aprile 1720 o 1722 un violento terremoto che ne distrusse gran parte e fece perire circa 100,000 abitanti, altri scrissero 250,000. Indi presa da' turchi a' persiani nel 1725, il massacro durò 5 giorni e vi furono trucidate più di 200,000 persone. Venne restituita a' persiani nel 1736, e da quell'epoca restò sotto il loro dominio. Ad onta di tante sventure, ancora è florida per grandezza, magnificenza, commercio e quasi 80,000 abitanti. I giacobiti vi ebbero vescovi particolari sotto il loro mafriano, e si conoscono Basilio morto nel 1272, Severo che governava ancora nel 1277, Dionigi del 1288, a cui Papa Nicolò IV scrisse congratulazioni, per aver abbracciato la fede ortodossa. *Oriens christ.* t. 2, p. 1600. Inoltre il p. Le Quien nel t. 3, p. 1382, riporta i seguenti vescovi latini. Guglielmo de Cigiis domenicano, nominato da Giovanni XXII nel 1329, Papa tanto benemerito della propagazione della fede in oriente e nella Tartaria; indi Bartolomeo Abagliati domenicano e nobile sanese; nel 1375 Giovanni pure domenicano; Francesco Cinquino di Pisa dello stesso ordine, ne occupava la sede in principio del secolo XV, e morì in patria in odore di santità, amministrando i sagramenti agli appestati. Lo stesso p. Le Quien nel t. 1, p. 1449, registra Isacco Artar vescovo armeno di Tauris e lodato; ma poi quegli armeni passarono allo scisma. De' pochi cattolici e della prefettura apostolica di Tauris feci parola a Persia.

TAVA o SAVA. Sede vescovile della 1.ª provincia del Basso Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi: Isacco partigiano di Dioscoro, col quale trovossi nel 449 al brigantaggio o conciliabolo d'Efeso; ed Arpocrate che sottoscrisse la lettera de' ve-

scovi d'Egitto all'imperatore Leone I, relativo all'assassinio di s. *Proterio* nel 457. *Oriens chr.* t. 2, p. 506.

TAVERA DE PARDO Giovanni, *Cardinale*. Nato in Salamanca, fino dalla puerizia fu collocato sotto la disciplina di Diego Deza Tavera suo zio paterno, arcivescovo di Siviglia, che l'educò al santo timor di Dio. Egli dalla prima età applicatosi con gran fervore e fatica agli studi nell'accademia di Salamanca, riuscì eccellente in ogni genere di letteratura, e divenuto dottore nel decreto, poco appresso d'unanime consenso di tutti i professori dell' università ne fu dichiarato presidente o rettore. Riuscì accettissimo al re Ferdinando V e al successore Carlo V, i quali informati del suo merito si valsero di lui, non solo in cospicue legazioni e altri gravissimi affari, ma l'onorarono delle prime cariche del regno, e alle maggiori dignità ecclesiastiche lo promossero; tra le quali, di consigliere dell'inquisizione, canonico di Siviglia e vicario generale dello zio, nella quale occasione lasciato il cognome di *Pardo* assunse il suo di *Tavera;* indi presidente del regio consiglio di Castiglia e inquisitore, vescovo di Città Rodrigo, dove nella cattedrale fondò la cappella maggiore, di Leon e d' Osma, arcivescovo di Compostella e poi di Toledo. Carlo V lo deputò a concludere il suo matrimonio con Isabella di Portogallo, col carattere d'ambasciatore a quella corte, e l'ebbe in tale stima e concetto che nel condursi in Italia a ricevere da Clemente VII la corona imperiale, lasciata al governo delle Spagne la regina sua moglie, ordinò che senza il consiglio e l'assistenza del Tavera nulla s' intraprendesse. Quando poi Carlo V si trasferì nelle Fiandre a domare i ribelli, lo dichiarò governatore e vicerè di tutta la Spagna, colla tutela del figlio Filippo II. Essendo arcivescovo di Compostella, ad istanza di Carlo V, a'22 marzo 1531 Clemente VII lo creò cardinale di s. Gio. a Porta Latina, titolo che in appresso cambiò con quello de'ss. XII Apostoli. Poco dopo il Papa gli scrisse lettere gravi e minaccevoli, perchè nella Spagna si erano cominciati a conculcare i diritti pontificii in assenza di Carlo V. Quantunque fosse occupato dalla mole del reggimento della Spagna, da lui governata con tale soavità e prudenza, che meritò l'approvazione e gli encomi universali, singolarmente di Carlo V, non mancò di adempiere al tempo stesso le parti di sollecito e zelante pastore, avendo più d'una volta visitata la sua diocesi e celebratovi il concilio provinciale con gran vantaggio del clero e del popolo. Nella carica d'inquisitore della fede si portò con tal zelo e fermezza, sino a negare allo stesso Carlo V le grazie che domandava. Nella sua metropolitana di Toledo fondò una magnifica cappella a s. Gio. Battista, e nella stessa città restaurò da' fondamenti un ospedale che divenne famoso in tutta la Spagna, e dopo avergli assegnato 15,000 scudi di rendita, lo dichiarò erede universale de' suoi beni, oltre diversi considerabili legati che lasciò alla chiesa di Compostella, nella quale stabilì 3 benefizi coll'obbligo della messa quotidiana, e dispose pure rendite certe per dotare miserabili fanciulle, e pel mantenimento di poveri. Morto Clemente VII, non potè intervenire al conclave di Paolo III. Pieno finalmente di meriti e di virtù, passò a miglior vita nel 1545 in Vagliadolid, di 74 anni non compiti, e trasferito a Toledo fu sepolto nella chiesa dell'ospedale con magnifica iscrizione.

TAVERNA Ferdinando, *Cardinale*. Nacque in Milano da nobili genitori, e chiamato in Roma da Lodovico vescovo di Lodi e *governatore* dell'alma città (del quale riporta notizie il Garampi a p. 315 de'*Saggi di osservaz. sulle monete pontificie*), dopo aver presieduto al governo di parecchie città dello stato ecclesiastico, dovè trasferirsi in Portogallo per collettore apostolico. Restituitosi a Roma, nel 1599 Clemente VIII lo dichiarò *Gover-*

natore di Roma (*V.*), nella quale carica esercitando severità e per le memorabili giustizie che fece eseguire e narrate nel vol. XIV, p. 50 e seg., massime contro Beatrice Cenci (della quale riparlo a Teatro, descrivendo quello di Tor di Nona, già luogo di sua prigione), ed Onofrio Santacroce, fu preso in odio dalla nobiltà e dal popolo. Clemente VIII, ad istanza del proprio nipote, a'9 giugno 1604 lo creò cardinale, al cui avviso sopraffatto di gioia svenne di contentezza. Lo annoverò nell'ordine de'cardinali preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Eusebio. Ma essendo morto il Papa a'3 marzo 1605 prima di provvederlo del *piatto cardinalizio*, restato senza provvisfa fu un cardinale povero in proporzione di que'tempi. Nel 1605 fu fatto legato della Marca da Paolo V, la governò anche nel 1606, e lo conferma il Leopardi, *Series rectorum*, p. 62. Vedendosi in Roma guardato di mal occhio, presso Frascati alle radici di Mondragone fabbricò la villa che ne prese il nome e descrissi nel vol. XXVII, p. 154. La formò magnifica e vasta, ma per mancanza de' mezzi fu impedito di decorarla e di fornirla di convenienti suppellettili. Quindi vi fece quasi l'ordinaria dimora, menandovi vita assai parca e frugale. Intervenne a'conclavi per l'elezione di Leone XI e di Paolo V, il nipote del quale acquistò la villa dal principe Peretti, al quale il cardinale l'avea venduta nel 1614, e d'allora in poi prese il nome di *Borghese*, sebbene sia cumulativamente chiamata anche *Taverna*. Nel 1615 Paolo V, che lo avea ascritto alla congregazione del s. offizio, lo nominò vescovo di Novara, e non di Lodi come pretese l'Amidenio, dove usò lo più sollecita cura pastorale per ben dirigere la greggia a lui affidata, encomiato ancora per prudenza e altre belle doti. Ivi sopraggiunto dalla morte nel 1619, benchè altri dicano nel 1620, cessò di vivere nell'età di 61 anni, e nella cattedrale rimase onorevolmente sepolto. In essa i canonici gli eressero onorevolissima lapide, che riporta il Ciacconio, *Vit. Card.* t. 4, p. 362, per averla restaurata e ornata, donandole preziose suppellettili sagre, aumentando il capitolo e la sua mensa, ampliato e abbellito magnificamente l'episcopio, essendosi mostrato generoso anche colla città.

TAVOLA ROTONDA. Cavalieri del preteso ordine equestre di tal nome, che piuttosto fu dato ad una sorta di giostra o combattimento singolare, e così appellata perchè i cavalieri che vi aveano preso parte, per turno si recavano a mangiare presso l'autore della giostra, e assisi ad una tavola rotonda. Alcuni scrittori attribuiscono verso il 506 al famoso Arturo re di Bretagna la gloria d' overe inventato i *Tornei* (*V.*), le giostre cavalleresche e la simile tavola rotonda. Altri narrano che Arturo re d' *Inghilterra* promosse a un eminente grado di nobiltà 24 valorosi soldati, per le prodezze da loro operate in guerra; e acciocchè niuno di essi si stimasse anteposto o posposto ad altri di grado inferiore, dovendo sedere tutti alla mensa reale, ordinò una tavola rotonda capace di tal numero, onde sedendovi formassero la figura d'una corona senza principio nè fine. L'invenzione fu lodata dagl'inglesi e scozzesi, e perciò in memoria collocarono tale tavola nel castello di Winchester nell'Inghilterra, e in essa si vedevano i nomi di que'che vi aveano pranzato, scritti colla punta de'loro pugnali, ed i quali assistevano non meno a'banchetti che all'imprese guerresche di quel re. Camden pone in dubbio l' asserto, ritenendo l'invenzione più antica, perchè già costumandosi i tornei militari, in essi si soleva sedere in tali sorta di mense per eliminare emulazioni, invidie e contrasti; e Ateneo soggiunge, che presso gli antichi francesi erano usate siffatte mense, ove cenavano i cavalieri assistiti da'loro scudieri. Il Walsingham racconta che s. Edoardo III del 1042 re d'Inghilterra, fece fabbricare una casa nel castello di Windsor, alla quale diè il nome di Tavola rotonda.

Checchè ne sia, tra' tornei e i combattimenti della tavola rotonda eravi la differenza, che i primi si facevano in truppa, e i secondi erano combattimenti singolari, la cui propria arma era la lancia; ma nè agli uni, nè agli altri davano il titolo di cavaliere, secondo alcuni. Si composero vari romanzi sui cavalieri della *Tavola Rotonda*, la quale in sostanza, lo ripeto, sembra più probabile che fosse una specie di giostra o di esercizio militare tra diversi uomini armati di lancia, e che così fosse nominata quella specie di giostra, perchè terminavasi d'ordinario in una cena, in cui i cavalieri che vi aveano preso parte erano seduti intorno ad una tavola rotonda, a fine d'evitare il ceremoniale e le dispute che sollevare potevansi sul grado di ciascuno e sul loro proprio posto di onore. Il p. Bonanni, che nel *Catalogo degli ordini equestri e militari* ne tratta a p. 79, confessa d'ignorarsi le insegne equestri del cavaliere della tavola rotonda, e dice dubbioso questo preteso ordine; ed io aggiungerò, tanto più che si pretese istituito in un'epoca in cui non si parlava certamente di ordini cavallereschi.

TAVOLETTA. *V.* Tabella.

TAZIANISTI. *V.* Jeratici.

TCHERNIGOW o CERNIGOW. Città arcivescovile di Russia in Europa, capoluogo del governo e del distretto del suo nome, a 84 leghe da Minsk e 140 da Mosca, sulla sponda destra della Desna, con fortificazioni. Ha la cattedrale di pietra costruita nel secolo XI, un'altra chiesa di legno, e un monastero di monaci, ove trovasi il palazzo arcivescovile; possiede pure altre 8 chiese, due monasteri di monache, il seminario e il ginnasio. Antichissima n'è l'origine, poichè quando Oleg trasportò la sede del governo a Kiovia, già Cernigow avea i suoi principi particolari. Disputata in varie epoche tra diversi principi, soggiacque alle vicende guerresche. Dopo la battaglia di Calca, in cui nel 1226 i russi furono battuti da'tartari, il ramo de' principi di Cernigow rimase estinto, e il principe Oleg, scampato dalla strage s'impadronì del trono. Nel 1259 i tartari, riportata sanguinosa vittoria sugli abitanti, per l'ostinata loro difesa li sterminarono tutti, appena espugnata la città. Dipoi passò sotto il dominio lituano, e fu ripopolata da'profughi ed emigrati russi, scampati da tutte le parti dal ferro de'tartari. Nel 1509 il gran principe di Mosca Basilio IV, pel trattato concluso colla Lituania, la ricongiunse alla Russia; l'usurpatore Oltrepiew se ne impadronì nel 1604, e presa poi da'polacchi nel 1617, fu restituita alla Russia nel 1618 col trattato di Deouline. La sede arcivescovile fu unita a quella di *Novgorod* o *Novogrodek* (*V.*), ed un medesimo prelato le governa, suffraganeo del metropolitano di *Mosca. Oriens chr.* t. 1, p. 1320.

TEA (s.), vergine e martire. Fu nel numero di que'cristiani, che presi a Gaza mentre assistevano alla lettura de'libri santi, furono condotti dinanzi al crudele Firmiliano governatore della Palestina. Minacciata da esso di farla esporre in un bordello, gli rimproverò le sue ingiustizie e la corruttela del cuore; di che Firmiliano sdegnato ordinò che fosse fortemente battùta, poi stesa sul cavalletto, ove le furono straziati i fianchi con unghie di ferro. A questo spettacolo un'altra vergine cristiana nomata Valentina, ch'era in mezzo alla folla, gridò al governatore: » E sino a quando tormenterete la mia sorella?" Anch' essa venne arrestata sul momento, e condotta avanti il tribunale, ov'ella protestò che non sarebbe mai per sagrificare; e volendo forzarnela, si dimenò con tanta forza, che rovesciò l' altare con quanto eravi sopra. Firmiliano, montato in furore, le fece lacerare le coste con maggior crudeltà che non avea fatto con altri, e finalmente non potendola vincere, comandò che fosse legata con Tea, per bruciarle tutte due insieme. La sentenza fu eseguita a'25 luglio 308, nel qual giorno il martirologio romano ne fa menzione.

TEANO o CIVITATE. *V.* s. Severo.

TEANO o TIANO (*Theanen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, e capoluogo del suo distretto, a 7 leghe circa da Caserta e più di 10 da Napoli. E' posta parte in piano e parte in colle, non lungi dal Saone, sul destro suo lato presso gli alti monti Aurunei, che più s'innalzano dalla parte boreale. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Giovanni apostolo ed evangelista, costruita sopra disegno del Vaccaro, e sostenuta da 16 colonne di granito, è a 3 navi ed ornata con magnificenza, e vi si distingue la sontuosa cappella dedicata a s. Paride 1.° vescovo e patrono della città, oltre molti e belli mausolei d' illustri teanesi. L' Ughelli riporta il novero delle molte reliquie e corpi santi, che in essa si venerano, e riferisce che l'antica basilica cattedrale fu consagrata nel 1006 da Giovanni XVIII detto XIX. Incendiato tale tempio ne' primordi del secolo XVI, fu quindi fabbricato l'odierno. Vi è il battisterio e la cura d'anime, amministrata da un canonico pel capitolo. Questo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 21 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Anticamente i canonici aveano il titolo di *Cardinali*. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio. Vi sono altre chiese, 3 delle quali parrocchiali e munite del s. fonte, ed una di esse è collegiata; 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, diversi sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario comune all'unita diocesi di Calvi, e la casa di carità. Vi fiorirono uomini illustri, massime tra le dignità ecclesiastiche, e tra' guerrieri Antonio de Renzi e Luigi Buonavoglia a tempo di Ferdinando V re di Spagna e di Napoli. La nobiltà contava nell' epoca del feudalismo i due sedili dell'Olmo e de'Leoni. La casa di Abenavolo, uno degli eroi italiani vincitori de'francesi in singolar battaglia, era in piedi sino a tempi non lontani. La città è bella, ed il migliore de'suoi edifizi profani è il palazzo del principe di Teano, eretto sotto i Carafa principi di Stigliano. Il sito in cui è edificata la città vedesi tutto circondato da valli e da colline, bagnate da vari ruscelli che chiamano *savoni*. I monti Teanesi si considerano come formati da esplosioni vulcaniche in tempi ignoti; e tutte le colline sono piantate di olivi e quercie, come le pianure, per l'abbondanza dell'acque, riescono a bellissime ortaglie. I prodotti principali e soprabbondanti, onde servono a buon traffico, sono l'olio e il grano. Il suolo di Teano fu sempre feracissimo, e sino dall'antichità le sue olive erano riputate eguali alle picene. Fu questa città fondata dagli *Ausoni* o da' *Sidicini* di progenie osca, che sovrastarono a tutte le vicine genti, ed il dominio estesero sino al mare e a Fregelle, ora *Ponte Corvo*; e grande fu l'antica fama di *Teanum Sidicinum* nella Campania Felice, diverso da *Teano o Civitate* (*V.*). Rimangono segni di sua grandezza, de'ponti per sostenere la via Latina, delle fabbriche come avanzi del circo e dell'anfiteatro, di opere reticolate e più altre anticaglie, certamente opere de'tempi romani, e forse del foro e di altri pubblici edifizi. Anni sono fu trovato un pavimento di musaico, con in mezzo un quadro che rappresenta alcuni uccelli, lavoro di egregio artefice dell'antichità. Soprattutto vi furono celebrate le acque salutari, e si ha memoria di un antichissimo bagno pubblico dentro le sue mura, oltre il celebre bagno Clodiano ne'suoi dintorni, conservando tuttora la contrada il nome di Bagno nuovo. Vi è ancora una sorgente d' acqua ferrata, detta delle *Caudarelle*, paragonata pe'suoi effetti alle famose acque germaniche di Spa. Eravi un'altra fonte detta delle *Creature*, ma oggi chiamasi *Scomunicata*, perchè dopo il 1681 il vescovo Giberti ne interdisse l'uso, per ovvia-

re alla superstizione, con che accompagnavasi il bagno de'fanciulli nel 7.° loro anno. Scaturisce quest'acqua presso l'esistente convento de'minori riformati. Teano in tempo de'romani riguardavasi come la più rispettabile fra le città campane dopo Capua, anzi comparata con essa, era la principale che s'incontrasse lungo la via Latina. I *Sanniti* però avidi di ampliar la loro potenza, nell'anno 412 di Roma impresero ad assalir Teano, e fu questa l'origine della guerra campana, unde ebbe motivo la capuana dedizione a'romani. I sidicini però, aiutati da' latini, continuarono a combattere i sannitici attacchi, e si attirarono poi l'indegnazione romana, entrando nella lega posteriormente ordita contro di essi, e molto più colla guerra convenuta in unione degli ausoni agli aurunci, e colla distruzione eseguita di Aurunca, mentre i cittadini aveano riparato in *Sessa* (*V.*), e così evitato il primo scontro. I romani sconfissero in una sola battaglia i sidicini e gli ausoni, e dopo aver occupato Calvi, sede degli ultimi, posero a Teano l'assedio, e l'ebbero in loro potere. Nella battaglia del Trasimeno pugnarono i sidicini contro il cartaginese Annibale, ed accolsero una legione romana entro le loro mura dopo la battaglia di Canne. Quivi il proconsola Fulvio Flacco fece morire sotto la scure tutti i 302 senatori di Capua, che aveano preso le parti d'Annibale. Poscia vi fu dedutta una colonia che si disse *Claudia*, e sotto Augusto ebbe luogo una nuova deduzione con l'onorevole aggiunto di *Firma*, in contrassegno della costante divozione al nome romano, fino all'occupazione gotica e longobardica. Anche ne'tempi di mezzo il suo statu continuò ad essere prosperoso; ebbe i suoi gastaldi, e la famiglia de' Sadutti vi esercitò la preeminenza. Compresa nel ducato di *Benevento* (di cui riparlai a Sicilia e a Sovranita' de' romani Pontefici e della s. Sede), vinto il principe di esso Arigiso da Carlo Magno, nelle condizioni che gl'impose nel 787, e narrate dal Borgia, *Memorie storiche di Benevento* t. 1, p. 43, vi fu quella che dovesse cedere a Papa Adriano I alcune città della Campania, per dono a s. Pietro *in partibus Beneventanis*, le quali doveansi staccare dal ducato, e sottoporsi alla giurisdizione temporale della santa Sede. Fra queste città Carlo Magno vi comprese Teano e Capua. Di quest'ultima vi fu posto in possesso Adriano I, ma di Teano e delle altre 4 città di Sora, Arce, Aquino e Arpino, non è ben certo che il Papa ne conseguisse il reale possesso. Bensì dipoi tutte le medesime e coll'intiere due Sicilie furono donate alla chiesa romana in sovranità perpetua. Alla morte di Landolfo il *Vecchio*, conte di Capua, ebbe Teano per l'ultima di lui disposizione, il 1.° conte proprio in persona del terzogenito Landenolfo, alla morte del quale nella transazione fra Ricolfo principe di *Salerno* (*V.*), e Radalgiso I principe di Benevento, i quali dopo l'848 si divisero il ducato Beneventano, Teano rimase in potere del primo, e perciò fece parte dell'istituito principato Salernitano, e l'imperatore Lodovico II confermò il trattato. Dipoi il contado di Capua si distaccò dal principato di Salerno, e abbracciò diverse città della Campania e Teano. I saraceni si accamparono a Teano, nell'irruzione di Seodam per saccheggiare i celebri monasteri del Volturno e di Monte Cassino. Dopo la morte del conte Landolfo (che alcuni dissero vescovo, ma nol fu per quanto poi riferirò), nella divisione amichevole fra' nipoti, a Pandolfo toccò in sorte Teano, ma ne fu spossessato poi da Guaiferio principe di Salerno, che indossò la cocolla monastica e fu sepolto nella chiesa detta del Castello. Seguì poi Teano ad ubbidire, ora a'principi di Capua, ora a taluno della famiglia di essi preposto a quella contea, ed ebbe frequenti molestie da' saraceni del Garigliano. Dopo il 1062, Giordano figlio di Riccardo conte d'A-

versa, e quindi principe di Capua, vi fece rispettare il nome normanno, ed anche dopo la fondazione della monarchia siciliana fu Teano riguardato qual feudo. Il re Tancredi ne investì Gualtiero conte di Brenna suo genero, che seguì le parti di Papa Innocenzo III, e riportò nel principio del secolo XIII le due vittorie di Capua e di Barletta, dopo le quali per tutto il secolo fluttuò Teano in mezzo alle guerresche vicende del regno, massime di Federico II imperatore, Manfredi suo naturale, e Carlo I d'Angiò, che i Papi investirono delle due Sicilie, dopo aver deposto gli Hohenstaufen. Onorata più volte Teano dalla presenza de' Papi, recandosi nel regno, lo fu pure da s. Celestino V. Nel vol. XV, p. 192 e altrove narrai, che nell'ottobre 1294 trovandosi a cena in Teano, creò cardinale *Castroceli* arcivescovo di Benevento, per la quale stravaganza di tempo se ne lagnarono i cardinali, onde Castroceli rinunziò la dignità, che pochi giorni dopo il Papa in pieno concistoro gli restituì. La regina Giovanna I a' 17 novembre 1360 dichiarò principe di Teano il duca d' Andria Francesco del Balzo, che l' avea seguita nel suo ritiro in Provenza, ed avea sposato la sorella di Luigi d' Angiò, che fu 2.° marito della sovrana. Fu quindi venduto il feudo di Teano nel 1370 a Goffredo Marzano conte d'Alife, l'ultimo discendente de' quali fu imprigionato in Castelnuovo per ribellione a Ferdinando I d'Aragona, nè più riebbe i feudi, sebbene venisse liberato da Ferdinando II, dopo 34 anni di prigionia. Inoltre sotto Ferdinando I fiorì Antonello Pietrucci di Villa Petruccia di Teano, d' oscura condizione, il quale pel suo ingegno conseguì in Napoli nobiltà e feudi, cariche cospicue e l'uffizio di segretario regio. Ma entrando a parte della congiura de' baroni contro il re, ordita da Francesco Coppola conte di Sangro, fu imprigionato insieme a' figli conti di Carinola e di Policastro, i quali furono puniti della fellonia e dell' ingratitudine colla decapitazione, e l' 11 maggio 1487 subirono eguale castigo il padre e il conte di Sangro, non restando del 1.° che l'innocente Gio. Battista ultimo figlio, che rimosso dall'arcivescovato di *Taranto* e traslato in altre sedi, morì vescovo di Caserta. Nel 1507 il feudo di Teano fu conceduto al summominato Gonsalvo di Cordova da Ferdinando V re di Spagna, cui successe d. Elvira sua figlia maritata a d. Luigi di Cordova suo congiunto, e d. Gonsalvo figlio di essi a' 13 giugno 1570 ne fece la vendita al suddetto d. Luigi Carafa de' principi di Stigliano. L'ultima superstite Anna di questo doviziosissimo casato si maritò per volere di Filippo IV a d. Ramiro de Gusman grande di Spagna e viceré di Napoli, indi ebbero luogo molte giudiziali vertenze tra la regia corte e le discendenti femmine di questa famiglia. Il re Carlo arciduca d'Austria, poi imperatore Carlo VI, ne investì il conte Daun suo generale, ed i dissidii che ne furono conseguenza, terminarono con transazione d'indennità pecuniarie. Avendo Papa Benedetto XIII ritenuto la sua chiesa arcivescovile di Benevento, vi si recò nel 1727, nella quale circostanza a' 16 maggio si portò a Calvi, ricevuto dal vescovo mg.r Positano e dal capitolo, osservando il riedificato seminario e le suppellettili sagre di cui andava provvedendo la chiesa tale pastore. Alle ore 21 circa arrivò in Teano, incontrato alla porta dal vescovo mg.r Cirillo e dal capitolo, e passò al convento de' conventuali, nella cui chiesa erasi già posata la ss. *Eucaristia che precede ne' viaggi i Papi*, colle consuete ceremonie. Benedetto XIII pernottò nel convento, distribuendosi l'alloggio del seguito e della prelatura in varie case, trattati lautamente dalla camera imperiale di Carlo VI. Il popolo accorse dalle vicine terre e castella nella città, che la sera fece varie illuminazioni di gioia. Nella seguente mattina del sabato, il Papa si avviò per Monte Cassino. Dichiarai a CASERTA, ed

a Caetani famiglia, che i principi di questa avendo a'29 agosto 1751 ceduto a Carlo di Borbone re delle due Sicilie il ducato e la città di Caserta, indi divenuta splendida reggia, ebbero in cambio in parte di prezzo il principato di Teano, di cui tuttora portano il titolo che sogliono conferire a'loro primogeniti, restando ad essi eziandio quello di duchi di Caserta. Nel resto Teano seguì le vicende politiche del reame.

La fede cristiana vi fu predicata ne'primi tempi della Chiesa, e Papa s. Silvestro I eresse nel 333 la sede vescovile, che poi divenne suffraganea dell'arcivescovo di Capua, e ne consagrò 1.° vescovo s. Paride d'Atene, che venuto in Italia durante la persecuzione de'cristiani, liberò i teanesi da un terribile drago che l'infestava, onde commossi dal prodigio, riceverono il battesimo gl'idolatri, e lo domandarono al Papa per vescovo. Il santo fece innalzare chiese, ed ordinò chierici pel culto divino, fra' quali s. Urbano che poi gli successe. Occupò la sede sino al 346, e riposò nel Signore, chiaro per santità di vita e per miracoli, venerandosi il corpo nella cattedrale. Gli successe in detto anno s. Amasio greco, portatosi a rifugiare in Italia per l'ariana persecuzione, che ben accolto da s. Giulio I Papa l'avea inviato a predicar l'evangelo nelle principali città vicine, e passato in Teano (come rimarcai nel vol. LXVII, p. 213) ne fu consagrato vescovo da detto Papa nella basilica di s. Pietro, siccome degno per zelo e miracoli operati, in vece di s. Urbano teanese dal clero e popolo acclamato per pastore, ed il quale per umiltà erasi ricusato accettar la dignità. s. Amasio, dotto e facondo, santissimamente rese l'anima a Dio nel 355. L'Ughelli che nell' *Italia sacra* t. 6, p. 548, riporta la serie de'vescovi di Teano, dice che nella cattedrale vi riposa ancora il corpo di s. Amasio, e di s. Reparata vergine e martire, della quale scrive: *Soranis quoque epistolas* (a s. Amasio), *cum somnis admonitus, ut caput sanctae Restitutae roman. virg. et mart. suo jungeretur corpori, misit.* Però occorre tenere presente il riferito a Sora. Nuovamente fu. s. Urbano da tutti proclamato vescovo, e non ostante la sua virtuosa ripugnanza gli convenne accettare. Fu assiduo nella predicazione, caritatevole nella cura de' poveri, difensore delle vedove e degli oppressi, operatore di prodigii, visitando con zelo la diocesi, e fungendo le parti tutte di eccellente pastore. Morì santamente a' 6 dicembre, e si venera il corpo nella cattedrale. Essendo perito l'archivio per l'incendio, dice l'Ughelli che s'ignorano i successori, sino a Lupo morto nell'860 circa, nel quale anno gli fu sostituito Ilario diacono e monaco di Monte Cassino; indi nell'866 Stefano; nell'869 Leone, altro monaco cassinese, il quale con l'abbate s. Bertario dissuasero Giovanni VIII di creare vescovo di Teano il conte Landolfo di Capua. Nell'884 Angelario abbate cassinese di Teano, insigne per virtù, dal clero e popolo esaltato, morto nell'889 e sepolto in cattedrale. Non si conoscono altri vescovi sino a Sandrario del 1006, che ricevè un privilegio da Giovanni XIX. Arduino sottoscrisse al sinodo romano del 1509; Guglielmo intervenne nel 1071 alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II; Paodolfo cassinese fu consagrato da Pasquale II, dotto e propugnatore della libertà ecclesiastica. Raul nel 1144 si trovò all'assemblea di Capua adunata dal re Ruggero I; Pietro del 1171 ebbe un contrasto co'cittadini di Sessa e il vescovo Erveo, riportando l'Ughelli il giudicato del gran contestabile Roberto; indi nel 1179 intervenne al concilio di Laterano III, e al cui tempo il pio Giovanni Ferrari nel fondo di Riccardo conte di Sangro eresse il monastero cisterciense in Bairano nella diocesi, sotto il titolo di s. Maria di Ferraria, riproducendo l' Ughelli il diploma pontificio di Celestino III, e le notizie in che fiorì, e di diversi abbati. Morto Pietro nel 1192, gli successe con lode Teodino nel 1193, che

ottenne da Celestino III la conferma de' privilegi di sua chiesa, con bolla presso l'Ughelli, in uno a'diplomi d'Innocenzo III del 1201, di Federico II del 1206 e 1222, e di Gregorio IX del 1227, in cui viveva ancora Teodino, a favore del monastero di s. Maria di Ferraria. Nel 1229 fu eletto Roffredo arciprete di s. Germano, morto esule presso Corneto, per le persecuzioni di Federico II. Ugo fu fatto consagrare nel 1254 da Innocenzo IV. Guglielmo già decano della cattedrale, nel 1274 si recò con s. Tommaso d'Aquino al concilio di Lione II, e morì nel 1295. Bonifacio VIII vi trasferì da Sora Nicola, al quale successe Adenolfo; nel 1309 Golfredo Galluzzi nobilissimo teanese; Benedetto XII nel 1338 gli surrogò Pietro, cassando l'elezione di due canonici della cattedrale fatta dal capitolo scisso ne' pareri. Nel 1343 Clemente VI nominò Omodeo canonico della basilica Lateranense, annullando l'elezione dal capitolo fatta di uno di detti canonici; e nel 1349 fr. Bartolomeo Papazzurri nobile romano, dotto domenicano. Nel 1353 traslato a Chieti da Innocenzo VI, questi elesse Marino del *Giudice* (*V.*), poi di Amalfi e cardinale. Nel 1363 morì Giovanni Marini, e gli successe fr. Francesco di Messina domenicano; nel 1369 Tommaso della Porta canonico e nobile di Salerno, dotto e probo pastore. Dopo Alessandro, l'antipapa Clemente VII v' intruse Giovanni. Urbano VI per sua morte nel 1388 dichiarò Antonio, che traslato ad Atri e Penne, nel 1393 occupò la patria sede Nicola de Diano nobile teanese, chiarissimo per esperienza e dottrina, consigliere di re Ladislao, e trasferito a Napoli. Nel 1409 fr. Giovanni di Teano francescano, contrastandogliene il possesso Ladislao, perchè eletto da Alessandro V. Nel 1412 Gregorio XII diè la sede in commenda a Gaspare de Diano nipote di Nicola, ma non fu consagrato per lo scisma; si dimise nel 1418 e Martino V lo trasferì a Conza, surrogandogli Gio. Cristoforo Crispoui napoletano giureconsulto di gran fama. Nel 1443 Martino de Belinzo illustre cisterciense e caro a Eugenio IV. Nel 1459 Pio II nominò il celebre suo parente Nicolò *Fortiguerri* (*V.*) poi cardinale: per sua morte nel 1474 Orso Orsini de' signori di MonteRotondo, abbate commendatario di s. Vincenzo di Volturno; nel 1495 Francesco *Borgia* (*V.*) figlio di Alfonso poi Calisto III, indi traslato a Cosenza e cardinale, ritenendo in commenda Teano sino al 1508, in cui la rassegnò al parente Francesco Borgia spagnuolo, il quale nel 1531 cedè la commenda al cardinal Giovanni *Salviati*(*V.*). Essendosi dimesso nel 1535, fu vescovo Antonio M.ª de' conti Sertorio modenese, abbate di Nonantola e di Volturno; nel 1557 fr. Girolamo Nichisoli nobile veronese, domenicano e teologo egregio, e con decoro fu al concilio di Trento. Nel 1566 s. Pio V nominò il suo confessore fr. Arcangelo *Bianchi* (*V.*) domenicano e cardinale, come Fortiguerri denominato il *cardinal di Teano*. Rinunziò nel 1575, e gli successe Gio. Paolo Marincola, dotto e scrittore delle gesta di Paolo IV, che facendo altrettanto a Sisto V, non volle accettare il dottissimo Lelio Landi di Sessa da lui eletto, onde nel 1588 gli sostituì Vincenzo Brancaleoni che visse 7 mesi, e nell' istesso anno il Papa nominò Vincenzo Serafini d'Ascoli. Nel 1615 Angelo Ciaia nobile sanese lodato; nel 1617 Michelangelo Sergosa spagnuolo; nel 1623 Ovidio Lupari nobile bolognese, encomiato per pietà e integrità. Nel 1627 Giovanni de Guevara nobile napoletano, generale de' chierici minori, prudente e sapientissimo, autore dell'*Orologio spirituale de'principi*. Nel 1642 Muzio de Rosi referendario e abbreviatore di parco maggiore; nel 1654 Paolo Squillanti napoletano, insigne per pietà, carità e sapere, istituì una congregazione pel vantaggio spirituale della diocesi. Nel 1661 Ottavio Boldoni nobile milanese, dottissimo e eruditissimo barnabita, modesto letterato e autore d'opere, facondo predicatore ne' pon-

tificali, lasciò la sua insigne biblioteca al convento suburbano de'minori riformati. Nel 1681 Giuseppe Nicola Giberti nobile genesino, di somma integrità, giustizia, dottrina e zelo, rimosse coraggioso diverse superstizioni e abusi, riformò il clero, ravvivò il culto, padre de'poveri, incaricò la congregazione de'sacerdoti di spiegar la dottrina cristiana; rovinata la cattedrale da'terremoti e da'fulmini, la rifece e ornò, ampliò il seminario e ne aumentò le rendite e gli alunni; caro a Innocenzo XI, non volle accettare la sua rinunzia per essere divenuto quasi cieco, e con difficoltà l'esaudì Innocenzo XII, che nel 1689 gli sostituì Domenico Pacifici patrizio d'Aversa, benemerito e zelante, che abbellì nobilmente e arricchì la cattedrale di suppellettili, aggiungendovi tre canonicati. Nel 1718 Giuseppe del Pozzo canonico di Salerno sua patria, curò l'estirpazione de'rinnovati abusi, e nella cattedrale edificò sontuosamente la cappella di s. Paride; fu benemerito dell'incremento del seminario e del sodalizio della Pietà per l'associazione de'defunti, in che e col sacco si esercitò anch'egli. Con questi terminandosi la serie nell'*Italia sacra*, la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1724 Domenico Antonio Cirillo napoletano, già di Carinola; nel 1746 d. Angelo Longo cassinese di Benevento; nel 1749 Domenico Giordani di Manfredonia, che avendo rinunziato nel 1755 fu fatto arcivescovo di Nicomedia *in partibus* e assistente al soglio pontificio, segretario della disciplina regolare, ed esaminatore de'vescovi in s. canoni; nel 1755 Aniello Broya di Napoli; nel 1768 Gio. Giacomo Onorati di Lacedogna; nel 1777 Filippo d'Aprile di Gallipoli; nel 1792 Raffaele Pasca cassinese di Capaccio; nel 1797 Nicola Vecchi di Capua traslato da Conversano.

A Calvi essendomi proposto in questo articolo parlare de'suoi vescovi, per l'unione seguita delle due diocesi di Calvi e Teano, mentre questa 2.ª vacava per morte del vescovo Vecchi, procederò con Ughelli, *Italia sacra*, t. 6, p. 477, e colle correzioni e molte giunte del Coleti, t. 10, p. 231. Calvi tra Sessa e Capua, lungi 4 miglia da Teano Sidicino, fu edificata circa l'879 da Atenulfo conte di Capua e principe di Benevento, sulle rovine dell'antichissima *Cales*, *Calium* o *Calenum* dei vetusti ausoni, celebrata da diversi scrittori. Calvi per gl' immensi guasti patiti nelle guerre tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò per la successione del regno di Napoli, il figlio naturale del 1.° e successore Ferdinando I, con diploma pubblicato da Coleti, nel 1460 l'unì a Capua con tutte le sue pertinenze. I suoi bagni furono rinomatissimi nell'epoca romana, ma non si trovano le vestigia. I francesi vi sconfissero l'armata napoletana nel 1798, come riportai a Calvi sull'asserito da De Chantal, *Manuel des dates*, e dall'avv. Castellano, *Specchio geografico*. Siccome altra simile azione seguì presso Calvi nella delegazione di Spoleto, e la descrissi nel vol. LXIX, p. 51, temo che sia o una singolar coincidenza, ovvero per la somiglianza de'nomi di uno furono creduti due fatti d'armi diversi. Rovinata Calvi dal terremoto, per l'inclemenza dell'aria, la residenza del vescovo fu trasferita a Pignataro, borgo cospicuo e capoluogo di circondario, dacchè la miglior salubrità dell'aria vi attirò buona parte degli abitanti di Calvi, da cui non è molto distante. La sede vescovile non ebbe origine nel 1070, come indicai con Commanville a Calvi, nè nel 1094 come vuole Ughelli, il quale ignorò il nome del 1.° vescovo; ma bensì nell'anno 44 di nostra era, quando cioè l'apostolo s. Pietro vi predicò la fede e vi costituì per 1.° vescovo s. Casto, poi patrono della città e titolare della cattedrale, secondo l'ultima proposizione concistoriale. In seguito fu dichiarata suffraganea della metropoli di Capua. Il Coleti riferisce invece ch'è sotto l'invocazione dell'Assunzione di Maria Vergine, e la descrive distinta in 3 navate con colonne di granito orientale, colla confessione e

altare maggiore d'elegantissima struttura, ornata di colonne marmoree, simile essendo la cattedra vescovile dal lato dell'epistola, ed il pulpito e il pavimento di nobili musaici di marmo. Vi si venera un'antichissima immagine della B. Vergine, colle figure laterali di s. Gio. Battista e di s. Casto, e questo distico: *Nate Patris summi, dejecto erige Cales, - Virgo fave, Baptiste fave, Tuque Optime Caste.* Questo zelantissimo pastore convertì innumerabili idolatri a Gesù Cristo e li battezzò, quindi ricevè la palma del martirio nell'anno 66 e fu sepolto in Cales. Di sue virtuose gesta trattano le lezioni del suo uffizio, che si recitano nella sua festa a'22 maggio, e riprodotte da Coleti, con altre notizie. Per l'eccidio fatto da'saraceni nell' 840 di Minturno e Formia, il corpo di s. Erasmo fu trasferito a Gaeta, perciò con tale esempio i calesi o calvesi vi portarono quello di s. Casto e tuttora ivi si venera, nella cattedrale di Calvi essendovi soltanto un suo braccio, tolto di forza a Gaeta dal capitano Nicola Monforte e dagli uomini di Pietramolara di cui era barone, e perciò i calvesi fecero esenti quegli abitanti da gabelle. Il 2.° vescovo che si conosca è Calepodio *Cales episcopus* verso l'anno 307, che edificò un altare in onore del predecessore s. Casto, e vi ripose il suo corpo. Il 3.° Liberio *Cales episcopus* del 405 circa, lasciando la sua memoria in benedizione. Indi Ruffo *Calenae episcopus*, morto verso il 414 e sepolto *a cornu epistolae* dell'altar maggiore. Aurelio del 504, il cui corpo dal suburbano cimiterio ov'era stato deposto, fu trasportato in cattedrale presso l'altare maggiore. Aucupio di Sinuessa vescovo Caleno di gran virtù e dono profetico, morì nel 513 e fu sepolto presso la sua sedia episcopale. Claudio da Roma recatosi a menare vita eremitica nel monte di Marsico, per la sua rinomata santità da tutto il popolo fu acclamato vescovo ripugnante, e morì nel 556. Leone di Capua riparò la cattedrale, e dopo molte buone opere cessò di vivere nel 567. Rodolfo fu carissimo a Papa s. Paolo I, e intervenne al suo concilio del 761, lodato per le sue qualità. Silvio siciliano liberò la sede di Calena da Drocheo ingiustamente occupata, e poi lo riconciliò con Papa Stefano IV come seguace dell'antipapa Costantino, e morì nel 797. Gli successe Niceta che rifece l'episcopio; Passivo nell'823 riedificò l'episcopio e la canonica diruta, e intervenne nel concilio romano dell'826; F. o Ferdinando per essere *Cales* diroccata si recò in Roma, e fu dispensato dalla residenza da Gregorio IV nell'829, morendo in Capua; Valentino dell'838 terminò i suoi giorni in Roma, e gli furono celebrate l'esequie nella cattedrale di s. Casto in *Cales*. Andrea *episcopus Calvensis* sottoscrisse nell'853 il sinodo romano; Alderico *Calvensis episcopus* del 979; N. *episcopus Calvensis* del 1094, col quale l'Ughelli avea incominciato la serie de' vescovi; Pietro di Capua del 1041; Tancredi di Capua del 1074; N. del 1233, non conoscendosi gli altri predecessori. Odoardo cisterciense intervenne nel 1245 al concilio di Lione I, ove con mirabile zelo e ardore inveì contro il persecutore Federico II, che ivi deposto, poi lo fece imprigionare. Da Boiano nel 1260 vi fu traslato Palmerio; nel 1265 Isembardo capuano; Gregorio canonico di Calvi eletto dal capitolo e raccomandato a Gregorio X, fu confermato nel 1272. Landolfo capuano *Cales episcopus* morì nel 1289; Roberto napoletano *Cales episcopus* morì nel 1291; Enrico *episcopus Calvensis* nel 1301 unì alla mensa il monastero benedettino di s. Salvatore di monte Capranico. Federico del 1311, Giovanni morì nel 1324, fr. Pietro francescano eletto da Giovanni XXII nel 1325, Taddeo vescovo di *Cales* capuano morì nel 1332. Fr. Giovanni de Concivi francescano eletto vescovo d'Isernia dal capitolo, invece Giovanni XXII nel 1332 lo dichiarò di Calvi. Per sua rinunzia nel 1343 Clemente VI elesse fr. Ste-

fano carmelitano; nel 1345 fr. Giovanni d'Arpinio francescano d'esimia virtù; nel 1348 fr. Pietro de Brina francescano; nel 1362 Rinaldo dell'ordine di s. Spirito di Roma. Gli successe Antonio, indi Roberto, poi Giovanni morto nel 1395, quindi Bartolomeo traslato a Scutari. Stefano Goberno o Gobeno già vescovo Nemoviense, poi arcivescovo di Corinto, indi d'Acerenza, e nel 1402 trasferito a Calvi, celebre giureconsulto e intimo consigliere di Ladislao: gli fu commessa co'vescovi di Sessa e di Teano la vertenza de'confini tra le diocesi di *Cales* e Teano, nei quali furono posti i debiti termini. Nel 1413 Antonio Galluzzi capuano; nel 1415 fr. Antonio del Fede carmelitano fiorentino, dotto oratore, intervenne al sinodo di Costanza, e fu lodatissimo pastore. Nel 1443 Angelo Mazziotti canonico capuano, unì alla mensa l'abbazia di s. Vitaliano per la riparazione della cattedrale quasi rovinata, la restaurò, e consagrò l'altare maggiore. Nel 1466 Antonio, nel 1495 Angelo Marotti capuano, Maurelio Gioannotti morto nel 1505, indi Matteo Magnano Orsini romano traslato da Città Ducale fu lodato. Nel 1512 Gabriele Orsini nobile, nel 1519 rassegnò la sede con regresso a Giovanni Galla arcidiacono di Capua. Nel 1543 fr. Bernardino Spada bolognese generale de'conventuali, dottissimo e illustre per pietà, mentre sembrava destinato al cardinalato morì e fu sepolto in Roma nella cappella gentilizia di s. Girolamo della Carità. Nel 1544 Marino Gennari nobile napoletano, chiaro per virtù e scienza, ma poco anch'egli visse. Berengario Gusman nobile, vendicò il feudo di Rocchette alla mensa; nel 1551 Belisario Gambera canonico di Valenza, morì nello stesso anno; fr. Gaspare Fossa nobile calabrese, dottissimo minimo e cospicuo per virtù, fu con molta riputazione al concilio di Trento, e poi traslato a Reggio. Nel 1560 fr. Giulio Magnani generale de'conventuali, piacentino di gran virtù, pietà e dottrina, si recò al concilio di Trento. Nel 1566 Paolo de Bauco nobile di Terracina e di Napoli d'eccellenti doti; nel 1575 Ascanio Marchesini già vescovo Maiorense; nel 1580 Scipione Bozzuto nobile napoletano, chiaro per dottrina, trasferito a Lucera; nel 1582 Fabio Maranta di Venosa, insigne nella giurisprudenza, virtuoso e indefesso nella cura dell'anime, visitò tutta la diocesi, nel 1589 celebrò e stampò il sinodo, restaurò la cattedrale, edificò una cappella e rifabbricò magnificamente la torre campanaria, ricuperò Caupona alla mensa, e rifece la pianta de'suoi beni e di quelli ecclesiastici di tutta la diocesi. Nel 1619 Gregorio del Bufalo nobile romano; nel 1623 Gennaro Filomarino nobile napoletano e teatino, encomiato pastore; nel 1650 Francesco M.ª Falcucci nobile di Gubbio, restaurò e consagrò la cattedrale; nel 1661 Vincenzo Caraffa nobile napoletano, abbate generale de'canonici Lateranensi, ed egregio predicatore. Nel 1679 da Policastro vi passò fr. Vincenzo de Silva napoletano, trovando l'episcopio quasi atterrato, l'archivio manomesso da'napoletani, accomodò una decente casa in Pignataro e vi stabilì la sua residenza; donò alla cattedrale utensili sagri, fondò con sufficiente dote 3 canonicati e 4 ebdomadari di padronato de'vescovi, celebrò e stampò 4 sinodi, e si studiava d'erigere il seminario quando lo sorprese la morte. Nel 1703 Gio. Battista Caracciolo de'conti di s. Angelo somasco; nel 1719 Giovanni Carafa nobile napoletano traslato da Neocastro, che la morte impedì; Filippo Positano nobile di Napoli e canonico della metropolitana, pio e virtuoso, chiaro per sapere ed eruditissimo nelle lingue, beneficò la cattedrale, istituì le prebende del teologo e del penitenziere, e due mansionari di padronato de'successori, l'economo sagrista, riordinò il confuso archivio, ampliò il giardino dell'episcopio e questo restaurò, ornò la cattedrale di arredi sagri e la migliorò; la mensa fu per lui aumentata, e fondò il semi-

nario. Con esso nell'*Italia sacra* finisce la serie de'vescovi di Calvi, e la completerò co'riportati nelle *Notizie di Roma*. Nel 1733 Gennaro M.ª Danza di Tramutola; nel 1742 Francesco Agnello Fragianni di Barletta, traslato da Venafro; nel 1756 Giuseppe Capece *Zurlo (V.)* teatino napoletano, nel 1782 trasferito a Napoli e cardinale. Dopo 10 anni di sede vacante, nel 1792 Andrea de Lucia di Mognano diocesi di Nola. Vacando come dissi la sede di Teano, Pio VII nella circoscrizione del regno delle due Sicilie, colla bolla *De utiliori dominicae*, de'28 giugno 1818, unì in perpetuo le sedi vescovili di Calvi e Teano *aeque principaliter*, le confermò suffraganee dell'arcivescovo di Capua, e dichiarò 1.° vescovo di Calvi e Teano il prelato de Lucia che ancora governava la 1.ª Gli successero, Giuseppe Pezzella di Teramo e poi di Zela *in partibus*, cioè per coadiutoria a'23 giugno 1828. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'20 gennaio 1834 gli sostituì mg.ʳ Giuseppe Trama di Napoli, parroco di quella metropoli, ed esaminatore anche pro-sinodale. Avendo poi rinunziato i due vescovati, il medesimo Papa nel concistoro de'27 aprile 1840 vi preconizzò l'attuale vescovo mg.ʳ Nicola Sterlini di Girgenti, mansionario di quella cattedrale, professore del seminario, parroco e predicatore, esaminatore sinodale. La mensa ascende a circa 4000 ducati, gravati di 600 per pensioni. Le due diocesi unite si estendono per quasi 50 miglia, e comprendono 36 luoghi.

TEATINE DELLA SS. IMMACOLATA CONCEZIONE, *Oblate* e *Romite*, *Virgines Theatinae ss. Conceptionis*, *Virgines Solitariae ss. Conceptionis*. Congregazione religiosa di donne oblate e romite esistenti in Napoli e nella Sicilia, fondate dalla ven. suor Orsola Benincasa, che attribuì all'oblate la vita attiva di s. Marta, e alle romite la contemplativa di s. Maddalena, ed ambedue con voti, cioè impose i semplici all'oblate, i solenni alle romite. Il romitaggio è solo in Napoli: la congregazione delle oblate può esistere senza il romitaggio, non così viceversa. Questa congregazione è soggetta all'ordine de' *Teatini (V.)* istituiti da s. Gaetano patriarca de' *Chierici regolari*, patrono e apostolo della divina provvidenza. Nel 1547 a'7 agosto, nello stesso giorno in cui a Napoli era passato all'eterna gloria s. Gaetano, ivi nacque Orsola (nome battesimale impostole o per essere venuta alla luce nella vigilia di s. Orsola, o perchè alla pia madre glielo insinuarono i ss. Francesco di Paola e Luigi IX in singolare apparizione) da Girolamo e da Vincenza Genuina, esemplari genitori, ambo nativi di Citara castello della Cava sulla costa d'Amalfi; però il padre ingegnere e architetto in Napoli, discendeva originariamente dalla nobile famiglia Benincasa di Siena. Sino dal suo nascere e dalla fanciullezza, Dio manifestò chiari presagi della futura sua santità, e la B. Vergine, a cui Girolamo l'avea offerta e raccomandata appena nata, la protesse ne' suoi pericoli. Ancora fanciulla di buon animo soggiacque a fatiche e dispregi per piacere a Dio, piangendo i peccati altrui. Lavorava innanzi alle sagre immagini di Gesù coronato di spine, della ss. Vergine Immacolata e di s. Caterina da Siena; talvolta esultando col canto d'inni divoti e preghiere. Frequentando la chiesa di s. Spirito in Napoli, si confessava dal p. Marco Marzianesi domenicano di non ordinaria pietà e gran pratica nella direzione delle anime, il quale l'istruiva nell'esercizio delle virtù, osservandone disposto lo spirito. Il proprio ottimo fratello Francesco, datosi a'buoni studi e ad edificante vita, ridusse tutta la famiglia a forma d'un ben regolato monastero. Orsola ne profittò più di tutti, abbracciò un tenore di vivere totalmente spirituale, e diè quindi segni di commercio col cielo; mostrando d'apprendere più per lume superiore, che per istruzione del fratello, persino nell'intendere i sensi di qua-

lunque libro latino e della s. Scrittura; cognizioni che più adulta diè a conoscere con istupore de'più scienziati teologi. Avendola condotta la madre coll'altre sorelle a diporto sul monte s. Elmo, ivi ella ritiratasi in disparte, e raccoltasi quasi estatica in orazione, riscossa dalla madre da sì dolce contemplazione, Orsola rizzossi in piedi, e raccolte da terra 3 pietre, ne gittò una da un lato, pronunziando le parole che diconsi nella consagrazione delle chiese: *Locus iste;* indi gettando la 2.ª pietra in altra parte, soggiunse: *Sanctus est;* in fine rivolta a un 3.° luogo, gettò la 3.ª pietra dicendo: *in quo orat Sacerdos.* Con ispirito profetico così designò nel 1.° luogo il sito ove fu poi eretto il conservatorio e congregazione delle vergini teatine; nel 2.° ove fu poi edificato l'eremo o recinto per abitazione delle vergini romite; nel 3.° il sito in cui venne costruito l'edifizio pe'sacerdoti destinati all'assistenza delle vergini teatine e romite. Di 7 anni perdè i genitori, prestando loro amorosa assistenza; indi patì infermità, e calunnie da'parenti, da lei con gran pazienza sofferte. Ad insinuazione del fratello divenuto sacerdote, e da cui Orsola apprese i fondamenti della maggior perfezione cristiana, ad onta di sua debole complessione, per l'ardentissima brama di consagrarsi a Dio chiusa in un chiostro di rigida osservanza, divisò di ritirarsi nel monastero di s. Maria in Gerusalemme di Napoli, detto delle cappuccinelle, che fioriva sotto la più austera regola di s. Chiara in concetto di gran virtù. Ma sebbene le monache erano propense a riceverla, per la sua età di 10 anni e gracile salute, e per essere compiuto il numero della comunità, non poterono ammetterla. Tra i pianti e il rammarico si rassegnò al volere di Dio, impegnandosi con più ardore a formarsi di sua casa un chiostro, e si accrebbe tanto negli esercizi di mortificazione e di penitenza, che sembrò voler emulare o superare le claustrali stesse. Si vestì di ruvido panno sulla nuda carne, coperto d'una veste di saia nera, onde sembrò fin d'allora d'imitar l'abito teatino. Intanto il cielo la dispose a ricevere il dono dell'estasi, venendo pel fuoco dell'amor divino presa da agitazione e battimento di cuore, insieme a total concussione esterna della persona. Per morte del pio fratello e della degna sorella Antonia, fu costretta ritirarsi in casa dell'altra sorella Cristina, il cui marito Fabrizio Palmieri ne fu assai contento pel grido che avea di singolar bontà di vita. La veemenza de'suoi commovimenti fu presa per male epilettico, e persino si credè indemoniata; però si conobbe provenire da Dio e da favori di spirito. Penetrato il suo cuore vieppiù dall'ardor divino e dalla più viva brama d'esser fatta una cosa stessa con Dio, ottenne di ricevere la s. Comunione ogni mattina, e nel riceverla cessavano i violenti sbattimenti, riempiendosi di calma e di singolari dolcezze, che duravano per ben 5 ore. Questo fu un dono caratteristico e particolare, di cui volle Dio fregiata Orsola fino alla morte, onde per antonomasia fu denominata l'*Estatica*, e le deposizioni de'processi la confessano sempre vissuta in continua orazione e estasi, nel tempo delle quali diveniva affatto insensibile alle punture, e fino a ricevere senza dolore le dita conficcate negli occhi. Bastava che movesse parola, o udisse altri parlare di Dio, o del Crocefisso, o del divino amore, o mirasse una s. Immagine, ch'era tosto in estasi, la quale prolungavasi or più ora meno, sentendosi bruciare e accendere nel maggior grado d'amor divino e perfetto. Indi refrigerandosi con acqua gelata, questa diveniva calda e fumante, udendosi quel rumore e quel sibilo, che suol cagionarsi da un ferro rovente quando si getta nell'acqua. Ritornata dall'estasi, invocava i dolci nomi di Gesù e di Maria colle parole di amore, e con sagri canti, ringraziando Dio delle spirituali delizie godute, come se venisse dal paradiso e dal consorzio degli angeli e de'santi. Escla-

mava: Amor mio, sposo mio; non più Signore, non più; basta, perchè il mio cuor fragile non è capace di tanta consolazione, essendo io una vile femminella. Iddio la conduceva alla perfezione con queste consolanti estasi; e talvolta anche alzata da terra, anco in chiesa alla presenza degli astanti; onde tutta Napoli le ammirava come prodigiose e l'acclamava santa. Indebolita da esse o da'rimedi presi quando si credevano prodotte da fisiche imperfezioni, fu sorpresa da mortale malattia, e ne guarì istantaneamente con istupore di tutti e de'domenicani che l'assistevano al punto estremo. Bramando di vivere in solitudine, per liberarsi dagli applausi, dalle lodi e dalle persone che ricorrevano a lei, per divino impulso volle ritirarsi sul monte s. Elmo, ove il cognato le procurò uno stanzino di tavole acciò quietamente potesse applicare all'orazione e goder le sue estasi, senza esser turbata dall'accorrente popolo. Ciò non fu sufficiente, e neppure il cambiamento di casa, laonde recossi dall'altro cognato Desiato Fasano, il quale le ottenne dall'arcivescovo di Napoli Annibale di Capua di erigere una cappelletta in casa, ove potesse udir la messa e comunicarsi senza andar in chiesa, per evitar la folla del basso popolo; ma non potè minorare la moltitudine de'nobili d'ambo i sessi, che a lei ricorrevano per conforto, per consiglio, per edificarsi e per raccomandarsi alle sue orazioni, procurando ella consolazione e sollievo a tutti. Non potendo durare questo stato di cose, la volontà di Dio si manifestò che dovesse abitare sul monte s. Elmo, e così non essere più frastornata. Ivi trovatasi una casa a pigione di Gio. Tommaso de Magnati, con piccola cappella (e questo è il luogo in cui oggi dimorano le teatine), con l'assenso ponderato dell'arcivescovo vi si recò ad abitarla, ad onta di essere luogo alpestre, deserto ed esposto per la sua remota situazione a'ladronecci; ricusando tutte le offerte de'nobili sia de'loro palazzi, che di quanto volevano donarle. Non si può ridire la sua contentezza e gli elogi che fece al monte, nel quale il Signore manifesterà la gloria sua, ed ove verranno innumerabili vergini a servirlo e lodarlo, e beato chi potrà aver luogo su questo monte; siccome esclamava con profetiche parole. Infatti da orrido e sterile ch'era il monte, dopo che vi si stabilì la venerabile, divenne popolato e giocondo per le tante case religiose e monasteri ivi aperti, per le chiese in ogni parte innalzate. Trovandosi colà separata dal mondo e tutta raccolta in Dio, da lui ottenne Orsola le grazie più segnalate e l'estasi più sublimi, ornata altresì di splendenti raggi e con occhi scintillanti che sembravano stelle. Que'che la vedevano, attestarono averla udita parlare co'celesti spiriti, cogli abitatori del paradiso, con Gesù e con Maria. Non mancò Dio di farle penetrare i segreti e occulti pensieri altrui. Per la sua crescente santità, l'arcivescovo le permise ritenere nel suo oratorio il ss. Sagramento, nel triduo della settimana in cui è tolto dalla pubblica venerazione. Il sacerdote spagnuolo d. Gregorio Navarro abbate di Francavilla, che talvolta teneva seco spirituali congressi e le celebrava la messa, fu chiamato da Orsola, e da parte di Dio gli comandò di edificare una chiesa alla ss. Concezione di Maria. Restò sorpreso l'abbate pieno di meraviglia, poichè avea fatto voto di fabbricare una chiesa alla B. Vergine per grazia ricevuta nel giorno appunto della ss. Concezione, ed a tale effetto preparata conveniente somma. Con lagrime di tenerezza candidamente manifestò il suo occulto proponimento, si dichiarò pronto a effettuarlo, e intuonò il *Te Deum* in ringraziamento a Dio. L'arcivescovo ne fu contentissimo e si offrì all'abbate di contribuirvi. Divisava d. Gregorio innalzar la chiesa sul monte di Posilipo in una casa che vi possedeva, e recandosi a manifestare ad Orsola il suo pensiero, questa se gli fece incontro e con parole estatiche disse: che la ss. Trinità co-

mandava, che in quell'istesso luogo del giardino ove dimorava, si dovesse erigere la chiesa, ed il titolo ne fosse della ss. Concezione di Maria Vergine, in quella terra dove già l'avea designata secondo la volontà della ss. Trinità. Per tal nuovo portento, l'abbate conobbe la volontà di Dio, e senza più pose mano all'opera, malgrado le dicerie e gli ostacoli che insorsero, di giù predetti dalla serva di Dio. Il 1.° maggio 1581, Orsola preso un *Agnus Dei*, lo gettò ne' fondamenti, in uno alla 1.ª pietra con l'abbate, e fattasi estatica la benedì nel nome e per ordine della ss. Trinità e della B. Vergine. Terminata l'estasi e la funzione, restò confusa e le dispiacque d' essersi arrogato un atto che solo apparteneva al sacerdote, sebbene eseguito per impulso divino. Visitata poi dall'arcivescovo di Lanciano, e interpellata quanti anni occorrevano pel compimento e ufficiatura della chiesa in costruzione; rispose Orsola, sarà fatta in mesi, come seguì, e da dove la B. Vergine dispenserà le sue grazie nelle calamità e bisogni di Napoli. Terminata la chiesa con sua inesprimibile gioia per essere di continuo vicina al suo Gesù sagramentato, tuttavolta si trovò inaridita e fredda di spirito, e Dio espressamente le ordinò di lasciarla e di condursi in Roma, poichè adirato contro il cristianesimo dall'offese enormi de' peccatori d'ogni ceto, minacciasse su di essi imminenti e terribili castighi. Ad onta di sua ripugnanza, derivata dalla sua umiltà, dal conoscersi niente, semplice, ignorante, di non essere creduta, le convenne ubbidire e recarsi a notificarlo a Papa Gregorio XIII, colla benedizione dell'arcivescovo e del confessore, avendo essi conosciuto che Dio lo voleva, ed avea dichiarato a Orsola: Se tu non vai, manderò al mondo i castighi, e leverò a te le grazie che ti ho date, e per segno che io ti mando, ti manterrò il dono dell'estasi che ti diedi, e giammai t'abbandonerò. Giunta a Roma a'3 maggio 1582, trovò che il Papa era in Frascati, per cui colla carrozza del cardinal Santorio, a cui l'avea raccomandata l'abbate Navarro, visitò con gran divozione le sette chiese e la Scala santa; indi Gregorio XIII, che seppe la sua venuta e l'estasi avute anche in Roma, fece sapere al cardinale che nel dì seguente l'inviasse a Frascati. Pervenuta alla presenza del Papa, con sua meraviglia e de' famigliari pontificii, subito andò in estasi, dalla quale ritornò a' sensi suoi chiamata da lui, e gli baciò prostrata divotamente i piedi. Dopo di che il Papa invitandola vicino a se, volle benignamente ascoltare l'ambasciata che voleva esporgli; ed essa umilmente da parte di Dio espose i flagelli che stava per mandare, se il cristianesimo non faceva penitenza, e nel suo discorso due volte riandò in estasi. Il Papa le disse: Prega il Signore che ci perdoni i castighi che meritiamo, e che ci minaccia pe' nostri peccati; e la licenziò colla sua benedizione, invitandola a restituirsi in Roma, ove dal cardinal Santorio avrebbe saputo cosa dovea fare. Il cardinale fu incaricato dal Papa di formare una scelta congregazione de' più riputati di Roma per dottrina, pietà e cognizioni nella direzione delle anime, fra' quali vi comprendesse s. Filippo Neri, per esaminare rigorosamente lo spirito di Orsola, e riferirne i risultati; perchè dubitavasi di sua semplicità, e che andasse soggetta a illusioni del nemico comune, da cui pure ne provenisse l'alienazione da' sensi. La congregazione dopo averla interpellata, affidò interamente l'esame del suo spirito a s. Filippo, versatissimo anche in questo. Il santo eseguì l'incarico con tutta sagacità, e per esperimentarla non poco la mortificò; e scorgendola umile e virtuosa, le disse poi: Quello che io ho detto a te, dillo tu a me. Intanto i maldicenti sparsero le più assurde calunnie, sì in Napoli che a Roma. Poscia continuò a soggiacere a gravi prove del suo spirito, ma essa diè segni non equivoci di sua virtù. Nuovi esperimenti fece s. Filippo, e si confermò

della sua verace virtù. Il cardinal Santorio la comunicò nella sua cappella, e passate le 5 ore della consueta estasi, vestito pontificalmente l'esorcizzò come fosse indemoniata, ma con risultato edificante. Novelle prove si presero di Orsola, cui ella egualmente superò con meraviglia di tutti, con concetto di santità presso i romani che facevano a gara per vederla e la chiamavano santa. Continuando s. Filippo ad esercitarla quotidianamente con parole aspre e scongiuri, la separò da'suoi parenti che l'aveano accompagnata, collocandola nella casa d'un prete spagnuolo adiacente alla chiesa di s. Michele arcangelo in Borgo, in angusto stanzolino con finestrella rispondente alla chiesa, da cui era in continua adorazione del ss. Sagramento, sulla quale per memoria fu posta onorifica iscrizione. Il prete di quando in quando la scongiurava e comunicava, continuando nelle sue estasi, le quali si rinnovarono quando s. Filippo la faceva condurre in s. Girolamo della Carità. A vieppiù provarla, il santo la fece passare presso alcune sue penitenti, vicino a s. Maria in Vallicella, acciò fosse esercitata in servigi umilianti e disturbata fino nelle orazioni; ma tutte le prove riuscirono inutili, ogni cosa soffrendo con giovialità e fortezza d'animo. La minacciò s. Filippo di farla trasportare all'inquisizione, ed ella serenamente si mostrò pronta a sottomettervisi. Privata della s. comunione, e ridotta perciò quasi a morire, fu ravvivata dalla ss. Eucaristia, e s'incominciò ad approvare il suo spirito ed a confessare la sua bontà, richiamandosi da Napoli i suoi parenti per ricondurvela. Confermato il suo ottimo spirito con applauso universale, si recò a congedarsi dal Papa, vi restò in estasi e fu da lui benedetta. Altrettanto fece il cardinal Santorio, che si rallegrò con lei della felice riuscita degli sperimenti fatti con penose prove, risultanti per lei del maggiore onore. Anche s. Filippo la confortò, dichiarando d'aver conosciuto che Dio era con lei, e l'esortò di considerarsi sempre per niente, acciò il nemico comune non la spogliasse d'ogni bene, tutto dovendo riferire solo a gloria di Dio; le predisse che sarebbe stata protettrice di Napoli, e passeggiando insieme le disse che poi avrebbero ambedue ciò fatto in paradiso. Il santo nel licenziare Orsola, richiese per memoria la di lei corona, ed in ricambio levatasi la propria berretta dal capo, gliela pose in segno di benevolenza in testa, dicendole: Quando ti levi la tovaglia dal capo, ti ponerai questa, acciò non ti faccia male. Dipoi questa berretta la venerabile la tenne sempre carissima nel suo oratorio, e indi le sue religiose come una reliquia di quel gran santo. All'articolo Berretta notai, che in memoria della donata da s. Filippo, per speciale privilegio la superiora delle teatine di Napoli, nel coro e ne'capitoli tuttora usa la berretta clericale. Ad evitare il concorso de'romani che l'acclamava per santa, e alcuni volevano ritenerla in Roma per fondarvi monasteri, partì notte tempo. Tutta Napoli si commosse all'arrivo di Orsola, che ritornava trionfante per le vittorie riportate nelle prove gloriosamente sofferte, e dell'approvazione fattasi in Roma del suo spirito e di sue estasi. Restituitasi presso la chiesa di monte s. Elmo, riprese i suoi esercizi di pietà; ma o pel gran concorso del popolo che andava a sturbarla, o per le istanze del cognato Girolamo Tagliaferro onde averla nella propria casa nel borgo delle Vergini, o perchè volle su di lei prenderne altra prova Roma, da questa fu ordinato alla venerabile di ritirarsi col cognato, ed ella con ilarità prontamente ubbidì. Sospirando poi il suo monte, inaspettatamente venne avviso da Roma che si lasciasse tornare alla sua solitudine, con libertà di adunarvi donzelle, e di formarvi istituti, quando a lei piacesse.

Giubilante la ven. Orsola restituitasi in s. Elmo, ne rese affettuosi ringraziamenti a Dio, aumentandosi sempre più nella santità di vita e nella fama che go-

deva. Diè quindi opera a formare un'adunanza o congregazione di donzelle, per divina ispirazione, dando principio alla fondazione nella sua casa con 6 nipoti e 3 sorelle sue, con permesso de'superiori. Subito da Napoli si fecero istanze da diverse giovinette, per esservi ammesse a partecipare delle sante istruzioni e de' virtuosi esempi. In breve le concorrenti giunsero a 60, e ricusando ella d'esserne superiora, di còmun consenso fu eletta la sorella Cristina, ch'era stata la sua costante compagna, di non minor pietà e prudenza; tutte però riguardando Orsola per fondatrice, la chiamavano madre. Essa prescrisse le costituzioni, molto conformi a quelle de'teatini, tutte spiranti soavità e dolcezza: elesse a protettori della congregazione la B. Vergine, s. Michele arcangelo, il patriarca s. Giuseppe, e s. Pietro principe degli apostoli. Siccome la sua chiesa era sotto l'invocazione della ss. Concezione di Maria Immacolata, così chiamò la congregazione della ss. *Immacolata Concezione di Maria Vergine*, stabilendo che ogni sabato si cantasse la messa della ss. Concezione, ed ogni giorno in privato ciascuna religiosa recitasse l'uffizio della B. Vergine, se non si fosse recitato in coro coll'uffizio divino, poichè sono obbligate l'oblate di recitarli ambedue quotidianamente. Prescrisse l'abito nero, senza professione solenne di voti, ma una pubblica oblazione, e senza clausura. Suor Orsola fu visitata ripetutamente da'pp. Baronio e Tarugi filippini e poi celebri cardinali; e l'abbate Navarro edificò presso la casa religiosa un'abitazione per se e sua famiglia, per accorrere a'bisogni spirituali di suor Orsola e godere di sua santa conversazione, compiacendosi della scuola di virtù che ivi avea aperta a tante figlie, senza legami forzosi, e del buon uso cui era impiegata la sua chiesa. Vicino a morte, e volendo lasciar la serva di Dio e la sua congregazione sotto la perpetua cura d'alcun ordine regolare, che la guidasse nelle sue pratiche spirituali, l' affidò a' filippini di Napoli della congregazione dell'*Oratorio* istituita da s. Filippo, lasciandoli perciò eredi della chiesa, delle case e de'terreni adiacenti, acciò venissero ad abitarvi, per poter agevolmente accorrere a'bisogni spirituali delle religiose. Suor Orsola restò afflitta da tali disposizioni, vedendosi aver perduta la chiesa; e siccome i filippini dichiararonsi impotenti ad assumere la cura spirituale, la venerabile ottenne generose somme dal duca di s. Agata Gio. Tommaso Coscia e da altre pie persone, e con esse potè ricomprare tutte le proprietà del defunto. Occupandosi suor Orsola del buon regolamento della congregazione, essa manifestamente venne protetta dal cielo, e colle sue orazioni più volte sollevò Napoli da disastri. La congregazione progredendo fioriva, in uno allo stabilito educandato; dopo 32 anni dal suo principio, divenne confessore della comunità il p. d. Lorenzo Santacroce teatino, i cui correligiosi già praticavano il monastero con confessare e predicare, per cui maggiormente si era statuito dalle religiose di ritenere il loro abito e imitarne l'esemplare istituto. Frequentava il monastero anche il teatino p. d. Matteo Santomagno, allora preposito di s. Paolo Maggiore di Napoli, e questi forse fu il 1.° de'teatini, a cui per lume avuto dall'estasi suor Orsola mostrò di voler essere colla sua congregazione diretta e governata da'teatini. Oltre l'intelligenza e unione di spirito che la venerabile avea col vivente s. Andrea Avellino, ebbero con lei colloqui altri ragguardevoli teatini, fra' quali il ven. d. Francesco Olimpio: tutti questi talora le parlarono d'un luogo di ritiro, che si sarebbe potuto formare vicino alla congregazione, onde la serva di Dio promise di chiederlo al Signore, il quale le dichiarò la sua volontà. Dopo d'averla fatta fondatrice delle teatine, volle che fosse altresì istitutrice d'un romitaggio, che dovea essere un ricetto d'anime elette, ed un ornamento, decoro e

sostegno di Napoli. Ella però non ebbe il contento di veder in vita eseguita quest'altra fondazione, ma avendone lasciate tutte le disposizioni e il dettagliato disegno, sì riguardo al materiale del sito, come al formale delle regole e sante pratiche che si doveano osservare, ne ha tutta la gloria di fondatrice. Nel giorno della Purificazione di Maria del 1617, essendo rapita in estasi dopo la comunione, ebbe chiara rivelazione da Dio e dalla B. Vergine, di doversi formare un nuovo monastero contiguo a quello della congregazione e claustrale; e che le abitatrici dovranno chiamarsi *Romite dell'Immacolata Concezione*, in numero di 33 corrispondente agli anni che Gesù Cristo dimorò in terra, senza le sorelle che hanno da servire. Prescrisse il Signore colla sua Madre il santo loro tenore di vita ritirato e austero, e che vestano di turchino e di bianco, di panno non tanto grosso, nè tanto sottile, cioè colla veste bianca e col manto e scapolare turchino. Che oltre i 3 solenni voti, facessero il 4.° di perfetta clausura, poichè doveano essere totalmente separate dal mondo, e perciò dette eremite, senza aver più commercio e contezza de' parenti e amici, e delle cose del secolo, e senza neppure comunicare colle religiose della congregazione, se non con quella che sarà destinata a provvederle del necessario alla vita per mezzo d'una ruota. Nella suddetta rivelazione la B. Vergine con tra le braccia il divin Figlio, comparve in atto di porgere a suor Orsola i sagri *Scapolàri* turchini della sua Immacolata Concezione, per promuovere in tutt'i cristiani popoli insieme colla divozione dell' Immacolato suo Concepimento la riforma salutare altresì de' pubblici costumi. L'origine dell' abitino ceruleo, nell' ultima vita della ven. Orsola, ecco com' è narrato. Dopochè Gesù Bambino nella visione ebbe manifestato alla venerabile l'istituzione che volea del romitaggio, e promesso grandi grazie a quell'anime elette, la venerabile il pregò perchè tali grazie non fossero circoscritte alle religiose romite, ma estese altresì alle persone del secolo. Ella vide allora una quantità di angeli andar per tutto il mondo spargendo que' sagri scapolari cerulei. Comprese la venerabile il significato, e cominciò a fare e distribuire gli scapolari simili a quelli veduti nella visione. Nell' articolo Concezione Immacolata della B. Vergine Maria, narrai che nel 1671 Clemente X diè il singolar privilegio e facoltà a' teatini di benedire con proprie orazioni e distribuire a' fedeli gli *Scapolari turchini*, denominati *Abitini* (de' quali divozionali riparlai a Superstizione, siccome a questa sostituiti) *dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine;* e che Clemente XI nel 1710 concesse l'indulgenza plenaria, anche *in articulo mortis*, a tutti quelli che porteranno tali scapolari; indulgenza che pur accordò a chi visiterà nella festa della ss. Concezione una chiesa de' teatini o delle teatine, e di 7 anni e 7 quarantene a quelli che le visiteranno nelle altre feste della Madonna. Per la benedizione di questi scapolari, gli ascritti partecipando a' beni spirituali de' teatini, godono d' un numero stragrande d' indulgenze, fra le quali quella di 6 *Pater*, *Ave* e *Gloria* alla ss. Trinità in onore dell' Immacolata Concezione, per cui si lucrano tutte l'indulgenze delle visite delle basiliche di Roma, di s. Giacomo di Compostella, della Porziuncola e de' Luoghi santi di Palestina. Il regnante Pio IX ha conceduto al p. generale de' teatini la facoltà di concedere ad altri del clero secolare e regolare di poter benedire e imporre i detti scapolari, con l'annesse indulgenze, alle quali si acquista diritto *nell'atto dell'imposizione* fatta da un teatino o da altro sacerdote che ne avesse ottenuto facoltà dal p. generale de' teatini. Sempre i teatini nelle missioni pontificie loro affidate, cogli scapolari diffusero la divozione e il culto pratico del mistero di Maria concepita senza di neo di colpa,

ed in ogni tempo i teatini con zelo instancabile lo sostennero colle opere e cogli scritti. Ebbe poi la venerabile il conforto di vedere alcune della congregazione praticare le regole formate per le romite, sino al numero di 7, e doveano arrivare a 12, fra le quali distinguevansi d. Olimpia e d. Chiara sue nipoti, e più ancora d. Giovanna Amodeo fervorosissima e che ne desiderò anche l'abito, onde suor Orsola la chiamò ritratto delle future romite, capo e principio di esse. Formate le regole pel romitaggio, le sottomise a'superiori de' teatini se vi fosse d'uopo di correzione o moderazione, conformandosi in tutto al loro giudizio. Nondimeno l'ordine teatino mostrò ripugnanza d'assumersi il peso della direzione e governo della congregazione già formata, e dell'eremo ch'era per fondarsi, e per vari anni si mantenne renitente malgrado le suppliche ripetute da suor Orsola negli ultimi suoi sospiri, dalla città di Napoli e da vari suoi personaggi. Dopo la morte della venerabile la città che l'avea eletta in protettrice e con voto erasi obbligata fabbricar il monastero delle romite, nel 1621 spedì a Roma il can. Montanari per ottenere da Gregorio XV l'approvazione delle regole dell'eremo, e perchè tanto questo che la congregazione si accettasse da'pp. teatini sotto la loro cura. Le regole delle romite furono approvate a' 23 giugno 1623 da Gregorio XV con breve apostolico, nel quale sono pure implicitamente approvate le oblate; ma la ripulsa de'pp. teatini continuò sino al 1633, allorchè eletto preposito generale dell'ordine il suddetto p. d. Matteo Santomagno, depositario delle ultime volontà e desiderii della venerabile, indusse i padri a cedere all'istanze di tanti personaggi, alle preghiere e alle lagrime delle religiose e della stessa città di Napoli, ed accettarono il governo della congregazione delle teatine e dell'eremo, e l'aggregarono al proprio ordine colla compartecipazione de'privilegi e grazie che gode. Entrati i pp. teatini al governo spirituale e temporale delle teatine, si dierono tutta la sollecitudine di promuovere il sollecito cominciamento del romitaggio, e nel 1633 a'10 giugno si pose la 1.ª pietra per quel nuovo monastero, con tutta solennità ed esplosione di tutte le artiglierie. Persone d'ogni sesso e condizione mirabilmente contribuirono all'erezione, e Dio a intercessione della venerabile risuscitò uno scultore lavorante caduto dal cornicione e morto. Dopo alcuni ostacoli e ritardi fu proseguito l'edifizio, e la città dopo la pestilenza del 1656 volle sciogliere il voto, portando solennemente la statua della ss. Immacolata Concezione, fatta per opera della venerabile, in ringraziamento del cessato flagello, e nel 1667 fu compito, collocandosi sulla porta della chiesa dell'eremo una lapide marmorea, ove si legge: *Quam Virgini sine labe conceptae, sanctimonialium Heremum ven. Mater Ursula Benincasa delegit, instituit, ac Teatino regimini addixit.* Allora si elessero le religiose che doveano entrarvi per le prime a dar principio all'eremo, e ne furono scelte 12 da'monasteri di clausura più rigida di Napoli, comprese 3 della congregazione delle teatine, oltre una teatina del monastero di Palermo fondato nel 1651 (dalla principessa Francesca d'Aragona, e ne prese l'abito come apprendo dal p. Helyot), e fu dichiarata preposta e superiora delle romite d. Maddalena Orsini figlia del duca di Gravina, tratta dal monastero della ss. Trinità. Ma di poi e tuttora la superiora delle romite ha il titolo di priora. Ritornando a suor Orsola, grande fu la fama di santità che godè in vita e dopo morte, d'altissimi personaggi, cardinali, nunzi di Napoli, vescovi e servi di Dio, non che presso ogni genere di persone, sovrani, principi reali, vicerè e viceregine, ed ancor vivente fu eletta da Napoli per sua protettrice; molti furono i miracoli che per virtù divina operò in vita e dopo la beata sua morte,

il cui giorno essa indicò, dando contezza di sua vita al p. Santacroce suo confessore per ubbidienza, e lasciando santi ricordi alle sue figlie. Le ringraziò della compagnia a lei tenuta, chiese loro perdono delle colpe commesse, e le pregò di tumularla nella sepoltura comune. Avvicinandosi suor Orsola agli estremi giorni, sì per l'acerbità maggiore de'dolori che di continuo soffriva, sì per l'inappetenza del cibo, onde le produsse un totale sfinimento di forze, ricevuti da lei i ss. Sagramenti con divozione e tenerezza, non cessando da'suoi estatici raccoglimenti che vieppiù l'accendevano, finalmente con sereno ridente volto rese lo spirito a Dio la notte della vigilia di s. Orsola del 1618, d'anni 71. Il suo cadavere rimase flessibile in tutte le membra, e movea a divozione in mirarla. Indi apparve a due nipoti e ad altre persone; immenso fu il concorso del popolo a venerarla sopratterra e sepolta, molti i miracoli fatti. Fu deposta dopo 3 giorni nella chiesa della ss. Concezione, ed apertosi dopo 4 anni il sepolcro, fu trovato il di lei corpo intero e incorrotto. Pio VI con solenne decreto pubblicato n'7 agosto 1793 nella chiesa di s. Andrea della Valle de'teatini di Roma, approvò l'eroiche virtù della venerabile suor Orsola. Abbiamo: *Vita della ven. serva di Dio suor Orsola Benincasa fondatrice delle monache teatine, e del romitaggio della ss. Concezione di Napoli, scritta da un chierico regolare teatino, e dalle stesse teatine dedicata a sua Maestà la regina delle due Sicilie*, Roma 1796. Ne' vol. IV, p. 24, LIII, p. 42, dissi che sono possessore d'una mirabile canna volgare graffita o incisa con figure, fogliami, grappoli d'uva e arabeschi, già donata al sanese Alessandro VII, il cui stemma ha laterali le figure della Chiesa e della Giustizia, e una gloria d'Angeli avvi da'lati del triregno, indi seguono 7 rappresentazioni riguardanti la ven. suor Orsola Benincasa, e loro iscrizioni. Esse esprimono: la 1.ª Gesù Bambino con libro che le insegna a leggere; la 2.ª l'estasi avanti Gregorio XIII; la 3.ª il cardinal Santorio che la scongiura; la 4.ª s. Filippo che le comanda far comparire il sole, il quale apparisce diradandosi le nuvole; la 5.ª s. Gaetano che le presenta un libro aperto o le costituzioni de'teatini; la 6.ª Gesù Cristo e la B. Vergine che ricevono la sua anima appena spirata; la 7.ª Gesù che comparisce alle teatine con 3 triregni di diverse grandezze, e accennando altro stemma d'Alessandro VII. Dopo avere con l'autorità dell'encomiata e copiosa *Vita*, estratta da'processi apostolici e dal mss. del p. Santacroce delle preclare azioni della ven. suor Orsola, compendiosamente trattato dell'origine delle teatine e romite, ora con altri aggiungerò altre nozioni sull'istituzione delle medesime. Il p. Flaminio da Latera minore osservante, nel *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, nel t. 4, p. 12 ragiona: *Delle teatine dell'Immacolata Concezione*. Incomincia a dichiarare le due diverse specie di *Teatine* istituite dalla ven. suor Orsola Benincasa, di oblate con voti semplici, e di romite con voti irrevocabili, tutte soggette a'*Teatini*. Dato un lieve cenno di sua portentosa vita, narra che nel 1583 diè principio alla sua congregazione delle teatine, che la venerabile formò di 66 religiose in onore degli anni che secondo alcuni visse la B. Vergine in terra (nell'articolo Corona di s. Brigida, con altri dissi recitarsi in onore de'63 anni che diconsi vissuti dalla Madonna). Altrettanto riferisce il p. Bonanni gesuita, nel *Catalogo delle vergini dedicate a Dio*, p. 95, e riporta la figura come vestono le teatine; osservando che non le obbligò la fondatrice a'3 voti solenni, ma solamente a pubblica oblazione, perchè volle che vivessero per puro amore rinchiuse; e siccome la ven. Orsola dubitò che la congregazione potesse mancare dopo la sua morte, per rivelazione divina ordinò che si assoggettasse all'ordine teatino. Dichia-

ra il p. da Latera, che le loro principali regole sono le seguenti. La recita dell'uffizio divino senz'alcun canto concertato, come si recita da'pp. teatini, e di quello della Madonna in privato. Un'ora d'orazione la mattina in comune, e un'altra dopo il vespero, oltre la quotidiana recita del *Veni creator Spiritus*, e del *De profundis* dopo l'ora di nona. La superiora e le altre sorelle fanno a vicenda un'ora d'orazione avanti il ss. Sagramento, per l'adorazione diurna e notturna, nella circostanza dell'esposizione del medesimo; ed in ogni venerdì nelle loro chiese si espone pubblicamente, mentre molte di esse stanno in coro a orare, ricevendolo poi nella s. comunione nelle domeniche, ne' mercoledì e sabati, ed in tutte le feste. In ogni giovedì dopo il mezzodì cantano in coro il *Pange lingua*, il *Veni creator Spiritus*, e l'antifona dell'Immacolata Concezione. E' loro permesso di cantare nelle proprie celle alcune canzoni spirituali, ma è loro proibito sì in chiesa che in casa l'uso degli organi e di qualunque strumento musicale. Ogni 15 giorni, di venerdì, sono tenute ad accusarsi de'loro difetti nel capitolo; e nell'avvento, nella quaresima, e in tutti i mercoledì e venerdì, a flagellarsi con discipline. A'digiuni della Chiesa aggiungono quelli delle vigilie delle feste del ss. Sagramento, dell'Immacolata Concezione e della Purificazione della Madonna, e sono esortate a portare il cilizio ne'venerdì. E' loro prescritta altresì una certa corona che debbono recitare ogni giorno, insieme con una 3.ª parte di Rosario; la celebrazione d'una messa, da cantarsi ogni sabato in onore dell'Immacolata Concezione, e di celebrare con molta pompa, anche con musica, la di lei festa per 3 giorni continui, e coll'esposizione del ss. Sagramento, al dire del p. Bonanni. Si raccomanda loro il lavoro delle mani, la vita comune, la povertà e le altre virtù; come ancora di portare l'abito de'teatini, cioè una tonaca bianca al di sotto, e sopra una veste nera colle maniche larghe, e legata con un cingolo di lana. Inoltre portano in capo un velo bianco, senza soggolo, invece del quale fanno uso del collare della veste, simile a quello de'teatini. Rimarca il p. Bonanni, essere l'abito di saia nero quello usato dalle vergini della primitiva chiesa, secondo la testimonianza del Baronio. Non escono mai dal monastero, ed a loro non si può parlare che per la grata, come suole praticarsi colle religiose obbligate alla clausura. Quindi il p. da Latera passa a dire delle romite, tra le quali ponno ritirarsi le teatine più inclinate alla solitudine, non potendo con esse comunicar le romite. Che le teatine passate tra le romite, quando si ammalano ritornano alla congregazione, e guarite si restituiscono al romitaggio. Quest'asserzione del p. da Latera non è vera, poichè la ven. Orsola prescrisse che le oblate e le romite non si vedessero nè vive nè morte. Tanto le religiose della congregazione, che quelle dell'eremo, tutte sono teatine; ma le romite sono veramente monache per professare da loro i voti solenni, le altre considerandosi oblate. Il p. Bonanni che egualmente a p. 45 ne riporta la figura e ne parla, con l'autorità del p. d. Gio. Battista Bagatta teatino, ed altro scrittore della vita della ven. suor Orsola Benincasa, ecco come ne racconta la sua fondazione. La ven. suor Orsola dopo aver istituita la congregazione della ss. Concezione, designò di formare un eremo di vergini per attendere alla vita contemplativa, e ciò per rivelazione divina, pe'doni che avea di estasi e di profezia, cioè quando rapito fuori de'sensi vide la ss. Vergine vestita di bianco con manto ceruleo o turchino, e il s. Bambino con una veste nera in mano, e molte vergini alla destra di lui vestite come la Madre; ed altre alla sinistra vestite di nero. Le parve che il s. Bambino facesse passare alcune di quelle vestite di nero nella classe delle bianche. Le disse allora la B. Vergine, che Dio voleva in quel luogo del monte s. El-

mo e vicino alla casa delle congregazione, che si erigesse un eremo nel quale vivessero 33 vergini, oltre 7 serventi, le quali segregate d'ogni umano consorzio, s'impiegassero sempre in orazioni, penitenze e altri esercizi spirituali. Narra il p. da Latera che il monastero o eremo è contiguo alla casa della congregazione, ha la sua chiesa particolare, ed è separato dalla stessa casa da una sala, in cui sono due porte, una per entrare in questa, l'altra nel monastero o romitaggio. Vicino alla porta della congregazione vi è una scala per cui s'introducono le provvisioni all'una e all'altra comunità necessarie. Si ricevono queste della superiora della congregazione, la quale deve provvedere le religiose romite di tutto il bisognevole, onde non abbiano mai occasione d'affacciarsi alla porta della sala comune d'ambo le case; imperocchè la ven. istitutrice, sebbene fondò le oblate e le romite sotto la medesima invocazione dell'Immacolata Concezione, incaricò le oblate dell' uffizio di Marta coll' amministrazione delle cose temporali, le romite di quello di Maddalena senza essere distratte dalla vite contemplative e solitaria, in che si obbligano con solenne voto. Da detta sala si passa in altra, di cui apre la porta la superiore, allorchè vi è urgentissimo bisogno d'introdurre nell' eremo il confessore, il medico, il chirurgo e altri, i quali affinchè non s'internino nel monastero, l'infermeria dev'essere vicino alla porta. Nota encora il p. da Latera, che quando Gregorio XV confermò le costituzioni dell'eremo, già scritte dalla ven. suor Orsola, soggettò le religiose alla giurisdizione e visita de'teatini, ma che l'arcivescovo di Napoli le visitasse una sola volta, e per quella le romite l'ubbidissero; e che nel 1624 Urbano VIII l'esentò dalla giurisdizione de'teatini, e le soggettò a quella del nunzio apostolico di Napoli (questo racconto mi sembra inesatto e non corrispondente al surriferito, ove colla esatta e critica *Vita della ven. suor Orsola*, rimarcai più tardi aver i teatini assunto il governo delle religiose, e posteriormente si fabbricò l' eremo), dal quale Clemente IX con breve de'9 luglio 1668 le tolse, riponendole nell'ubbidienze de'teatini. Per le proprie costituzioni le romite sono tenute d' astenersi sempre dalla carne, tranne nell'infermità; a digiunare nelle vigilie delle feste della B. Vergine, e più rigorosamente in quelle dell'Immacolata Concezione, dell'Ascensione e del ss. Sagramento; in tutti i sabati e nei due ultimi giorni di carnevale, oltre i digiuni della Chiesa. In tutti i venerdì debbono tenere esposto il ss. Sagramento per 5 ore, e fargli continuamente orazione 5 religiose. Ne'venerdì sono pure tenute a portare il cilizio per più ore, così in quei dell'avvento e della quaresima; ed ogni 15 giorni ne'mercoledì si fanno la disciplina, oltre altre non interrotte mortificazioni e penitenze. Quelle che si ricevono nell'eremo devono aver 20 anni, e farne due di noviziato. Quando sono ammesse alla professione, ponno entrar nella chiesa e trattenervisi per un giorno intero coi più stretti parenti, senza sperenza di più rivederli e parlarci, ed in questa circostanza pranzano nel refettorio delle sorelle della congregazione; sebbene questo concedesi solamente a quelle, che dalla vita secolare passano immediatamente all'eremo, poichè quelle che vi passano dall'oblate, ponno nel detto giorno trattenersi soltanto colle sorelle di esse. Rinnovano i loro voti due volte l'anno, cioè nelle feste della Purificazione e di s. Gaetano. Quantunque il numero delle coriste sia limitato, non lo è quello delle converse. L'abito loro consiste in una veste di panno bianco, serrata con cinture di cuoio, nello scapolare e manto turchino, portando il velo nero e il soggolo come le altre monache. Aggiungerò riferire il p. Bonanni, che incedono scalze e co'sandali come le cappuccine; ma veramente esse usano calze e sandali. Il P. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, nel t. 4, cap. 13, tie-

ne proposito: Delle Teatine dell'Immacolata Concezione della ss. Vergine, dette della Congregazione, con la vita della ven. madre Orsola Benincasa loro fondatrice. Cap. 14: Delle religiose Teatine dell'Immacolata Concezione della ss. Vergine, dette dell'Eremo.

Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio. Del suo antico culto e festa. Definizione dogmatica sopra l'Immacolato Concepimento di Maria santissima. Dimostrazioni solenni e universali di giubilo religioso per sì eclatante avvenimento.

Mentre io terminava di leggere gli stamponi dell'articolo Subiaco, fui compreso d'inesprimibile e dolcissima religiosa consolazione, per avere il regnante sommo Pontefice Pio IX, con infallibile oracolo, finalmente definito il grande mistero dell' Immacolato Concepimento di *Maria (V.)* sempre *Vergine* e *Madre di Dio*. Avendo dovuto parlare di esso in tanti articoli di questo mio *Dizionario*, e anelando con impaziente fervore di far parola del sublime atto con che fu autorevolmente e con tanta maestà sanzionata la nostra antica e pia credenza; ed insieme, ricordando i principali di tali articoli, rendere nel mio nulla un profondo omaggio d'affettuosa venerazione alla *Regina (V.)* del Cielo, e per far eco altresì all' universale slancio di portentosa e inaudita esultanza, ho quindi riflettuto che il primo articolo che potesse averne relazione era questo delle *Teatine*, comechè in un modo particolare e divino istituite sotto la dolce invocazione della ss. *Immacolata Concezione di Maria*, e per tuttociò che superiormente narrai di loro; e così nel rammentato articolo Subiaco promisi che in questo ne avrei fatto parola. Ora dunque e sotto gli auspicii del decretato *dogma*, qui con fervore tenterò di effettuare il mio riverente proponimento, onde registrare anch'io nella mia opera un solenne trionfo della chiesa cattolica, ed in breve dirò come splendidamente fu ovunque celebrata. Però sono assai dolente, per il laconismo che mi è dura legge. Sarà dunque la mia narrazione quasi un povero nastro o lemnisco (del qual vocabolo resi ragione anche nel vol. XXIII, p. 218), per congiungere possibilmente, con isproporzionate e deboli forze, tutto quanto il solennizzato, formandu dalla riunione e complesso delle strepitose e commoventi dimostrazioni di somma e divota gioia, l' immortale *corona* di gloria intrecciata e per general consenso offerta alla ss. Vergine, nel fausto e tanto ardentemente desiderato avvenimento. Per questo l'età presente andrà superba sopra tutti i secoli antipassati, e vivrà in voce di benedizione e di laude imperitura presso i secoli futuri. Imperocchè, la solenne definizione fu festeggiata con universale entusiasmo in ogni paese e nazione dell'orbe cattolico, dalle più maestose basiliche alle più piccole chiese, con religiosa gara, onde onorare la Concezione Immacolata della gran Vergine, cui tutte le genti chiamano *Beata* e invocano con viva fede e affettuoso amore, siccome lieta speranza e lusinghiero conforto di tutti. Ne' primordi di mia compilazione fermò la mia attenzione il tenero argomento di raccogliere con filiale riverenza alcune erudizioni, per propugnare col buon volere di mia tenuità una delle più eccelse e splendide prerogative della B. Vergine, nel suo Immacolato Concepimento. Non osando dichiararle espressamente con apposito articolo, le sparsi ne'relativi, e le maggiori le collocai in quello intitolato: *Concezione Immacolata della B. Vergine Maria, Festa*, che stampai nel 1842. Dopo aver accennato i fondamenti del sentimento comune e favorevole de'teologi cattolici, e dopo aver indicato il precipuo fine dell'istituzione della festa, divisi l'articolo in 3 paragrafi. 1.° *Controversia e questione*

della Concezione Immacolata della B. Vergine Maria. 2.° *Festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine.* 3.° *Altre notizie sulla controversia e festa dell'Immacolata Concezione.* Dopo quest'articolo, scrissi e pubblicai immediatamente quelli delle città vescovili, delle corporazioni religiose e degli ordini equestri, che portano il titolo della *Concezione ss. Immacolata*, oltre quelli de' sodalizi a' loro luoghi, ed oltre gli articoli di congregazioni religiose che militano sotto il medesimo patrocinio. Siffatti titoli imposti a città e ad istituti, sono una delle tante prove dell'antica, generale e ferma credenza religiosa dell'Immacolato Concepimento di Maria. Di sopra rilevai la meravigliosa origine e l'antichità degli *Scapolari* dell'Immacolata Concezione, che si benedicono da' *Teatini*, con indulgenze accordate da Clemente X e da Clemente XI, e da loro e dalle *Teatine* si dispensano, per promuovere la divozione dell'Immacolato Concepimento, sempre validamente sostenuto da' teatini figli del patriarca de' chierici regolari s. Gaetano. A Medaglie benedette narrai come ne' primi anni del pontificato di Gregorio XVI, e per l'indulgenze particolarmente da lui concesse, si propagò prodigiosamente la medaglia dell' Immacolata Concezione, detta comunemente la *Medaglia miracolosa*, pe' portenti da Dio operati in virtù di tal divozione, e ne feci la descrizione. Inoltre notai, che Gregorio XVI divotissimo della medaglia, oltrechè portava sul petto la medaglia miracolosa, ne teneva l'immagine a capo del suo letto, e ad essa rivolti i suoi occhi spirò soavemente la sua candida anima. Che il 1.° a far coniare e conoscere in Roma la *medaglia miracolosa* ed esserne insigne propagatore, fu il cardinal Agostino *Rivarola (V.)*; altro benemerito riconoscersi il cardinal Luigi Lambruschini, ben degno segretario di stato dell' encomiato Papa, e da ultimo morto vescovo di *Porto (V.)*, grave perdita che ancora vivamente si deplora. Dissi pure de' libri perciò stampati, e della prodigiosa e strepitosa conversione dell'ebreo Alfonso Ratisbonne, dopo l'apparizione della Madonna quale si rappresenta sulla medaglia, avvenuta nella chiesa di s. Andrea de' *Minimi (V.)* in Roma; laonde divenne ferventissimo cattolico e si fece gesuita. Finalmente ricordai il dottissimo libro composto con vasta erudizione ecclesiastica e pubblicato dallo stesso cardinal Lambruschini, co' tipi di Propaganda fide: *Dissertazione polemica della Immacolata Concezione di Maria*, Roma 1843. E siccome il cardinale era stato eccitato a scrivere la dissertazione e poi anche a stamparla dall' amplissimo cardinal Giacomo Filippo Fransoni, prefetto della s. congregazione di propaganda *fide*, egli con onorifica dedicatoria a lui la intitolò. Questa dissertazione, che meritò rapidamente più edizioni e in diverse lingue, fu pure pubblicata con questi stessi tipi: *Sull'Immacolato Concepimento di Maria. Dissertazione polemica del cardinal Luigi Lambruschini vescovo di Sabina, bibliotecario di s. Chiesa*, ec. *Edizione* 1.ª *veneta, riveduta e ritoccata dall'eminentissimo autore*, Venezia nella tipografia Emiliana 1844. L'editore cav. Giuseppe Battaggia console pontificio in Venezia e proprietario della tipografia, vi premise una dichiarazione affettuosa e divota, la quale onora non meno la sua pietà verso l'Immacolata Concezione, che i distinti pregi dell' opera di sì illustre e sapiente porporato autore. Di questa bella produzione di sua dottrina e tenera divozione, per più ragioni, e per essere la 1.ª pubblicata negli ultimi anni sull'argomento, trovo opportuno di giovarmi e darne un generico estratto. Imperocchè con esso, col riferito ne' luoghi già citati o indicati, sebbene sarà inevitabile per analogia alcuna ripetizione, a seconda del mio proponimento, giudico bastare come di preambolo al racconto della sanzione del dogma e suoi festeggiamenti, cioè alla narrazione del più importante di quan-

to precedette, accompagnò e seguì il memorabile decreto. Alla concisione potrà supplire altresì le diverse aggiunte più opportune che andrò facendo alla dissertazione nelle cose principali; le quali ed il cenno che darò della bolla dogmatica, mi dispensano pure dal molto che altrimenti mi resterebbe a dire, anche se parlando delle posteriori e classiche opere pubblicate sul vagheggiato subbietto da felici e robusti ingegni, dovessi renderne ragione, il che non è dato alla mia pochezza, ed è ancora incompatibile alla natura de' miei studi d' erudizione, onde dovrò limitarmi a poche e vaghe indicazioni. Premetterò, che fin d' allora che piacque al elementissimo Dio di rialzare l' uomo caduto dalla speranza di salute, manifestandogli il suo pietoso consiglio di ristorarne le perdite e la rovina, insieme colla promessa d'un *Redentore*, il quale, secondo Adamo, rigenererebbe a vita i generati a morte dal primo prevaricatore, gli annunziò il nascimento d'un'altra Eva, che nemica eterna d'ogni peccato riparerebbe il fallo d'Eva sedotta, e sarebbe in verità madre di viventi. E se il Signore Iddio disse al serpente: *Io metterò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di Lei: Ella schiaccerà il tuo capo, e tu cercherai indarno di mordere la sua pianta;* manifestamente dalla divina sentenza si scorge l'origine immacolata di Maria Vergine Madre di Dio, significandosi pel serpente il *Demonio*, e per la donna devesi intendere *Maria*. Quindi Colei di cui Iddio solennemente predisse che sarà mortal nemica al demonio, non poteva esserne giammai e neppure per poco suddita e serva; come quella ch'era con immunità preservata da ogni peccato, e dall'infezione della colpa originale. Nè l'arte cristiana trovò miglior modo d' esprimere in figura l'Immacolata Concezione, che rappresentando la ss. Vergine in atto di conculcare col piede la testa del velenoso serpente. Primieramente il cardinal Lambruschini, con Benedetto XIV e il comune dei teologi, *De festis Mariae Virginis*, cap. 15, distinse e dichiarò, che cosa s'intenda sotto il doppio senso della parola *Concezione* o *Concepimento*. » La concezione altra è *attiva*, e riguarda la generazione del corpo e la sua organizzazione; altra è *passiva*, e si opera allorquando Dio Signore infonde l'anima nel corpo stesso già debitamente formato ed organizzato ". Dicendosi pertanto, che il concepimento di Maria fu immacolato, non s'intende già di parlare della concezione *attiva*, ossia della generazione del beato suo corpo; imperocchè l' essere concepito da donna senza il maritale concorso è un privilegio riservato solo a Cristo, e non ad altri. S' intende perciò di parlare unicamente della concezione *passiva*, nella quale la benedetta anima di Maria nell'unirsi al corpo per virtù della grazia santificante, nella quale fu creata, immune divenne dal contrarre la benchè minima ombra dell'originale reato. Non poteva mettersi in dubbio il bel privilegio concesso a Maria, non permettendo Dio che fosse macchiata dal peccato Colei, che destinata era ad albergar nel suo seno il *Salvatore* del mondo. Iddio volle sottrarre dalla legge comune del peccato questa privilegiatissima creatura da lui prediletta e distinta per modo da farla divenire l'istrumento di nostra felice redenzione; avendo pure santificato nell'utero materno il *Profeta* Geremia e s. *Gio. Battista*. Maria andò esente dalla legge comune, avendo concepito il divin Figlio per opera dello Spirito Santo, e nel divenir Madre di Dio restò Vergine, partorendo nel *Presepio* senza dolori, i quali per legge generale di Dio patiscono tutte le donne. Le divine Scritture esplicitamente non affermano il singolar privilegio conceduto a Maria, ma sì nell'antico che nel nuovo Testamento se ne dice quanto basta per farlo chiaramente argomentare. La Chiesa nella *Liturgia* che a lei sino da' primi tempi consagrò, fece

intendere il privilegio di sua immunità dall'originale reato, come rilevano con altri s. Girolamo, *Serm. de Assumptione: Ideo Immaculata, quia in nullo corrupta.* Nel 1215 Innocenzo III ordinò a'vescovi di Francia che si festeggiasse la Concezione di Maria; indi fu subito con solenne rito celebrata dalla chiesa di Reims, e in breve tempo da tutte le chiese di Francia. Il dottore s. *Bonaventura Fidanza* ministro generale de'francescani e poi cardinale, nel capitolo del 1263 ordinò che per tutto l'ordine si dovesse solennizzare la festa della Concezione di Maria, e quindi ebbe principio ne' francescani quella parzialissima divozione all' Immacolato Concepimento, e quel zelo fervidissimo nel difenderlo, per cui fra tutti gli ordini della Chiesa cotanto si segnalò. Riferisce il p. Strozzi nella sua *Controversia della Concezione considerata istoricamente,* che i Papi Nicolò III del 1277 in Roma, e Clemente V del 1305 in Avignone, solennizzarono la festa della ss. Concezione insieme co'cardinali nelle cappelle pontificie. Il concilio di *Basilea* (dopo il maturo esame di due anni, imponendo silenzio alla parte contraria e confermando la festa) apertissimamente pronunziò la dottrina sul concepimento della B. Vergine scevro da ogni macchia, nè perciò essere lecito il tenere e predicare in contrario. Definizione che rinnovò e adottò il sinodo d'*Avignone* (dell'operato dal *Sinodo* di Basilea e da quello d'Avignone, a Concezione notai qual conto ne fece la Chiesa: dappoichè il decreto conciliare di Basilea avrebbe dato termine alla questione, se la partenza de'pontificii legati di Eugenio IV non avesse reso il concilio acefalo e scismatico), e fu abbracciata da un gran numero di teologi di molte nazioni, come pure da molte accademie, e quella allora fiorente di Parigi nel 1496 obbligò con giuramento i suoi membri a difenderla, e professare come di fede la dottrina, che asserisce la B. Vergine essere stata concepita senza neo di colpa. I Papi sempre favorirono e protessero la sentenza dell'Immacolata Concezione. Essendo stato aperto il campo agli oppositori della pia sentenza, Sisto IV francescano volendo porre un freno al trasmodare d'alcuno, emanò 3 costituzioni, colla 1.ª delle quali concesse varie indulgenze a quelli che recitano l'uffizio o intervengono alla messa in onore dell' Immacolata Concezione, con l' orazione, *Deus qui per Immaculatam Virginis Conceptionem .... ab omni labe praeservasti:* orazione che si continuò sino a s. Pio V domenicano, il quale la soppresse in uno all'uffizio stampato e pubblicato sotto Sisto IV, accordando la facoltà di poterlo recitare al solo ordine *Francescano;* colla 2.ª riprova le varie interposizioni insinuate contro la pia sentenza, e scomunica quelli che diranno l'una o l'altra eretica; colla 3.ª in fine conferma le precedenti, riprova le novelle interpretazioni sinistre, e scomunica quelli che nel predicare o in altra guisa avessero in appresso combattuto il privilegio difeso della pia sentenza. Queste costituzioni sopirono, non terminarono la controversia, che durò a fronte delle medesime fino al concilio di Trento, in cui fu di nuovo agitata. Notai nel vol. XXVI, p. 228, che verso il 1464 ebbe origine in Roma la confraternita nazionale de'francesi, sotto il titolo di Maria Vergine concetta senza peccato, che Sisto IV approvò e chiamò congregazione. Nell'articolo Francescano ordine parlai del celebre fr. Giovanni *Duns (V.)* Scoto, di tal ordine, morto nel 1308, il quale poderosamente sostenne e difese trionfalmente la pia credenza della preservazione di Maria dal peccato originale. Che Sisto IV alla propria presenza fece da'suoi francescani sostenere alcune dispute in favore dell'Immacolata Concezione, e poi impose silenzio ad essi e a' domenicani sulla controversia. Che nel capitolo del 1719 fu decretato da'francescani, che l'Immacolata Concezione fosse venerata qual protettrice principale del-

l'ordine, e la sua festa collocata tra le più solenni. Alessandro VI, divotissimo della B. Vergine, rinnovò con suo editto le 3 costituzioni di Sisto IV, comandandone l'osservanza sotto le più gravi pene, e confermò l'ordine delle monache: Vergini della ss. *Concezione* (*V.*), veneratrici perpetue dell'Immacolato Concepimento; le quali portavano nello scapolare l'immagine della ss. Vergine che colla lancia feriva il serpente, ed un manto color celeste per significare che la B. Vergine fu cosa tutta celeste, e nulla ebbe in se del vizio e della maledizione terrena. Quindi è che la chiesa metropolitana di Siviglia in Ispagna, per antichissimo privilegio confermatole da' Papi, nella solennità della ss. Concezione e per tutta l'8.ª (e così pure que' paggi che in detta cattedrale e nella stessa 8.ª fanno quella sagra danza di cui riparlai nel vol. LXVIII, p. 53, ed altresì all'articolo TEATRO dicendo delle danze sagre, diverse dal ballo profano) veste di color celeste i sacerdoti e i chierici, confessando così sempre l'incontaminata purità e l'origine tutta santa e celestiale di Maria, anche coll'esteriore ornamento de'sagri ministri. Delle monache della ss. Concezione, comechè francescane, ne riparlai nel vol. XXVI, p. 192. Nel concilio di *Trento* il piissimo cardinal *Pacecco* (*V.*), e i due teologi gesuiti mandati dal Papa, i pp. Lainez e Salmerone, contribuirono perchè nel decreto *de peccato originali*, si aggiungessero le parole: Intorno alla B. Vergine il s. concilio nulla intende di definire; benchè piamente creda Lei essere stata concetta senza peccato originale .... Sebbene a questa sentenza avessero aderito due terzi della congregazione, perchè sembrava tacitamente definita la questione, que' pochi della contraria opinione, con un ardore corrispondente alla circostanza, e pel riflesso che dovendosi combattere e condannare tante eresie manifeste, e tante bestemmie de'novatori, non era tempo opportuno di definire questioni ancor controverse fra' dottori cattolici, fecero accomodare il decreto con quest'altre parole. « Dichiara il s. concilio, non essere di sua intenzione per questo decreto, ove parla del peccato originale, comprendere la B. e Immacolata Vergine Maria madre di Dio, e doversi osservare quanto da Sisto IV fu decretato." Se il concilio non emise una definizione solenne sull'immunità della B. Vergine dal peccato d'origine, per non dar occasione a discordie e per altri prudenziali riguardi, tuttavia con l'esposta dichiarazione venne a confermare tale immunità, chiamandola *Immacolata*, e con intenzione di dire non essere Ella stata concepita nel peccato originale. Il Papa s. Pio V soppresse il suddetto uffizio non per censurarlo, ma per prescrivere in tutta la Chiesa una maniera uniforme di pubblica preghiera, poichè in quel tempo vari erano gli *Uffizi* sulla Concezione della B. Vergine. Tra di essi scelse quello dell'Helsino, sostituendo alla voce *Nativitatis* l'altra *Conceptionis*; oltrechè s. Pio V frenò gli oppositori della pia sentenza, e condannò le proposizioni di *Bajo* che impugnava direttamente il privilegio; rinnovò le disposizioni delle costituzioni di Sisto IV, vietando che si parlasse della questione nelle prediche e ne'libri scritti in lingua volgare; ordinò che la messa e l'uffizio della Concezione avessero luogo nel nuovo ordinamento del *Breviario* e del *Messale Romano*, facendo in tal guisa un precetto generale della recita di ambedue; così stabilì di precetto quasi a tutta la Chiesa la festa della Concezione di Maria, e perciò ne aumentò il culto. Il francescano Sisto V pubblicò l'indulgenza plenaria nella festa della ss. Concezione. Nel secolo XVII l'ordine equestre di *Calatrava* aggiunse a' suoi voti quello di difendere l'Immacolata Concezione. Paolo V adunò in Roma una congregazione de'più dotti cardinali, e volle conoscere che cosa sentissero intorno all'obbietto della festa dell'Immacolata

Concezione, che alcuni teologi dicevano essere non il primo istante dell'esistenza della Vergine, ossia la Concezione fisica, ma la Santificazione di lei fatta quando e prima che uscisse dal seno materno. Unanimemente tutti risposero che la Chiesa intendeva celebrare la santità del primo Concepimento di Maria, quando l'anima sua benedetta fu da Dio spirata e unita al corpo; quindi Paolo V proibì di parlare contro l'esenzione di Maria dal peccato originale, e della pia credenza fu assai benemerito, per quanto altro dirò poi. Questo decreto fu ampliato ed esteso anche a'privati scritti e colloqui dal successore Gregorio XV, eccettuandone i domenicani *in privatis eorum colloquiis seu conferentiis*. Comandò per altro, che tanto nella recita dell'uffizio divino, quanto nella celebrazione della messa, non si dovesse usare altro nome che quello della *Concezione;* e che la sentenza favorevole al privilegio di Maria poteva essere sostenuta sì in privato che in pubblico. Urbano VIII ad istanza del duca di *Mantova (V.)* creò l'ordine militare de'cavalieri dell'Immacolata *Concezione*, e in Roma gl'impose il manto e la croce; e per divozione all'Immacolato Concepimento volle celebrare la messa nella chiesa edificata in onore della ss. Concezione dal suo fratello cardinal Barberini a'suoi antichi confratelli cappuccini. All'articolo Riccia, descrivendo il santuario di Galloro, raccontai che fu eretto sotto Urbano VIII e dedicato all'Immacolata Concezione. Alessandro VII fece eco a'suoi predecessori, confermando le loro costituzioni in favore dell'Immacolata *Concezione* (con quelle particolarità che riportai in quell'articolo), spiegò il senso del concilio di Trento nelle sue parole relative alla questione, e quello della chiesa romana sul vero oggetto della festa; ed aggiunse, che ad esempio de' predecessori voleva favorire e difendere la pietà e divozione di venerare e celebrare la B. Vergine preservata dal peccato originale; commendò quindi i sostenitori della pia sentenza, che disse ammessa da quasi tutti i cattolici; e minacciò pene severissime a chiunque avesse ardito contraddire alla medesima sia con parole, sia in iscritto. Notai a Concezione, che propriamente fu Clemente XI che decretò, essere compresa la festa dell'Immacolata Concezione tra le feste di precetto, e da osservarsi da'fedeli di tutto il mondo, colla ivi ricordata costituzione *Commissi Nobis*, de'6 dicembre 1708, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1.ª, p. 206. Dissi a Corona dell' Immacolata Concezione, che il domenicano Benedetto XIII istituì nel convento francescano de'minori osservanti d'Araceli la confraternita della ss. Immacolata Concezione, e ad istanza del loro p. generale facoltizzò i religiosi a benedirne le corone con indulgenze, oltre concedendone al sodalizio e quali le godeva la nobile *Arciconfraternita dell' Immacolata Concezione (V.)* nel 1465 eretta nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*), nella sua cappella in fondo alla nave sinistra, le cui pitture di cherubini nella volta colorì a fresco Pietro da Cortona, architetto della elegante cappella, ch'è ornata di belli marmi. Nell'altare si venera l'immagine della B. Vergine, che vuolsi dipinta in legno da s. Luca nel suo soggiorno in Roma, in una grotta poi trasformata da'primi fedeli in oratorio, e fabbricatavi in seguito una chiesa vi fu trasportata la s. Immagine, onde per essa e per essere la grotta ornata di diverse sagre pitture fu denominata s. *Maria di Grottapinta*, e ne feci parola nel vol. LI, p. 244, e nell'articolo Teatro di Pompeo, cioè quando nel 1343 si rifabbricò la chiesa sotto l' invocazione dell'Immacolata Concezione. Rimasta però la s. Immagine di s. Luca sotto l'arco della nuova chiesa, e facendo molti miracoli, nel 1465 solennemente fu trasportata nella chiesa matrice di s. Lorenzo in Damaso e collocata nella cappella che fu perciò dedicata alla ss. Concezione dal nominato sodalizio, indi coronata con corona di finissimo oro dal

capitolo Vaticano. Per quanto poi dovrò dire della rinnovata coronazione, non riuscirà discaro questo cenno. Altre notizie sulla s. Immagine e sul sodalizio si ponno leggere nel Bovio a p. 129 e 166, *La pietà trionfante nell'insigne basilica di s. Lorenzo in Damaso*. Siccome Benedetto XIII avea soppresso nel 1726 l'arciconfraternita e applicate le rendite di scudi 2280 al capitolo, il Bovio vivamente deplorò l'estinzione dell'illustre sodalizio, causato da pretensioni e esigenze sui beneficiati e rimanenti del clero. In seguito l'arciconfraternita fu ristabilita nel 1730 dallo stesso Benedetto XIII, e tuttora fiorisce e dispensa doti alle povere zitelle, onorando con particolar culto la ss. Concezione. Le doti sono di due specie, per maritarsi a 8 giovinette e di circa scudi 25 l'una, e per monacazioni a 6 donzelle che ne abbiano la vocazione e di scudi 100 l'una per benefica fondazione di Trucca. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine ornate di corona d'oro dal capitolo di s. Pietro*, riporta l'immagine di questa, non la dice dipinta da s. Luca, ma portata di Grecia nella persecuzione degli *Iconoclasti*, con iscrizione intorno che dichiara contenere nel foro che ha in petto le reliquie di s. Felice Papa, de'ss. Marco e Marcelliano, e de'ss. Quaranta martiri. Asserisce che dalla chiesa di Grottapinta fu trasportata ove si venerava nel 1468 (il Bovio erroneamente dice avvenuto il trasferimento nel 1625, anzi altri vogliono che il sodalizio sia stato istituito nella sua chiesa, e poi nel 1465 passato in quella di s. Lorenzo in Damaso), onde vi fu eretta a suo onore l'arciconfraternita. Pe'miracoli operati dalla s. Immagine nel 1635 fu coronata, vivendo ancora il pio istitutore di tali corone, e venne allora incisa in rame la sua effigie e dedicata al protettore cardinal Barberini vice-cancelliere di s. Chiesa. Essendomi recato a venerarla da vicino, ne ammirai la grande antichità, rimarcando che nell'atteggiamento e in altre particolarità somiglia a quella di s. Maria in Via Lata che dicesi dipinta da s. Luca che ivi dimorò, e ad altre s. Immagini attribuite a quell'Evangelista. Presso la sua particolare sagrestia lessi una lapide che attesta essere stato consagrato l'altare nel 1503. Nel pontificato di Clemente XII pressochè l'intero episcopato de' regni di Spagna fece fervide istanze, perchè il Papa si degnasse definir solennemente la verità della pia sentenza, sì che non si potesse più altrimenti sentire. Gl'interessantissimi originali contenenti il voto di que'prelati, non che de'loro popoli e accademie, ricuperati nel 1801, il cardinal Gerdil li presentò a Pio VII che ne mostrò gran compiacenza. Non riuscirà inutile che rilevi, aver Pio VII nel 1808 concesso indulgenze perpetue per le novene dell'*Immacolata Concezione, Natività, Annunziazione, Purificazione* e *Assunzione della B. Vergine;* e che il predecessore Pio VI nel 1793 a istanza dell'ordine francescano, per infervorare i fedeli a venerare il gran mistero dell'Immacolato Concepimento, avea già accordato 100 giorni d'indulgenza a chi contritu divotamente recitasse l'una o l'altra delle giaculatorie: *Sia benedetta la santa e Immacolata Concezione della B. Vergine Maria.* Ovvero: *In Conceptione tua, Virgo Maria, Immaculata fuisti; ora pro nobis Patrem, cujus Filium Jesum de Spiritu sancto conceptum peperisti.* Di più Pio VII nel 1815 incominciò a introdurre nel prefazio della messa la formola precisa: *In Conceptione Immaculata*. I ss. Padri ne'due primi secoli della Chiesa non parlarono della questione, il che non la pregiudicava, anzi favoriva, dovendosi ritenere universalmente professata e creduta. Però dal documento pubblicato da Morcelli nel *Calendario di Costantinopoli*, risulta che la credenza dell'Immacolato Concepimento si professava da'fedeli anche ne'due primi secoli, vantando in suo favore le testimonianze di s. *Andrea* apostolo, che chiaramente disse: Poichè della terra immacolata era stato formato il 1.°

uomo, era necessario che da una Vergine Immacolata nascesse un uomo perfetto e figlio di Dio per ridonare agli uomini la vita eterna che per Adamo aveano perduta. Quindi *Origene* ammise il privilegio; la *Liturgia* e i *Menologi* greci delle chiese d'occidente e d'oriente, con mirabile accordo di sentimenti confermarono la dottrina; così i Padri del secolo IV, come i ss. *Anfilochio*, *Ambrogio*, *Epifanio*, particolarmente s. *Girolamo* e s. *Agostino*, che ci dierono chiare e gravi testimonianze in argomento. Più decisamente si espresse s. *Cirillo* in favore del privilegio di Maria, ed i ss. *Massimo* vescovo di Torino, *Proclo*, *Fulgenzio*, *Ildefonso*, *Gio. Damasceno*, e poi s. *Pier Damiani* cardinale. Rimarca il Lambruschini, che s. *Bernardo* tenerissimo della divozione a Maria, e perciò detto il *dottore mellifluo*, sebbene di contraria sentenza (scrisse a' canonici di Lione contro la festa, perchè credeva che l'avessero adottata senza consultar prima la s. Sede, e fosse stata stabilita da altri e da loro seguita nella 1.ª metà del secolo XII, e da tale lettera si attribuisce l'origine della controversia), se avesse ulteriormente vissuto, istruito e illuminato dall' esempio della chiesa romana, la direbbe pia e con noi canterebbe divoto e spontaneo: *Tota pulchra es, Maria, et macula non est in Te*. L'angelico dottore s. *Tommaso*, una delle glorie de' domenicani, con diversi passi favorisce l'Immacolato Concepimento, il che lo libera dall'imputazione contraria basata su di altri; i teologi lo difendono, spiegando che i suoi libri posteriormente in alcuni luoghi furono alterati, come avverte il cardinal *Sfondrati* nell'opera *Innocentia vindicata*. Una copiosa schiera di teologi dell'ordine *Domenicano* difesero la dottrina dell'Immacolata Concezione, fra' quali il loro stesso fondatore s. *Domenico*, il luminare dell'ordine s. *Vincenzo Ferreri*, il b. *Alberto Magno* precettore di s. Tommaso, s. *Lodovico Bertrando*, il b. *Giacomo da Varagine*, Giovanni da Viterbo che da impugnatore divenne difensore, Serafino da Porretta, Ambrogio Caterino, Natale Alessandro, ed altri teologi domenicani riportati dal cardinal Lambruschini, il quale aggiunge che eziandio molti santi professarono la pia sentenza. L'intero e cospicuo ordine *Francescano* la difese con costante e particolare ardore; così s. *Brunone* fondatore de' *certosini*, s. *Lorenzo Giustiniani*, s. *Tommaso di Villanova*, s. *Alfonso de Liguori* fondatore de' *redentoristi*, s. *Brigida* di *Svezia*. I teologi de' secoli XIII e XIV, ad eccezione di pochi, difesero vigorosamente la sentenza. Principali oppugnatori furono Egidio Colonna, Enrico di Gand, Durando di s. Porziano, Alvaro Pelagio, e Gregorio di Rimini. Dal secolo XV sino a noi, tranne pochi (come l'irreligioso e audace Launoio, e di recente Giorgio Ermes, delle cui dottrine, condannate da Gregorio XVI, parlai a ERMESIANI), non si trovano teologi di qualche nome, i quali non abbiano sostenuto l' Immacolato Concepimento di Maria, non dovendosi affatto valutare le bestemmie degli eretici *Calvino* e altrettali o novatori di dottrine religiose, o chiosatori delle opere pestifere e interpreti della mente de' novatori. Tra gli ordini religiosi che sempre la difesero con particolar fervore e pietà, dichiara il Lambruschini, risplende la tanto benemerita *Società di Gesù*, fra' religiosi della quale precipuamente i celebri e dotti pp. Suarez, Petavio, Cornelio a Lapide, e il ven. cardinal *Bellarmino*: io di poi vi aggiungerò due altri sommi teologi. Oltre questi, anche il *Sagro Collegio* vanta altri suoi porporati propugnatori, e fra' barnabiti i due cardinali *Gerdil* e Lambruschini. A' teologi fecero in ogni tempo eco le università più celebri, poichè oltre la ricordata di *Parigi*, abbracciarono e propugnarono la difesa della sentenza affermativa, quelle di *Germania*, di *Colonia* e di *Magonza*; e quelle di *Spagna*, d'*Alcalà*, di *Saragozza*, di *Compostella*, di *Granata*, di *Toledo*, oltre i vescovi e spe-

cialmente di Spagna; così praticarono altre accademie di Spagna, Portogallo, Belgio, Italia e altre molte. Per cui si può quasi dire, non esservi stato istituto teologico, che non si proponesse il santissimo scopo. Dottissimi vescovi, monarchi e popoli manifestarono in diverse epoche il loro comune fervore in favore per l'opinione dell'Immacolata Concezione di Maria. Quanto a' vescovi già dissi che quasi tutto l'episcopato delle Spagne inviò calorose e riverenti suppliche a Clemente XII, perchè definisse come verità di fede l'Immacolato Concepimento. Il consenso comune de'fedeli dimostrava vera la sentenza che dichiara Maria esente dalla colpa originale, colla pratica introdotta nella Chiesa da tempo immemorabile, facendo a gara d'onorarla con questo titolo, e imposto per nome nel battesimo alle bambine, invocandone il patrocinio, festeggiandola con tridui e novene. In Roma nella *Chiesa de' ss. XII Apostoli* de' conventuali, intervengono da tempo antico nell'ultimo giorno della novena i cardinali, e il Papa, che vi comparte la benedizione col ss. Sagramento, di che riparlai nel vol. IX, p. 98. Questo unanime e universale consenso de'fedeli, diceva il cardinal Lambruschini, preparava la formale definizione intorno alla questione e opinione, perchè dal Vicario di Dio solennemente si definisse qual ferma e solida verità di fede, avvertendo, che il non avere sino allora la Chiesa definita la questione, niun pregiudizio recava alla dottrina e tradizione che la confessava. Sebbene nel pontificato di Alessandro VII si possano quasi dire terminate le contraddizioni e le dispute onde fu combattuto per sì lunghi anni il dogma cattolico dell'Immacolata Concezione di Maria, e cominciasse, dopo il secondo stadio di lotta, il terzo di pace riconquistata per la vittoria: se non fosse che al tempo di Clemente XII e di Benedetto XIV si levò a combattere la sentenza cattolica con finti nomi il celebre Muratori, che scrivendo *De superstitione vitanda*, si argomentò dimostrare l'Immacolato Concepimento non potersi credere verità rivelata, e perciò superstizioso il tenerlo per fede. Dolse a tutti i buoni che quell'uomo sì benemerito della scienza, ed anche della causa cattolica, facesse torto alla cristiana pietà, e fosse in ciò a' fedeli occasione di scandalo. Ma Dio seppe trarre gran bene dall'errore di lui, facendo che molti dotti e santi uomini ne prendessero occasione di glorificare maggiormente la ss. Vergine, dimostrandone con erudite e salde scritture il Concepimento Immacolato, e ispirandone la divozione a' fedeli con ogni maniera di pii libri. In che fu insigne il merito di s. Alfonso de Liguori, del b. Leonardo da Porto Maurizio, e di Benedetto Plazza, la cui dottissima opera, *Causa Immaculatae Conceptionis*, dichiara la *Civiltà cattolica*, ben potrà essere superata in merito di perfezione, ma oscurata non mai. Ed eccoci pervenuti a quel tempo in cui la comune sentenza de' cristiani intorno all'Immacolato Concepimento della ss. Vergine, percorrendo l'ultimo stadio, che si può chiamare di trionfo, dovea mostrarsi più manifestamente che mai per indubitata credenza di tutta la chiesa cattolica; e il popolo fedele aspettar con giubilo ormai vicina l'ora sospiratissima che il privilegio singolare d'essere stata concepita in grazia sia riconosciuto in Maria e proclamato solennemente dal Maestro supremo della fede con irrefragabile definizione dogmatica. Nel 1834 il cardinal Cienfuegos arcivescovo di *Siviglia* (al quale articolo ne riportai la biografia, per essere morto quando era stampato già il volume che poteva contenerla), col suo capitolo pregò istantemente il Papa Gregorio XVI, di voler concedere all'arcidiocesi che nel dì solenne della ss. Concezione di Maria potesse dirsi a Dio ne'sagri misteri: » E' degno e giusto, o Signore, è convenevole e salutare di lodarvi, di benedirvi, di glorificarvi nella Concezione Immacolata di Maria sempre Vergine." Il piissimo Gre-

gorio XVI, assicurato dalla fede, sollecitato dalla pietà, accordò quanto si domandava. La *Civiltà cattolica* ne'suoi aurei *Cenni storici dell'Immacolata Concezione*, degnamente celebrò il Pontefice, il degnissimo pastore della chiesa di Siviglia, il clero e il popolo esultanti. Fu dunque Siviglia che per la prima volta udì risuonare ne'suoi templi negli augustissimi riti quel canto lietissimo che nell'Immacolata Concezione della Vergine dà gloria a Dio. Il festoso suono echeggiò dappertutto, e ripercosso da fervoroso eco da mille parti riempì in breve ora e rallegrò tutta la terra. Appena divulgata la fama dell'indulto apostolico benignamente accordato a Siviglia, d'ogni parte furono dirette alla s. Sede caldissime suppliche per conseguire eguale privilegio. Quindi Gregorio XVI, come riportai nel vol. XXVI, p. 107 e altrove, non dubitò per organo della s. congregazione de' riti, di concedere a' vescovi e particolarmente delle chiese di Francia, precedendo in ciò dopo Siviglia tutte le altre chiese quella nobilissima di Lione, così alle chiese di America, d'Inghilterra, di Germania, d' Italia e d'altre parti che l' implorarono, l' indulto speciale d'aggiungere nel *Prefazio* della messa degli 8 dicembre, festa della ss. Immacolata Concezione, le parole: *Et Te in Conceptione Immaculata B. Mariae semper Virginis*, come ve le aggiunse tutto l'ordine francescano, facendole il Papa pure inserire ne'calendari romani. Di più Gregorio XVI egli stesso, siccome teneri ssimamente divoto della B. Vergine, le ripetè nella sua *cappella segreta*, ed io ne fui il solo felice uditore, come quello che per 21 anni ebbi la ventura di assisterlo solo nell'edificante e commovente sua celebrazione del s. Sagrifizio; non che fece cantare le aggiunte parole nel dì solenne della festa nella *cappella pontificia*, dal cardinal protettore della cappella Borghesiana della basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, cui incombe in quel giorno cantar la messa, perchè Benedetto XIV istituì questa cappella papale da tenersi nella Borghesiana, onde se ne può leggere la sua disposizione e altre nozioni relative nel vol. IX, p. 97. Ivi notai pure, che prima del 1350, in tal giorno celebravasi la festa con cappella cardinalizia dall'antico e cospicuo ordine *Carmelitano*, il quale si vanta pel 1.° d'aver propugnato l'Immacolato Concepimento. Anzi aggiungerò col dotto gesuita p. Francesco Antonio Zaccaria, *Disser.* 5, *Sulle feste di Maria ss.*, § 1. *Della festa dell'Immacolata Concezione*, che Alvaro Pelagio, uno de' più audaci impugnatori del mistero e morto nel 1340, testifica d'aver nella basilica Liberiana di s. M. Maggiore di Roma fatta nel giorno della Concezione la predica, benchè egli usò il vocabolo di *Santificazione*. Che nel 1344 per diuturna consuetudine nella chiesa de'carmelitani d'Avignone, ove allora risiedeva il Papa, questa festa si celebrava coll' intervento de' cardinali; e nel precedente 1342 in tale occasione Riccardo Ridolfo arcivescovo d'Armagh, vi avea recitato un sermone dell'Immacolato Concepimento di Nostra Signora. Importante e preziosa è la *Dissertazione* del p. Zaccaria, avendo trattato colla sua vasta erudizione non meno della festa che della questione, colla debita distinzione della concezione attiva e passiva. Antichissima è poi la festa della ss. Concezione tra'greci e gli orientali, e se ne ha vestigio nel secolo V e meglio ne'secoli VII e VIII; non che tra'*normanni*, e lo narrai a CONCEZIONE, con singolari festeggiamenti e accademie poetiche e letterarie. Anzi il ch. ab. Anivitti nel *Ragionamento* di cui poscia farò cenno, osservò, che le più antiche accademie di lettere, dopo quella di Carlo Magno, sono le due accademie dell'Immacolato Concepimento di Rouen e di Caen che le fu figlia, in Normandia; cioè que' grandi concorsi ove i generosi e pii normanni ad onore dell'Immacolata Concezione loro celeste patrona, con oratorii e poetici arringhi, denominati la *festa de' Normanni*, coll'in-

terveuto d'oratori e poeti di tutte le nazioni e di tutte le lingue, ed ove loro si davano premi di gran valore e si coronavano festosamente chi meglio avesse celebrato il mistero; onde crede l'ab. Anivitti che ciò contribuì all'incremento della letteratura normanna, come altrove, sia il sostenere e difendere la pia credenza, che nell'esaltare la sublime prerogativa della Madre di Dio. Anche l'illustre ordine domenicano finalmente accedette alla sentenza affermativa, e pel suo maestro generale p. Angelo Ancarani, supplicò e ottenne da Gregorio XVI nel 1843 di poter celebrare la festa della ss. Immacolata Concezione con *ottava* solenne, e d'aggiungere al prefazio l'epiteto *Immaculata*, cosa che fu cagione per tutti i divoti del mistero di somma allegrezza, e che sembrò terminare ogni differenza, e rendere esclusivamente dominante la pia sentenza nella chiesa cattolica, laonde lietamente lo registrai nel vol. XXVI, p. 107. Emularono gli ordini religiosi la pia sollecitudine delle chiese con nobile gara, per cui in pochi anni e in tutto l'orbe cattolico si udì proclamare Immacolata la Concezione della Vergine nel più sublime e maestoso canto della liturgia. Gli *Scolopii* o pp. delle *Scuole pie*, che professano peculiare divozione alla B. Vergine, conseguirono da Gregorio XVI indulgenze per la loro *Corona di dodici stelle (V.)*, in onore di quella che fregia in cielo la Deipara (cioè *Madre di Dio, Colei che ha partorito un Dio*, vocabolo latino corrispondente al greco *Theotocos*: titolo decretato alla ss. Vergine nel 431 nel concilio di Roma tenuto da s. Celestino I, e in quello d'Alessandria, ne' quali ancora fu condannato Nestorio autore degli eretici *Nestoriani*, perchè mediante un accento diverso nè alterò il senso, dicendola *generata da Dio*) Regina, composta dal loro fondatore s. Giuseppe Calasanzio, e nella quale espressamente si ringrazia il divin Padre che la preservò da ogni colpa nella sua Concezione, come si legge nella *Raccolta di orazioni e pie opere* con indulgenza, nella quale riportansi quelle concesse da' Papi per onorare l'Immacolato Concepimento di Maria; e quelle accordate a' divozionali benedetti da' Papi e da Gregorio XVI, da lucrarsi anche nella festa della Concezione. Inoltre non bastò a far contenta la pietà de' fedeli verso Maria che ne cantasse Immacolato il Concepimento la voce sola de' sacerdoti: voleva il popolo cristiano levar alto anch'esso ne' sagri templi la sonora sua voce a confessar concepita senza peccato la sua Signora. Laonde ad appagare le giuste brame delle divote popolazioni, convenne a' vescovi inviare alla Sede apostolica nuove istanze perchè agli encomii, co' quali la pietà cristiana celebra nelle litanie la ss. Vergine, vi si aggiungesse quello di sua Immacolata Concezione. Ad esaudire le pie brame, Gregorio XVI fervorosissimo che vieppiù si consolidasse la pia credenza, fece introdurre nelle *Litanie Lauretane*, il versetto: *Regina sine labe originali concepta*, che a sfogo di divozione sono andato qua e là ripetendo all'opportunità in questa mia opera, come già usavasi in molti ordini regolari e singolarmente dal francescano. Ciò fu concesso a parecchie diocesi di Francia e di Spagna che prime ne aveano fatto richiesta, decretando il Papa che si accordasse senz'altro a quanti il chiedessero, onde in tutte le chiese della cristianità s'udisse risuonare il glorioso preconio, per cui innumerabili furono le istanze spedite a Roma e prontamente ebbero i rescritti coll'apostolico indulto. Il cardinal Lambruschini ricordò pure, che per rivelazione avuta in Parigi da una semplice verginella, la quale per umiltà volle celare il suo nome, ebbe origine la suddetta *Medaglia miracolosa* della Concezione coll'impronta di Maria concepita senza peccato; e che Gregorio XVI concedendo indulgenze e proteggendone la propagazione, tosto divenne una generale divozione che fu fonte inesausta di prodigii, anch'egli narran-

do la conversione di Ratisbonne. Per ultimo il cardinale, espose gli ardenti voti del suo bel cuore con queste esemplari parole. » Certo, se nel breve spazio di tempo che ancora ci rimane di vivere, la s. romana *Sede*, guidata sempre da' lumi dello Spirito santo, giudicasse di definire l'importantissimo punto dell'Immacolato Concepimento di Maria, noi allora chiuderemmo assai più volontieri i nostri occhi in pace; e portiamo ferma fiducia che un tal atto sarebbe foriero di moltiplicate grazie, di grandi misericordie, e di dolci beoedizioni, le quali ad intercessione di Maria pioverebbero a dismisura sopra di Roma e della Chiesa tutta *(Utinam sic fiat!)*, che la riguarda come sua particolare protettrice." Eguali voti ripetè il cav. Battaggia, nell'elegante e nobile edizione del discorso libro, e nella sua prefazione riproducendo le seguenti belle parole dell'ab. Dassance scritte nell'*Ami de la Religion*, nell'annunziare pel 1.° alla Francia questo nuovo lavoro di sagra erudizione del cardinal Lambruschini. » Speriamo che voti mossi da sì alto luogo, saranno esauditi da Quello, a cui Gesù Cristo ha confidato la sollecitudine di tutte le chiese; e che Maria dal piè del divin trono verserà le più abbondanti benedizioni sul Pontefice, che le avrà assicurato il maggiore di tutti i privilegi, sul pio autore, che avrà provocata questa gloriosa decisione, e su tutti i fedeli, che godranno di salutare a loro protettrice una Madre *concepita senza macchia di colpa*." Il cardinale essendo passato a miglior vita a' 12 maggio 1854, se non vide del tutto compiti i suoi voti, certamente avrà avuto la morale certezza che quanto prima andavano a esaudirsi, per quel tanto che già erasi fatto e che vado a riferire. Il cardinal Lambruschini nello stesso 1843, in cui pubblicò la sua *Dissertazione*, trovò nel dottissimo gesuita p. Giovanni Perrone, un ben degno elogista del merito di sua operetta, il quale ne dichiarò tutti quanti i pregi che contiene, e magistralmente e da par suo ne diè conto con accurata analisi e importantissimo sunto, che può leggersi negli *Annali delle scienze religiose* t. 16, p. 338. Inoltre egli dichiarò avere il cardinale anti venute e disciolte le difficoltà onde l'istitutore d'una scuola filosofico-teologica, che dicesi cattolica, nel centro della Germania, è inteso co'suoi discepoli e seguaci *Ermesiani* ad oscurare la verità di questa pia dottrina e l'illustre pregio dell' Immacolato Concepimento della Vergine: perchè sebbene l'istitutore Ermes non ardì oppugnare apertamente la comune dottrina, non lasciò di appalesare abbastanza il suo sentire intorno a tal subbietto, che il ch. p. Perrone col suo acume non mancò di porre in chiaro. Nel medesimo pontificato di Gregorio XVI anche altro degnissimo porporato si segnalò nella divozione all'Immacolato Concepimento, e nel propugnarne in modo ingegnoso la pia credenza. Questi fu il cardinal Castruccio Castracane penitenziere maggiore e vescovo di Palestrina, il quale nella celebratissima accademia di religione cattolica di Roma lesse il ragionamento: *Sulle testimonianze rese dal Corano a Maria Vergine*. Fu pubblicata nel 1845 dagli *Annali delle scienze religiose* t. 20, p. 321, ed il pio e ch. Agostino Manavit (di cui feci menzione nel vol. LXIV, p. 321) di Tolosa, lo tradusse in francese con questo titolo: *Des temoignages rendus à Marie, à son Immaculée Conception, et à la Maternité divine, per Mahomet, dans le Koran, Dissertation*, etc., Toulouse 1845. In questo zelante e bel lavoro, non solamente provasi che tutte le più eccelse prerogative che la chiesa cattolica riconosce al presente e venera in Maria Vergine, e nominatamente la sua Immacolata Concezione come articolo di fede e di ferma credenza, si trovano chiaramente registrate nel Corano o *Alcorano (V.)* di Maometto fondatore del *Maomettismo* (*V.*), avversario implacabile della cristiana fede, la cui era incomincia nel 622; ma inoltre perciò ri-

leva che quelle prerogative di Maria già erano ammesse e credute da' cristiani d'Arabia e luoghi finitimi, e le tolse Maometto dalle credenze ch'erano allora diffuse fra' saraceni, agareni, ismaeliti, mauri, etiopi, sebbene l'Alcorano confuse Maria Vergine con Maria sorella di Mosè, facendo delle due una sola, onde gli autori arabi e qualche cristiano tentano di purgarlo di tale errore. Gloriosa è dunque la testimonianza degl' infedeli, nel proclamare essere stata Maria concepita senza originale peccato, e poscia in tutta la vita sua non aver mai commessa alcuna colpa.

Mentre Gregorio XVI riceveva da ogni parte fucosissime istanze perchè l'Immacolato Concepimento di Maria si definisse come dogma di fede, ed egli preoccupavasi a maturare il modo delicato e grave per condurre a felice effetto il glorioso trionfo della B. Vergine, sotto i cui auspicii e nel dì della sua Purificazione era stato sublimato alla cattedra di s. Pietro, appena spirato il mese di maggio 1846 a lei consagrato, fu sorpreso dalla morte. Quindi le medesime istanze furono rinnovate al successore Pio IX che regna, il quale anch'egli sino da'teneri anni divotissimo della Madre di Dio, nel suo zelo apostolico e vedendo le cose così bene prosperosamente preparate, si determinò di compiere ciò che ormai era nel desiderio di tutta la Chiesa, per incremento d' onore alla ss. Vergine. Pertanto e come notai nel vol. LIII, p. 193, con breve apostolico che leggesi nella 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, t. 5, p. 406, accettò dall'encomiato p. Giovanni Perrone gesuita, e con isplendido elogio all'insigne religioso, la dedica di sua opera, e spontaneamente composta per la sua persuasione del privilegio: *De Immaculato B. Mariae Conceptu an dogmatico decreto definiri possit, Disquisitio theologica*, Romae 1847. Ne fece la bellissima analisi il dotto p. Bonfiglio Mura de'servi di Maria, e riportata ne'citati *Annali*, t. 6, p. 3, il quale encomiando l'indefesso propugnatore delle cattoliche verità, rimarcò aver egli nell'altra celeberrima sua opera, *Praelectiones theologicae*, evitato per lodevolissima prudenza dal prendere seria parte e trattenersi di proposito nelle questioni controverse tra' teologi cattolici; ma che la sua tenera pietà verso la Madre comune de' redenti non volle soffrire che lo stesso avvenisse alla celebre questione sull' Immacolato Concepimento di Maria, ed a questo fine scrisse il pregevolissimo libro di cui egli rende conto. Il lusinghiero pontificio gradimento attestato all'autore dal sommo Gerarca, cui volle intitolato il dotto suo scritto, rileva il p. Mura, è un chiaro e luminoso argomento del merito del medesimo, ed una speranza consolante per il fine nobilissimo a cui mira. Aggiunge, che la notissima e tenera pietà del Papa Pio IX, è pietà che non fu mai sterile d'opere generose; il che unito a tutti gli altri argomenti co'quali il ch. autore si studiò d'appianar la via alla soluzione delle controversie di che tratta, fa sperare non lontano il giorno desiderato da tanti voti. Il nemico d'ogni bene, continua il p. Mura, potrà forse destare qualche tempesta onde impedire il trionfo della Donna celeste cui deve le maggiori sue sconfitte; ma la Vergine saprà rendere il ciel sereno, ed avvalorare com'altre volte la Chiesa e l'augusto suo Capo, per superare ogni ostacolo che si opponesse al trionfo suo proprio, ed intendesse a ritardarne il giorno felice. Il p. Mura fu profeta: la tempesta insorse, e la descrissi all'articolo Pio IX, a Roma e in altri luoghi analoghi: il trionfo avvenne, e vado a descriverlo compendiosamente. Osserva ancora il p. Mura, che dopo la *Dissertazione* del cardinal Lambruschini, e per tutto l'operato da Gregorio XVI, per la credenza dell'Immacolato Concepimento, nulla poteva venire più a proposito dello scritto del p. Perrone, poichè sembra sopraggiungere la fede pratica per

agevolarne la maniera e il modo, mostrando ed abbattendo il dubbio, alla verità dogmatica. Il p. Mura, come quello che appartiene all'esemplare ordine dei *Servi di Maria (V.)*, che nacque e vive sotto il patrocinio della divina istitutrice (come descrissi all'ordine Servi di Maria, ove notai che il p. Lazzari generale di esso nel 1341 fu acerrimo difensore dell'Immacolata Concezione); ordine che nel 1806 ottenne con quello de'minori osservanti da Pio VII, di adoperare nella messa la parola *Immacolata*; termina rinnovando la lusinghiera speranza che il Papa Pio IX non perderà di vista quel giorno « che noi non temiamo di chiamare il più bello del suo glorioso pontificato, in che non un sol popolo, ma l'intero mondo cattolico griderà riconoscente benedizione ed *Osanna* al Vicario di Cristo, il quale avrà detto solennemente, che la Madre di Dio non fu schiava un sol momento del nemico di Dio". Dovendo io poi parlare dell'entusiasmo col quale anco dall'accademie fu celebrata l'avventurosa definizione dogmatica, e prima ancora di essa dell'accademia che in Roma si gloria procedere sotto il titolo e'il padronato dell' Immacolata Concezione, conviene che ora ne faccia menzione, anche per ordine cronologico di narrativa, quale ulteriore testimonianza della progrediente divozione verso il mistero, e vi premetta pure la notizia di altra. Leggo nel n.°310 del *Diario di Roma* del 1803, che Pio VI nella chiesa delle ss. Orsola e Caterina (della quale feci cenno nel vol. XLIX, p. 302), a Tor de' Specchi, stabilì la congregazione del sussidio ecclesiastico (del quale riparlai nel vol. LV, p. 16, nel riferire che prima fu eretta in s. Stefano in Pescinola, indi trasferita da Pio VI in s. Orsola, e poi restituita nella precedente chiesa ove sussiste) sotto l'invocazione dell' Immacolata Concezione di Maria e de'ss. Pietro e Paolo, la quale teneva annua accademia di belle lettere ad onore della ss. Concezione. I chierici studenti vi dimostravano il profitto de'loro studi con recitare vari componimenti fatti ad onore per lo stesso Immacolato Concepimento dell'alma divina Madre, cioè elegie, sonetti, anacreontiche e odi, che venivano ascoltati da'deputati e dagli altri che v' intervenivano, oltre un ragionamento latino sulla Madonna, e in detto anno l' argomento fu sulla di lei patria *Nazareth*, sebbene i ss. *Gioacchino* e *Anna* (che in nostra favella significa *Grazia*) genitori della genitrice di Dio, avessero abitato anche in Gerusalemme, in Cesarea e in Betlemme. Notai a Roma, che da ultimo eravi stata istituita l' accademia dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, che ora tiene temporaneamente le sue radunanze nel convento de'ss. XII Apostoli, ed il *Giornale di Roma* le pubblica. Questa è l'unica fra le romane accademie scientifico-letterarie che espressamente vanta un titolo sì pio e divoto a seconda del suo scopo, di santificare cioè coll'ispirazione della pietà i belli e utili studi della gioventù associata in uno a sì illustri eruditi, ed a vantaggio della religione, gareggiando gli accademici in lodar Maria, ed in ispecie l'Immacolata sua Concezione, sotto la direzione d'alcuni ecclesiastici distinti per virtù e per cultura. Originata in tal foggia nel 1835, venne tosto io progresso di tempo acquistando forma e scopo all'intutto propri. Divisa in 4 sessioni, che comprendono i 4 principali rami delle scienze e delle lettere, apre ogni settimana una libera discussione tra'soci sui punti degni di richiamar l'attenzione degli studiosi. Per tal modo si propone l'accademia, secondo le sue leggi approvate e stampate, l'esercizio e il perfezionamento de' giovani nelle scienze e nelle lettere sulla via dell'ispirazione religiosa. Di quanto poi precipuamente si è fatto nelle annuali private riunioni, viene dato conto nelle pubbliche, la più solenne delle quali è quella che celebra il bel privilegio di Maria dal quale prende nome l'accademia. Vanta a fondatore primario il vir-

tuoso sacerdote d. Vincenzo Emili, e confondatori due altri sacerdoti, il letterato d. Domenico Santucci, ed. Pietro Romani illustre ecclesiastico. L'origine e lo scopo dell'accademia lo dichiarò con bello articolo l'avv. Pietro Merolli. Si legge nel t. 13 dell'*Album di Roma*, p. 367, con questo titolo: *Accademia della ss. Concezione*. Ora l'accademia fiorisce e vanta chiari ecospicui letterati, e l'encomiò più volte il ch. prof. d. Giacomo Arrighi benemerito e dotto compilatore dalla 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, in questi ne't. 4, p. 436; 6, p. 222; 12, p. 49. In quest'accademia il ch. ab. d. Vincenzo Anivitti lesse un ragionamento ai 21 dicembre 1847 per l'inaugurazione del 13.° anno accademico, intitolato: *De' vantaggi che il culto dell'Immacolato Concepimento ha recato alla scienza, alla letteratura, all'arte e alla civiltà precipuamente nel medio evo.* Vasto ed erudito tema che svolse con eloquenza, erudizione e maestria, ragionando pure delle surricordate accademie normanne, e si può ammirare nel citato t. 6, p. 222 degli *Annali*, in cui si riporta. Ormai proclamandosi ad alta voce per l'universo mondo l'Immacolato Concepimento nell'azione augustissima dell'Eucaristico sagrifizio e nella supplicazione quotidiana più frequente del cristianesimo, e potendosi perciò affermare con pienissima verità che la voce concorde di tutte le chiese lo confessava solennemente, pareva che nulla mancasse a potersi adempiere il comune voto de' cristiani di veder finalmente assicurato a Maria l'incontrastato possesso del singolarissimo privilegio. Il dogma dell'Immacolato Concepimento professato adunque in esplicitissima forma da tutta quanta la Chiesa, bramava l'ultima sanzione che lo facesse inviolabile e sagro alla disputatrice curiosità dell'umano ingegno: e la pietà cristiana ancora attendeva con ardore che la voce del Vicario di Cristo con definizione solenne il dichiarasse articolo di fede, da non potersi discredere senza danno della salute eterna. E ad imporre questa irrefragabile impronta del suggello apostolico al dogma dell'Immacolata Concezione sembrò che si sentisse destinato da Dio fino da' primi giorni del suo pontificato il Papa Pio IX, il quale volse la mente a preparar le vie ad una definizione dogmatica. E prima volle, che oltre il poter chiamare concetta senza peccato Maria nel prefazio e nelle litanie, si estendesse a quanti bramassero di goderne la facoltà della messa e dell'uffizio proprio dell'Immacolata Concezione. Nelle *Memorie storiche del r. p. Mariano maggiore degli eremiti camaldolesi di Monte Corona*, scritte dal ch. Giuseppe Bondini, tra' documenti vi sono quelli relativi alla festa dell'Immacolato Concepimento del pontificato di Gregorio XVI, il quale nel 1834 concesse a' detti eremiti d' usar la parola *Immaculata Conceptio* nella messa e uffizio proprio (i quali ivi si dicono approvati dalla s. congregazione de' riti sino dal 1828) con 4 inni, e l' aggiungere ogni sera alle litanie, *Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis.* Intanto verificandosi l'impedimento temuto dal p. Mura, per la terribile e deplorabile rivoluzione, accaduta in Roma a' 16 novembre 1848, il Pontefice fu indotto a rifugiarsi in Gaeta. Poco dopo, nel nuovo pacifico soggiorno, tra le politiche tribolazioni e burrasche, impavido e pieno di confidenza in Maria Vergine, con quell'enciclica che ricordai nel vol. LIII, p. 207, a' 2 febbraio 1849 interrogò la chiesa universale, e per lei tutti i vescovi cattolici, intorno alla questione dogmatica dell'Immacolata Concezione, ch' erasi incominciata a trattare dal fervoroso zelo del predecessore Gregorio XVI, quantunque per le ricevute suppliche per la sospirata definizione dell'Immacolato Concepimento, gli fosse noto il concorde sentimento di moltissimi vescovi. Con l' enciclica invitò l' episcopato a ordinare preghiere pubbliche acciò Dio l'illuminasse per la risoluzione di tanta ri-

levanza, e che poi gli palesassero in iscritto qual fosse la credenza, l'amore e il culto de' popoli verso l'Immacolata Concezione di Maria; quali desiderii essi vescovi insieme a' loro diocesani nudrissero, e finalmente che cosa opinassero sulla convenienza e opportunità della stessa definizione, per quindi proferire colla maggior solennità che si potesse il suo supremo pontificio giudizio. Inoltre notificò loro d'aver già istituito una speciale congregazione di cardinali, per religione, per senno e per scienza teologica illustri; ed un'altra di teologi distinti del clero secolare e regolare, nello scopo d'esaminare con tutta ponderazione e accuratezza quanto riguarda va il delicato e grave punto dell'Immacolata Concezione, e riferirgli il loro parere. Di più facoltizzò tutti i vescovi dell' orbe cattolico, d' accordare a' loro cleri l'uffizio proprio della Concezione, com' egli l' avea ingiunto al clero romano. Narrai nell' indicato vol. LIII, p. 216, 218, 225, che il Papa visitò le religiose teatine e il romitaggio della ss. Concezione sul monte s. Elmo, e con quanta solennità celebrò in Napoli la festa dell'Immacolata Concezione, protettrice della reale famiglia de' Borboni; e che ritornato trionfante in Roma, nel 1.° concistoro de' 20 maggio 1850, con commovente allocuzione rese grazie a Dio e alla Vergine Immacolata, per averlo ricondotto dopo dolorose vicende alla propria sede. Il cardinal Giuda Giuseppe Romo arcivescovo di Siviglia, ivi nel 1850 pubblicò colle stampe: *Discurso sobre l'Immaculada Concepcion de Maria*. Nel 1852 in Napoli il francescano alcantarino fr. Agostino Pacifico di M.ª Addolorata pubblicò l'opera: *La Chiesa Cattolica nel fatto dell'Immacolatissima Concezione di Maria ss. contro tutte l'eresie*. Ne rende ragione e loda la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 1, p. 322, rilevando che il pio autore ebbe in mente di togliere dall' animo d' alcuni due pregiudizi intorno della grande questione dell'Immacolato Concepimento di Maria. L' uno riguarda la divota insistenza che si faceva allora dai cattolici alla s. Sede, affinchè autenticasse coll'autorità della dogmatica definizione l'universale credenza de' fedeli. L'altro poi si è che tale sì lungo e sì focoso dibattimento di Concezioni, sia stato uno scialacquo d'ingegni, una vanità scolastica senza pro per la società e per la Chiesa. Questi due sospetti sono vecchi e antichi, sparsi come in opere così in libercoli. Dichiara la *Civiltà*, che il libro del p. Pacifico è una raccolta molto copiosa di quanto erasi fatto sopra l' Immacolato Concepimento, ed il lodevolissimo concetto di tutto il libro è disposto a sradicare il doppio pregiudizio ricordato, distinguendo il culto dalla festa in due stadii diversi. Egli dice che sino al secolo V la credenza vigea tra' fedeli certissima, basandosi ancora sugli atti del martirio di s. Andrea apostolo, sulle liturgie attribuite a s. Giacomo apostolo ed a s. Marco evangelista, e su quanto s. Basilio scrisse delle chiese d'Alessandria e di Grecia. Da detto secolo incominciò la festa nelle chiese orientali, e forse introdotta allora nell'occidentali da' basiliani. Certo è che avanti il secolo IX celebravasi in Napoli, e forse lungo il X e l'XI essa si propagò per la Navarra, Normandia e Inghilterra. L'origine della controversia insorse a' tempi di s. Bernardo, perchè il clero di Lione avea istituito la festa della ss. Concezione senza chiederne facoltà al Papa. Questa discussione però giovò grandemente alle arti e alle scienze, ed eziandio alla civiltà. Non avrebbe forse la poesia avute le due antiche accademie nella patria stessa de' menestrelli (de' quali e de' trovatori riparlo a TEATRO), qual fu la Normandia, nè i tanti e sì leggiadri componimenti di versi tenerissimi, quasi fiori della virginal ghirlanda, quanti furono i dettati dalla riverenza a quel privilegio: non la pittura que' capolavori di ss. Immagini della B. Vergine uscite dalle mani di Raffaele, de' Laufranchi, de' Sassoferrati, e mas-

siue la famosa Concezione di Murillo, per non ricordarne altre: non la scultura quel gran novero d'opere di getto, scalpello o bulino, d'ogni materia: non l'architettura i 5 nobilissimi obelischi e colonne, opere monumentali che superbamente torreggiano per aver sulle loro cime l'immagine dell'Immacolata Concezione, in Vienna e in Praga per Ferdinando III, in Lucca per decreto del senato, in Napoli per Carlo di Borbone, in Palermo nella piazza di s. Domenico, perenne e sontuoso monumento della pietà domenicana (oltre la *Colonna*, di cui parlai a quell'articolo nel vol. XXV, p. 171 e altrove, già del *tempio della Pace*, con accorgimento elevata a rovescio, e da Paolo V innalzata innanzi la basilica di s. Maria Maggiore colla statua di bronzo della B. Vergine della Concezione: dell'altra vicina colonna con altra immagine di bronzo della ss. Vergine ne ragionai nel vol. XXVII, p. 25); nè quel gran numero di templi innalzati in tutte le città alla ss. Concezione, contandone 9 la città di Napoli. La controversia giovò eziandio alle scienze, per l'aumento degli studi nell'antichità ecclesiastiche, nell'opere de' ss. Padri, nelle tradizioni della Chiesa, e valsero a chiarir meglio il dogma della caduta dell'uomo, fondamento di tutto l'edifizio cristiano. La *Civiltà* dunque encomiò, come l'autore confutò il pregiudizio di coloro, che biasimano sprecamento di tempo e danno della società la disputa accesasi tra' cattolici, e da lui mostrato storicamente del tutto falso e calunnioso; essendone ulteriore prova e confutazione quanto vado raccogliendo in questi cenni storico-dogmatici di erudizione. Nello stesso 1852 in Prato si pubblicò la 3.ª edizione del *Novenario e Panegirico dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, del p. Antonio da Rignano minore osservante*. Nel 1851-53 il p. Francesco Saverio Patrizi diè alle stampe in Roma: *De interpretatione Oraculorum ad Christum pertinet: De Immaculata Mariae origine a Deo predicta: De Scripturis divinis: De peccati originalis propagatione: De Christo pane vitae*. Questo dotto gesuita è pure autore dell'opera: *De Evangeliis*, Friburgi-Brisgoviae 1853. Lavoro di gran lena, pieno di dottrina e di erudizione, di cui resero ragione con grandi lodi la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 440; e P. Pace, con bella analisi riportata negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 11, p. 197, e t. 12, p. 30. Progredendosi dalle sunnominate congregazioni l'esame del dogma, giunto il memorabile anno 1854, il professore di teologia dogmatica del collegio romano p. Carlo Passaglia gesuita, a' 15 gennaio aprì il corso dell'annuali radunanze della mentovata accademia dell'Immacolata Concezione di Roma, con *Orazione* nella quale lesse quella bellissima o *Discorso del nostro s. padre Pietro vescovo di Argo sul concepimento di s. Anna quando concepì la Madre di Dio*, da lui tradotto dall'originale greco idioma in italiano, che col testo inedito greco a fronte (soltanto avendone già pubblicato una versione latina il Plazza) e illustrato con alcune sue note, dirette a spiegar meglio lo scopo cui mira principalmente l'orazione (nella nota 13.ª eruditamente riferisce, che della biografia de' ss. Gioacchino ed Anna, non meno che dell'infanzia della ss. Vergine, oltre le orazioni del Damasceno, di Giorgio di Nicomedia, di Fozio e di altri assai, ponno consultarsi gli Evangelii apocrifi pubblicati da Fabricio, Tilo e Tischendorf), si legge nel t. 12, p. 49 degli *Annali*, 2.ª serie. Questo pregevole monumento del secolo IX del santissimo e dottissimo siciliano vescovo d'Argo, in onore dell'Immacolato Concepimento della Vergine Maria, è una bella e mirabile testimonianza di conferma del senso religioso di quel tempo, riuscendo di gran conforto l'intendere, che tanti secoli addietro si parlava e ragionava da' padri nostri della Concezione Immacolatissima della Vergine (nel suo conce-

pimento proemio di nostra redenzione e paradiso di Dio, come esprimesi il vescovo Pietro), quel medesimo che allora tutta quanta universalmente la Chiesa ne parlava e ragionava con entusiasmo di pietà e di fede, attendendo il gran decreto. Mentre il Papa si consolava d'aver provocato dall'episcopato in favore dell'Immacolata Concezione una confessione plenaria ed esplicita, pensò di chiederne alla scienza cristiana quella maggior dimostrazione che potesse darne facendo il sommo d'ogni sua possa. L'onorato incarico fu assunto da parecchi dotti teologi, e tra gli altri dal p. Carlo Passaglia, il quale nel *Commentario* che eternerà il suo nome, dimostrò chiaro l'Immacolato Concepimento della Vergine creduto e insegnato nella chiesa di Cristo per tutti i secoli addietro fino all' età degli apostoli. Non contento il p. Passaglia di quanto avea scritto e pubblicato sull'Immacolato Concepimento di Maria, col vigoroso suo ingegno, colla profondità di sua dottrina teologica, e colla pietà del suo cuore, compose un quanto doviziosamente erudito, altrettanto profondo e sottile commentario sul medesimo, impresso con isplendida edizione: *De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu, Caroli Passaglia sac. e S. J. Commentarius*, Romae typis s. congr. de propaganda fide 1854. Ne rese dottamente ragguaglio la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 8, p. 69 e 552; nè poteva giungere in miglior tempo questa nobilissima lucubrazione, per l'ardore universale con cui tutto il popolo cristiano aspettava dalla voce del Vicario di Cristo annoverata tra'dogmi di nostra fede la pia e universale credenza: Che sola fra tutti i figli d'Adamo andasse la Vergine esente da qualunque macchia d'origine. La virtuosa moderazione adoperata dalla saggia e sapiente *Civiltà cattolica*, nell'esposizione delle cose trattate nel-l'aureo *Commentario*, fu compensata dai giornali più accreditati d'Italia, Germania e Francia, i quali giustamente fregiarono de'meritati encomii il dottissimo p. Passaglia, che tuttavia la *Civiltà* ben a ragione paragonò all'altro illustre confratello il p. Dionigio Petavio, il cui nome è elogio. Però gli *Annali delle scienze religiose*, nel t. 12, p. 249, pubblicarono gli elogi e la disamina del sapiente prof. Paolo Mazio, il quale con ampia erudizione, dichiarate le sopreminenti prerogative di Maria irraggiata dal sole di giustizia, l'antico e costante suo culto, in varie forme e modi professato teneramente da'fedeli, per quello del suo Concepimento ricorda la propensione divotissima verso di essa di 34 Papi, e specialmente quella di Gregorio XVI, nel cui pontificato eminentemente si aumentarono i suffragi a favore del pio mistero, per quella venerazione ch'egli ne professava, e pel culto che aumentò notevolmente; imitato dal regnante successore Pio IX, il quale non preterì sollecitudine operosa e acceso zelo nel propugnar la causa dell'Immacolato Concepimento della celestiale Madre, che ha la potenza del comando pari alla benignità dell'affetto. Rileva quindi, che uno degli amplissimi frutti dell' operosa sollecitudine di Pio IX è tra gli altri l'opera del p. Passaglia, la cui dottrina singolare ne'più riposti penetrali delle discipline teologiche, pregiandosi degnamente dal Papa, lo prescelse a far parte della commissione istituita per l'Immacolata Concezione, l'eccitò colla voce apostolica a imprendere l'ardua trattazione, gli fornì gli aiuti opportuni o necessari alla nobilissima impresa, ed a sue proprie spese fece stampare la grande opera con carta salda e durabile, con bellezza e novità di caratteri, anche siriaci, coptici e arabici, con magnificenza veramente pontificia, e ne ricevè la dedica. Crede inoltre, che la pubblicazione di quest'opera segnali un avvenire notevole nella Chiesa, come un esempio vivo di progresso nel metodo e nella severità a cui un intelletto profondo e sicuro, educato alla scuola delle Scritture, de'Padri e de'monumen-

ti ecclesiastici, può pervenire nell'estrinseca dimostrazione del preziosissimo mistero. Frattanto il Papa in dolce espettativa andavasi consolando per le risposte che gli giungevano da'vescovi dell'universo cattolico, le quali con gioia non solo ansiosamente confermarono di nuovo la singolar pietà e mente sì propria che del clero e de'fedeli verso l'Immacolata Concezione, ma gli domandavano ancora quasi con voto unanime che l' Immacolato Concepimento della Vergine col supremo suo giudizio autorevolmente si definisse. Nelle risposte venute da tutte le parti del mondo, non vi fu lingua, popolo, tribù o nazione che non vi fosse rappresentata, ed' in 12 volumi furono stampate in Roma dalla *Stamperia* della *Civiltà cattolica*. Questa ne'*Cenni storici* riferisce che alle pontificie domande risposero ben 540 vescovi, di quanti più o meno si compone in atto l'episcopato cattolico; e le loro risposte resteranno a' posteri monumento eterno dell'unità di spirito che informa e regge la Chiesa, ed alla Regina del cielo immacolata non perituro serto di gloria intrecciatole ad immortale ornamento dal più concorde ossequio di cui possano i fedeli onorarla. Tutti i vescovi risposero tenere essi co'loro cleri e plebi unanime credenza l'Immacolato Concepimento. Similmente quanto alla possibilità d' una definizione, tutti, tranne pochissimi e forse 5, in un medesimo sentimento risposero credere essi per certo che possa aver luogo un giudizio definitivo dogmatico. Soli 30 o pochi altri più, mostrarono di dubitare non forse tal definizione possa venire inopportuna a'tempi presenti, specialmente in que'paesi ove i cattolici hanno guerra da presso co'protestanti. Però 500 e più risposero concordemente, che la definizione solenne dell' Immacolata Concezione era opportunissima in tutti i tempi e specialmente in quelli che corrono, e che le loro greggi la chiedevano e aspettavano con impazienze desio. Niun altro dogma per avventura, prima che fosse definito in forma solenne, fu mai confessato con sì unanime accordo da tutta la Chiesa docente insieme e discente. Del pari il Papa si rallegrò quando le due summominate e speciali congregazioni de'cardinali e de'teologi, aventi a presidente il cardinal Fornari, per senno e dottrina chiarissimo, con eguale ardente brama e premura, dopo un diligente esame, richiese con mirabile unità la definizione, e di non ritardare il tanto aspettato decreto più oltre dell'annuale festa dell'Immacolata Concezione nel 1854. Quindi il Papa implorò con pubbliche e private preghiere i lumi del Signore a favorire causa sì bella. A tale effetto nell'enciclica *Apostolicae nostrae caritatis sollicitudine*, del 1.° agosto 1854, pubblicata nel t. 13, p. 95 degli *Annali delle scienze religiose*, nuovamente eccitò l'episcopato cattolico a fervorose orazioni, acciò lo Spirito santo illuminasse la sua mente per procedere quanto prima alla definizione dell'Immacolata Concezione, per maggior gloria di Dio e della ss. Vergine. Indi disposte le cose per l'effettuazione del grande atto, il Papa invitò un copioso numero di cardinali, arcivescovi e vescovi a recarsi in Roma, anche dalle più rimote regioni, per assistere e crescere pompa alla solennità della proclamazione del decreto dogmatico, nella festività della stessa Immacolata Concezione agli 8 dicembre. Indi, come avea intimato a'cattolici di tutto il mondo, il Papa a'24 ottobre fece pubblicare dal cardinal Patrizi vicario di Roma, l'invito sagro per pubbliche e fervide preghiere, acciò il divino Spirito illuminasse la sua mente, per stabilire e decidere intorno l'Immacolata Concezione della ss. Vergine, quello che tornar più potesse alla maggior gloria di Dio; intimando un giubileo da durare 3 mesi e da incominciarsi in Roma il 1.° novembre, con indulgenza plenaria applicabile ancora alle anime del purgatorio. Sull'invito e venuta in Roma di detti prelati, si legge nel t. 8, p. 326

della *Civiltà cattolica*, de' 2 novembre, che il Papa venuto nella risoluzione di accondiscendere finalmente al voto unanime de' pastori e de' fedeli, col pronunciare solennemente la sua apostolica sentenza intorno all' Immacolata Concezione, per dar maggior pompa e splendore a questa tanto aspettata solennità, avea invitato in Roma pel novembre non solo più vescovi degli stati romani, ma più altri ancora di tutto l'orbe cattolico. Se la malvagità de' tempi, e gli urgenti bisogni di molte diocesi che troppo avrebbero sofferto dell'assenza de' loro pastori, non l'avessero impedito, il Papa avrebbe certamente fatto invito speciale a tutti e a ciascuno de' suoi venerabili fratelli nell'episcopato; ma non potendo appagare di tanto i suoi desiderii, egli volle che almeno s'invitassero nominatamente per mezzo de' suoi nunzi due o tre vescovi di ciascuna nazione, i quali senza grave disagio potessero unirsi intorno al suo trono, e rappresentar la chiesa universale ossequiosa e plaudente all' oracolo cotanto desiderato del supremo Gerarca. Erasi quindi certi, che oltre i vescovi invitati, gran numero d'altri pastori cui la soverchia lontananza, o le necessità delle loro chiese o altro grave ostacolo non impedisse il viaggio, sarebbero venuti spontanei ad associarsi in quest'augusta solennità a' loro venerandi confratelli, secondando il pontificio desiderio, a cui la loro venuta sarebbe riuscita di sommo gradimento. « Anzi parecchi vescovi già sono arrivati, e altri molti stanno sul giungere. Roma esulta d'accogliere nel suo seno questa non Conciliare nè Sinodale, ma però sempre augusta e veneranda assemblea di sagri pastori, ed in essa il fiore della virtù, della sapienza e del sacerdozio cattolico adunatosi da tutte le parti del mondo per applaudire alla voce del sommo Pontefice e rendere alla gran Madre di Dio a nome di tutta la chiesa militante in terra un nuovo e solennissimo tributo d'amore e di gloria". Avvicinandosi il gran giorno, i vescovi d'ogni parte recandosi all' alma Roma, non mancarono giornalastri e libelli, i quali non potendo frastornare la definizione del dogma, si sforzarono almeno con sofismi e con sarcasmi d' intorbidare e confondere l' animo degl' idioti e de' semplici. Molti di tali scritti non meritarono se non disprezzo, uno solo alla *Civiltà cattolica* sembrò richiedere diretta confutazione, perchè pretendeva di far simulata mostra di procedere con calma e con apparato di dottrina e di erudizione, racimolando di qua e di là quanto finora gli oppugnatori dell' Immacolato Concepimento di Maria scrissero ne' tempi andati. Tale anonimo scritto ha questo titolo: *Proposta d' alcune difficoltà che si oppongono alla definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione della B. Vergine Maria*, Torino tipografia del Progresso 1854. La benemerita *Civiltà*, colla solita sua robusta dottrina lo confutò nel t. 8, p. 533, e qualificò lavoro d'un astuto *giansenista*, il quale si finge cattolico per poter a fidanza uccellare i semplici co' suoi sofismi; ma che alla fine non sapendo più mantener la maschera sul viso, venne contro sua voglia a manifestarsi per quel che è, ed anteponendo il proprio giudizio al giudizio di tutto il senno cattolico! Già però la zelante *Civiltà cattolica* nello stesso volume e nelle precedenti p. 353 e 481, ci avea dato due sapienti ed eruditi, pii e morali trattati. Sono intitolati: il 1.° *Definizione dommatica sopra l'Immacolato Concepimento di Maria ss.*; il 2.° *Il Domma e la Civiltà*. Divise il primo in 3 capi: 1.° In che consiste il domma dell'Immacolato Concepimento di Maria. 2.° La Chiesa con questa definizione non crea un nuovo domma, ma spiega e conferma un'antica credenza. 3.° Quali sensi si destino in un'anima fedele. Divise il secondo in 4 capi: 1.° Dell'importanza e fecondità del domma dell'Immacolato Concepimento di Maria. 2.° Come per questo domma venga ristaurato il principio dell'autorità socia-

le. 3.° Come dal medesimo domma vengano ristaurati i principii sovrani delle scienze naturali e divine. 4.° Come per questa medesima definizione si ravvivi agli uomini il concetto e l'amore della giustizia. Questo capo termina colla commovente esclamazione. » A te mi rivolgo, o Chiesa di Dio, madre de' popoli, tutela della società, luce della scienza, custode e vindice della morale. La tua sapienza è come quella di Dio, e la provvidenza tua sopravanza i nostri corti intendimenti. La ragione dell'uomo agitata da insana febbre d'orgoglio tentò riformare il mondo, ed il mondo ritorna al caos primitivo. Si levò contro di te e usurpò le tue prerogative; ma breve fu il suo trionfo e doloroso il disinganno. Le sue dottrine fruttarono il dubbio, e le sue leggi seminarono la discordia. Tu sola hai parole di vita e balsamo alle ferite mortali. I tuoi decreti sono follie a'ciechi superbi, ma l'umile investigatore vi scuopre il fiore della sapienza. Suoni dunque la tua voce, suoni alta, solenne, poderosissima: l'ascoltino i tuoi figli come la voce del cielo. I pastori la ripetino alle loro greggi, i padri a'figli, le presenti generazioni alle avvenire, e l'Immacolato Concepimento della gran Madre di Dio per te sancito sia come stella che dopo tempestosa notte annunzia a'naviganti omai vicino il giorno". Dipoi la *Civiltà cattolica*, costantemente coerente al suo salutare e sublime proponimento, da taluni perciò avversato, profittando opportunamente e con sagace accorgimento d'ogni argomento per trarne saggiamente veritiere morali riflessioni e gravi avvertenze corrispondenti, nel t. 9, p. 279, vi comprese l'interessante articolo: *L'Assemblea cattolica e le Assemblee eterodosse; ultimi cenni intorno alla definizione dell'Immacolata Concezione*. Dopo avere impugnato il *Cimento*, giornale di Torino, per avere assunto il patrocinio d'un libercolo inteso a combattere la vicina definizione di fede, alla quale tosto 200 milioni di cattolici s'inchinarono con giubilo e tripudio, rileva il mirabile accordo dell'episcopato cattolico, che ne' suddetti 12 volumi di lettere manifestò il suo uniforme e pieno assenso, e nelle quali tutto è armonia di pensieri, di affetti, di tradizioni apostoliche, di divota ubbidienza, di fede intemerata; spettacolo sovraumano, che non si può a meno esclamare essere qui il dito di Dio. Ammirando i viaggi intrapresi da'vescovi, i quali si mossero fino dai lidi estremi dell'Atlantico e del Pacifico, da'ghiacci dell'Artico e da' caldi dell'Equatore, siccome avidi d'ascoltare dal sommo Pontefice qual esser debba quinci innanzi la loro credenza. Che giunti in Roma i venerandi prelati, dierono stupendo saggio di senno cattolico, dopo alcune prudenti dubbiezze e discussioni, di repente ogni voce fu concorde e unanime, e nell'unità de' loro concenti armonici, dipoi maestosamente l'oracolo del successore di s. Pietro ripetè il dogma che da 18 secoli echeggia su tutte le generazioni: *Maria fu concepita senza macchia*. Termina col vitale confronto di quest'aula così tranquilla, sì veridica, sì libera, sì venerabile, co' clamori dei parlamenti e dell'assemblee costituzionali; onde tra i due consessi, facile è il comprendere dove stia la vera fonte delle leggi, il vero principio dell'unità e felicità sociale. I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi da tutte le parti venuti in Roma, uniti a quelli che vi risiedono nel palazzo Vaticano, d'ordine del Papa tennero varie congregazioni riguardanti la definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria, presieduti nel pontificio nome da'cardinali Brunelli, Caterini e Santucci. Commovente e edificante fu il concorde consentimento, sigillato da spontanee e tenere lagrime di divozione, per vedere ormai la B. Vergine rifulgere di quest'altra corona di gloria. Leggo ne'lodati *Cenni storici* della *Civiltà cattolica:* » Or mentre ne'sagri templi di Roma con l'assidua predicazione della parola di Dio e col ministero di

riconciliazione si disponeva il popolo fedele a celebrar degnamente la solennità sospirata, piacque al Santo Padre che tutti i vescovi si adunassero a conferenza, e si comunicasse ad essi il progetto del decreto apostolico, affinchè ne prendessero conoscenza, e proponendo le loro osservazioni o difficoltà ne udissero le convenienti risposte. Nelle quali aduuanze si mostrò ne'dottori del popolo cristiano tale conformità di giudizio e tale unione di spirito e d'affetto col supremo loro Capo e Pastore universale, che non poterono essi medesimi non lagrimare di tenerezza e di gioia al commovente spettacolo che tutti ad ognuno rappresentavano". Il Papa di tuttociò lietissimo, il 1.° dicembre convocò il concistoro de'cardinali, e pronunziò l'allocuzione: *Intèr graves multiplicesquę angustias*, colla quale dichiarò al sagro collegio, che fra le angustie da cui era afflitto, provava inesprimibile letizia per vedere avvicinarsi quel giorno in cui avrebbe decretato l'Immacolato Concepimento di Maria, per la quale definizione tante domande erano state fatte ai suoi predecessori, e per ultimo all'immediato Gregorio XVI, e quindi a lui stesso; il perchè avea indirizzato all' episcopato l'enciclica de'2 febbraio 1849, e istituito in Roma le due congregazioni per esaminare l'argomento, e da tutti avere ricevuti voti e sentenze favorevoli alla definizione, e il tutto ad ogni cardinale comunicato. Perciò rivolto a'cardinali gl'interrogò: *Placet ne igitur Vobis, ut dogmaticum de Immaculata B. Virginis Mariae Concèptione proferea nus decretum?* Habitis omnibus suffragiis Pontifex haec adiecit. Contento Pio IX dell'uniforme suffragio ezianndio del sagro collegio, dichiarò che nel venerdì del corrente 8 dicembre 1854, giorno in cui la chiesa universale celebra la festa della gloriosissima Concezione della Vergine, avrebbe pronunziato il decreto con solenne rito e pompa nella basilica Vaticana. Indi il cardinal vicario ordinò per parte del Papa, che incominciando da'3 dicembre successivamente si esponessero sugli altari, e vi restassero per 3 giorni consecutivi alla pubblica adorazione le seguenti insigni reliquie. Nella basilica Vaticana quelle del *Volto santo*, della s. *Lancia*, e della ss. *Croce* (della quale esposizione non si conosce altro esempio); nella Liberiana quelle della *Culla* del *Presepio* di Gesù Cristo; nella Sessoriana quelle della ss. *Croce* e il suo *Titolo*, e contemporaneamente nell'Eudossiana quelle delle *Catene di s. Pietro*. Il Papa accordò indulgenza plenaria a chiunque per una volta l' avesse visitate. Le consuete novene per la ss. Concezione, per volere pontificio, in moltissime chiese si celebrarono con prediche di missioni e con istruzioni al popolo. Nello stesso giorno 3 dicembre ricorreodo la 1.ª domenica dell' avvento, stante il numero straordinario di cardinali, arcivescovi e vescovi che trovavansi in Roma per assistere alla straordinaria festività e definizione dell'Immacolata Concezione, il Papa comandò che la *cappella papale* si tenesse nella basilica Vaticana, ove sull'altare pontificio si espose il ss. Sagramento in forma di *Quarant'ore*. Nel giorno precedente il cardinal vicario avea pubblicato la notificazione, colla quale e con religioso giubilo e splendide parole annunziò a'romani che l'universale piissima credenza dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, finalmente era per definirsi dal Papa Pio IX, dogma di fede, nel prossimo venerdì sagro al suo singolar privilegio. Che con l'augusto decreto ci additerà la Chiesa una preziosa gemma che già ornava il diadema di Maria; e come in altri tempi avea con infallibile autorità discoperte ed esposte al lume di fede la sua divina Maternità, e la sua perpetua e inviolabile Verginità, e la sua Impeccabilità, così in quel giorno faustissimo porrà in chiaro quello di sua Immacolata Concezione, che coll'anzidetto mirabilmente collegasi e divinamente risplende. Che il Vicario di Cristo dopo lunghe

e generali preghiere, dopo mature consultazioni, finalmente stabilirà sulla cattedra di verità contenersi l'enunciato privilegio dell'Immacolato Concepimento nel deposito della divina rivelazione. Che la Chiesa nel proferire i suoi infallibili oracoli sopra alcuni punti, non istabilisce a suo piacimento o taluni nuovi articoli di fede, ma solo dichiara contenersi quella o quell'altra verità nella divina rivelazione.» La fede della Chiesa è stata sempre una, ed una è stata sempre la sua dottrina, la quale tutta si appoggia in questa *Rivelazione* divina contenuta nella s. *Scrittura* e nella divina *Tradizione*. Di questo venerando deposito è stata sempre la chiesa cattolica apostolica romana intemerata custode, fedele e infallibile interprete. Quando dunque l'augusto Capo visibile della Chiesa, in cui vive e vivrà sempre il ministero di Pietro, si accinge a decretare su qualche punto, non introduce nuove dottrine o estranee a quel sagro deposito, ma solo ne dichiara il senso legittimo e le verità contenutevi. Essendo poi la Chiesa fornita e assistita da lumi celestiali, e vivente sempre dello spirito del suo divin Fondatore, che giammai non l'abbandona, come non ha potuto mai errare in ammettere una verità che tale non sia, così ha potuto e potrà sempre infallibilmente dichiarare ciò che veramente si contiene nel deposito della rivelazione. Quindi la decisione dell'Immacolata Concezione di Maria non solo non presenta alcuna novità, ma solamente conferma ciò che s'è sempre creduto dalla Chiesa. Però un siffatto privilegio fino a questo tempo non era certo per fede. Imperciocchè non ogni verità, ancorchè chiaramente contenuta nella rivelazione, è articolo di fede: ma allora solo è tale quando l'abbia espressamente definito la Chiesa, ed allora è eretico e si mette fuori dell'ovile di Gesù Cristo chi credesse o parlasse diversamente. Ora ecco il gran punto, e ne siano eterne lodi al Signore. Dopo promulgato il desiderato decreto, sarà fede che Maria non ha peccato in Adamo: sarà fede che questa gran Vergine non sia stata mai neppure per un istante sotto il potere del demonio: sarà fede che pe' meriti di Gesù Cristo la sua bell'anima fu preservata dalla colpa di origine, e prima che informasse il benedetto suo corpo fu santificata da Dio, e ricolma di tutte le grazie, di tutti i doni, di tutti i favori che convenivano a quella eletta Signora, che dovea essere la vera Madre di Dio. Dopo ciò chi potrà ridire i beni ed i vantaggi che da questo avvenimento felicissimo deriveranno, che già ha potuto richiamare i voti, l'attenzione ed il concorso d'una gran parte dell'episcopato cattolico alla cattedra di s. Pietro? Oh come infatti gloriosa ci si mostra la Chiesa augustissima! Come risplende la sua unità, dote sua fondamentale! Come apparisce bella la sua gerarchia stabilitavi divinamente da Gesù Cristo! Ah non può non essere che un fatto tale non conforti i cuori de' fedeli, che mirabilmente non li rassodi ne' principii di sana, di unica, di divina credenza!" Quindi il cardinal vicario apre ogni cuore a fiduciose speranze che voglia Iddio usare di sue particolari misericordie, con ravvivare sempre più la fede e la santità ne' figli della Chiesa, e con illuminare coloro che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte, affinchè umiliati e pentiti tornino al suo seno. E che la ss. Vergine che riceve dalla chiesa militante siffatto onore, darà solenni mostre di sua potente intercessione, a vantaggio del popolo cristiano. Acciò ciascuno si disponesse con ogni culto di religione ad una festa sì memoranda, notificò avere il Papa prescritto, nel dì precedente di detto anno soltanto, l'osservanza della vigilia con digiuno e cibi di magro. Che nel giorno poi della festa il Papa permetteva in tal anno che si mangiasse la carne a qualunque altro cibo, e dispensava dal digiuno che doveasi osservare come venerdì dell'avvento. Che inoltre il Papa accordava indulgenza plenaria a tutti i fedeli, i quali

confessati e comunicati con sentimenti di pietà e religione assisteranno alla messa solenne pontificale, che avrebbe celebrato nella basilica Vaticana, nella quale si promulgava il sospiratu decreto. Prescrisse, che appena pubblicato e al segnale del cannone di Castel s. Angelo, si suonassero a festa per un'ora tutte le campane di Roma; ed invitò i romani a dar pure segni esterni di gioia e luminarie, in dimostrazione di divoto tripudio alla ss. Vergine. A'6 dicembre il Papa si recò a visitare le ss. Reliquie nella basilica Vaticana, e celebrandovi la messa comunicò 400 e più membri della conferenza romana di s. *Vincenzo de Paoli (V.)*, fra' quali il presidente e vice-presidente di quella di Parigi, oltre a moltissimi forestieri di varie nazioni, e affidò alla medesima conferenza scudi 2500 di suo peculio, perchè di pane e carne provvedessero i poveri di Roma nel giorno della grande solennità della Vergine Immacolata, che vado a descrivere, anco col pubblicato dal *Giornale di Roma*, in caratteri turchini e rossi: *La Festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine in Roma li* 8 *dicembre* 1854. Prima però, qui ad onore de' romani miei concittadini e della singolare loro divozione verso la ss. Vergine, mi piace ricordare quale attestato costante e solenne della medesima il gran numero di chiese che edificarono al suo culto. Dappoichè 63 ne esistevano quando il Panciroli, che le descrisse, pubblicò nel 1600 i *Tesori nascosti*; e Nibby ne noverò 71 nella descrizione di *Roma nel* 1838, comprese quelle della ss. Concezione delle *benedettine* di Campo Marzo, le *chiese* di s. Maria in Via Lata, di s. Maria in Trivio, ora della congregazione del preziosissimo Sangue, come rimarcai nel vol. LXIX, p. 28, della ss. Concezione de'*cappuccini*, e della ss. Concezione delle *francescane* sepolte vive, la qual chiesa e monastero situati nel rione Monti, dierono il nome all'adiacente via della ss. Concezione; ed a Guardia Svizzera pontificia, in fine dell'articolo, riparlai dell'antichissima chiesa di s. Maria in Campo santo de' teutonici, la quale è sagra al ss. Salvatore e all'Immacolata Concezione. Delle chiese in Roma sagre alla B. Vergine, credo d'averne descritte un numero maggiore all'indicato, e lo si vedrà nell'indice, alle quali si debbono aggiungere le tante cappelle o oratorii in di lei onore innalzati, oltre le sagre edicole erette nelle mura esterne de' palazzi e altre fabbriche per le *Strade di Roma* (*V.*).

Nella mattina del memorabile venerdì, giorno il più fausto e glorioso del nostro famoso secolo, epoca desiderata da secoli, e dalla gran Roma più ansiosamente di qualunque altra città, siccome sommamente divota di Maria, fin dalle prime ore mostrossi tutta quanta in movimento, e cominciò a dar segni d'esultanza, per la nuova gloria colla quale era impaziente di venerarla, accorrendo l'immensa moltitudine nella basilica di s. Pietro per assistere al solenne avvenimento. Nella cappella Sistina del Vaticano, a seconda dell'intimazione stampata e precedentemente distribuita da'cursori pontificii, si adunarono i cardinali in vesti rosse, dopo aver assunto gli abiti sagri bianchi secondo l'ordine loro e colle mitre di damasco, nella sala regia; ove si vestirono de'piviali bianchi, e delle mitre semplici di lino gli arcivescovi e vescovi; i prelati a cui spetta indossarono le cotte sui rocchetti, gli altri la cappe: in una parola v'intervennero tutti quelli che hanno luogo ne' pontificali, colle loro vesti e insegne, inclusivamente agli abbati mitrati, a'penitenzieri Vaticani, ed al suddiacono e diacono greci. Il sommo Pontefice Pio IX nella camera de'paramenti indossati gli abiti pontificali, si recò nella cappella, e dopo intuonata l'antifona *Sancta Maria*, i pontificii cantori incominciarono il canto delle litanie de'santi, ed al versetto *Sancta Maria*, incominciò a defilare la processione per la sala e scala regia, e pel portico della basilica Vaticana in questa co-

trò, la quale con singolar caso tosto si riempì interamente. Il Papa incedendo in sedia gestatoria sotto il baldacchino, dopo aver adorato il ss. Sagramento, passò nello stesso modo all'altare papale, e dal trono posto dalla parte dell'epistola ammise all'*ubbidienza* i cardinali, gli arcivescovi e vescovi, i penitenzieri. Intuonata e detta l'ora di terza, il Papa deposti la mitra e il piviale, prese gli abiti pontificali per la messa, ed a questa diè principio. Dopo il canto dell'evangelo in latino e poi in greco, il cardinal Macchi decano del sagro collegio, unitamente a' decani degli arcivescovi e de' vescovi presenti alla grande ceremonia, cioè mg.r Luigi M.a Cardelli arcivescovo d'Acrida e mg.r Nicola Laudisio vescovo di Policastro presenti in curia, non che dell'arcivescovo di rito greco e dell'arcivescovo di rito armeno quali rappresentanti la chiesa orientale, vale a dire mg.r Stefano Missir arcivescovo d'Irenopoli e mg.r Eduardo Hurmuz arcivescovo di Sirace, presentossi a' piedi del trono e rivolse in lingua latina al supremo Gerarca queste parole. » Ciò che da lungo tempo, o Beatissimo Padre, ardentemente desidera e con pieni voti domanda la Chiesa cattolica, cioè che sia definito dal vostro supremo e infallibile giudizio l'*Immacolato Concepimento della ss. Vergine Maria, Madre di Dio*, onde accrescerne la lode, la gloria e la venerazione, noi a nome del sagro collegio de' cardinali, de' vescovi dell'orbe cattolico e di tutti i fedeli, umilmente e sommamente chiediamo, che in questa solennità della Concezione della Beatissima Vergine, siano compiuti i voti comuni. Per cui a mezzo l'augusta azione dell'incruento Sagrifizio, in questo tempio sagro al Principe degli Apostoli, e in così solenne adunanza dell'amplissimo senato, di vescovi e di popolo, degnatevi, o Beatissimo Padre, di alzare la voce vostra apostolica e pronunciare il dogmatico decreto dell'*Immacolata Concezione di Maria*, pel quale saravvi gaudio in cielo, e sommamente esulterà il mondo." A queste parole rispose il Papa, che volontieri accoglieva la preghiera del sagro collegio, dell'episcopato e de' fedeli, e che per esaudirla e prima di proferire l' irreformabile giudizio, era necessario invocare l'aiuto dello Spirito santo: onde fu intuonato il *Veni Creator Spiritus*. E quest'inno improvvisamente udissi cantare non solo da' cantori della cappella pontificia, ma da tutto il popolo accorso in tanta moltitudine. Ognuno animato dalla fede la più ardente e dall'amore verso di *Nostra Donna*, cui tutte le genti chiamano beata e benedetta, invocava da Dio lume al suo Vicario vicino a pronunziare dalla cattedra di s. Pietro una sentenza, a cui riverenti tutti i fedeli cattolici per quanto distanti per luoghi, e diversi per leggi, per lingua e per costumi, avrebbero immediatamente chinata la fronte. Dopo il canto dell' inno Sua Santità in mezzo a un profondo e ossequioso silenzio lesse ad alta voce il decreto, e con tale commozione e ineffabile affetto, che spesso ne dovette per istanti tenere sospesa la lettura; e col Pontefice era commosso e penetrato di tenera divozione chiunque assisteva a quel sublime atto. Nel decreto il Sommo Pontefice solennemente e formalmente definì: » *Essere domma di fede, che la Beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua Concezione, per singolar privilegio e grazia di Dio, in virtù de' meriti di Gesù Cristo, Salvatore dell'uman genere, fu preservata immune da ogni macchia della colpa originale*." Letto il decreto, il cardinal decano ritornò a' piedi del trono co' suddetti decani degli arcivescovi e vescovi latini, e degli arcivescovi greco e armeno, postulatori della nuova gloria di Maria Vergine, ringraziando il Santo Padre di avere colla sua apostolica autorità definito il dogma dell' *Immacolata Concezione*, e pregandolo a volersi degnare di rendere pubblica la bolla intorno a questa dogmatica definizione, con quelle parole ri-

prodotte in latino dalla *Civiltà cattolica*, insieme alle altre di sopra riportate in italiano e alla definizione pontificia egualmente nell'idioma latino, cioè nel t. 9, p. 104. Indi presentaronsi perciò i protonotari apostolici partecipanti, e il promotore della fede fece istanza che fosse redatto l'istromento di questo solenne atto. Il Papa diè la sua annuenza, e il decano di detti protonotari disse che si sarebbe rogato. Intanto il canonone di Castel s. Angelo annunziò alla città la promulgazione del decreto, e co'suoi ripetuti colpi pareva che volesse far giungere anche a'lontani un sì grande avvenimento. Tutte le campane delle torri campanarie di Roma cominciarono a suonare a festa, ed i cittadini inteneriti da pietà, e compresi di santa letizia, si dierono a ornare in segno di affettuosa esultanza le finestre e le loggie delle case con arazzi e damaschi, ed a preparare universali luminarie e ogni altro segno di pubblico giubilo. Terminata la messa pontificale, alla quale in distinte tribune assisterono la reale principessa di Sassonia, il corpo diplomatico, l'uffizialità dell'armata francese, in luogo apposito il segretario e i consultori speciali della congregazione straordinaria dell'Immacolata Concezione, e in fine tale moltitudine, il ripeto, che una maggiore e sterminata da molti lustri non fu vista mai nel più vasto e più sontuoso tempio del mondo, fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie alla ss. Trinità pel novello splendore accresciuto alla gloria di Maria; inno che fu alternato con universale edificante commozione dal Papa unitamente in coro a'cardinali, agli arcivescovi e vescovi, e dal popolo. Il Santo Padre poi in sedia gestatoria e preceduto dalla maestosa schiera di circa 200 mitrati, portossi processionalmente alla cappella del coro del capitolo Vaticano (che descrissi a CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO), ed assistito da due canonici del medesimo nel ministero di diacono e suddiacono, vi fece la solenne coronazione con corona d'oro tempestata di pietre preziose, e che avea tolto dall'altare papale di s. Pietro, dell'immagine in musaico rappresentante la ss. Concezione (con quel rito che descrissi a CORONAZIONE DELLE SAGRE IMMAGINI, e ne'vol. XII, p. 135, XVII, p. 239, descrivendo quella fatta da Gregorio XVI dell'insigne e antichissima immagine di s. Maria Maggiore), il cui dipinto originale di Pietro Bianchi e compito dal Mancini sta nella Certosa di s. Maria degli Angeli. Imperocchè, siccome la chiesa cattolica amò sempre di dare corpo a'suoi dogmi ne'riti venerabili del suo culto, rendendoli accessibili a'sensi ne' segni esteriori onde li riveste; piacque al Papa che il glorioso serto ond'egli avea ornato colla solenne definizione l'augusta fronte dell'Immacolata Vergine Maria, venisse significato ed espresso da una corona d'oro e di gemme, ed egli stesso volle cingere il capo dell'immagine della ss. Concezione che si venera nel più gran tempio del mondo nella cappella a lei dedicata, e nello stesso sito ove Sisto IV, tanto benemerito e propugnatore dell'Immacolato Concepimento, aveale costruito l'antica. Siccome tale coronazione il Papa l'eseguì dopo il pontificale, ed in questo non intervenendo il *Diacono* e *Suddiacono* (*V.*) della cappella pontificia, così gli fecero da diacono e suddiacono i prelati Salvatore Nobili Vitelleschi e Domenico Giraud ambedue canonici Vaticani. Mentre nella simile funzione eseguita da Gregorio XVI nella basilica Liberiana ebbe ad assistenti il suddiacono della cappella pontificia mg.r Pentini canonico della medesima, ed un altro suo collega, giusta il costume ricordato a SUDDIACONO, e ciò perchè alla coronazione non precedette il pontificale del Papa. Indi il s. Padre recatosi alla cappella della Pietà per deporre gli abiti pontificali, accolse parole di caldissimo ringraziamento dal p. Venanzio da Celano ministro generale de'minori osservanti e de'riformati, per aver definito intorno alla Concezione della ss. Vergine,

ciò che i francescani hanno sempre insegnato, e poscia si restituì nelle sue stanze. Precedentemente il Papa avea dichiarato *Vescovi assistenti al pontificio soglio*, tutti gli arcivescovi e vescovi, inclusivamente a'nominati de'riti greco e armeno, intervenuti alla sagra funzione. La disposizione si contiene nella ricordata intimazione cursorale o schedula.» Cum autem Sanctissimus Dominus Noster suis apostolicis litteris in forma brevis die 29 datis vertentis mensis novembris omnes sacrorum Antistites tantae solemnitati praesentes (qui nondum Pontificio Solio assistentes renunciati fuere) in Collegium idem cooptandos, et hujusmodi honore decorandos esse censuerit; tum in eadem supplicatione ipsi Antistites ita incedant, ut servetur dumtaxat inter eos ordo dignitatis Archiepiscopalis et Episcopalis, et habita temporis ratione propriae cujusque promotionis. Ex hisce duodecim tantum antiquiores Archiepiscopi eidem Sanctissimo Domino assistentiam praestent, reliqui vero in subselliis sibi paratis, servato ut supra dignitatis et promotionis ordine, locum teneant." Fu veramente un maestoso e imponente spettacolo, in vedere il Sommo Pontefice circondato dal numeroso sagro collegio de'cardinali, fra' quali il patriarca di Lisbona, dagli arcivescovi di Malines, Lione, Praga, Toledo, Besançon, Reims, Westminster e di Strigonia, per non dire de' cardinali arcivescovi e vescovi italiani: tutti i cardinali erano 54, ma il cardinal Simonetti infermo non v'intervenne. Gli arcivescovi prelati furono 42; i vescovi prelati 101. Non vi noverai mg.r Foscolo patriarca d'Alessandria, e mg.r Tevoli arcivescovo d'Atene siccome indisposti. Dalla stamperia camerale si pubblicarono: *Elenchus Cardinalium juxta ordinem suum, nec non Patriarcharum, Archiepiscoporum et Episcoporum secundum tempus promotionis in Urbe praesentium die XVIII novembris* 1854 etc. *Cardinales S. E. R., Patriarchae, Archiepiscopi et Episcopi in basilica Vaticana adstantes Pio IX Pont. Max. dogmaticam definitionem de Conceptione Immaculata Deiparae Virginis Mariae pronuncianti inter Missarum solemnia die VIII decembris an.* 1854. Non solamente il *Giornale di Roma* e la *Civiltà cattolica* riferirono l'arrivo progressivo in Roma de'cardinali, arcivescovi e vescovi, ma poi ne pubblicarono gli elenchi secondo l'ordine di loro creazione, cioè il 1.° nel n.° de'5 dicembre, la 2.ª nel quaderno de' 16 dicembre. Così trovaronsi riuniti nel centro del cattolicismo ad onorare il singolare mistero della gran Vergine che forma la nostra speranza e il nostro rifugio nelle tempeste della vita, non meno i cardinali e l' episcopato che hanno abitualmente residenza in Roma, che quasi tutti i cardinali e buona parte dell'episcopato, provenienti da ogni parte del mondo; imperocchè vi accorsero dalle varie provincie d'Italia, dalle provincie dell'impero d'Austria, dalla Baviera, dalla Prussia ed altri paesi della Germania, dalla Grecia, dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, dalle Spagne e dal Portogallo, dall'Inghilterra e dall'Irlanda; e molti giunti attraverso l'Oceano della Cina, dall'America e financo dall' Oceania per udire dal successore di s. Pietro la formale definizione e con gioia annunziarla poi a'loro fedeli nel far ritorno alle proprie diocesi e vicariati apostolici; che la dottrina che insegna la B. Vergine essere pe' meriti del divin Figlio preservata dalla colpa originale dal 1.° istante di sua Concezione, è dottrina rivelata da Dio, e da credersi fermamente per fede da tutti i figliuoli della chiesa cattolica. Inoltre questo complesso imponente della gerarchia ecclesiastica e di pastori di tutte le nazioni, nel dì sagro alla festa della venuta nella Marca e in *Loreto* della s. Casa di Nazareth, accrebbe maestà alla solenne consagrazione dell'augusto *Tempio* (*V.*) di s. Paolo, eseguita dal Papa colla cooperazione d' alcuno di essi; e vi assisterono 50 cardinali, e 140 arcivescovi e ve-

scovi, oltre gli altri prelati. Il Pontefice diè decoroso e nobile ospizio a più di 40 sagri pastori ne' palazzi del Quirinale, della Consulta, e della canonica di s. Pietro. Uno de' quali fu monsignor Gio. Battista Bouvier vescovo di Le Mans, che invitato dal Pontefice di recarsi ad assistere alla dogmatica definizione, giunto a Lione e ammalatosi, fu confortato con benignissime lettere pontificie a non esporsi a' pericoli del viaggio, ma egli nel suo zelo volle progredirlo, e per intervenire al solenne atto dal Quirinale si fece condurre in lettiga in s. Pietro. Tornato all'appartamento assegnatogli dal Papa, peggiorò nell'infermità, e si recarono a confortarlo vari cardinali, arcivescovi e vescovi, e lo stesso Pontefice lo consolò con visita e parole amorevoli. Soggiaciuto alla forza del male, il Papa volle fargli a sue spese i funerali nella chiesa de' ss. XII Apostoli, oe' quali pontificò mg.r Sibour arcivescovo di Parigi, assistendovi il cardinal de Bonald arcivescovo di Lione, ove l'avea ospitato, ed il cardinal Gousset arcivescovo di Reims, gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, il conte di Rayneval ambasciatore di Francia, i generali e gli officiali dello stato maggiore francese, e moltissimi illustri personaggi. Tanto e meglio, insieme alla biografia del degnissimo prelato, si può leggere nella *Civiltà cattolica* t. 9, p. 218, non che nel *Giornale di Roma* del 1854 a p. 1216, e nel n.° 2 del 1855. Ritornando al fausto giorno della definizione dogmatica, nella sera di sì gloriosa solennità Roma presentò un incantevole spettacolo nella brillantissima illuminazione d' ogni casa, d' ogni ordine di cittadini, dal palazzo del ricco al tugurio del povero. Quasi tutte le facciate delle chiese eseguirono bellissime luminarie, distinguendosi quelle de' francescani, specialmente la facciata d'Araceli de' minori osservanti, e la chiesa del Gesù. Per cura del municipio romano fu illuminata la cupola, piazza e colonnato Vaticano, ed i palazzi del Campidoglio, ove due orchestre suonarono fino ad ora tarda applauditi pezzi di musica di valenti maestri, e nella sala de' conservatori per opera del medesimo municipio fuvvi ad onore della ss. Concezione un'accademia ossia solenne adunanza d'Arcadia, dove il cardinal Wiseman lesse un eloquentissimo discorso, alla presenza d'un numeroso concorso di cardinali, arcivescovi, vescovi, prelati e di altri distinti personaggi: seguì poscia la recita delle poesie de' soci, accompagnate anch'esse dal plauso universale, il perchè l'adunanza riuscì oltremodo brillante e gradita, anche per la munificenza municipale pe' splendidi addobbi e luminarie della sala. Laonde si pubblicò l'opuscolo: *Solenne adunanza in onore dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine tenuta dagli Arcadi nella grande aula de' Conservatori in Campidoglio il dì* 8 *dicembre* 1854, Roma 1855. Quindi furono pure stampate le auree *Inscriptiones latinae*, del p. Antonio Angelini gesuita, prof. d'eloquenza nel collegio romano, ed anch'esse con nitidissimi tipi. Roma in questo giorno sì avventuroso diè non dubbie prove di straordinaria esultanza, dimostrando quanto sia generale e profonda la divozione verso la ss. Vergine: ed i sagri pastori nel far ritorno alle loro sedi, e nel notificare a' loro diocesani ciò che udirono dall'Oracolo del Vaticano, potranno far conoscere ancora quanto giustamente si onori e veneri nella capitale eterna del mondo cattolico, la *Regina sine labe originali concepta;* potranno dire se Roma anche questa volta, e per quanto pure poi narrerò, realmente fu emula di Efeso, quando nel concilio ecumenico, fatto celebrare dal Papa s. Celestino I, si dichiarò dalla Chiesa contro Nestorio, la B. Vergine vera Madre di Dio, per cui gli abitanti per la gioia dopo avere reso con inni e cantici spirituali le dovute grazie al Signore, con luminarie e altre festive dimostrazioni dierono attestati vivissimi del loro interno contento. Portatosi in Roma

il decreto sinodale, vi fu ricevuto nel giorno di Natale dal clero e popolo romano con tanto gaudio e acclamazione, che nel generale fervoroso clamore, alla *Salutazione Angelica* (*V.*) si aggiunsero le parole: *Sancta Maria Mater Dei*, ec. Indi Papa s. Sisto III. per tal vittoria riportata contro l'eresia, volendo erigere un trofeo d'onore alla B. Vergine, nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* fece costruire il gran arco trionfale con musaici, ancora esistente, ampliando la basilica ebe arricchì di copiose rendite e di preziosi doni: su di che si può vedere Francesco Bianchini, *De ss. Imaginibus Musivi operis a Sisto III PP. in basilica Liberiana constructis*, Romae 1727. Ne' fasti ecclesiastici in lettere d'oro è stato scolpito l'8 dicembre 1854, come tra' più memorabili alle glorie di Maria, perchè dalla cattedra di verità ricevè un nuovo trionfo la gran Madre del Redentore di tutto l'uman genere. » O memorando dì! La tua memoria - Per varcar di età non verrà meno; - Ma ognor più bella fiorirà tua gloria." Nell'istesso giorno il Sommo Pontefice Pio IX penetrato d'inenarrabile santa allegrezza emanò dal palazzo apostolico Vaticano presso s. Pietro la bolla *Ineffabilis Deus*, intorno alla dogmatica definizione dell'Immacolata Concezione da lui decretata. Questa fu stampata in latino, come nel suo originale e tradotta in italiano, co' tipi della stamperia camerale; dal *Giornale di Roma* venne pubblicata da' supplementi de' n.i 16 e 28 del 1855 ne' due idiomi; ed in latino fu donata dalla *Civiltà cattolica* a' suoi associati; al cui esempio faccio altrettanto co' miei, delle pagine che contengono questi cenni: dipoi la *Civiltà* inserì la bolla in italiano nel t. 9, p. 678. Nella bolla apostolica, ulteriore e splendidissimo monumento di gloria della B. Vergine, il Pontefice enumerò tutte quante l'eccelse e singolari sue prerogative, l'abbondanza delle celesti grazie tratte dal tesoro della divinità, colla quale fu unicamente privilegiata da Dio fin dal principio del mondo, e dalla trasgressione e caduta d'Adamo e d'Eva nostri progenitori, per la salvezza del genere umano da loro derivato, preparando al suo divin Figlio unigenito una Madre ben degna, dalla quale incarnato nascesse per la redenzione universale. Perciò la formò per sempre immune da ogni neo di colpa, sceva ben anco dalla macchia del peccato originale, tutta bella e perfetta, con pienezza di grazia, d'innocenza e di santità, che maggior dopo Dio stesso non può comprendersi, con intero trionfo dell'antico insidiatore serpente a cui dovea schiacciare il capo. Dichiarò poi il Papa nella bolla, che la chiesa cattolica la quale sempre ammaestrata dallo Spirito santo è colonna e fondamento di verità, possedendo qual dottrina divinamente ricevuta, e compresa nel deposito della celeste rivelazione siffatta origine della Vergine augusta Madre di Dio, non cessò mai in ogni modo e con luminosi fatti di spiegarla ogni giorno più, di proporla e di favorirla. Che questa dottrina da' più rimoti tempi esistendo profondamente scolpita nell'animo de' fedeli, e mirabilmente diffusa nell'orbe cattolico mercè lo zelo e le cure de' vescovi, dalla Chiesa stessa fecesi ampiamente manifesta, allorchè non dubitò di esporre al culto pubblico e alla venerazione de' fedeli la Concezione di Maria. Pel qual fatto dimostrò la Chiesa doversi venerare la Concezione stessa come singolare, meravigliosa e lontanissima da' primordi del rimanente degli uomini, e totalmente santa, dappoichè essa non celebra festeggiando che cose sante. Quindi il Pontefice, per dimostrare quanto eziandio la chiesa romana, madre e maestra di tutte, secondasse la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine, ne ricordò nominatamente i suoi fatti insigni; imperocchè la medesima ebbe sempre sopra tutto a cuore di tutelare, promuovere e difendere l'Immacolata Concezione della Vergine, il suo culto e la sua dottrina, mediante innumerevoli atti cospicui de' ro-

mani Pontefici reggitori della chiesa universale. Essi ebbero a somma gloria d'istituire la festa della Concezione, di arricchirla e onorarla con proprio uffizio e con messa propria, ove manifestissimamente si asseriva la prerogativa dall'immunità della macchia d'origine, di promuovere o di estendere in ogni guisa il culto già stabilito, sia col dispensare indulgenze, sia col permettere alle provincie e a'regni di scegliersi a protettrice la Vergine sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, sia coll' approvare sodalizi, congregazioni, ordini religiosi fondati ad onore dell'Immacolata Concezione, sia coll'encomiar la pietà di coloro che ei essero monasteri, spedali, altari, chiese sotto questo titolo, o con giuramento promisero di difendere virilmente l'Immacolata Concezione della Madre di Dio. Inoltre decretarono che la festa della Concezione dovesse tenersi da tutta la Chiesa nello stesso onore e nella dignità stessa che la festa della Natività; di più che dalla chiesa universale dovesse celebrarsi tal festa coll'ottava, e da tutti venerarsi come di precetto, e in Roma con cappella papale. Concessero pure i Pontefici, che nelle litanie e nel prefazio della messa si proclamasse l'Immacolato Concepimento della Vergine, e perciò la legge del credere venisse stabilita per la legge stessa della preghiera. Pertanto il Papa, sull' orme de' predecessori, soggiunge d'aver non solamente approvato e ricevuto il da loro stabilito, ma ricordevole della costituzione di Sisto IV, autorizzato l'uffizio proprio dell'Immacolata Concezione, e averlo accordato del miglior grado alla chiesa universale. Ricordò come i Papi condannarono come falsa e alienissima dalla mente della Chiesa, l'opinione di quelli che riputassero affermare venerarsi da essi non la Concezione, ma la Santificazione. Come stimarono doversi adoperare con quelli, che intesi a rovesciare la dottrina dell'Immacolata Concezione, immaginata una differenza tra il primo e secondo istante e momento della Concezione, asserivano doversi senza dubbio celebrare la Concezione, ma non pel primo istante e momento. Laonde i Papi si crederono obbligati non meno a sostenere la festa della Concezione, che a difendere la Concezione pel primo istante come vero oggetto del culto. Allora fu che Alessandro VII dichiarò la genuina mente della Chiesa nel 1661 colla bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, essere antica la divozione e convinzione de'fedeli, che l'anima della B. Vergine nel primo istante della creazione e infusione nel corpo, fu preservata immune dal peccato originale per special grazia e privilegio di Dio in riguardo de'meriti di Gesù Cristo suo figlio, redentore dell'uman genere, e che in questo senso venerano e celebrano con solenne rito la festa della Concezione. Ed è perciò che i Papi si studiarono di mantenere con ogni sforzo intatta la dottrina dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio, mai permettendo che fosse censurata, e dichiarando ripetutamente, che la dottrina colla quale si professa l' Immacolata Concezione, è e deve ritenersi del tutto consentanea al culto ecclesiastico, antica e pressochè universale, non che degna d'essere proclamata nella s. liturgia e nelle pubbliche preci. Nè paghi di ciò per serbare inviolata simile dottrina vietarono severissimamente potersi difendere sì in pubblico che in privato l'avversa opinione, che vollero quasi con più colpi abbattuta e conquisa. A tale effetto il Pontefice riprodusse un notabile brano di detta bolla, colla quale Alessandro VII riconoscendo la festa e l' uffizio speciale e proprio per istituzione di Sisto IV, e volendo vieppiù promuoverne il culto mai alterato nella chiesa romana dopo l'istituzione di esso, e celebrare la B. Vergine come preservata dal peccato originale per virtù della preveniente grazia dello Spirito santo; quindi per sedar le contese e conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace, Alessandro VII a preghie-

ra de' vescovi colle loro chiese e capitoli, ad istanza di Filippo IV re di Spagna e de' suoi regni, rinnovò le costituzioni e decreti de' predecessori, specialmente di Sisto IV, Paolo V e Gregorio XV in favore della sentenza che sostiene essere stata l'anima della B. Vergine nella sua creazione e infusione nel corpo arricchita della grazia dello Spirito santo e preservata dalla colpa d'origine, ed altresì in favore della festa e del culto della Concezione di Maria a seconda di tale pia sentenza. Ordinò perciò Alessandro VII l'osservanza de' nominati decreti e costituzioni sotto le censure e pene in essi contenute; e decretò la privazione della facoltà di predicare, leggere, insegnare e interpretare, contro quelli che ardissero porre in discussione la stessa sentenza, festa o culto, sottoponendo alle pene e censure contenute nell'*Indice de' libri proibiti*, i libri ne' quali si ponesse in dubbio la sentenza, festa o culto. Passa quindi il Papa Pio IX a rammentare con quanta premura la dottrina dell' Immacolata Concezione di Maria fu insegnata, sostenuta e difesa da ragguardevolissimi ordini religiosi, dalle più celebri accademie teologiche, e da valentissimi dottori in divinità. Il professato pubblicamente da tanti zelanti vescovi, anche ne' sinodi, che la B. Vergine ne' preveduti meriti del Redentore non soggiacque mai al peccato originale, ma fu del tutto immune dalla macchia d'origine, e perciò redenta in modo più sublime. Dice ancora come il s. concilio di Trento, nell'emettere il decreto dogmatico sul peccato originale, nello stabilire e definire, nascere tutti gli uomini macchiati della colpa originale, pur tuttavia dichiarò solennemente, non essere sua intenzione di comprendere nel decreto, e in tanta ampiezza di definizione, la B. e Immacolata Vergine Madre di Dio. Dappoichè con questa dichiarazione i padri del Tridentino indicarono abbastanza essere stata la B. Vergine scevra dalla macchia originale, e perciò chiaramente significarono, nulla potersi validamente addurre che in qualsivoglia modo si opponga a sì alta prerogativa della Vergine. Poscia espone il Pontefice, sempre con sagra ed eloquente erudizione, come la dottrina sull'Immacolato Concepimento di Maria ogni giorno più con autorevolissimo sentimento, magistero, zelo, scienza e sapienza della Chiesa splendidamente spiegata, dichiarata, confermata, e presso i popoli e le nazioni tutte dell'orbe cattolico quanto mai propagata, abbia sempre esistito nella Chiesa, quasi ricevuta da' maggiori, ed insignita del carattere di dottrina rivelata, il provavano validamente gl' illustri monumenti della veneranda antichità della chiesa orientale e occidentale, enumerando e spiegando i principali, in uno a' diversi simboli co' quali fu riconosciuto il singolar trionfo della ss. Vergine e la preservazione da ogni neo di colpa, l'originale sua illibatezza e la riunione in lei de' divini doni, e con quali parole fu celebrata con non meno che concorde sentimento, e colle figure e allegorie splendidissime della s. Bibbia, da' Profeti, da' Padri e dagli scrittori della Chiesa, interamente cara a Dio e sempre Immacolata, sede di tutte le grazie divine, ornata di tutti i doni dello Spirito santo, e tesoro infinito de' medesimi, ed insieme al Figlio partecipe dell'eterna benedizione. Ripetè altresì il Pontefice, com'essi non cessarono mai di chiamar la Vergine gloriosissima, illibata, immacolata, sempre benedetta, scevra da ogni contagio di peccato, da cui formossi il nuovo Adamo, e con altre numerose, splendide e onorificentissime denominazioni ed epiteti; che fu immune d' ogni macchia di corpo, d'anima, d'intelletto, sempre in compagnia di Dio, e con eterna alleanza ad esso unita non giacque mai nelle tenebre, ma sempre dimorò nella luce e perciò fu manifestamente idoneo albergo di Cristo non per natura del corpo, ma per la grazia originale. Aggiunse il Pontefice i loro altissimi detti, co' quali

parlando della Coocezione della Vergine attestarono, che la natura avea ceduto alla grazia e tremante erasi fermata nonosando proseguir più oltre; imperocchè dovea accadere, che la Vergine Madre di Dio non venisse concepita da Anna prima che la grazia producesse il frutto; mentre era d'uopo che si coocepisse la primogenita, da cui dovesse concepirsi il primogenito d'ogni creatura. Attestarooo, che la carne della Vergine presa da Adamo oon ammise la colpa di lui, e perciò essere la B. Vergine il tabernacolo creato da Dio stesso e formato dallo Spirito santo; vera opera di Dio, che oon fu mai esposta agl'infuocati dardi del maligno; e bella per natura, e pura d'ogni macchia come fulgida aurora venne al mondo immacolata nella sua Coocezione. Questo vaso d' elezione uon subì il comuoe oltraggio, poichè assai diversa da tutti gli altri ebbe essa di comune la natura, non la colpa; perciò gli aotichi Padri e altri fedeli la distinsero parlando di Maria co' più distinti vocaboli d'immacolata, illibata, tutta intemerata, purissima nell'anima e nel corpo; domicilio di tutte le grazie dello Spirito santo, onde a lodarla non bastar le lingue umaoe e angeliche. Non è adunque a meravigliare se i vescovi e i fedeli ebbero progressivamente sempre più a vanto di professare con gran pietà, religione e amore la dottrina dell'Immacolata Concezione della Vergine, venerando e invocando ovunque con fervidissimo trasporto la Vergine concepita senza macchia d'origine. Per tuttociò fino dagli antichi tempi i vescovi, il clero, gli ordini regolari, e gli stessi monarchi domandarono istantemente alla s. Sede, che l'Immacolata Coocezione della ss. Madre di Dio si definisse come dogma di fede, e specialmente a Gregorio XVI, ed allo stesso Pio IX si presentarono tanto da'vescovi, che dal clero secolare e regolare, da'regnanti e dalle cattoliche popolazioni. Laonde il Pontefice conoscendo appieno queste cose e seriamente considerandole, gli fu grandemente a cuore, per la somma sua venerazione e affetto fino da'teneri anni verso la B. Vergine, di compiere ciò ch'era ancora ne' desiderii della Chiesa; perciò istituì le summentovate congregazioni per esaminar profondamente l' argomento, ingiunse preghiere a tutto l'orbe cattolico pe'celesti lumi, interrogò il sentimento dell'episcopato oode proferire il pontificio giudizio colla maggior solennità. Coofermata dalle risposte de' vescovi la brama universale perchè si definisse il gran mistero, con accrescimento di gaudio altrettanto richiesero i cardinali; assicurato pertanto nel Signore essere giunta l'opportunità per la definizione dogmatica, esaminata ogni cosa e implorato nuovamente il divino aiuto, non dubitò il Sommo Pontefice Pio IX di sancire col supremo suo giudizio l'Immacolata Concezione di Maria, e così soddisfare a'religiosi desiderii dell'orbe cattolico e alla propria divozione verso la ss. Vergine, e insieme onorare sempre più il divin suo Figlio. » Implorato l'aiuto di tutta quanta la Corte celeste, e invocato con gemiti il divin Paracleto, così da lui ispirati, coll'autorità di Gesù Cristo Signor Nostro, de'ss. apostoli Pietro e Paolo, ad onore della ss. e indivisibile Trinità, a decoro e ornamento della Vergine, ad esaltazione della fede cattolica, ad incremento della religione cristiana, *dichiariamo, pronunziamo, e definiamo essere dottrina rivelata da Dio quella che ritiene preservata immune da ogni macchia di colpa originale fino dal primo istante della sua Concezione la Beatissima Vergine Maria per singolar grazia e privilegio di Dio onnipotente in riguardo de'meriti di Gesù Cristo Salvatore dell'uman genere, e perciò doversi da tutti i fedeli fermamente e costantemente credere.* Laonde ove alcuni, che Dio non voglia, presumessero pensare diversamente da quanto si è da Noi definito, conoscano e sappiano essersi da se stessi coo-

dannati, di aver naufragato in materia di fede, di essersi separati dall'unità della Chiesa; ed inoltre per fatto loro proprio soggiacere alle pene dal diritto stabilite, se quel che pensano osassero dire o scrivere, o in altro qualsiasi modo esternare". Ripieno di santo gaudio e di esultazione, pel decretato onore di gloria alla ss. Vergine, potentissima mediatrice e consolatrice di tutto il mondo presso il suo Figlio Unigenito, che validissimo sostegno della Chiesa sconfisse l'eresie tutte, sottrasse popoli e nazioni dalle più grandi calamità, e il Papa stesso da tanti imminenti pericoli; sperare il Pontefice che voglia col suo efficacissimo patrocinio far sì che la s. madre Chiesa cattolica, rimosse le angustie, banditi gli errori, in ogni luogo vieppiù si avvivi, fiorisca e regni dall'uno all'altro mare, dal fiume fino a' confini del mondo, e goda d'una piena pace, tranquillità e libertà; che i rei ottengano perdono, gl'infermi rimedio, i timidi coraggio, gli afflitti conforto, i pericolanti aiuto, e tutti gl'illusi tolto l'offuscamento della mente tornino nel sentiero della verità e della giustizia, e fia un solo l'ovile, un solo il pastore. Finalmente colla minaccia terribile d'incorrere lo sdegno di Dio e de'ss. Pietro e Paolo, chi ardisse violare questa definizione e promulgazione, o temerariamente opporvisi o contraddirla, termina la veneranda bolla munita della sottoscrizione *Pio PP. IX*.

Nel dì seguente 9 dicembre nel concistoro pubblico tenuto dal Papa in Vaticano, con l'intervento consueto del sagro collegio, e degli arcivescovi e vescovi presenti in Roma per la definizione dell'Immacolato Concepimento della Beata Vergine, pronunziò l'allocuzione *Singulari quadam perfusi laetitia exultamus in Domino*, colla quale, dopo aver tutti ringraziato della loro sollecitudine nell'accorrere alla cattedra di Pietro, diresse loro sante e affettuose parole, relative agli errori e alle circostanze de'tempi, e alle sagre obbligazioni del loro pastorale ministero. Il *Giornale di Roma* la pubblicò in latino nel n.° 292, in italiano nel n.° 293, nel quale idioma la riprodusse la *Civiltà cattolica* nel t. 9, p. 97 e 218, insieme alla risposta che a nome del sagro collegio, e particolarmente di tutti gli arcivescovi e vescovi, fece il cardinale de Bonald arcivescovo di Lione, dicendo che tutto l'episcopato venerava gli oracoli del Santo Padre, e che ognuno avrebbe fatto in modo di corrispondere con l'aiuto di Dio a' di lui santi desiderii. Ma le sue degne parole poi le riporterò premesso un piccolo cenno della grave allocuzione. In tale circostanza per ordine del Papa, ad ogni cardinale, arcivescovo e vescovo fu distribuita una bellissima immagine della ss. Concezione, unitamente a quella della medaglia d' oro che descrissi a Sidney, siccome metallo primizie dell'Australia, a lui offerto da' cattolici della 5.ª parte del mondo, in uno all'epigrafe, che dice: *A Maria senza macchia concepita, Pio IX delle primizie dell'oro dell'Australia;* eziandio ivi rilevando che Alessandro VI impiegò il primo oro dell'America nel soffitto di s. Maria Maggiore. Perchè poi le medaglie di detto oro non ne avessero altre di egual metallo ma d'altra provenienza, ed acciò l'epigrafe esclusivamente solo fosse propria di quelle battute con l'oro dell'Oceania, il Papa fece spezzare il conio dell'epigrafe. Nell'allocuzione il Papa dichiarò la straordinaria gioia da cui era penetrato nel vedersi di frequente al suo lato i venerabili fratelli, suo gaudio e corona, per aver con essi comuni le fatiche e le sollecitudini nel pascere l'universal gregge del Signore, nel difendere i diritti della religione cattolica e nell'aggiungerle nuovi seguaci. Profittare dell'occasione per rivolger loro la parola, non per ammonirli o eccitarli a'loro doveri, sapendo lo zelo da cui sono infiammati in propagar la gloria del divin nome, ma affinchè ricon-

fortati dalla voce stessa di s.Pietro, che vive ne' successori, riprendessero quasi nuova lena a cercar la salute delle pecorelle loro affidate, ed a sostenere con coraggio e fortezza la causa della Chiesa ne' tempi aspri che corrono. Dichiarò, che per ragionar loro con frutto, avea implorato il lume e l'aiuto della ss. Vergine dalla Chiesa salutata sede di sapienza, per la quale essi eransi radunati intorno a lui a fine d'unire concordemente gli studi e le cure per ampliarne le glorie. Osservando poi i mostri d'orrore e l'empia genia de' miscredenti che vanno menando strage pel mondo cattolico, l'indicò all'episcopato perchè adoperasse sue forze a debellarli, come i membri delle società segrete, che vorrebbero sterminato ogni culto di religione. Consolandosi di quelli ne' quali si destano sensi d'ammirazione per la religione cattolica, deplorò fra' reggitori delle cose pubbliche coloro che spacciandosi difensori della religione, pretendono di regolarne la disciplina, di frammischiarsi nelle cose sagre e d'impor loro dominio. Disapprovò que' dotti che tengono la ragione umana in sì gran pregio, sino con aperta follia a pareggiarla alla religione stessa. Inveì contro l' altro errore pernicioso che preoccupa alcune menti, le quali pensano doversi sperar bene della salute eterna di tutti coloro che non sono nella vera chiesa di Cristo, mentre devesi tener per fede che niuno può salvarsi fuori della chiesa apostolica romana, unica arca di salvezza, sebbene que' che ignorano la vera religione non sono colpevoli dinanzi agli occhi del Signore; difficile poi essendo il poter determinare i limiti di tale ignoranza. Lodando il zelo del clero cattolico, e quanto all'episcopato giovi il suo aiuto nel combattere gli enunciati errori, rimarcò che in alcuni luoghi non si comporta in ogni cosa come l'esige il ministero di Cristo. Terminò il Papa con dire essere queste le cose che avea giudicato significare a' venerabili fratelli che lo circondavano, confortato nel celeste soccorso, massime sotto gli auspicii e per l'intercessione della B. Vergine, la cui esenzione dalla macchia della colpa originale avea definito alla loro giubilante presenza, la quale siccome distrusse tutte l'eresie, svelli pure dalle radici il perniciosissimo errore del razionalismo, che cotanto tormenta la civile società e la Chiesa. Augurò ai vescovi, nel ritorno alle proprie sedi, ogni cumulo di felicità e salute, invocò loro da Dio sempre più lo spirito di saggezza e d'intelletto, affinchè potessero preservare le loro pecorelle dalle nascoste insidie, le quali da ogni parte l'assediano; implorò loro l'assistenza della ss. Vergine immacolata fino dall'origine, e per ultimo alzando le mani al cielo, coll'intimo del cuore, all'episcopato e al suo gregge compartì l' apostolica benedizione. Terminatasi dal Papa l'allocuzione, il cardinal de Bonald arcivescovo di Lione, si alzò dal suo stallo e a nome di tutto l' episcopato diresse a Sua Santità queste parole: » Beatissimo Padre. Permetta Vostra Santità che io la ringrazi della onorevole e munifica ospitalità, che si è degnata concedere a' vescovi accorsi a deporre a' Vostri piedi l'omaggio del profondo loro rispetto e della loro divozione. Ardisco dire, che di questo segno di benevolenza essi erano meritevoli per l'assoluta loro ubbidienza alle Vostre decisioni. Sì, o Padre Santo, noi nella Vostra autorità veneriamo l'autorità medesima di Gesù Cristo, e nelle Vostre parole ascoltiamo la parola della vita eterna; e dinanzi a' Vostri decreti diretti a tutto l'orbe cattolico, chiniamo la fronte, come innanzi all'oracolo di Colui, che ha promesso d'essere mai sempre colla sua Chiesa. La nostra riconoscenza si manifesterà nelle preghiere, che faremo per la Vostra felicità, per la prosperità delle Vostre fatiche apostoliche, e per la tranquillità de' Vostri Stati." A queste parole il Pontefice rispose con quella pronta eloquenza, che in lui suole di frequente ammirarsi da chi l'udisce, mostrando

quanto gli erano grati tali sentimenti dell'episcopato cattolico. Si apprende da' n. 1 e 53 del *Giornale di Roma* del 1855, e dalla *Civiltà cattolica* t. 9, p. 172, 217, che l'atto solenne con cui per divino consiglio il Papa Pio IX definì qual dogma di fede l'Immacolata Concezione di Maria, ispirò alla medesima Santità Sua il felice concetto che ne fosse eternata la memoria in Roma con un pubblico e durevole monumento. Divisò quindi di fare erigere come trofeo al nome e all'effigie della Vergine Immacolata, dirimpetto e di fronte al *collegio Urbano di propaganda fide* e nella *piazza di Spagna*, precisamente nel mezzo della via tra la piazza Mignanelli e il palazzo dell'ambasciatore di Spagna, senza recare perciò nessun aggravio all'erario, una gigantesca colonna marmorea, poggiata su d'un piedistallo, ove sarà scolpita analoga iscrizione, che ricorderà la pacifica sua vittoria a tutte le generazioni avvenire, ed il nome di Pio IX che di titolo sì splendido alla Vergine meritò di esserne vindice e assertore. La colonna avrà nella sommità una statua in bronzo rappresentante la figura della ss. Vergine Immacolata, cui farà la colonna sgabello a quel piede invitto che schiacciò il capo del serpente infernale. Il capitolo Vaticano conosciuto appena questo divisamento, volle spontaneamente concorrere in parte a questo lavoro monumentale offrendo 1000 scudi. Tale offerta per mezzo d'apposita deputazione capitolare, presieduta dal cardinal Mattei arciprete e sotto-decano del sagro collegio, nella sera de' 31 dicembre fu rassegnata al Pontefice, il quale gli manifestò il suo particolare gradimento. Poscia la s. congregazione di propaganda *fide*, desiderosa anch'essa di contribuire direttamente alle spese necessarie per perpetuare l'atto della dogmatica definizione, offrì al Papa scudi 2000. Per quanto dissi a Tarquinia, per lo stesso oggetto il comune di Civitavecchia offrì scudi 500, e 250 la camera di commercio, ed il municipio d'Ancona colla camera di commercio 1000 scudi. Il senato e consiglio di Roma, facendo vieppiù plauso alla solenne proclamata definizione, decretò la somma di scudi 6000, onde concorrere alla spesa per l'erezione della colonna. Per questa i sagri palazzi apostolici dierono scudi 2000; e due ulferte provenienti dagli Stati Uniti ascesero a 170 scudi. Il sagro collegio in ulteriore dimostrazione di pietà e di giubilo religioso, pel monumento contribuì scudi 4000. Al nobile e religioso oggetto successivamente offrirono, mg.r Cullen arcivescovo di Dublino scudi 50; il capitolo dell'arcibasilica Lateranense scudi 220; un prelato della corte pontificia scudi 142; una colletta fatta nello stabilimento di propaganda *fide*, scudi 155; Caterina Roux scudi 3. 12; i fratelli Benedetto e Felice Guglielmi di Civitavecchia, 3 blocchi in marmo da scegliersi fra' più belli e adatti nell'Isola Sagra di loro proprietà; il conte Luigi Giusso di Napoli scudi 300, secondo il pubblicato dal n.° 91 del *Giornale di Roma* del 1855, col quale cronologicamente sono andato registrando i divoti e generosi oblatori. Il capitolo e il collegio de' beneficiati della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, con 200 scudi vollero contribuire all'innalzamento della colonna; e 5 scudi offrì un anonimo. Qui termino le offerte, per esservi giunta la stampa. La colonna designata per sì nobile destinazione, che mutata sua sorte sorgerà lieta e maestosa portando come in trionfo la Madre di Dio Immacolata, giaceva presso la *Curia* Innocenziana, e fu ne' primi giorni del seguente gennaio trasferita per esservi lavorata vicino al luogo in cui dovrà essere innalzata, cioè fu deposta nella piazza Mignanelli che prende nome dalla parte principale del palazzo della nobile famiglia di tal nome. Di questa colonna di marmo cipollino o caristio, alta palmi 53 e di diametro 6 e mezzo, parlai ne' vol. XIV, p. 314, XIX, p.

45 e altrove, misura che riferirono i *Diari di Roma* del 1778 ne'n.i 340 e 352, e ripetè Cancellieri. Il Corsi, *Delle pietre antiche*, ediz. 3.ª, p. 97 e 321, soltanto la chiama grandissima di cipollino e trovata nel vicino giardino della Missione. Prima di lui il Cancellieri la descrisse nella *Lettera sulla Colonna d'Antonino, e sulla Colonna giacente nel cortile della Curia Innocenziana*, Roma 1821, e si legge pure nell'*Effemeridi* di febbraio 1821. Egli dunque co' *Diari di Roma*, da me riscontrati, con prove la dice scoperta nel 1777 ne' fondamenti d'una casa o fabbrica delle summentovate benedettine di Campo Marzo verso la piazza omonima (e donata loro da Pio VI per ampliare il monastero, sebbene il n.° 286 del *Diario* 1777 l'avesse anche detta proprietà spettante all' arciconfraternita della ss. Annunziata, e incontro al palazzo di Firenze), la cui chiesa è sotto l'invocazione della ss. Concezione, come già notai; facendo Cancellieri la descrizione di sua estrazione da'fondamenti con 11 argani e 16 persone per ciascuno, felicemente eseguita dal romano Albertini d'anni 22, ingegnere della rev. fabbrica di s. Pietro, colla direzione di Gio. Battista Visconti commissario dell'antichità. Noterò ch' erasi cominciata ad estrarre a'14 maggio 1778 con 8 argani, e si sospese questa grande operazione per la rottura d'un trave maestro. A' 21 maggio si effettuò l'estrazione, ed a'25 si recò Pio VI a vederla da un coretto eretto nel portone del monastero, regalando i lavoranti. Vi fu il progetto di elevarla sul piedistallo della colonna d' Antonino nella piazza di Monte Citorio, ove Pio VI in vece eresse l' *Obelisco*, ed il piedistallo trasferito nel giardino Vaticano, Gregorio XVI decorosamente lo trasportò nel giardino della Pigna, il che descrissi nel vol. L, p. 288. In detto progetto si proponeva di fare un modello della colonna di cipollino, con cerchi e tele dell' istessa altezza e grossezza, con una statua in cima esprimente la Giustizia, per osservarne e considerarne l'effetto che avrebbe fatto; e s' ideò una macchina per innalzarla, la quale si mostrava nella casa d' Andrea Blasi scalpellino sulla piazza della Consolazione: l' architetto romano Vincenzo Brenna presentò a Pio VI i prospetti in acquarello del tiro degli argani impiegati per l' estrazione, e ricevè un donativo. Ma non riuscendo di soddisfazione l'esperimento del progetto, e prevalendo l'idea di restituire al Campo Marzo il suo antico *Obelisco*, di cui si trovarono altre cospicue parti, restò la colonna ove nel giugno era stata con due argani portata, nel cortile di detto palazzo. In seguito si fecero altri progetti per elevare la colossale colonna in alcuna parte di Roma. A Gregorio XVI il conte Clemente Lovatti presentò un progetto da eseguirsi a tutte sue spese. Questo consisteva: 1.° nel costruire una cavallerizza coperta, di cui manca Roma, col quartiere per la cavalleria de'dragoni, incontro al *Triclinio Lateranense*, onde far simmetria in linea all' edificio della *Scala Santa*: 2.° nel fabbricare due borghi con officine e abitazioni d'un solo piano sotto la parrocchia di s. Croce in Gerusalemme, cioè due ale di fabbricati laterali dalla catena dello stradone di tale chiesa, ed un 3.° dalla parte di detto Triclinio, dovendosi obbligare ne'due primi a portarvisi tutti i facocchi e ferracocchi di Roma (tranne alcuni pochi pe' bisogni del momento), e nel 3.° i verniciari, onde liberare la città dal rumore e dal puzzo, con discrete pigioni da stabilirsi: 3.° dalla piazza che ne risultava rimpetto alla facciata principale dell'arcibasilica Lateranense, di erigere nel centro la colonna in discorso, e con sopravi la statua in bronzo di s. Gregorio I Magno. Così si sarebbe reso più decoroso l'ingresso della frequentata *Porta s. Giovanni*. Inoltre fu progettato a Gregorio XVI, il'innalzar la colonna e colla medesima statua, sulla piazza della *Chiesa de' ss.*

Andrea e Gregorio I de'camaldolesi, da lui abbellita, perchè nel monastero abitò s. Gregorio I. Nel t. 13 dell'*Album di Roma* del novembre 1846 a p. 317, l'avv. Carlo Borgnana pubblicò con elogio il progetto di Paolo Belloni. Ivi si dice, che il giovine artista, commiserando lo stato della superbissima colonna di marmo caristio, del tutto integra e mai posta in opera dagli antichi, poichè l'imoscapo deve ancora portarsi a perfezione e pulimento, giacente negletta e abbandonata nell'oscurità presso la Curia Innocenziana; pel pregio del marmo e per la sua mole, comechè nel diametro e nell'altezza supera quelle di egual specie di marmo, che formano il pronao del *Tempio d'Antonino e Faustina*, concepì l'idea di rivendicare al decoro e alle arti sì prezioso avanzo della romana antichità, e di erigerla nella vasta piazza e innanzi la facciata maggiore della patriarcale Lateranense, 1.ª chiesa della città e del mondo (come augurio d'un più felice avvenire per l'area, come avvenne all'*Obelisco Vaticano*, che vide poi costruire gli adiacenti peristilii), quale colonna onoraria e monumento di gratitudine alle grazie concesse dal Papa Pio IX a'suoi sudditi. Questa dovea comporsi d'un piantato o zoccolo ottagono con 4 gradinate, come si vede nel disegno inciso che accompagna l'*Album* stesso. Sopra del zoccolo riposa un basamento prolungato nelle faccie minori, dando luogo a 4 figure sedenti, ed esprimenti la Fede, la Fortezza, la Carità e la Prudenza. Sorge nel centro del basamento un tamburo che nel suo dado circolare ha scolpito in bassorilievo il Pontefice Pio IX colla sua corte in atto d'inviare la concordia e la pace alle provincie del suo stato col decreto d'amnistia. Questo tamburo viene coronato nella sua estremità da aquile sostenute dagli encarpi di abbondanza. Finalmente sopra uno scaglione circolare riposa un plinto e sopra di questo si posa la colonna con suo capitello, su del quale havvi un globo che sostiene una figura alata portando un ramo d'olivo simbolo della Pace. Neppure ninno de'narrati progetti essendosi effettuati, la colonna continuava a giacere inonorata aspettando il suo destino, che migliore non poteva attendersi; poichè secondo alcuni pare che gli antichi romani non mai la ponessero in opera, non essendo stata del tutto fusata e polita. Questo monumento affidato alle cure e all'impegno del savio mg.r Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, ministro del commercio, belle arti, lavori pubblici, ec., sarà dunque elevato colle oblazioni de' fedeli, dinanzi l'istituto mirabile di propaganda *fide*, che ha l'ufficio di custodire e spargere dovunque a benefizio dell'umanità i dogmi cattolici. L'opera s'informa di due basamenti, di figura ottagona, l'uno soprapposto all'altro. Ne' 4 lati opposti del 1.° e inferiore, aggettano altrettanti piedistalli su'quali si elevano, in posizione sedente, le statue marmoree de' Patriarchi e Profeti, che parlarono in modo speciale della Beata Vergine Maria, cioè Mosè, Isaia, Ezechiele e Davide. L' encomiato prelato, zelatore de' pontificii desiderii, allogò coll'ordine della sorte queste statue a' valenti scultori Salvatore Revelli, Carlo Chelli, Ignazio Jacometti e Adamo Tadolini. Negli altri 4 lati dell'ottagono, che si alternano co'precedenti, sono scolpiti in bassorilievo i simboli della Madre di Dio. Nel 2.° basamento, similmente di figura ottagona, i 4 lati maggiori contengono in bronzo gli stemmi del sommo Pontefice e le iscrizioni che ricordano la solenne definizione del dogma da esso promulgato. Gli altri 4 lati minori fanno fondo alle statue già nominate. Posa su questo 2.° basamento, ed all'altezza di palmi architettonici romani 37 (metri 8:25), la gran colonna di marmo caristio detto cipollino, del diametro di palmi romani 6:6 (metri 1:45), e dell'altezza con base e capitello di palmi 64 (metri 14:27). Il suo fusto fino al terzo, sarà decorato

d'un elegante ornamento di bronzo, che senza togliere la vista della sua superficie, collegherà la parte infima colla suprema. Il capitello, d'un vago composto, allude alla Vergine Madre di Dio, colle sigle iniziali, co' gigli segni di purità, e coll'olivo simbolo di pace. Su questo capitello, mediante un rotondo piedistallo, alto palmi 12 (metri 2:67), sorgono gli emblemi figurati de' 4 Evangelisti, che reggono il mondo, su cui si eleva con gloriosa corona di stelle »*La Vergine santa immacolata e pura*" in atto di ringraziare il cielo del gran dogma definito, per la nuova gloria aggiunta al suo nome, e d'implorare pace alla terra. La scultura della statua, dell'altezza di palmi 18(metri 4), è stata allogata all'esimio scultore prof. Giuseppe Obici, e sarà gittata in bronzo in Roma. Il disegno dell'intera composizione, veramente cattolica, variata inoltre di scelti marmi colorati, è stato ideato dal prof. Luigi commend. Poletti, vice-presidente e cattedratico di architettura teorica dell'accademia di s. Luca, e architetto direttore del nuovo e meraviglioso *Tempio* (*V.*) di s. Paolo o basilica Ostiense. Esso professore avendo anche condotto in modello sì decoroso e magnifico monumento, non solamente il Papa si compiacque di approvarlo, ma dichiarò l'egregio architetto direttore di tutta l'opera, della quale vidi già lavorarne i fondamenti. La descrizione dell'ideato disegno si legge nel n.° 105 del *Giornale di Roma* del 1855, ove pure si riporta, che domenica 6 maggio 1855 fu gettata la 1.ª pietra di questo monumento. Il cardinal Fransoni prefetto generale della congregazione di propaganda, assunti gli abiti pontificali nel vicino collegio Urbano della medesima, ne uscì processionalmente, preceduto da'giovani alunni del collegio Greco e dell'Urbano, seguiti da mg.ʳ Barnabò segretario della stessa congregazione; e accompagnato dai prelati Cullen arcivescovo di Dublino, Polding arcivescovo di Siduey, Missir arcivescovo d'Irenopoli di rito greco, Hurmuz arcivescovo di Sirace di rito armeno, Burgent vescovo di Montreal, e Brown vescovo di Newport. Durante la processione venne cantato l'inno *Ave Maris Stella.* Giunta la processione al luogo, ove dev'essere innalzata la colonna, il cardinale fece, secondo le sagre ceremonie del rituale, la solenne benedizione della prima pietra consistente in un masso di marmo. Una cassetta di piombo contenente alcune monete pontificie in oro, argento e rame coniate nel corrente anno, fu posta nel foro scavato entro il masso benedetto, e con essa un tubo egualmente di piombo, che racchiudeva scritta in pergamena l'epigrafe riportata dal *Giornale*, che ricorda l'atto dal cardinale eseguito con autorità di Pio IX: *Primum hunc auspicalem lapidem rite poneret in fundamentis Columnae Piae Deiparae sine labe Conceptae dicatae.* L'epigrafe fu sottoscritta sulla faccia del luogo da mg.ʳ Barnabò, da mg.ʳ Milesi e da persone addette al suo ministero. Il foro della pietra angolare venne chiuso con una lapide, su cui era incisa l'altra epigrafe, similmente pubblicata da detto periodico, quasi dello stesso tenore dell'altra, e dove è ripetuto il nome della colonna, *Columnae Piae*, che tanto bene le si addice, per ricordare il nome del Papa che l'innalza e il pio scopo. Finita la sagra funzione, alla quale in luoghi appositamente disposti assistevano molte distinte persone, il cardinal Fransoni fece ritorno processionalmente al collegio Urbano, sempre accompagnato dagli alunni, che cantarono l'inno *O Gloriosa Virginum.* Tutte le finestre delle case, che sorgono sulla piazza di Spagna, erano ornate di damaschi, a segno di esultanza e per far decoro al sagro rito, e gran moltitudine di popolo accorse ad assistervi.

La dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, fu celebrata con grandi feste e dimostrazioni di universale entusiasmo religioso,

esaltando eziandio il Papa per aver con essa pienamente soddisfatto i voti comuni, ed aggiunto alla Chiesa un nuovo splendore e trionfo. I giornali cattolici, lasciando per un momento la politica, quasi interamente si occuparono nella pubblicazione de' festeggiamenti fatti nelle città ed altri luoghi, e persino nelle campagne, in onore della ss. Vergine, con islancio spontaneo, meraviglioso e concorde. Di questo vasto campo, dopo il tanto e decorosamente scritto sul sublime argomento da valorose penne, mi resta appena la spigolatura. Questa dunque raccoglierò, sfiorando principalmente il *Giornale di Roma* e la *Civiltà cattolica*, e l'aggiungo all'intessuta trionfal corona di gloria, a cui col mio abbietto dire intesi formare un ossequioso lemnisco, per corrispondere al plauso universale e in tributo alla Madre, alla Sposa, alla Figlia di Dio. La cattolicità impaziente di solennizzare la definizione dogmatica, non aspettò di conoscere l'effettuazione del proclamato decreto: lo slancio generale de' popoli precedè e accampagnò l'oracolo pronunziato in Vaticano dal sommo Pontefice. In *Sinigaglia*, fortunata patria del Papa, la celebrazione delle feste per l'Immacolata Concezione, incominciò dalla vigilia della sua solennità, con l'inaugurazione del busto marmoreo dell'augusto concittadino Pio IX, per cura del capitolo scolpito maestrevolmente dal valente scultore bolognese cav. Baruzzi. Con questo monumento i canonici della cattedrale hanno voluto tramandare a' posteri la memoria del grande avvenimento della dogmatica definiziona, come lo dimostra la latina epigrafe collocata sotto il busto. In ogni giorno dall'8 al 14 dicembre nella cattedrale ornata con gran pompa, fu da vari distinti oratori predicata la parola di Dio, alla presenza sempre di straordinaria moltitudine. A' 15 il vescovo cardinal Lucciardi, che sollecitò il ritorno da Roma nella propria sede, pontificò la messa solenne, dopo la quale disse acconcie e fervorose parole a lode di Maria, e poscia compartì l'apostolica benedizione, di cui era stato facoltizzato. Alla solenne ceremonia intervennero in forma solenne tutte le autorità civili e militari, i superiori degli ordini religiosi, i parrochi della città e de' sobborghi. La sagra funzione ebbe termine col canto del *Te Deum*, interrotto al versetto *Salvum fac* ec. da un franco e animato discorso del p. Curci dotto gesuita. In questa solenne circostanza il capitolo destinò 5 doti ad altrettante povere zitelle, ma di specchiata condotta, tratte a sorte dal cardinal vescovo. In Acquapendente, il cui vescovo mg.r Pellei recossi in Roma per tanta solennità, fu esposta alla pubblica venerazione l'immagine della B. Vergine già coronata dal capitolo Vaticano, e innanzi ad essa durante tutta la notte del 7 dicembre cantarono le lodi di Maria il capitolo della cattedrale, pomposamente ornata e con varie epigrafi sulla facciata, il clero regolare e secolare, e le diverse confraternite della città. Il giorno 8 fuvvi messa solenne con musica a piena orchestra, a cui assisterono in forma pubblica la magistratura, e le autorità civili e militari; e dopo l' avangelo fu recitata l'orazione panegirica. La festa ebbe termine co' secundi vesperi e il *Te Deum*. In Veroli i minori osservanti nella chiesa di s. Martino, dopo un novenario solenne, e il canto de' primi vesperi con iscelta musica, solennizzarono l' 8 dicembre la festa con molta pompa e messa solenne; e nella sera portarono in processione la statua della ss. Immacolata per la città, coll'intervento de' 3 capitoli, del numeroso seminario, del magistrato e di 3 sodalizi. Giunta nella cattedrale, vi fu recitato un dotto ed eloquente discorso dal p. Lombardi, e ritornata la processione nella chiesa dei francescani, si chiuse la funzione colle litanie in musica e la benedizione colla reliquia della Madonna. In Napoli seguì l'8 dicembre colla solita pompa la festa religiosa e militare sul campo d'istruzione,

in onore della ss. Vergine Immacolata, divina proteggitrice dell'esercito e dell'armata, non meno che di tutto il regno delle due Sicilie. Vi si condusse il monarca Ferdinando II e la reale famiglia, assistendo alla messa pontificata dal cappellano maggiore. Nel bel mezzo della funzione, col *Telegrafo* ebbe il re la notizia della definizione quasi contemporaneamente pronunziata in Roma, e subitamente festeggiata d'ordine del piissimo rè con una salva novella di tutte l'artiglierie, inoltre stabilendo che alla pubblicazione solenne della bolla si facesse una salva di 101 colpi di cannone da un forte delle reali piazze di guerra. Non è poi possibile con poche parole descrivere la grandiosa festa celebrata in Napoli a'30 dicembre in onore dell'Immacolata Concezione, la cui immagine o statua che venerasi nella chiesa del Gesù vecchio fu portata in solennissima processione per la città pomposamente ornata, con archi trionfali, luminarie, bandiere, fiori, epigrafi celebranti la definizione, tra il suono di tutte le campane, e le salve reali d'artiglierie de'4 castelli. Lungo sarebbe il ricordare i personaggi e le diverse corporazioni che v'intervennero, i canonici della metropolitana, gli abbati mitrati, i vescovi e il cardinal Riario arcivescovo. Seguivano il venerato simulacro il re ed i reali principi, tutti con torcie accese, oltre il loro corteggio. Al ritorno in chiesa il cardinale intuonò il *Te Deum*, e fu poi data la benedizione del ss. Sagramento. La festa riuscì magnifica e splendida, tenera e commovente, degna del religiosissimo Ferdinando II. Inoltre nel giorno 8 dicembre, in espettativa del bramato decreto pontificio, si celebrarono a onore della ss. Concezione straordinarie festività in Madrid; ed in Vienna fu pure doppiamente solenne, nella certezza che simultaneamente proclamavasi dalla bocca apostolica, a cui spetta, per dogma ciò che finora fu pia credenza. Tale immortale giorno in Francia fu celebrato con grande entusiasmo. Lione sebbene non conoscesse il pronunziato oracolo supremo della chiesa cattolica, colla sua magnificenza non espresse che voti, ma gli espresse con ardore e l'entusiasmo di sua fede a un dogma, la cui definizione non diveniva che un'augusta sanzione data all'antica credenza de' padri suoi. Le chiese non furono sufficienti a contenere il popolo accorso, avido di religiose emozioni e desideroso di udire la parola di Dio. Dire io qual tempio fu più grande la folla, dove le ceremonie più solenni, lo zelo più ardente, sarebbe quasi impossibile. I fiori, gli arbusti, gl'incensi, le fiammelle colorate, l'oro, l'argento, damaschi, velluti, sagri canti, accenti di sagra eloquenza si mescolarono in un'abbagliante riunione, sia per colpir l'animo d'ammirazione, sia per confondere lo sguardo in un oceano di luce. Alla sera l'illuminazione fu delle più sorprendenti; dovunque fuochi e razzi, dovunque cappelle improvvisate entro le porte delle case e riccamente ornate. Tutte le torri, le facciate delle chiese parevano altrettanti incendi. Sopra d'un vasto edifizio brillantemente illuminato stava scritto a lettere di straordinaria dimensione, *Credo*. E questa parola si usò per significare: Altri discutono o dubitano; ma Lione crede, crede all'infallibilità della chiesa cattolica, alla divina assistenza de'suoi Pontefici; per cui senza muovere un dubbio, si sottomette con giubilo alle di lei decisioni: ha creduto, crede e crederà mai sempre. Ben a ragione Lione si gloria, come toccai di sopra, d'essere stata la 1.ª ad onorare ne' tempi antichi pubblicamente d'un culto speciale il mistero della Concezione Immacolata della Madre di Dio. L'anniversario di sua festa è quello pure dell'inaugurazione della statua di Maria che veglia sulla città dall'alto della s. collina, ov'è innalzata l'arca di sue speranze. Quindi la città di Lione si unì agli omaggi solenni che la chiesa cattolica rese a Colei, nelle cui mani la Francia ha affidata la sua sorte. Pare che Lio-

ne nutrisse il progetto d'innalzare alla ss. Vergine Immacolata una statua sulla montagna di s. Barba. Marsiglia poi, la città ove si trattano tanti affari numerosi e importanti, ove si agitano interessi così vari e molteplici, ove più che altrove il tempo ha un gran pregio; spontaneamente trasformò l'8 dicembre in giorno di solennissima festa, abbandonando i suoi fondachi di commercio, le fabbriche, la borsa, i tribunali, i teatri. Marsiglia non ebbe in quel giorno che un pensiero, un piacere comune a tutti, la festa di Maria. Ebbe principio la festa colla processione in cui fù portata in trionfo per le vie la statua della B. Vergine de la Garde; giunta sulla soglia del tempio di s. Martino, tutto il popolo per irresistibile commozione elettrica, rivolti al venerando simulacro gli occhi e distese le sue braccia, in un medesimo punto gridò: *Maria concepita senza peccato pregate per noi.* Nella sera vi fu splendida e generale illuminazione. I marsigliesi s'ispirarono perciò a tutte le fonti per comporre l'inno di questa festa eccezionale, l'inno di gloria pel cielo e di speranza per la terra. Ad avere un'idea delle luminarie di Marsiglia, un solo fabbricante di vetri vendè 80,000 bicchierini; e la società di s. Vincenzo de Paoli distribuì a'poveri 20,000 lampioni coll'immagine della B. Vergine. Gli oblati di Maria Immacolata, fondati dal vescovo mg.r Mazenod, potentemente contribuirono a rendere così grandiosa la festa. Per finirla con Francia, quanto agli 8 dicembre, la città arcivescovile di Bourges diè un grande esempio, e con vero entusiasmo celebrò la festa. Ed in Belley la popolazione non mostrò minor slancio ed entusiasmo; prostrata nella sua fede al suolo, spontaneamente chinò la fronte al solo nome dell'Immacolata Concezione. Il vescovo di Belley mg.r Calandon nella sua pastorale pel giubileo avea eccitato i suoi diocesani ad innalzare in ogni parrocchia statue all'Immacolata Concezione, e più di 200 a detta epoca erano pronte per essere innalzate. Nella cattedrale fu collocata la statua della ss. Vergine, alla quale il vescovo e il clero sospesero un cuore di bronzo, qual *Tabella votiva*, con quest'epigrafe: *B. Virgini Immaculatae, Georgius Chalandon episcopus Bellicensis, se suamque dioecesim vovet et consacrat* 8 *decembris* 1854. Finirò l'8 dicembre con Chambery capitale di Savoia, che nella generale illuminazione che fecero le chiese, la comunità, le case particolari, dal casolare del bisognoso al palazzo del più dovizioso, gareggiarono e dierono un incantevole aspetto, che niuno ricordava d'aver veduto così splendido. Con una profusione di ghirlande infiammate, di trasparenti, di emblemi, Chambery celebrò a gara il grande trionfo di Maria. Dopo il memorabile 8 dicembre, Roma nella sua antica e grande divozione all'Immacolata Concezione, continuò a festeggiare l'immortale avvenimento della sua dogmatica definizione, e quasi in ogni chiesa e oratorio vi fu edificante emulazione nel dar segni di divota esultanza. Altrettanto fecero le patriarcali basiliche, le basiliche minori, le collegiate, le comunità religiose. Dal giorno in cui il Papa dalla cattedra del Vaticano pronunziò l'oracolo sì aspettato, i romani furono successivamente invitati a rallegrarsi del gran privilegio della ss. Vergine in qualche chiesa tutta messa a festa con quella sagra pompa d'arredi, di lumi, di musiche, e di ogni foggia d'apparato religioso, in cui la pietà e l'arte della capitale del mondo cattolico non meno che del mondo artistico primeggiano sì sovranamente. E siccome non vi è città nel cristianesimo in cui le pompe religiose si celebrino con tanto decoro, buon gusto e magnificenza quanto in Roma, così non vi fu per avventura occasione in cui Roma facesse più che in questa sì bella mostra di quanto possa l'arte ispiratrice della divozione, laonde rammenterò le più cospicue dimostrazioni festive cronologicamente. Però di preferenza par-

lerò prima della coronazione dell'antichissima s. Immagine della Madonna descritta di sopra, che si venera nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, nella bellissima e decorosa cappella dell' arciconfraternita della ss. Concezione Immacolata di nobili romani. Siccome nelle politiche vicende che funestarono il declinare del secolo passato molte ss. Immagini soggiacquero a oltraggi e allo spoglio de'loro ornamenti preziosi, una fu questa ad essere dilapidata di sue ricchezze e derubata pure della corona d'oro, onde un divoto gelosamente custodì nella sua abitazione la s. Immagine e poi la ridonò al pubblico culto restituendola al sodalizio, il quale le rinnovò la corona, ma di metallo dorato, e ripose nel suo altare. In occasione della solenne definizione dell'Immacolato Concepimento della B. Vergine, un pio benefattore fece eseguire una ricca e ben lavorata corona d'oro, e l'offrì all'arciconfraternita onde ne fregiasse la s. Immagine. Pertanto il sodalizio invitò il capitolo Vaticano a rinnovare la coronazione, ed esso deputò ad eseguirla il canonico mg.r Lorenzo Lucidi assessore del s. offizio. A tale effetto la s. Immagine fu collocata nell'altare maggiore della basilica ove si venera, e con grande pompa religiosa seguì la nuova coronazione per mano del prelato, il 15 dicembre, cioè 8 giorni dopo dacchè il Papa avea coronato la ss. Concezione della basilica Vaticana, indi dopo sagri festeggiamenti fu restituita al proprio altare. Se la solenne definizione dogmatica diffuse in tutti i fedeli sentimenti di grande esultanza, nulla di più naturale, che maggiormente ne giubilasse l'ordine francescano, i cui membri nei tempi delle scolastiche controversie furono di questo mistero i più zelanti e intrepidi difensori, non solo colla voce e con dotte opere, ma anco con una speciale divozione pratica. Onde tanto l'ordine dei minori osservanti, quanto quello de'minori conventuali, con istraordinaria solennità lo festeggiarono. I' minori osservanti nel giorno in che venne promulgato il dogmatico decreto, nella loro chiesa di s. Maria d'Araceli, riccamente addobbata e illuminata da mille ceri, incominciarono a festeggiare un tanto avvenimento con una processione, nella quale venne portata in trionfo la bella statua della Vergine Immacolata. Ne'3 seguenti giorni furono pontificati i vesperi e la messa solenne con musica eseguita da valenti maestri; ne'primi due giorni recitarono il panegirico due religiosi, nel 3.° mg.r Filippi vescovo dell'Aquila e minore riformato. In ogni sera del triduo fu data la benedizione col ss. Sagramento da 3 cardinali. Nell'ultima sera fu cantato il *Te Deum*, coll'intervento della magistratura romana, la quale efficacemente si adoprossi, perchè splendida e maestosa fosse la grande solennità. I minori conventuali nella loro chiesa de'ss. XII Apostoli, ornata con tutta la magnificenza, dopo aver compita la già ricordata novena come negli anni passati, a' 13 dicembre incominciarono a celebrare un solenne triduo in onore dell'Immacolata Concezione, da loro sempre propugnata, ornando e illuminando sfarzosamente con istraordinaria quantità di cera il vasto tempio, oltre le splendide luminarie della facciata e portico, con corrispondenti epigrafi. Ogni giorno un cardinale vi pontificò la messa, ed altro cardinale vi pontificò i vesperi, sempre con iscelte e variate superbe musiche, pronunziando avanti i vesperi un'orazione panegirica un religioso dell'ordine. Ne'giorni 17, 18 e 19 dicembre ebbe luogo un solenne triduo nella chiesa di s. Francesca a Ripa de'minori riformati, e nella chiesa di s. Maria sopra Minerva de'domenicani, con messa pontificale e orazione panegirica in onore dell'Immacolata Concezione. I riformati invitarono 3 arcivescovi a pontificar la messa, e 3 cardinali a dar la benedizione col ss. Sagramento; il tutto con iscelta musica gratuita da cantanti appartenenti la più parte alla cappella pontificia: dissero

le lodi di Maria 3 religiosi riformati. Ed altro triduo solenne celebrarono nell'altra chiesa di s. Pietro Montorio, con serali illuminazioni di gioia. I domenicani in tale lieta congiuntura temporaneamente aprirono la 1.ª volta dopo alcuni anni la loro chiesa, benchè non ancora finita di restaurare con gusto di gotica magnificenza, che in breve descrivo all'articolo Tempio. I cappuccini celebrarono poi anch'essi la loro festa nella chiesa della ss. Concezione con solenne triduo, ornando il tempio con tutta la pompa, e illuminandolo con gran quantità di ceri disposti con eleganza, specialmente intorno alla Vergine Immacolata. Le messe furono con musica pontificate da un arcivescovo, e nella sera fu compartita da un cardinale la benedizione col ss. Sagramento. Nella notte s' illuminò la torre campanaria con grandi faci, e illuminate del pari furono le case circostanti, armoniosi concerti allietando la popolazione. Nel mentre che tutte le chiese di Roma echeggiavano del *Nome ss. di Maria*, e che a lei si tributavano onori, mg.ʳ de Rauscher arcivescovo di Vienna non si potè trattenere di espandere la sua divozione nella chiesa teutonica di s. Maria dell'Anima sulla comunità tedesca, facendo egli medesimo la predica della 3.ª domenica dell'Avvento, ove con eloquenza parlò del gran mistero dell'Immacolata Concezione, restandone commossi gli uditori. Nella medesima chiesa continuarono a predicare per alcune consecutive domeniche i vescovi di Germania, e pel 1.° mg.ʳ de Ketteler vescovo di Magonza. Ne'giorni 13, 14 e 15 nella chiesa di s. Luigi de'francesi fu celebrato solenne triduo, in ciascuno de' quali l'eloquente mg.ʳ Dupanloup vescovo di Orleans ragionò sui grandi privilegi e la materna tenerezza verso di noi della B. Vergine. Compartirono la benedizione col ss. Sagramento i summentovati arcivescovi di Parigi, Reims e Lione, e nel 3.° giorno dopo l'inno Ambrosiano. Anche i portoghesi e gli spagnuoli festeggiarono nelle loro chiese di Roma la dogmatica definizione. I primi nella chiesa di s. Antonio con messa pontificata da mg.ʳ Ligi Bussi arcivescovo d'Iconio e vicegerente, coll'intervento del cardinal de Carvalho patriarca di Lisbona, di tutti gli addetti alla legazione di Portogallo, e della congregazione nazionale: nelle ore pomeridiane fu cantato il solenne *Te Deum*. I secondi nella loro chiesa di s. Maria di Monserrato, con messa egualmente solenne pontificata da mg.ʳ Garcia Cuesta arcivescovo di Compostella, e con il canto dell'inno Ambrosiano nella sera, dopo il quale il cardinal Bonnel-y-Orbe arcivescovo di Toledo diè la benedizione col ss. Sagramento. Il capitolo della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore a' 18, giorno sagro alla memoria dell'Espettazione del Parto della ss. Vergine, con istraordinaria festa celebrò la definizione dogmatica, pontificando i primi vesperi e la solenne messa il cardinal Altieri, invitato dal cardinal Patrizi arciprete, i secondi vesperi monsignor Reisach arcivescovo di Monaco e Frisinga, coll'assistenza di 26 cardinali. Il capitolo fece decorosamente illuminare tutta la basilica. Tranne il mattutino e le ore cantate al coro papale, si fecero le auguste ceremonie nella sontuosa cappella Borghesiana, con musica a due cori grave e armonica. Il principe Borghese fece ornare magnificamente tale sua cappella e illuminare con istraordinaria quantità di lumi vagamente disposti; e per sua disposizione venne collocata sulla porta esterna della cappella la seguente epigrafe del dotto gesuita p. Marchi. *Mariae Dominae Nostrae - Quam sine labe conceptam - Pie hactenus credidimus - Posthac ex decreto Pii IX Pont. Max. - Fide catholica credemus - Gens Burghesia gratulabunda - XVI kal. jan. in Aede suorum - Sollemnia.* Nel giorno precedente la congregazione primaria, madre e capo di tutte le congregazioni sagre alla ss. Vergine, esistente nel collegio romano, dimostrò la sua esultanza con festa speciale.

Celebrò la messa della comunione, la quale fu oltre ogni credere numerosa, il cardinal Vannicelli arcivescovo di Ferrara. Nelle ore pomeridiane pronunziò il panegirico il p. Nannerini gesuita, dopo il quale con iscelta musica si cantarono le litanie, e diè la benedizione col ss. Sagramento il cardinal de Bonald, ascritto sin dalla giovinezza a questa congregazione. La pia congregaziona dell' Immacolata Concezione e di s. Ivo della Curia romana a'22 dicembre nella chiesa di s. Carlo a' Catinari, ne solennizzò la definizione con maestosa pompa, vi pontificò la messa mg.r Viocegerente e recitovvi analogo discorso il p. Gioia gesuita: assisterono alla sagra funzione il cardinal Macchi decano del sagro collegio e protettore del sodalizio, coh mg.r prefetto, il p. preposito de'barnabiti, i due collegi degli avvocati concistoriali e de'procuratori, ed oltre altri personaggi, i giudici e capi cancellieri de'tribunali di Roma. Si distribuì un'immagine della ss. Vergine appositamente impressa con relativa epigrafe, e corrispondente limosina a' poveri. Nella chiesa del Gesù il triduo solenne ebbe luogo per divozione de'gesuiti e in modo degno di loro, sempre strenui propugnatori del definito dogma, negli ultimi 3 giorni dell'anno; di che il Pontefice solendo assistere in quella chiesa nell'ultimo dì dell'anno al *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio, rese più cospicuo colla sua presenza il compimento della sagra e maestosa funzione. Gli agostiniani in s. Agostino (possessori felici del simulacro della B. Vergine del Parto, tenero oggetto dell' universale divozione de' romani, e fonte inesausto di copiose e divine grazie), il capitolo della collegiata di s. Maria *ad Martyres* nella propria chiesa o Pantheon, le monache di s. Silvestro in Capite, il seminario Romano, il seminario Pio, alla loro volta celebrarono la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Un triduo solenne ebbe pur luogo per cura de' somaschi, nella chiesa di s. Maria in Aquiro, compartendo un cardinale la benedizione col ss. Sagramento ogni giorno, e nel 3.° un arcivescovo pontificò la messa. Il conservatorio delle Viperesche presso s. Vito, uno di quelli dedicati all'Immacolata Concezione, festeggiò il grande avvenimento con solenne triduo. Similmente ciò fecero, la congregazione del preziosissimo Sangue nell' altra sua chiesa di s. Salvatore in Campo; la chiesa parrocchiale di s. Rocco con maestosissimi addobbi e grandissima quantità di candelabri, coll'immagine dell'Immacolata Vergine appositamente dipinta, col genio ispirato dal sentimento religioso, dal valente pittore cav. Gagliardi (concorrendovi i giovani della scuola di agrimensura diretta dall'ab. Antonio Marucchi, da lui aperta nel 1852 per l' agrimensura teorico-pratica, con prosperi successi, presso detta chiesa); i minimi in s. Andrea delle Fratte, celebrando il 13.° anniversario dell' apparizione della ss. Vergine Immacolata ivi avvenuta a Ratisbonne, con solenne triduo; il collegio de'parrochi, nella chiesa della Maddalena; l'arciconfraternita della ss. Trinità de'pellegrini nella sua chiesa; i servi di Maria in s. Marcello; i filippini nella chiesa di s. Maria in Vallicella, e nell'oratorio di s. Filippo col canto dell'*Ave maris stella*, e poi con dramma sagro con musica vocale e istrumentale; la confraternita di s. Maria dell'Orto, pure con bellissima immagine colorita dall'encomiato cav. Gagliardi; gli agostiniani scalzi nella loro chiesa di Gesù e Maria; i ministri degl'infermi tanto in s. M.a Maddalena, che nelle altre loro chiese di s. Giovanni della Malva, e de'ss. Vincenzo e Anastasio. Ben si conveniva poi che nella basilica di s. Maria in Trastevere, il 1.° tempio dedicato in Roma alla Vergine Madre di Dio, e 1.° ad essere edificato in Roma al pubblico culto cristiano, dominante ancora il paganesimo, si prendesse parte nella comune esultanza di tutto l'orbe cattolico, per la dogmatica definizione del di lei Im-

macolato Concepimento. A tal fine nel giorno di sua Purificazione i canonici e clero dell'antichissimo capitolo degnamente vi diedero principio al triduo. Il cardinal Barberini titolare, zelando il decoro della basilica, volle prendere parte nella solennità a renderla più splendida e sontuosa. E perchè nulla mancasse alla maestà del culto, vi pontificò la messa nella domenica, e in questo giorno come nel sabato precedente cantò i vesperi, dando poi al popolo la benedizione col ss. Sagramento. Nel sontuoso apparato furono oggetto di speciale ammirazione i ricchi tessuti in figura, prezioso retaggio della nobilissima famiglia Barberini, il cui principe d. Enrico per sentimento religioso ne fece ornare le pareti. Il popolo con magnifico fuoco d'artifizio diè testimonianza di giubilo e di divozione. I teatini, come quelli che cotanto propagarono il culto dell'Immacolata Concezione e tuttora ciò praticano colla benedizione degli scapolari sagri al mistero, il che narrai in principio, ad applaudire pubblicamente alla dogmatica definizione, la festeggiarono nella loro magnifica chiesa di s. Andrea della Valle. Perciò scelsero l'ottavario della Purificazione, in cui la B. Vergine si degnò rivelarsi alla ven. Orsola fondatrice dell'oblate e romite teatine, tenendo tra le braccia il divin Figlio, in atto di porgerle i detti sagri scapolari per promuovere nel cristianesimo la divozione del suo Immacolato Concepimento. Essendo tanto ricordevole negli annali teatini così memorando avvenimento, questo appunto vollero rappresentare sì nel gran quadro che fecero a bello studio eseguire e collocare in alto nel vasto sfondo del maggior altare, che nell' elegante iscrizione posta nella grande prospettiva del tempio. Pertanto nel giorno sesto dell'ottava della Purificazione, al divoto triduo di preparazione religiosa fu dato principio alla festività co' solenni vesperi cantati in musica, colla pontificale assistenza d' un vescovo, altro celebrando pontificalmente nel dì seguente la messa, con l' intervento de' canonici della basilica di s. Lorenzo in Damaso, e degli alunni dell' almo collegio Capranica. Nelle ore pomeridiane il p. Papardo procuratore generale de' teatini recitò l'orazione panegirica, e con felice pensiero dimostrò qualmente il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria fosse la più alta manifestazione della sapienza di Dio, che l'ebbe compiuto, della sapienza della Chiesa che lo ha promulgato: la sapienza di Dio nel compierlo ne seppe ricavare la maggior gloria di Maria; la sapienza della Chiesa nel promulgarlo ne seppe ricavare il suo proprio esaltamento. Dopo il canto delle litanie e d'un cantico in lode della Vergine Immacolata, intuonato dal cardinal Patrizi l'inno del ringraziamento in alterno coro cantato da' musici e dal popolo, fu da lui data la benedizione colla ss. Eucaristia. Il grandioso tempio fu vagamente addobbato in ricchissima e simmetrica paratura, con una sì copiosa moltitudine di brillantissimi lampadari, che con ammirabile ordine disposti per tutta la chiesa venivano poi a formare come una fiammeggiante corona cascante a doppio giro per attorno al quadro, circondato da una gentilissima raggiera tutta di trasparenti veli e di color vario leggiadramente intrecciata, che per tutta l'ampia volta del cappellone si distendeva. Tutto il popolo accorso si mostrò penetrato del sentimento di religiosa pietà in faccia alla splendida pompa, al nobile apparato, ed alla incantevole luminaria che faceva sì bene gustare il bello vero e sublime dell'esterno culto cattolico. Tutte le case alla chiesa adiacenti e circonvicine presero parte alla festa, adornando di drappi e festoni le finestre, nonchè di lumi in consonanza al maestoso prospetto della chiesa eziandio in sì lieta occasione illuminato. Così solennizzò l'inclito ordine di s. Gaetano, patriarca de' chierici regolari, il più grande avvenimento, che fu compiuto felicemente a' nostri giorni e che impri-

me nell'odierno pontificato un carattere immortale di gloria, il quale, come eloquentemente dimostrò l'oratore teatino, volle accrescere col dogma dell'Immacolata Concezione il trionfo di Maria, non meno che quello della Chiesa, dischiudendo e incominciando, secondo le comuni speranze, un'era novella di prosperità e di pace, di grazie e benedizioni all'intero universo. I redentoristi animati della particolare divozione al mistero del loro fondatore s. Alfonso che lo propugnò, in rendimento di grazie a Dio per la dogmatica definizione, celebrarono divoto triduo nella loro chiesa di s. Maria in Monterone magnificamente ornata, ed ove fu esposta alla pubblica venerazione una bellissima immagine dell'Immacolata, venendo ogni sera illuminata la facciata. Fra i tanti oratorii e sodalizi che in Roma festeggiarono con maggior pompa la festa in discorso, devesi ricordare quella del sodalizio di s. Maria in Via (di cui nel vol. LIV, p. 218), a piazza Poli, con solenne triduo. In que' giorni ivi si vidè un saggio delle pitture, colle quali il celebrato cav. Gagliardi in seguito dipingerà tutto l'oratorio, con allusioni al mistero dell'Immacolato Concepimento, e al fatto della solenne dogmatica definizione. L'oratorio di s. Francesco Saverio detto del Caravita, dopo il triduo delle quarant'ore che annualmente celebra nel carnevale, ne celebrò un altro assai sontuoso per l'Immacolata Concezione. L'arciconfraternita della B. Vergine del Carmine alle Tre Cannelle, addobbato il tempio riccamente, tributò la sua venerazione con solenne triduo, musiche, prediche, benedizioni compartite dai cardinali col Santissimo, e pontificale nell'ultimo giorno di mg.r Vicegerente. Gli studenti dell'università romana festeggiarono la dogmatica definizione, in uno a'collegi e professori della medesima. La chiesa fu adornata splendidamente, nel dì precedente alla festa fu cantata la compieta da scelti professori, e nella mattina seguente il cardinal Brunelli prefetto della congregazione degli studi comunicò buona parte della studiosa gioventù. Pontificò la messa mg.r Castellacci vescovo di Listri, coll'assistenza dell'arcicancelliere cardinal Riario e del rettore mg.r Campodonico, oltre i collegi e professori dell'archiginnasio stesso, egualmente con bellissima musica. Nel pomeriggio, dopo eloquente orazione del p. Luigi da Trento cappuccino, ed il canto delle litanie e del *Te Deum*, il cardinal Brunelli diè la benedizione col Venerabile. Nel dì seguente si tenne un'accademia poetica dagli stessi studenti alla presenza dei nominati personaggi, di altri cardinali e di altre distinte persone. Nella sera, dalla loggia che sovrasta la porta dell'università, si fece l'esperimento della luce elettrica, diretto dal cav. Volpicelli professore nella fisica sperimentale e segretario della pontificia accademia de' lincei, con gradevole e mirabile successo. Il concerto del 2.° reggimento di linea pontificia eseguiva intanto sulla piazza di s. Eustachio alcuni pezzi musicali de' più distinti maestri. La folla immensa di gente che riempiva la piazza di s. Eustachio e gli 8 sbocchi delle vie, rischiarata dalla luce elettrica, applaudì alla festa della romana università. Nella chiesa de'ss. Gio. e Paolo i passionisti celebrarono divoto triduo con dignitoso apparato. Ogni mattina pontificarono i vescovi, e nella 3.a in rito caldaico, indi dal titolare cardinal Corsi in rito latino coll'assistenza di diversi vescovi. Ogni giorno un cardinale compartì la benedizione colla ss. Eucaristia, e nell'ultimo vi fu pure solenne vespero, orazione panegirica, e *Te Deum* intuonato dal cardinal Corsi che avea celebrato i vesperi. In tutti i giorni vi furono eccellenti musiche, e nelle sere luminarie delle facciate e campanile della chiesa. I cattolici d'Inghilterra presenti in Roma presero parte all'universale pia gioia con triduo solenne nella chiesa del Gesù, che fu addobbata colla maggior pompa e gran copia di lumi. Ogni giorno pontificò un vesco-

vo, e ne'pomeriggi dissero le lodi di Maria valenti oratori, ne'primi due in italiano, nel 3.° in inglese. L'arciconfraternita del ss. Nome di Maria nel suo tempio abbellito da svariato disegno e riccamente illuminato, celebrò decorosamente un triduo, col canto degli alunni dell'ospizio apostolico di s. Michele. Ogni mattina si cantò messa solenne, e nella 3.ª fu pontificata: nelle ore pomeridiane di ciascun giorno, oltre i panegirici, da 3 cardinali fu data la benedizione col Santissimo. Nella chiesa di s. Claudio de'borgognoni fu solennizzato il dogma con triduo, ornatosi il tempio colla maggior pompa: le panegiriche orazioni furono recitate nelle lingue francese, polacca e italiana. A cura ed a spese de' capitolari e de' confratelli della congregazione Illirica, nella loro chiesa di s. Girolamo degli schiavoni fu celebrato un solenne triduo onde festeggiare il mistero dell'Immacolata Concezione della Gran Madre, definito dal supremo Gerarca della Chiesa. Il tempio era maestosamente ornato e splendidamente illuminato, e sul maggiore altare fu collocata una bella statua della ss. Vergine concetta senza peccato. Cantarono le solenni messe il can.° Callebotte arciprete del capitolo; mg.r Bagdanovich vescovo di Europus e amministratore apostolico di Scopia, e dopo l'evangelo fece un discorso in lingua illirica; e mg.r Rosani vescovo d'Eritrea e vicario della basilica Vaticana. Recitarono le panegiriche orazioni, il can. Giorgi vice-rettore del seminario Pio, il p. Gioia gesuita, ed il p. Luigi da Trento cappuccino. Ogni sera la funzione fu terminata colla benedizione del ss. Sagramento, data da'cardinali Patrizi, Schwartzenberg protettore della congregazione illirica e arcivescovo di Praga, e della Genga-Sermattei titolare della stessa chiesa. In ogni giorno fuvvi la messa anche in rito ruteno; e tutte le sagre funzioni furono accompagnate da musica ecclesiastica. Gli armeni cattolici dimoranti in Roma solennizzarono anch' essi un triduo nella chiesa di s. Gregorio Illuminatore presso il Vaticano, ove i monaci antoniani hanno il loro monastero. Vi furono molte messe in rito nazionale e latino, e la sera l'esposizione del ss. Sagramento, con canti e solennità del medesimo rito. L'ultimo giorno pontificò mg.r Hurmuz arcivescovo di Sirace e mechitarista, rappresentante della nazione armeno-cattolica presso la s. Sede. Dopo l'evangelo fece un divoto sermone in italiano il p. ab. d. Arsenio Angiarakiau de'medesimi monaci antoniani. Egli maestrevolmente epilogando i passi de' Padri nazionali analoghi alla dottrina dell'Immacolata Concezione, manifestò il gaudio della chiesa armena per la sanzione fatta dal Vicario di Gesù Cristo. Intervennero alle sagre funzioni gli alunni armeni del collegio Urbano di propaganda *fide*, e tutti gli altri nazionali che si trovano in buon numero in Roma. Nella chiesa de'ss. Andrea e Gregorio al Monte Celio, i monaci camaldolesi eredi nella tenerissima divozione alla B. Vergine del dottore e cardinal s. Pier Damiani, resero pubbliche e solenni grazie a Dio per la dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Lei. Il tempio fu addobbato con elegante decoro, e splendidamente illuminato, e tutte le praticate sagre funzioni triduane furono accompagnate da scelta musica. Pontificarono la messa, il p. ab. d. Raniero Viola procuratore generale della congregazione, mg.r Walsh arcivescovo d'Halifax, e mg.r Polding arcivescovo di Sidney e benedettino, cui fece seguito un sermone in lingua inglese recitato a scelto stuolo de'suoi connazionali da mg.r Brown vescovo di Newport e benedettino. Le funzioni delle ore pomeridiane furono terminate colla trina benedizione dell' Augustissimo Sagramento, impartita da'cardinali Clarelli, Asquini e Corsi, dopo la recita di dotta e profonda orazione del p. d. Francesco Maria Cirino consultore generale de'teatini, e il canto del *Te Deum*. La facciata della chiesa risplendè nelle 3

sere per la bella luminaria disposta secondo l'ordine di sua architettura, sulla porta maggiore annunziando tali solennità l'iscrizione latina riportata dal *Giornale di Roma*, il quale pubblicò pure molte di quelle delle altre chiese. L'arciconfraternita di s. Anna de'palafrenieri festeggiò il definito dogma con solenne triduo, maestosamente ornando e splendidamente illuminando la sua chiesa. Ciascuna serale e triduale funzione fu accompagnata da bella musica, e terminata colla benedizione del Santissimo. Nell'ultimo giorno pontificò la messa mg.r Giuseppe Palermo vescovo di Porfirio e sagrista del Papa, pure accompagnata da scelta musica: nelle ore pomeridiane recitò analogo panegirico il p. Zieggheri domenicano, dopo il quale fu cantato l'inno Ambrosiano, compartendo la benedizione il cardinal Recanati cappuccino. A quest'ultima sagra funzione intervenne il cardinal Macchi decano del sagro collegio e protettore del sodalizio. Non la finirei più, se tutto dovessi ricordare quel santo entusiasmo di pietà e di fede, che si manifestò in Roma il dì memorando della definizione, si mantenne per mesi nell'alma città colla medesima intensità di divozione nell'animo de'romani, e resterà indelebile nell'amore di tutti. Da quel giorno beato Roma fu una continua festa, ogni basilica, ogni chiesa, ogni oratorio, più o meno, volle solennizzarla colla maggior pompa. Soltanto per ultimo rammenterò, che tra le chiese de'francescani si distinse pure quella di s. Dorotea de'conventuali, nell'eleganza degli addobbi, nello sfarzo de'lumi, nell'armonia delle musiche; imperocchè i conventuali per ben sei secoli e mezzo mai sempre propagarono, difesero, illustrarono e fecero prevalere ovunque la loro pia sentenza su questo consolante mistero sì caro a'popoli cattolici, e sì degno della ss. Vergine, Madre del Redentore di tutti. Tra le chiese de' carmelitani, ordine che peculiarmente onorò sempre la divozione a Maria e in particolar modo la sua Concezione Immacolata, rammenterò quella di s. Maria in Traspontina, per ricchezza d'ornati e splendidezza di lumi, prendendo parte nelle sere del solenne triduo gli abitanti di Borgo con luminarie alla comune esultanza, rallegrata dal concerto musicale degli artiglieri pontificii. Tra le chiese de' trinitari scalzi, dirò che celebrarono in s. Grisogono un solenne triduo di ringraziamento, con preziosi addobbi e fulgidezza di lumi, poichè il loro fondatore s. Giovanni di Matha lasciò loro in prezioso eredità la dottrina dell'Immacolato Concepimento, da lui celebre dottore e cattedratico della Sorbona sostenuto nel secolo XII con pubbliche tesi contro gli oppositori; e perciò i suoi figli giurarono solennemente d'esser pronti a difenderla, se fosse d' uopo, col proprio sangue eziandio.

A Roma fece eclatante eco tutto il cattolicismo, ed in particolar modo le città e le comuni dello stato pontificio. Si può dire che in esso non vi fu città, comune, borgo e villaggio, ove nelle chiese non siasi festeggiato il solenne decreto dell'Immacolata Concezione, nel grande avvenimento qui da me pure contemplato e celebrato, essendo la voce del Pastore de' pastori quella che forma la fede da' popoli. I giornali delle città pontificie sono pieni delle relazioni delle solennissime feste celebrate in ogni città, in ogni terra del soave dominio temporale della s. Sede: ne ricorderò alcune. Ben degnamente Bologna festeggiò il nuovo trionfo della cattolica religione, animandone il religioso slancio l'arcivescovo cardinal Opizzoni, onde i bolognesi lo celebrarono nella basilica di s. Petronio, con tale solennità che valse ad attestare la loro antica credenza e divozione al dogma, non che in omaggio riverente all'infallibilità del Pontefice che proclamò al mondo il gran mistero. Il vasto tempio appena bastò alla folla del popolo esultante e commosso, anzi talora riboccò nella grande

esterna scalea e in parte della piazza, e fu spettacolo dolcissimo a'cuori cattolici, chiudendo la festa con ispontanee luminarie. Accrebbe maestà alle decorose sagre funzioni l'intervento di mg.r Grassellini commissario straordinario e pro-legato, del governatore civile e militare conte Degenfeld, del marchese Guidotti Magnani senatore, de'magistrati de'tribunali, de' membri dell'università e dell'accademie, degli stati maggiori delle milizie austriache e pontificie; oltre il proprio capitolo, il metropolitano, i parrochi ec. Egualmente Ravenna nella metropolitana decorosamente solennizzò l'Immacolata Concezione, coll'assistenza di mg.r Ricci delegato, alla testa delle autorità civili e militari, e di altre corporazioni. Ferrara che sino dal secolo XIV stabiliva il pio sodalizio della Scala sotto l'invocazione della Concezione Immacolata, celebrò gran festa nella metropolitana messa in magnifica pompa, ove era stato trasferito il simulacro di Maria Vergine che si venera nella chiesa de'conventuali; alle solenni funzioni di chiesa, nella sera successero le dimostrazioni popolari di giubilo, con generali e vaghe illuminazioni. Velletri a spese del municipio festeggiò l'avvenimento, con tutta maestà, pompa e venerazione. Dopo aver celebrato solennemente la festa nella cattedrale, si associò a' minori osservanti in fare eseguire nella loro chiesa di s. Lorenzo magnifico triduo, con processione del simulacro della ss. Concezione. Nel 1475 e 1483 imperversando la peste, Velletri fece voto di celebrar ogni anno la festa dell'Immacolata Concezione, con digiuno nella vigilia, ed eresse nella cattedrale una sontuosa cappella in suo onore con marmorea memoria dell'ottenuta liberazione; la quale si rinnovò nelle pestilenze del 1655 e del 1837, in cui fu preservata dal tremendo flagello, così nel 1854, per cui con cuore fervente di gratitudine rinnovò il voto per altri 100 anni. L'auspicatissimo giorno del novello trionfo della chiesa cattolica, che mise il sigillo della fede al dolcissimo mistero dell'illibato Concepimento della Regina del cielo, volle di nuovo festeggiare Velletri, con ispirito di sagra esultanza. Non paga la città delle feste fatte in onore della sua principale padrona Maria ss., volle pure eseguire altro triduo nella chiesa di s. Croce de' cappuccini maestosamente abbellita, ed ivi la bella statua di Maria Immacolata mosse ogni cuore a riverenza pel distintissimo privilegio a Maria unicamente concesso. Onde ebbero luogo messe solenni, panegirici, benedizioni e scelte musiche. Di più Velletri vide celebrare con bell'apparato e gran divozione dall' arciconfraternita delle ss. Stimate nella sua chiesa triduane funzioni sagre, in onore dell'Immacolato Concepimento. Con musica sempre varia si cantò la messa, e nelle ore pomeridiane vi furono i panegirici, e le benedizioni col ss. Sagramento, nell'ultimo giorno compartita dal concittadino e confratello mg.r Alessandro Macioti arcivescovo di Colossi ed elemosiniere del Papa. Nel giorno precedente al triduo nella medesima chiesa ebbe luogo un'accademia. Il can. Angeloni penitenziere della cattedrale lesse un elegante e profondo ragionamento, al quale tennero dietro diversi poetici componimenti, tramezzati da scelta musica tratta dall'inno del maestro Pacini e da altri. Viterbo non contenta d'aver solennizzato con maggior pompa la festa dell'8 dicembre, celebrò il definito dogma al ritorno da Roma del vescovo cardinal Pianetti, il quale nella messa pontificale impartì la benedizione apostolica con papale facoltà. Esultando Camerino per la speciale divozione alla pia credenza, divenuta questa dogma, nella metropolitana con triduo solenne confermò la sua fede, esponendo sull'altare maggiore l'antica statua di Maria di stimato lavoro artistico, e venerata con culto particolare. Non mancarono popolari dimostrazioni di gioia, e luminarie notturne. Anche in Rieti fu festeggiato il de-

cretato dogma nella basilica ove si venera l'antica immagine di s. Maria del Popolo, con triduo solenne e pontificale del vescovo mg.r Carletti, reduce da Roma, il quale recitò un'eloquente omelia. Il municipio lo festeggiò nella propria cappella del palazzo municipale; i domenicani e i conventuali celebrarono tridui nelle loro chiese. Distinguendosi anche Frascati nella tenera divozione a Maria, con più di magnificenza ne celebrò la festa di sua ss. Concezione; le cui glorie festeggiarono i teatini nel santuario di Capo Croce a lei consagrato, mediante solenne triduo in cui il p. d. Francesco Cirino teatino recitò de' sermoni panegirico-morali dottamente composti, e analoghi alla giuliva ricorrenza: nell'ultimo giorno nella comunione generale moltissimi vollero indossare il sagro scapolare dell'Immacolata, che da gran tempo i teatini per ispeciale privilegio apostolico benedicono e dispensano. Il vescovo cardinal Cagiano de Azevedo intuonò il *Te Deum*, e diè la benedizione col ss. Sagramento. Sui colli Tusculani i cappuccini celebrarono solenne triduo, con sagri discorsi e messa pontificata da mg.r Marongiù arcivescovo di Cagliari, cui assistè il capitolo della cattedrale di Frascati. In Albano tra'festeggiamenti in onore della ss. Concezione meritano ricordo quelli fatti da'cappuccini con triduana solennità, luminarie, apparato e discorsi panegirici. Jesi che distinguesi per divozione singolare alla ss. Concezione, facendo la sua vigilia con istretto digiuno di pane e acqua, in più modi festeggiò il definito dogma. I conventuali celebrarono nella chiesa di s. Floriano con isplendidezza solennissimo triduo, innanzi al simulacro della ss. Immacolata, coll'intervento di buona parte della valente cappella musicale di Loreto, che vi eseguì scelte musiche. Ne'primi due giorni pontificò i vesperi e la messa mg.r Mazzuoli vescovo di s. Severino, nel 3.° cantò la gran messa il vescovo cardinal Morichini, e nelle ore pomeridiane intuonò il *Te Deum* e diè la benedizione col Santissimo, dopo aver mg.r Zangari vescovo di Macerata e Tolentino recitato eloquentissimo discorso in lode della ss. Concezione. Singolare fu la luminaria notturna della facciata del tempio. Del pari due tridui celebraronsi in Jesi, nella cattedrale e dalle clarisse con pompa ecclesiastica. Non solo in Ferentino si solennizzò il gran mistero nella novena precedente la festa, e questa pure con più splendido culto del consueto, indi a' 10 dicembre per concessione pontificia si cantò nella cattedrale e nelle chiese matrici della diocesi la messa della ss. Concezione; ma il zelante vescovo mg.r Bernardo Tirabassi, con felice e edificante pensiero, avuta approvata una professione di fede del dogma definito, con sua pastorale la fece emettere dal clero, dal magistrato e dal popolo di sua diocesi, pel quale atto il Papa concesse benignamente l'indulgenza plenaria; professione di fede che si emise in diverse chiese con generale commozione, e l'esultante pastore poi l'umiliò a'piedi del Pontefice in modo autentico, ricevendo manifestazioni di gradita soddisfazione. Asisi, città serafica, non volle essere seconda a verun'altra in dimostrare la sua esultanza, siccome posseditrice ab antico del s. velo della B. Vergine, e culla dell'ordine francescano fecondissimo di santi e di teologi che difesero l'Immacolata Concepimento, ossia questa bellissima fra le più belle gioie del diadema dell'Imperatrice del mondo; in preparazione alla definizione solennizzando con istraordinaria pompa la sua novena e festa. Il santo entusiasmo provò e manifestò pure Orvieto, Poggio Mirteto, Poliano per opera de'cappuccini, Montefiascone, ove pure i conventuali celebrarono il triduo; Città di Castello e con trionfale processione dell'immagine di Maria; Cori, ove i minori osservanti esposero l'antico e venerato simulacro della B. Vergine; Tolfa e con distribuzioni della me-

daglia benedetta della ss. Concezione. Anagni poi si distinse come Ferentino, imperocchè oltre particolari dimostrazioni di onore alla ss. Vergine Immacolata con triduo, nella cattedrale fece pubblica professione di questo articolo di fede, recitando la formola che gli trasmise da Roma il suo degno vescovo mg.r Trucchi, indi eseguita nelle chiese principali della diocesi: altri tridui celebrarono i conventuali, i cappuccini, e i due monasteri di monache. Civitavecchia dopo i festeggiamenti, a render sempre durevole la ricordanza della gloriosa definizione dogmatica, spontaneamente destinò d' erigere con pie oblazioni nella cattedrale una cappella ricca di marmi, di dorature e iscrizioni, intitolandola a Maria concepita senza la macchia d'origine. Come Narni celebrò l'avvenimento, si legge nell'*Album di Roma* t. 22, p. 13: *Breve ragguaglio delle feste in Narni pel dogma stabilito sull'Immacolato Concepimento di Maria*. Il cardinale D'Andrea abbate di Subiaco, dopo aver fatto dare le missioni in quella città e in diversi luoghi della diocesi abbaziale, con felice successo e comunione generale nella collegiata di s. Andrea, ordinò che nella città e diocesi si festeggiasse la solenne definizione, e nella 1.a con triduo nella detta chiesa con ecclesiastica pompa, messe e vesperi solenni, orazioni di lode e benedizioni coll'Augustissimo Sagramento. Molti furono i segni dell'universale giubilo, colle notturne luminarie, i suoni della banda e l'elevazione di globo areostatico. Il seminario con particolare festa onorò l'Immacolata Concezione, e tenne poi un'accademia poetica. Le feste furono terminate con solennissima processione dell'immagine dell'Immacolata, e l'intervento del clero secolare e regolare, de'sodalizi e d'ogni classe di cittadini. L'esultanza religiosa dipoi la rinnovarono i francescani di Subiaco, con solenne triduo, elegante musica a cappella, orazione panegirica, e in più altri modi. Genazzano fece eco alla letizia di tutto il mondo cattolico, con festeggiare ne'modi più giulivi il faustissimo avvenimento nel santuario insigne della B. Vergine del Buon Consiglio; quindi il municipio, a secondare lo zelo del vescovo cardinal Amat, esternò nuovamente la gioia con triduo nelle 4 chiese parrocchiali, accompagnato da pompa conveniente e segni di generale esultanza. Bagnorea, per invito del suo vescovo mg.r Gaetano Brinciotti, celebrò con solenni riti un triduo nella cattedrale, dal capitolo magnificamente ornata, ed in essa con iscelta musica, a diligenza del municipio, pontificò il zelante pastore; dopo aver benedetto un'elegante corona, con essa coronò il capo all'Immacolata Signora, rappresentata nella pittura dell'ara maggiore, quindi compartì con autorità apostolica la papale benedizione con indulgenza. Compiti i secondi vesperi, la dignità capitolare del priore Ianni diresse affettuosa allocuzione al vescovo, perchè fosse promulgata la bolla di definizione, che fu letta dal canonico teologo; poscia cantato il *Te Deum*, si diè la benedizione col Santissimo. Lieti cantici e orazioni panegiriche accrebbero in ogni parte la divozione a Maria, al cui onore si fece la comunione dal vescovo. Questo prelato nel duomo aprì pur anco brillante accademia letteraria e filarmonica con dotta prosa, seguita da 12 temi obbligati con argomento allusivo alle 12 mistiche stelle che coronano la Regina dell'universo, esauriti da'professori e alunni del seminario, oltre altre poesie de'cittadini. Vi fu poi una cantata in musica, e l'intera filarmonica riscosse plauso. Generali e spontanee illuminazioni mostrarono la pubblica esultanza. Tutto il mese di febbraio attirò i divoti bagnoresi a frequentare l'esercizio del *mese della ss. Concezione* nell'oratorio notturno; ed altre feste ebbero luogo nella città e diocesi, le quali dimostrarono, che la sola Chiesa ha la parola vitale, per destare gli spiriti e indirizzarli allo scopo dell'alta

sua missione. Città di Castello, dopo aver solennizzato nella cattedrale l'Immacolato Concepimento, vide fare altrettanto decorosa festa da'filippini, che ne celebrarono le glorie con ragionamenti pieni di unzione, mettendo nel cuor de'fedeli una dolce speranza di vedere trionfante e gloriosa per mano della ss. Vergine la Chiesa. Benevento, città cospicua non meno per antichità d'origine e d'imprese, che per sincera fede e tenera divozione a Maria, non volle preterire dal tributarle i pegni più commoventi di venerazione e amore. Il cardinal Domenico Carafa di Traetto suo arcivescovo, a destare viva in così bella occasione l'antica fiamma che Maria stessa avea accesa in petto al suo popolo, e cogli assidui favori alimentava, l'invitò a celebrare in onore del di lei immacolato Concepimento solenne triduo nella metropolitana. In questa fu portata dalla chiesa de' minori osservanti in trionfo splendidissimo l'antichissima statua di Maria delle Grazie, in mezzo all'universale commozione di divota tenerezza. Messe pontificali, l'ultima celebrando il delegato apostolico mg.r Gasparoli, benedizioni, anche papale nel pontificio nome, comunioni generali, luminarie notturne, e altre dimostrazioni di giubilo religioso, ebbero luogo nel triduano festeggiamento, ch'ebbe termine con altra solennissima processione, nel restituire alla detta chiesa de'francescani il simulacro venerato, al quale tutti gl'intervenuti fecero omaggio del proprio cerco. Spoleto unì anch'essa la sua voce a quella di tanti popoli che innalzarono inni di lode al dichiarato dogma, per il zelo dell'arcivescovo mg.r Gio. Battista Arnaldi, con triduo solenne nel duomo, che primeggia tra le cattedrali dello stato papale. Apparato colla maggior pompa, brillante di luminarie e di preziose suppellettili, che il capitolo non cessa aumentare, fu collocata sull' altare principale la ss. Icone fra ricchi candelabri. Il pastore pontificò solennemente i vesperi e la messa, con accompagnamento di musica a piena orchestra, e dopo il vangelo fu pubblicata la bolla *Ineffabilis*, e l'arcivescovo indi recitò patetica omelia, in cui dimostrò al popolo, qual gloria avesse la ss. Vergine, quale letizia sentissero i divoti di lei per l'ottenuta dogmatica definizione, e poi compartì la benedizione papale. I secondi vesperi non furono meno solenni, generali le notturne illuminazioni, e il delegato mg.r Bellà fece dispensare a'poveri abbondanti limosine, distinguendo gl'infermi. Sassoferrato, udita con trasporto di santa letizia la dogmatica definizione, fece tenero e degno rendimento di grazie a Dio nella chiesa collegiata, ove ufficiarono i cappuccini, i minori osservanti ed i silvestrini. Palestrina, d'ordine del cardinal Amat suo vescovo, in ogni parrocchia celebrò divoto triduo, e la basilica cattedrale si distinse con divote e pubbliche dimostrazioni, trovando eco di viva divozione e gioia generale nel magistrato e nel popolo. Il gonfaloniere Pantanelli-Napulioni offrì nelle sue sale al clero e al ceto distinto un letterario accademico trattenimento, nel quale lesse dotta prosa il p. Giacobi rettore del collegio de'dottrinari; ed un'eletta di persone e di seminaristi cantarono in poetici modi le glorie della gran Vergine Immacolata: le poesie furone intramezzate da vari pezzi di classica musica sagra, tutti alla B. Vergine spettanti. Osimo ebbe nella basilica di s. Giuseppe da Copertino de'minori conventuali, nobilmente addobbata, un solenne triduo di ringraziamento all' Altissimo, assistendovi i cappuccini e un popolo immenso. Nel 2.° giorno con solenne processione fu portata per la città la s. Immagine di Maria Immacolata. Nel 3.° dopo un eloquente ragionamento del distinto oratore arciprete d. Francesco Romiti, le preci e le litanie, fu cantato a voce di popolo l'inno Ambrosiano, che tenne luogo d'ogni più bella armoniosa musica. Anche nella cattedrale fu solennemente festeggiata la dogma-

tica definizione, coll'assistenza del vescovo cardinal Soglia Ceroni. In Albano, tenero della divozione verso la singolare di lei patrona Maria ss., anco dal magistrato fu solennizzato, con decoroso triduo nella chiesa della Rotonda (ove venerasi l'antichissima sua immagine sottratta dalla pietà cattolica alla fiera persecuzione degl'iconoclasti); il dogma dell'Immacolata Concezione, preceduto dagli esercizi spirituali fatti eseguire dal vescovo cardinal Patrizi. Il suo vicario generale mg.r Sannibale, eletto vescovo di Gubbio, celebrò la messa cantata, e il vescovo mg.r Sillani della congregazione del preziosissimo Sangue, con dotto e forbito dire trattò l'Immacolato Concepimento di Maria. Luminarie allusive alla festa, a questa dierono termine. I minori osservanti riformati di Poggio Nativo in Sabina, con tutta pompa religiosa con triduo festeggiarono la dogmatica definizione nella loro chiesa riccamente adorna. Si celebrarono messe cantate, si pronunziarono panegiriche orazioni da 3 religiosi dell'ordine; e fu chiusa la festa con accademia letteraria, ove dopo un lodato discorso del p. Antonio da Poggio Ginolfo, furono lette ad onore di Maria molte poesie. Con triduo fecero altrettanto i francescani conventuali di Zagarolo nella chiesa di s. Maria delle Grazie, con isfarzosa eleganza ornata e sfolgorante per lumi, tra innumerevoli rose e gigli venerandosi la divotissima statua della Vergine Immacolata. Resero festivi i 3 giorni e d'universale contento le solenni messe e vesperi, le benedizioni col ss. Sagramento, le scelte musiche, le laudi della Madre di Dio, intessute da 3 religiosi conventuali. La magistratura municipale di Matelica umiliò lettera a' piedi del Papa, dichiarando i sentimenti di somma esultanza e di riconoscenza, per la solenne definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, alla quale vanta profonda divozione.

Dallo stato pontificio passando al resto d'Italia, diversi popoli e città dierono le più formali prove della loro divozione a Maria, e del giubilo da cui furono compresi dopo l'oracolo pontificio. Ne ricorderò alcuni, altrimenti occorrerebbe un elenco. Modena alla gran novella esultò per quella speciale divozione che le meritò il titolo di *città di Maria*, ereditata da' suoi avi e nudrita di continuo con efficacissime pratiche. Grandi dunque furono le dimostrazioni di vivissima gioia, celebrandosi l'avvenimento dal vescovo nella cattedrale con solenne pontificale, essendo posta sull'altare sotto ricco baldacchino l'immagine dell'Immacolata. V'intervenne il sovrano duca Francesco V, la duchessa Aldegonda, e l'infante Maria Beatrice, eredi della divozione professata all' Immacolata Concezione dalle auguste loro case d'Austria, di Borbone, di Baviera e d'Este, e memori che aveano esse più d'una volta implorato dalla s. Sede fervidamente il decreto, palesarono il divoto loro giubilo a' piedi della celeste Regina. Co' sovrani e la corte v'intervennero pure i ministri, i professori dell'università, i parrochi, i deputati delle confraternite, e altri molti. Si cantò il *Te Deum*, e si diè la benedizione col Santissimo, nelle ore pomeridiane successe il canto delle litanie, e nella sera splendidissime luminarie per tutta la città. Per Venezia la stella del mare, in seno di cui i veneziani andarono a cercar sicurezza e pace, e raggiunsero grandezza e gloria immortale, è stata sempre Maria, per cui dal mese e giorno di sua Annunziazione presero a datar l'anno del governo loro, nè più calda cura si presero nella conquista di Costantinopoli, che di recar a Venezia il simulacro della B. Vergine delle Vittorie, intorno al quale s'aggirano da tanti secoli i voti e le giornaliere speranze del popolo, incessantemente onorandola. Laonde conosciutasi da Venezia la dogmatica definizione che accresceva gloria alla Madre di Dio, ne provò santa e viva consolazione, indi prese divota parte alle solennità tutte colle quali mg.r Mutti pa-

triarca volle celebrare il decretato. Nella stupenda basilica patriarcale, sopra uno de' più ricchi e più preziosi altari del mondo fu esposta la s. Immagine, innanzi la quale ebbe luogo solenne triduo, coll'interventa delle sagre corporazioni del clero secolare e regolare, e d'ogni ordine di cittadini, i quali col frequente e innumerevole concorso confermarono l'avita pietà, e l'universale esultazione pel trionfo della Vergine Immacolata. Al magnifico pontificale del patriarca assisterono, oltre l'inclito municipio, i prelati veneti, e dopo l'evangelo fu pubblicata la bolla pontificia. Nelle ore pomeridiane, dopo i solenni vesperi, si fece solennissima processione colla s. Immagine, e ricondotta al suo altare, colla recita delle ultime preci, il patriarca chiuse la memoranda funzione. Seguirono le luminarie e i festeggiamenti nelle altre chiese, e segnatamente in quelle de'francescani minori osservanti, de'riformati e de'cappuccini, con splendidissimi e divoti tridui. Anche nel Friuli fu splendidamente celebrata la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento, massime in Udine sua città principale e centro della vasta arcidiocesi, per cura dell'arcivescovo mg.r Trevisanato, in un al clero e al popolo compreso di straordinaria esultanza, per vedere a Maria assicurato un nuovo serto d'incomparabile gloria, e al mondo tanto tesoro di letizia e di speranze. Eccitati dal pastore, gli udinesi e i diocesani fecero a gara in rendere omaggi alla gran Vergine Immacolata, principalmente in Fagagna, Cividale, Gemona, Moggio, s. Daniele e Codroipo. Udine però fu quella, che fatta ragione de'luoghi e delle circostanze, a verun'altra città nell'ossequio e nella divozione a Maria si è mostrata seconda. Parata la metropolitana a festa d'una maniera brillante, sull' altar maggiore e sotto ricco padiglione fu collocata la statua di Maria immacolatamente concetta. L'arcivescovo vi pontificò con l'intervento di tutte le autorità civili e militari, e de'parrochi. Cantatosi l'evangelo fu promulgato il decreto definitivo del sommo Pontefice, e l'arcivescovo recitò dotta ed eloquente omelia, nella quale celebrò l'Immacolato Concepimento, soggiungendo in fine a modo di corona una commovente professione di fede, alla quale non è a dirsi qual fosse la grata sensazione degli uditori. Si cantò il *Te Deum*, e nel pomeriggio i vesperi pontificalmente, e finì la festa col canto delle litanie. Nella sera nel seminario vi fu scelta e applaudita accademia poliglotta in onore di Maria, colla declamazione di molti componimenti in prosa e in versi nelle lingue italiana, latina, greca, tedesca ed ebraica, e vi si cantarono dagli alunni, coll'accompagnamento di distintissima musica, due graziose canzoncine. Intanto per la città, con copia di lumi e novità di disegno, generale fu l'illuminazione: fu un trionfo della religione, una manifestazione solenne dell'amore de'friulani verso Maria. Piacenza pure in Italia si distinse con solenne festività, in rendere grazie a Dio del segnalato avvenimento per tutto l'orbe cattolico. Milano col suo arcivescovo mg.r Romilli, reduce da Roma con piena l'anima di divozione a Maria, celebrarono nella splendida metropolitana la tanto aspettata proclamazione, la bolla fu letta tra le solennità del pontificale, seguendo l'omelia dell'arcivescovo, il quale prese a dimostrare che quel giorno era giorno di trionfo per Maria, per la Chiesa e per la fede. Trionfo per Maria, poichè la credenza dell'Immacolato Concepimento, quasi gemma dapprima nascosta, ora brilla nel massimo suo splendore agli occhi di tutti, in quella nobilissima corona che già le cinge il capo: trionfo per la Chiesa, poich'essa, che i suoi nemici dicono cadavere, fa risuonar la sua voce dall'uno all'altro polo, ed è ubbidita; trionfo per la fede, poichè ora nell'unità della fede, ossequiosi alla voce della Chiesa, 200 milioni di cattolici protestano con

gioia di credere questo insigne privilegio di Maria. Dopo la messa l'arcivescovo benedì l'immenso popolo, ed era la benedizione che Pio IX mandava a tutti i popoli della terra. Sul far della sera fu cantato l'inno Ambrosiano solennemente, e l'arcivescovo diè la benedizione col Santissimo. Palermo che fino dal 1425 intitolò alla ss. Concezione la chiesa di s. Maria la Nuova, edificata nel 1339, e promulgata dall'arcivescovo Ubertino de Martines la festa di precetto, per volontà del senato; indi nel 1441 vide sorgere la sontuosa cappella della B. Vergine nel tempio di s. Francesco; poi aggregata alla romana arciconfraternità della ss. Concezione dal cardinal Alessandro Farnese, ed in essa nel 1452 si salmeggiava l'uffizio proprio dell'Immacolato Concepimento, laonde nel 1575 ebbe origine l'omonimo sodalizio: in seguito nel 1621 il p. Narbone gesuita proclamò proteggitrice e patrona di Palermo, per decreto del senato, la Vergine Immacolata, con voto perpetuo d'annua solennità che si rinnova l'8 dicembre. Le quali memorie faran meglio giudicare la magnificenza della solennità, con cui Palermo festeggiò il nuovo universale culto verso la B. Vergine: per 6 giorni interi fu dunque la città convertita in un tempio, e poche parole non ponno bastare a dare un'idea dell'operato con entusiasmo religioso, ma ne rimarrà eterna nella storia la rimembranza, in cui la fede antica rifulse di nuova luce, fra la generale letizia. Difficile sarebbe l'esprimere con quanta fede e pietà sincera fu accolta in Toscana la solenne definizione: le feste celebrate in tutte le chiese d'ogni città, d'ogni borgata e d'ogni villaggio, in onore della Vergine concetta senza macchia, sono state d'un numero incredibile, e da per tutto grande la folla de'fedeli accorsi con divota esultanza a celebrare il mistero. Anche in molte provincie del regno di Sardegna si festeggiò, da' buoni cattolici così fausto avvenimento, inclusivamente alla capitale Torino ed al Piemonte. A tante pubbliche dimostrazioni fece eco la Germania, la Spagna, il Belgio e altre regioni, in isplendidi modi. Nella Spagna un insulso opuscolaccio avendo combattuto il dogma, i cavalieri dell'ordine della Concezione o Carlo III, avendo per voto di difendere la purissima Concezione della ss. Vergine, supplicarono fervorosamente la regina di riparare tanto scandalo e di punire l'autore. In Salisburgo uno sparlatore del venerato dogma fu gettato miseramente dal cavallo sul piedistallo di marmo d'una statua dell'Immacolata Concezione, dove l'infelice si fracassò le ossa e poco dopo morì. Il fatto è narrato dalla *Civiltà cattolica* t. 10, serie 2.ª, p. 237. Nel Belgio pel zelo del cardinale Sterckx arcivescovo di Malines, si distinse colla sua arcidiocesi la capitale ancora del regno, con islancio di fede e di pietà. Gand pure si associò con pubblica manifestazione al glorioso avvenimento dell'8 dicembre: le illuminazioni offrirono sorprendente spettacolo, con un numero considerevole di religiosi emblemi, frammisti a fiori e lumi, coll'immagine di Maria e le parole: *Maria sine labe concepta, Ave Maria, Alleluja;* e la cifra di Maria in caratteri trasparenti brillava sopra gran quantità di case. Sulle vie abitate dalla povera gente si videro moltissime cappellette erette entro le botteghe e le porte. A Londra la festa dell'Immacolata Concezione fu celebrata con gran solennità nella cappella francese. In Francia vanno specialmente ricordate Tolone per solenni feste, Laval, Besançon, Beaune, Le Mans, Montpellier, Digne, Tournon, Narbona, Rhodez dove furono innalzati archi di trionfo, Nimes ed in modo singolare, ed altre molte, ovunque echeggiando le glorie di Maria. Anche Parigi si distinse, facendo eco all'intera Francia; prima fu festeggiata con tutta pompa e divozione la definizione dogmatica nella metropolitana, e poi nelle parrocchie, solennità annunziate al clero

e a' fedeli con eloquente e bellissima pastorale dell'arcivescovo mg.r Sibour. Era ben giusto che al giubilo universale de' cattolici pel nuovo splendore acquistato dall'Immacolato Concepimento della Madre di Dio unisse anche le sue feste l'Egitto, tenendo il vanto di averle dato un dì sicuro rifugio nella sua fuga dalla Giudea. In Alessandria i francescani celebrarono un solenne triduo di ringraziamento, quale essendo accompagnato da illuminazioni, da concerti di musicali strumenti, da copiosi spari, da fuoco artificiale, musica e panegirico, fece brillar l'allegrezza sul volto di tutti i veri credenti. L' ingegnoso cronogramma che con lettere di numeri romani segnava l'anno corrente 1855, dipinto a caratteri cubitali sulla facciata del magnifico tempio di s. Caterina, era del seguente tenore: *Mater DeCora ConCepta Labe pVra*. In Costantinopoli ancora fu festeggiato il definito dogma, con triduo solenne, pontificale e pubblica processione, da mg.r Hassun primate degli armeni, e dal popolo armeno cattolico particolarmente sempre in singolar modo divoto alla B.a Vergine, il cui immacolato Concepimento fu ed è costante credenza della chiesa armena.

La sapienza e le arti riconoscendosi ancelle e figliuole della fede e della pietà, ispirandosi alle loro inesauste sorgenti, resero anch'esse omaggio alla Chiesa nell'atto più grande della divina sua autorità, ch'è il promulgare i dogmi da credersi. La scienza e le arti venerano io Maria la sede della sapienza, e la Madre di Quello ch'è la sapienza del Padre. Quindi la scienza, ed eziandio l'eloquenza e la poesia con accademie fecero con questa a gara per celebrare e vieppiù immortalare la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Similmente praticarono le arti della musica, quelle del disegno con medaglie, incisioni e altre sculture, e in dipinture, non che con quanto altro di architettonico e ornamentale già accennai. La nobilissima gara della scienza, delle lettere e delle arti forma tale complesso di svariate ma armoniche bellezze, forse da non incontrarsene altro esempio nell'epoche passate. L'ingegno dell'uomo non trovò modi abbastanza degni per tributare omaggi alla Madre di Dio. Quanto alla scienza, oltre il narrato, la *Civiltà cattolica* nella 2.a serie, t. 8, p. 629, t. 9, p. 36 e 158, ci diede i dotti, completi ed eruditi: *Cenni storici intorno al domma dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio*, de' quali già feci menzione riportandone alcun brano. Inoltre nel t. 9, p. 91, rende conto con lodi di ammirazione dell'opera: *De Immaculato Deiparae conceptu eiusque dogmatica definitione in ordine praesertim ad scholam tomisticam et Institutum FF. Praedicatorum auctore p. m. Francisco Gaude procuratore generali eiusdem ordinis, ac rectore pontificii Seminarii Pii*, Romae 1854. Quindi osservò, che la definizione del dogma dell' Immacolata Concezione della Madre di Dio voglia essere una parola di pace, ed in luogo di eccitare nuove lotte e dissensioni, come alcuni timidamente ragionando opinavano, non sia anzi per ricondurre gli animi ad unità e concordia, il presente scritto del p. m. Gaude n'è primo e splendidissimo argomento. Imperocchè non appena era uscita dal Vaticano la voce del Papa Pio IX annunziatrice a' popoli credenti di questa certissima verità, che spontaneo come un cantico di pace e di letizia veniva a far plauso a nome di tutto il suo venerando ordine domenicano. Splendidissima testimonianza, perchè nella chiesa di Dio non poteva acclamare in questa circostanza alcun ordine religioso con pari autorità a quello de' pp. predicatori, i quali non pur nobilissimi per la teologica scuola che ereditarono da s. Tommaso d'Aquino, ma per l'opinione in che furono di essere stati i più valenti impugnatori di questa verità, allorquando essa non era ancora che una pia sentenza non ancora perfettamente chiarita, la loro pre-

sente letizia ha un non so che di singolarmente generoso e puro da ogni terrestre elemento. Il p. m. Gaude, a nome de' venerabili suoi confratelli, espose le ragioni per cui i fedeli tutti, e fra questi principalmente la prole del patriarca s. Domenico, vanno lieti e giulivi del giocondo avvenimento. Il p. m. Gaude determina il suo discorso a provare che il suo ordine per se medesimo non fu mai avverso alla pia sentenza dell'Immacolato Concepimento, bensì favorevole e divoto, essendo molto maggiore il numero degli scrittori domenicani che la sostennero. Che se dalla scuola tomistica uscirono non pochi che combatterono la singolar prerogativa della Vergine, e fecero credere che l'ordine fosse più generalmente con loro, ciò deve ascriversi all'autorità di s. Tommaso, il quale tenevasi per contrario alla pia sentenza; mentre dalle sue opere ricavansi testimonianze in favore dell'Immacolato Concepimento, e qualche oscura e dubbiosa contro di esso. E' però più probabile che s. Tommaso opinato avrebbe per la pia sentenza, se si fosse proposta la questione in que' termini in cui ne' secoli posteriori fu agitata dalle scuole. Se l'opinione volgare avea per lo passato i domenicani per sfavorevoli alla pia sentenza, essi invece mostrarono a che alto segno abbiano rivolte le loro mire, e quanto nobile sia la pietà che nutrono per l'Immacolata Concezione, poichè a mezzo dei loro superiori generali implorarono e ottennero da Gregorio XVI e da Pio IX il privilegio di celebrar solennemente la festa di questo mistero e farne commemorazione nelle litanie Lauretane, in che con edificante gara precedettero a non pochi di quegli ordini stessi, che per fervido zelo nel propugnar l'Immacolato Concepimento maggiormente eransi segnalati. Di più la *Civiltà cattolica* nel t. 9, p. 206, encomia l'opera in 6 volumi: *De natura et gratia admirabilis et purissimae Conceptionis Deiparae Virginis Mariae, elucidationes polemicae. Autore sac. hispano d. Raymundo Martinez et Ferrer*, Interamnae 1854. A tutta l'opera segue un volume di appendici, nelle quali o per intero o per compendio si recano moltissime costituzioni pontificie riguardanti questo mistero e la dilatazione del culto; i decreti della s. congregazione de' riti intorno al medesimo, i decreti de' sinodi provinciali, l'elenco de' vescovi che a' Papi Gregorio XVI e Pio IX supplicarono per ottenere la definizione; e finalmente la lettera del p. Leonardo da Porto Maurizio, nella quale il servo di Dio mostra con quanto desiderio egli affrettasse questa definizione, e quanto lieta speranza avesse in essa riposta. In Roma nel dicembre 1854 fu pubblicata la *Raccolta di prose e versi in onore dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine*. Il sacerdote Stefano Ciccolini con manifesto di associazione inserito nel *Giornale di Roma* de' 5 marzo 1855, si è proposto di pubblicare il periodico: *Cronaca delle feste celebrate in Roma per solennizzare la definizione dommatica del Concepimento Immacolato di Maria Vergine*. L'autore intende di riunire quanto in Roma successe dal memorando giorno 8 dicembre 1854 fino al momento ultimo della festa, che chiuderà il giro delle destinate solennità. Dichiara ancora che sta conducendo un altro lavoro storico, ove l'ultimo periodo della definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria sarà ampiamente descritto. Quindi l'*Album* de' 31 marzo 1855 ci diè contezza della pubblicazione incominciata in Modena a' 10 dello stesso mese, d'un' eletta di documenti e articoli che si riferiscono alla storia e alla dottrina dell'ineffabile privilegio, mediante un periodico di circa 12 numeri e intitolato: *Il divoto della Immacolata Concezione di Maria. Fiorilegio di notizie relative alla dommatica definizione del mistero, compilato dal dott. Luigi Maini*. Lo stesso *Album* de' 21 aprile riporta l'articolo del ch. p. F. Lombardi, col quale questi dà contezza del libro intitolato:

L'Immacolata Concezione di Maria, ed i francescani conventuali, dal 1210 al 1854. Cenni vari per un sacerdote umbro, Roma 1854. Ora in Roma si è pubblicato: *Sylloge monumentorum ad mysterium Conceptionis Immaculatae V. Deiparae illustrandum, cura et studio Antonii Ballerini S. J.* Nella faustissima occasione che radunava in Roma tanta parte dell'episcopato cattolico, il collegio romano produsse alcuni de'suoi allievi, i quali difesero in vari giorni, alla presenza di parecchi cardinali, arcivescovi e vescovi, sì italiani come stranieri, le dottrine filosofiche e teologiche che vi avevano imparato. Il p. Ambrogio Matignon gesuita francese sostenne 301 tesi di tutta teologia, l'ultima delle quali era quel dogma che finora non si era difeso nelle scuole che come pia sentenza. Le principali accademie letterarie fecero risuonare in Roma le loro sale d'inni e di cantici festivi, di prose e di poesie, non che di musiche, celebrando con istraordinarie solennità il Concepimento Immacolato di Maria dogma di fede. Riporta il *Giornale di Roma*, n.° 284, che li 11 dicembre ebbe luogo la 1.ª grande accademia poliglotta nel vasto tempio de'ss. XII Apostoli, data dagli accademici dell'Immacolata Concezione, i quali sentirono il dovere di solennizzare più di qualunque altra corporazione letteraria il grande avvenimento che si compì colla dogmatica definizione. Vi pronunziò un eloquente discorso il p. m. Giacinto Gualerni ministro generale de'minori conventuali; quindi valorosi vati celebrarono il dogma della Concezione in italiano, in greco, in latino, in ebraico, in francese, in inglese, in tedesco, in ispagnuolo e in altre lingue. A rendere l'accademia più solenne si aggiunse un inno espressamente per siffatta circostanza musicato dal valente maestro Pacini, pieno di soavi armonie, e tutto ispirato da sentimenti di fede e di amore, e venne eseguito maestrevolmente da distinti cantanti di Roma. Il ch. Vincenzo Prinzivalli nel t. 21, p. 381 e 391 dell'*Album* pubblicò le interessanti: *Reminiscenze dell'adunanza solenne dell' Accademia dell' Immacolata Concezione, tenuta a' ss. XII Apostoli li 11 dicembre* 1854. Nella sala massima dell'edifizio di s. Apollinare gli alunni del seminario Romano e del seminario Pio celebrarono il grande avvenimento, con applauditi versi italiani, latini e greci, e le loro composizioni furono alternate da una cantata eseguita da valenti professori. V' intervennero gran numero di cardinali, di arcivescovi e vescovi e altri illustri personaggi. Gli accademici Tiberini li 17 dicembre tennero solenne adunanza in onore della Natività della ss. Vergine, sotto i cui auspicii suole adunarsi l'accademia, ed il cardinal Cagiano de Azevedo lesse un eloquente discorso sulla gran Vergine concepita senza macchia; e alle sue parole fecero plauso con poesie latine e italiane gli accademici, venendo i componimenti frammezzati da concerti musicali. L'adunanza fu onorata da 4 cardinali, da vari prelati e da altri distinti personaggi. L' accademia dei Quiriti (de'quali nel vol. LVIII, p. 151), anch' essa volle celebrare la definizione dogmatica in presenza di vari cardinali e di uno sceltissimo uditorio, con svariate poesie e cantici sagri. Egualmente nelle loro accademie emisero segni d'esultanza i convittori del pontificio collegio Clementino, pubblicando i saggi del loro ingegno; e gli alunni del seminario Vaticano con solenne esperimento de'loro poetici studi, in onore dell'intemerata Madre di Dio, e vi assisterono vari cardinali, vescovi, prelati e altri ragguardevoli personaggi. Gli alunni del collegio Urbano con accademia poliglotta solennemente festeggiarono non meno l'Epifania del Signore, che la dogmatica definizione, con versi delle più distinte lingue non solo d'Europa, ma di tutto il mondo, che destò a un tempo ammirazione e commozione nello sceltissimo uditorio, udendo celebrata in tutti gl' idiomi la santis-

sima Concezione. Ad onore di questo dogma nello stato pontificio parecchi seminari vescovili celebrarono accademie letterarie e poetiche, come in Corneto, con elegante prosa del can. d. Domenico Sensi, e componimenti di vario metro, intermediati da scelti pezzi di musica, e da un inno in lode della Vergine; in Monte Fiascone, in Anagni, in Poggio Mirteto. In Ripatransone si tenne solenne accademia nella chiesa de'pp. dell'Oratorio, con eloquente orazione del prof. d. Alessandro Atti, e pubblicata nell'*Album*, t. 21, p. 349; il quale periodico letterario pubblicò pure moltissime composizioni poetiche fatte in onore della definizione dogmatica e del Pontefice che l'ha decretata. Il genio delle arti ispirò l'immaginazione di diversi artisti per celebrare il dogma che dichiara immune da ogni colpa il Concepimento di Maria. Molti furono gli artisti qui in Roma, che per pura divozione valsero ad offrire dell'arte loro tributo a Maria Vergine, nel faustissimo avvenimento della sospirata definizione della di lei Concezione Immacolata. Il commendatore Giuseppe de Fabris scultore direttore de' musei e delle gallerie pontificie contasi tra'primi. Egli si propose di non disgiungere la Nostra Donna dal Pontefice Pio IX che tanto onore le accrebbe. Pertanto concepì un monumento da erigersi quando che sia nel mezzo della *Piazza Rusticucci* nella linea delle croci della cupola e dell'obelisco della basilica Vaticana, alla gran Madre Maria immacolatamente concetta, in memoria del giorno 8 dicembre 1854, in cui il sommo Pontefice annoverò tra' dogmi della fede cattolica quest' Immacolato Concepimento in presenza de'vescovi di tutta la chiesa cattolica. Il bozzetto del monumento ebbe l'alto onore d'essere presentato al Papa il giorno precedente a detto memorando avvenimento. Esso è alto circa 9 palmi romani. Sorge su d'un piedistallo di granito grigio orientale costituito da 4 scaglioni, su l'uno de'quali cammina al di fuori una balaustrata che serve di guardia e difesa al monumento; gli altri 3 che rimangono chiusi formano un ripiano dal quale si solleva il monumento. Consiste il monumento in un piedistallo di granito rosso con sue cornici e plinti architettonicamente combinati. Le 4 grandi faccie del piedistallo hanno ciascuna un bassorilievo di metallo dorato. Nella 1.ª faccia mostransi le profezie e la storia della Vergine Immacolata nel vecchio Testamento, che è l'epoca della sua espettazione. Nella 2.ª la dottrina e la pia credenza sempre vicina al dogma della Chiesa intorno all'Immacolato Concepimento. Nella 3.ª faccia il Papa Pio IX definisce questa dottrina essere dottrina di fede cattolica; ed in ciascuna figura principale rappresentata in detti bassirilievi vi è scritto ne'rispettivi papiri e libri che tengono in mano un motto. Nella 4.ª faccia evvi, oltre lo stemma di Pio IX, una grande iscrizione che ricorda l'argomento. Il piedistallo così com'è arricchito sorregge il globo della luna, che viene rappresentata di metallo argentato, su cui trionfa la figura in metallo dorato e di tutto rilievo dell'Immacolata Vergine. Intorno al di lei capo ha la corona di 12 stelle. Tiene le braccia e le mani composte a preghiera in favore de'fedeli e non fedeli, gli occhi sono rivolti al cielo, e col diritto piede stritola il capo al serpente infernale ch'è l'autore di tutte l'eresie. Dai 4 angoli del piedistallo traggono fuori sotto il globo della luna il loro capo e le braccia 4 eresiarchi principalissimi. Tengonsi afferrati rabbiosamente ai libri delle loro eresie sui quali vi sono scritti i propri nomi, e divorati dalla disperazione si mordono le mani e si lacerano compresi dalla sfolgorante luce che in loro riverbera dell'Immacolata Concezione. In una parola, il monumento abbraccia in compendio tutta la tradizione del vecchio Testamento rispetto a Maria, che ha nel nuovo il suo adempimento, sino alla memoranda definizione del dogma da Pio IX

lato alla Chiesa. Meglio che queste poche parole illustrano ed egregiamente descrivono il monumento, ed onorano l'esimio e religiosissimo artista che lo concepì ed eseguì, i seguenti due opuscoli. *Descrizione del progetto e bozzetto di un monumento alla gran Madre Maria Immacolatamente Concetta, in memoria del giorno 8 dicembre 1854, presentato alla Santità di Papa Pio IX da Giuseppe de Fabris il giovedì in cui cadde la vigilia della memoranda festività*, Roma 1854. *Di un monumento ideato ed eseguito in modello dall'insigne scultore sig.r commend. Giuseppe de Fabris direttore dei musei e delle gallerie pontificie, ec. per eternare la memoria della solenne dichiarazione del domma dell'Immacolato Concepimento di Maria sempre Vergine, recentemente fatta dall'immortale e glorioso Pontefice Pio IX supremo rettore della Chiesa cattolica, parole di Francesco Orioli*, Roma 1855 con 3 rami incisi rappresentanti il soggetto del monumento. L'architetto ingegnere Andrea Busiri immaginò e disegnò, e lo scultore Roversi scolpì in metallo una piccola statua di getto a fuoco, rappresentante nell'atteggiamento il più nobile e modesto la ss. Vergine, e il sottoposto mondo che forma la sua base ha nella parte inferiore una zona ov'è incisa l'epigrafe: *Virgo sine labe originali concepta*; e su questa in bassorilievo Adamo giacente nell'Eden che riceve il fatal pomo da Eva, a cui viene somministrato dall'astuto serpente, nell'atto stesso che la Vergine riparatrice del fallo gli schiaccia gloriosamente il capo. Oltre la detta statua venne eseguito il medesimo soggetto in bassorilievo galvano-plastico, a forma di quadro contornato da decorazioni. Lo scultore Salvatore Revelli sullodato, eseguì in bassorilievo la definizione dell'Immacolato Concepimento, rappresentando il Papa Pio IX nell'atto che seduto presso il proprio tavolino, sormontato da una statuetta esprimente la Vergine Immacolata, tiene in una mano un foglio e nell'altra la penna per sottoscrivere il decreto del gran mistero. Mentre sta per scrivere la sentenza, gli si presenta l'arcangelo Gabriele, e con una mano gli addita un sole di luce che brilla di lontano sopra la statuetta della Vergine colle parole: *Sine labe originali concepta*. Quindi il Papa con intera sicurezza verga il foglio. Diversi pittori e incisori dipinsero e incisero in varie maniere la ss. Vergine Immacolata. Se la storia dell'arte volesse rintracciare l'origine di rappresentare l'Immacolata Concezione sul tipo scritturale d'una Donna coronata di stelle, vestita di sole, ossequiata dalla luna, e premente col piè il rettile dell'inferno, potrebbe assai giovarsi del nuovissimo monumento pubblicato dall'encomiato p. Ballerini gesuita, e contenuto in una carta antica di Cremona del 1047. Il pure sullodato Piazza parla della campana di s. Maria della Porta di Messina, fusa nel 1104. *In istius campanae superficie existit anaglyptico opere ex ipsius aere fusum B. Virginis Mariae simulacrum coelum suspicientis, et falcatam lunam pede calcantis*. Adunque l'idea di rappresentare il privilegio di Maria Immacolata appartiene al genio italiano, e non allo spagnuolo, come alcuni credevano.

Riporta il n.° 84 del *Giornale di Roma* del 1855, che il Papa Pio IX giovedì 12 aprile appagò il suo pio desiderio di visitare la basilica Alessandrina e le catacombe che di recente furono scoperte fuori di Porta Pia, l'antica Nomentana, a circa 7 miglia dalla città, nel tenimento di propaganda *fide*, lasciatogli dal cardinal *York (V.)*, denominato di s. Agata in *Petra Aurea*, e volgarmente Coazzo. Ivi giunto colla sua nobile camera segreta, fu ricevuto dal cardinale Marini prefetto dell'economia di detta congregazione (e promotore degli scavi, che affidò a Gio. Battista Guidi, poi decorato dal Papa, pel suo zelo indefesso), dal cardinale Pa-

trizi presidente della commissione d'archeologia sagra, e da'cardinali Schwartzenberg, Carvalho e Antonelli, come anche da vari arcivescovi, vescovi, prelati e distinti personaggi ecclesiastici e laici, ch'ebbero l'onore d'esservi invitati. Il Papa si fermò a mirare il prospetto delle scoperte catacombe e della basilica. Entrato nell'oratorio di s. Alessandro I Papa del 121 e di s. Evenzio prete, n'esaminò ogni parte. Visitò l'antico presbiterio dove sorgeva la marmorea sedia episcopale, e dov'era stata collocata con due piccole altre l'epigrafe, che si legge nel detto *Giornale*, scritta dal commend. Pietro Ercole Visconti, che insieme a mg.r Tizzani arcivescovo di Nisibi, al p. Marchi gesuita e al cav. De Rossi, membri della commissione d'archeologia sagra, ebbe in tal circostanza l'onore d'accompagnare anch'egli il Santo Padre. Assiso il Papa su quell'antica sedia, vi tenne commovente discorso intorno alle sagre memorie di quel luogo, e trasse argomento per inculcare a un drappello di giovani alunni del collegio Urbano di propaganda d'inspirarsi in quelle sagre rovine, onde poi essere intrepidi banditori del vangelo. Visitato tutto quel santuario, il Papa si condusse nell'oratorio di s. Teudulo diacono, ove rinvenuti molti vasi di vetro già collocativi a semplice ornamento dagli antichi cristiani, si piacque distribuirli a'cardinali, vescovi e prelati, ed agli altri personaggi che gli faceano corona. Fatto aprire uno de'loculi antichi intatti, e parecchi ancora colle ampolle del sangue, ne baciò le rinvenute reliquie, e lesse varie iscrizioni a graffito fatte sulla calce nell'atto che i primitivi cristiani davano sepoltura a coloro, ch'erano morti nel bacio del Signore, e specialmente a'martiri. Uscito dalle catacombe, esaminò co'disegni che saranno uniti all'illustrazione di quell'opere sagre, anche il disegno della chiesa, che si ha in pensiero d'erigere (cioè osservò le tavole che rappresentano il sito e i vari monumenti che sono espressi in accurati disegni dell'architetto Pietro Rosa, i quali disegni saranno a suo tempo incisi per corredo dell'opera del commissario dell'antichità commend. Visconti, e che ha egli pronta per la stampa e illustrazione di questa scoperta. Piacque pure assai al Papa il disegno del nuovo edifizio e della chiesa ideati dall' architetto cav. Boldrini per ampliare la venerazione del luogo). Di là mosse a visitare l'altro scavo fatto, come quello della basilica, sotto la direzione di Guidi, e si compiacque osservare il bellissimo musaico a colore, che di già offertogli dalla congregazione di propaganda, ha disposto che sia collocato in una delle sale del palazzo Vaticano (dicesi in quella dopo la stanza di Costantino, delle camere di Raffaele, poichè nella sala di Costantino già era stato collocato il musaico trovato presso la Scala santa). Portatosi quindi alla basilica Costantiniana di s. Agnese, ricevuto dal cardinal D'Andrea, entrò in chiesa a venerare il ss. Sagramento e la santa martire. Indi nel contiguo chiostro de' canonici regolari Lateranensi degnossi ammettere alla sua mensa, oltre i ricordati cardinali, e le persone della sua nobile camera segreta, i vari personaggi che con lui aveano visitato le catacombe, fra' quali gli arcivescovi di Vienna e di Dublino, i vescovi di Verona, New-Port, e di Burlington, il generale Allouveau di Montreal comandante l'armata francese in Roma, e il generale Hoyos comandante la guarnigione austriaca in Ancona.» Dopo il pranzo il Santo Padre si compiacque di ricevere al bacio del piede tutti i giovani del collegio di propaganda; e mentre circondato dalla più parte di coloro, che aveano avuto l'onore di sedere alla stessa di lui mensa, con la più grande compiacenza (lieto per rammentare essere quel giorno il 5.° anniversario del suo trionfale ritorno in Roma, che descrissi all'articolo Pio IX), come amoroso padre in mezzo a'suoi figli, trattenevasi con quegli alunni, che provenienti da ogni parte del mondo, sono

destinati ad essere apostoli del Vangelo nella patria loro, improvvisamente si ruppe il trave maestro (in mezzo) che reggeva il pavimento della sala, ove si stava, e tutti, non meno di 150 persone, precipitarono nel piano inferiore (o anticu tinello, quasi soffocati dalla polvere, da'cementi e dallo spavento, tranne il cardinal Schwartzenberg, mg.r Tizzani e mg.r Hohenlohe coppiere e cameriere segreto, questi per essere vicino alla porta vi balzò per salvarsi, gli altri due restati sulle sponde de'travicelli, poterono guadagnare la prossima porta e liberarsi dal comune infortunio; dal quale e per la stessa porta evasero pure per essere restati sopra una striscia del pavimento precipitato, mg.r vescovo di New-Port e due alunni: i canonici regolari Lateranensi di s. Agnese e di s. Pietro in Vincoli, nella catastrofe prestarono in ogni guisa l'opera luro in aiuto de'caduti). Il caso fu spaventevole, grande e terribile il pericolo; ma la divina Provvidenza volle salve tante preziose vite, dappoichè non si ebbe a deplorare vittima di sorta: solo alcuni ebbero qualche leggiera contusione, e taluno degli alunni rimase alquanto malconcio. Sua Santità fu tratta fuori dalle rovine del crollato pavimento sana e salva (si perdè solo il berrettino e si screpolò il cristallo della tabacchiera ornata dell' effigie dell' Immacolata Concezione, che da lui invocata con fervore nello sprofondamento, in principio si disse che voleva convertire in suo onore quella camera e formarne una cappella a memoria perenne del prodigio: altri dicono, e con più positiva probabilità, che piuttosto si eseguiranno notabili restauri alla basilica stessa che ne ha bisogno); e con essa anche gli eminentissimi cardinali e gli altri personaggi. E l'essere sortiti incolumi da tanto pericolo non potendosi attribuire che a miracolo, il Sommo Pontefice tutti invitò ad entrare nel vicino tempio, e là intuonò a voce alta e con grande calma l'inno di ringraziamento al Signore della vita e della morte, e ricevette la benedizione del ss. Sagramento impartita (colla pisside e in piviale) da mg.r Tizzani. Indi verso le 5 e mezza pomeridiane fece ritorno alla sua residenza in Vaticano, e ci gode l'animo di annunciare che vi gode perfetta salute. Vari di quelli che stavano col Santo Padre, e multi romani e forestieri, che si trovarono in quelle parti, si fecero dovere di accompagnare a casa ne'loro cocchi tutti gli alunni del collegio di Propaganda, usciti immuni da tanto disastro. Il senato e consiglio di Roma riconoscendo il prodigioso beneficio della divina Provvidenza compartito all'amatissimo Pontefice e sovrano nell'accaduto del giorno 12 corrente, ha disposto che ne sieno rendute grazie all'Immacolata ss. Concezione, mediante un divoto triduo, che avrà luogo alle 11 antimeridiane principiando dal giorno di lunedì prossimo nella ven. chiesa di s. Maria in Araceli de' minori osservanti, ove di presente sono le Quarant'ore." Riporta il n.° 85 del *Giornale di Roma* che a' 14 aprile celebrandosi la cappella del sabato *in Albis*, nella cappella Sistina del Vaticano, sul finir della messa pontificata dal cardinal Corsi arcivescovo di Pisa, il Santo Padre intuonò l'inno Ambrosiano in rendimento di grazie a Dio per averlo salvato dal gravissimo pericolo del 12, e fu cantato a coro dal clero e di popolo, colla recita delle preci stabilite. Inoltre si narra, che uon appena si ebbe la notizia del gravissimo pericolo corso dal Papa, che diversi cardinali e i suoi ministri accorsero sollecitamente al Vaticano; e indi fecero altrettanto il corpo diplomatico, i principi romani, e tutti i distinti personaggi di Roma, desiderosi ognuno di esprimere al Pontefice la compiacenza di saperlo sano e salvo: similmente praticarono nella mattina seguente il s. collegio, la prelatura, la magistratura romana e varie altre distinte persone. Nelle ore pomeridiane il Papa si fece vedere per la città in perfetta salute, dopo la catastrofe. Nello stesso sabato il cardi-

nal Patrizi vicario di Roma con invito sagro notificò avergli ingiunto il Papa, altamente commosso dallo scampato evidente pericolo mediante la divina Provvidenza e la manifesta protezione di Maria ss., di prescrivere pubbliche preghiere in rendimento di grazie, con triduo in tutte le chiese patriarcali e parrocchiali di Roma, coll'esposizione del ss. Sagramento, la recita d'una 3.ª parte di Rosario all'Immacolata Vergine, colle litanie Lauretane, e le orazioni *Concede*, *Defende*, *Deus omnium fidelium*, *Pro gratiarum actione*, e in fine cantato il *Tantum ergo* si dasse la benedizione. Nel n.° 87 del *Giornale di Roma* si racconta la visita fatta dal Papa il 16 aprile al collegio Urbano di propaganda, per vedere i giovani rimasti alquanto malconci a s. Agnese fuori le mura di Roma; ne trovò 6 ancora in letto, essendo gli altri perfettamente guariti, e benignamente si congratulò per la progrediente guarigione; indi visitò una delle nuove camerate, lodando molto l'idea d'averla ridotta a celle. Dal collegio, il Papa passò allo studio dello scultore Jacometti per osservare il gruppo del *Bacio di Giuda* (di cui nel vol. LXVII, p. 106), ed il gruppo dell'*Ecce Homo*, da lui ordinati per collocarsi nell'atrio della *Scala santa*, al qual santuario ha il Papa donato una muta di candellieri colle tabelle dell'altare di metallo dorato, e cesellati da Filippo Ghirlanda, facendone la descrizione il n.° 10 del t. 22 dell'*Album*. Si dice ancora ch'erasi cantato solenne *Te Deum* in s. Agnese fuori le mura, e in tutte le ricordate e altre chiese della città, alle quali andavano facendo eco e altrettanto le città e luoghi dello stato pontificio, tutti prendendo parte all'avvenuto caso spaventevole e alla palese protezione divina e dell' Immacolata Concezione, sperimentata dal Pontefice e dagli altri personaggi che ne uscirono parimenti incolumi. Il n.° 89 del *Giornale di Roma* descrive il solenne triduo celebrato in Araceli dal senato e consiglio di Roma, che v'intervenne formalmente col cardinal Roberti presidente di Roma e Comarca, avendo invitato a compartire la benedizione col Santissimo i cardinali Carvalho, Schwartzenberg e Patrizi; e che nell'ultimo giorno vi si portò il Papa col sagro collegio, e fu cantato a coro di clero e popolo l'inno della riconoscenza, assistendovi eziandio molti arcivescovi, vescovi e prelati, ed i suddetti generali Allouveau e Hoyos. I minori osservanti, che come tutti gli altri francescani hanno il vaoto d'aver in ogni tempo propugnato l'altissimo mistero, che sì grande onore aggiunge all'Immacolata Madre di Dio, avendo anch'essi attribuito al possente di lei patrocinio la salvezza dell'augusto capo della Chiesa, e de'diversi principali personaggi della gerarchia ecclesiastica, ad esternarne l'esultanza, allorchè il Papa recossi in sagrestia di detta chiesa d'Araceli, il p. Venanzio da Celano ministro generale dell'ordine, gli diresse affettuoso, riverente e acconcio discorso, esternando la comune allegrezza nel vederlo sottratto dalla divina Provvidenza dal caso funesto accaduto, e quanto fervida sia stata la prece di ringraziamento innalzata a quella Vergine Immacolata, che dalla sua autorità apostolica avea ricevuto un nuovo trionfo; ed il Papa con eloquenti parole dichiarò il suo gradimento. Un *Te Deum* di ringraziamento si cantò anche nella chiesa del collegio Urbano, per la salvezza miracolosa di tante vite di giovani apostoli, il cui eccidio avrebbe sparso il lutto da per tutto. A' 17 aprile, terzo giorno del triduo celebrato nella basilica di s. Agnese fuori le mura in rendimento di grazie all' Altissimo, per aver preservato dal gravissimo pericolo il Pontefice, i personaggi che gli facevano corteggio, unitamente agli alunni di propaganda, il cardinal D'Andrea titolare della medesima, incolume anch'egli dalle fatali conseguenze della caduta, vi si recò per dar compimento alla sagra ceremonia, e intuonare il *Te Deum*. I cardinali Patri-

zi e Antonelli, che tra gli altri trovarono la loro salvezza in mezzo al disastro, assisterono con altra distinte persona alla divota funzione. In tale lieta occasione sulla grande porta d'ingresso al chiostro, ove avvenne il caso deplorando, si leggeva l'iscrizione che pubblicò il citato *Giornale*, e meglio la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 10, p. 350, e quanto prima sarà scolpita in marmo d'ordine del cardinal D'Andrea per ricordare a' posteri l'avvenimento memorabile, avendola egli stesso composta. In questa si attribuisce a Dio ed al patrocinio dell' Immacolata Concezione, e dell'eroina del cristianesimo s. Agnese vergine e martire, lo scampato pericolo. Inoltre il detto *Giornale* riprodusse la relazione del medico e chirurgo curanti gli alunni malconci dal disgraziato avvenimento. Dice che 57 di essi rimasero più o meno contusi e feriti in varie parti del corpo, ma senza pericolo di sorta alcuna, ad eccezione di soli 4: cioè un belga patì contusione alla regione temporale destra, e commozione cerebrale; un irlandese fu contuso alla parte anteriore del torace e fece degli sputi sanguigni; uno di Diarbekir soffrì contusione alla superior parte del torace con deliquii; ed altro irlandese ebbe una ferita nell'interna parte della coscia sinistra piuttosto rilevante. Tutti però erano bene avviati alla guarigione; laonde una disgrazia che poteva avere funestissime conseguenze, non ebbe mercè l' aiuto di Dio alcun seguito doloroso. Diversi numeri del *Giornale di Roma* hanno inoltre pubblicato i solenni rendimenti di grazie a Dio celebrati dalle città e luoghi dello stato pontificio, pel prodigioso e felice salvamento del Papa e di tante altre preziose vite. In tutte le città e luoghi dello stato papale si fecero debitamente dimostrazioni solenni e divote di riconoscenza all'onnipotente Dio, da cui solo, per intercessione della Vergine Immacolata, si deve ripetere sì segnalato e straordinario favore, col quale visibilmente protesse e salvò da ogni danno il Pontefice, nel pericolo da lui corso. Inoltre le magistrature ed i cleri delle città e luoghi del medesimo stato papale votarono indirizzi di felicitazioni al proprio Padre e Sovrano, ovvero nominarono e anche inviarono deputazioni, per esprimere i sentimenti della viva esultanza da cui erano penetrati, per aver felicemente scampato l'incorso infortunio, da cui restò perfettamente illeso. A Roma ed allo stato pontificio fecero eco gli altri stati d'Italia e d'oltremonte, con atti solenni di religione, rendendo pubbliche grazie all'Altissimo, per aver salvato dal grande pericolo il comune Padre de'fedeli. Da per tutto dunque si cantò il *Te Deum*, nè mancarono poesie e iscrizioni a celebrare l'avvenimento. Questa catastrofe fu a un tempo argomento di preghiera e di cantici per tutto l'orbe cattolico, facendo eco a Roma, poichè tutti i cattolici sono concittadini di Roma, ed ogni cattolico è romano. Il *Giornale di Roma*, progressivamente e nominatamente, tutto quanto ci notificò. Dipoi a'3 maggio ricorrendo l'anniversario della deposizione di Papa s. Alessandro I e de'suoi compagni i ss. Evenzio e Teodulo, il Papa permise che venisse celebrata la messa nell'oratorio scoperto o basilica Alessandrina a *Petra Aurea*, ove quegl'intrepidi confessori della fede sostennero il loro martirio, commutando per quest'anno il voto, che hanno gli alunni di propaganda, della visita delle 7 chiese, col loro intervento alla festa nel medesimo oratorio. Pertanto innalzatosi un altare provvisorio sulla tomba di s. Alessandro I, vi celebrò il s. Sagrifizio il cardinal Marini. Indi mg.r Barnabò ne celebrò altro, circondato dagli alunni del collegio Urbano e del Greco, e da molte distinte persone accorse da Roma, fra'quali l'arcivescovo Cullen, ad assistere a'divini misteri che per la 1.ª volta si tornarono a celebrare nella basilica Alessandrina. Il prelato dopo l'evangelo rivolse un eloquente e commovente breve discorso agli a-

lunni, commentando le venerande parole pronunziate ivi dal Papa a' 12 aprile, allorchè visitò quelle catacombe; eccitandoli a inspirarsi in quel sagro luogo, segnato dalle orme gloriose di tanti martiri, ed apprendervi quella fortezza cristiana loro necessaria come da Dio chiamati a banditori della fede in ogni parte del mondo, onde sostenerla anche tra le privazioni d'ogni sorta e le persecuzioni, e per la medesima combattere e trionfare. La *Civiltà cattolica* pubblicata a'5 maggio, nel t. 10, p. 337, riporta la *Relazione del disastro accaduto in s. Agnese il dì 12 aprile*. Essa è con diligenza dettagliata, e perciò più esatta e più interessante della pubblicata dal *Giornale di Roma* appena accaduto il clamoroso avvenimento, quando cioè non poteva in tutto essere informato con precisione. Siccome di sopra me ne giovai, così farò di quest' altra relazione sfiorando il più intrinseco con alcuni cenni. Mentre il Papa nella summentovata sala, sedente sopra una sedia a modo di trono, verso le 4 pomeridiane era circondato dalla più parte di coloro che avea ammessi alla sua mensa, ricevendo al bacio del piede i 110 alunni del collegio Urbano, insieme al rettore d. Filippo Tancioni, al vice-rettore d. Domenico Veglia, e al sagrestano d. Giovanni Maranci; dopo aver ricevuto tale ossequio da forse 80 di detti alunni, si udì uno scroscio improvviso, e mentre tutti si guardarono in viso atterriti, in un istante il pavimento mancò sotto i piedi, e quasi più di 120 individui si trovarono caduti dall'altezza di più che 19 palmi, l'un sull'altro, in un tinello, al buio, tra una foltissima polvere che toglieva il respiro, e in mezzo a rottami e macerie de' travicelli e calcinacci che cadevano sopra le persone. Il Papa sdrucciolò colla sedia, pian piano seguendo il cadere d'uno de' due pezzi del trave rotto, il quale sosteneva il pavimento. Per mirabile provvidenza, la sedia si rovesciò sul Papa, senza affatto offenderlo, e gli servì quasi di tetto. Se prodigiosa fu l'incolumità del Pontefice, non meno miracolosa fu quella degli altri, poichè dopo 6 giorni dal disastro, de' malconci non restava in letto che un alunno e in via di guarigione. Gli altri alunni o erano già usciti dalla sala o retrocederono a tempo sull'entrare. Seguì un silenzio mortale, e l'orribile spettacolo straziante addolorò i restati illesi di crudeli angosce, spaventati in credere i caduti tutti morti, poichè essi erano sbalorditi e impediti di parlare dalla soffocante polvere, la quale per buona ventura a poco a poco si dileguò per una finestra della camera superiore aperta poco prima. Il terrore durò 10 minuti. Apertasi la porta del tinello da mg.r Tizzani, come più pratico del luogo, essendo già stato abbate di s. Agnese de' canonici regolari Lateranensi (e nel dì seguente al disastro mandò in dono alla santa la sua pianeta di lama d' oro), da lui fu tratto fuori il Papa sano e salvo: già erano usciti alcuni alunni arrampicandosi sopra un pezzo del caduto trave e mg.r arcivescovo di Sidney; indi l'un dopo l'altro furono estratti dalle ruine. Non si può esprimere a parole la gioia che tutti mostrarono intorno al Papa, quando essendo egli uscito nel giardino e sedoto sopra una sedia, fu potuto vedere del tutto incolume e di non avere riportato che un qualche sfregio alle vesti. Non solo il Papa non perdè mai la tranquillità di spirito e la serenità di mente, ma faceva anzi coraggio ad ognuno, indirizzando liete parole a tutti quelli che andavano a mano a mano uscendo dal tinello, informandosi dello stato di ciascuno e provvedendo che a' malconci si somministrassero gli opportuni aiuti. Grandissima fu poi la gioia e vivissimi gli atti di ringraziamento e benedizioni a Dio, alla ss. Vergine, ed a s. Agnese ancora, allorquando si vide che niuno de' malconci avea riportato ferita o offesa pericolosa. Nè quanto eravi nel tinello, nè le mobilia della caduta camera, nè un gran pezzo di travertino spiccatosi dalla soglia d'una finestra, non danneggiarono alcu-

no. Le spade che aveano a'fianchi i due generali francese e tedesco, ed i marchesi Sacchetti e Serlupi, non recarono verun male. La bella relazione enumera tutti quanti i particolari, per celebrare il miracolo speciale della bontà di Dio; i soccorsi pronti ed efficaci, e ci dà i nomi di tutti que'personaggi e altri che affettuosamente si prestarono nelle conseguenze del tremendo disastro, non che quelli di tutti gli alunni divisi per categoria se poco o più offesi, o non danneggiati. Così Iddio tenne lontano dal supremo Pastore della Chiesa un infortunio doloroso e triste per tutto il mondo cattolico, ed insieme preservò tanti cardinali e prelati della gerarchia ecclesiastica, un numeroso stuolo di banditori del vangelo, e gli altri rispettabili personaggi. Poscia il collegio Urbano supplicò il Papa a voler permettere che si stabilisca perpetuamente nel medesimo una pratica religiosa, la quale ricordi a'presenti e a'posteri la memoria dello stupendo avvenimento, e la riconoscenza dovuta a Dio e alla Vergine Immacolata, pel gran beneficio d'essere tutti rimasti salvi in tanta ruina. Laonde il Papa dispose che il 12 aprile d'ogni anno tutto il collegio si conduca processionalmente a s. Agnese nel luogo della caduta; e che in detto giorno venga cantata una messa a memoria del prodigio. Dopo il disastro tutte le volte che gli alunni entrano o escono insieme dalla propria camerata pronunziano l'invocazione, *Vergine Immacolata aiutateci*, a grata ricordanza di quella benigna protezione da cui riconoscono lo scampo da tanto pericolo. Noterò per ultimo, che nella biografia di s. *Alessandro I*, e in altri articoli ove ragionai di sue gesta, come in quelli che ricorderò, narrai che per aver convertito alla fede cristiana molti senatori e cittadini romani, colla sua eloquenza e fervoroso zelo apostolico, si eccitò contro l'odio e l'invidia de'pontefici pagani. Perciò fu posto in prigione pressu la casa di s. *Ermete* prefetto di Roma (secondo il costume romano d'assegnar per carcere le abitazioni de' giudici, come asserisce il Piazza nell' *Emerologio di Roma* a p. 291, parlando eruditamente di s. Alessandro I e degli altri che vado nominando), nella quale per la sua fede e orazioni Dio operò molti miracoli, e col solo tocco delle *Catene (V.)* colle quali era legato. Perciò nel sabato santo volle essere battezzato s. Ermete con tutta la sua famiglia composta di 1250 persone; quindi pel 1.° s. Ermete ricevè il martirio, e dalla sorella Teodora (alla quale alcuni attribuiscono l'erezione della *Chiesa di s. Pietro in Vincoli*, e che s. Alessandro I la consagrò e vi pose le catene di s. Pietro) fu sepolto nel *Cimiterio* fuori di *porta Salaria* che prese il suo nome, e sul quale Pelagio II o Adriano I vi fabbricarono una sontuosa basilica. Inoltre nel carcere s. Alessandro I convertì pure il tribuno Quirino, colla figlia s. Balbina e tutta la famiglia: ambedue vennero martirizzati, ed i loro corpi furono trasferiti nella *Chiesa di s. Balbina* (*V.*). Il Papa fu decapitato (dicesi di 30 anni e perciò il Papa che morì più giovane, al dire di Piazza, supplendo di gran lunga all'età la prudenza, la pietà e lo zelo), co'ss. Evenzio e Teodulo, e sepolti nel podere di Severina moglie del giudice che li avea condannati, ed ivi essa edificò la chiesa e pose il sacerdote per la quotidiana celebrazione della messa. Questo ella ottenne dall'immediato successore s. Sisto I; e divenuto il luogo sagro in molta venerazione, fu ornato di pregiatissimi marmi, frequentato dalla pietà de'fedeli e da'pellegrini stranieri, come provano i superstiti monumenti, l'epigrafi e gli epiteti che si leggono, in uno alle notizie degli scavi, ne'n.i 32, 155, 289 e 296 del *Giornale di Roma* del 1854, e nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 9, p. 238, insieme alla descrizione de' monumenti trovati, denominandosi questo cimiterio, catacombe e oratorio, anche basilica Alessandrina. Dipoi Papa Eugenio II trasportò i loro corpi nella già sua titolare *Chiesa di s.*

Sabina (ove e nella biografia del Papa dissi quali sono le altre chiese che si vantano di possederne il corpo o parte di esso), e Sisto V li ritrovò, come dichiarò nell'iscrizione che fece scolpire. Altre erudite notizie sulla traslazione e reliquie de' corpi de' ss. Alessandro I, Evenzio e Teodulo, ponno leggersi nelle *Memorie di s. Nonnoso* di Degli Effetti a p. 157 e 158, riportando l'iscrizione posta in s. Lorenzo in Lucina quando nel 1130 vi furono collocate parti de'loro corpi. Noterò pure, che nelle biografie de' Papi narrai le gravissime disgrazie cui diversi di essi soggiacquero, e qui solo rammento, che *Giovanni XXI* morì per una ferita che sei giorni prima si fece in Viterbo, mentre dormiva in una camera da lui fabbricata e che repentinamente crollò, restando oppresso e quasi schiacciato tra le travi e i sassi, onde ne fu estratto semivivo. *Clemente V* nella cavalcata che fece in *Lione* per la sua coronazione, essendosi rovesciato un muro a lui vicino, cadde da cavallo, e la tiara andò per terra: vi morirono 12 baroni che marciavano al suo fianco, tra' quali il duca di Bretagna Giovanni II, e Gaillard fratello del Papa; restarono feriti il re di Francia Filippo IV il *Bello*, e il suo fratello Carlo di Valois. *Alessandro VI* corse gran rischio di restar morto per un' improvvisa disgrazia; poichè insorto un fierissimo temporale nella festa di s. Pietro, cadde un gran cammino del palazzo apostolico Vaticano, il quale sfracassò il tetto della camera, in cui si trovava il Papa sotto al baldacchino, e ciò con tanta veemenza, che sotto le rovine, da questo tetto cagionate, oltre a due altri che poco dopo morirono, restò morto un cavaliere di casa Chigi; e lo stesso sarebbe accaduto al Papa, se il trave maestro della camera, rimasto dalla parte ch'era sopra di lui conficcato nel muro, non l'avesse opportunamente difeso dall'imminente morte, sebbene restasse leggermente offeso; per lo che a' 25 luglio si portò con solenne cavalcata alla *Chiesa di s. Maria del Popolo*, affine di rendere a Dio, ed alla B. Vergine di cui era divotissimo, le dovute azioni di grazie. Nel vol. VIII, p. 130, descrivendo le pitture della cappella Sistina, rilevai che nel giorno di Natale cadde il suo architrave, mentre era allora passato Adriano VI per celebrarvi la solenne messa, e che vi rimasero uccisi due soldati della guardia svizzera. Nello stesso volume a p. 155, dicendo dell'origine della cappella papale di s. Filippo Neri, raccontai che Benedetto XIII riconoscendo da quel santo tre volte la salvezza della vita, massime quando era arcivescovo di *Benevento*, ove restò illeso dalle rovine del terremoto, quantunque avesse veduto morire sotto di esse e nella medesima sua camera il proprio gentiluomo; divenuto Papa ordinò per Roma e suo distretto festa di precetto quella di s. Filippo, e che nella chiesa ove riposa il suo corpo si celebrasse annua cappella papale. Terminerò con riprodurre il vaticinio del b. Leonardo da Porto Maurizio, scritto in una sua lettera, riportata nella collezione delle sue opere stampata in Roma nel 1853, t. 2, p. 60. »Facciamo dunque orazione, acciò lo Spirito Santo ispiri Nostro Signore ad abbracciar con fervore un'opera di sì gran rilievo (la definizione di fede della Vergine Immacolata), da cui dipende la quiete del mondo: tenendo per certissimo che se si farà un sì grande onore alla Sovrana Imperatrice si vedrà subito fatta la pace universale. Oh che gran bene! Oh che gran bene!... Ma è necessario che scenda un raggio di luce dall'alto; se questo non viene è segno che ancor non è arrivato il tempo designato dalla Provvidenza, e converrà pazientare in vedere un mondo sì imbrogliato." Voglia Iddio darci un migliore avvenire, e liberarci da que' mali e da quella procella che gravissimamente descrissero la *Civiltà cattolica* nel suo 1.° art. del t. 9, intitolato *Il MDCCCLV*, ed il cardinal vicario nell'editto sull' osservanza della quaresima; tra liete speranze che

sembra annunziarci, iride dopo il diluvio, la Vergine Immacolata. La nostra attuale epoca è veramente deplorabile, sia per le persecuzioni le più aperte e ostinate contra la Chiesa; sia per l'orribile e sanguinosa guerra d'oriente che tiene in agitazione tutto il mondo, e le nazioni ondeggiano fra speranze e timori; sia per le continue trame de'settari, per sollevare i popoli e manomettere quanto v'ha di più sagro e ordinato pel bene della società; sia in fine per le pestilenze e per l'infermità, per la carestia e per tanti altri mali che sommamente ci minacciano e spaventano. Ma in mezzo a tempi sì lamentevoli e luttuosi, essendosi appunto verificata la sospirata decisione dogmatica dell'Immacolato Concepimento, i fedeli vanno ragionevolmente nutricando le più dolci speranze, a fronte dell'imponenza e colluvie de'mali che ci opprimono e di quelli da cui siamo minacciati, senza iscemare quella confidenza che il mondo cattolico ha posto nella B. Vergine. Imperocchè essa è capace d'operare qualunque istantanea metamorfosi, e di sbaragliare quanti sono i nemici della Chiesa; e sedati i venti burrascosi, rischiarato l'orizzonte politico, dissipato il tremendo morbo che serpeggia, far tornare la serenità e la calma, il ristoramento della pace universale, verace e durevole, che l'egro mondo angosciosamente sospira, e l'Immacolata Vergine ci prenunzia; come quella che quotidianamente invochiamo, *Virgo potens, Causa nostrae letitiae, Salus infirmorum, Refugium peccatorum, Consolatrix afflictorum, Auxilium Christianorum, Regina sine labe originali concepta.*

Roma 8 maggio 1855.

TEATINI o CHIERICI REGOLARI, *Clericorum Regularium ordo qui dicuntur Theatini.* Il critico e dotto p. Pietro Helyot religioso del 3.° ordine di s. Francesco, per comun consenso è il compilatore più completo e diligente della *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari.* Nel t. 4, cap. 12, *De' chierici regolari teatini*, dichiara: Vi sono molte congregazioni religiose, che hanno preso il nome di chierici regolari, di cui il principale istituto è di richiamare il clero col loro esempio alla perfezione del suo stato. Pretendono questi a somiglianza de' *Canonici Regolari (V.)*, aver la precedenza sopra le altre congregazioni religiose, e sostengono che la loro origine deriva dagli apostoli, cui a questo fine danno il nome di chierici regolari, quantunque i teatini, che prima degli altri hanno preso questo nome, nel XVI secolo solamente ebbero origine. Il p. Helyot altrove dimostra il vero incominciamento delle prime comunità di chierici, che in progresso presero il nome di canonici regolari, a'quali non potè loro accordare una maggiore antichità del tempo in cui vivea s. Agostino, da cui furono istituiti, fondati ch'egli ebbe i religiosi eremiti o romitani, i quali dipoi presero il suo nome di *Agostiniani*. Per venire adunque a capo della vera origine de' chierici regolari, il p. Helyot non crede doversi avanzare più oltre del 1524, e se, come pretendono, si vuole loro accordare che derivino dagli apostoli, ciò non può farsi, che riguardando tanto essi, che i canonici regolari, come membri dello stato monastico in generale, il quale a gran ragione riconosce il suo principio dagli apostoli, e forma un corpo composto di più congregazioni differenti, alle quali non manca se non il nome di canonici e di chierici regolari, poichè i religiosi di tutte queste differenti congregazioni s'impiegano in esercizi comuni a quelli, i quali hanno preso il nome di canonici e di chierici regolari. In questa maniera tutta l'antichità pretesa da'canonici e da'chierici regolari, secondo il p. Helyot, si riduce a pura questione di nome. Di questo sentimento è ancora un canonico regolare dell'ordine di s. Agostino, il quale libero da ogni particolare affezione, dopo aver annoverati tra'riformatori dell'ordine canonico s. Domenico, s. Francesco, s. Ignazio, dice che i ministeri de'religiosi degli or-

dini istituiti da questi santi, chiaramente dimostrano che sono chierici per istituto, che professano vita apostolica, e che loro non manca che il nome di canonici; e che siccome l'abito non fa il monaco, ma il disprezzo di se medesimo e l'unione con Dio, così il nome non fa il canonico, ma la vita regolare e canonica. Ripeterò poi col dottissimo teatino p.d. Gioacchino Ventura, autore di tante opere, quanto riferisce nel *Panegirico del b. Martino de Porres*, nella nota 1.ª Fu s. *Gaetano (V.)* Tiene, avuto riguardo alle circostanze de'tempi, che fecè passar sopra al decreto del concilio di Laterano IV, in cui vietasi lo stabilimento di nuovi ordini regolari, e colla istituzione del suo ordine di *chierici regolari* aprì una nuova porta al genio delle fondazioni, per la quale dietro il suo esempio e sotto la tutela del nome di *Chierici Regolari (V.)* dato da lui alla sua congregazione, entrarono quindi nella chiesa i *Barnabiti*, i *Somaschi*, i *Gesuiti*, i *Chierici Minori*, i *Ministri degl'infermi*, i *Chierici della Madre di Dio*, e quelli delle *Scuole Pie*, che sì gran bene hanno recato alla religione e all'umanità. Ed è perciò, che queste illustri corporazioni portano tutte esse ancora il nome di *chierici regolari*, ma con un'aggiunta per distinguersi tra loro; dicendosi per esempio: *CC. RR. s. Pauli*, i barnabiti; *CC. RR. Societatis Jesu*, i gesuiti; *CC. RR. Scholarum Piarum*, gli scolopi, ec. La sola congregazione di s. Gaetano si chiama de' *Chierici Regolari, CC. RR.*, senza alcun'altra aggiunta, perchè fu la prima. E come s. Paolo 1.° eremita è il patriarca di tutti gli *anacoreti*; s. Benedetto de' diversi istituti di *monaci* in occidente; s. Domenico e s. Francesco de' vari istituti de' *frati*; così s. Gaetano è chiamato il patriarca di tutti i *chierici regolari*, e si associa a' citati grandi nomi, che formano epoca nella Chiesa, avendovi ciascuno aperto un nuovo periodo religioso; e sono i patriarchi tra' fondatori, come i fondatori sono i patriarchi tra gli altri santi. I teatini come chierici, al nome premettono il *Don* (*V.*), il che fanno pure i *monaci*. Anticamente si appellavano d. Gaetano, d. Gian Pietro, e si ha una lettera autografa di s. Gaetano, scritta alla madre, ove si firmò: *Vostro ec. D. Gaetano*. Il santo ritenne il *Don*, per far sempre meglio conoscere che il suo ordine è di chierici. Anco i gesuiti e altri chierici regolari usavano il *Don*; alcuni lo tolsero per un principio d'umiltà, altri per uniformarsi alla generalità. Nel 1524 adunque, dice il p. Helyot, venne alla luce la 1.ª congregazione de' chierici regolari, fondata da s. Gaetano Tiene, da Gio. Pietro Caraffa napoletano, allora arcivescovo di *Brindisi* e vescovo di *Chieti*, poi gran Pontefice *Paolo IV (V.)*, da Paolo Consiglieri rumano della nobile famiglia Ghislieri che diè alla Chiesa s. Pio V, e da Bonifacio Colle d'Alessandria. Dell'illustre città di Vicenza era s. Gaetano de' conti Tiene, chiari pe' personaggi che tra essi fiorirono nella gloria dell'armi, e nello splendore delle dignità ecclesiastiche e civili, e Gaetano suo zio, canonico di Padova, da taluni fu chiamato principe de' teologi del suo tempo, e per la celebrità gliene fu imposto il nome. Consagrato dopo il battesimo dalla pia madre a Dio sotto il patrocinio della ss. Vergine, fu educato alle più belle virtù, alle quali si sentiva naturalmente inclinato sino dalla prodigiosa sua nascita. Dotato di dolcezza e d'angelica purità e modestia, sobrio e moderato in ogni sua operazione, sin dall'infanzia si mostrò amorevole con tutti e specialmente co' poveri. Quantunque la sua principale occupazione fossero gli esercizi di pietà, non per questo profittò meno nello studio dell'umane scienze, onde divenne buon filosofo ed egregio teologo. Studiò ambo le leggi in Padova, ove per la velocità del suo ingegno fu insignito del dottorato, e il suo sapere lo distinse tra' giureconsulti. Nel corso de' suoi studi meritò d'essere visitato dallo Spiritu santo; indi vestì l'abito clericale, e col fratello Battista edi-

ficò da' fondamenti la chiesa di s. Maddalena, di cui era divoto, in Rampazzo villaggio di sua casa, per vantaggio spirituale de'contadini. Mosso dallo Spirito santo si recò a Roma, risoluto di menare vita ritirata; ma la fama di sua virtù non rimase fra il silenzio di sua solitudine, poichè gli convenne abbandonarla quando Giulio II d'alti spiriti vulle conoscerlo, e scuoprendo in lui chiari segni d'eminente santità, da cui la Chiesa e la corte che intendeva riformare potevano trarre gran vantaggi, lo pregò ad entrare nel novero de'suoi famigliari. Per obbligarvelo, nel 1508 gli conferì il cospicuo grado di protonotario apostolico partecipante. Nella corte divenne l'ammirazione di tutti, e co'suoi virtuosi esempi indusse molti a menare un tenore di vita conforme alle massime della cristiana pietà, e per essere degni di avvicinare il Vicario di Cristo. Pel singolar concetto di santità in cui era per tutta Italia, alcuni signori di Sicilia e di Trapani si procurarono il suo ritratto. Non è dunque a meravigliare se l'avveduto Giulio II ne avesse tutta la stima e l'amore, e lo designasse a dignità più eminente, provvedendolo intanto di benefizi ecclesiastici e della pingue rettoria di Malo nel Vicentino, benchè il santo facesse ogni sforzo per ricusarla, come avea praticato per la prelatura. Afflitto per le funeste conseguenze della formidabile lega di *Cambray*, formata per deprimere la possanza della repubblica di Venezia, la quale soggiaceva alla grave pena ecclesiastica dell'interdetto, non è a dire quante fervorose preghiere innalzasse a Dio il santo, e quanto esortasse i patrizi veneti a placarne l'ira, ed efficacemente s'interpose pure collo sdegnato Giulio II per la riconciliazione, la quale non tardò a effettuarsi coll'assoluzione dalle censure e il ritiro del Papa dalla lega. Nel 1513 morto Giulio II, sospirando s. Gaetano di consagrare i suoi affetti a Dio solo, sebbene il successore Leone X lo chiamasse al suo servigio per valersi de'suoi consigli nel governo della Chiesa, egli seppe ottenere di ritirarsi dalla corte. Intanto arrivato all'età di 33 anni, in quella cioè che il Salvatore offrì sulla croce al divin Padre il gran sagrifizio, si decise d'ordinarsi sacerdote nella festa di s. Girolamo, e celebrò la 1.ª messa nel s. Natale 1516 all'altare del Presepio in s. Maria Maggiore. Poco dopo l'empio Lutero apostatò e pubblicò i perniciosissimi suoi errori, di che ne restò profondamente addolorato il santo, che Dio destinava a combatterlo. Deplorandu con alcuni primati della corte il pericolo imminente da cui era minacciata la religione cattolica, agitata dall'eresie de' *Luterani* (V.) e da'depravati costumi, li animò ad unirsi seco nella chiesa de'ss. Silvestro e Dorotea (di cui nel vol. XXVI, p. 166), che gli offriva il rettore della medesima Giuliano Dazio, ed ivi con esercizi di pietà e altre virtù, come pure di prediche, dispute e catechismi per sostenere la fede, che vedevano vacillare, dierono un grande esempio da imitarsi a tutta Roma, ed indi a tutto il mondo cristiano a confusione de'nuovi miscredenti. Così ebbe principio sotto Leone X il celebratissimo *Oratorio del Divino Amore* nella detta chiesa, promosso da s. Gaetano per antidoto di quel veleno, che andava spargendo Lutero. Ebbero tal forza le persuasive, e molto più gli esempi del santo prelato, che in pochi giorni si vide cresciuta quella nobile e edificante adunanza di 50 de'più illustri personaggi di quel tempo, e di tanta stima per la nobiltà, virtù e dottrina, che ne furono molti promossi alle nunziature, a' vescovati, al cardinalato e fino al pontificato, e 4 di essi ne uscirono fondatori del clero regolare, cioè il Tiene stesso, il Caraffa, il Colle e il Consiglieri. Questo oratorio del Divino Amore somministrò dunque que'santi eroi che diedero l'essere alla religione teatina, che tanto bene operò nella chiesa di Dio e lo prosiegue tuttora. Volle Iddio prosperar lo zelo del suo servo Gaetano, il quale intendeva cogli esempi di

quell'oratorio eccitare ancora le altre città del cristianesimo alla riforma di loro vita sregolata, per smentire l'ardito e calunnioso straparlar degli eretici; mentre alla forma dell'oratorio di Roma altri ne furono eretti in molte città d'Italia a di lui norma e con dipendenza dal medesimo, riuscendo di potentissimo mezzo e di grande aiuto n' secolari per vivere colle leggi dell' evangelo, e mantener viva la loro fede, come l'oratorio di s. Girolamo istituito in Vicenza. Anzi per sillatto esempio originarono poi molti pii oratorii e divote congregazioni, e sodalizi di secolari, con gloria del promotore s. Gaetano: in fatti leggo nell' erudito *Ragionamento della coltura scientifica di s. Filippo Neri,* del ch. mg.r Fabi-Montani, p. 18, che questo santo istituì nel 1558 l'*Oratorio* da cui prese nome la sua congregazione de' *filippini,* in s. Girolamo della Carità (come dirò, già offerto a' teatini), ingrandendo forse il disegno della congregazione, accademia e oratorio di s. Gaetano. Che il santo ricevesse il Bambino Gesù, o almeno che avesse la visione del mistero della Circoncisione, dell'Epifania, ec., si rileva da una sua lettera alla b. Laura Mignani. Eccone il racconto. Egli frequentando la suddetta basilica di s. Maria Maggiore, per contemplare nella cappella del Presepio l'adorata culla in cui il sommo amore di Dio volle impiccolire la sua infinita grandezza, nel restringersi dentro povere fasce infantili; nel s. Natale del 1517 assorto egli più del consueto da tenera contemplazione del corrente mistero, e tutto molle di lagrime per la commozione di divoto ardore, se gli presentò alla vista uno spettacolo di Paradiso. Vide circondata di luminosissimi raggi la B. Vergine col s. Bambino in seno, come nato allora, corteggiandolo gran moltitudine d' angeli che festeggiavano con armonia di dolci canti la nascita del divino infante. Gaetano rapito da quelle celestiali bellezze della Madre e del Figlio, non poteva più sostenere la veemenza dell'amore di cui ardeva, con ansia mostrava non esser contento di solo vederle, bramando e sospirando ottenere qualche cosa di più, senza osare di chiederlo; quando s. Girolamo, le cui ceneri riposano presso la cappella del Presepio, comparve anch'egli con s. Giuseppe in quella gloria, fecegli animo ad avanzarsi più d'appresso, e a distendere le sue braccia, accertandolo che sarebbe stato consolato; confidenza che gl'ispirò pure s. Giuseppe. Accostatosi il santo alla ss. Vergine, questa subito gli fece dono del divin Pargoletto, e colle sue stesse mani ghelo depositò in seno. Chi può mai esprimere la gioia da cui fu compreso il cuore di Gaetano, i soavi piaceri che provò, l'affluenza delle grazie di cui s'intese pieno, e i deliqui d'amore goduti in que' dolci, riverenti e affettuosi amplessi del suo Dio, non che i ricevuti vezzi amorosi del santo Bambino per non breve tempo? Certo è che le dolcissime rimembranze di sì segnalato favore restarono sì profondamente impresse nell'animo del santo, che nella quotidiana comunione della messa, in cui scioglievasi in tenerissime lagrime pel fuoco di carità in che ardeva, finchè visse aspettava sempre e gli pareva in realtà di ricevere dalle mani di Maria, e velato sotto le specie sagramentali, quello stesso Bambino che in carne visibilmente gli porse nella sua basilica. Quindi nell'annua ricorrenza del divin nascimento faceva gran feste ed allegrezze, costruendo per quel giorno un divoto *Presepio* colle figure rappresentanti il mistero, onde a suo esempio il pio costume vieppiù si dilatò; laonde tutto giubilante e quasi rapito fuori di se contemplava l'immensa bontà di Dio fatto e nato Bambino per nostro amore, predicando spesse volte innanzi il suo Presepio con tanta affluenza d'affetti, che le lagrime e i sospiri faceangli interrumpere i periodi del discorso. Inoltre v'introduceva alcuni pastori o pifferari per onorarlo co' suoni pastorali delle zampogne, ch'egli udiva con indicibile piacere. Secondo alcuni scritto-

ri, sembra che il santo fosse favorito de' divini amplessi del bambino Gesù eziandio due altre volte, nelle feste di sua Circonsisione ed Epifania; o almeno pare ch'egli sia stato ammesso a vedere sensibilmente il mistero della Circoncisione con tutti que' personaggi che v'intervennero, e ad adorare co' ss. re Magi il nato Bambino. Affinchè il singolare privilegio ricevuto da s. Gaetano nella cappella del Presepio si perpetuasse nella memoria de'posteri, dipoi il cardinale Savelli-Peretti protettore della medesima, vi fece collocare la sua statua di marmo tenendo tra le braccia il s. Bambino, con analoga iscrizione. Per tanti favori del cielo e per gli esercizi fervorosi continuati nell'oratorio di s. Dorotea, Gaetano ripieno dello spirito di Dio, venendogli a nausea le grandezze di Roma e gli strepiti della corte, per allontanarseue si giovò della morte del suddetto fratello e dell' infermità della madre. Nel viaggio volle sfogare la sua pietà nel santuario di Loreto e contemplarvi gli alti misteri operati nella s. Casa ove celebrò la messa; e giunto a Vicenza, al proprio palazzo preferì per albergo l'ospedale, indi assistè alla pia morte della madre. Dimorando in patria, contribuì alla riforma delle benedettine, ed entrato tra'confrati dell'oratorio di s. Girolamo, sebbene composto d'artigiani e di gente volgare, v'introdusse le pratiche dell'oratorio del Divino Amore di Roma, e di questo ne prese anche il nome, e divenne tosto un campo fecondo d' anime grandi nella santità, ed un seminario di molti religiosi, onde pel concetto che si acquistò e buon odore che si sparse per tutto, molti oratorii d'altre città supplicarono di seco incorporarsi, per essere a parte de'suoi meriti e orazioni. Dopo aver s. Gaetano acceso in Vicenza il fuoco dell' amore verso Dio, amando di dilatarlo pure verso il prossimo, come quello che esercitavasi ne'ministeri i più vili in soccorso degli ammalati nell'ospedale, ed osservando che in Vicenza molti languivano infermi di male incurabile, persuasei suoi confratelli a fondare l'ospedale degl'incurabili detto della Misericordia, cooperandovi il santo, oltrechè con la saggia direzione, nella maggior parte della spesa col suo patrimonio; lo fece unire all'arcispedale di s. Giacomo di Roma per la compartecipazione de' privilegi e indulgenze, e fu il 1.° degli spedali fondati da s. Gaetano. Conoscendo egli ormai per esperienza essere le pie adunanze e oratorii di secolari potentissimi mezzi a riformare le famiglie private, e con queste il pubblico delle città, indi tutto il cristianesimo, ch'era l'unico scopo de' suoi desiderii, essendosi principiato in Verona l'oratorio de' ss. Siro e Libera, ad esempio e norma di quello del Divino Amore di Roma, volle andarvi a riconoscerlo, a perfezionarlo, e ad incorporarlo a quello di s. Girolamo per parteciparsi vicendevolmente i beni spirituali, e tutto consegoì. Altro più gagliardo motivo condusse il santo a Verona, e fu il gran zelo della purità della fede che ardevagli in petto; poichè essendo Verona ne'suoi confini la 1.ª porta d'Italia agli esteri di Germania, dove nella più parte delle provincie avea Lutero sparso il suo veleno, stimò necessario portarvisi per impedire che penetrasse in Italia il contagio dell'eresia, raffermare nella città vigorosamente la fede e riformarla ne'costumi. Grande quindi fu il bene che fece nell'oratorio di s. Siro ed in tutta Verona, con esito felicissimo alle sue sante intenzioni. Ritornato in patria, per divino comando e per consiglio del suo confessore p. Giambattista da Crema domenicano dotto e virtuoso, nel 1520 passò in Venezia per impiegare in quella vigna più grande la sua coltura e le sue fatiche, e mirabilmente vi operò da apostolo; dopo aver dispensato a'poveri il ricavato dalle suppellettili domestiche, e venduto la sua copiosa e scelta libreria, dando così a divedere che il suo ubbidire non era per tempo limitato, ma indefinito, deposto il pensiero di ripatriare. Precorsa la sua fama in Vene-

adorava Gesù con tanta divozione e confidenza che le pareva da quel luminoso trono di maestà stessero pendenti e come sicure le grazie desiderate e richieste. Diversi storici e la stessa congregazione de' riti asseriscono, che per le pubbliche divozioni istituite dal santo in Venezia, essa fu preservata da gravi pericoli e riacquistò le città e piazze per l'innanzi perdute. Però mentre Venezia ammirava le prodigiose sue opere e godeva i copiosi frutti del suo zelo, il p. Giambattista da Crema domenicano, confessore e direttore spirituale del santo, scorgendo con lume celeste formarsi vaste idee nella sua mente, e che il di lui gran talento non dovea tenersi ristretto in una sola città, sebbene nobilissima e sede della possente repubblica, gli comandò di tornare a Roma; ed egli all'ubbidienza sagrificò tutto quel bene che operava in Venezia, la quale ritenendolo per suo angelo tutelare e nuovo apostolo, ne restò assai rammaricata. Nel rimettere il santo prelato il piede dentro l'alma città, grandissima fu la consolazione di molti, e particolarmente de'suoi confratelli dell'oratorio del Divino Amore, e servì al loro numero aumentato di grande eccitamento ad avanzarsi nelle virtù e nello zelo per la fede. Il santo si diè subito a sfogar la sua carità, a cercar peccatori per convertirli, poveri per soccorrerli, infermi per assisterli, massime quelli infetti dalla peste da cui era oppressa Roma, come deplorai a Pestilenza, di continuo esponendo la sua vita nel servire gli appestati e con istupore de'romani. Intanto nella sua mente andava ideando la nuova congregazione per rinnovar nel mondo la vita apostolica e rialzare il clero decaduto nella disciplina ecclesiastica, colla riforma del quale sperava pur quella del cristianesimo; ma la sua umiltà lo combatteva, riguardando per temeraria presunzione il pretendere d'aver quello spirito che fu necessario a'ss. Benedetto, Domenico e Francesco, par introdurre nella chiesa di Dio nuovi ordini religiosi. Pregando di continuo Dio a manifestargli il suo volere, finalmente l'esaudì, facendogli intendere mediante visione che non solo gradiva il suo disegno, ma lo voleva senza indugio posto in opera, pronto egli a prosperarlo colla sua divina assistenza. Pertanto gli fece vedere, come modello della nuova religione, un campo coperto di vaghi gigli, attorno cui volavano vari uccelletti, che con voce giuliva cantavano le lodi al loro Creatore, accennando poi a Gaetano, che que' fiori andavano ben vestiti senz'aversi tessute le sete, e quegli uccelli ben pasciuti senz'aver seminato o mietuto grani, aspettando gli uni e gli altri dalla sola Provvidenza del cielo il loro cibo e vestito. Questa è la norma, gli disse, del tuo istituto. Così assicurato il santo del divino volere, e sentendosi gioire il cuore per gran confidenza in Dio, s'accinse subito a eseguire con animo generoso la difficile impresa; e dovendo fondar il nuovo ordine sul niente di terra, volle pel 1.° spogliarsi di tutti i beni terreni. Fece perciò breve ritorno a Venezia per stabilire legalmente la sua rinunzia de'possedimenti feudali e fidecommissari, in favore de'congiunti cui spettavano, e il restante libero all'unica nipote contessa Elisabetta, riservandosi solo alcune decime a vantaggio de'poveri. L'istromento fu stipulato il 1.° settembre 1523.

Spropriato dell'avite ricchezze, s. Gaetano si restituì a Roma, visitando di nuovo nel viaggio la s. Casa di Loreto, ma compreso di sagro terrore e riputandosi indegno di celebrare in quella celeste stanza, giunto all'altare lo bagnò di lagrime e retrocedè in sagrestia a deporre i sagri paramenti, senza aver potuto celebrare il s. Sagrifizio che anelava. Bensì supplicò fervidamente la ss. Annunziata a ricevere l'offerta ch'era in procinto di formare a difesa della fede, accoppiando insieme il chiericato col monachismo, a prenderlo sotto la sua protezione, e ad impetrargli la benedizione del suo s. Bambino, e concepì tanta speranza d'essere esaudito,

che se gli raddolcì l'amarezza e confusione prodottagli dall'essersi astenuto per umiltà di celebrare. Quattro gravissimi disordini nel popolo fedele erano pianti da s. Gaetano. Il vivere dissoluto de'secolari, il costume rilassato de'chierici, il disprezzo delle cose sagre, e il furore dell'eresia di Lutero, che oltre il Nord, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, si sparse in Italia e infiniti danni recò. Se l'innocenza, l'ecclesiastica disciplina, il divin culto, la s. fede erano totalmente pregiudicate, s. Gaetano però con tutto lo zelo si adoperò per risarcirle; e da lui in poi e per la fondazione a suo esempio d'altri benemeriti ordini chiericali, si osservò gran mutazione di costumi in Italia, essendo col suo ordine principiata sì vasta e generale riforma. A mezzo di esso s. Gaetano sperava di fare rifiorire il clero nella probità, dottrina, educazione, povertà, modestia e santità; e che i secolari lasciando i vizi si dassero all'acquisto delle virtù. Nè andò fallita la sua speranza, e non passò molto che per gli esempi del suo istituto, il clero si restituì all'antica disciplina e tornò alla Chiesa il primiero decoro. Per la qual cosa s. Gaetano venne riconosciuto per riformatore dell'ordine clericale, per combattere contro tutti gli eretici del suo tempo, e particolarmente Lutero capo e condottiero di tutti. A Lutero difatti, che il 1.° in quel secolo, inalberato lo stendardo dell'apostasia e del sacrilegio, aprì la porta a tutti gli errori, ed incoraggiò tutti i vizi, la divina Provvidenza oppose il patriarca del regolare chiericato s. Gaetano, il quale altresì fu il 1.° in quel secolo, che scosso come da un profondo letargo il cristianesimo, ed eccitatovi lo spirito di santità e di fede, promosse la pratica di tutte le virtù, e lo sviluppo di tutte le verità. Fu s. Gaetano che col suo esempio richiamò il clero all'esercizio della predicazione di cui arrossiva; ed il 1.° prete secolare di quel tempo, che in Roma comparisse in pulpito in cotta e berretta ad annunziare la divina parola. Col suo ordine si prevalse pure per ripristinare la decenza e decoro nelle chiese, l'osservanza de'sagri riti, ceremonie e rubriche, la frequenza de'sagramenti, la divota salmodia e quanto si spetta al culto dell'Altissimo; non che per arrestare i progressi dell'eresia e reprimere la sfrenatezza luterana, fornendo alla Chiesa valorosi campioni che la difesero da'ribelli eretici, ed è perciò che facevano solenne professione di fede per propugnare la credenza cattolica. Essendo solita la divina Provvidenza, al dire di s. Agostino, a far precedere l'antidoto al veleno, così dispose che comparisse al mondo s. Gaetano prima di Lutero, sopravvivendo di poco anche a quell'eresiarca persecutore della fede. Questi bestemmiò e abbominò la s. Croce, invece il santo fondò il suo istituto nella festa di sua Esaltazione, mentre in quella dell'Invenzione ne domandò l'approvazione, e prese il salutifero segno per insegna del suo ordine, ordinando che se ne festeggiasse il giorno con rito solenne. Assegnò per stemma al suo ordine la Croce (che si eleva sopra 3 monti), anche pel dono fattogli da s. Pietro, il quale comparsogli con s. Paolo gli diè in mano la croce, acciocchè la sua religione con tal vessillo combattesse i nemici di s. Chiesa. Per cui il santo ordinò ai suoi figli di far sempre a' vesperi e mattutini la commemorazione della s. Croce, come a titolare dell'ordine, e di celebrare la sua messa votiva in tutti i venerdì non obbligati da'santi di rito doppio. Il malvagio apostata non potè soffrire che si celebrassero dalla chiesa le feste del *Corpus Domini*, e dell'Immacolata Concezione di Maria; e s. Gaetano rintuzzò l'eresiarca con rinnovar ne'fedeli la venerazione al ss. Sagramento, e dell'Immacolato Concepimento fu sì divoto, che nel recitare il rosario v'intrecciava sempre una dolce memoria della di lei purissima Concezione, e fondò il suo istituto al quale ne comunicò la divozione, per cui i teatini oltre l'avere sempre sostenuto e glo-

rificato questo mistero, come notai ne' precedenti *Cenni sull'Immacolata Concezione* e a Teatine, colle prediche e colle stampe (onde il p. Marracci, morto nel 1675, nella *Bibliotheca Mariana* enumerò più di 30 scrittori) propagarono dappertutto con calore la tenera divozione dell' abitino o scapolare ceruleo dell'Immacolata Concezione, da loro benedetto per particolare privilegio pontificio e con indulgenze, a consolazione de' suoi veneratori. Ed il teatino p. Meazza ci diede il *Diario dell'Immacolata Concezione*. Non contento Lutero di perseguitare la chiesa militante, mosse guerra contro la chiesa purgante, togliendole i suffragi come inutili e peccaminosi, anzi negando il purgatorio; e s. Gaetano infuse nei suoi religiosi tanto spirito di compassione, e tanto zelo di carità verso i defunti, ch'essi poi colle prediche e coll'esposizione del ss. Sagramento, particolarmente ne' lunedì, e con molti volumi stampati hanno propagata e promossa quella divozione, e que' molti suffragi che si applicano alle anime del purgatorio. Lo stesso s. Gaetano oltre i rigorosi digiuni, le aspre discipline e le ferventi orazioni, che faceva o ordinava a loro sollievo, fu l'inventore per mezzo di Maria Lorenza Longa sua penitente in Napoli di quell'Ave de'morti che si suona all'ora prima della notte, il qual pio costume si dilatò per l'Italia e altrove. Pretese Lutero di sconvolgere l'ordine gerarchico della Chiesa, non potendo sopportare neppure il nome di chierici, e fece di tutto per abbattere la santissima dignità del Papa. Per contrapposto s. Gaetano accrebbe la gerarchia della Chiesa con nuovo ordine, col nome di chierici regolari, col quale poscia furono a suo esempio istituiti i sunnominati e altri, e professando al Papa profonda venerazione, soggettò il suo istituto immediatamente alla s. Sede, obbligandosi co' suoi religiosi a perfetta ubbidienza alla medesima. Altre virtuose azioni contrapposte agli errori di Lutero, per la dovuta brevità tralascio di ricordare. Grande poi fu la fortezza del santo contro l'eresiarca, in sostenere la divina Provvidenza da lui impugnata, con insultanti latrati di contumelie, ad oltraggio di Dio togliendogli quel glorioso attributo e del quale si mostra tanto geloso. L'orribile bestemmia di Lutero, che Dio lasciava agli uomini in terra il reggersi da se stessi, fu una delle principali cagioni per cui s. Gaetano introdusse nel mondo la sua nuova religione teatina, e co'fatti e l' esperienza volle confutarlo, mettendo in faccia all'eresia una povera e numerosa famiglia, che priva del tutto di sostanze e fondata sul nulla di terra, non tenesse possessioni o censi per sostentarsi, nè cercasse con questue da altri il necessario per vivere, aspettandolo unicamente dal cielo. Questo 1.° riformatore del clero secolare, sebbene a di lui esempio furono istituiti altri ordini di chierici regolari, quanto alla somma sua povertà apostolica, sperando di vivere colle sole spontanee offerte de'fedeli, restò senza imitatori, gli altri questuando o possedendo. Talchè gli eretici in vedere tante case e chiese teatine sparse per molte città senza alcuna possessione, e senza propria industria provvedute per lungo tempo d'alimenti, di vesti e di sagre suppellettili, furono costretti a confessare vivere esse col solo soccorso della divina Provvidenza, ed averne Dio immediatamente la cura. Di più s. Gaetano divenne l'apostolo e padre della Provvidenza, e da'fedeli viene invocato a principale intercessore efficace di essa presso Dio. Sebbene la divina Provvidenza e la povertà apostolica sia la massima fondamentale dell' ordine de'teatini, è falso ch'essi facciano il 4.° voto di non possedere fondi o rendite, nè di poter chiedere limosina; benchè il tutto osservino con esattezza e gelosia, non ne hanno altro che obbligazione di regola, nè il trasgredirla sarebbe peccato. Accennati i motivi che indussero il santo a riformare il clero, e ad istituire il suo

ordine, dirò che per effettuarne la fondazione prese a compagni il Carafa, il Colle e il Consiglieri, e altri ascritti all'oratorio del Divino Amore di s. Dorotea, dei quali tutti scrissero i pp. dd. Antonio Caracciolo, Stefano Pepe, Francesco M.ª Maggio, Tommaso Schiara, Giuseppe Silos ed altri teatini. Ma lo zelo del santo non essendo pienamente contento, per essere molti di que'suoi confratelli distratti dalla corte e da'propri interessi, pensò dunque d'eccitar col suo esempio alcuni di que'prelati e chierici secolari a rinnovarsi in chierici regolari, e con essi formare una congregazione stabile da propagarsi per più provincie, la quale ravvivasse al mondo la vita apostolica quasi del tutto estinta, e fosse uno specchio pubblico pei chierici del secolo per correggersi. Invaghitisi della bella idea i 3 nominati confratelli se gli offrirono con piena volontà e generosamente compagni alla disegnata riforma del clero, soggetti tutti e 3 che illustrarono in sommo grado la Chiesa colla singolarità della dottrina, col zelo per la fede, colla santità della vita, come diffusamente espone il p. d. Giuseppe Silos teatino nell'eloquentissima storia dell'ordine. Narra il Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che Adriano VI, cui stava tanto a cuore la riforma della corte romana, ne incaricò s. Gaetano e il Carafa, siccome uomini de'più stimati per bontà, zelo e prudenza; come pure per la correzione de'costumi, e il ristabilimento della disciplina del clero; ma non potè effettuarsi per la morte del Papa. Però il p. Hartmann corregge l'abbaglio di quegli scrittori che riferiscono avere Adriano VI chiamato s. Gaetano per la riforma del clero, ma bensì Marcello da Gaeta o Gaetano detto pure Tommaso Gazzella, e col Carafa. Il 1.° a cui s. Gaetano manifestò il suo disegno fu Bonifacio Colle suo confidente e amico, il quale esibendosi pronto a eseguirlo, poi avendolo partecipato a Gio. Pietro Carafa arcivescovo di Brindisi e vescovo di Chieti (poco dopo elevata ad arcivescovato), che pure meditava una riforma del clero, questi corse dal santo a congratularsi della nobile impresa, dolendosi di non avergliela comunicata, tuttavia lo pregava almeno accettarlo per compagno in un'opera tanto da sa bramata. Ammirando s. Gaetano che un personaggio de'più celebri de'suoi tempi volesse ascondersi tra i chiostri, gli disse non avergliela significato per stimare difficile che un arcivescovo e vescovo potesse abbandonar le sue chiese e tante anime alla sua cura affidate. Ma il prelato addusse l'esempio d'altri santi vescovi, ritiratisi dalle loro chiese a vita privata. Alle difficoltà che gli addusse s. Gaetano, che il Papa non avrebbe permesso privarsi d'un ministro così necessario agl'interessi pubblici della s. Sede, l'arcivescovo alquanto turbato inginocchiandosi ai suoi piedi, lo scongiurò a riceverlo nella sua congregazione e di non lasciarlo nel mare burrascoso della corte. Allora il santo si diede per vinto a tanta costanza e fervore, e inginocchiatosi l'abbracciò teneramente. Non può esprimersi quanta fosse la consolazione di s. Gaetano, in vedersi mandato da Dio un collega di tanto merito, di sì rari talenti, e fornito d'insigni prerogative. Piansero ambedue d'allegrezza, la quale si raddoppiò in loro con l'aggiunta d'un nuovo compagno in Paolo Consiglieri, il quale amico del Carafa, nè volendosi separare da lui, pregò il santo ad ammetterlo nella compagnia che andava formando per abbattere il vizio e l'eresia. Diversi altri confrati dell'oratorio si disponevano all'unione, ma intesa la povertà dell'istituto essere la massima fondamentale, si ritrassero addietro. I 4 fondatori della nuova congregazione, deliberando il modo e il tempo per principiarla, e premesse calde preghiere a Dio, convennero di subito farne istanza a Papa Clemente VII, per l'opportuna facoltà. Volle s. Gaetano dar principio al suo ordine a'3 maggio 1524, giorno sagro all'Invenzione della ss. Croce, per assicurarlo

sotto l'ombra di essa, e impegnar i suoi compagni a una vita crocefissa. In tal giorno co'suoi compagni si portò a'piedi di Clemente VII, e manifestandogli il suo proponimento lo supplicò del suo benigno assenso a quella riforma del clero che stavano per intraprendere, onde rinnovar nella Chiesa la vita apostolica che fosse sollecita a procurar la salute dell'anime, e riducesse i chierici secolari a vivere in comune, senza posseder entrate pel loro sostentamento, nè mendicarlo dalla pietà altrui ad esempio degli apostoli. Benchè il Papa ammirasse il gran coraggio di Gaetano per risoluzione sì ardua e magnanima, e ne lodasse lo zelo, scorgendovi però delle gravi difficoltà, deputò una congregazione di cardinali e di prelati, i quali esaminassero la norma di questo nuovo istituto, per sentirne poi il loro parere. Frattanto prevedendo il demonio il grave danno che poteva recargli il nuovo ordine se si fosse stabilito, tentò ogni mezzo per estinguerlo nel suo nascere. Sicchè sparsasi la nuova per Roma di tentarsi la riforma del clero, il nemico infernale accese di livore e sdegno l'animo d'alcuni malevoli di vita dissoluta, contro gl'inventori di tal riforma, con maldicenze, calunnie e derisioni, poi però castigate terribilmente da Dio. Chiamato s. Gaetano e i suoi compagni dal Papa, presente la congregazione preposta all'esame dell'istituto, Clemente VII cominciò a condolersi col Carafa, con cui divideva le vaste cure del pontificato, per volersi ritirare in un chiostro, e far divorzio con due chiese. Incoraggito il prelato dallo spirito di Dio, rispettosamente difese la sua risoluzione, e supplicò il Papa a non negargli il contento di passare co'suoi compagni a formar la nuova congregazione. La saldezza di sue ragioni e l'eloquenza colla quale l'espose, commossero Clemente VII, onde stava per esaudirlo, quando i cardinali esposero il loro contrario parere, dichiarando inoltre volere il prelato Gaetano introdurre nella Chiesa due cose impossibili insieme, che sono il clericato e il monacato, essendo due stati fra loro diversi nel nome e nell'abito. Da questa opposizione si difese il santo con gran sapienza e dottrina, e dimostrando ch'egli non intendeva d'innovare, ma di rinnovare l'istituto de'chierici regolari antico sino dal 1.° secolo della Chiesa, essendo stati gli apostoli i primi preti e chierici regolari con vita attiva, predicando la divina parola e amministrando i sagramenti, e vivendo in comune coll'offerte spontanee de'fedeli, e con attendere all'orazione, al canto delle divine lodi, quest'era la vita contemplativa e regolare; la quale vita coll'andar de'tempi rilassata fu anche più volte ristorata, finchè nel secolo XIV si estinse. Convinto il Papa e i cardinali dal vigoroso ragionamento, inclinavano ad acconsentire alle sue istanze, ma i cardinali nondimeno proposero una 3.ª difficoltà, contro il non possedere e il non questuare, il che sarebbe una povertà prodigiosa e maggiore di quella de'francescani che questuano, perciò temerario divisamento e un continuo tentar Dio a far miracoli. Infervorato s. Gaetano nell'udire tante diffidenze nella Provvidenza, ricordò le promesse di Cristo, e come Dio alimenta gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo, molto più avrebbe cura di provvederlo di pane e di panno senza accattarlo; dimostrando che gli apostoli e tanti altri dopo di loro vissero a spese della divina Provvidenza, la quale certamente avrebbe chiuso la bocca di Lutero e suoi settari che la negavano, rilegando Dio nel solo giro de'cieli, assegnando il governo della terra al caso, alla fortuna, all'industria. Concluse con pregare di approvare il suo istituto. Convinti i cardinali non ebbero più cuore di contraddirlo, ed il Papa sopraffatto da tanta fede, e per gli efficaci uffizi del celebre mg.r Giberti vescovo di Verona, si arrese a'suoi desiderii. Intanto i presagi e i segni del cielo approvarono l'istituto, che disapprovavano gli uomini, con predizioni fatte da'servi di

Dio o con visioni da loro avute. Dopo tante opposizioni e difficoltà, persuaso Clemente VII, anzi invaghito d'un istituto sì generoso e distaccato dal mondo, lo approvò coll'onorifico breve *Exponi nobis*, de' 24 giugno 1524, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 47, concedendogli tutte le grazie e privilegi de' canonici regolari Lateranensi, dovendo vestire abito nero alla forma clericale e chiamarsi col nome specifico di *Chierici Regolari*, dichiarando il nuovo ordine immediatamente soggetto alla s. Sede, e non a' vescovi o cardinali protettori. Il sommo giubilo di s. Gaetano fu inesprimibile, recandosi co' suoi compagni a ringraziar Dio ne' santuari di Roma, e ripetutamente nella basilica Vaticana, riguardando s. Pietro principe degli apostoli come 1.° fondatore di quel clero regolare ch'egli stava per fare rifiorire e rimettere nel suo primitivo vigore. Dovendo in breve professare la vita apostolica, volle spogliarsi subito de' proventi ch'erasi riservati, rinunziando pure a' benefizi e uffizi ecclesiastici, solo riservandosi porzione del ritratto d'un uffizio, il resto avendolo dispensato a' poveri, per provvedere e fornire del bisognevole l'abitazione e la chiesa per la sua nuova famiglia religiosa. A' 14 settembre, festa dell'Esaltazione della ss. Croce, diè s. Gaetano glorioso incominciamento stabile al suo approvato ordine de' chierici regolari, colla solenne professione secondo la vita apostolica. Il Papa per distinzione volle riceverla egli stesso, deputando in sua vece mg.r Bonziani vescovo di Caserta e suo datario, di portarsi con s. Gaetano e gli altri 3 compagni nella basilica di s. Pietro ad accettarla. Nel detto giorno dunque dell'Esaltazione della ss. Croce, il delegato pontificio con tutto il clero di Roma si recò in s. Pietro, ove accorsero i prelati, la nobiltà e popolo numerosissimo. Il vescovo di Caserta celebrò la messa nell'altare di s. Andrea apostolo, comunicò i 4 fondatori, indi passò all'altare di s. Pietro eretto sulla sua tomba, secondo i desiderii di s. Gaetano che voleva fondar il suo ordine innanzi il principe degli apostoli, ed i 4 candidati lessero ad alta voce i voti e professione, a Dio, alla B. Vergine ed a s. Pietro, di povertà, castità e ubbidienza; indi spogliati degli abiti prelatizi, furono subito rivestiti dallo stesso vescovo d'un abito di lana nera intessuta, e formato all'uso de' chierici regolari, di tonaca e mantelletta (per secondare il volere del Papa, essendo essi tutti prelati; ma s. Gaetano nella sua umiltà non potendo più tollerare quella divisa prelatizia, col pontificio permesso la tramutò nel mantello talare), col cingolo simile di lana a' fianchi, e colla berretta da preti in testa (fuori delle case usano il cappello ecclesiastico, ed il p. Bonanni ne riporta la figura a p. 56 del *Catalogo degli ordini religiosi*, che il Capparoni riprodusse a p. 39 della *Raccolta degli ordini religiosi*). Quindi il vescovo pubblicò essersi già istituita la nuova religione de' chierici regolari canonicamente, colla piena autorità e approvazione della s. Sede. Quando l'ordine nella crociata settentrionale della basilica collocò tra le statue de' fondatori quella di s. Gaetano scolpita in marmo da Carlo Monaldi, nell'iscrizione vi fece esprimere le parole *ad aram maximam*, per ricordare che la solenne professione del suo istituto l'avea fatta innanzi l'altare maggiore della stessa basilica. Dopo i solenni voti, dovendosi subito eleggere un capo che reggesse la nuova religione e ne promuovesse l'avanzamento, sebbene spettasse ad esserlo al santo, egli supplicò umilmente i compagni a non pensare a lui, ed esaltando i grandi meriti del Carafa, indusse i compagni ad eleggerlo preposito, capo e padre del nascente istituto, il quale fece inutilmente di tutto per esentarsene. Per questa eroica umiltà del santo, non molti scrittori affermarono che il Carafa fu il fondatore de' chierici regolari, il che è grave errore, appartenendo a s. Gaetano la gloria di averne concepita la istituzione e insieme effettuata al mo-

do descritto: il Carafa, il Colle e il Consiglieri furono i suoi compagni nella fondazione e perciò confondatori dell' ordine. Seguita l'elezione del p. Carafa nella stessa basilica Vaticana, ne dierono partecipazione al prelato Bonziani che ivi l'attendeva, la confermò con autorità pontificia, restando essi ed i numerosi circostanti commossi e sorpresi della mirabile umiltà di s. Gaetano, indi si resero le dovute grazie a Dio, e l'esemplare prima famiglia del clero riformato, modestamente e accompagnata dal popolo ammiratore, si condusse alla preparata abitazione tutti lieti e contenti. Moltissimi scrittori commendarono altamente la povertà somma, apostolica e prodigiosa dell'istituto di s. Gaetano, la sua fiducia singolare sostenitrice della povertà professata, e quanto la divina Provvidenza soccorse e arricchì con istupendi prodigi la povertà teatina. Questa si meritò pure l' ammirazione de' Papi, e gli eminenti loro encomii. Clemente VIII osservatore e pratico della povertà teatina, con parzialità d'affetto e di confidenza andava di sovente a sollevarsi co'teatini, allora dimoranti nella casa di s. Silvestro sul monte Quirinale, dove nella chiesa celebrava la messa, e studiava nella libreria a tutto suo genio, anzi talvolta vi restò a desinare co'religiosi, senza voler nulla più del parco loro cibo, che la povertà imbandiva nella mensa comune. Quando poi discorreva co'cardinali e altri personaggi dell'istituto di s. Gaetano, soleva dire ammirandone la gran povertà: La religione de'teatini è un vero e continuo miracolo. Urbano VIII disse loro: L'istituto del vostro fondatore s. Gaetano è una delle gemme più preziose che adornano la bella sposa di Gesù Cristo santa Chiesa. Egli è un prodigio della povertà, ed è un miracolo quotidiano della divina Provvidenza. Sappiate conservare questo bel gioiello con gran gelosia, acciocchè non perda la Chiesa un sì vago ornamento e decoro. Innocenzo XII nella bolla di canonizzazione, *Rationi congruit*, presso il *Bull. Rom.* t. 9, p. 108, che non potè pubblicare Clemente X, chiamò questo vivere sì rigidamente povero de'teatini, ammirabile e più celeste che terreno, vedendosi per esperienza vivere tante famiglie teatine, senza aver di che vivere e non poterlo nemmeno ad altri domandare, ed avere tante sontuose e magnifiche chiese, provvedute di decorose suppellettili e di preziose argenterie. E pure l'ordine si dilatò per tutta l' Europa, e persino nelle Indie orientali; e formò le meraviglie di molti scrittori, come tanto rigorosa povertà ebbe attrattive e forza di tirare a seguirla tanti personaggi nobili e doviziosi, preponendola a'loro domestici comodi e ricche sostanze; e come abbia potuto allevare tanti soggetti di gran valore, celebri ne' pergami e nelle cattedre, nelle scienze e nelle stampe di dottissime opere, a fronte dell'insufficienza d'una ristretta povertà. La congregazione dei s. riti nella *Vita* compendiata che pubblicò di s. Gaetano, grandemente lodò la sua gratitudine verso que'benefattori, che eleggeva la Provvidenza per suoi ministri a soccorrere la povertà teatina. Egli fu premuroso di pregar caldamente Dio e di farlo pregare da'suoi figli pe'benefattori di sua religione; ed istituì per legge che si descrivesse nominatamente ciascun benefattore sopra d'un libro da leggersi alla pubblica mensa, acciocchè tutti i religiosi si ricordassero sempre di loro nella private e comuni orazioni con Dio. Comandò inoltre il santo a'suoi figli, che tutti unitamente si portassero in chiesa, tanto dopo il pranzo, quanto dopo la cena, a pregare pe'loro benefattori, poichè non eravi mezzo più opportuno ed efficace per obbligar la divina beneficenza al sollievo di loro povertà, quanto la gratitudine a chi la beneficava. Per tutto questo i teatini furono pur chiamati i religiosi della Provvidenza. Sebbene s. Gaetano ottenne per essi da Clemente VII il nome di *Chierici Rego*-

lari, siccome antico nella Chiesa e appropriato agli stessi ss. Apostoli, i quali furono chierici di professione, e regolari di voti e vita comune, onde come notai in principio gli altri ordini del clero regolare, che dipoi ad esempio di s. Gaetano uscirono valorosamente in campo a difesa di s. Chiesa, furono costretti aggiungere a tal nome un vocabolo distintivo per differenziarsi da' teatini e dagli altri; tuttavolta i chierici regolari di s. Gaetano furono volgarmente dagli altri chiamati anco *Teatini*, per abbreviatura di denominazione, il che ebbe origine dall'essere stato ammesso da s. Gaetano nel suo istituto Gio. Pietro Carafa vescovo di Chieti, il quale preso a compagno dal santo nella fondazione e per lui eletto preposito, facendo egli la 1.ª figura e pel carattere episcopale che lo fregiava, diè motivo al popolo di chiamar *Teatini* tutti i nuovi religiosi, che aveano a loro superiore il già vescovo *Theatino*, così detto da' latini il vescovo di Chieti, la qual città dell'Abruzzo Citeriore in tale idioma dicesi *Theate*. Dirò con l'*Italia sacra* d'Ughelli, che il Carafa l'8 agosto 1524 rinunziò l'arcivescovato di Brindisi e a' 24 il vescovato di Chieti; indi il Papa colla bolla *Super universas*, de' 18 luglio 1526, elevò Chieti ad arcivescovato, e Paolo III dopo aver creato cardinale Carafa a' 20 giugno 1537 lo dichiarò 3.° arcivescovo di Chieti. Non mancano di quelli che rilevando l'incomparabile umiltà di s. Gaetano, rimarcano aver egli impedito che col proprio nome si chiamassero i suoi religiosi, ma semplicemente *chierici regolari*, mentre gli agostiniani, i benedettini, i domenicani, i francescani presero la denominazione dal loro fondatore; anzi vogliono alcuni che il santo sia stato il promotore e divulgatore del nome di *Teatini*, per far credere al mondo che non egli, ma il vescovo Teatino ne fosse il fondatore, e trovo in diversi scrittori che Clemente VII, accettando ripugnante la rinunzia del vescovato, volle che il p. Carafa ne ritenesse il titolo di Chieti. Inoltre il nome *Teatino* ha gloriosi significati, come d' illustre, spettabile e contemplativo delle celesti bellezze. Avendo s. Gaetano formato il suo ordine sul modello della vita degli apostoli e di quella di Gesù Cristo, volle rassomigliarli anche nel vestito, e prescrisse l'abito nell'antica forma e suddescritto, grave e modesto secondo l'uso antico de' ministri della primitiva chiesa. Però nelle funzioni ecclesiastiche e ne'pulpiti, invece del mantello talare, volle che sulla tonaca si rimettesse in uso la cotta di candido lino, e la berretta in testa a forma di croce, nel clero di que'tempi talmente soppresse e disusate, che al primo vedersene in Roma indossati i nuovi chierici di s. Gaetano, eccitossi nel popolo tale stupore e divozione, che dipoi distinse i chierici regolari dagli ordini religiosi, col nome volgare di *Berrettanti*, in che si comprendono pure i canonici regolari e le congregazioni dei sacerdoti che vivono in comunità istituite dopo i chierici regolari e a loro esempio, siccome descrissi ne'loro articoli. Le leggi prescritte da s. Gaetano al suo ordine sono del tutto apostoliche e di tal perfezione, che servendo di modello ad altre istituzioni di regolari, meritarono l'ammirazione di gravi personaggi e di chiari scrittori, avendo accoppiato colla povertà le due vite attiva e contemplativa, per cui molti Papi nelle loro bolle, come specialmente Gregorio XIV e Paolo V, attestarono nel lodare i copiosi frutti e beni da'teatini recati alla Chiesa, e non cessano di recarlo di continuo in vantaggio del bene pubblico e privato. Rinnovò s. Gaetano ne'suoi figli il canto semplice nel coro, secondo l'uso antico della Chiesa, senza varietà di note nè figurato, e senza l'accompagnamento dell' organo (questo fu poi adottato nelle feste per accompagnamento ove erano poche voci o non abbastanza sonore nella salmodia, e per la necessaria pausa), a motivo ancora di sostenerlo a fronte dei lu-

terani nemici della fede, che dispregiandolo lo volevano dismesso, quasichè il lodare Dio sia una perdita di tempo, ed ebbe la gloria di essere imitato da molte altre congregazioni istituite dopo la sua. Grande fu il bene recato al mondo da s. Gaetano colla istituzione del suo ordine, colla mira che i suoi figli, come nuovi apostoli dell'evangelo, comunicassero dappertutto i frutti dell' albero della Croce assuntasi per loro insegna, ed in questo pure diè la mossa agli altri posteriori ordini regolari. Quindi i teatini fondarono missioni pontificie in varie regioni rimote, massime nell'Indie orientali, come in Golgonda, Ava, Pegù, Mingrelia, nell'isole della Sonda, di Borneo e di Sumatra; nella Giorgia, in Arabia, nella Persia, in Armenia ed in molti altri luoghi in cui ne feci menzione a'loro articoli; ed in quello del *Collegio Urbano di Propaganda fide*, dichiarai ch'ebbe la primaria origine dalle missioni teatine, per lo zelo operoso de'teatini che v'indussero a fondarlo il celebre spagnuolo mg.' Vives (del quale riparlai ne'vol. XVI, p. 244, LXVIII, p. 46), che in principio n'ebbero la direzione e anco l'insegnamento, anzi un tempo gli alunni andarono alle loro scuole in s. Silvestro. Delle grandi benemerenze dei teatini e de'loro fervorosi missionari, meglio di tutti ne trattò il p. d. Bartolomeo Ferro teatino di Ferrara, *Istoria delle missioni dei chierici regolari teatini nell'Indie orientali*, Roma 1704. Il celebre missionario teatino p. Galano pel suo soggiorno in Armenia, è autore dell'opera erudita armeno-latina, che più volte citai, e pubblicata in Roma col titolo: *Conciliazione della chiesa armena colla chiesa romana*. Inoltre il p. Galano fu istitutore d'un celebre collegio di armeni in Leopoli di Polonia, e trattò e operò la conciliazione della chiesa armena colla latina. In Goa i teatini formarono una congregazione di missionari preti indiani. Scorrendo gli *Annali* degli ordini de'chierici regolari, formati ad esempio e imitazione di s. Gaetano, si ammirerà l'immenso bene che fecero nella *missioni apostoliche*, quanto operarono e patirono, predicarono e scrissero per la gloria di Dio, per la *propagazione della fede*, per la Chiesa e per il prossimo d'ogni nazione. Inoltre la religione di s. Gaetano preservò l'Italia dall'infezione dell'eresia che face tutti gli sforzi per contaminarla, poichè oltre quanto indefessamente operò col suo degno collega p. Carafa, ambedue indussero Paolo III ad erigere la celebre *Congregazione cardinalizia dell'inquisizione*, che fu il propugnacolo e sostegno della fede in Italia e Roma, e ne dichiarò il Carafa, già da lui creato cardinale, capo e 1.° inquisitore, che divenuto il glorioso e imperturbabile *Paolo IV*, l'ampliò e più solidamente stabilì, rendendola formidabile agli eretici e a'cattolici titubanti nella vera credenza.

Stabilita la fondazione de'chierici regolari, uscita la nuova e piccola famiglia dalla basilica di s. Pietro co'voti solenni, si portò direttamente a Campo Marzo nella casa già posseduta dal confondatore p. Colle, che nel rinunziare i suoi beni la donò alla nascente religione, acciò avesse un pronto ricovero. Quivi il santo e i suoi compagni impiegarono le loro cure pel divin culto, assettando decentemente una chiesa per celebrarvi i divini uffizi, mentre la divina Provvidenza somministrava loro il bisognevole per mezzo di spontanee limosine che ispirava ora agli uni, ora agli altri da'pii benefattori; quanto avanzava nella sera il santo faceva distribuire a'poveri, sicuro nella confidenza in Dio che di giorno in giorno gli avrebbe soccorsi. Il p. Carafa qual superiore governò colla direzione e consigli di s. Gaetano, che riguardava come un angelo mandato da Dio in terra, ed il quale sentendo le calamità che sovrastavano all'Italia e a Roma, per le guerre e baldanza da' luterani, si struggeva in lagrime, supplicava il Signore a placare il suo sdegno, e soccorrere la minacciata sua Chie-

sa, macerandosi con flagelli e rigorose penitenze. Indi intraprese con lena il ministero apostolico, predicando la penitenza e la purità della fede, in un tempo in cui la predicazione propria de'chierici, come coadiutori de'vescovi, era andata in discredito e disuso, soltanto salendo i pergami monaci o frati; e questo riuscì di forte stimolo a'chierici per riprendere tale antico clericale uffizio. Frattanto ben 8 presero l'abito teatino, e pe'primi Gio. Bernardino Scotti, che poi Paolo IV creò cardinale, e Girolamo Consiglieri, il cui fratello pure da tal Papa fu creato cardinale (dunque lo era ancora di Paolo, poichè con Cardella e Novaes dissi a Consiglieri Gio. Battista, che Paolo IV lo creò cardinale per non avere accettato per umiltà il teatino e suo *maestro di camera* Paolo, il quale avendolo seco ritenuto nel cardinalato e nel pontificato, gli avea pure conferito un canonicato Vaticano, e morì in Roma nel 1557), tratti dalla santità dell'istituto. Sino allora i teatini erano vissuti senza legge scritta, prendendo per regola di loro operazioni gli atti apostolici, come aveano praticato i primi cristiani; ma vedendo s. Gaetano accrescere i suoi chierici regolari, stimò bene di stabilire alcune costituzioni, e previe calde orazioni a Dio, formò i capi principali del vivere teatino, i quali poi distesi dalla felice penna del p. Carafa, compongono il corpo intero delle costituzioni che osservano i teatini, e dalla s. congregazione de'riti celebrate per sante. Nell'*Anno santo* 1525 si presentarono occasioni ubertose a s. Gaetano e compagni per giovare a'fedeli, anche forestieri pellegrini accorrenti al giubileo, ascoltandone le confessioni, predicando per le piazze, visitando gl'infermi negli spedali, con meraviglia di tutta Roma per tante laboriose fatiche, le quali si estendevano pure ne'dintorni di Roma con missioni. Pel concetto che ne prese il popolo, invalse nel volgo il costume di chiamare *Teatini* o *Chietini* ancora que' secolari che esemplarmente facevano vita divota. Vedendo il santo che la loro casa posta in sito centrale e popoloso era troppo esposta alle visite de' personaggi e alle lodi de'convicini, ed anche sturbate le loro orazioni, risolse di ritirarsi in luogo più solitario, sembrandogli pure che vi mantenesse qualche poco di proprietà in possederla, siccome donata dal collega p. Colle. Si raccomandò dunque al vescovo Giberti parzialissimo dell'ordine, il quale sospirando d'esservi ammesso, il Papa nol permise pe'suoi rari talenti troppo necessari al servigio della s. Sede, acciocchè gli procurasse altra abitazione remota. Ben presto il prelato l'esaudì offrendogli una casa sul pendio del Monte Pincio presso s. Maria del Popolo, ma angusta e rozzamente fabbricata. Per essere tale incontrò il genio del santo, e contentissimo vi si recò co'compagni, indi formatavi una piccola chiesa la dedicò alla B. Vergine, ponendovi in pratica tutte le osservanze ecclesiastiche e regolari, facendo prima un ritiro di più giorni in esercizi spirituali, in che fu imitato da'suoi figli ogni anno. Ivi lieto attese alla vita contemplativa, e accorrendo co'compagni ove il bisogno lo richiedeva per la salvezza delle anime. Come nella precedente casa, in questa v'introdusse gli studi di teologia, di s. Scrittura, de's. canoni, de'ss. Padri, de'riti e delle ceremonie ecclesiastiche. Ivi s. Gaetano conobbe i primi fondatori de' cappuccini, e li animò a compiere l'incominciata riforma, e il p. Carafa ottenne loro l'udienza dal Papa e l'indusse ad approvarne l'ordine. Scoppiata la guerra tra Carlo V imperatore e Clemente VII, *Roma* fu presa a'6 maggio 1527 e orribilmente saccheggiata, nel modo che descrissi e compiansi in tale articolo, per l'inaudite crudeltà e ladronecci che vi commisero i furiosi luterani e altre inique masnade dell'esercito del duca di Borbone, non rispettando per insaziabile cupidigia neppure gl' inviolabili sepolcri per spogliarli delle cose di valore, il che non fe-

cero i vandali e i goti. Nel trambusto tutti fuggendo o nascondendosi, intrepidi uscirono dalla loro casa s. Gaetano e il p. Carafa co'compagni, con un Crocefisso si portarono nelle piazze a predicare e declamare, per confortare gli afflitti e spaventati cattolici, e per riprendere e minacciar dell'ira di Dio gli empi eretici, i quali non contenti di spogliarli di tutto, cercavano di trarli alla setta di Lutero. Ritiratisi nella loro casa a chiedere a Dio misericordia con fervide orazioni, penitenze e flagelli, la Provvidenza nella generale penuria non mancò di curare il loro sostentamento, e con modi prodigiosi. Un tedesco che avea servito nella casa di s. Gaetano a Vicenza, avendo apostatato e unitosi a'soldati luterani, credendo che ancora possedesse ricchezze, co' suoi perfidi compagni corse al Pincio, ove sapeva che dimorava, e colle armi impugnate domandarono i tesori che supponevano nascosti. Oltraggiato e percosso il santo, gl'intimarono i più atroci tormenti se non li svelava, ed alle mansuete sue risposte di nulla più possedere, si avventarono su di lui, lo strinsero in un'arca per schiacciarlo, e dierono la corda a quelle parti del corpo che il pudore mi vieta nominare; diabolico tormento e martirio, che il santo sostenne con manifesto e particolare aiuto divino, ed in tanta acerbità di vergognose pene pregava caldamente Dio che perdonasse i persecutori e gl'intenerisse a penitenza, e tutto malconcio l'abbandonarono. Accorsi i compagni per aiutarlo, lo volevano portare a letto, ed egli dicendo essere tempo di penitenza diè mano a'flagelli battendosi a sangue per placar Dio irritato dai peccati del popolo romano. Per tutto il patito, non pochi scrittori lo celebrarono martire. A memoria degli orrendi strazi e tormenti, con animo invitto sofferti dal santo nella casetta poi colla chiesa racchiusa nella Villa Medici, Cosimo III nel 1704, dopo aver restaurata la chiesa, ad onore di chi tanto vi patì fece porre una lapide, ed annualmente vi si celebrò poi la sua festa. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, a p. 82 ricorda l' esistenza della cappella di s. Gaetano nella Villa Medici, ma i posteriori descrittori della città non ne fanno menzione. Il Cancellieri però nelle *Campane descritte* e pubblicate nel 1806, riferisce che nell'angolo della villa verso l'occidente estivo si vedeva un casino, ova si ritirò s. Gaetano co'santi suoi discepoli nel sacco di Roma, e trovato da'soldati fu in varie guise tormentato, supponendo che tenesse denari nascosti. A'7 agosto vi si celebrava la sua festa, e sulla porta della cappella si leggeva l'iscrizione del fatto. Prevedendo con lume profetico altra scorreria di soldati predatori spagnuoli, addobbata la chiesa co'compagni, s. Gaetano si fece inginocchioni innanzi l'altare e tutti col collo piegato attendendo la morte, disposti a sagrificarsi vittime di carità, in soddisfazione de' peccati di Roma e in sollievo delle sue sciagure. Giunti i furiosi soldati, avidi anch'essi di preda, s' arrestarono stupidi presi da sagro orrore, e poi sfrenatamente li percossero e villaneggiarono, indi li fecero prigioni tutti e 12 per obbligarli a confessare ove tenevano il denaro, ed incatenati li menarono a piazza Navona, destando nel popolo tenera compassione. Chiusi in una stanza del quartiere, s. Gaetano cominciò a predicar loro le verità eterne, onde annoiati d'udirlo, li portarono in camera oscura sopra l'orologio del Vaticano, per indurli a manifestare le cose preziose che ritenevano possedere. Tra'disagi e l'inedia, s. Gaetano co'compagni alternavano la salmodia e praticando le loro osservanze per molti giorni sino a'6 giugno. Permise Dio che udite quelle voci divote da un colonnello spagnuolo, inteneritosi al sagro canto delle divine lodi, volle vedere chi le pronunziava, e vieppiù commosso ottenne dal capitano che li custodiva, non senza difficoltà, la loro intera liberazione. Fatti affettuosi ringraziamen-

ti al loro liberatore, il santo entrò nell'adiacente basilica a renderli al Signore e celebrando la messa. Indi tra loro si consultarono sul partito da prendere, e riconoscendosi impotenti di giovare a Roma, divisarono partirne, privi di tutto e col solo Breviario, abbandonando la casa di Monte Pincio. Prodigiosamente illesi tra tanti feroci armati traversarono la città, per condursi a Fiumicino, rimettendosi a Dio ove destinava condurli. Giunti alla ripa del Tevere trovarono un benefattore che loro provvide d'un naviglio, e dopo essere stati dalla Provvidenza salvati da una scarica di fucilate tirate contro di loro, giunsero ad Ostia, ove trovarono l'ambasciatore veneto Venier, che abbandonando Roma pe' gravi danni sofferti, col senatore Amulio e buone navi recavasi a Venezia. Ambedue invitarono il santo e i compagni a seguirli, ed essi accettando montarono sulla nave, e nel viaggio non vollero nutrirsi che di biscotto ed acqua. Approdato a Venezia s. Gaetano co'suoi vi fu accolto con distinzione pel gran bene che vi avea operato, e gli furono destinate alcune casette contigue a s. Eufemia, donde poco dopo si trasferirono in una casa presso la chiesa di s. Gregorio o di s. Giorgio, subito incominciando le loro apostoliche fatiche. Così Venezia divide con Roma il vanto di essere stata la culla del benemerito ordine de' chierici regolari. In questo tempo terminato il triennio del p. Carafa, a'14 settembre fu eletto superiore preposito s. Gaetano, malgrado la sua ripugnanza, e non andò guari che una compagnia di pie persone gli offrì la propria chiesa di s. Nicola da Tolentino con alcune case e promettendogli soccorsi. A' 29 novembre 1527 il santo co'compagni presero possesso della chiesa e casa, che poi la pietà veneta ampliò e rese magnifica, e per essa i teatini furono appellati in Venezia anche *Tolentini*. Nella medesima chiesa cominciò s. Gaetano ad esercitarvi il suo zelo, e co'compagni la perfetta osservanza dell'istituto e il loro ministero, con pubblica edificazione e soddisfazione, onde ben presto i primari patrizi e senatori vollero dipendere da'cenoi del santo, fra' quali consigliò e indusse s. Girolamo Emiliani o Miani a fondare la congregazione somasca, ed a tale effetto si ricusò di accettarlo fra' suoi teatini com'egli bramava. Nella carestia e nella peste che funestò Venezia nel 1528 e la quale si protrasse sino al 1530, prodigiosa fu la carità di s. Gaetano, privandosi di quanto avea, lasciando la cura de'suoi fratelli alla Provvidenza che mai loro mancò in sì terribile penuria. Nell'infierire del morbo che spopolò la gran città, nella generale desolazione, il santo co' suoi furono tutto a tutti, prodigando gli aiuti spirituali e corporali a chi ne abbisognava, con mirabile coraggio sprezzando il contagio senza che niuno lo contraesse; e per tali esempi dipoi i teatini nelle pestilenze si resero benemeriti in molte città dello stato veneto, de'dominii pontificii, de'regni di Napoli e Sicilia, ne'ducati di Toscana e Parma, ed in Genova ove morirono 40 teatini. Ad istanza del vescovo Giberti mandò a Verona il p. Carafa per la riforma del clero, personaggio che per la sua virtù e sapienza erasi acquistato tanto credito in Venezia, che spesse volte fu chiamato in pieno senato a consiglio sugli affari più importanti della repubblica. Il vescovo, dopo che il Carafa avendo corrisposto a'suoi desiderii erasi da lui partito, amando la convivenza de'teatini, fece premurose istanze a s. Gaetano di mandarne alcuni a Verona per fondarvi una casa, ed il santo vi destinò il p. Colle con altri 7 religiosi, e fu loro data la chiesa e casa di s. Maria di Nazareth; ma siccome nell'adiacente vasta piazza si facevano giuochi clamorosi e gozzoviglie che disturbavano i religiosi dalla vita attiva e contemplativa, s. Gaetano la fece abbandonare. Intanto egli in Venezia con prediche e conferenze convertì non pochi eretici al cattolicismo, ed accrebbe di sug-

getti insigni il soo ordine; e con pontificia autorità e l'aiuto del p. Carafa richiamò l'esatta osservanza de'riti, e promosse la riforma del breviario, del messale, del pontificale e ceremoniale romano, riordinando pure l'ecclesiastica salmodia, le quali correzioni e riforme dipoi s. Pio V prescrisse a tutta la Chiesa. Il ceremoniale composto da s. Gaetano, con buon metodo e nuove addizioni, lo pubblicò il celebre teatino p. Castaldo. Terminato il triennio della prepositura di s. Gaetano, ad essa fu rieletto il p. Carafa, ed il santo andò a Verona per ridurre il clero e il popolo all'ubbidienza del suo pastore, ricalcitranti alla riforma ecclesiastica, riuscendovi felicemente con reciproca soddisfaziooe. Passando per Vicenza, volle albergare nel suo amato spedale. Dopo aver il santo illustrato Venezia colle sublimi sue virtù e prodigiose azioni, nel 1533 ad istanza della città di Napoli si recò col b. Giovanni Marinoni ad introdurvi i teatini, con facoltà di Clemente VII di ricevere tutti i luoghi e chiese che gli fossero offerti nel regno, e nel passar per Roma il Papa li accolse con paterna amorevolezza, benedicendoli affettuosamente, consolato nel sentire i progressi dell'ordine, sul quale vedea traluce re la speciale protezione della divina Provvidenza. In Napoli il santo fu ricevuto con amore e venerazione, e d. Gio. Antonio Caracciolo conte d'Oppido gli donò la casa che avea fabbricato e ben provveduta fuori di porta s. Gennaro e vicino alla chiesa di s. Maria della Misericordia per una congregazione di chierici regolari. Tosto il p. Carafa gli mandò 6 altri soggetti per introdurvi la regolare osservanza, e per fare maggior acquisto d'anime a Dio, tutti illustri per bontà e dottrina, venendo eletto nel capitolo generale di Venezia a preposito di s. Maria dello Misericordia. Il conte d'Oppido prendendo affetto a'teatini, non solo divisò trasferirli dentro la città; ma temendo che per la loro povertà andassero a mancare, offrì al santo grossa somma d'oro per l'acquisto di rendite, assicurandolo che privo di successione avrebbe lasciata la sua eredità all'ordine. Inorridito s. Gaetano all'esibizioni contrarie all'istituto, con grato animo le ricusò, per cui dovè sostenere una lotta col conte e con quelli che trepidavano sulla futura esistenza de'teatini, e finì coll'abbandonare eroicamente la casa a'24 maggio 1534, ricovrandosi in alcune abitazioni vicino all'ospedale degl'incurabili di Napoli per invito d'una pia matrona sua penitente Maria Lorenza Longa già ricordata, la quale con Maria d'Ayerbo duchessa di Termoli gareggiava nell'assistenza degl'infermi. Nell'ospedale e nella sua chiesa di s. Maria del Popolo il santo co' suoi si esercitarono nel sagro ministero e nella carità, con edificazione e riforma di quel clero. Le due virtuose dame vedendo angusta l'abitazione teatina, nell'adiacenze acquistarono casa più ampia, ove portandosi il santo in breve vi costruì la chiesa di s. Maria della Stalletta, così nomata per esservi ivi stata una stalla, e per ricordarsi dal santo quella del Presepio, la cui divozione di farlo nelle feste Natalizie sembra che ivi cominciasse, unito al suono dei pifferari che lo sollevava alla contemplazione de'divini misteri d'un Dio fatto Bambino. In breve la chiesa fu assai frequentata per la decorosa uffiziatura, e per aver Dio anche qui glorificato il suo diletto servo con operare prodigi. Poscia promosse in Napoli col suo credito la fondazione d'alcuni monasteri sia per le donne meretrici convertite da cattiva vita e per le donzelle pericolanti, e per quest'esempio si dilatò l'istituzione per altre città d'Italia; sia per le cappuccine di s. Maria di Gerusalemme colla regola di s. Chiara, e di questa nuova istituzione ne ottenne l'approvazione da Paolo III, tralasciandone poi la direzione, essendo vietato dalle proprie costituzioni il governo delle monache; sia per lo stabilimento del monastero della Sapienza di

riformate domenicane, per opera dell'altra sua penitente Maria Carafa degna sorella del p. preposito generale, e già monaca di tal ordine in s. Sebastiano di Napoli. Frattanto Paolo III nel 1536 invitò il p. Carafa a Roma per ristabilirvi la religione teatina dove avea sortita la culla, e per servirsene nel governo della Chiesa ad onta di sua ripugnanza lo creò poi cardinale. Giunto il p. Carafa in Roma con 5 religiosi, vi chiamò il santo per celebrarvi un capitolo generale, e tutti furono generosamente ospitati da'domenicani in s. Maria sopra Minerva, e ricevuti lietamente dal Papa, il quale nell'elevare alla porpora il p. Carafa, essendo egli infermo, per singolar distinzione gli mandò nel convento la *berretta cardinalizia* (di alcun raro caso di siffatta distinzione parlai ancora nel vol. XLVII, p. 32), da un cameriere pontificio, con rossore di s. Gaetano presente che abborriva le dignità per se e suoi fratelli, onde gli fece cenno che non l'accettasse, ignorando il precetto d'ubbidienza impostogli da Paolo III. Il cardinal Carafa angustiato per vedersi impotente di appagare i desiderii del santo e quelli del proprio genio, ricevuta la berretta e consegnandola all'infermiere, gli disse: attaccatela a quel chiodo fisso nel muro, il che già ricordai a suo luogo; con ammirazione del delegato papale, io vederlo mancante d'un tavolino onde collocar decorosamente quell'insegna cardinalizia. Fu allora che s. Gaetano con ispirito profetico, e ch'ebbe pieno effetto, soggiunse al novello cardinale: Se voi ricevete questa berretta, salirete più alto, ma sarà con danno de'vostri parenti *Carafa* (*V.*). Risanato il cardinale, s. Gaetano nel convento de'domenicani convocò il capitolo generale, a cui volle intervenire il cardinale, interessandosi con egual zelo di prima ne'progressi e vantaggi dell'ordine, con protestarsi che quella mutazione di stato non gli avrebbe mai distaccato il cuore dalla sua amata religione. Sciolta che fu l'assemblea de'padri, in cui si raccomandò all'amatissimo porporato fratello la cura di trovare un'abitazione opportuna per l'ordine in Roma, s. Gaetano ritornò a Napoli con giubilo di tutta la città, e subito riassunse le fatiche apostoliche in benefizio dei prossimi. Venne ascritto alla compagnia de'Bianchi per assistere e coadiuvare i condannati all'estremo supplizio a ben morire, e come zelante e benemerito ne fu eletto superiore. Essendo la chiesa di s. Maria della Stalletta angusta a'vasti disegni del santo e de'suoi compagni, che desideravano di santificare tutta Napoli, non potendo accogliere la moltitudine accorrente, si venne a risolvere di trovarne altra più capace per soddisfare a'desiderii del popolo, o di ritornare a Venezia. A impedir questo i magistrati napoletani fecero tutte le diligenze possibili, e tra quelle più centrali offerte al santo, egli stimò più opportuna la chiesa di s. Paolo Maggiore, costruita nel 798, per la gloriosa vittoria riportata sui saraceni da' napoletani nel dì della Conversione di s. Paolo e a sua intercessione, sugli avanzi d'un tempio d'Apollo poi di Castore e Polluce. Ma essendo cura d'anime e incorporata a numeroso sodalizio, convenne superara molte difficoltà per ottenerla mediante l'autorità del vicerè d. Pietro di Toledo e l'approvazione dell'arcivescovo cardinal Vincenzo Carafa: i teatini ne presero possesso a'28 maggio 1538, lasciando alle cappuccine la casa e la chiesa di s. Maria della Stalletta, e perciò presero il nome di s. Maria di Gerusalemme, mentre la cura d'anime di s. Paolo fu poi trasferita nella chiesa di s. Giorgicello. L'antichità della chiesa di s. Paolo avea ridotto l'edifizio minacciante rovina, per cui s. Gaetano subito applicò tutto il suo zelo per restaurarla solidamente, ed abbellirla con opere insigni, con quel decoro e lustro conveniente alla casa del Signore, mediante i consueti stupendi miracoli della divina Provvidenza. Egli vi pose tutta la sollecitudine di cui era capace per renderla maestosa, leggiadra e

nobile, occupandosi persino della nettezza che eseguiva da per se. Amava che le chiese fossero dignitose e belle, non curando che la cella fosse angusta, scarso il vitto, e lacero il vestito. Costumandosi allora la salmodia anche nel *coro aperto* e negli *stalli* situati nel mezzo della chiesa alla vista del popolo, e perciò tra le distrazioni e le irriverenze, s. Gaetano trasportò il coro e gli stalli dietro l'altare maggiore per eliminare gl'inconvenienti, e con tirarvi ne'due lati laterali dell'altare cortine distese, che impedissero a'salmeggianti il vedere e l'essere veduti dal popolo. Anche in questo il santo fu imitato da molte chiese, eziandio de' religiosi, e fu benemerito che le divine lodi si cantino con più raccoglimento. Inoltre introdusse in s. Paolo, secondo l'antica disciplina della Chiesa, la separazione degli uomini dalle donne con isteccati di legno, il che pure fu seguito da moltissime chiese. Per tuttociò la chiesa di s. Paolo divenne un santuario, e acquistò celebrità. Napoli pei mandatarii che ovunque manteneva Lutero, fu in pericolo di perdere la fede, ingannata dalla loro ipocrisia e scaltrezza: tali furono Giovanni Valdesio, Pietro Martire e Bernardino Occhino, zelanti promotori dell'eresia. Insorse s. Gaetano a smascherarli, ed a provocarne la riprovazione dalla s. Sede, la condanna de'loro scritti alle fiamme, e la loro espulsione, liberando così la città dal pestifero veleno de'falsi dogmi. Nel 1540 s. Gaetano fu dichiarato preposito della casa de'Tolentini in Venezia, e vi si portò tra il compianto de' napoletani che lo veneravano padre comune e angelo tutelare, e l'indicibile contentezza de' veneziani per averlo ricuperato, ed egli superò la loro espettativa per l'ardentissima e indefessa carità di cui era modello perfetto. Per le istanze del vescovo Giberti il santo con alcuni compagni ritornò in Verona, e gli fu assegnata la casa e chiesa che aveano lasciata, ma fu sul punto di nuovamente abbandonarla, se il vescovo non frenava le sue somministrazioni quotidiane, dal santo riguardate per eccessive, e gli pareva che profittandone si venisse a sottrarre dalla cura immediata della divina Provvidenza. Ritornato il santo in Venezia scuoprì la nuova perfidia d'Occhino, che ivi pure colla sua eloquenza voleva pervertire le anime, laonde tanto disse e fece che gli fu interdetto il predicare dal nunzio apostolico, e fu richiamato a Roma dal Papa a render conto de' suoi errori; ma egli fuggì e apostatò, e si vuole che per le orazioni di s. Gaetano prima di morire abiurasse l'eresia. Nel 1543 terminata la sua prepositura di Venezia, per le suppliche de' napoletani si restituì nella loro città e fu eletto superiore della casa di s. Paolo, dopo aver nel viaggio sedata miracolosamente una tempesta di mare, col gettito d'un *Agnus Dei*. Se i veneziani restarono dolenti in riperderlo, Napoli lo accolse come un angelo venuto dal cielo. Pel cumulo degli affari avendo dovuto il cardinal Carafa tralasciare la celebrazione della messa quotidiana, per mancargli quel tempo in cui santissimamente si preparava siu dalla sera, protraendo i ringraziamenti per tutta la mattina; saputosi ciò da s. Gaetano, nella stagione più calda e pericolosa corse in Roma, onde eccitare l'esemplare cardinale a riprendere la celebrazione giornaliera, essendo fallace il credere di non poterlo fare degnamente. Il porporato confessando umilmente il suo inganno, ripigliò subito il santo costume e non l'intralasciò mai, se non quando impedito dall'infermità. Tornato immediatamente a Napoli, provvide miracolosamente di pane i suoi religiosi, e poi chiese d'essere sgravato dal peso di più governarli per prepararsi a ben morire, e fu contentato nel 1544. Sollevato dal grave incarico, mentre attendeva a santificar se stesso, e ad unirsi più intimamente a Dio, i nipoti e i cugini mossi dalla fama della sua santità, si condussero da Vicenza a Napoli per ammirarla da vicino con quell'equipag-

gio che loro conveniva. Detestando il santo quella pompa, come troppo contraria alla sua umiltà, non volle affatto vederli con azione eroica: distaccato del tutto da'parenti, però impetrava loro da Dio i beni eterni. Il santo si apparecchiò al suo felice passaggio in cielo, non meno con continue orazioni e penitenze, che col convertire anime a Dio, continuando a praticar la vita attiva e contemplativa. Contribuì all'erezione del monte di pietà in Napoli per frenare l'usura esercitata dagli ebrei che impoveriva molte famiglie, secondo il concepimento del b. Marinoni, cioè di prestanze di denaro e mediante pegni senza il minimo interesse, ed a questo esempio furono istituiti altri simili monti. Inoltre il santo indusse il conte d'Oppido a lasciare al luogo pio gran parte di que' beni ch'egli avea ricusato, e col suo esempio mosse altri ad arricchirlo. Dovendosi celebrare in Roma il capitolo generale, volle il santo intervenirvi, per stabilire con leggi permanenti prima di partire da questo mondo il suo mirabile istituto, e si tenne nel palazzo del cardinal Carafa, costante amatore tenerissimo dell'ordine. In quest'adunanza le maggiori premure di s. Gaetano furono d'armare di alcuni decreti la perseveranza della povertà teatina, acciò si mantenesse dipendente dalla sola provvidenza e nel sostenersi con limosine totalmente volontarie de'benefattori. Zelò col cardinal Carafa le istanze de' *Somaschi* per l'unione co'teatini, venendo incorporati all'ordine; ma poi furono separati a'23 dicembre 1555, per possedere rendite e per la cura degli orfani, che sebbene lodevolissima, disturbava gli esercizi de'chierici regolari, restando tra loro eccellente armonia. In questo capitolo s. Gaetano fu rieletto preposito della chiesa e casa di s. Paolo di Napoli, e accettò per ubbidienza nella quale venerava la volontà di Dio. Nel suo ritorno in Napoli, bramoso di trovarsi alla festa dell'Ascensione, a fronte del cielo oscurissimo volle progredire il viaggio, e fu veduto un angelo accompagnarlo con torcia accesa. Altra gloria di s. Gaetano è l'avere immaginato, suggerito, persuaso e promosso il gran' concilio di Trento per abbattere l'eresia e per la riforma generale del clero, al qual uopo propose l'istituzione de' *Seminari* vescovili. In una parola, s. Gaetano fu per la Chiesa, ciò che Lutero fu contro la Chiesa. Finora ho proceduto in compendiare precipuamente il molto che sull'origine e primi progressi dell'ordine de'teatini dottamente ne scrisse il chierico regolare del medesimo p. d. Bonaventura Hartmann, nella *Vita di s. Gaetano Tiene patriarca dei chierici regolari*, Roma 1845, per Alessandro Monaldi, il quale bravissimo tipografo nel novembre 1846, che di nuovo la pubblicò, si compiacque intitolarmela per portare indegnamente il nome del santo mio patrono, con due edizioni, una delle quali più nobile e ornata. Per comun consenso si loda il p. Hartmann, ultimo agiografo di s. Gaetano, pe' pregievolissimi meriti di esattezza storica, per ordine, per erudizione e per pietà. Ora mi si aprirebbe altro vasto campo colla 2.ª e 3.ª parte dell'encomiata *Vita*, in cui il p. Hartmann ragiona: De'favori segnalati fatti da Gesù a s. Gaetano; delle meraviglie del suo cuore; dell'amor di Dio e voli del cuore del medesimo; degli effetti dell' innamorato suo cuore; della singolar divozione verso il ss. Sagramento e pel suo culto esteriore; del zelo per le anime e amore pel prossimo; delle invenzioni nuove del zelo e dell'amore; degli affetti reciproci colla ss. Vergine; dell'amore e favori di essa pel santo, e della divozione e ossequio di questo a quella; della divozione agli angeli e a'santi; del martirio di s. Gaetano d'anima e di corpo; com'egli mortificasse la sua volontà e le passioni; di sua orazione prodigiosa e di sua umiltà. Della croce e passione di Cristo comunicata al santo; delle due disavventure grandissime che lo ridussero a morte; della sedizione e guerra sanguino-

sa in Napoli tra'regi e i cittadini per l'introduzione dell' Inquisizione, quanto vi patì e operò; delle sue belle virtù moribondo; come morì confortato dalla B. Vergine, e quant'alto volasse la sua anima in cielo, ove ottenne da Dio la pace alla città di Napoli; di sue fattezze esterne; delle solenni beatificazione e canonizzazione; della divozione e venerazione universale a s. Gaetano, e de'suoi miracoli. Ma indicati tali capi non è mio intendimento di seguire l'egregio scrittore nel loro svolgimento, nè mi sento forze bastanti con poche parole a farlo in degna maniera. Anzi in ossequio a tutti gli ordini de'chierici regolari di cui compilai articoli, e per essere s. Gaetano il primario patriarca di tutti, alquanto sorpassai i consueti limiti, ed anche per questo e per quanto dovrò riferire dell' ordine teatino, e pel già pubblicato articolo di s. Gaetano, tralascio di seguire l'eccellente storico. Solo dirò che la strage di anime e di corpi avvenuta in Napoli nella detta insurrezione ridusse il santo al termine della vita, la quale egli offrì a Dio vittima di propiziazione e di perdono alla città peccatrice e a lui diletta. Accettò il Signore la generosa offerta, ed egli cadde infermo di gravissima febbre, la quale s'inasprì allorchè seppe interrotta la celebrazione del concilio di Trento, da cui sperava la riforma del mondo. Questo e i tumulti di Napoli trassero il santo nel sepolcro, e invitato dalla ss. Vergine a seguirlo in paradiso, l'anima del santo soavemente spirò a ore 19 de'7 agosto 1547, d'anni 67 e 23 di religione. Avendo il santo domandato per grazia al Signore che il suo corpo restasse occulto anche dopo morto, permise che si seppellisse nella chiesa di s. Paolo Maggiore sotterra e da un gran masso di terra coperto, sul quale poi fu eretto un altare con cappella magnifica, la quale per gl'innumerabili miracoli operati da s. Gaetano divenne uno de'più celebri santuari d'Italia (verificandosi la profezia della ven. Orsola Benincasa fondatrice gloriosa delle *Teatine*, predicendo pure la divozione de'popoli e venerazione in ogni luogo pel santo), ed ivi pure fu tumulato il b. Giovanni Marinoni veneziano, ed alcuni antichi padri di santa memoria. Inoltre per disposizione di Dio, quando i giudici delegati procederono alla ricognizione del sagro deposito, per rispetto o per timore lasciarono intatta la sotterranea tomba, e per una rivelazione fatta dal Salvatore schiere angeliche custodiscono il beato corpo; il quale si scoprirà miracolosamente in tempo di grande calamità e travagli, a cui potentemente presterà soccorso, secondo la rivelazione fatta dal santo stesso a un moribondo in Palermo nel ridonargli la vita. Clemente X che lo canonizzò, concesse l'indulgenza plenaria a tutti quelli che a'7 agosto, giorno della festa del santo, visitassero una chiesa de'teatini, preceduta la confessione e comunione. Fra' più possenti monarchi che domandarono istantemente alla s. Sede la canonizzazione di s. Gaetano, ricorderò Luigi XIV il *Grande* re di Francia. L'amabile s. Gaetano, che voleva la gaiezza non fosse disgiunta dalla pietà, non piacendogli la melanconia e la tristezza, a fine di evitare il disgusto negli esercizi di religione, godè sempre e gode di universale divozione popolare, siccome padre della Provvidenza e benefattore del cristianesimo. L'universalità della divozione a s. Gaetano ne fa celebrare la festa con solenne pompa principalmente in Napoli, di cui è uno de'protettori e la cui statua o busto, con quella di s. Gennaro, fu eretta su tutte le porte della città, con l'epigrafe *Ob Urbem a peste liberatam;* ed in Roma, ove al suo altare nella sontuosa chiesa de'teatini accorrono a celebrare la messa cardinali, vescovi, prelati e altri primari della gerarchia ecclesiastica, il che praticò annualmente Clemente VIII, comunicando di sua mano numerosissimo popolo. Nell'articolo Protonotari apostolici dissi, che ogni anno assistono in s. Andrea

della Valle alla solenne messa cantata, con l'offerta di 12 torcie di cera; 4 di queste con calice e patena d'argento, ogni 4 anni il senato e popolo romano in tal giorno offre al santo formalmente. Ma della divozione e venerazione universale a s. Gaetano ne scrisse il p. d. Innocenzo Savonarola: *Notizie gloriose di s. Gaetano*, Palermo 1772. Notai nel vol. LIII, p. 218, che il regnante Pio IX nel novembre 1849 essendo in Napoli, si recò a venerare i corpi de'ss. Gaetano e Andrea Avellino, e visitò la camera abitata dal 1.° a s. Maria della Misericordia. La vita di s. Gaetano, scritta in latino dal p. d. Antonio Caracciolo, unitamente a quelle de'confondatori Gio. Pietro Carafa poi Paolo IV, Bonifacio Colle e Paolo Consiglieri, fu stampata a Colonia nel 1612, e si legge pure colle note del p. Pini ne'Bollandisti, *Acta ss. Augusti*, t. 2, p. 282. Altra ne scrisse in francese Charpy di s. Croce e fu stampata in Parigi nel 1657, dove nello stesso idioma nel 1698 ne fu pubblicata altra del p. d. Bernardo du Moulin teatino, ed altra nel 1774 dal teatino di Parigi p. Tracy, in un alla vita degli altri santi dell'ordine. In ispagnuolo la compilò Manoelo Calascibetta, impressa a Madrid nel 1653. In italiano l'abbiamo da Eurete Moscolo, Verona 1645, ch'è piuttosto un panegirico del santo; dal p. d. Stefano Pepe, Roma 1657; dal p. d. Giuseppe Silos e divulgata in Roma nel 1671 in occasione della canonizzazione, e ristampata nel 1678; dal p. d. Gio. Battista Castaldo, di cui fu fatta la 2.ª edizione in Roma nel 1616; dal p. d. Gio. Battista Caracciolo, pubblicata in Pisa nel 1738; dal p. d. Gaetano de Mayenis, stampata in Napoli nel 1716, e compendiata dal p. Hartmann nel 1776; e dal p. d. Giuseppe M.ª Zinelli, Venezia 1753. Nel 1843 altra *Vita di s. Gaetano* pubblicò in Verona il p. Bartolomeo Morelli preposto di que' filippini (la cui necrologia si legge negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 13, p. 299), il quale dice nel proemio. »Entro a contare la vita di un magnifico benefattor degli uomini, di un grande riformatore, il quale cogli efficacissimi esempi di sue virtù e con le istituzioni d'un nuovo ordine religioso riebbe da molti vizi l'Italia, e la cattolica fede mantenne contrò eretici perfidiosi".

Il p. Helyot dopo aver in breve esattamente raccontato il principio e l'incremento dell' ordine de' chierici regolari, tranne brevissime differenze dal narrato del p. Hartmann, riferisce come il cardinal Carafa, secondo il convenuto nel riportato capitolo, procurò a' teatini una nuova fondazione in Roma loro culla, acciò vi avessero stabile soggiorno, almeno per quando loro fosse necessario portarvisi, per non vedersi obbligati a dover mendicare dall'altrui cortesia l' albergo; ma essendosi proposto di dare ad essi la chiesa di s. *Girolamo della Carità*, non parendo allora loro propria per i ministeri dell' istituto, rimisero ad altro tempo il ripristino della fondazione della casa di Roma. Il cardinale propose di stabilir nell'ordine una specie di governo, e si giudicò il più conveniente fosse l'aristocratico, vale a dire che tutta l'autorità risiedesse presso coloro, che avrebbero voce in capitolo, e quanto ordinassero col consenso della maggior parte de'padri capitolari, servisse di legge e fosse osservato in tutto l'ordine sino all'altro capitolo. Ciò fu approvato a viva voce da Paolo III, ma questo governo aristocratico non durò che sino al 1588, in cui Sisto V ordinò a'padri nel capitolo tenuto in Genova, d'eleggere un generale secondo l'uso delle altre congregazioni, il quale con autorità indipendente reggesse il governo dell'ordine, esigendo da tutti i religiosi ubbidienza e rispetto, per cui elessero a 1.° generale preposito dell'ordine il p. d. Gio. Battista Milano. Il cardinal Carafa costantemente amorevole e sollecito per l' antico suo ordine, ottenne la conferma de' privilegi pontificii da Giulio III, e nel breve pontificato di Marcello II di nuovo pro-

curò la rinnovazione della casa de'teatini in Roma, ov'era nato l'ordine. La morte del Papa ne impedì l'esecuzione, ma essendogli succeduto nel 1555 col glorioso nome di *Paolo IV*, effettuò il suo disegno con ottenere a' 13 novembre la cessione della casa di s. Silvestro sul Monte Quirinale, padronato della famiglia *Sforza*, per concessione del cardinal Guid'Ascanio *Sforza (V.)*, rimovendo i pochi domenicani che l'aveano in cura, e riunendo i diritti della parrocchia a quella de' ss. XII Apostoli, come riportai nel vol. XLV, p. 236, descrivendo la casa e la chiesa, e quanto vi operarono d'accrescimento e abbellimento i teatini, dopo averne preso possesso a' 18 dello stesso novembre. Il Piazza, *Eusevologio Romano*, trat. 13, *Della libreria di s. Silvestro a Monte Cavallo*, dice che Paolo IV allettato dall'amenità del sito, vi abitò e celebrò due concistori nella casa de'teatini, lasciando loro in morte tutti i suoi libri da esso già usati e postillati dal cardinal *Carafa* suo pronipote, il quale gli donò pure i molti che possedeva, laonde si formò una scelta e numerosa biblioteca, massime di materie legali, ed eziandio con mss. originali del celebre giureconsulto Prospero Farinacci sepolto nella chiesa. Accrebbe poi notabilmente questa libreria Michele Ghislieri ebreo convertito per opera di s. Pio V, da cui ebbe il proprio nome e cognome, e si fece teatino. Versato il p. Ghislieri nelle lingue ebraica, caldea, greca e latina, come apparisce nelle sue opere date alla luce sopra la Cantica e altri libri della s. Scrittura, per esso non solo acquistò questa biblioteca de'teatini molte sagre Bibbie di gran prezzo per la varietà dell'edizioni, ma eltresì un bel novero d'opere erudite. Dipoi fu successivamente accresciuta con libri moderni de' migliori scrittori, e si formò un indice esattissimo e assai ordinato che servì d'esemplare a molte celebri librerie, e fu stampato a pubblico uso dal p. Fabiano genovese filippino. Inoltre la libreria venne aumentata colle opere possedute dal celebre teatino p. d. Antonino Diana e co'suoi mss. di teologia morale e su altre materie. Nel celebrarla il Piazza tra le primarie di Roma, osserva pure che molti libri erano mss. antichi in pergamene con miniature e caratteri d'oro, tra'quali alcune opere di s. Gregorio I, e alcuni trattati del celebre matematico e pittore di prospettiva p. d. Matteo Zoccolini teatino, sia di prospettiva lineare, che de'colori e altri disegni, insieme a' commenti d'Euclide, e la sfera del Sacrobosco di sua mano scritti a rovescio, come usava Leonardo da Vinci. Il celebre cardinal Sirleto frequentò la biblioteca, dopo avere abitato per 3 anni nella casa prima del cardinalato, facendo il maestro di lingua greca ed ebraica a'giovani, siccome amante de'teatini. L'ordine conservò la casa e chiesa di s. Silvestro, finchè Pio VII mediante compensi di 4 o 5000 scudi che diè ad essi, con breve de' 10 aprile 1801, pubblicato e' 14, l'assegnò al famoso p. *Paccanari (V.)* istitutore della società della Fede di Gesù, sciolta la quale lo stesso Papa assegnò la casa e la chiese nel 1814 alla congregazione della *Missione (V.)*, che tuttora le possiede. Aggiungerò con istorica verità, che i teatini cederono solo per ubbidienza al Papa la casa e la chiesa di s. Silvestro, perchè a Pio VII le avea con fervide istanze domendate l'arciduchessa Marianna d'Austria pel p. Paccanari; ed i teatini esaurirono rispettosamente ogni opera per non addivenire a tal cessione. Paolo IV ebbe particolare cura e propensione per l'ordine, vietò di tenere ogni anno il capitolo, elesse i superiori delle case di Venezia, di Napoli e di Roma, ed ordinò che il governo de' superiori fosse prolungato a 5 anni invece di 3, con l'obbligo di confermarsi ogni anno, ed accordò e'teatini altri privilegi, e di usare nella messa due palle, di cui trattai a Palla. Nell'agosto 1557 morì in Venezia il p. d. Bonifacio Colle, e nell'agosto 1559 il gran Pontefice Paolo IV, del quale per amo-

re alla giustizia celebrai in tanti luoghi le santissime virtù, la vasta mente e l'animo magnanimo, riprovando altamente gli oltraggi di cui fu indegnamente segno dopo la sua morte, vendicandone la gloria un s. Pio V e il tempo. Dopo il decesso del venerando Paolo IV, le cose dell'ordine furono ripristinate a seconda delle precedenti costituzioni, e nel 1560 i teatini tennero capitolo in Venezia, in cui determinarono di radunarlo ogni anno, e fissarono molti regolamenti per la regolare osservanza. Ottennero una nuova casa in Padova nel 1565, altra in Piacenza nel 1569, furono chiamati in Milano nel seguente dall'arcivescovo cardinal s. Carlo Borromeo, e nel 1572 vedendo tanto moltiplicare il numero delle case, elessero de' visitatori nel capitolo tenuto in Roma, e vi fecero un'altra fondazione in Genova. Passarono quindi a Capua nel 1574, indi ottennero delle case in Cremona, Ferrara, Aquila, ed in molte altre città d'Italia; in alcune delle quali fecero più fondazioni, come in Napoli ove aprirono sino a 6 case, ricevendo in quelle di s. Paolo e de' ss. Apostoli de' fanciulli nobili di tenera età, vestiti coll'abito teatino e osservando gli esercizi della comunità, per cui molti tra essi professarono l'istituto. De la Lande nel suo *Viaggio d' Italia* stampato nel 1769, dice che la casa di s. Paolo era delle più segnalate per la quantità de' prelati che ne uscirono, ed era l'asilo della più alta nobiltà. In Roma ebbero le grandiose casa e chiesa di s. Andrea della Valle, che tuttora posseggono e delle quali parlerò poi, solo qui aggiungendo, che leggo nel Costanzi, *L'Osservatore di Roma* t. 2, p. 32, del supplemento, di avere i teatini nel 1824 istituito in detta casa un nuovo convitto, in cui ammettevano i giovanetti di nobile o civil condizione con discreto mensile pagamento e vestiti coll'abito teatino, per ricevervi l'istituzione cristiana, l'insegnamento delle scienze tanto di filosofia, che di teologia, da insigni precettori dell'ordine, e ciò conforme allo spirito di s. Gaetano, il quale avea sommamente a cuore l'educazione della gioventù, e per cui specialmente nel regno delle due Sicilie i teatini tengono nelle loro case aperti questi convitti. Altra casa aprirono in Genova, altre ne fondarono nella Spagna, in Portogallo, in Polonia e in altri regni. Quanto al Portogallo fu Giovanni IV che diè a' teatini nel 1648 un ospizio in Lisbona, donde nel 1683 passarono ad un'altra casa, e nel 1698 ad una 3.ª, aprendone anche in Goa nelle Indie orientali e in altri luoghi di quella immensa contrada. Il celebre cardinal Giulio Mazzarini ad istanza del p. del Monaco siciliano l'introdusse a Parigi nel 1644, e comprò loro la casa rimpetto alle gallerie del Louvre: ne presero possesso a' 27 luglio 1648, vigilia di s. Anna la Reale, titolare della loro chiesa, così chiamata per Anna d'Austria reggente del regno e protettrice de' teatini. Il medesimo cardinal lasciò per testamento 100,000 scudi da impiegarsi nella edificazione o ornamento di tal chiesa, che al tempo del p. Helyot non era finita, ponendovi in nome di Luigi XIV la 1.ª pietra il principe di Conty, e si cominciò a uffiziarla il 1.° novembre 1669. Questa casa di Parigi produsse vari teatini illustri, cioè il ven. de la Croix, il p. Pidou vescovo di Babilonia, il p. Bulteau, il p. Dubue celebre controversista, il p. Boyer vescovo di Mirepoix, e il suddetto biografo p. de Tracy, come riporta l'erudito annotatore dell'ab. Butler nella *Vita di s. Gaetano*, insieme ad altre interessanti notizie sul santo e sui teatini. Parlando il p. Helyot delle missioni straniere da loro intraprese, dichiara che entrarono nel 1627 nella Mingrelia, ove fondarono una casa, altre avendone istituite nella Tartaria, nella Circassia, nella Giorgia che in processo di tempo furono costretti abbandonare. Successivamente si formarono 4 provincie in Italia, cioè la provincia di Napoli, quella di Sicilia, e due in Lombardia, una in Germania e altra in Ispagna. Le suddette prime costituzioni del-

l'ordine sono uella loro brevità un monumento di saggezza, e furono a poco a poco accresciute da'capitoli generali, e si trovano nel p. Silos istoriografo dell'ordine. Egli dice che le presenti costituzioni sono l'opera della pietà di molti religiosi che le compilarono d'ordine di detti capitoli, e principalmente di quello del 1598 e di quello tenuto in Roma nel 1604, indi approvate da Clemente VIII nello stesso 1604 con bolla de'28 luglio, e stampate per la 1.ª volta nel 1608. Le regole posteriori a questa approvazione si chiamano *decreta*, e sono divise in 3 parti come le costituzioni. Oltre i decreti in latino, ve ne sono anche in italiano col titolo di *ordini*, i quali sono divisi in 13 capitoli, stampati più volte. Il p. Peregon pubblicò delle note sulle costituzioni in forma di decisioni morali, ed il p. Caracciolo delle osservazioni o *Synopsis*; le une e le altre piacquero tanto al cardinal de Berulle che le fece stampare colle costituzioni in Parigi, prima che vi fossero introdotti i teatini. Benedetto XIV colla costituzione *Insignem*, de'20 marzo 1745, suo *Bull.* t. 1, p. 503, conferì in perpetuo a' teatini un posto di consultore nella s. congregazione de'riti, a cagione del dotto *Commentario* che avea composto il p. Merati sopra le *Rubriche*, e ch'è molto più esteso di quello del p. Gavanto barnabita, facendo il Papa un glorioso e assai onorevole elogio dell'ordine. Questo vanta un gran numero di servi di Dio, di cardinali, di vescovi e di dotti scrittori. Fiorirono tra' teatini oltre s. *Gaetano*, s. *Andrea Avellino*, il b. *Giovanni Marinoni*, il b. Paolo cardinal *Burali*, il b. Giuseppe M.ª cardinal *Tommasi*. Altri cardinali, oltre il *Carafa* e Papa *Paolo IV*, sono Gio. Bernardino *Scotti*, Francesco *Pignattelli*, Domenico *Pignattelli*, Giuseppe *Capece Zurlo*, Francesco M.ª *Banditi* vescovo di *Monte Fiascone* e poi arcivescovo di *Benevento*, ed il cardinal Ferdinando M.ª Pignattelli arcivescovo di *Palermo*, creato da Gregorio XVI. Di tutti agl'indicati articoli feci la biografia, tranne l'ultimo perchè morto a' 16 maggio 1853 dopo stampata la lettera *P*. All'articolo Religioso parlai delle vesti cardinalizie che usano i cardinali chierici regulari. L'encomiato annotatore del Butler, *Vite de' principali santi*, dice che i teatini hanno avuto sino al presente 194 vescovi. Aggiungerò ch'ebbero pure de' vicari apostolici insigniti della dignità episcopale, e di presente hanno vescovi come quelli di *Girgenti* mg.r Domenico Lo Jacono, e di Caltanisetta mg.r Antonio Stromillo, ambo preconizzati da Gregorio XVI. I vescovi dell' ordine sino al presente oltrepassano i 250. Lungo sarebbe il novero degli altri illustri e dotti teatini, e degli autori di opere, de'quali ne ricordai diversi. Di tutti scrisse il teatino p. d. Antonio Francesco Vezzosi (che Clemente XIII voleva crearre cardinale, ed in vece creò il p. Ganganelli conventuale che gli successe col nome di Clemente XIV), *Gli scrittori de' chierici regolari detti Teatini*, Roma 1780. L' *Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno, a p. 385 rendono ragione dell' opera. Gli annali dell' ordine sono stati scritti da'due seguenti teatini. Gio. Battista Tuffo, poi vescovo d'Acerra, *Storia della religione de'padri chierici regolari*, Roma 1610. Giuseppe Silos, *Historiae clericorum regularium, accessit theatini ord. scriptorum catalogus*, Romae 1650-66. Si pouno anche vedere: Morigia, *Storia delle religioni*, cap. 50; Auberto Mirco, *Orig. clericorum regularium*, cap. 2; ed il p. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 3, cap. 1: *Dell'ordine de'chierici regolari Teatini*. Nell'articolo Teatine raccontai come l'ammirabile e ven. suor Orsola Benincasa, ispirata da Dio e dall'Immacolata Concezione di Maria, fondò le oblate e le romite, sagre vergini che sottomise alla regola e governo de' teatini e volle che si chiamassero *Teatine*. Che i teatini, sebbene più volte supplicati dalla serva di

Dio a prenderne la cura, si opposero di assumerla ad onta delle istanze e premure di cardinali, di principi, di prelati e della città di Napoli, finchè furono costretti ubbidire accettaudo l'incarico della direzione nel 1633, e presto se ne resero benemeriti. Merita sommamente ch'io qui ricordi il dottissimo ed eloquente *Discorso sulle influenze dello zelo di s. Gaetano Tiene fondatore de' CC.RR. Teatini, nell'universale rinnovazione religiosa del secolo XVI, recitato in s. Paolo di Napoli dal p. d. Gioacchino Ventura procuratore generale del medesimo ordine*, Napoli 1824. La storia ecclesiastica del secolo XVI presenta lo spettacolo d'una lotta implacabile e ostinata di tutti i vizi contro tutte le virtù, e di tutte le verità contro tutti gli errori. Quindi quello strano contrasto, spaventevole insieme e edificante, che videsi allora posto in azione, di tutti gli eroismi dello zelo, con tutti i delirii del fanatismo; di tutte le pratiche più nobili della pietà, con tutti gli orrori della profanazione e del sacrilegio; di esempi toccanti della carità più sublime, co' tratti della più abbietta ferocia; di martirii generosi e di persecuzioni spietate; di fondazioni preziose e di lagrimevoli distruzioni; di luttuose perdite per la Chiesa e di consolanti conquiste: sicchè non vi è secolo dell'era volgare, se i secoli si eccettuino delle persecuzioni pagane, in cui il genio del bene abbia praticato maggiori eroismi di santità, e in cui il genio del male siasi segnalato per mezzo di più grandi e più mostruosi delitti. Ora il ch. autore del *Discorso* è intento in esso a provare, che s. Gaetano sia l'istrumento di cui Dio siasi servito per operare tutto il bene che in quel secolo si operò, come Lutero è stato l'istrumento di cui si è servito l'inferno per fare tutto il male che vi si fece; che il 1.° diè l' impulso allo zelo per levarsi alla difesa e allo sviluppo di tutte le verità; come il 2.° aprì la porta alla propagazione di tutti gli errori, e ciò non tanto per mezzo degli attacchi che s. Gaetano presentò personalmente all' eresia, quanto per lo spirito di pietà e di fervore che ridestò in tutto il cristianesimo, e pel movimento che impresse a quel secolo col mezzo di una azione lenta e pacifica, e perciò appunto nascosta. Considerato sotto questo nuovo punto di vista, l'*Eroe della povertà*, l'*Evangelista della Provvidenza*, il *Modello dell' innocenza*, ed il *Martire della carità*, si presenta allo sguardo osservatore come un santo d'un'importanza e d'una grandezza che non appartiene se non a lui solo. Ne' primi paragrafi del *Discorso*, l'encomiato oratore fa rilevare certe relazioni di somiglianza tra la maniera di esistere e di governarsi della società religiosa e della società politica, e propone certe sue idee sopra gli *Ordini regolari*, considerati nel loro rapporto colla chiesa cattolica; le quali servono ancora a provare la necessità degli ordini regolari nella Chiesa, risultante da' principii stessi che costituiscono la società cristiana. Dice poi che la storia degli ordini religiosi presenta 4 grandi epoche segnalate: quella degli *Anacoreti*, alla cui testa brilla s. *Paolo* 1.° *eremita;* quella de' *Monaci*, guidati dal gran s. *Benedetto*; quella degli ordini *Mendicanti*, di cui s. *Francesco d'Asisi* è il primo condottiero e modello; e quella finalmente degl'istituti diversi de' *Chierici Regolari*, de' quali s. *Gaetano Tiene* è il comune istitutore e patriarca. Quindi l'autore produce tra' detti santi i rapporti di somiglianza, oltrechè nel carattere proprio di loro santità e nella pratica dell' evangelica povertà, rapporti di somiglianza nell'essere stati tutti e 4 i patriarchi degli ordini regolari seguiti da altri illustri eroi cristiani, e rapporti di somiglianza nella prodigiosa fecondità delle loro fondazioni, e nell'estensione prodigiosa delle loro benefiche influenze. I teatini diconsi semplicemente *Clerici Regulares*, per antonomasia, perchè furono i primi, comechè s. Gaetano n' è il padre

e il fondatore comune. Tra'vantaggi segnalatissimi che l'ordine teatino ha recato alla Chiesa, fa rilevare il numero grande di pastori che riceverono da esso l'Italia, la Spagna, la Francia, la Germania, la Polonia; i lumi sparsi e le ricerche laboriose fatte dai teatini sulle antichità cristiane e sopra i sagri riti, poichè gli autori classici in materia di riti sono quasi tutti teatini;le tante eresie smascherate, confuse e fugate particolarmente dall'Italia; e l'illustri conquiste fatte alla religione, nella chiesa armena riconciliata colla chiesa latina dal p. Galano; nell'immensa isola di Borneo conquistàta alla fede dal p. Ventimiglia; nella Giorgia, la Mingrelia, i regni di Curial, di Idelcan, di Narsinga, di Golgonda, Goa, Malacca, Comorino, Giava e Sumatra, contrade innaffiate da'sudori e dal sangue del p. Giudice, del p. Stefano e di altri innumerabili figli di s. Gaetano,esistendo ancora in Goa una numerosa casa teatina, i di cui individui scorrono l'Indie orientali in missioni. Dopo aver enumerato l'azione lenta e nascosta di s. Gaetano, ma prosperosa e feconda, nella riforma di vari istituti e nello stabilimento di nuove fondazioni; egualmente prosperosa e felice nella riforma del culto religioso; prosperosa e feconda eziandio nello spirito di pietà, di carità, di zelo risvegliatosi nella Chiesa; finalmente dell'azione di s. Gaetano lenta e nascosta, ma efficace e feconda nell'aver sollevato il cristianesimo contro l'errore, esclama il facondo ed erudito p. Ventura: » Eccovi dunque un santo dotato da Dio d'un'anima, d'un cuore universale, le cui sollecitudini si estendono a tutta quanta la Chiesa, le cui influenze, le cui riforme abbracciano tutto intero il cristianesimo, il cui fervore, il cui zelo da per tutto penetra, per avvivar tutto, e da per tutto si manifesta."

Chiesa e casa di s. Andrea della Valle di Roma de' Teatini, nel rione s. Eustachio. Sorge maestosa sulla *piazza della Valle*, denominazione che prese in uno alla chiesa dal vicino *palazzo della Valle*, nell'area dell'antica chiesa di s. Sebastiano *in Via Papae*, del qual vocabolo resi ragione a Strada, cioè per essere quella per la quale i Papi dal *Laterano* si recavano al *Vaticano* e viceversa, particolarmente nel solenne *Possesso del Papa*. Inoltre la chiesa e la casa occupano il sito ove fu il bel palazzo de'*Piccolomini* (*V.*), i quali essendo sanesi e restando verso l' ingresso dell'attuale casa l'adiacente piazza si disse di *Siena*, e corrisponde verso la chiesa de'*savoiardi* già di *Francia*, e il vicolo dell'abbate Luigi, così denominato per la deforme statua che ivi si vede, e della quale come famosa per satire parlai descrivendo il contiguo *Palazzo Stoppani*, ora Vidoni. Il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, dicendo qualche parola della chiesa di s. Andrea, perchè pubblicò l'opera nel 1600, racconta che dietro di essa e nell'ultima sua parte esisteva a piazza di Siena un palazzo che fu de'due cardinali sanesi Piccolomini poi Papi *Pio II* (per la cui elezione nel 1458 fu saccheggiato e rovinato dalla plebe, togliendovi anche delle pietre, come rilevai nel vol. XI, p. 67), e *Pio III;* e quanto alla piccola chiesa di s. Sebastiano o Bastiano, la sua piazza si appellava Massima perchè eretta sulla cloaca di tal nome, in cui era stato gettato il corpo del santo dopo il martirio e le battiture colle verghe d' ordine di Domiziano nella vicina *piazza di Campo di Fiore;* da dove e attaccato ad un uncino lo levò la pia matrona Lucina, alla quale eragli apparso s. Sebastiano nella notte, insegnandole ove giaceva il suo corpo nascosto, perchè lo trasportasse nelle catacombe di Calisto, siccome eseguì, e dalla chiesa che su tale cimiterio si eresse in onore di s. Sebastiano, anch'esso ne prese il nome. Altri credono confusa la cloaca nella quale gli atti del martirio di s. Sebastiano dicono che fu trovato il suo corpo, colla cloaca dove fu edificata la chiesa di s. Sebastiano *in Via*

Papae, in Via Vallensium, in Platea Maxima. Molti scrittori però sostengono, che il santo corpo fu rinvenuto da Lucina, nel luogo della cloaca sopra la quale fu fabbricata la detta sua chiesa, ove ne' tempi antichi era l'Euripo d'Agrippa, o secondo altri la scena del *Teatro di Pompeo*, le cui rovine si videro nell'erigervi sopra l'odierna tribuna, e ne' bassi tempi un portico in cui fecero clamorosa rissa que' della famiglia della Valle, co' potenti Colonna, come narra il *Diario* dell'Infessura. Si può vedere il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, che molto ne parla a p. 58 e 393, provando eruditamente che il venerabile corpo fu gettato nella cloaca Massima presso il Circo Massimo ed il Settizonio, dopo essere stato trafitto con frecce; altrettanto fa il Cancellieri a p. 52 delle *Sette cose fatali di Roma*, rendendo ragione dell'equivoco, parlando della *Chiesa di s. Sebastiano alla Polveriera* (*V.*); ed il Bovio, *La pietà trionfante nella fondazione della basilica di s. Lorenzo in Damaso*, il quale ne tiene proposito a p. 182, come antica chiesa filiale di detta basilica, con parrocchia che comprendeva 48 famiglie e rendeva 130 scudi l'anno: però Cancellieri che ne' *Possessi de' Pontefici*, a p. 214, riporta alcune erudite notizie sulla chiesa e sopra quella che le fu sostituita, afferma che a quell' epoca la parrocchia di s. Sebastiano era soggetta alla diaconia di s. Eustachio. Essendo per antichità la chiesa rovinata, d. Costanza *Piccolomini* duchessa d'Amalfi donò a' teatini il suo gran palazzo, acciocchè diroccata la chiesa altra ne costruissero in onore di s. Andrea apostolo patrono di sua famiglia, e vi formassero la loro casa. Leggo nel Venuti, *Roma moderna*, p. 624, nella descrizione della chiesa di s. Andrea della Valle de' teatini, che a questi d. Costanza nel 1589 donò il suo palazzo, e perciò i religiosi in un cantone della casa posero questa iscrizione: *Constantiae Piccolominae Arag. Amalphis duci optime meritae clerici regulares.* Si vuole che d. Costanza dopo donato il palazzo si ritirasse in Napoli, nel monastero delle domenicane della Sapienza, soggetto a' teatini (cul' l'abito di quelle religiose è dipinto il suo ritratto in grande quadro, esistente nel piano terreno di detta casa di Roma). Con autorità di Sisto V la chiesa fu spianata del tutto, insieme colla sua casa, e la cura (non però i diritti parrocchiali che furono trasferiti nelle parrocchie vicine, secondo il Bovio, o meglio in quella di s. Lorenzo in Damaso, come vuole il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 363), le cappelle, le sepolture, le rendite furono trasferite con suo breve de' 18 agosto 1590 nella nuova, dimodochè l'altar maggiore e i due laterali si doverono fare entrare per memoria nella chiesa di s. Andrea, nella quale si dovesse dipingere dalla parte destra l'immagine del s. Apostolo e nella sinistra quella di s. Sebastiano, e che il rimanente restasse per uso della scalinata e piazza della medesima, nè ad altri usi servisse la sua area. La tribuna e l'altare principale della chiesa corrisponde all'attuale cappella Barberini, avendola eretta il cardinal Maffeo Barberini poi Urbano VIII, come si legge dalla lapide che vi pose nel 1616 e riprodotta da Martinelli. Assunse la magnanima impresa di fabbricare la chiesa degna del s. Apostolo *Protocleto* (ossia *primo chiamato*, poichè dopo essere stato discepolo di s. Gio. Battista, fu il 1.° da Gesù Cristo chiamato all'apostolato), fratello maggiore di s. *Pietro* (nel quale articolo, ed in quelli di Paocessione, Russia, Sant'Andrea e Tartaria, meglio riparlai delle gloriose gesta di s. Andrea e delle sue preziose reliquie: di quelle che si venerano in Roma, e delle chiese ivi a lui dedicate, ne fece il novero Piazza nell'*Emerologio di Roma* a p. 709, dicendo che in quella de' teatini si conserva un suo dito, forse donato da d. Costanza), e che parteeipasse della sua sontuosa basilica, il cardinal Alfonso *Gesualdo* (*V.*) arcivescovo di Napoli e de-

cano del sagro collegio, che nel 1591 vi gittò la 1.ª pietra, e nel 1600 disse il Panciroli che procedeva la fabbrica bella e magnifica; ma colpito dalla morte nel 1603 a' 14 febbraio, restò imperfetta la grandiosa opera. Subentrò al proseguimento della fabbrica l'animo splendido del cardinal Alessandro *Peretti* (*V.*) Montalto, degno nipote del gran Sisto V, le diè forma più magnifica e quasi l'ultimò, colla spesa di 160,000 scudi d'oro. Narra il Valena nel *Diario*, che il cardinale nel settembre 1611 prima di partire per Bagnaia fu a vedere la fabbrica che procedeva coll'annuo assegno di 4000 scudi d'oro, ed ordinò che se ne dassero altri 3000 acciò si finissero l'altre due cappelle, e che fosse terminata per quaresima tutta la navata fino al principio della tribuna. Indi per aver Paolo V fatto demolire la cappella di s. Andrea esisteute nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*) per l'ingrandimento della basilica, eretta da *Pio II* (*V.*) e dove fu sepolto col nipote *Pio III* (*V.*), nella quale il 1.° già avea riposta la testa di s. Andrea, il cardinal Montalto col permesso del Papa nel 1610 trasportò nella sua chiesa di s. Andrea i cadaveri de' due Papi (in quell'anno essendo morta d. Costanza, forse ebbe il conforto di vedere tale traslazione), e nel 1614 li fece collocare in alto in luoghi eminenti, uno incontro l'altro, nella navata di mezzo sopra gl'ingressi laterali delle porte minori, insieme co' nobili depositi di marmo scolpiti da Nicolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, discepoli di Paolo Romano, e che stavano nella memorata cappella, e dal cardinale decorosamente e con magnificenza fatti situare sulle pareti corrispondenti, ove avea posto le spoglie mortali de' due Papi; così questi vennero a riposare onoratamente in un tempio dedicato al santo loro patrono, ed eretto nella loro antica casa pel donativo della pia loro parente, come volle ricordare il cardinal Peretti nell'iscrizione che fece scolpire sotto il monumento di Pio II. I bellissimi ed eleganti disegni incisi de' monumenti di Pio II e Pio III, sono riportati nel Ciacconio, *Vitae Pontificum*, t. 2, p. 1028, e t. 3, p. 216. Il Ciacconio riporta ancora l'iscrizione fatta scolpire dal cardinal Alessandro Peretti Montalto in s. Andrea della Valle per Pio II, in cui si legge: *Cum Pii III nepotus ossibus summo translatus honore hic honorifice tumulatur kal. febr. An.* 1623 (deve essere errore tipografico, meglio 1613). Il p. Bonanni gesuita riprodusse l'iscrizione, *Numism. Pont.* t. 1, p. 69. Inoltre il Ciacconio attesta parlando di Pio III: *Huiusce Pontificis ossa permissu Pauli V, translata sunt ab Alexandro Peretto Montalto S. R. E. Vicecancellario ad ecclesiam s. Andreae a se exstructam.* Si può vedere il Torrigio, *Grotte Vaticane*, col quale mi sono uniformato sull'epoca del trasporto de' due Papi, benchè comunemente si assegni al 1614, forse indicandosi il compimento del collocamento nel sito ove sono. Inoltre egli dice che l'istorie degli ornamenti di questi sepolcri di marmo furono lavorate da Pasquino da Monte Pulciano (cioè vi lavorò co' nominati scultori), e riporta l'iscrizione che rimarcai. Siccome nelle Grotte Vaticane vi sono alcuni marmi appartenenti a Pio II ed a Pio III, ed anche le loro urne che ne racchiusero i corpi, leggendosi tuttora scolpiti i loro nomi, questi monumenti non più li contengono dopo il trasferimento in s. Andrea della Valle ove riposano, e restarono le urne nelle Grotte Vaticane come cenotafi, e li riporta nelle tavole 48 e 49 la dotta e critica opera di Filippo Dionisi, *Sacrarum Vaticanae basilicae Cryptarum monumenta.* Il quale scrittore prova che di fatto i corpi furono trasportati in s. Andrea, ed altrettanto affermano gli altri illustratori delle Grotte Vaticane. Nulla in contrario si legge nell'*Appendix* al Dionisi, de' non meno dotti Sarti e Settele. Questa dichiarazione era troppo necessa-

ria, per non indurre in sospetto chi vede nelle Grotte le due urne marmoree di Pio II e Pio III, che forse ancora contenessero i loro avanzi mortali. Di più aggiungerò che sull'urna di Pio II in s. Andrea, oltre il suo corpo scolpito giacente sulla medesima, nel davanti si legge: *Pius II P.P.* Su quella del nipote similmente la sua figura è scolpita distesa sull'urna, e nel davanti è inciso: *Pius III.* Nelle ricordate due iscrizioni fatte scolpire dal cardinal Alessandro dopo il trasporto, quella del sepolcro di Pio II dice: *In Piccolominorum Domo.... Pii II P. M. Monum. restituit et ornavit. A. S.* 1614. L' iscrizione di Pio III parimenti incisa sotto il di lui sepolcro dice: *Alexander Perettus S. R. E. Card. Sepulcru Pii III P. M. et Pii II adverso positu Paulo V P. M. concedenti e Vaticano translatu magnificentius reponendo curavit. A. S.* 1614. L'annalista Rinaldi riferisce, che Pio III fu seppellito in un sepolcro di marmo nella cappella di s. Andrea in s. Pietro, accanto a quello dello zio Pio II, i quali poi il cardinal Alessandro Peretti Montalto trasportò nella chiesa di s. Andrea della Valle. Il Piazza nell'*Effemeride Vaticana* a p. 493 dichiara che l' elegante sepolcro insieme col corpo di Pio II, fu trasferito nella chiesa di s. Andrea della Valle. Anche il Novaes nella *Storia di Pio II e di Pio III* afferma, che co'loro corpi furono trasportati i sepolcri in s. Andrea. Il citato Ratti nella storia della famiglia Peretti, dice che il cardinale Alessandro morì nel 1623 senza aver potuto vedere del tutto ultimata la superba e vasta mole da lui innalzata, della quale restarono patroni i di lui nipoti a discendenti, il cardinal Francesco *Peretti* (*V.*) e d. Maria Felice, ultimi della stirpe di *Sisto V.* Racconta il Bovio, che il cardinale Alessandro, presago di sua immatura morte, ottenne da Gregorio XV la sopravvivenza di dieci anni sulle rendite di sue abbazie di scudi 6000 e più, da impiegarsi pel termine della fabbrica annualmente. Egli se fosse vissuto avrebbe foderato tutte le pareti di lastra di marmo, volendo rendere la sua chiesa una piccola basilica Vaticana. Il cardinal Francesco consagrò con istraordinaria pompa e maestà la chiesa di s. Andrea, con intervento d' innumerabile popolo, non nel 1649 come scrissero altri, ma nell'anno santo 1650, il che trovo confermato nel contemporaneo Ricci, *De' giubilei universali*, p. 269; quindi errò Bovio nel dirla consagrata da Alessandro VII. Siccome mancava d'una facciata corrispondente all'interna sua magnificenza, col consenso di Alessandro VII il cardinale Francesco le assegnò per 15 anni scudi 2000 sulle proprie rendite, che lasciò in morte a tale oggetto, ed il Papa volle che si mettessero a frutto per formare 50,000 scudi, che tanti ne occorrevano, e per tale annuenza fu posto sulla medesima anche lo stemma d'Alessandro VII. Tanto riferisce il Ratti, citando Ciacconio, e fu ripetuto da Cancellieri. Io però notai nella sua biografia, che la somma fu assegnata sui benefizi ecclesiastici goduti dal cardinale, che morì nel 1655. Prima ch'egli fosse cardinale e per la sua cura pel termine dell'augusto tempio vi è una *Canzone per la real fabbrica della chiesa di s. Andrea della Valle all'Ill.mo e R.mo Sig. il Sig. ab. d. Francesco Peretti*, Roma 1627. Il citato p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 650, riporta e descrive la medaglia coniata da Alessandro VII colla sua effigie, e nel rovescio il disegno della facciata, con l'epigrafe *s. Andreae Apostolo Romae*, ed il conio ancora esiste nella zecca papale e lo apprendo dalla *Serie de'conii*. Anche il p. Bonanni dice che la chiesa sorge ove fu già il teatro di Pompeo, con disegno a modello di Pietro Paolo Olivieri romano scultore e architetto (leggo in Milizia, *Le vite de'più celebri architetti*, che non potè vederla finita, perchè morto nel 1599 e sepolto in s. Maria sopra Minerva, però la ridusse a qualche

buon termine secondo Baglioni: vi ebbe pure mano il p. d. Francesco Grimaldi teatino), e direzione di Carlo Maderno (autore del coro e della cupola, che per essere semplice il severo Milizia la dice buona); essendo la facciata esterna composta di travertini, e costruita co' proventi che dopo la morte del cardinal Francesco erano devoluti alla s. Sede e da Alessandro VII applicati all'edifizio, ciò che si accenna nell'iscrizione che nel prospetto interno vi fu dal Papa collocata nel 1655, in cui s'incominciò la costruzione con disegno del cav. Carlo Rainaldi, che l'ornò colle statue colossali de'ss. Gaetano e Sebastiano, scolpite da Domenico Guidi, dei ss. Andrea apostolo e Andrea Avellino (allora beato), scolpite da Ercole Ferrara (in uno alla Fama); mentre gli angeli e altre statue sulla porta sono sculture di Giacomo Antonio Fancelli. Osserva Cancellieri che questa facciata è delle più alte di Roma, e forse la maggiore dopo la Vaticana, la Lateranense, la Liberiana e di s. Croce in Gerusalemme; ch'è tutta d'ordine corintio sotto, e composito di sopra. Vi contò 17 figure, tra quelle de'santi che sono nelle nicchie e gli angeli, 4 de'quali in bassorilievo, rimarcando mancare il grande angelo alla sinistra del prospetto; nel fregio della cornice del 2.° ordine si legge: *Alexandri VII P. M. s. Andreae Apostolo An. Salutis MDCLV*. Il Milizia dice che la facciata è stimata la più grandiosa dopo la Vaticana e quasi dello stesso calibro di quella di s. Ignazio, ma forse più grande: è a due ordini, ha colonne accoppiate, ma ciascuna sopra piedistalli, ha risalti e frontoni sopra frontoni, e molti altri abusi. Il Baglioni, *Le vite de' pittori, scultori e architetti* p. 309, dichiara che la facciata è di Carlo Maderno e fu incisa sulle stampe, oltre il coro, la tribuna e la bellissima cupola, così compiendo la chiesa. Tuttavia non debbo tacere col Pascoli, *Vite de' pittori, scultori e architetti moderni* t. 1, p. 309, e col Venuti, che il disegno del Maderno non fu eseguito, onde la facciata è sui disegni più nobili e maestosi di Rainaldi; che sebbene rigurgiti di risalti e di frontespizi, è però magnifica e ornata. L'interno della chiesa è in forma di croce latina, ha una gran navata con cappelle sfondate e cupolette, proporzionata crociera e coro semicircolare: Cancellieri pretende che sia consimile al duomo di *Frosinone*, cioè quanto all'architettura. La doppia cupola ha 74 palmi di diametro, ed è perciò la più vasta di tutte le cupole di Roma dopo la Vaticana: ultimamente il governo vi fece delle riparazioni, e ricoprì al di fuori di lastre di piombo. I peducci o pennacchi furono dipinti da Domenico Zampieri detto il Domenichino, e si riguardano come una delle opere più insigni di lui, che vi espresse i 4 Evangelisti, in figure di straordinaria grossezza e alte palmi 21. Questi angoli dipinti con istile sollevato e di gran maniera, nella forza, nella proporzione e nell'artifizio giovarono moltissimo al cav. Giovanni Lanfranco che dipinse la volta della cupola medesima, poichè le sue figure appariscono di minor grandezza e più dolci. Lanfranco impiegò 4 anni nel suo classico e laborioso lavoro, ed è stimato una delle migliori sue opere. Egli rappresentò la gloria celeste, esprimendo la Regina degli Angeli sopra un trono di candide nubi, accompagnata da un coro d'angeli e cherubini, rivolta al centro del più luminoso abisso, nel quale il suo divin Figlio l'attende in mezzo a uno stuolo di santi; a destra della ss. Vergine vi sono s. Andrea e s. Gaetano e più vicino alla Madonna è s. Pietro con s. Andrea Avellino. Nel termine dell'aria si vede il seggio della gloria beata, che principia da una sfera composta di vapori celestiali, che partecipa il colore come di luminoso e di aereo, sopra cui posano assisi quantità d'angeli che formano concerto armonioso, come per festeggiar l'arrivo della Vergine. L'idea della gloria, la vaghezza e l'artificio de' colori nell'espressione

dello splendore, e l'armonia soave del tutto, diè gran lume a'pittori in siffato genere di lavoro. Del Domenichino sono pure le pitture della volta della tribuna, ed il riparto degli stucchi. Egli vi dipinse nel vano di mezzo la vocazione di s. Pietro e di s. Andrea: nella parte destra la flagellazione del 2.°, pittura eseguita con partito diverso da quello da lui tenuto nella cappella adiacente alla chiesa de'ss. Andrea e Gregorio I al monte Celio; incontro a questa poi espresse il santo nel momento d'essere condotto al supplizio. Nella parte acuta delle costole della tribuna, ov'è il vano del semicircolo, è dipinta la gloria del s. Apostolo. Terminate le costole è un riquadro colla cornice di stucco, come tutti gli altri dorato, in cui dipinse quando s. Andrea insieme con s. Giovanni apostolo ed evangelista, passando presso il Precursore s. Gio. Battista, questi addita il Salvatore di lontano. Sul cornicione che gira intorno la chiesa, ne'vani delle 3 finestre, il Domenichino dipinse 6 Virtù: cominciando a sinistra la 1.ª è la Carità, seguono la Fede, la Religione, il Disprezzo del mondo, la Fortezza, e la Contemplazione delle cose celesti. Le due finestre laterali sono a foggia di conchiglia, e in mezzo al frontespizio di esse sono due figure Terminali nude che legano un festone di frutta che circonda la conchiglia, ed alcuni putti scherzanti che hanno tolto da quel festone varie pere, con allusione all'impresa della famiglia Peretti, cui apparteneva il cardinal Alessandro ordinatore del lavoro. Sono stimati capi d'opera di pittura gli affreschi della tribuna dal cornicione in su, come i ricordati Evangelisti. Nella calcografia camerale vi è la collezione delle celebri pitture dipinte a fresco dal Domenichino, cioè i 4 Evangelisti ne' pennacchi della cupola e le pitture dell'abside, non che le pitture della cupola di Lanfranco: tutte sono incise e riunite in libri. I 3 grandi dipinti pure a fresco da basso della tribuna sono del cav. Calabrese o Mattia Preti, e sono li maggiori da lui fatti in Roma. Egli vi rappresentò i 3 principali fatti della crocefissione del santo titolare. Le altre due pitture minori e laterali sopra gli archi, sono de'bolognesi Cignani e Taruffi, una delle quali esprime quando la testa dell'apostolo fu portata in Ancona. Or cominciando dalla 1.ª cappella a sinistra del principale ingresso della chiesa, essa è la succennata eretta dall'architetto Matteo da Città di Castello d'ordine del cardinal Barberini poi Urbano VIII, nobilissima e ben ornata pel pavimento, per incrostatura e per l'altare di marmi misti e bellissimi, oltre diversi ornamenti di stucco messi a oro, con colonne di verde antico. Nel mezzo è la pittura di Maria Assunta in cielo; dal lato dritto è la sua Presentazione al tempio, e dal sinistro la Visitazione: di sopra nelle lunette altre due storie, e ne'triangoli sono effigiati i Profeti a olio sullo stucco, e sulla volta alcuni angeli e puttini, tutte opere di Domenico Passignani, di cui è pure il disegno degli ornati della cappella. A destra sono le statue di s. Marta del Mochi, e di s. Gio. Evangelista del Buonvicino: a sinistra quelle di s. Gio. Battista di Pietro Bernini, e di s. M.ª Maddalena di Cristoforo Stati di Bracciano, che scolpì pure la statua di mg.r Francesco Barberini (protonotario partecipante, fratello d'Urbano VIII e quivi sepolto), cioè sotto la porticella a manca, ov'è un s. Sebastiano a olio dipinto dal Passignani. Incontro all'ultima statua e sotto l'altra porticella sono scolpiti in bassorilievo di porfido i ritratti de'genitori d'Urbano VIII, eseguiti da Guglielmo della Porta. Il Torrigio a p. 367 riporta diverse iscrizioni sepolcrali esistenti nella cappella, ed una riguardante la memoria della precedente chiesa di s. Sebastiano, e precisamente perchè corrisponde al sito ove fu trovato il santo nella cloaca, secondo alcuni, e vi si eresse la sua chiesa; ed aggiunge che Urbano VIII concesse indulgenze pe'suffragi che ogni

lunedì sera ivi facevansi per l'anime del Purgatorio. Meglio ne tratta il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, trat. 7 delle *Confraternite*, cap. 25: *Del ss. Redentore a s. Andrea della Valle*. Riferisce che Urbano VIII l'arricchì di singolari privilegi, dichiarando l'altare privilegiato, e la detta indulgenza con esposizione del ss. Sagramento ne' lunedì dalle ore 21 sino alla sera, divozione che tuttora si eseguisce. Vi eresse il detto sodalizio, cui si diè principio col consenso del suo fratello cardinal Antonio pro-vicario di Roma a' 10 maggio 1638, imponendosi a' confrati di render conto delle rendite a' cardinali vicari. Ne fu pio scopo di giovare alla conversione de' peccatori e di suffragare i defunti, e quanto altro descrive Piazza, che dice inoltre essere i confrati compatecipi dell'opere buone della religione teatina, e che fu a loro assegnata la nobile e ben provvista cappella del ss. Crocefisso. Dopo la cappella Barberini, segue quella già de' Rucellai e ora padronato del marchese Gio. Pietro Campana, architettata dallo stesso Matteo da Città di Castello, ornata di due colonne di breccia paonazza e di altri stupendi marmi, rappresentando il quadro dell'altare il b. Giovanni Marinoni teatino, ed i bb. Tommasi e Burali cardinali teatini. Ivi è il sepolcro del celebre ed elegantissimo letterato mg.r Giovanni della Casa autore del *Galateo* ed arcivescovo di Benevento, il cui epitaffio compose l'illustre letterato contemporaneo Pietro Vittori. I freschi sono del cav. Roncalli, ed i puttini negli angoli della cupola di Giu. Battista Crescenzi romano. Il quadro di s. Sebastiano nella cappella appresso, lu colorì Gio. de Vecchi: i dipinti laterali, di buona scuola, rappresentano fatti de' ss. Lorenzo, Romano e Sebastiano. In questa cappella vi sono due cenotafi o monumenti di marmo bianco, uno dell'avv.° Vincenzo Giuseppe Cini defunto e col suo ritratto insieme a quello del vivente figlio Raffaele; l'altro della figlia Luisa in Faccini defunta, colla sua effigie insieme a quella della già vivente madre Pellegrina, ora anch'essa defunta: niuno di essi vi è tumulato. Dopo la porta minore, l'altare di marmo con simile balaustra della crociera, ha il grande e bel quadro d'Andrea Camassei di Bevagna, che erroneamente disse Nibby, nella *Roma nel* 1838, rappresentare s. Gaetano in atto di scrivere il più essenziale articolo delle costituzioni dell'ordine de' chierici regolari da lui fundato: stando genuflesso il santo tiene gli occhi rivolti al cielo, ove gli apparisce Gesù Cristo in candida veste, accompagnato da un gruppo d'angeli; egli tiene colla destra il globo, e da piedi sul pavimento è un angelo sostenente una tavola, sulla quale il santo ha scritto: *Respicite volatilia coeli et considerate lilia agri*, volendo significare con questo la Provvidenza divina, per quanto narrai di sopra. Niente di tutto questo: essendomi portato a esaminarlo ho trovato, che si rappresenta nel quadro, quando la B. Vergine consegna il s. Bambino nelle braccia di s. Gaetano nella basilica Liberiana, il che raccontai superiormente. Tutte e tre le immagini sono decorate di corone argentee, del qual metallo è il giglio a piedi del santo, e d'argento sono le lettere e le filettature del libro aperto che si vede dappresso, e con queste parole: *Quaerite primum regnum Dei*, e riguardanti l'istituto della Provvidenza. I fiori intorno per ornamento al quadro sono di Laura Bernasconi, discepola di Mario Nuzzi detto Mario de' Fiori per la naturalezza con cui gli eseguiva. Nelle pareti laterali in 4 grandi affreschi di mediocre merito, vidi espresse le principali gesta di s. Gaetano. Passando la porta della sagrestia è la cappella della Madonna della Purità, già gentilizia del cardinal *Stoppani*, ed ora del cardinal Pietro *Vidoni (V.)*, ambedue ivi sepolti. Dice Nibby, che gli angeli li disegnò Lanfranco, e la s. Famiglia sull'altare è d'Alessandro Francesi napoletano. Gli angeli non più esistono, gli odier-

ni essendo mediocrissimi a tempera, nè vi fu mai la s. Famiglia, ma semplicemente la divota immagine della Madonna della Purità col s. Bambino. Forse questo quadro sarà stato circondato in alto dai detti angeli e in basso da' ss. Giuseppe, Gioacchino e Anna, come lo descrisse Venuti. Nel restauro della cappella eseguito dal cardinal Vidoni, morto nel 1830, probabilmente furono coperti con imbiancatura tali santi e angeli. Sotto l'altare si venera il corpo di s. Fortunato martire. Il Bombelli, *Raccolta dell'immagini della B. Vergine ornate della corona d'oro*, t. 1, p. 75: *Madonna della Purità in s. Andrea della Valle*, narra che in Napoli la piissima famiglia Beroaudi Mendoza possedeva e venerava un'antica effigie di Maria col s. Bambino in braccio, e il sacerdote d. Diego superstite di essa, bramoso d'accrescerle il culto, nel 1641 la donò alla chiesa di s. Paolo de'teatini in Napoli, e la traslazione seguì con magnifica pompa. Noterò, che l'immagine della B. Vergine della Purità fu chiesta e donata al servo di Dio p. d. Giuseppe Caracciolo teatino, il quale facendula solennemente trasportare in detta chiesa, ne ispirò e sempre più ne promosse la venerazione. Ciò destò una generale divozione verso la s. Immagine, gareggiando i sodalizi e le case religiose a farne eseguire delle copie, e la 1.ª che uscì dal regno è quella che si venera nella detta cappella, ove appena esposta grande ne fu la venerazione. Dopo aver la B. Vergine dispensato molte grazie, nel 1648 consolò il comune di Roma e dello stato papale nella carestia che l'affliggeva. Ne implorò il patrocinio mg.ʳ Lazzaro Pallavicino che presiedeva all'annona, con voto di celebrarne solennemente la festa in rendimento di grazie, qualora avesse soccorso Roma nell'urgente bisogno. Contro l'espettazione di tutti, nel 1649 la raccolta de'cereali fu sì copiosa, che il prezzo del grano diminuì più della metà. Innocenzo X volle che si adempisse il voto colla più magnifica splendidezza, concedendo pure indulgenza plenaria a chi visitava nella festa della Purificazione la Madonna della Purità esposta negli altari delle chiese teatine. Il senato romano fece con solenne messa pubblici ringraziamenti. Il Pallavicino divenuto cardinale fece esprimere in rame il miracolo successo, con ghirlanda di spighe e gigli intorno al capo della Madonna, e lateralmente genuflessi i ss. Gaetano e Andrea Avellino, e la città di Roma di fianco. Indi a'7 dicembre 1678 il capitolo Vaticano con corone d'oro formalmente ne ornò il capo della Madonna e del s. Bambino, e sotto l'immagine per memoria furono espresse le spighe legate in un mazzo, le quali non più esistono. Del resto il Bombelli riportò la vera immagine della Madonna della Purità. Nella parte rimpetto a questa cappella, ossia dell'epistola dell'altare maggiore (il quale è isolato, ed eretto con disegno del Fontana in marmo con simile balaustra e tabernacolo: questo a tempo del Venuti egli dice che non esisteva, ed invece un gruppo d'angeli di marmo che reggevano la ss. Croce; e qui rileverò, che i teatini quando colla pisside comunicano i fedeli, il chierico accompagna il sacerdote con torcia accesa) a destra della chiesa, vi è la cappella del ss. Crocefisso che venerasi sull'altare, ed è tutta di bellissimi marmi con colonne di marmo nero; non esiste affatto il quadro con l'Assunta che il Nibby dice pittura del messinese Antonio Ricci detto Barbalunga. A dritta della cappella trovasi l'oratorio e l'altare del sodalizio del Divino Amore, con quadro moderno esprimente la B. Vergine, ed i ss. Gaetano e Andrea Avellino, i cui confrati vestono sacchi neri con cinta e mozzetta paonazza, tutto di lana. La confraternita vi fu introdotta nel 1751, quando il cardinal Guadagni vicario di Roma trasferì in questa chiesa da quella di s. Dorotea l'oratorio del Divino Amore. Ne approvò gli statuti e l'eresse con tal titolo in arciconfraterni-

ta, sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, e de' ss. Gaetano e Andrea Avellino. Ne discorre il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 7 delle *Confraternite: Della Confraternita del Divino Amore a s. Maria in Via Lata.* Siccome il da lui riferito si rannoda agli oratorii sotto tale invocazione istituiti da s. Gaetano, e perciò riguarda quello della chiesa di s. Andrea, ne darò un cenno. I congregati dell'oratorio di s. Dorotea si chiamarono generalmente *Soldatesca del Divino Amore*, e furono dispersi dopo il tremendo saccheggio di Roma del 1527. Iddio però nel 1664 risvegliò nel cuore il ristabilimento nella chiesa di s. Maria in Via Lata, per lo zelo del suo canonico Girolamo Barbensi fiorentino, con beneplacito, privilegi e indulgenze d'Alessandro VII, stabilendo l'oratorio in quello sotterraneo e celebre per le molte cose operatevi nella loro dimora da'ss. Pietro, Paolo e Luca, sotto il titolo del Divino Amore e dell'Immacolata Concezione di Maria, la cui festa fu statuito celebrare solennemente, insieme a quella di s. Luca, e con regole prese ancora da quelle di s. Francesco di Sales nella sua vita divota, con quelle pie pratiche descritte da Piazza, come di raccogliere limosine per le persone bisognevoli e vergognose. Lo stesso Piazza nel trat. 12 *Delle accademie Romane*, nel cap. 5 ragiona di quella *del Divino Amore, già istituita da s. Gaetano de' prelati ecclesiastici a s. Dorotea in Trastevere.* Celebra il virtuoso e morale scopo dell'istituzione, e il suo fondatore s. Gaetano gran maestro di spirito, nella cui religione teatina rivive l'accademia e l'oratorio del Divino Amore, quale scuola di perfetto spirito ecclesiastico. Dopo l'oratorio del Divino Amore, segue l'altare di marmo con balaustra simile della crociera, dedicato a s. Andrea Avellino, il cui gran quadro eseguì Lanfranco in 8 giorni, ed Antonio Amorosi vi dipinse sopra l'aggiunta della gloria d'angeli, colla stessa maniera, essendo valente in ritoccar le pitture guaste, ed in imitare e accompagnare le mancanti. Il quadro della cappella che segue, dopo la porta minore, fu dipinto dal viterbese Bartolomeo Cavarozzi detto Crescenzi, per avere imparato la pittura dal suddetto Crescenzi, e vi espresse egregiamente s. Carlo Borromeo orante innanzi la B. Vergine col divin Figlio e con angeli. Da un lato esiste il grandioso monumento sepolcrale eretto alla contessa Prassede Tomati Robilant di Asti, con disegno e sculture del commend. Giuseppe de Fabris. La cappella contigua è padronato degli Strozzi, e dicesi con sicurezza fatta sopra un disegno di Michelangelo, o almeno ne ha lo stile. Ricca di scelti marmi, con 12 colonne di raro marmo pidocchioso, che altri dicono lumachella, sull'altare è una Pietà copiata in bronzo dall'originale dello stesso Michelangelo esistente in s. Pietro. Le statue laterali, pure di bronzo, rappresentano Rachele e Lia, e sono copie di quelle di Raffaele da Montelupo che si vedono nel cenotafio di Giulio II in s. Pietro in Vincoli. Inoltre vi sono della nobile famiglia 4 monumenti sepolcrali o urne di marmo nero, e sono degni di osservazione i due belli candelabri di bronzo per le loro forme, avendone simile la cappella Barberini, e l'altare maggiore con l'arme del cardinal Peretti. L'ultima cappella, dice Milizia, l'architettò Carlo Fontana, pel cardinal Marzio *Ginetti* che vi fu sepolto in un al nipote cardinal Gio. Francesco *Ginetti* in nobili depositi colle statue genuflesse, ed ora è padronato de'loro eredi Lancellotti. Questa magnifica cappella è tutta incrostata di marmi preziosi, e ornata d'8 colonne di verde antico, 4 sull'altare e 4 ne'due nominati depositi. L'alto rilievo dell'altare esprime oltre la B. Vergine col s. Bambino, e s. Gio. Battista, l'Angelo che invita s. Giuseppe a fuggire in Egitto, e lo scolpì Antonio Raggi, autore dell'effigie in profilo del cardinale edificatore della cappella, oltre la Fama e lo stemma gen-

tilizio. Il paliotto dell' altare è tutto di pezzi di plasma di smeraldo. Le altre sculture rappresentanti 4 Virtù e l'altra Fama coll'arma medesima sono di Alessandro Rondone. Tra gli altri monumenti sepolcrali esistenti in questa chiesa, ricorderò quello del conte Gaspare Tiene di Vicenza col busto e due Virtù in figura, architettato e scolpito da Domenico Guidi, e si vede presso la porta minore del sinistro lato. Nella metà del secolo passato i teatini rifecero il pavimento, con mattoni e grandi fascie di marmo. Nella decorosa sagrestia, con belli armadi di noce con ornamenti intagliati, il quadro dell'altare esprimente Gesù sulla croce colla B. Vergine e s. Giovanni a'lati, è di buona mano: l'altro che Nibby, seguendo Venuti, dice esistere sulla porta, rappresentante la Maddalena che unge i piedi del Redentore, è copia d'altro di Paolo Veronese eseguita da Mattia Preti, però non lo trovai. Questo vasto tempio situato nel centro di Roma è frequentatissimo, e nella festa dell'Apostolo titolare alcuni sulle sue scale vendono per divozione de'rami co' frutti dell' albero detto legno santo, sul quale vuolsi che s. Andrea abbia patito il martirio della crocefissione sopra due tronconi di legno obliquamente incrociati nel mezzo, dopo aver predicato su di essa per due giorni (contro la comune opinione, alcuni stimano che morisse sopra croce dritta, come la dipinse Raffaele nel palazzo Vaticano, e che fosse di legno d'olivo), croce che fu presa per insegna equestre, ed in *conclave* si usa da'cardinali nelle loro *celle*. Dopo che nel 1848 fu rapita la testa di s. Andrea che Pio II avea riposta nella basilica Vaticana, il suo felice ritrovamento dal regnante Pio IX fu celebrato colla esposizione solenne in questa chiesa, e con quel magnifico trasferimento in detta basilica, che descrissi nel vol. LV, p. 265. Su questo apostolo si ponno vedere: C. Chr. Wegg, *De martyrio s. Andreae apost. e graec. in lat. versa, notis et dissert. illustrata*, Lipsiae 1749. Cancellieri, *De Secretariis Christianorum* t. 3, p. 1217: *Scriptores de rebus gestis, et gloria posthuma s. Andreae*. Ogni anno a' 7 agosto con istraordinaria pompa vi si celebra la festa di s. Gaetano, e nel 1847 con maggior solennità per ricorrere il 3.° centenario di sua beata e invidiabile morte. Come i teatini celebrarono questa preziosa rimembranza del santo fondatore e padre, dell'apostolo della Provvidenza, del patriarca di tutto il regolare chiericato, si legge nel n.° 64 del *Diario di Roma* del 1847. Non solo alla sua festa assistè il cospicuo collegio de' protonotari apostolici partecipanti, che lo venera per patrono, ma eziandio il capitolo della basilica di s. Lorenzo in Damaso, in memoria de' 22 anni che uffiziò in questa chiesa mentre si restaurava la sua basilica, cioè dal 1799 al 1820, nel quale periodo vi trasferirono la loro parrocchia. A Epifania, a Presepio, a Ottava narrai come in questa chiesa il servo di Dio d. Vincenzo Pallotti (ov'egli avea ricevuto col battesimo il dono di quella fede e di quella grazia santificante che i re Magi riceverono nella capanna di *Betlemme*), fondatore della congregazione della Immacolata *Regina degli Apostoli* (*V*.), v'introdusse, e si prosiegue da' suoi figli, la mirabile e sontuosa celebraziona dell'ottavario di tal solennità e con *Presepio* co'ss. *Magi*; spettacolo della religione cattolica edificante e grandioso, degno della metropoli del cristianesimo. Imperocchè splendidi apparati, e copiose faci e luminarie accrescono al magnifico tempio maestà e bellezza: il mistero della vocazione de'gentili espresso in tante maniere dall'arte e dalla sagra scienza, ricorda il prodigioso principio della chiesa cattolica. Alla loro volta oratori di varie lingue predicano la divina parola 3 volte il giorno, e altrettali ministri della riconciliazione stanno da mane a sera ne'confessionali: religiosi d' ogni ordine, e chierici d' ogni grado sono solleciti alla maestosa celebrazione de' divini uffizi, e fumano di con-

tinuo i sagri altari d'incensi e di profumi nella molteplice varietà de'riti in cui risplende l'unità cattolica; al sacerdote latino che solennemente immola l'immacolata Ostia sull'ara massima, succede il greco, il greco-melchita, il siro, il ruteno, il caldeo, l'armeno, il maronita e ogni altro che alla chiesa d'oriente appartiene. Quindi è meraviglioso il vedere, nobili e plebei, dotti e ignoranti, indigeni e forestieri, di tutte le lingue, di tutte le stirpi, che ricovrati al medesimo tempio, adorano lo stesso Dio, professano il medesimo culto, la stessa credenza, ubbidiscono all'uniforme legge; in una parola, solo Roma all'ombra della Sede apostolica può operare siffatto portento della fusione e unificazione delle genti, istituzione al tutto eminentemente cattolica, sotto il doppio rapporto della fede e della carità. Essendo questo il precipuo scopo della pia e recente istituzione, si comprova da tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica, che ne prendono a vicenda parte attiva e zelante nelle sagre funzioni, cardinali, vescovi, prelati, clero secolare e regolare, alunni de'seminari e collegi, terminandosi col *Te Deum*. Ben conveniva che in un tempio teatino con tanta splendidezza si celebrasse il mistero del Presepio cotanto caro a s. Gaetano, i cui figli furono tra'primi a introdurre la *Novena* del suo s. *Natale*, e in Bologna nel 1616, come leggo nel vescovo Compagnoni, *Memorie della chiesa e de' vescovi d'Osimo*, t. 4, p. 270. Come degnamente poi i teatini celebrarono la definizione dell'Immacolata Concezione, che sempre propugnarono e ne propagarono la divozione anche nelle remote regioni, lo rimarcai ne' *Cenni* che precedono quest'articolo. La bella e proporzionata casa de'teatini, contigua alla chiesa, la devono pure alla munificenza di d. Costanza Piccolomini, ed alle spese del loro ordine. Fu costruita con disegno del cav. Rainaldi insieme alla scala grande, tranne la porteria o ingresso architettura del Marruccelli; non è poi vero quanto afferma il Melchiorri nella *Guida di Roma*, che decori l'interno oratorio il quadro dell'Assunta del ricordato Barbalunga: neppure esiste l'oratorio, ma una semplice cappella. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, nel trattato delle librerie romane, discorre nel cap. 17: *Della libreria di s. Andrea della Valle de' padri Teatini*. Incomincia col ripetere la sentenza di Seneca: *Che è un vero morire chi non sa far altro che vivere*, mentre dovrebbesi scolpire sul fontespizio di tutte le biblioteche, a conforto di quelli che esercitano gli spiriti della mente per lasciar memoria gloriosa d'esser vissuti. Poichè non conoscendosi altro vivere più da uomo, che allungar la vita collo studio, che riesce sempre più dolce e attraente quanto più crescono gli anni, perchè allora s'intende meglio il vivere, quando manchiamo alla vita; perciò il detto savio, laddove gli altri cercavano il riposo nella vecchiezza, egli con più alacrità applicò per rinvenire gli occulti segreti della filosofia morale. Questo bel modo di vivere, anco secondo le massime della filosofia cristiana, appresero i saggi fondatori delle religioni e i loro seguaci, provvedendo con non minore sollecitudine le librerie loro per istruire l'intelletto e farlo servire alla gloria di Dio e a vantaggio de'fedeli. Quantunque i teatini sieno fondati principalmente sulle più sublimi massime dell'evangelo, amarono sempre di formare biblioteche, perchè fossero di patrimonio dell'ingegno, della pietà e della sapienza. In una decorosa sala pertanto di questa casa riunirono ogni sorte di scelti libri, che ascesero sopra a 5000, oltre i mss. di molti loro e altri illustri scrittori. Mi sorprende che l'eruditissimo Piazza abbia ignorato, che per ulteriore elargizione di d. Costanza Piccolomini, i libri greci e gli altri che formavano parte della biblioteca domestica del dottissimo Pio II, li donò a' teatini di questa casa. Dipoi Clemente XI nel curare il magnifico incremento della biblioteca Vaticana, della quale riparlai a STAMPA, otten-

ne di riunire ad essa il non piccolo numero de'volumi greci di Pio II e posseduti da'teatini, grati a'beneficii ricevuti e alla canonizzazione di s. Andrea Avellino, da lui eseguita nel 1712 colla bolla *Numquam*, concedendo indulgenza plenaria alla loro chiesa nella sua festa. Urbano VIII ne avea introdotta la causa, e Clemente X lo avea beatificato: grande è la divozione che i popoli hanno per sì gran santo, come protettore contro l'apoplessia, di cui egli fu vittima nell'introito della messa. Ne pubblicarono la vita i teatini pp. Bolvito, Castaldi, Magenis e Frangipani Mirto.

TEATRI e ANFITEATRI DI ROMA. *V.* Teatro e Anfiteatro.

TEATRO e ANFITEATRO, *Theatrum, Amphitheatrum.* Il teatro è quell'edificio a foggia di semicircolo, con palchetti o loggie separate all'intorno, le cui parti principali sono la platèa, l'orchestra, la scena o il palco scenico, e dove si rappresentano per lo più gli spettacoli drammatici, le tragedie, le commedie, le musiche, i balli. L'anfiteatro è una fabbrica di figura ovale o elittica, con più ordini di scaglioni a cerchio, ed un'aia nel mezzo chiamata arena, dove anticamente combattevano i gladiatori, e si facevano altri giuochi pubblici, siccome è usanza ancora d'oggidì. Gli antichi ebbero circhi, stadi, anfiteatri; noi non abbiamo che teatri e qualche anfiteatro. Trovo nel *Vocabolario dell'arti del disegno*, aver Le Grand scritto un parallelo dell'architettura antica e moderna, ed osservato che noi abbiamo sostituito alla disposizione semplice e grande de'teatri antichi le idee più meschine e le più magre suddivisioni; di fatto la forma prolungata dei nostri teatri riesce al tempo stesso incomoda al maggior numero degli spettatori, e forma spesso un effetto spiacevole all'occhio. Il Milizia nel *Dizionario delle belle arti del disegno*, dichiarò che i nostri teatri sono una specie d'alveari, dove si va non per vedere, nè per udire drammi, ma per farvi un pispisglorio di cellula in cellula. Se vogliamo teatro, facciamolo come insegnano Vitruvio e Palladio, e tanti altri, i quali dimostrarono che nell'interno deve il teatro essere per gli spettatori gradinato semicircolarmente, e all'esterno decorato in modo che si riconosca subito per teatro. I moderni architetti non faranno mai alcuna cosa grande in genere di teatri, se non tornando alle forme degli antichi. Sembra che da alcun tempo in qua si siano fatti alcuni passi per la riforma dell'architettura teatrale; molte verità e molte avvertenze importantissime si contengono nelle *Osservazioni sui difetti prodotti nei teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico*, di P. Landriani, pubblicate in Milano negli anni 1815 e 1818. Il teatro moderno non ritiene che il nome degli antichi, mentre questi aveano anfiteatri semicircolari, circondati da portici e forniti di sedili di pietra, i quali circondavano uno spazio detto orchestra, e davanti a questa era il palco o pulpito, dove stava la scena formata da una grande facciata a più ordini di colonne, e dietro era il proscenio, ove gli attori si preparavano, con altri grandi portici più in là. Noi non abbiamo all'incontro che sale, e talvolta meschine, alcune fatte a guisa di campana, altre in forma di ferro da cavallo, e poche semicircolari. Si fanno teatri per le dimostrazioni di anatomia e di fisica; queste sono sale sovente circolari o semicircolari, disposte in anfiteatro, affinchè tutti gli spettatori possano comodamente vedere le operazioni e l'esperienze che si fanno nel mezzo della sala medesima, o all'estremità del semicircolo. Col nome poi d'anfiteatro si chiamarono dagli antichi alcuni teatri, nome che indica bastantemente ch'erano composti di due semicerchi, in mezzo a'quali trovavasi l'arena pei combattimenti e altri spettacoli. Crescendo il bisogno dello spazio, i semicerchi alcuna volta si allontanarono, e ne risultò la forma ovale invece della circolare.

Le precinzioni, i gradi, i cunei, erano parti interne degli anfiteatri; le porte fatte a volta dicevansi vomitorii. Anfiteatro dicesi ne'teatri moderni la parte del fondo del teatro posta dirimpetto alla scena, nella quale si dispongono gradi o sedili. Il teatro Olimpico di Vicenza ha un grandioso anfiteatro; molti se ne veggono anche ne'teatri di Francia. Ne'giardini si fanno anfiteatri di verdura. Prima parlerò de'teatri, poi degli anfiteatri. Però ad evitare ripetizioni, qui ricorderò i principali articoli in cui ragionai di quanto è ad essi relativo; di altri ne farò io seguito menzione; indicazioni che potranno servire a schiarimento delle svariate cose che accennerò senza diffondermi. A Maschera o coperta della faccia per non essere conosciuto, e maschera del capo fu detta la *Parrucca (V.)*, dissi che quella del teatro deve la sua origine all'arte dell'imitazione, e in quali modi lo fecero i primi attori tragici o drammatici, per rappresentare personaggi in diversi generi, età e sesso; quindi e come si formarono le differenti maschere sceniche, comiche, tragiche e satiriche, poichè la *Satira (V.)* allora entrava nell' azione drammatica, ricordando l'opera di Ficoroni. Io quante altre circostanze si usarono le maschere. I divieti contro l'uso della maschera, della legge mosaica e della Chiesa, massime a'chierici. Come s'introdussero le maschere nel *Carnevale (V.)*, e ne'balli in maschera. A Giuoco parlai de'divertimenti e sollazzi di varie specie ed epoche, pubblici e privati, ed in ispecie de'greci e romani, circensi, gladiatorii negli anfiteatri, e scenici di commedie, tragedie, drammi, satire e mimi rappresentati ne'teatri, e ne ragionai ancora nei tanti articoli che vi hanno relazione, come a Mese per l'epoche in cui celebravansi. Degli spettacoli e giuochi pubblici del *Medio evo*, e anche militari come i *Tornei (V.)*, sostituiti ai combattimenti degli anfiteatri e de'circhi: Delle magnifiche *Corti* bandite della *Tavola Rotonda*, con l'intervento de'cantimbanchi, saltimbanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, suonatori, istrioni, giullari, poeti popolari, trovatori, pantomimi, recitandosi pure commedie estemporanee da'mimi. Che nel secolo XV dagl'italiani si cominciò a ripristinare l'arte comica e tragica, e poi si aggiunse la musica alla tragedia: ne'precedenti secoli XIII e XIV già facevansi rappresentazioni d'imitazione e per lo più di sagro argomento, il che ricordai in vari luoghi, e delle posteriori che si eseguivano nell'anfiteatro del *Colosseo* feci menzione in quell'articolo e altrove. Riparlai del *Carnevale*, e del *Carnevale di Roma* anche a Senato Romano. Che gli antichi magistrati de'romani in tempo della repubblica furono avversi all'erezione de'teatri, temendo la corruzione del popolo, e che Ovidio consigliò Augusto a sopprimerli. I saggi romani declamarono quando furono dalla Grecia introdotti in Roma gl'istrioni, rilevando quali nazioni furono contrarie. Riprodussi le opinioni d'alcuni avversi agli spettacoli teatrali, in opposizione alla perfezione cristiana e alla purità de' costumi, per le licenze che talvolta si commettono. A Spettacolo notai che con questo vocabolo si qualificano pure le rappresentazioni del teatro, le opere in musica, commedie, tragedie, balli, festini e simili. Quali spettacoli e *Feste (V.)* si fecero nell'antichità, e che dagli etruschi e da'greci si vogliono originati i giuochi scenici e le rappresentanze teatrali. Che Sparta ne fu contraria, e non ebbe nè circhi, nè anfiteatri. In che consistevano presso i greci e i romani i giuochi del circo, ed i combattimenti gladiatorii, de'quali trattai eziandio a Schiavo. Quanto *Roma* spese nella costruzione de'circhi, de'teatri e degli anfiteatri, per la predominante passione del popolo agli spettacoli e alle feste; e che gli avanzi de'superstiti li descrissi ne'luoghi ove sono. Che i disordini cagionati dagli spettacoli provocarono la riprovazione non meno de'pagani, che dei Papi, de'Padri e de'sinodi, ed altresì dei

teatri fomentatori di passioni e scuola di corruzione, solo tollerandoli la Chiesa e vegliando a impedir mali maggiori. A Poesia dichiarai essere un'arte che ha per fine d'imitare co' versi e dilettare, essendo i versi pel poeta una materia sua propria, non altrimenti che una tela e i colori pel pittore, le note pel musico, il marmo per lo statuario. Che la poesia altresì ha per iscopo d'istruire dilettando, migliorare i costumi e la condizione degli uomini. Di sua origine, de' suoi diversi generi, in principio eroico e satirico, ed in appresso dal 1.° derivò la tragedia, dal 2.° la commedia. Che i poeti furono ancora cantori, e cantarono la storia e la morale; e que' di *Provenza* e altri le avventure e i romanzi. In Roma fu da principio la poesia poco stimata, indi eminentemente vi fiorì nella lingua del Lazio; e nell'epoca del risorgimento delle *Lettere*, in Italia rinacque gloriosa nel nobile idioma. Indicai le diverse specie di poesia, fra le quali la drammatica che comprende la tragedia; la commedia in prosa, la farsa produzione comica d'un solo atto, la tragicommedia e il melodramma o opera in musica. Finsero filosoficamente i poeti nove sorelle dee delle scienze e delle arti, chiamate *Muse* e nate da Giove e da Mnemosine. Quando esse stavano sul favoloso Olimpo, cantavano le meraviglie degli Dei, conoscevano il passato, il presente e l'avvenire, e nulla allegrava cotanto la corte celeste, quanto le loro voci e i loro concenti, siccome istruite di tuttociò che ha relazione colla *Musica* e per cui fu dato loro il nome di *Muse;* dicendo i poeti che fu data loro per madre Mnemosine, dea della Memoria e figlia del Cielo e della Terra, e quella che somministra la materia de' versi e de' poemi. Avendole partorite sul monte Piero, le Muse furono anche dette *Pieradi:* in Roma pure ebbero *Tempio*, sotto il nome di *Camene*. Ma non furono esse mai tanto onorate quanto da' poeti, che non tralasciano giammai d'invocarle al principio de' loro poemi, siccome Dee capaci d'ispirar loro quell'entusiasmo e quell'estro tanto all'arte loro necessario. *Clio* presiede alla storia, *Melpomene*, ossia la melodiosa, regna sulla tragedia, una delle cui parti essenziali erano altre volte i canti e i cori: l'iconologia la rappresenta calzata di coturno, tenendo in una mano scettri e corone, e un pugnale insanguinato nell'altra: talvolta è seguita dal Terrore e dalla Pietà. *Talia*, o la fiorente, presiede alla commedia e ai divertimenti, anche all'agricoltura: l'iconologia la rappresenta coronata d'edera con maschera in mano e calzata di stivaletti a mezza gamba, calzari diversi da' coturni tragici e pur chiamati socco: talvolta le vien collocata a fianco una scimmia, simbolo dell'imitazione. *Euterpe*, ossia la giocosa e rallegrante, presiede al flauto e agli strumenti da fiato, e la sua giurisdizione estendesi sulla musica strumentale; sono suoi attributi la corona di fiori, il flauto e altri strumenti e le carte di musica. *Tersicore*, o la sollazzevole e gioconda, ha inventato l'arpa, e presiede alla danza e ai giuochi; divertiva col ballo le sue sorelle muse, e d'ordinario rappresentasi coronata d'alloro e aveute in mano un flauto o una cetra, ovvero un doppio flauto, dirigendo i suoi passi in cadenza; talora ha in mano un tamburello; le piume che sul capo le agita il vento, il suo piede sostenuto per aria dalla leggerezza, la gioia che brilla negli occhi suoi, caratterizzano la danza e i giuochi che debbonsi al genio di questa musa. *Erato*, o l'amorosa, diè vita alla lira e al liuto, presiede alle galanti appassionate o erotiche poesie, ossia alla poesia lirica e all'anacreontica: coronata di mirto e di rose, tiene una lira e un arco simbolo di quello d'Amore. *Calliope*, il cui nome annuncia la bella voce, è la dea sovrana de' nobili e sublimi canti, e presiede all'eloquenza e all'epica o eroica poesia, perciò Esiodo la chiama la più potente delle sue sorelle e la fedele compagna de' re; si rappresenta cinta la fronte di

corona d'oro, ed ornata di ghirlande d'alloro; tiene nella destra una tromba, e nell'altra i 3 migliori poemi epici l'Iliade, l'Odissea e l'Eneide. *Urania* è la musa che presiede all'astronomia. *Polinnia*, così detta dalla moltitudine delle canzoni, è la dea della musica vocale e della rettorica; riguardata come inventrice dell'armonia, perciò viene espressa con una lira, e presiede pure alla memoria e alla storia. Coronata di fiori, talvolta di perle e pietre preziose, con ghirlande che le stanno intorno. In atto d'arringare tiene uno scettro, o un rotolo colla parola *suadere*, perchè lo scopo della rettorica consiste nel persuadere; alcuni altri rotoli posti a'suoi piedi portano i nomi di Cicerone e Demostene. Alla testa delle Muse si suole rappresentare Apollo, coronato d'alloro, colla lira in mano, quale loro fratello, guida e presidente a'loro concerti, perciò detto Musagete. Sebbene a Canto, a Cantori, a Musica, a Organo, a Prosa, a Ritmo propriamente tenni ragione della *Musica sagra*, molte nozioni e l'origine sono comuni al canto, al suono e alla musica profana, così l'armonia e la melodia, arti tutte che si riferiscono a'secoli più rimòti, anzi alla stessa origine dell'uomo e degli uccelli. Del possente e mirabile dominio che esercita la musica sull'animo umano, massimamente la sagra, imperocchè i maestri di essa alle ispirazioni del genio loro uniscono quelle che provengono dalla maestà veneranda de' misteri di nostra s. *Religione*, che tutto sublima e magnifica meravigliosamente. Ricordai quanto fecero i Papi e i concilii per impedire e rimuovere l' enorme abuso della biasimevole introduzione del canto e del suono profano nella casa del Signore, e per ultimo Gregorio XVI per certi motivi teatrali di canti e suoni tanto riprovevoli e pregiudizievoli, siccome causa di grande distrazione e di dissipamento, dal divoto raccoglimento col quale si deve stare nel *Tempio (V.)* di Dio e solo intenti alla *Preghiera*. Siffatte licenze provocano l'indegnazione de'buoni fedeli in udire prostituito colla profana e strana mescolanza d'armonia il santo luogo di orazione, nel tempo altresì della celebrazione de'venerandi misteri, e del sagrosanto e tremendo Sagrifizio, e persino sacrilegamente nell'*Ostensione* del *Corpo* e *Sangue* di Gesù Cristo, e nella sua augusta presenza. Laonde riportai i divieti de'concilii e de'vescovi, e le pene inflitte dalla Chiesa, e nominatamente contro gli organisti che più di frequente osano di commettere sì gravi irriverenze; e facendosi colpevoli di scandalo e di disubbidienza alla Chiesa, si rendono responsabili delle conseguenze prodotte da' loro arbitrii irreligiosi. Chi spetta a sorvegliarli per impedire questo male, se non lo fanno, dovranno anch' essi renderne conto a Dio. E' noto come il grande maestro e sommo genio del cav. Gioacchino Rossini (gloria vivente di *Pesaro* e di Lugo), ragionando sulla qualità di musica che meglio si conviene a' differenti generi, disse più volte, che reputava doversi la musica sagra, affinchè ottenga il suo scopo di sublimar l' animo dei credenti all' adorazione della Divinità, alla contemplazione de'santi misteri di nostra religione, doversi, ripeto, far eseguire da sole voci umane, senza alcun soccorso d'alcun istrumento, formando numerose masse armoniche, per le quali comporre canti solenni e dignitosi, come si è sempre praticato nella *Cappella Pontificia*. I grandi maestri di sagre armonie sanno eccitare nel popolo quelle soavi emozioni, che ci vengono dalla grandezza e dalla sublimità di nostra s. religione. Il grave, vasto e delicato argomento del teatro, in breve lo svolgerò, discorrendo in prima dell'origine e progressi de'teatri antichi, oltre quanto vi si rappresentava, e particolarmente delle vestigia esistenti in Roma, giacchè di quelli che sussistono altrove, non mancai di farne memoria. Come gli antichi cristiani erano contrari a intervenire a'teatri essen-

do loro vietato. Quanto inveirono la Chiesa e i saggi sulle rappresentanze sceniche di commedie, tragedie e balli, e come i teatri s'introdussero nel cristianesimo e nella stessa Roma, anco con rappresentazioni sagre. Poi dirò dell'origine e progresso de'teatri moderni e italiani, e degli edifizi odierni di Roma, poichè di quelli principali delle altre città e luoghi egualmente a'loro articoli ne feci menzione o li descrissi. Farò quindi eziandio nuovamente cenno della primaria origine della tragedia, della commedia, della musica, del ballo e delle diverse rappresentanze teatrali. Indi con pena dirò l'attuale deplorabile condizione del teatro, poichè è necessario che la morale sia la base di tutte l'opere teatrali, il biasimo e l'applauso sia ne'discreti limiti della moderazione, singolarmente in un secolo che si vanta civile e illuminato per eccellenza. Gli odierni teatri hanno degenerato stranamente dalla loro primaria e onesta istituzione di ammaestrare al bene, di sollevare l'animo, d'eccitare all'amore della virtù e all'abborrimento del vizio. Ormai sono per lo più divenuti impudentemente pubblica scuola d'immoralità e trionfo del vizio. Di che allarmati i governi, si sono trovati nella necessità di promettere premi a'savi autori di commendevoli componimenti, sì dal lato morale e sociale, che da quello della buona arte drammatica in prosa e in verso. Finalmente terminerò con tenere laconico proposito degli anfiteatri, per quanto già dichiarai ne'luoghi ove furono e sono ancora. Molti scrittori e filosofi sagri e profani paragonarono la vita umana a una commedia, o rappresentazione finta, nella quale chi sostiene la persona del re, chi quella di filosofo, chi di soldato, chi d'uomo d'altra professione, chi di giovane, chi di vecchio, chi di povero, chi di ricco. Augusto rappresentò il suo regnare sul mondo a una commedia, e nell'agonia interpellò gli astanti, che se avea bene recitato la parte sua l'applaudissero, come fecero, il che narrai nel vol. LVIII, p. 211. Siamo autori di commedia nel teatro di questo mondo, scrisse s. Paolo a' corinti. In tali sensi parlarono i pagani e filosofi Epitetto e Seneca. La vita nostra non solo è commedia, ma tragedia, anzi l'una e l'altra, cioè tragicommedia. Quando nasciamo entriamo in iscena con lagrime, alle quali spesso succedono, come nella commedia, lieti avvenimenti. Al contrario molti godono per qualche tempo i beni transitorii di questa fugace vita, e poi finiscono miserabilmente, onde per essi è tragedia e non commedia. Altri vanno alternando, ed ora sono giocondi e contenti, ora mesti e sconsolati. Nella scena di questo mondo comparirono per attori i due filosofi Democrito ed Eraclito, uno de' quali sempre piangeva la miserabile condizione degli uomini, e l'altro si rideva di loro pazzie che vedeva ogni giorno. Due sono le principali cause per le quali convenientemente si dice questo mondo essere un teatro, e la nostra vita una commedia. La 1.ª è la brevità della vita, perchè appena compariamo nella scena del mondo, che finita la nostra parte ci ritiriamo e nascondiamo per non tornar mai più. Tali appunto, secondo i precetti dell'arte, sono le commedie e le tragedie, cioè *opus unius diei*. La 2.ª causa può essere la varietà de'casi e degli avvenimenti, parte prosperi e parte avversi, che nella vita umana si sperimentano, e nelle commedie e tragedie sogliono rappresentarsi. Però Dio *humiliat et exaltat*, conforme agl'imperscrutabili consigli della sua altissima sapienza. I tanti svariati argomenti contenuti in quest'articolo, pel nesso che hanno tra loro, preferii nel medesimo di riunirli, per occupare minor spazio e insieme evitare indispensabili ripetizioni. Laonde avendosi ragionevole riguardo alla loro importanza e complesso, l'articolo certamente non si troverà prolisso, come potrebbe sembrare a chi limitandosi a osservare il titolo e il fine, tale lo giudicasse senza leggerlo. Dichiarazione che

può applicarsi agli altri consimili articoli.

I persiani, gli assiri, gli egiziani e altre antiche nazioni hanno avuto i loro giuochi, le loro corse, le loro danze, in una parola i loro divertimenti e le loro feste pubbliche: ma i greci pe'primi ebbero i teatri, e ad essi dobbiamo l'invenzione delle sceniche rappresentanze, di cui comunemente si fissa l'epoca verso l'anno 534 o 562, ovvero 590 avanti l'era nostra o volgare, per le più regolari sue forme. Siffatti spettacoli non aveano luogo che in certi tempi dell'anno, e peculiarmente durante la celebrazione delle feste di Bacco. Tespi presso i greci fu il 1.° che per le sue rappresentazioni faceva girare di luogo in luogo i suoi attori sur un teatro ambulante, che altro non era se non un carro. Eschilo in appresso immaginò di costruire un teatro sur un palco, e di ornarlo nelle decorazioni convenevoli all'argomento. Il 1.° teatro d'Atene fu fabbricato di tavole, ma avendo un giorno rovinato per la troppa quantità degli spettatori, tale avvenimento determinò gli ateniesi a fabbricarne uno di pietra. Questa fu la vera origine di tutti i magnifici teatri che poscia sursero in tutte le città della Grecia, ad eccezione però di Lacedemone o Sparta, e di cui Sofocle avea fatto nascere l'idea a'suoi concittadini. Si attribuisce a Temistocle l'aver fatto pel 1.° erigere in Grecia il 1.° teatro di pietra, edifizio che servì di tipo a tutti gli altri costruiti in legno da'greci e da'romani. I greci davano a'loro teatri la forma della navata delle nostre chiese: il loro interno era circolare ad un'estremità e quadrato dall'altra; il semicircolo conteneva gli spettatori collocati sopra gradi circolari che innalzavansi in anfiteatro, e formavano molti piani, gli uni soprapposti agli altri insino alla cima dell'edifizio, mentre il quadrato lungo serviva agli attori e agli spettacoli. I teatri dopo i templi riguardavansi come gli edifizi più importanti: nell'età più remota i teatri della Grecia trovavansi nel recinto de' templi di Bacco, e perciò forse dicevansi anche inventati da quel nume. Le città persino più infime della Grecia possedevano un teatro, perchè gli spettacoli drammatici erano con passione amati da quel popolo, e rappresentandosi in onore degli Dei, una porzione formavano del culto, e talvolta servivano ancora all'assemblee popolari. I greci dunque dierono i primi le regole per la costruzione de'teatri, e l'arte insegnarono di dipingere e di ornare in vari modi la scena; i romani alla loro volta non fecero che ingrandire questi edifizi, ed accrescere il lusso degli ornamenti. I teatri si costruivano, per quanto era possibile, sul pendio d'un colle, perchè facilmente stabilivansi in tal modo i gradini. Si cercava di collocarli in luoghi ove l'aria fosse pura e salubre, e non esposti a mezzogiorno, perchè essendo questi edifizi scoperti, i raggi del sole non offendessero gli spettatori. La detta forma semicircolare avea l'apertura chiusa per traverso da un edifizio, onde tutto il teatro divideasi in 3 parti principali: il semicircolo era occupato da' sedili degli spettatori; la scena era posta nell'edifizio che chiudeva il semicircolo; tra queste due parti era la 3.ª cioè l'orchestra. Nè diversi erano i teatri de'greci da quelli de'romani, se non per alcune particolari disposizioni dell'orchestra medesima e della scena. I gradini erano talvolta distribuiti in diversi piani, cioè 3 ne'grandi e 2 ne'piccoli, ed in questi pure le separazioni venivano indicate col nome di precinzioni. Le riunioni de'sedili posti tra due scale erano dette cunei, dal che chiaro risulta essersi modellati i teatri e gli anfiteatri sulla forma forse molto più antica de'circhi. Il Circo, *Circus*, era un genere di costruzione poco differente dall'anfiteatro, per il che si sono alcuna volta confusi que'due nomi. Più analogo per la sua forma allo stadio de'greci (luogo ove si esercitavano gli atleti e che faceva parte degli antichi gin-

nasi, de'quali parlai a Liceo: secondo Vitruvio era più lungo che largo e circondato di gradi, su'quali potevano collocarsi numerosi spettatori. Stadio, *Stadium*, dicevasi ancora il luogo ove celebravansi i giuochi solenni, specialmente le corse. Lo stadio d'Olimpia era lungo 600 piedi: si distingueva in 3 parti, l'ingresso, la parte di mezzo, e il fine o la meta), il circo era oblongo, e terminava in linea retta a quell'estremità ov'erano le carceri, dalle quali uscivano i carri per fare le corse intorno alla spina; e questa costituiva la maggior differenza tra il circo e l'anfiteatro. La spina consisteva in un rialzo isolato posto in mezzo e lungo l'arena: era abbellita da statue e obelischi. L'interno non differiva da quello degli anfiteatri. L'esterno consisteva in due portici colonnati l'un sull'altro con terrazzo sovrapposto, ed alcune torri all'estremità e verso il mezzo, le di cui cime, come quella pure del terrazzo, erano decorate di sculture. I teatri essendo del tutto scoperti, s'immaginò di riparare gli spettatori con un gran velo o con molte tele, che furono dette Velario e Tenda, *Velarium* o *Vela*, la cui disposizione è pur ancora un problema per gli antiquari non meno che per gli artisti. Si pretese ultimamente la scoperta nell'anfiteatro di Verona della situazione centrale, ov'era posta un'antenna, la quale forse sosteneva le vele, giacchè diversamente la corva catenaria troppo prolungata, ne avrebbe impedita o renduta incomoda e forse perniciosa l'applicazione. Parimenti a' tempi nostri l'architetto cav. Valadier costruì un velario sull'anfiteatro d'Augusto o Correa, ma precipitò per l'improvvida economia dell'impresario che a'ferri volle frammezzati degli assi di legno. Tornerò a farne parola dicendo degli anfiteatri. Nondimeno di questi sopra-cielo si può vedere il Tafori, *Dell'invenzioni uscite dal regno di Napoli*, presso Calogerà, *Opuscoli* t. 12, p. 353, il quale oltre il parlarne riporta gli autori che ne trattano. Alcuni teatri avevano un portico dietro la scena, e altri anco un tempio unito al teatro medesimo. Il carattere di tutti questi edifizi era quello della solidità, della grandiosità, della magnificenza, non disgiunta dalla considerazione del comodo collocamento degli spettatori. Nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1823, t. 12, p. 144, vi è la *Lettera delle linee de' sedili de' circhi, teatri e anfiteatri* di Angelo Uggeri. I più antichi e savi architetti preferirono la linea protoberante alla posteriore semplicemente incisa per la divisione de'sedili, per uno o due posti, non solo per la maggior conservazione e solidità, ma per impedire che l'acqua restasse stagnante nella linea d'avvicinamento, e per tal motivo dierono a' sedili un declivio per facilitarne lo scolo, innestando il grado d'un sedile sopra il grado del sedile sottoposto. Si ponno vedere Bulengero, *De theatro ludisque scenicis*, Tricassibus 1603. *Histoire universelle des théâtres de toutes les nations*, Paris 1779. *Storia e descrizione de' principali teatri antichi e moderni corredata di tavole per cura di Giulio Ferrari, con osservazioni di Paolo Landriani*, Milano 1830. Cav. Luigi Grifi, *Ragionamento sulle iscrizioni intorno a' teatri antichi e a' giuochi in essi rappresentati*, nelle *Dissert. dell'accad. Rom. d'Archeologia* t. 12, p. 33. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra medaglioni antichi*, ne fa pure sugli ornati de' teatri e circhi pubblici in occasione di giuochi, di statue degli Dei e principi, e di colonne preziose di marmo, che poi si levavano; e che talvolta per tali festeggiamenti si fecero templi di legname o altra materia di poca durata, per ornamento de'teatri e de'circhi, il tutto esprimendosi nelle medaglie e medaglioni. Che i luoghi pubblici destinati alle feste erano presi per un contrassegno della nobiltà e gentilezza de'cittadini, i più amorevoli de' quali facevano a gara di promuovere e que'sontuosi edifizi, e far che la

loro patria avesse tutte quelle cose, ch'erano nell'altre città, come si cava da più luoghi di Dione. Che nelle tragedie comparivano gli Dei e i personaggi tutti vestiti di panno sino a'piedi. Quantunque alcuni teatri ebbero la nobiltà della scena ricercata da Vitruvio, nelle rappresentazioni eroiche, ad ogni modo gli ornamenti di colonne, frontespizi e altre fabbriche reali fissi pigliavano tutta la facciata, nè aveano le vedute in prospettiva e in dentro, ed erano privi delle nostre scene messe in opera la 1.ª volta al rinascere di tutte le arti a tempo de' nostri bisavoli; avendo avuto gli antichi solamente certe poche macchine goffe e grossolane, per gli accidenti e comparse degli Dei. L'Adami nella *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana*, ragionando del suo teatro e di sua origine, riferisce che dilatati i confini della città, molti convicini popoli alla società loro i volsenesi ammisero, co' quali passate le diurne fatiche, allorchè avvicinavasi la primavera in deliziosi boschi adunavansi. Ivi con rozze e non culte parole, servendosi d'una semplicetta musa, prenunziavano col canto la prossima felicità della novella stagione. Di questi intese parlare Cassiodoro, allorchè scrisse a Simmaco suocero di Boezio Torquato, dicendo che la forma del teatro, a cui l'ombra densissima del bosco dette il nome di *Scena*, altra non era che quella dove i pastori ne' primi tempi con varie mutazioni di voce cantavano diversi soggetti di piacevoli cose. Cresciuti poi in abbondanti dovizie i volsenesi, cambiarono i ristretti abituri in superbi e magnifici edifizi, sicchè gareggiarono co' romani non solo ne' giuochi scenici, ma eziandio ne' più crudeli spettacoli d'uomini e di fiere. Ridotta in podestà de' romani Volseno, stabilitosi il commercio fra l'etrusco e il popolo latino, in breve comunicaronsi quanto aveano di più particolare, in uno al meraviglioso genio pegli spettacoli, e Volseno sopra ogni altra città etrusca ne fu la ritrovatrice, secondo Adami. Già da' primi tempi di Romolo altri giuochi non ebbe *Roma* che i circensi, quando nell' anno 390 di sua fondazione, essendo gravemente travagliata da pestilenza, cui ogni medicina riusciva inutile, chiamò dalla Toscana gl'istrioni o commedianti (erano gl'istrioni figli de' *Servi*, che da giovinetti si applicavano a quell'esercizio, e ballando e scherzando con atti osceni rappresentavano ordinatamente sul teatro le favole), perchè col canto, col suono, co' balli, co' gesti e facezie loro, da lunga e profonda afflizione i romani sollevassero, il quale rimedio, sebbene vano riuscisse, fu tanto applaudito da' romani, che non ne obliarono mai più la costumanza. Ma benchè in Roma il piacere di tal divertimento si procurasse ogni giorno d'ingegnosamente accrescerlo con nuove invenzioni, la pompa e il diletto non giunse a farsi spettacolo dell'umana fortezza, finchè debellata Volseno, fatto pacifico e più frequente il passaggio de' romani e la dimora in Etruria, sembrò gratissimo a quegli animi bellicosi il fiero e sanguinolento giuoco de' gladiatori. L'anno dunque di Roma 490, facendo Marco e Decio Giunii Bruti con solenne pompa i funerali del padre, fecero combattere per la 1.ª volta alla presenza del popolo 3 coppie di gladiatori nel *Foro Romano*. L'introduzione dall'Etruria in Roma de' giuochi scenici, dice l'Amati, si prova non solamente coll'autorità di T. Livio, di Biondo da Forlì che a' toscani dà il primo luogo nell'invenzione de' teatri e degli spettacoli scenici, e da Polidoro Virgilio nel trattato degl'*Inventori delle cose;* ma eziandio dall'etrusca origine della voce *Istrione:* così non può dubitarsi che i giuochi de' gladiatori dalla regione medesima non vi derivassero, poichè il nome di *Lanista*, che davasi da' romani a coloro che compravano, nudrivano ed esercitavano i gladiatori, era etrusco affatto e significando *carnefice;* ed i gladiatori denominati *Veliti*, provenivano dall'omonima

città toscana. Afferma Vitruvio che gl'italiani non da'greci o da altri popoli appresero i gladiatorii spettacoli, ma da'loro maggiori, vale a dire dagli etruschi, il che comprova i monumenti per tutta Toscana disotterrati, in cui sono scolpiti molti combattimenti di gladiatori e d'altri uomini, che s' uccidono con arme usate e talora strane, non che l'asserto del Maffei, che talj spettacoli si facevano da'romani, presone dagli etruschi il costume, non solo nel teatro, ma ancora ne'conviti. Il Nibby, *Roma nell'anno* 1838, par. 2.ª Antica, tratta a p. 578: *De' Teatri e de' Portici annessi*, di loro origine presso i romani, de'giuochi che vi celebravano, e delle parti che li costituivano. Ne darò un estratto. Fino all'anno di Roma 391 i romani furono contenti, quanto a' divertimenti, de'giuochi circensi; ma in quell'anno imperversando la peste, esauriti tutti gli altri mezzi, si volle tentare l'introduzione de'giuochi teatrali che *ludi scenici* si dissero. Que'primi giuochi nella loro rozzezza consistevano in una danza informe pantomimica a suon di tibie (strumento da fiato usato nell'antiche commedie, forse lo stesso che il flauto, o meglio il piffero che lo somiglia, e di suono acuto), alla quale gli astanti prendevano parte con motteggi; ma siccome non trovarono nel circondario di Roma chi sapesse eseguirla, perciò chiamarono gli attori dall'Etruria: e perchè tali giuncatori dicevansi da' latini *ludiones*, nome derivato da *ludus*, giuoco, e dagli etrusci *hister* ed *histrio*, perciò ne venne, che poscia *histrio* fu sinonimo di attore teatrale. A poco a poco dipoi presero una forma più regolare, e dai motteggi, da'versi che chiamavansi *fescennini* perchè venivano da *Fescennium* città etrusca non lungi da *Falerii* (di che parlai a Civita Castellana e negli articoli analoghi), si passò alla satira regolare che Livio chiama *impletas modis saturas*: e finalmente circa l'anno 512 di Roma M. Livio Andronico, liberto di M. Livio Salinatore e precettore de'suoi figli, compose le prime commedie e tragedie latine foggiandole sulle greche, e fondò così il teatro latino. Ma non si potè così presto togliere al popolo il gusto d'interloquire, per così dire, cogli attori durante la rappresentazione, onde negl' intermezzi fra un atto e l'altro i giovani presenti si divertivano a rappresentare farse che derivando da *Atella* (città etrusca nel cui anfiteatro si rappresentavano quelle piccole commedie o farse satiriche e burlesche; diversa da *Atella* di Campania vicino ad Aversa) furono appellate *atellane*, e che essendo estranee al componimento che si recitava furono designate col nome di *exodia*. Laonde i giuochi teatrali o scenici si composero di pantomime, satire atellane, commedie e tragedie. In principio a Roma si dierono questi spettacoli nell' arena del circo e ne'fori, ed il popolo assisteva in piedi, come oggidì dinanzi ai saltimbanchi. L'incivilimento progressivo e il commercio più attivo, che i romani ebbero co'greci stabiliti nell'Italia meridionale e soprattutto colla Sicilia, li portò a conoscere quanto più comodo fosse l'assistere a quelle rappresentazioni sopra sedili, come a'giuochi circensi, quindi fecero de' teatri temporanei di legno, ma neppure questi furono giudicati sufficienti: quindi da tali teatri si volle passare ai fissi, e se ne trasse motivo dall'annua ricorrenza de'giuochi megalesi che si celebravano a onore di Cibele nel circo, e dinanzi al suo tempio nel *Monte Palatino*, i quali erano principalmente teatrali e presieduti dagli edili curuli (magistrati che in uno agli altri descrissi a Roma, colle loro differenti specie, e altrove), e in loro mancanza dagli edili plebei. I censori Messala e Cassio conoscendo la tendenza popolare e volendo lusingarla, nel 599 di Roma immaginarono di costruire un solido teatro presso l'angolo boreale del Palatino adiacente al Lupercale, luogo prossimo al tempio di Cibele e aderente al Foro Romano, affine di dare maggior comodo al popolo ne'giuochi scenici della dea.

Questa innovazione fu riguardata perniciosa e nocevolissima alla gravità de'costumi dal console P. Cornelio Scipione Nasica, onde dopo essere stato cominciato l'edifizio, e dopo essere stati preparati molti materiali, fu demolito e dispersi i materiali, per decreto del senato, il quale nel senatusconsulto aggiunse che niuno entro le mura e fuori di esse nel raggio d'un miglio potesse metter sedie o godere assiso di tali spettacoli. Non descrivendo Nibby i teatri di legno eretti in Roma, ne darò un'idea con altri scrittori. I romani non ebbero per lungo tempo se non che teatri di legno: terminati i giuochi si disgiungevano. Questi edifizi in sostanza non consistevano che in una scena senza gradi per gli spettatori, i quali per conseguenza erano obbligati a tenersi in piedi durante tutta la rappresentazione. Il 1.° che presso i romani fece costruirè un teatro di legno con sedili, fu M. Emilio Lepido. In seguito i romani imitando la magnificenza de' greci, M. Emilio Scauro eresse un teatro composto di 3 ordini d' architettura, e sostenuto da 360 colonne, di cui le più elevate erano di legno dorato, quelle del mezzo di cristallo di monte, e le ultime di marmo di Creta. Negl'intervalli vi erano collocate 3000 statue di bronzo, e tutto l'edificio conteneva 80,000 persone. Scauro morì nel 666 di Roma. C. Scribonio Curione fece parimenti edificare due grandi teatri in legno, con tanto ingegno costruiti, che facendosi girare su de'perni, si faceva a piacere cambiar di luogo alla scena e agli spettatori. Quanto però Nibby dice di quelli di Curione, lo riferirò parlando degli anfiteatri, perchè fornì l' idea di tali edifizi. In questi edifizi che contenevano sino da 60,000 persone, si erano con indicibile lusso praticati de'zampilli d'acqua odorosa, che serpeggiando attraverso le statue, le quali ornavano le parti superiori, mentre servivano a purgar l'aria alterata da riunioni cotanto numerose, cadevano da ogni parte a guisa di rugiada sugli spettatori. Curione che l'innalzò nel declinar del VII secolo di Roma, nelle sue prodigalità non ascoltò i consigli di Cicerone già suo tutore: fu egli il principale strumento della guerra civile tra G. Cesare e Pompeo, e morì nel 706. Quindi a'tempi di Cicerone (il quale parlò con disprezzo di questa specie di passatempo), era già andato in disuso il costume di non sedere a'giuochi scenici, poichè ne'famosi teatri temporanei eretti da Scauro e da Curione nel finir del VII secolo di Roma, e in quella stessa epoca nel 699 Roma vide il 1.° teatro solido per opera di Pompeo, il quale volendo isfuggire malgrado la sua possanza alle osservazioni che potevansi fare circa tal novità, costruì sulla sommità de'gradini un tempio di Venere Vincitrice, e nell'invitare il popolo alla dedicazione lo chiamò al tempio di Venere, al quale, aggiunse, ho sottoposto dei gradini per assistere a'giuochi: tanto necessaria era ancora la circospezione. Infatti la scena fu fatta di legno e mobile. G. Cesare non volendo essere inferiore al suo emulo e genero Pompeo, poco prima di sua morte cominciò a preparare l'area d'un altro teatro, progetto che poi fu compito dal nipote Augusto l'anno di Roma 741, e lo chiamò di Marcello, per memoria di tenerezza e d' amore: lo stesso anno pochi mesi innanzi un altro ne avea edificato e dedicato Cornelio Balbo, e questi 3 teatri furono i soli che avesse Roma antica da'tempi d'Augusto fino al secolo V di nostra era e alle prime invasioni dei barbari, e colla continuazione degli spettacoli scenici. Augusto punì la licenza di Stefanione attore nelle togate, col farlo battere colle verghe per *trina theatra*. Tali giuochi Nibby crede cessati verso l'epoca della guerra gotica sotto Giustiniano I, comechè altamente micidiale a Roma. La descrizione ornamentale e splendidissima de' sontuosi teatri di Pompeo, di Balbo e di Marcello, si può leggere negli storici che citerò, limitandomi poi con Nibby a darne un'idea quanto alla costru-

zione, e ad alcune altre notizie. I romani mentre presero dagli etruschi i primi giuochi scenici, ebbero da'greci non solo il loro miglioramento, ma ancora la forma delle parti costituenti un teatro, meno leggiere modificazioni ch'esigevano gli usi. Adottarono il nome pure dell'edifizio, che chiamarono *Theatrum*, e derivante dal verbo, *sto a vedere*, e com'era naturale eziandio quelli delle parti. La forma era semicircolare e la disposizione dei gradini fu greca, ma ne'particolari della pianta vi furono modificazioni, onde Vitruvio distinse i teatri latini da'greci, e la differenza principale sembra che consistesse nell'allontanare più o meno la scena da'gradini, vale a dire, che nel teatro greco lo spazio dell'area sotto i gradini, che noi diremmo la platèa, supponendolo un circolo, ne'teatri greci avea la forma di 3 quarti di circolo, ne'romani quella d'un semicircolo perfetto: fatto che si riconosce ne'teatri esistenti, poichè quelli eretti da'greci non presentano pianta semicircolare, ma d'un circolo troncato verso la scena; mentre i romani sono semicircoli perfetti, più o meno disgiunti dalle decorazioni della scena. La differenza nacque dall'uso: i greci che consideravano l'area ossia la platèa odierna, come destinata agli spettatori, dovettero lasciare uno spazio intermedio fra il palco degli attori, e quelli che assistevano allo spettacolo, spazio destinato principalmente a'cori e alle danze, e denominato con vocabolo significante danza. I romani ritennero il nome d'orchestra che dierono a ciò che noi chiamiamo platèa, ma che non fu destinata allo stesso uso, imperocchè era particolarmente propria de'senatori, e pare che questa fosse l'origine del podio o piedistallo continuato, rialzo di muro che circondava l'anfiteatro e formava una specie di galleria o di corridoio tutto all'intorno, il quale avea una larghezza bastante per contenere diversi ordini di sedili; dappoichè non potendo i senatori rimanere nell'orchestra, quando si davano spettacoli ne'teatri di natura da dover occupare questa parte, salirono come era naturale sui primi gradini che l'attorniavano. La parte semicircolare costituente il posto degli spettatori fu da'romani designata col nome di *cavea*, almeno fino a'tempi di Cicerone, perchè avea la forma concava, veduta dall'alto (cavea fu pure detta quella specie di grotta sotterranea a volta, nella quale tenevansi chiuse le bestie feroci sotto i gradini dell'anfiteatro): i greci per la ragione medesima la dissero *il concavo*. Quella destinata agli attori delle rappresentazioni tragiche, comiche e satiriche fu appellata *scena* da'romani, nome tratto da'greci perchè originalmente coperta da tende, e che presentava l'apparenza d'un tabernacolo. L'origine del nome di *orchestra* della parte intermedia, è stata indicata poc'anzi. Quindi le parti costituenti i teatri romani si riducevano a tre, *cavea*, *orchestra* e *scena*. E quanto alla 1.ª, la disposizione era la medesima di quella che descriverò parlando degli anfiteatri: costituivasi di precinzioni, e di portico superiore: i gradini da sedere venivano tagliati da scalette (*scalaria*) per la comodità d'accedervi, che partivano dalle porte (*vomitoria*), che intromettevano nella cavea: de'gradini i primi 14 più prossimi all'orchestra furono destinati a'cavalieri. L'orchestra, come notai, fu il luogo destinato a'senatori, quando lo spettacolo non esigeva che la platèa rimanesse sgombra, ed allora passavano nei gradini più prossimi. La scena finalmente veniva costituita da quella parte, dove gli attori recitavano, la più aderente all'area, e che dall'essere circa 6 piedi innalzata sul piano di questa, chiamavasi *pulpitum* o *proscenium*: dietro di questa parte erano i luoghi dove gli attori si vestivano e si riposavano, che chiamavasi *postscenium*. La scena era la parte più magnifica del teatro, e costituiva una bella facciata ornata di colonne a vari piani, e di statue, che allettava gli spettatori anche quando

non si davano rappresentazioni: era un vero edifizio magnifico, e non come dice Nibby una gabbia di meschine decorazioni, non dirò di Roma, che si vuol deprimere dagli stranieri, ma ancora di quelli tanto decantati di altre città dell'Europa. La scena era in parte fissa, in parte mobile, che si adattava secondo le rappresentazioni. E quanto alla 1.ª alle volte era formata da due ovvero da tre ordini di colonne, secondo l'altezza del teatro; e la parte di mezzo designavasi col nome di reggia, le laterali con quello di ospizii (*hospitalia*): vale a dire che i personaggi principali entravano per le porte di mezzo, i secondarii per le laterali: *podium* chiamavasi il muro di rialto della scena stessa ossia del palco verso l'orchestra: *pulpitum* il palco propriamente detto. La 2.ª o parte mobile detta *versatilis* e *ductilis*, era formata da trigoni o macchine triangolari, le quali giravansi e secondo la rappresentazione aiutavano l'immaginazione degli spettatori coll'imitare il sito della scena che si rappresentava. Un tendone chiudeva ciò che oggi suol chiamarsi bocca d'opera, e questo dicevasi *auleum* e *siparium*, il quale nome diè origine al nome del moderno sipario: esso però non calavasi ma alzavasi per chiudere, e ciò facevasi col mezzo d'un meccanismo esistente sotto il palco. Mentre i nostri siparii o tende li usiamo come gli antichi, il movimento però è diverso: invece che l'odierno sipario si alza al cominciar della rappresentazione e si abbassa al suo fine, la tela degli antichi abbassavasi per aprir la scena, e si alzava negl'intermezzi, affine di preparare lo spettacolo susseguente; quindi alzare ed abbassare la tela significava per essi precisamente l'opposto di quello che noi intendiamo con tali vocaboli. Pare che anche il sipario degli antichi fosse dipinto, e rappresentasse per lo più fatti storici, come facciamo noi, ovvero si suole dipingere quadri di paesi, architetture e talvolta quadri allegorici. Gli spettatori venivano coperti dal sole col velario e come negli anfiteatri. Il teatro rendevasi sonoro per mezzo di vasi di bronzo, disposti in modo particolare entro vani esistenti fra'gradini, ma parlandone Vitruvio con poca chiarezza, diè origine a molti sistemi. Aggiunge che dietro la scena doveano costruirsi *Portici* (*V.*), ne' quali il popolo potesse ritirarsi in caso di pioggia improvvisa, e dove i cori potessero fermarsi per entrare con bell'ordine nella scena, e fra gli altri esempi nomina in primo luogo i portici di Pompeo. Aggiungerò, che le azioni teatrali in uso presso gli antichi romani, e denominate *ludi scenici*, si possono ridurre a queste 4 specie: *satira*, *mimi*, *commedia* e *tragedia*. Ne' suoi principii la satira era come una commedia ridicola, sparsa di molta maldicenza e motteggi, accompagnata da musica e danza, e ben diversa da quelle lasciate da Orazio, Persio e Giovenale, che non furono certamente composte pel teatro. I mimi erano poemi assai più licenziosi e piccanti della commedia ordinaria: questi non si distinguevano in atti, ed erano recitati e cantati da un solo attore chiamato *pantomimus*, perchè buffonescamente contraffaceva le azioni di tutti gli uomini, imitandoli in mille guise, e ponendosi in mille ridicole positure per fare ridere gli spettatori. I più famosi autori de' mimi sono Laberio e Publio Siro, che fiorirono a tempo di G. Cesare. La commedia sì presso i romani che i greci si distingueva in antica e moderna; quella era più libera e più ripiena di maldicenze e di sale; questa era più civile e modesta. Egli è però vero che quantunque ella fosse più aggiustata, e di stile più terso, contuttociò a poco a poco vi si aggiunsero molte cose dell'antica commedia e singolarmente a quelle, che chiamate *atellane*, ebbero poi il nome di *exordium*, vale a dire conclusione o termine. Differente è dalla commedia la tragedia, tanto a riguardo del soggetto, quanto dello stile. La commedia è una rappresentazione naturale, che si aggira intorno ad

avventure,e comunemente a soggetti dozzinali e comuni: lo stile è semplice e piano, conveniente a persone particolari, e tale in somma che scuopre il rango e la qualità di coloro che l'usano. Servivansi altre volte i commedianti d'una tal sorta di calzatura bassa, chiamata *soccus*, da cui non solo venivano distinti, ma resi ancora più agili nell' uso e movimenti dei piedi. Per lo contrario la tragedia è una seria e grave rappresentazione di qualche fatto funesto, seguito da personaggi di conto e ragguardevoli o per la loro qualità o per il loro merito. Quindi lo stile della tragedia è più sostenuto e sublime, acciò meglio si confaccia alla grandezza e dignità di chi parla. A fine poi di dare agli attori nelle tragedie aria da eroi, e farli comparire più sostenuti e maestosi, fu loro dato una specie di stivaletti, che uniti alla scarpa coprivano tutto il piede ed una parte della gamba, detti *cothurni*. Oltre i teatri erano in Roma altresì 4 pubblici edifizi a foggia di piccoli teatri, cui davano il nome di *Odeum*. Quivi si radunava la gente per sentire i musici quando cantavano per conseguire il premio proposto a chi rimasto fosse vittorioso, e quivi ancora si facevano le prove della musica, che doveasi poi cantare nel gran teatro. Quando la disciplina della romana repubblica fu alquanto più severa, si tenevano lontane le donne da'pubblici spettacoli, a'quali non potevano andare, almeno senza licenza de'mariti loro, al senno de'quali pare che fosse riservato il giudicare, se que'giuochi e feste potessero riuscire nocevoli al decoro e onestà matronale. Narra Valerio Massimo che Sempronio Sopho o il *Savio* ripudiò la moglie, per essere andata senza sua licenza a vedere certi spettacoli. E pure dice Plutarco, ch'erano giuochi funerali (de'quali riparlai a SEPOLTURA), forse meno atti di loro natura a recar nocumento a'buoni costumi. Scrive Svetonio, che Augusto non permetteva che le donne vedessero se non da lontano i combattimenti che si facevano nel teatro da'gladiatori, sebbene tali spettacoli fossero assai comuni e ordinari a ogni condizione di persone. Il divieto alle donne d' intervenire alle lotte degli atleti, pare che fosse pel pudore, perchè solevano combattere co'corpi nudi. Questo salutare rigore si rallentò, non sempre osservandosi che alle donne fosse interdetto l' ingresso alle feste e giuochi teatrali, come si trae da Ovidio, *De arte amandi* lib. 1, che dichiarò i teatri fomenti all'amore. Stazio riferisce che non erano in Grecia ammesse le donne a'solenni giuochi olimpici; e il citato Valerio Massimo osserva che se ne fece eccezione a Berenice, per avere avuto padre e fratelli vincitori ne' medesimi. Pausania dichiara la legge greca che escludeva le donne da'giuochi olimpici, sotto pena d'esser precipitate dal monte Tipeo. Abbiamo da Varrone, che i padri di famiglia di Roma pel timore d'essere ritenuti troppo lungamente ne' teatri dall' attrattiva delle rappresentazioni, portavano nel seno loro delle colombe domestiche, le quali servivano per mandar notizie di se stessi alle loro case, per mezzo di biglietti che attaccavano alle zampe di que'volatili. Di tale uso parlai ancora nel vol. LXX, p. 158. Diversi autori scrissero sui teatri di Roma e di altri luoghi. Gioacchino Sandrart, *Theatrum Romae antiquae et novae*, Norimbergae 1675. Chiaramonti, *Delle scene e de' teatri*, Cesena 1675. Maffei, *De' teatri antichi e moderni*, Verona 1753. Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni; Discorso da servire di lume alla detta storia*, Napoli 1777-83-87 e 1813. D'Apuzzo, *Sopra i teatri moderni e sopra gli archi di trionfo degli antichi*, Roma 1817. Il Nibby ci lasciò la descrizione de'3 seguenti antichi teatri di Roma, de'quali sussistono pochi avanzi, di cui per ordine alfabetico darò un cenno.

Teatri antichi di Roma.

Teatro e Critto-Portico di Balbo. Il nipote del celebre L. Cornelio Balbo, Cor-

nelio Balbo il *Gaditano*, si distinse pel valore col quale soggiogò i Garamanti e n'ebbe il trionfo nel 734 di Roma, il 1.° a riportarlo d'origine straniera all'Italia, fu come lo era stato lo zio uno de' più intimi amici d'Augusto, a cui per far cosa grata coll'immense ricchezze conquistate edificò in Roma un teatro con magnifico portico coperto, chiamati *Theatrum* e *Crypta Balbi*, e venne dedicato nel 741 nel ritorno d'Augusto in Roma, capace di più che 30,000 spettatori. L'eresse poco discosto dal Tevere presso la sponda sinistra, in sito basso e perciò soggetto a inondazioni, onde ne' giuochi di sua dedicazione Augusto vi accedette in barca. Si crede che dalle sue rovine si formasse quella gibbosità di terreno detto *Monte di Cenci* (*V.*), perchè la famiglia di tal nome vi edificò il palazzo, ora de' conti Bolognetti e de' marchesi Sampieri, ed un piccolo avanzo rimane lungo la via, che da tal palazzo conduce a quello de' Branca, al presente *Palazzo Santacroce* (*V.*), e la piazza della scuola degli *Ebrei*. Nel 1143 dovea esistere qualche avanzo notabile, ricordandosi col nome di *Theatrum Antonini*, per la vicinanza del *Ponte Sisto* allora chiamato d' *Antonino*, dipoi per le tante devastazioni cui soggiacque si credè essere esistito altrove, finchè le ricerche archeologiche di Piranesi lo trovò dove realmente surse. Si chiamò *Crypta* in genere anche un portico coperto illuminato dalle finestre in alto, o Critto-Portico, diverso perciò da un portico aperto ossia peristilio formato da colonne e da pilastri isolati. L'uso di tali Critto-Portici era di passeggiare più al coperto dall' intemperie, onde più freschi erano nell' estate perchè meno accessibili al sole, più asciutti e tepidi nell' inverno come al coperto dalle pioggie e dal freddo. Alle sue rovine si diè dagli antiquari il nome di *Portico* di Filippo e di Gneo Ottavio, ma era diverso come indicai a quell' articolo. Di quello di Balbo se ne vedono avanzi presso la chiesa di s. Maria in Cacaberis, della quale parlai nel vol. XXIII, p. 142. Presso questo teatro e quello di Marcello erano i *Portici* d'Ottavia e di Filippo; quello di Ottavia ebbe origine da quello di Metello, e racchiuse i templi di Giove Statore e di Giunone Regina, la Curia, e la *Schola* detta di Ottavia. La pianta del magnifico e grandioso portico d'Ottavia si può vedere in Nibby e in Melchiorri. Del portico di Filippo che conteneva il tempio d'Ercole Musegete, come d'altri portici, parlai ancora a Tempio, descrivendo i templi di Roma pagana; così di quello d'Ottavia e di altri portici di templi romani.

Teatro di Marcello. Giulio Cesare volendo edificare un teatro come quello di Pompeo, lo cominciò, ma non potè finire prevenuto dalla morte: Augusto lo compì e lo appellò di Marcello dal nome di Marco Claudio Marcello suo nipote come figlio della sorella Ottavia, il quale accoppiava in se tutti i pregi degli uomini sublimi, era la delizia dello zio, l'idolo de' romani; dovea succedere nell' impero del mondo, e chi sa qual sarebbe divenuto, ma 20 anni avanti la nostra era morì di 18 anni. Il lutto per tale perdita fu universale e profondo; egli però nella memoria de' colti resterà finchè rimarranno vivi gli aurei versi di Virgilio, che nel compiangerne l'acerba e fatale morte l'immortalò. G. Cesare nel volerlo edificare formò l'area distruggendo le case e i templi che ivi trovavansi, e n'ebbe taccia d'aver abbattuto de' luoghi sagri e d'essersi appropriato le grandi ricchezze trovate in quelle demolizioni. Augusto lo terminò nel 741 di Roma, 10 anni dopo la morte dell' amato nipote (secondo Dione, o nel 743 come vuole Plinio), e a lui lo dedicò con feste sontuose, e nelle caccie furono uccise 600 belve africane. La statua d'oro di Marcello fu coronata d'ordine d'Augusto, e collocata in sedia curule in luogo distinto nel teatro fra' magistrati. Quella in cui sedeva Augusto in tal giorno, essendosi disunita, cadde supino. Il teatro

soffrì nell'incendio di Nerone, e Vespasiano ne riedificò la scena, e con nuova dedicazione celebrò magnifici giuochi, fra' quali spettacoli di musica, e regalò a' principali attori somme di denaro e molte corone d'oro. Alessandro Severo volle rifarlo, avendo sofferto tanto ch'era divenuto inservibile. Nel principio del V secolo serviva ancora e capace di contenere 30,000 spettatori. Dopo la morte di s. Gregorio VII, nel 1086 fu ridotto a fortezza e chiuso entro le case del potente Pier Leone, il quale vi ricoverò Urbano II nel 1099, e in esso morì; il successore Pasquale II lasciando Roma per andar in Puglia lo fece *Prefetto di Roma* (*V.*), e commise a lui ed a Leone Frangipane il governo della città. Nel 1116 volendo Pietro far creare prefetto di Roma il suo figlio, contro la volontà del popolo, questo corse ad assalire il castello dalla parte di *Piazza Montanara*. La sua potenza giunse a tal segno che sostenne Gelasio II e fece riconoscere Calisto II contro l'antipapa rifugiato a *Sutri*, e secondo qualche scrittore era tale l'anno 1130, da voler imporre alla Chiesa per *antipapa* il suo figlio Anacleto II, che altri con Novaes dicono figlio d'un ebreo; poichè Lodovico Agnello Anastasio nell' *Istoria degli Antipapi*, lo dice nato da Pietro figlio di Leone giudeo battezzato da s. Leone IX, che avea colle usure ammassate grandissime somme d'oro, e rese possente Pietro. Questi non contribuì all'intrusione del figlio, poichè era già morto, come narra mg.r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo* p. 286, essendo almeno morto un anno avanti l'antipontificato del figlio, che se vivente avrebbe impedito. Pier Leone fu tumulato a diritta del portico presso la porta santa della *chiesa di s. Paolo* nella via Ostiense, in un sarcofago scolpito nella decadenza delle arti, rappresentante Marsia scorticata da Apollo, con iscrizione metrica, che descrisse e illustrò mg.r Nicolai. L'altro suo figlio Giordano si fece creare *Patrizio di Roma* (*V.*) nel 1143, e si ribellò a Lucio II, onde il successore Eugenio III lo scomunicò, e poco dopo nella sommissione de' romani perdè la dignità usurpata. In tutti questi avvenimenti è da supporre che molto soffrisse il teatro di Marcello ch'era il centro del potere de' Pier Leoni, i quali continuarono a figurare sino al principio del secolo seguente, e per via di matrimoni è dubbio se si fusero nella famiglia de' *Savelli*. Verso il declinar del secolo XIII il teatro era ancora in possesso de' Pier Leoni, i quali sembrano già estinti nel 1280, ed a loro non più apparteneva il palazzo fabbricato sul teatro. Siccome le costruzioni d'opera saracinesca, che chiudono tutte le arcuazioni dell'ambulacro esterno del teatro verso piazza Montanara e la via de' Sugherari appartengono al 2.° periodo del secolo XIII, come quelle di Castel Savello presso Albano, che descrissi nell'indicato articolo, del palazzo e castello de' Savelli sul *Monte Aventino*, costruito nel 1286, sembra a Nibby poter congetturare che una donna de' Pier Leoni si maritò in casa Savelli circa il 1280, e per l'esaltazione d' Onorio IV Savelli nel 1285 avendo la sua famiglia ricevuto gran incremento nella possanza, può essersi operata la nuova fortificazione dell'antica casa de' Pierleoni. E' però vero che non si ha memoria diretta del possesso di questo monumento per parte de' Savelli avanti al secolo XV, e si vuole rinnovato il palazzo con disegno di Baldassare Peruzzi, passando poi il palazzo per compera negli Orsini, onde ora si dice *Palazzo Orsini* (*V.*). Dalle rovine del teatro si formò il piccolo *Monte Savelli*, ne rimangono tuttavia visibili considerabili avanzi e sono i più grandi de' 3 teatri un dì esistenti in Roma. Da questi si riconosce che il teatro era costituito da due precinzioni coronate da un portico superiore, che esternamente era composto di 3 ordini, due arcuati con mezze colonne d'ordine dorico sotto, d' ordine ionico sopra, 1.° esempio superstite della soprapposizione degli ordini in Roma. A questi ordini succedeva

il 3.° senz'archi, probabilmente con finestre rettilinee, ornato di pilastri corinti, e questo è oggi interamente perduto. L'interno è tutto sconvolto per le costruzioni del palazzo e delle case che lo coprono: di tratto in tratto però s'incontrano i muri intermedi d' opera reticolata, mentre tutto l'esterno e tutte l'arcuazioni erano di travertino. Della scena è ancora visibile in via Savelli un piccolo tratto appartenente all'angolo orientale del proscenio. Perlustrando i sotterranei, le botteghe, i cortili, le case e gli altri fabbricati moderni che lo coprono, tante vestigia si trovano da poter formare una pianta completa di questo monumento insigne. Una ne pubblicò lo stesso Nibby, e il Melchiorri nella *Guida di Roma*, avendo egli già con un articolo pubblicato dall'*Effemeridi di Roma* del 1823, t. 10, p. 348, reso conto del teatro, su quanto ne scrisse l' architetto Saponieri nella *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma misurate e dichiarate, e illustrate da Filippo Aurelio Visconti*. La scena era verso la ripa del Tevere e si prolungava dall'angolo del vicolo della Campana fino appresso il portone del Ghetto degli ebrei per circa 450 piedi: la cavea girava attorno a questo spazio pel vicolo della Campana, la via de'Sugherari, e traversando le case e i cortili che sono fra la via della Catena, e quella di Ponte Quattro Capi, andava a raggiungere l'altra estremità della scena, cioè l'occidentale. Il tratto superstite della parte esterna mentre si fa ammirare per la purità dello stile degli ordini, e serve di modello, mostra traccie evidenti de'replicati incendi, a'quali questo celebre edificio andò soggetto sia ne' tempi antichi, sia nel medio evo. Le proporzioni sono così belle che fecero credere a molti, che Vitruvio ne fosse l'architetto. La materia impiegatavi è di pietra tiburtina, gabina e albana. Il teatro di Marcello per la sua ragionata grandezza e per lo stile di architettura così perfetto ben a ragione fu preso e si ha sempre a modello per determinare le proporzioni de'due ordini dorico e ionico sovrapposti l'uno su l'altro.

Teatro, Portico e Curia di Pompeo. Dissi già che questo fu il 1.° teatro solido costruito in Roma l'anno 699 della città, e come Gneo Pompeo Magno che ne fu l'autore volle schermirsi dell' infrazione del senatusconsulto non abolito, coll' edificare in mezzo alla cavea sulla sommità de'gradini un tempio a Venere Vincitrice, che altri dicono della Vittoria, quasi che i gradini fossero una parte di quello, e perciò nell' invito che pubblicò per la sua dedicazione chiamava il popolo non al teatro, ma al tempio, al quale aggiungeva aver sottoposto de'gradini (servendo però per salire e per sedere), perchè il popolo potesse con comodo assistere a' giuochi, e perciò mobile e di legno fece la scena. In magnificenza restò superiore a' teatri dipoi edificati di Balbo e di Marcello. Vi diè spettacoli di musica e di combattimenti atletici, e nel circo celebrò una gara di cavalli e stragi d'animali feroci di tutte le specie, poichè 500 leoni furono in 5 dì consumati, e 18 elefanti combatterono contro legionari. Racconta Dione che il teatro fu fabbricato co'denari di Demetrio liberto di Pompeo, e a lui diè l'onore del nome, perchè gli erano stati somministrati accompagnandolo nelle sue spedizioni. Rimasto preda del fuoco nella scena sotto Tiberio, questi ne intraprese il restauro, che compì Caligola, indi fu di nuovo dedicato da Claudio, il quale gli restituì il nome di Pompeo che gli avea tolto Caligola, e pose quello di Tiberio alla scena per averla riedificata, e vi celebrò gli spettacoli. Di più presso il teatro eresse un arco di marmo a Tiberio, che decretato dal senato non era stato mai eseguito; ed una statua colossale di Giove nel campo Marzio, che per la vicinanza al teatro fu detta *Jupiter Pompejanus*. Nerone lo fece indorare tutto nell'interno in un sol giorno, onde mostrarlo nella festa teatrale a Tiridate re d'Armenia, e le ve-

le distese nell'aria per difendere dal sole erano di porpora, e nel centro di esse vedevasi rappresentato in ricamo Nerone che guidava il carro, ed intorno splendevano stelle d'oro. Andò soggetto a nuovo incendio nell'anno 80 di nostra era a'tempi di Tito, che lo restaurò magnificamente, altrettanto facendo Domiziano. Era in tutto il suo splendore negl'imperi di Traiano e di Alessandro Severo. Nel 249 soggiacque interamente ad altro incendio sotto Filippo, in un all'*Ecatonstilo* o *Cento Colonne*, cioè il portico dietro la scena, che serviva a diporto pubblico, ed a riparare gli spettatori del teatro dalla pioggia improvvisa. Quella rovina fu ripetuta poco dopo, e sotto Carino nel darsi una rappresentazione spettacolosa andò a fuoco la scena, che poi da Diocleziano fu fatta più magnifica. Esisteva nel principio del V secolo, e capace di 27,580 spettatori (Melchiorri dice 80,000), e restaurato da Arcadio e da Onorio per danni sofferti nell'esterno da un terremoto. Si continuò ad aver cura di questo teatro anche durante il regno de'goti, poichè Teodorico incaricò Simmaco prefetto di Roma di risarcirlo. Avvenute le grandi rovine di Roma poco dopo la morte di quel re, non si perdè la memoria di quel teatro, anzi era sufficientemente conservato nel principio del secolo IX, e si ricorda ancora nel 1143. Sul declinar del secolo XIII annidaronsi gli Orsini sulle sue rovine, i quali successivamente andarono fabbricando case addosso agli avanzi superstiti, a segno di farne a poco a poco sparire ogni forma, e fu una delle parti di Roma in cui essi signoreggiavano, come notai nel vol. LVIII, p. 278, dicendo de'luoghi in cui ne'bassi tempi eransi fortificati i magnati romani, mentre i Colonna dominavano il Mausoleo d'Augusto, i Pier Leoni il teatro di Marcello, i Frangipani l'anfiteatro Flavio. Nel 1300 la contrada avea il nome *ad Septem Laurum*, forse perchè vi rimanevano lauri dell'antiche passeggiate piantate da Pompeo con platani e fontane, narrando Svetonio che il dì innanzi gl'idi di marzo, in che il dittatore Giulio Cesare fu spento, notossi come un re d'uccelli (regaliolus) portando in bocca un ramuscello di lauro s'introdusse nella curia pompeiana, dove inseguito da uccelli di varie specie usciti dal vicino boschetto, fu messo a brani. Nel secolo XV vedevasi ancora una parte del teatro non lungi dalla Piazza di *Campo di Fiore*, occupata però da edifizi privati, si trovarono vari monumenti epigrafici, uno de' quali presso il cortile della *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, ricordava il genio del teatro, *Genium Theatri Pompejani;* e nel 1525 dietro la chiesa di s. Maria di Grottapinta (di cui riparlai ne'*Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione*, a p. 42 di questo volume), di padronato degli Orsini, si cavò un marmo coll'epigrafe *Veneris Victricis*, ed ivi era il suo tempio, corrispondente pure all'odierno e contiguo *Palazzo Pio* e allora degli Orsini. La pianta del tempio di Venere e del portico dietro la scena detto Hecatonstylon o delle 100 colonne fino all'epoca di Carino, e poi rifatto da Diocleziano appellato *Porticus Jovia* dal cognome da lui assunto, si ha ne'frammenti dell'Icnografia di Roma a segno che questa può servire di guida nella confusione de' fabbricati moderni che ne occupano il sito, e le vestigie non sono del tutto scomparse sotto il palazzo Pio e nelle case della Piazza di s. Maria di Grottapinta, della via e piazza del Paradiso, e della via o vicolo di Grottapinta. Il tempio di Venere dominante la cavea, nel mezzo di questa sorgendo corrisponde ov'è oggi il palazzo Pio, occupando di lunghezza quasi tutta la facciata del palazzo ch'è sulla piazza del Biscione; a destra e a sinistra la cavea da un lato raggiungeva l'imbocco della via de'Chiavari quasi dirimpetto alla porticella di s. Andrea della Valle de'*Teatini*, e dall'altro le case più oltre della piazzetta di s. Barbara de'*Librari:* la scena poi occupava in lunghezza 550 piedi partendo dal risalto

che forma la crocera occidentale della chiesa di s. Andrea della Valle, andando quasi a raggiungere la via de'Giubbonari. Dietro la scena era il portico Ecatonstilo quadrilungo, con giardini in mezzo ed essedre intorno rettilinee e curvilinee, il quale approssimativamente veniva compreso fra la crocera di detta chiesa, e le vie del Sudario, Torre Argentina, s. Anna e de'Chiodaroli, e traversando la via de'Chiavari raggiungeva l'estremità meridionale della scena. Le strade indicate servono solo per dimostrare non i limiti e la estensione precisa del portico, ma l'andamento; esso avea 700 piedi di lunghezza, terminando nel palazzo Cesarini, incontro all'odierno teatro di Torre Argentina, e 550 di larghezza. A Cancelleria Apostolica narrai, che verso il suo palazzo innalzavasi la famosa curia di Pompeo a' piedi della cui statua i congiurati uccisero l'emulo e suocero G. Cesare, statua ora esistente nel *Palazzo Spada*, di cui riparlai nelle biografie Spada. Appiano narrando la morte di G. Cesare, così comincia. » Eranvi spettacoli nel teatro di Pompeo, e dovea tenersi il senato in una delle sale ivi dappresso, com'era costume in tali circostanze: Bruto di buon mattino, come pretore, alzò il tribunale ch'è dinanzi al teatro, e rendeva tranquillamente giustizia a coloro che la domandavano." Quindi si vede che lo storico alludeva a questo portico, che a guisa di basilica vastissima dava campo alle udienze, e del quale profittò Bruto per esercitare il suo ministero senza dar ombra, e nello stesso tempo per esser pronto ad ogni evento della congiura, essendo uno de'capi, benchè favorito e dicesi pur figlio di Cesare; la cui tragica fine descrissi a Roma: colla scusa de'giuochi i congiurati aveano preparato un gran numero di gladiatori in loro soccorso entro il teatro. Pompeo nella curia, ne'dintorni della moderna casa de' Barnabiti a s. Carlo a'Catinari, avea edificato una sala perchè il senato nella circostanza de'giuochi potesse ivi adunarsi, ed era una curia contigua al portico e al teatro. Ivi era la sua statua alta 12 palmi, ma giacente come narra Plutarco, probabilmente rovesciata dopo la sua caduta, verso la quale il congiurato Cassio rivolse gli occhi quasi per acquistarne coraggio, e nel dibattimento dell'uccisione, Cesare sia per caso, sia perchè da'congiurati vi fosse spinto, portossi verso il piedistallo che la reggeva in origine e ivi dignitosamente cadde trafitto. Le turbe del popolo, eccitate a tumulto da M. Antonio, corsero alla sala e l'incendiarono, ed in detestazione della morte dello zio Cesare fu fatta chiudere da Augusto, che inoltre fece trasportare la statua di Pompeo dalla curia sopra un arco o giano, incontro alla porta regia del teatro ossia rimpetto all'asse della scena. Nibby conviene sull'identicità della statua di Pompeo esistente nel palazzo Spada di Roma; osserva poi che forse l'invidia de'Cesari fece sparire la corona di quercia che cingeva la testa, e sulle spalle appariscono l'estremità de' lemnisci: un braccio e due dita sono lavoro moderno. Nibby pubblicò la pianta del teatro e portico di Pompeo, tratta da quella del commend. Canina.

Ad onta della predominante passione che i popoli d'ogni età ebbero pegli spettacoli e pe'teatri, oltre quanto già toccai sull'avversione di non pochi saggi sì tra' greci che tra' romani, che riprovarono ancora le commedie, riferisce Plutarco, che Solone condannò le tragedie fino dalla loro origine, e che gli ateniesi credevano, che i poemi drammatici fossero cose sì indecenti e insopportabili, che vi era una legge tra loro, la quale proibiva agli areopagiti di far le commedie o tragedie, e che i lacedemoni non soffrivano che nelle loro città si rappresentassero commedie o tragedie, per timore di non ascoltare nel divertirsi, coloro che rappresentavano cose contrarie alle patrie leggi. Platone a persuasione di Socrate gettò le sue commedie nel fuoco, onde poi lo stesso filosofo potè scrivere nella sua *Repubblica:* Noi non ri-

ceviamo nella nostra città nè la tragedia, nè la commedia, perchè sono contrarie alla semplicità de'costumi, e ad altro non servono che ad innaffiar l'erbe cattive, cioè a fomentar le passioni, le quali bisognerebbe interamente estirpare. Aristotile voleva che i legislatori non permettessero a'giovani d' andare alle tragedie, affinchè non s'imbevessero in quella tenera età delle perniciose idee di stragi e di tradimenti. Le leggi romane non mancarono di condannar le commedie, perchè avendo notato d'infamia i commedianti, sembra che volessero distruggere da'fondamenti il teatro medesimo, vietando con questa gravissima pena l'esercizio d' un tale mestiere. Ovidio di *Sulmona* (*V.*), benchè non fosse certamente di rigida morale, già dissi che chiedeva ad Augusto, che i teatri fossero distrutti come seminari d' iniquità, scogli della pudicizia per radunarvisi uomini e donne per vedere ed essere veduti. Tacito racconta ne'suoi annali, che i più savi de'romani detestarono le commedie e i comici; e finalmente il ricordato Seneca gran moralista de'gentili, dice che non vi è cosa più dannosa, che trattenersi in qualche spettacolo, poichè allora i vizi più facilmente s'insinuano per mezzo del piacere. Tra'gentili medesimi vi fu pure chi ben comprese quanto fosse nocivo alla gioventù non solamente il rappresentare, ma ancora l'essere spettatore de' teatrali divertimenti. Riporta Plinio di Quadratilla matrona romana, che per quanto ella fosse trasportata pe'mimi e pantomimi, fino a farne ben sovente il suo domestico divertimento nella propria casa, non permise mai per altro, che Quadrato suo nipote, il quale conviveva insieme, vi si trovasse presente, nè andasse a'pubblici teatri, e quando ancora egli divenne d'età matura e ammogliato. Tutte le autorità de'ss. Padri sono conformi su questo punto, così i decreti de'concilii, e l' autorità eziandio delle s. Scritture, sopra le quali si fondano tutte le altre verità della religione cristiana, copiosamente esposte con prove dall' autore del *Trattato de' giuochi e de' divertimenti permessi o proibiti a' cristiani*, Roma 1768. Tratta poi nel cap. 10: *Gli spettacoli teatrali sono contrari alla professione cristiana, e alla purità de' costumi. Unanime consenso degli autori più gravi nel condannarli.* Il divertimento del teatro, siccome vagheggiato in ogni epoca dalle nazioni, sempre trovò eloquenti apologisti, i quali cercarono tutte le vie per giustificarlo non solo, ma pure di altamente encomiarlo, come un sollievo allo spirito e quale istruzione morale per evitare le passioni che vi sono rappresentate. Osserva però Tertulliano, che l'ignoranza dello spirito umano non è mai tanto prosontuosa, nè pretende mai di meglio filosofare e raziocinare, che allorquando si vuole proibire ad essa l' uso di qualche divertimento e di qualche piacere, di cui è in possesso e che crede poter legittimamente e innocuamente godere. Allora è quando ella si mette in parata, e diviene sottile ed ingegnosa; s'immagina mille pretesti per sostenere il suo diritto, per timore di restar priva di ciò che la lusinga, e giunge finalmente a segno di persuadersi, che ciò ch'ella desiderava sia lecito come onesto e innocente. Da questo principio nascono ogni giorno i rilassamenti della morale cristiana. In vece i difensori de'teatri sostengono che gli spettacoli teatrali sono dilettevoli, autorizzati dall'opinione comune, frequentati da persone gravi, e forse talvolta da ecclesiastici, sono permessi da' principi, recano utilità e guadagno agli artisti e ad altri, dunque sono leciti, onesti e innocenti. Il dottore s. Agostino nelle sue *Confessioni*, piange amaramente il trasporto da lui avuto pe'teatri, ne'quali di ce che vi trovava l'immagine delle sue miserie, e il fomite de'suoi sregolati amori. E questo è appunto uno de' motivi, per cui tanto sono amati i teatri da'moderni cristiani, perchè molti vi trovano rappresentate le loro passioni, ed espressi al vivo

gl'intrighi de'loro profani amori, e quello che gli attori dicono e rappresentano sulla scena molti spettatori lo eseguiscono in realtà nella loro vita domestica. Lattanzio Firmiano detestò la libertà impudica, colla quale le donne comparivano nelle scene, e le parole licenziose e disoneste pronunziate da'comici. Gli argomenti de'commedianti non erano che oscenità, e tanto più nocevoli, quanto maggiore era l'eleganza del dire e l'arte de' gesti. Lattanzio sentenzia le commedie antiche, ammaestramenti e introduzione a'veri adulterii. Se ne'teatri moderni non si vedono quelle sfacciate e disoneste licenze, che si rappresentavano ne'teatri de'gentili, per cui furono altamente riprovati da' ss. Padri, vi hanno però luogo quegl'insegnamenti immorali e quegl'incitamenti al male, che deplorerò co'contemporanei in fine, e perciò sono sempre pericolosi. Il p. Mamachi, *De'costumi de'primitivi cristiani,* dice che essi non andavano al teatro, perchè erano impudichi i gesti degl'istrioni, perchè vi si rappresentavano gli amori disonesti, e per evitare lo scambievole vedere ed essere veduti. Presso di essi non era buona scosa il dire, che per compiacere ad un amico erasi lasciato condurre al teatro, perchè ivi si rappresentavano le cose da burla, senza potersi trarne vantaggio per l'anima. Che si astenevano i primitivi cristiani dall'andare al teatro, perchè non era loro lecito far ciò, che in esso vedevano, perchè sono nella s. Scrittura proibiti, e perchè gli uomini si travestivano e facevano le parti di donna. Quindi i cristiani primitivi non aveano teatri, non regalavano i recitanti o ballerini, ed in niun tempo era loro lecito di andarvi. I presidi che concedevano i giuochi teatrali non erano lodati da'ss. Padri, ma disapprovati, onde non pochi lasciavono la dignità piuttosto che permetterli. Gli ecclesiastici non v'intervenivano, essendo loro proibito dalla Chiesa d'assistere alle commedie, alle tragedie, a'balli e ad altri spettacoli, e persino agli *Sposalizi (V.)*. Giuliano l'*Apostata* inveì contro i sacerdoti pagani che si recavano a'teatri, ed ordinò che si allontanassero dal ministero de'numi; di più proibì loro il commercio con gl'istrioni, i ballerini e i condottieri di carri, imponendo loro di non riceverli nelle proprie case. La Chiesa tollerà i teatri, ma coll'aver condannato i commedianti e altri attori scenici, venne a disapprovare l'intervento nei teatri agli spettatori. Il concilio di Cartagine del 198 scomunicò quelli che in giorno di festa solenne fossero intervenuti agli spettacoli, invece d'andare agli uffizi della chiesa. Il concilio d'Elvira celebrato dopo il 300 proibì alle cristiane di sposare i commedianti, e l'esercizio dell'arte d'auriga e di pantomimo. Quello di Cartagine del 314 separò dalla comunione de' fedeli quelli che guidavano carri nel circo, e le altre persone da teatro; altrettanto nell'istesso anno decretò il concilio d'Arles, ed in quello tenuto nel 317 escluse dalla comunione cattolica gl'istrioni, i saltatori, i commedianti, finchè esercitavano tal professione. Il 3.° concilio di Toledo dichiarò doversi eliminare l'irreligiosa consuetudine di quanto soleva praticare il popolo nelle feste de'santi, invece d'attendere a'divini uffizi, abbandonandosi a'sollazzi di balli, ed a turpi cantilene. Il concilio di Costantinopoli del 691 privò della comunione della chiesa gl'istrioni, ed agli altri di travestirsi da commedianti. Ne'secoli seguenti non mancarono divieti pubblici, ma l'abuso prevalse, e si ritenne l'uso de'teatri e moltiplicò, ad onta dello zelo de'Papi e de'vescovi per impedirlo. Se ne'giorni delle *Feste (V.)* sono proibite le opere servili, molto più deve esserlo il teatro, il che condannarono i ss. Padri, i concilii, i Papi, e gli stessi imperatori romani d'oriente e d'occidente colle leggi civili, come Graziano, Valentiniano I e Teodosio I, proibirono gli spettacoli teatrali e circensi nella *Domenica (V.)*, per non confondere il culto divino

colle false profanità, ed affinchè tutti i fedeli fossero occupati nel culto di Dio. Gl'imperatori Leone I ed Antemio, per la santificazione della domenica, non solamente vietarono le commedie, il circo e gli spettacoli delle fiere, ma se in tal giorno cadeva l'anniversario della nascita dell'imperatore, ordinarono che la solennità si trasferisse ad altro giorno. In tal modo gl'imperatori cristiani che aveano a cuore il culto divino e la santificazione delle feste, tolsero al popolo l'occasione di profanarle con assistere agli spettacoli. La Chiesa non ha mai cessato d'impedire tali disordini, condannando le commedie, i balli, le maschere e altri spettacoli nei giorni festivi. I Papi nel tollerare i teatri ne'loro temporali dominii nelle stagioni del carnevale, di primavera e dell'autunno, non lo permettono nelle *Feste* e *Vigilie* solenni, ne' *Venerdì*, nell'*Avvento*, nella *Quaresima*, nella *Settimana santa*, nell'*Anno santo* o *Giubileo*, e in altri sagri tempi, come nella novena pe'ss. Pietro e Paolo. Gli antichi franchi non aveano alcun gusto pe'giuochi del teatro, non intendendo le opere greche e latine perciò composte, e niuna ne aveano nella loro lingua. Per cui dopo ch' ebbero conquistato Magonza, Treveri, Colonia, Lione e altre città delle Gallie, essi abbatterono tutti i teatri. Ad esempio dei franchi, i visigoti gli abolirono nella Spagna. Teodorico re de'goti non volle soffrirli in Italia, tuttavia poi li tollerò in alcune circostanze, ma suo malgrado. L'uso de'teatri sussistette nell'impero d'Oriente sino a'tempi della sua caduta, particolarmente in Antiochia e Costantinopoli, ma fu sempre combattuto e condannato severamente da'pastori zelanti del bene delle anime; non vi fu però tollerato nelle domeniche e nelle feste. Non è meraviglia che non si trovi alcuna legge fra quelle della Francia, dell'Inghilterra e della Spagna, perchè tutti i giuochi pubblici erano banditi negli antichi tempi, tranne quelle di Childeberto I re de'franchi, che proibì severissimamente e con pene rigorose, nelle vigilie de'giorni consagrati al servizio divino, le pubbliche gozzoviglie, il canto e la danza, ch'egli con indegnazione chiama oltraggi fatti a Dio e sacrileghe empietà, come a'ballerini d'andare in truppa nelle domeniche. Carlo Magno interdisse in questi giorni persino la caccia e tutti i passatempi. Lodovico I suo figlio vietò tutte le brigate vane e oziose, le canzoni e le danze. Avendo la poesia fatto rivivere in Francia sotto Carlo Magno i compositori di canzoni e di arie grottesche, introdussero successivamente vari giuochi per rallegrare il popolo, nelle contrade e nelle case particolari, ovvero giuochi di mano, gesti, smorfie e atti somiglianti da far ridere; da essi derivarono i giullari e i buffoni, che nel secolo X furono introdotti nelle corti e quasi generalmente mantenuti, anche da diversi vescovi. Si narra che Carlo Magno nel 789 soppresse gl'istrioni indecenti, il che diè luogo ad un abuso infinitamente più condannabile, cioè alle rappresentazioni di farse conosciute sotto il nome di feste de'*Pazzi* (*V.*), le quali si eseguivano nelle chiese, allorchè vi si celebrava la festa del santo e in altre solennità. Profanazione che la Chiesa abolì con perseverante zelo. Il re di Francia Filippo Augusto II del 1180 cacciò dalla sua corte i commedianti e gl'istrioni; e s. Luigi IX del 1126 non ritenne che un solo musico, per farsi cantare cantici e salmi. I poeti venuti d'Italia si accrebbero molto in Provenza e nel contado d'Avignone nel XIII e nel XIV secolo, dove per altro aveano fiorito anche da molto tempo i trovatori. Alcuni di quelli rappresentarono sui teatri o sopra palchi delle storie pie, tratte da'libri santi, il qual uso cominciò a introdursi anco in Parigi sul cominciar del secolo XIV. Boileau li chiama una torma di pellegrini rustici che alzarono il loro 1.° teatro in quella capitale. Erano stati pochi anni, quando nel 1541 sotto Francesco I, il parlamento proibì tali rappre-

sentazioni, in cui sotto la maschera della pietà le cose sante erano sovente profanate, e oltraggiata la religione. Gli argomenti erano ancora la caduta d'Adamo, l'Incarnazione, la Passione di Cristo, ec. in uso pure in certi monasteri. Si adduceva per motivi di queste rappresentazioni l'istruzione degli astanti; ma come si potevano acconciare le buffonerie con gli adorabili misteri, senza una specie di profanazione? Dopo il regno di Francesco I, le rappresentazioni profane cominciarono a rinascere in Francia, ma soltanto nella corte voluttuosa d' Enrico III del 1574, i commedianti formarono un corpo destinato a lusingare e nudrire le passioni, come si può vedere in Le Brun, *Trattato de'giuochi del teatro*. In quello del citato anonimo e pubblicato in Roma, si ragiona nel cap. 12: *De'balli, delle maschere ed altri divertimenti carnevaleschi*. Egli dichiara, che i balli, i festini sono cattivi quanto le commedie, per quanto i difensori di questi profani piaceri portino in loro difesa l'autorità del vescovo s. Francesco di Sales per giustificarli; ma il santo concluse per ritenerli pericolosi, il che dovrebbe bastare a'buoni cristiani per evitarli: e poi sono tali e tante le precauzioni e le circostanze che richiede s. Francesco di Sales da coloro che intervengono a questi divertimenti, ch'è un caso molto difficile il metterle in reale esecuzione. Primamente egli vuole che si vada al ballo per necessità, e non per elezione e per piacere. Che per impedire le cattive impressioni che sì pericolosi divertimenti ponno fare nel nostro spirito, si consideri che molti penano nell'inferno pe'peccati commessi nelle danze, per non dir qui altro onde non sembri che io voglia fare da predicatore o un trattato ascetico; ma se si aprirà qualche libro de'saggi e virtuosi che in bene pubblico, temporale e spirituale, scrissero imparzialmente sui teatri e loro rappresentazioni, di leggieri si vedrà aver io appena dato vaghe, superficiali e semplici indicazioni, e proceduto con molta circospezione e cautela sopra un punto che ferisce la sensibilità dell'universale inclinazione. Certamente la Chiesa fu più rigorosa salutarmente ne'primi tempi del cristianesimo, e tutta intenta ad allontanar le cause che potevano fare ricadere i primi fedeli nell'idolatria; sempre però con indefesso zelo curò la cristiana perfezione, e se tollera l'umana debolezza e il diletto de'teatrali piaceri, non si deve prendere per apparente connivenza, anzi non lascia di declamarvi contro e di gravemente avvertire i suoi figli della loro fallacia e de'pericoli che contengono. Tale fu il costante e uniforme sentimento de'ss. Padri e de'sinodi, sui balli ancora, che s. Basilio chiamò pubblica scuola d'impurità; s. Ambrogio dice che il ballo è il compagno de' voluttuosi piaceri e della lussuria, perciò vuole che le vergini cristiane se ne allontanino; e s. Gio. Grisostomo non parla con minor forza contro le danze, nelle quali i ministri delle tenebre ingannano e seducono gli uomini. Dice Tertulliano, l'arte che regola i gesti e le differenti positure del corpo, è consagrata alla mollezza di Venere e di Bacco, deità della dissolutezza. Nè giova il dire, che si balla per divertimento lecito e onesto e in presenza di molti, poichè se questa circostanza impedisce i disordini esterni e visibili, non impedisce quelli del fragile cuore umano. I più savi e onesti tra'greci e tra' romani antichi ebbero estrema avversione pel ballo. Demostene innanzi agli ateniesi rimproverò le genti partigiane di Filippo re di Macedonia, perchè dopo aver molto bevuto, non aveano avuto rossore di ballare, e persino cacciato dalla loro compagnia le persone oneste, le quali non potevano soffrir la danza. Giammai si vide ballare alcuna dama romana, che fosse in riputazione di casta. Sallustio riferisce di Sempronia, che sapeva ballare e cantare, meglio di quello che convenisse ad una femmina onesta. Cicerone perorando per Murena, dice che Ca-

tone gli rimproverò d'aver ballato nell'Asia; e questo rimprovero riuscì sì grave, che Cicerone non osò difenderlo in altra maniera, che negando assolutamente questo fatto, e quindi soggiunse. « Niun uomo sobrio si è veduto mai ballare, nè in privato, nè in qualche convito moderato e onesto, se pure non fosse pazzo". Francesco Petrarca non dubitò di qualificare il ballo per ammaestramento d'impudicizia, per azione indegna di uomo onesto, e dalla quale non si può riportare che vergogna. Egli è uno spettacolo egualmente inutile e intemperante, occasione di dissolutezza, e la folla degli spettatori scusa molte cose che in altri luoghi la verecondia non potrebbe soffrire. « La moltitudine favorisce e seconda la sfrontatezza de'più malvagi. La notte, che d'ordinario si sceglie pe' balli, essendo nemica del pudore e protettrice de'delitti, anima i più timidi per eseguire arditamente i loro più malvagi disegni. Così si dà nuovo campo al libertinaggio, e si fa un divertimento del peccato. Le fanciulle sono trasportate dalla gioia nel vedere che la leggerezza de'loro corpi seconda quella dei loro spiriti, e si credono d'essere più perfette per saper ben ballare, che per saper ben vivere. Alla fine che piacere si può avere per un divertimento che affatica più di quel che sollevi, e che non è meno ridicolo che vergognoso? Veramente se la stravaganza non si fosse come naturalizzata co'nostri costumi, noi chiameremmo pazzia quella che si chiama gentilezza. Infatti con ragione s' invitano i suonatori, affinchè l' animo essendo occupato nel suono, gli occhi non restino tanto offesi da' movimenti irregolari e dalle licenze de'ballarini. Ciò vuol dire, che una follia ne cuopre un'altra". Il concilio di Laodicea del 320 circa proibì a'fedeli il ballare anche in occasioni di sposalizi. Quello rammentato di Costantinopoli proibì le pubbliche e le private danze, non solamente agli ecclesiastici, ma ancora a'secolari. Riguardo agli ecclesiastici non si può mettere in dubbio, che ad essi è proibito il ballo da'sagri canoni, ed eziandio d'esserne spettatori, divieto che ripeterono diversi sinodi. Quello citato di Laodicea proibisce a'chierici di trovarsi presenti a qualunque spettacolo profano, sebbene per nozze, ordinando di partir dal convito prima che vi entrino i suonatori. Il concilio d'Agde prese la stessa determinazione, e quello di Trento ne rinnovò le leggi, come in appresso fecero molti sinodi diocesani e provinciali co'loro decreti, come può vedersi in Benedetto XIV, *De Synodo dioecesana* lib. 7, cap. 71, n.° 1. Il Sestini nel trattato del *Maestro di Camera*, dichiara nel cap. 11, che quando i cardinali sono invitati agli sposalizi dei magnati, vi vanno in abito cardinalizio, e stanno al dar dell'anello e al pranzo con rocchetto scoperto; ma se dovessero restare a vedere il ballo, vestiranno della sottana e ferraiuolo solamente. Intervenendo a tragedie e produzioni simili ne'collegi e seminari non v'incedono in abito cardinalizio, ma coll'ordinario e coperti di cappello o almeno di berretta. Qui noterò, che se i cardinali si trovano nelle grandi società, all'incominciar della danza o partono o si ritirano in altre stanze. Il più volte citato e rigido anonimo discorre nel cap. 11: *Delle commedie private de' collegi e de' monasteri* di religiosi e religiose. Osserva che la commedia essendo divenuta comune nelle città cristiane e frequentata da ogni sorte di persone, non fu più a poco a poco riguardata come un abuso; quindi alcune persone ecclesiastiche e regolari crederono esser lecito e onesto divertimento il farle rappresentare o rappresentarle essi medesimi ne'loro collegi e monasteri. In principio si contentarono di fare qualche opera sagra, dipoi le tragedie, e finalmente le commedie qualche volta poco dissimili da quelle che si rappresentano ne'pubblici teatri. Egli pertanto riprova l'uso introdotto ne'collegi di far rappresentare da'giovani che ivi si trovano in educazione, tragedie e

commedie, enumerandone le pregiudizievoli conseguenze, e destando in loro trasporto per questi piaceri. Nel 1.° concilio provinciale di Milano s. Carlo Borromeo proibì a'collegi e seminari a lui soggetti le rappresentanze sceniche, benchè di sagro argomento; decreto che approvò s. Pio V, ed estese a'religiosi, ed a quelli pure esenti dalla giurisdizione episcopale. In Roma nel 1574 Gregorio XIII proibì siffatte rappresentazioni ne'collegi e seminari, come cose molto pericolose, e di gran distrazione a'giovani, e biasimò in concistoro i cardinali per la facilità colla quale v'intervenivano. Da ciò prende argomento il severo anonimo, per disapprovare le rappresentazioni che facevansi tra'religiosi e religiose, essendo la vita monastica vita di perfezione e di penitenza, per cui rinunziarono al mondo per attendere unicamente a Dio. Però l'introduzione di tali rappresentanze ne'collegi e luoghi religiosi in tempo del *Carnevale di Roma*, ebbero per iscopo di dare un innocente trattenimento alla gioventù, e insieme di richiamare l'intervento degli estranei, onde allontanarli da'pericoli carnevaleschi, e per altri morali riflessi. Il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 6, lett. 2: *Delle commedie profane*, dopo aver inveito contro di esse, dice che gli ecclesiastici si devono astenere dall'intervenirci e molto più dal recitarle; e che la Chiesa proibisce di promuovere agli ordini sagri i commedianti. Imperocchè l'antica Chiesa li dichiarava pubblicamente scomunicati, conforme a'decreti de'concilii, ed in tutte le domeniche dopo la spiegazione del vangelo delle messe parrocchiali ne rinnovava la sentenza. Conviene però tenere presente, che ne'primi secoli del cristianesimo, tra gli avanzi del paganesimo, i commedianti essendo tenuti per infami, sentina di vizi, e maestri di scuola insidiosa d'immoralità, perciò quelli che si dedicavano alla recita di composizioni tragiche e comiche, erano gente scapestrata, scioperata, la feccia della società. Riprovati dal pubblico pe' loro costumi, le persone di qualche moralità ripugnavano di farne parte. In seguito i loro costumi si modificarono, non molti però essendo i morigerati, nel generale disconoscendosi la dignità di loro sociale missione, perchè il popolo abbia ne'suoi stessi divertimenti un mezzo di più al savio progredimento di sua civiltà. Scriveva di recente un saggio. »Si potrebbe ridurre a vera pubblica utilità le recite di drammatiche composizioni, purchè scritte queste convenientemente a'pubblici bisogni, e convenientemente rappresentate da costumati commedianti. Si pongan però questi al vero loro posto nella società, si esiga da essi pure, al par de'letterati, come addetti a professione impegnata alla buona riuscita de'pubblici costumi, una garanzia di onorato e leale esercizio, e quindi non sia più lecito ad ognuno indistintamente ed a capriccio il darsi ad essa; ed allora data opportuna importanza alla professione, e conveniente regolamento all'esercizio di essa, potrassi pur anche aspettarsene risultati migliori. Una riforma provvida e regolare in Italia allo stabilimento dell'arte comica d'ogni specie, eserciterebbe una salutare influenza sul resto d'Europa, con gloria degl'italiani e con felici conseguenze sociali". A Dottrina cristiana arciconfraternita, parlando della celebre disputa annuale, stabilita per eccitare i giovani a impararla a memoria, notai che talvolta si dava a tali dispute una rappresentanza sagra, simili a quelle del secolo XVI, delle quali la *biblioteca Corsini* possiede una copiosa raccolta. A Musica sagra riparlai dell'origine de'drammi sagri nella metà del secolo XV, e come s. Filippo Neri fondatore de' *Filippini* o congregazione dell'*Oratorio (V.)*, per allontanare da'profani divertimenti i secolari, introdusse ne' suoi oratorii gli *oratorii in musica* serali (furono così chiamati dal luogo dell' oratorio in cui sono cantati), per cui alcuni attribuiscono a lui l'origine de' drammi sagri can-

tati e accompagnati da musica istromentale, con composizioni de'più bravi maestri della nobile arte, ed hanno luogo tuttora. Alcune erudizioni sui medesimi si leggono a p. 20, *Della coltura scientifica di s. Filippo Neri, ragionamento di Francesco de'conti Fabi Montani*. A Sacerdozio parlai delle danze che alle divinità del paganesimo si facevano nel celebrare le loro feste, e nel rendergli il culto. All'articolo Pranzo ricordai i luoghi ove ragionai della cantata con istrumenti, che avea luogo nel palazzo del Papa nella notte del s. Natale; ed in quello di Siviglia, oltre il detto nel vol. LXVIII, p. 53, descrissi la sagra danza che si fa nella metropolitana in diversi tempi, in onore di Dio; e qui dirò che i paggi che l'eseguiscono, per l'8.° del *Corpus Domini* vestono di bianco e rosso, per l'8.° della ss. Concezione di celeste e bianco. Il Papa che ciò permise, avendolo prima negato, ne restò commosso quando il capitolo di Siviglia mandò a Roma i giovani danzatori colla loro musica, e vedendoli danzare disse ch'erano angeli. Gli stranieri che vedono tali danze, essi pure danno particolari segni di commozione. Inoltre rammentiamoci che il santo re David danzando, suonando e cantando *inni* e *salmi* per glorificare Iddio, precedè l'Arca del *Testamento* nel trasportarla decorosamente dalla casa d'Obededon nella sua reggia di Gerusalemme. La danza sagra fu esercitata in remoti tempi dagli egiziani, dagli ebrei, da'greci e da'romani nelle loro ceremonie religiose.

Nell'articolo Sicilia, col Petrarca e altri, dichiarai che si attribuisce a'siciliani la lode di aver i primi usato della rima italiana, poichè l'invenzione della rima è antichissima presso tutte le nazioni. Ma il dottissimo modenese gesuita p. Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. 3, lib. 4, cap. 4, dicendo de'principii della poesia provenzale e dell'italiana, la quale sino al secolo XII non avea usata in Italia altra lingua fuorchè la latina, ma siccome questa veniva ognor più corrompendosi e dalle rovine di essa già cominciavasi a formarsi un nuovo idioma (della cui origine feci cenno nel vol. LXXI, p. 131), crede che Guglielmo IX conte di Poitiers verso la fine del secolo XI e al principio del XII scrivesse poesie provenzali, onde a questi concede il primato nella poesia volgare, il che veramente è controverso pel riferito nel citato articolo. Nel t. 4 poi, lib. 3, cap. 2, tratta della poesia provenzale, punto storico che chiama intralciatissimo e pieno di favole. In un codice di poesie provenzali scritte nel 1254, esistente in Modena nella biblioteca Estense, i poeti provenzali sono detti *Giullari* ossia *Buffoni*, poichè sfidavansi tra loro innanzi a' principi e a'gran signori, porgendo colle rime improvvise materia di trattenimento e di riso agli spettatori. Più spesso questi poeti appellavansi *Trovatori*, dal trovare e inventare ch'essi facevano i concetti e le rime per la poesia. Le loro poesie erano comunemente d'amore, e probabilmente le romanzesche vicende da alcuni raccontate nelle vite di questi poeti, non ebbero altra esistenza che nella poetica loro fantasia, per cui credevano di superare i loro rivali fingendo lunghi viaggi da essi per amore intrapresi, duelli per amore sostenuti, erbe, beveraggi, veleni, e perfino demonii adoperati per accendere amore; disperazioni e morti per ultimo cagionate da amore: talchè pare che costoro altra occupazione non avessero, che amare e cantare, e amando e cantando impazzire. Spesso però ad onta dell'esaltata fantasia, davano saggio di sapere, e nelle loro poesie trovansi molti sentimenti vivi e ingegnosi. I principi italiani gareggiavano nel chiamarli alle loro corti e onorarli, tra' quali gli Este marchesi di *Ferrara (V.)*, ottenendo d'esser co'loro versi celebrati. La Lombardia e il Piemonte erano fecondi di coltivatori della poesia provenzale: i più rinomati furono Folchetto detto di Marsiglia, ma genovese di

patria, e Nicoletto da Torino, ed italiano ancor sembra Pietro della Caravana, Bonifacio Calvi e Bartolomeo Giorgi veneziani, e il famoso Sordello mantovano, il più illustre fra tutti. Il Lichtenthal, *Dizionario e bibliografia della musica*, ne discorre agli articoli *Cantori provenzali* e de' *Menestrieri*, i quali originati probabilmente dagli antichi *Bardi*(V.) o da' commedianti latini, errando colle loro famiglie cantavano musica profana, cercando dappertutto divertire i grandi e i ricchi cogli elogi, le donne vane colle adulazioni, e la basse classe del popolo colle buffonerie; oltre l'arpa avean vari strumenti, e tra le diverse denominazioni, secondo le varie loro occupazioni, ebbero pur quella di *Troubadours*; dopo essere stati scomunicati e dichiarati infami, ma nati da'menestrieri suonatori d'ogni specie e varie classi di poeti, tali corpi cominciarono ne'secoli XIII e XIV sotto la protezione de' magistrati diverse unioni, la 1.ª delle quali fu fondata in Francia verso il 1330 sotto il nome di *Confrérie de s. Julien des Ménestrieres*. Confermata nel 1331, la società si elesse un capo o preposto col titolo di re, e presero per protettore s. *Genesio* commediante, che sostenne il martirio a Roma nel 286 o nel 303, dopo avere sul teatro innanzi Diocleziano beffeggiato le ceremonie del battesimo, per fare ridere gli spettatori, che disprezzavano la religione cristiana e i suoi misteri. Però Iddio avendolo nello stesso punto chiamato, seriamente domandò il battesimo, ed esortò gli spettatori a fare altrettanto, e in vece ricevè glorioso martirio. Che vi furono 3 omonimi santi, l' indicai ne' luoghi citati a San Genesio. Quanto a' cantori provenzali o trovatori o *Troubadours*, dice Lichtentbal, che vari autori sono di parere, che tutti i canti nelle moderne lingue popolari abbiano avuto, generalmente parlando, la loro origine nella Provenza, come i menestrieri, e dall'entusiasmo per la cavalleria e per le *Crociate*, nelle quali poetizzando e cantando eccitavano coraggio, consolavano i disgraziati e gli afflitti anelanti di riveder l'amata patria, col potere del canto e del suono. Avendo questi poeti molta invenzione, e trovando concetti felici, bei pensieri e immagini ridenti, contribuirono molto a dare alla poesia e al canto una direzione più nobile de' menestrieri erranti. Aggiunge ch' eranvi fra' trovatori re, principi, cavalieri e poeti d'ogni specie, e che brillarono in Europa dal 1120 o 1130 fino a Giovanna I regina di Sicilia e contessa di Provenza morta nel 1382. La lingua di cui si servivano i trovatori chiamavasi la *romana*, ed era un misto dell'antico romano con vari dialetti, e perciò erano pure denominati *poeti romani*. Osserva Tiraboschi, che nel secolo XIII non essendo ancora ben formata la lingua italiana, difficilmente poteva allettare i poeti a usarne cantando: al contrario la lingua de' provenzali, già da molto tempo usata, e per così dire arbitra della rima, sembrava al poetare più opportuna, e perciò anche in Italia molti l'anteponevano alla natìa. Ma dappoichè questa venne successivamente acquistando nuove bellezze, gl'italiani presero più universalmente ad usarla nella prosa e nel verso, potendo essa gareggiar con ogni altra lingua con sicurezza di non venir meno nel paragone. Dopo l'invasione de' barbari e singolarmente de'longobardi non si trova per lungo tempo alcun indizio di componimenti o di azioni drammatiche recitate sui teatri. Dramma si dice un componimento poetico rappresentativo; ed i francesi lo definiscono, poema composto per il teatro, e rappresentante un'azione tanto comica che tragica. I più antichi poemi drammatici, dice Tiraboschi, sono le 6 commedie di Roswida badessa di Gandersheim, scritte sulla fine del secolo X, le quali, benchè si prefiggesse d'imitar Terenzio, sono però scritte in prosa. Un altro poema rappresentato in Germania nel secolo XII è una tragedia o commedia intitolata: *Ludus Paschalis de ad-*

ventu et interitu Antichristi. Ognun vede qual sorta di dramma poteva a que'tempi rappresentarsi, apparendo sulla scena il Papa, l' imperatore, con altri sovrani d'Europa e d'Asia, e l'Anticristo accompagnato dall'Eresia e dall'Ipocrisia, e persino la sinagoga col gentilesimo. Narrano alcuni che Anselmo Faidit poeta provenzale divenne buon comico, vendendo anche a caro prezzo le commedie e le tragedie che faceva, e venuto in Italia rappresentò una commedia nelle terre di Bonifacio marchese di Monferrato verso la fine del secolo XII. Questo veramente sarebbe il più antico monumento d'azione drammatica rappresentata in Italia. Tiraboschi teme che il racconto sia favoloso, ritenendo che i poeti provenzali non si dierono mai a tal sorta di poesie. In un antico catalogo de'podestà di Padova si legge al 1243: In quest' anno fu fatta la rappresentazione della Passione e Risurrezione di Cristo nel Prà della Valle. Simili altre rappresentazioni de'misteri della Passione di Cristo si fecero nel Friuli nel 1297; prima del qual tempo o dopo praticava altrettanto il sodalizio del Gonfalone (di cui riparlai nel vol. LIX, p. 131), istituito in Roma nel 1263 come si trae dagli statuti. Si vuole che tali rappresentazioni si facessero con dialoghi, o piuttosto non si contentassero di muti gesti e di atteggiamenti studiati. Alcuni pretendono che in Italia nel secolo XIII fossero in uso le rappresentazioni teatrali, ma non si conosce alcuna azione drammatica di quell'epoca. Del secolo XIV di poesia teatrale italiana non si hanno componimenti, bensì in latino due tragedie composte da Albertino Mussato, l'*Ezzelino* e l'*Achille*; la commedia *Philologia*, scritta in gioventù dal Petrarca; e la tragedia sulla caduta di *Antonio dalla Scala*, di Gio. Manzini dalla Motta di Lunigiana. Questi componimenti non furono che abbozzi di poesie teatrali, ma in tal modo si aprì la via a' valorosi poeti che vennero poi, e così l'Italia anche in questo, come in ogni altro genere di letteratura, fu la maestra di tutte le altre nazioni. Tuttavia opina il Carli, che l'Italia non solo fu la prima a gustare il diletto delle tragiche rappresentazioni, ma sino dal 1300 si videro tragedie non solamente in latino, come pensa Crescimbeni con altri, ma in italiano ancora, come fu la rappresentazione dell'*Inferno* fatta nel 1304 in Firenze, dal che si vede che questo genere di rappresentare in italiano ha avuto origine più lontana, e fors'anche nel secolo XIII; bensì il gusto di rappresentare alla greca venne dipoi nel secolo XV. Ne'primi anni del secolo XV si continuò a usar della lingua latina per tali poesie, come praticarono Pier Paolo Vergerio con una commedia, Gregorio Corraro con tragedia, Ugolino Pisani con commedia, e altri. Bernardino Campagna scrisse una tragedia sulla *Passione di Cristo*, e la dedicò a Sisto IV. Di niuno de'mentovati e altri componimenti drammatici si può affermare che fossero pubblicamente rappresentati. I primi benchè assai rozzi saggi di poesia drammatica italiana sono le rappresentazioni de'sagri misteri. Fra essi abbiamo: *La rappresentazione del N. S. Gesù Cristo, la quale si rappresenta nel Colliseo di Roma il venerdì santo colla sua ss. Risurrezione*, stampata più volte e opera di Giuliano Dati fiorentino, di Bernardo di Mastro Antonio romano, e di Mariano Particappa. *L'Abramo e l'Isacco*, farsa in ottava rima di Feo Belcari, per la 1.ª volta fu recitata in Firenze nel 1449. Ma queste e altre successive e simili rappresentazioni non pare che possano dirsi veramente rappresentazioni teatrali. Nella Roma papale, dopo le ricordate rappresentanze sagre, dopo i *Giuochi* e le rappresentanze del *Carnevale di Roma* del medio evo, derivato anche dalle *Strenne (V.)*, trovo che il famoso Giulio Pomponio Leto bastardo dell'illustre casa Sanseverino, dotto celebre per la sua erudizione e bizzarria, presso s. Andrea della Valle di Roma, e forse nel luogo ove

poi fu edificato il *Palazzo Stoppani (V.)*, restituì a Roma l'antico teatro, con esercitare i giovani suoi discepoli nella recita delle commedie de' latini comici Terenzio e Plauto, come apprendo da Cancellieri, *Mercato* p. 84. Aggiunge Tiraboschi che le fece rappresentare ancora ne' cortili de' più illustri prelati, e anche altre de' poeti moderni, e così ebbe la gloria d' avere rinnovato il teatro. Per la sua fama, solendo incominciar le sue lezioni allo spuntar del giorno, alcuni de' suoi uditori vi si recavano sino dalla mezzanotte per procurarsi da sedere. Caduto in disgrazia di Papa Paolo II, morto questi nel 1471, godè il favore de' successori Sisto IV e Innocenzo VIII, e morì in Roma nel 1497. Caldo ammiratore di Roma antica e de'suoi monumenti che illustrò, e alla cui conservazione fu preposto e benemerito, s' inginocchiava ogni giorno innanzi a un altare eretto al suo fondatore Romolo, e solennizzò l'anniversario del natale dell'eterna città, al modo che riportai nel vol. LVIII, p. 182, e si continua dalla cospicua e pontificia *Accademia romana d' archeologia (V.)* da lui fondata. Ch'egli abitò col Platina sul monte Quirinale o propinquo all'Esquilino, lo dissi nel vol. L, p. 231. In questo, ed a p. 15, descrivendo l'*ospizio de' Convertendi*, notai che nel palazzo dipoi vi furono recitate da una scelta società di giovani studiosi dell' idioma latino, le commedie di Plauto e di Terenzio, ad esempio di Pomponio. Narra Cancellieri, *Notizie storiche e bibliografiche* p. 269, che il 1.° a introdurre e formare nuovamente il teatro in Roma fu il cardinal Raffaele *Riario* camerlengo e nipote di Sisto IV, celebrando nel 1492 la presa di *Granata* fatta dal re di *Spagna* sui mori, in *Piazza Navona, ludos equestres, quos hastiludia appellant, fieri parabit.* Avendo Carlo Verardo cesenate, già cameriere segreto di Paolo II, descritta in storia della conquista in prosa latina, venne a formare 23 scene o comparse che rappresentavano l'azione d'un giorno solo, e volle dare in sì lieta circostanza un nobile trattenimento a Roma. Egli la dedicò al cardinal Riario che la fece recitare nel *Palazzo della Cancelleria apostolica (V.)*, da lui riedificato ove già fu il teatro di Pompèo. Dell'opera di Verardo furono fatte 4 edizioni, che pure ricorda Cancellieri. Questa fu la 1.ª prova del nuovo teatro di Roma, per cui Gio. Sulpizio da Veroli, nella dedicatoria che fece al cardinale dell'*Architettura* del suo rarissimo Vitruvio, l'esortò d'innalzare nel suo palazzo, dicendogli: *Innocentius VIII vero, ad Sistum IV, et Paulum II superandum erectus, omnia praeclara, et popularia cogitat.... Quare a te quoque Theatrum novum tota Urbis magnis votis expectat. Accinge te ocius ad hanc beneficentiam alacriter exhibendam. Quid enim popularius? quid gloriosius ista tua actione facere possis? ... illud unum igitur superest, ut meliorem locum ex Vitruvii institutiones constituas, in quo juventus tibi deditissima ad majorum se imitationem in recitandis Poematis, Fabulisque actandis, in Deorum honorem, festis diebus exerceat, honestisque spectaculis et moveat pupulum, et exhilaret.* Lodandolo poi, come ristauratore delle antiche rappresentazioni, prosiegue: *intra suos Penates, tamquam in media Circi Cavea, toto consessu umbraculis tecto, admisso populo, et pluribus tui ordinis spectatoribus honorifice exceptis.* Inoltre nel carnevale del 1484 dello stesso Verardo fu rappresentato in Roma nel palazzo Pighini a piazza Farnese (poi di Francesco Fusconi da Norcia archiatro d' Adriano VI), la tragedia del *Costantino*, poscia stampata con altre sue commedie e tragedie latine e italiane egregiamente scritte in prosa. Dice Tiraboschi, che prima di questo tempo assai magnifiche dovettero essere le rappresentazioni che il cardinal Pietro *Riario*, altro nipote di Sisto IV, fece vedere a' romani all'occasione del passaggio d'Eleonora d'Aragona che an-

dava sposa ad Ercole I duca di Ferrara nel 1473. Si rappresentò la *Storia di Susanna*, la *Natività di Gesù Cristo*, ed altri argomenti sagri. Avverte nondimeno, che non al cardinale Pietro, ma al cardinale Raffaele Riario si attribuisce la gloria d'aver rinnovata in Roma l'idea delle vere rappresentazioni teatrali. Egli più volte condusse gli accademici di Pomponio Leto a far le loro rappresentazioni, ora in Castel s. Angelo, ora in mezzo del Foro Romano, ed ora in sua propria casa, alle quali intervenne lo stesso Papa Innocenzo VIII. Narra pure Tiraboschi, che non era però in Roma ancora nel 1492 uno stabile teatro, poichè fra le molte feste per l'espugnazione di Granata fatte in Roma, il cardinal Raffaele fece formare un teatro per rappresentare l'opera del Verardi segretario de'brevi, scritta in prosa latina, tranne l'argomento e il prologo che sono in versi iambici: non ha divisione di atti, e si può anzi dire più un'unione di dialoghi che un'azione drammatica. Tra le più antiche opere drammatiche, anzi come il 1.° saggio di *Melodramma* (specie di breve spettacolo, in cui la declamazione semplice, sia in versi o in prosa, viene adattata e accompagnata da musica strumentale, la quale serve ad esprimere e rinforzare i sentimenti in esso contenuti. Chiamasi monodramma se vi recita una sola persona; duodramma, se due vi declamano. Lichtenthal crede inventore del melodramma moderno Rousseau) viene annoverata la magnifica festa data da Bergonzo di Botta in Tortona nel 1489, quando vi passò Isabella d'Aragona sposa di Giangaleazzo Sforza duca di Milano; ma non sembra che questa possa chiamarsi azione teatrale, quando questo nome non si voglia dare a qualunque dialogo. Anche quella solennissima *Rappresentazione della Risurrezione di Cristo*, che un frate francescano fece dar nel 1475 in una radunanza d'80,000 uomini, non par certo che fosse cosa drammatica. Le più antiche tra le azioni teatrali, eccettuato l'*Orfeo* d'Angelo Poliziano, furono quelle che con gran pompa diè Ercole I duca di Ferrara. Il 1.° suo spettacolo fu nel 1486, in cui fu rappresentato il *Menechmio* di Plauto; poi nel 1487 il *Cefalo* dello stesso Plauto, traduzione di Nicola de'signori di Correggio. Nel 1491 per le nozze di suo figlio Alfonso I con Anna Sforza, fu fatta la commedia d'*Amfitrione* di Pandolfo Collenuccio, e altre commedie. Nell'agosto il duca colla corte andò a Milano per far ivi certe commedie, e il duca Lodovico M.° Sforza vi fece aprire un teatro. Ercole I inoltre nel 1499 fece rappresentar la commedia di *Sosio* di Terenzio e un'altra di Plauto: altre commedie si recitarono nel decorso dell'anno, e molti da Venezia vi si recarono per godere tali spettacoli. Le commedie recitate nella corte ferrarese furono in lingua italiana: molti scrissero appositamente per quel teatro, altri tradussero le commedie di Plauto. Fu dunque il teatro Estense in Ferrara il più magnifico di quanti in quel secolo si vedessero in Italia. Prima però erasi veduto in Mantova un magnifico teatro, ed eravisi rappresentato il detto *Orfeo*, azione a cui devesi il primato su tutti i componimenti drammatici in lingua italiana di quel secolo, al dire di Tiraboschi: i cori che Poliziano v'introdusse somigliano cogli antichi tragici greci e latini, poichè l'azione può chiamarsi tragedia. Egli la compose in due giorni a istanza del cardinal Francesco Gonzaga, e riuscì la più antica azione drammatica italiana e la 1.° rappresentazione teatrale scritta con eleganza e ben regolata, dopo le *Rappresentazioni de' sagri misteri*. Il Carli, *Dell'indole del teatro tragico, discorso accademico*, presso Calogerà, *Opuscoli* t. 35, p. 152, dice che il gusto delle tragedie in Italia venne dopo il secolo XV e risvegliò gl'ingegni italiani, e la musica già erasi insinuata nelle pubbliche rappresentazioni verso il 1480, anzi crede che essendo essa nel bel paese antica quanto la poesia, le rap-

presentazioni in verso e in rima dal 1200 in poi non andassero da essa disgiunte; il Crescimbeni però attribuisce al secolo XVI l'ingresso della musica nelle pubbliche rappresentazioni, ma perfettamente nel suo fine, come riferirò pure con Lichtenthal. Ben è vero, ripiglia il Carli, che nel secolo XVI la musica fu compagna delle tragedie, e queste propriamente non comparvero prima, ciò che non sussiste pel narrato di Tiraboschi, se pure non voglia intendersi la tragedia giunta alla sua perfezione. Quindi si cantavano cori e intermedii, prima però della *Calandra*, di cui parlerò poi, magnificamente rappresentata da'fiorentini a Lione nel 1548 avanti Enrico II e Caterina de Medici: questa fu la prima commedia che d'Italia passò in Francia, ad onta che l'autore dell' *Histoire de la musique*, Amsterdam 1725, dia il primato alla *Cassandra* giuntavi dopo nel 1577. Dipoi Enrico III diè in Parigi un fermo stabilimento alla commedia italiana in detto anno, già introdotta in Baviera nel 1569. Intermedii sembrano potersi chiamare que' che nel bel teatro artefatto si cantarono in Roma a' 13 settembre 1513 pe' principi Medici fra le sontuose rappresentanze fatte per l'elezione del loro parente Leone X. Nota pure Carli, che secondo il ricordato autore la 1.ª opera in musica erasi rappresentata in Venezia nel 1485: *La verità raminga, il disinganno, l'inganno d'amore;* ma per verità 200 anni dopo, cioè verso la metà del secolo XVII, essendone stato autore Francesco Sbarra lucchese. Tuttavolta afferma Lichtenthal, che la 1.ª città che dopo Firenze vide un'opera in musica fu Venezia, e Claudio Monteverde cremonese vi diè pel 1.° la sua *Arianna*, e quindi nel 1607 il suo *Orfeo:* dipoi gli spettacoli e i teatri si moltiplicarono a Venezia, e nel 1680 vi furono aperti 7 teatri dell'opera, e per lo più i compositori e i poeti furono veneziani o dello stato veneto. Tiraboschi dice che il 1.° a fare rappresentare in Venezia i drammi musicali fu Benedetto Ferrari detto *Tiorba*, come celebre suonatore di tale strumento, e di lui riparlerò. Dice inoltre Carli, che il buon effetto ch'ebbe la musica sulle scene, e l'esito fortunato che sortì il *Pastor fido* e l'*Aminta*, bastò per lume a Ottavio Rinuccini fiorentino per abbandonar le tragedie e per tentar gli uomini con una specie di composizioni, che si chiamarono *Drammi*, fatti sul gusto del Guarini e del Tasso, adattabili tutti interamente alla musica, per incontrare colla doppia unione di questi iocanti musica e poesia, un doppio applauso e vantaggio, onde nel principio del secolo XVII comparì colla *Dafne*, indi cogli altri due suoi drammi. Dice Tiraboschi, parlando dell'introduzione de'drammi in musica nel teatro italiano, che Rinuccini ebbe la gloria, se non di averli immaginati prima d'ogni altro, almeno pel 1.° di scriverli felicemente: che la *Dafne* fu posta in musica dall'altro fiorentino Jacopo Peri, e rappresentata nel 1594 in casa di Jacopo Corsi con molto applauso. Quando nel 1600 con regal magnificenza si celebrarono in Firenze le nozze di Maria de Medici con Enrico IV re di Francia, si rappresentò colla musica del Caccini e di Peri l' *Euridice* di Rinuccini. Il Ferrari lo seguitò, ma crede Carli che le loro opere non si cantarono che per occasione di nozze di principi nelle gran sale. Finalmente l' *Andromeda* di quest'ultimo fu la 1.ª a comparire nel pubblico teatro in Venezia nel 1637, e fu la 1.ª pure ad introdurre l'uso del soldo in così fatti spettacoli. Questa talmente iocontrò, e talmente incontrarono tutte le teatrali composizioni fatte a somiglianza di questa, che a quella sola maniera di comporre tutte le muse che del teatrale concorso prendeansi cura immediatamente si dedicarono. La nascita de'drammi fu per allora la morte delle tragedie, e questa fu l'epoca di loro apoteosi tornando esse ad abitare tra'Dei di Grecia, ad eccezione delle sale delle case private e de'conventi religiosi ove si ritirarono, e forse di miglior

conio delle passate. In una parola, le tragedie che prima si recitavano pubblicamente, si rifugiarono esiliate nelle private sale, e proscritte furono però godute tra'pochi amanti di lettere, e le composizioni di musica che si rappresentavano tra privati in occasioni di nozze e simili, andarono sui teatri. Ciò che perdè l'Italia, sollecita acquistò Francia, ove Todel e Ronzard furono promotori di tragedie, finchè nel 1635 s'udì il *Cid* di Corneille, sotto la protezione del cardinal Richelieu; indi venne il soavissimo Racine, che sempre risplendette tra gli altri che gli successero. Questi maestri del teatro francese, accortisi che l'austerità degli antichi non sarebbe stata applaudita dal mondo già raddolcito ne'costumi con quella sorte di composizione in musica; così videro benissimo i sommi pregiudizi ed errori in cui con questi incorrevano gl'italiani. Scelsero però la via di mezzo, ed intrecciando in tragico argomento degli episodii, atti a risvegliar più la tenerezza che lo spavento, seppero farsi padroni del cuore di tutto il mondo, dappertutto introducendosi le tragedie di Corneille e di Racine. In Italia particolarmente tal credito acquistarono, che il teatro non conobbe altre tragedie che le francesi, e così gl'italiani beverono più saporita quell'acqua che zampillò nel loro terreno: drammi dunque e tragedie francesi furono in Italia per vario tempo il trattenimento del carnevale. Riscossi finalmente dal lungo letargo gl'italiani, mercè il valore di alcuni ricovrati in Roma, si ricuperò il buon gusto dell'umane lettere, e fra gli altri generi di poesia moderò anche quella del teatro il veneziano Apostolo Zeno, che pel 1.° intimò la fuga agl'impossibili della scena, riducendo l'azione a un verosimile grave, eroico e istruttivo. I suoi drammi non sono che piccole tragedie, bensì insinuò pel 1.° le tragedie intere, onde al suo esempio molti valenti italiani s'ispirarono nel gusto teatrale, e in pochi anni si videro tante tragedie fedeli imitazioni de'tragici Sofocle ed Euripide. Indi fiorì il romano Pietro Metastasio figlio d'un artigiano e uno de' principi dell'italiana poesia. Così da' drammi ebbero le tragedie una volta la morte, e un'altra il risorgimento. Ritornando a'primordii del secolo XVI, dichiara Tiraboschi, che la 1.ª tragedia italiana degna veramente di questo nome, fu la *Sofonisba* del conte Gio. Giorgio Trissino poeta epico, scritta secondo le leggi e il costume greco, ond'egli ebbe il vanto d'essere il 1.° a usar in tal genere di componimento il verso sciolto: fra'molti suoi pregi ha i suoi difetti, mancando dello stile grave e sublime proprio della tragedia, oltre l'esser troppo affettata imitazione delle maniere greche. La *Sofonisba* di Trissino eclissò l'altra *Sofonisba* di Galeotto del Carretto, la 1.ª tragedia italiana regolare, secondo alcuni. Indi venne la *Rosmunda* di Giovanni Rucellai, il quale la superò coll'*Oreste*, e di esse si diè il medesimo giudizio dato a Trissino. Dietro ad esse meritano menzione la *Tullia* di Martelli, scellerato argomento, e specialmente la celebre *Canace* di Sperone Speroni medico archiatro di Leone X, Papa mecenate de' letterati, de'poeti e degli artisti; l'*Orbecche* di Giraldi, la migliore sua produzione; l'*Edipo* di Gio. Andrea dell'Anguillara di *Sutri*; le tragedie di Luigi Grotto detto il *Cieco d'Adria*, perchè cieco quasi fin dalla nascita; il *Tancredi* del conte Federico Asinari d'Asti. Altri in detto secolo si dierono a ravvivare la commedia, prendendo a modello i comici latini Plauto e Terenzio, e le prime commedie non furono che loro traduzioni. Più frequente nondimeno fu l'uso di comporre nuove commedie in versi o in prosa, e di farle pubblicamente rappresentare. Grande fu il numero di tali componimenti, ma ad esso non corrispose il valore, poichè le commedie in ogni età e presso ogni nazione furono assai più rare che le buone tragedie, nè è difficile intenderne la ragione. Nelle tragedie la gravità de'personaggi che vi s'introducono, e la grandez-

za dell'azione che si prende a soggetto, la solleva per se stessa non poco, e giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti. Ma la commedia i cui personaggi sono comunemente popolari o privati, e l'azione ancora suol essere domestica e familiare, per sua natura è ordinariamente bassa e triviale; e s'ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile, ch' è tanto più difficile ad ottenersi, quanto meno debb' essere ricercata, e da un ingegnoso, ma insieme naturale e verosimile intreccio di vicende e di piccole rivoluzioni, cade del tutto a terra. Questa difficoltà di ben riuscire nelle commedie fu quella per avventura che indusse molti comici a procurare in quell'età alle loro azioni l'applauso che non ispervano d'ottenere agevolmente per altra via, con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' gesti, nelle azioni, come esprimesi Tiraboschi. Poche dunque sono le commedie in questo secolo scritte, che si possano proporre a modello di tali componimenti. All'accademia sanese de' Rozzi devesi principalmente il vanto d'aver promossa la comica teatrale poesia. Leone X che di tali rappresentazioni si dilettava forse più che al suo grado non convenisse, ogni anno faceali venire in Roma, e nelle private sue stanze godeva d'udire le scherzevoli loro farse. Molte in fatti sono le commedie, se pur con tal nome si ponno chiamare, di quegli accademici. Lodovico Ariosto fu il 1.° a scriver commedie degne di questo nome, secondo le leggi degli antichi maestri, e Alfonso I duca di Ferrara, non meno magnifico de' suoi antenati, fece nella sua corte alzare uno stabile teatro, secondo il disegno dato dall'illustre poeta, perchè vi fossero rappresentate le sue commedie, il che fecero più volte que' gentiluomini, recitandovi lo stesso d. Francesco figlio del duca il prologo della *Lena*. Ercole Bentivoglio scrisse il *Geloso*, i *Fantasmi* e i *Romiti*, e al verso sdrucciolo usato dall' Ariosto, sostituì felicemente l'endecasillabo piano. Il Trissino ancora al tragico coturno volle accoppiare il socco comico, e il fece con prospero successo nella commedia de' *Simillimi*: lo stesso deve dirsi dell'Alamanni autore della *Flora*. Gio. Giorgio Arigoni in lingua astigiana compose delle farse, e Giammaria Cecchi fiorentino fra gli scrittori di commedie in verso, a niuno forse si può paragonare. Maggiore ancora fu il numero delle commedie composte in prosa. La contesa che allora nacque tra gli eruditi italiani, se alla commedia convenga la prosa o il verso, opina Tiraboschi, non sarà forse decisa mai, dipendendo dalle diverse maniere con cui si considerano gli oggetti. L' Ariosto e il Macchiavello verso il 1498 furono probabilmente i primi a scrivere commedie in prosa. Ma la 1.ª che fu accolta con plauso non ordinario fu la *Calandra* del cardinal Bibbiena, già maestro e segretario di Leone X che lo elevò alla porpora, anco per aver contribuito in conclave alla sua esaltazione, facendo credere che il suo padrone di 37 anni avrebbe corta vita (in fatti morì di 46). Incaricato in difficili affari, vi soddisfece con somma destrezza: d'indole sollazzevole e inclinata a' piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori. Protesse il gran Raffaele, e gli avea fidanzata la nipote che avrebbe sposato, se l'immatura morte nol rapiva alla gloria delle arti, come di fresca età morì il cardinale ambizioso del pontificato, e perciò decaduto dalla grazia di Leone X. Quanto alla *Calandra*, la lodai nella biografia del cardinal *Divizi* da Bibbiena morto nel 1520, perchè al dir di molti e di Crescimbeni fu la 1.ª commedia italiana pubblicata in prosa, e gareggia con Plauto. Venne recitata nel carnevale da alcuni nobili giovani romani per dare un divertimento ad Isabella d'Este marchesa di Mantova, indi stampata nel 1524 in Roma, e ristampata molte volte ivi e altrove. Non solo fu applauditissima, come una delle migliori che allora ammirasse l'Italia, ma secondo il Giovio v'intervenne lo stesso

Leone X, sebbene non fosse molto adattata alla sua suprema dignità: fu poi rappresentata in Mantova, in Urbino e altrove. Altro ecclesiastico di questi tempi censurato fu il cardinal Ippolito de *Medici*, nipote di Leone X e cugino di Clemente VII, passando il suo tempo al teatro a godersi le commedie, ed alla *Caccia*. Molte commedie pubblicò in prosa Pietro Aretino degne di lui, e famose per l'impudenza mordace e oscena con cui sono scritte: fu detto *il flagello de' principi*, i quali per ischivare i suoi arditi tratti satirici gli facevano regali considerabili; ma in Venezia fu spaventato da Pietro Strozzi, colla minaccia di farlo pugnalare in letto, se non tacea di lui. Più altre ne abbiamo di diversi autori, fra' quali *le Balie* del Ricci, e particolarmente lodato il calzolaio fiorentino Gelli per le sue *Sporta* e l'*Errore*: tra gli scrittori di mimiche rappresentazioni nello stesso secolo XVI, due singolarmente ebbero gran nome, Calmo in dialetto veneto, e Ruzzante in quello rustico padovano precipuamente. Riguardo alle tragicommedie non si offre cosa degna di particolar lode. Quanto a' drammi pastorali, gl'italiani furono i primi a darne l'esempio, poichè nulla di questo genere ci hanno tramandato gli antichi: qualche saggio solo erasi veduto nel secolo precedente col ricordato *Cefalo*. La lode di questa invenzione si deve ad Agostino Beccari ferrarese, che nel 1554 fece rappresentare in Ferrara ad Ercole II il suo *Sagrifizio*. Il suo esempio animò gli altri, ma tutti si eclissarono nell' *Aminta* di Torquato Tasso: alcune donne vollero in ciò segnalarsi, fra le quali l'Andreini padovana comica di professione e onestissima, colla sua *Mirtilla*. A questo genere appartengono i drammi pescatorii, ove in vece de' pastori s'introdussero i pescatori, di cui si ha dal padovano Ongaro l'*Alceo*. Fra tutte però le azioni teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto il *Pastor fido* del cav. Guarini ferrarese, e per la prima volta fu rappresentato in Torino con magnifico apparato per le nozze di Carlo Emanuele I duca di Savoia con Caterina d' Austria. Per questa tragicommedia si accese gran guerra tra gli eruditi italiani, ma il tempo giudicò in favore, sebbene seducente in modo dannoso alla morale. Leggo in Lichtenthal che nel finire del secolo XVI vari uomini di particolare merito vollero a Firenze ristabilire in Italia un dramma simile a quello degli antichi, ed alla loro adunanza si attribuisce l' invenzione dell'odierna *Opera in musica*, vocabolo indicante le differenti composizioni musicali, spettacolo drammatico e lirico, in cui si riuniscono tutte le attrattive delle belle arti. La melodia trascurata da tanto tempo, riprese nuovamente i suoi diritti naturali, essendo la musica innata nell'uomo e gli è tanto necessaria quanto la lingua; restringendo l'armonia ne' suoi convenienti limiti, considerando con maggior ragionevolezza e senno il testo nel rapporto d'unione colla musica, e sviluppando finalmente a poco a poco l'indole della moderna musica. A tale epoca non conoscevasi quasi altra musica vocale fuorchè la *musica sagra*, cioè quella delle messe, de' salmi, de' mottetti e de' madrigali. Le opere de' ricordati Peri e Caccini erano interrotte di quando in quando da un coro, non essendo ancora conosciuta l'aria, che alcuni vollero attribuire allo stesso Peri, ma al più imperfetta, dovendosi riportare l'introduzione al secolo seguente, in cui l'arte del canto e la musica strumentale andarono migliorando con variate forme. La nuova specie di musica altro non era che la 1.ª base del nostro recitativo, e chiamavasi allora *musica in istile rappresentativo*. Siffatto difettoso recitativo venne assai migliorato nel 1650, dal maestro della cappella pontificia Giacomo Carissimi; e di poi i celebrati Zeno e Metastasio dieroao al testo dell'opera una riforma più conveniente al buon gusto. Aggiungerò

qui eziandio con Lichtenthal, che la 1.ª opera tedesca fu *Dafne* del poeta Martino Opitz, messa in musica dal maestro di cappella Enrico Schütz, e rappresentata con molto applauso in Dresda nel 1627: nel 1658 si rappresentò a Parigi la 1.ª opera francese *Pomone*, poesia dell'ab. Perrin, con musica del Cambert: le prime opere originali inglesi furono poste sulle scene negli anni 1660-1669, e quelle della Spagna nel 1719. Le parti costituenti l'opera moderna sono in generale la sinfonia, l'introduzione, la cavatina, l'aria, il duetto, il terzetto, il quartetto, il quintetto, il sestetto, il finale, il coro, la marcia, l'aria di ballo. Gl'italiani distinguono 4 sorta d'opere: la sagra, la seria, la semiseria, la buffa. I francesi distinguono due generi di spettacoli lirici, la grand'opera e il dramma. I tedeschi sono più ricchi di simili distinzioni d'opera: eglino hanno la grand'opera, l'opera seria, la tragica, l'eroica, la romantica, l'allegorica, il melodramma militare e l'opera comica. Rimarca Tiraboschi, che tali furono i felici progressi che nel secolo XVI fece in Italia la teatrale poesia, che tutto concorse a rendere il teatro italiano oggetto d'ammirazione e d'invidia. I colti poeti rinnovarono la scena greca e la latina, e mostrarono che non era impossibile agl'ingegni italiani di pareggiarsi ad Euripide e Sofocle, a Plauto e a Terenzio. La magnificenza de' principi e talvolta ancora de' privati innalzò teatri che parvero gareggiare col lusso degli antichi romani. Merita essere ricordato nuovamente il teatro Olimpico di Vicenza, fatto a spese della celebre accademia Olimpica, e ne fu architetto l'illustre vicentino Andrea Palladio, morto nel 1580 prima che fosse compito: non essendo forse ben riuscito di condurlo a fine il figlio Silla, ciò eseguì il celebre Vincenzo Scamozzi pur vicentino. Questo teatro riscuote le meraviglie di chiunque l'ammira. Lo Scamozzi poi d'ordine del duca Vespasiano n'eresse un altro a somiglianza in Sabbionetta. Apprendo dal Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, che Palladio avea fatto per vari spettacoli temporanei due teatri di legno all'antica, uno a Vicenza, l'altro a Venezia. Quindi l'accademia patria, di cui era membro e confondatore, gli ordinò quello stabile; ed egli lo fece di singolare struttura, e riuscì un bell'ornamento d'Italia, e lo descrive. Al Palladio si attribuisce ancora il famoso teatro di Parma, cui il Bernini diè l'ultima mano, come dicesi; ma veramente è di Lionello Spada pittore, e di Gio. Battista Magnani architetto. Non mancarono allora attori eccellenti, pel cui valore le azioni teatrali sembrarono acquistar maggior pregio. Inoltre all'ingegno de' poeti, alla magnificenza de' principi, alla vaghezza degli ornamenti, alla bravura degli attori si aggiunse l'istituzione d'alcune accademie, per adoperarsi principalmente a far fiorire sempre più felicemente la poesia teatrale. In Firenze circa la metà del secolo XVI furono fondate quelle degl'*Infuocati*, degl'*Immobili*, de'*Sorgenti*, ciascuna delle quali aveva il proprio teatro, e sforzavasi a gara di rendere il suo illustre e famoso: nobile idea che cessò cogli speculatori impresari, de' quali poche volte il pubblico è soddisfatto, all'interesse spesso sagrificando il decoro e i propri doveri. Tal era finalmente l'ardore col quale tutta l'Italia nel portentoso secolo XVI era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone meno istruite e di condizione servile vollero talvolta aver parte alla gloria che vedeano rendersi a' più rinomati attori. Francesco Maria Molza e Claudio Tolomei fra gli altri vollero farne prova, ed essendo in corte del sunnominato cardinal Ippolito de Medici, e composta avendo una commedia, la dierono a imparare agli staffieri, cuochi e famigli di stalla del cardinale, i quali sì felicemente in ciò riuscirono che tutta Roma accorreva ad udirli (ciò avvenne negli ultimi del pontifica-

to di Clemente VII, o al più nel principio di quello di Paolo III). Il teatro comico italiano fino dal secolo XVI cominciò ad essere rinnmato anche fuori d'Italia, come sono andato accennando, e in Germania singolarmente a' tempi di Ferdinando I del 1558 e di Massimiliano II che gli successe nell'impero nel 1564, sotto i quali la commedia veneziana riguardavasi come il divertimento e lo spettacolo più piacevole, anzi alla corte di Baviera recitossi in tali epoche da diversi gentiluomini una commedia all'uso veneziano e ne' soliti dialetti d'Arlecchino, Pantaleone, Dottore e Brighella.

In Roma nel secolo XVI, oltre il narrato, m'istruisce Cancellieri a p. 502, *Storia de' possessi de' Pontefici*, della commedia recitata in Campidoglio nel 1550, e delle altre splendide feste celebrate dal senato e popolo romano, per solennizzare l'elezione di Giulio III. La brevità non permettendomi dare un saggio del riportato da quel grande erudito, mi contenterò riprodurre il titolo dell'opuscolo perciò stampato. *Triomphante festa fatta dalli signori romani per la creatione di P. Giulio III. con il significato delle figure fatte nell'apparare della scena della Comedia; dove particolarmente se intende il bel Prologo della Comedia, et se dichiarano tutti i giuochi de' cavalli, caccie di tori, et altri bellissimi conviti*, Roma. Abbiamo nella *Storia di s. Pio V*, di Novaes, che il Papa con rigorosa prammatica nel 1571 riformò il lusso e l'abuso degli ecclesiastici negli abiti, vietando loro d'intervenire a' giuochi, alle commedie, a' balli, a' teatri, alle giostre, a' banchetti, ed altri disordini a' medesimi sconvenevoli. Il successore Gregorio XIII, oltre quanto dissi di sopra, indignato per essersi fatta in Roma una commedia assai disonesta, vietò in Roma le commedie, e proibì agli attori di recitarle ancora nelle case particolari, ne' giorni di festa e nei venerdì. Al suo tempo l'arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo compose un trattato per dimostrare l'inconvenienza degli spettacoli profani ne' giorni festivi, ed in ispecie le danze, chiamandole *offensionum et peccatorum seminaria*. Per cui la città di Milano inviò ambasciatori a Gregorio XIII, querelandosi contro la proibizione. Il Papa fece esaminare la causa da una congregazione, e quantunque alcuni teologi si mostravano favorire le pretensioni de' milanesi, tuttavia confermò lo stabilito dal zelante pastore. Il Tiraboschi ragionando degli scrittori di poesie tragiche del secolo XVII, dice che se ne potrebbe dare un lungo catalogo, se si volesse avere riguardo più al numero che alla sceltezza; per cui gl'italiani furono allora segno agl'insulti degli stranieri, e rimproverando loro le irregolari tragedie e le scipite commedie italiane, ripetevano fastosamente i nomi francesi di Corneille, di Racine, e di Molière riguardato il padre della loro commedia. Ma se è vero che questi scrittori furono i primi in Francia a condurre alla loro perfezione la tragedia e la commedia, vero è però ancora che gl'italiani nel secolo precedente aveano avuto scrittori di tragedie e commedie molto pregievoli, mentre in Francia appena conoscevasi il nome di tali componimenti, e le produzioni italiane d'ogni genere e già descritte, furono i primi esempi di siffatte poesie, che dopo il risorgimento delle lettere si vedessero; ed i tre luminari francesi nominati non isdegnarono di valersi più volte delle loro fatiche, e di recare nella loro lingua diversi pezzi tragici e de' comici italiani. Se i francesi andarono innanzi, il fecero seguendo le orme de' nostri maggiori, i quali aveano spianato e agevolato il sentiero. Intorno a ciò è degno d'esser letto il *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, del bergamasco conte Pietro Caleppio. Nondimeno tra le tragedie italiane del secolo XVII, che anco al presente non meritano d'esser dimenticate, vanno nominate 4 di Melchiorre Zoppio bolognese fondatore del-

l'accademia de'Gelati; l'*Arcipanda* di Antonio Decio; quelle di Giambattista Andreini comico di professione, e vuolsi che dal suo *Adamo* prendesse occasione il celebre Milton che l'udì recitare in Milano, per comporre il suo *Paradiso perduto;* il *Tancredi* del conte Ridolfo Campeggi bolognese; il *Solimano* del conte Prospero Bonarelli anconitano; le *Gemelle Capoane* e l'*Alcippo* d'Ansaldo Ceba; le tragedie sagre e profane del gesuita p. Ortensio Scamacca di Lentini; quelle di Girolamo Smeducci fiorentino, autore pure di diversi drammi musicali; l'*Erminigildo* del celebre cardinal Sforza *Pallavicino* gesuita; la *Cleopatra*, la *Lucrezia*, il *Medoro* e il *Creso* del cardinal Giovanni *Delfino;* l'*Aristodemo* del conte Carlo Dottori; la *Rosminda* e la *Belisa* d'Antonio Musattola napoletano. Più infelice ancora nel secolo XVII fu la sorte della commedia in Italia, la quale venne talmente degenerando, ch'essa non fu più comunemente che un tessuto di buffonerie, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure. Quindi appena Tiraboschi fa menzione della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il *Giovine* nipote del grande di tal nome, e si mostrò felice imitatore di Plauto e di Terenzio. Numerosi furono gli scrittori de'drammi pastorali, ma quasi tutti difettosi; ebbe principalmente plauso *Filli di Sciro*, di Guidubaldo Bonarelli della Rovere, rappresentata dagli accademici Intrepidi di Ferrara. In niun genere di poesia teatrale fu in questo secolo l'Italia sì ardentemente rivolta come a'drammi per musica; ma invece di ricevere dal generale entusiasmo maggior perfezione, furono anzi condotti a una total decadenza, come dopo Zeno e Metastasio tornò a decadere. Pareva in que'tempi che tutto lo studio de'poeti drammatici s'impiegasse nel sorprendere e riempire di stupore gli ascoltanti con solenni meravigliose comparse. La magnificenza de'principi e de'privati in queste decorazioni contribuì a fare ch'esse fossero il principal oggetto dell'attenzione de'poeti. Celebre per questo genere fu singolarmente il teatro eretto in Piazzola presso Padova da Marco Contarini, ove nel 1680 si videro girar sulla scena tirate da superbi cavalli sino a 5 ricchissime carrozze, e carri trionfali e 100 amazzoni e 100 mori, e 50 altri a cavallo, e cacce e altri solenni spettacoli. Le corti di Modena e di Mantova fecero di ciò pompa verso la fine del secolo, quasi a gara d'un lusso veramente reale. La musica e quella particolarmente de'teatri era salita in alto pregio nel 1690, attendendosi dappertutto a sontuose opere in musica, ed i musici e le cantanti si decorarono del titolo di virtuosi e virtuose. Specialmente Venezia colla splendidezza delle sue opere in musica e con altri divertimenti, attraeva a se nel carnevale un incredibile numero di stranieri, tutti vogliosi di piacere e disposti a spendere. Poco dunque importava che i drammi fossero regolari, verosimili gli avvenimenti, purchè magnifica fosse la scena e ammirabili le comparse; ed i poeti di altro non erano solleciti che di piacere agli occhi degli spettatori. Questo è il carattere di quasi tutti i drammi di questo secolo. I più rinomati scrittori di drammi, se non per l'eccellenza almeno pel numero, furono Salvadori, Tronsarelli, i suddetti Sbarra e Ferrari anche compositori di musica, Faustini, Cicogni che dicesi il 1.° a introdurre le ariette, usandole la 1.ª volta nel suo *Giasone;* Castoreo, Aureli, Berni, Corrado parmigiano che in Venezia sontuosamente rappresentò la sua *Divisione del mondo*, Morselli, Silvano, d'Averara, per tacer d'altri. Al genere drammatico ridur si ponno gli oratorii per musica, genere di componimento cui Tiraboschi dà a questo secolo la sua origine, Francesco Balducci morto nel 1642 ne diè i primi esempi, e Domenico Giberti stampò nel 1672 in Monaco l'*Urania* con 9 oratorii per musica. In Roma si rese celebre pe'drammi che compose il prelato Rospigliosi, poi Cle-

mente IX, i quali si recitavano nel teatro della famiglia Barberini, e gli enumerai nel vol. LIX, p. 161. Nell'articolo Svezia con qualche diffusione celebrai la dottissima regina Cristina e il suo soggiorno in Roma ove morì, munifica protettrice de' poeti, de' letterati e degli artisti. Ivi narrai come fu divertita da un dramma sagro nel palazzo apostolico, dopo aver pranzato con Alessandro VII; che fu festeggiata da' principi Barberini con tornei e poetiche azioni rappresentate sulla scena, colla melodia d'eccellenti cantori e colla vaghezza di meravigliose apparenze; che il principe Pamphilj nel suo palazzo le fece godere vari drammi in musica; che la regina nel suo palazzo dava musiche sagre, con sermoni de' più riputati predicatori; e che col profondo e vasto suo sapere valse a migliorare l'italiana poesia e letteratura, derivando dall'accademia da lei istituita in sua casa quella celebre d'Arcadia, che ritornò la *Poesia* (*V.*) alle pure e belle sue forme. Non riuscirà del tutto inutile che io riporti qui alcune parole del p. Luigi Albrizio gesuita, *Predicatore apostolico* (*V.*) d'Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII. Nella prefazione delle *Prediche fatte nel palazzo apostolico*, Roma 1652, Venezia 1663, dichiara lo stato di sagra eloquenza in quell'epoca, e può il suo dire servire di lezione ad alcuno.» Io non ho mai fatta pace con certe leggerezze, per non dire scurrilità, dal teatro alla chiesa, e dalla scena trasportate sui pulpiti, non potendo soffrire, che l'officio apostolico per colpa di alcuni si vegga degenerato nell'istrionico. Ma non per questo ho creduto di dovere imitare oltri, che sotto nome di predica fanno comparire in pergamo travestita la satira. L'armano di denti per mordere e la guerniscono di acutezza per pungere, e mentre vogliono comparire aristarchi, non curanti la grazia de' grandi, si mostrano adulatori vilissimi dilleticando le orecchie del popolazzo". A tempo d'Alessandro VIII Ottoboni, o secondo altri Innocenzo XII, eletto a' 12 luglio 1691, e perciò meglio è ritenere sotto il predecessore, fu edificato in Roma il pubblico e stabile *Teatro di Tordinona*, ora d'*Apollo*, il che non si era mai in addietro veduto nell'alma città sotto i Papi, poichè quei d'*Alibert*, *Pace*, *Capranica*, *Valle* e di *Torre Argentina* furono costruiti nei primi anni del secolo seguente, e poi gli oltri. I zelanti cardinali e prelati rappresentarono al Papa Innocenzo XII lo scandalo che si sarebbe dato alle altre città dello stato, vedendo nella città santa un teatro stabile; e benchè molti altri si opponessero a tali istanze, il Papa nel 1697 acquistò il teatro e lo fece chiudere, a fine d'impedir la recita delle commedie, come narra Novaes, o pare certo, come vuole l'autore del *Trattato de' giuochi*, che rimborsati i proprietari lo facesse demolire; bensì riedificato poi, tornò ad agire nel seguente pontificato. E qui col Milizia farò cenno dell'erezione di quegli altri teatri da italiani edificati, e da lui ricordati. Giacomo Torelli nobile di Fano ebbe singolar talento per l'architettura teatrale. Inventò nella sua patria alcune macchine sceniche, che per la novità furono sì applaudite, che la fama lo trasse a Venezia ove ne produsse delle nuove con mirabili decorazioni. Ivi nel teatro de'ss. Gio. e Paolo inventò la bella macchina da mutar in un tratto tutte le scene per mezzo di leva o di argano mosso da un peso, il che fu comunemente abbracciato da tutti i teatri ben ordinati. In Francia si fece ammirare da Luigi XIV colle sue straordinarie macchine e fuochi di gioia, e vi costruì il piccolo teatro di Borbone, e sbalordì tutti colle sue rappresentazioni. Ritornato ricco in patria nel 1662 a sue spese e di 5 cavalieri fanesi fabbricò il teatro della Fortuna, che per ampiezza di scene, vaghezza e bizzarria d'architettura divenne rinomato in Europa. Nel 1669 incendiatosi il teatro di Vienna, l'imperatore volle che si riedificasse sul modello di quello di Fano. Mentre il re di

Francia desiderava che ne costruisse uno a Versailles, morì nel 1678. Francesco Galli di Bibbiena, morto nel 1739, in Vienna fabbricò un gran teatro, altro superbo costruì in Lorena, altro in Verona per incarico del marchese Maffei e di commissione dell'accademia filarmonica, e riuscì uno de' più ben intesi d'Italia: in Roma v'innalzò il teatro Alibert. Ecco come Milizia descrive il teatro di Verona. »Portico avanti, scale magnifiche a'4 angali, sale, comodi corridori. L'orchestra è divisa dall'uditorio, non dovendo niuno degli uditori essere offeso dallo strepito degli stromenti; ed il palco è in giusto sito, così che gli attori non vengano mai veduti di fianco. Tra l'uditorio e la scena sono le porte d'ingresso nella platèa all'uso degli antichi teatri romani e greci; non dovendo mai la porta essere rimpetto alla scena, e perchè quello è il miglior luogo che non va sbregato ad una porta, e perchè indebolisce la voce". In tal città nel 1732 il marchese Girolamo Theodoli romano eresse il teatro di Torre Argentina. Domenico Antonio Vaccaro, nato nel 1680, in Napoli sua patria costruì in pochissimo sito il teatro Nuovo. Nicola Salvi romano, morto nel 1751, ebbe commissione da Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia, di mandargli un disegno di teatro all'antica per Dresda, con sale e stanze convenienti non solo per uso di esso, ma anche per giuoco, musica e ballo. Primeggiano in Italia i teatri di s. Carlo di *Napoli*, e della Scala di *Milano*, i quali descrissi a' loro articoli, come avvertii di aver praticato co' principali degli altri luoghi. Nel secolo XVIII e nel corrente, non solo le piccole città, ma ancora le comuni di terre e castelli gareggiarono in ostentazione nell'erezione de' teatri, con eccedenti ornati e lusso, in preferenza di qualche necessario stabilimento o di migliorare la condizione de' sagri templi, spesso inferiori all'eleganza, prufusione e vastità de' teatri. Il Colucci nel t. 30 delle *Antichità picene*, pubblicato nel 1796, descrivendo la sua patria Penna s. Giovanni (di cui parlai nel vol. XL, p. 314), parlando del teatro pubblico, dice queste verità.» A'nostri giorni, ne'quali il lusso signoreggia per tutto con tanto danno delle famiglie (che direbbe se vivesse nei nostri memorabili tempi?), i castelli più piccoli si studiano di sorpassare le prime terre, e queste pazzamente cercano d'emulare le più ricche città, e la erezione d'un teatro stabile sembra una cosa delle più essenziali, laddove in addietro era un distintivo delle sole città più cospicue. Dal vortice di questo general fanatismo trasportati anche i miei cittadini si determinarono essi pure di formare uno stabile teatro". Nel 1.° anno del secolo XVIII fu eletto il Papa Clemente XI, che pel terribile *Terremoto* (*V.*) che afflisse Roma nel 1703, oltre il voto che fece d'osservarsi la vigilia della ss. Purificazione e altre privazioni, ordinò che per 5 anni non si facessero pubblici divertimenti, spettacoli, teatri e commedie. Nel 1706 avendo saputo che in Aquila alcuni chierici eransi preparati a recitare una commedia, egli tosto con un breve, presso il *Bull. Magn.* t. 8, p. 409, lo proibì sotto le pene già imposte da' sagri canoni, essendo le recite teatrali indegne del carattere clericale, ancorchè di sagro argomento. Leggo nel n.° 130 del *Diario di Roma* del 1718, che nel giovedì sera di carnevale nel seminario Romano e in tutti i collegi di Roma si diè principio alle recite solite farsi ogni anno ne'giorni carnevaleschi; e nel collegio Clementino si doveano recitare l'*Alcibiade finto* e il *Mitridate*, opere francesi tradotte. Nelle rappresentanze particolari di qualche dramma cantato, si solevano dispensare da chi faceva l' invito, i libretti di esso e li cerini pel lume necessario a leggerli contemporaneamente. Nel n.° 390 del *Diario di Roma* del 1720 trovo che in Roma agivano i teatri d'Alibert, di Capranica e di Pace, e si aprivano dopo l'Epifania, l'8 gennaio: ora incominciano a'26

dicembre. Considerando Clemente XI che le commedie e le tragedie inventate per la correzione de' costumi e per l'eccitamento alla virtù, a suo tempo erano divenute più atte alla corruzione di quelli e al disprezzo di questa, per levarne gl'introdotti abusi, con editto de' 5 gennaio 1721, che si legge nel *Bull.* cit., p. 293, stabilì quanto per tale saggio fine credeva necessario. Benedetto XIII per ottenere colle preci de'fedeli la sospensione dei divini flagelli, minacciati con terremoti, pioggie continue e altre calamità, colla bolla *Cum justus*, de' 2 gennaio 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 169, pubblicò un giubileo di due settimane per tutta l'Italia e isole adiacenti, dovendosi perciò sospendere i pubblici teatri, le commedie, la musica, i balli. A Pamplona notai, come Benedetto XIII assolse la città dal voto di non più ammettere commedie e altre rappresentanze teatrali, purchè non fossero disoneste, e per non pregiudicare l'ospedale de'bastardi proprietario del teatro. Abitando Clemente XII il palazzo Quirinale, il maggiordomo mg.r Acquaviva fece eseguire alla sua presenza una cantata in musica intitolata, *Il s. Andrea Corsini*, ch'era antenato del Papa, nella sera del 2.° mercoledì di quaresima. In questo tempo talvolta in Roma e altrove si sono permesse le cantate del salmo *Miserere* (*V.*) e dell'inno *Stabat Mater* (*V.*). A' 18 gennaio 1735 morì in Roma la regina Maria Clementina sposa di Giacomo III re cattolico d' Inghilterra. Clemente XII allorchè seppe ch' era in pericolo di vita, fece sospendere le rappresentanze teatrali, sebbene fosse la stagione del carnevale, e le illuminazioni pel nuovo cardinal Spinelli, ordinando alle chiese la colletta *Pro infirma*, e dopo morta l'applicazione della messa conventuale. Notai all'articolo Sede apostolica vacante, che in Roma e in tutto lo stato pontificio, per tutta la sua durata, si sospendono tutti i teatri, anzi l'interdizione incomincia dalla sera in cui il Papa è in pericolo di morire. Clemente XII permise a Cesena l'uso del teatro, prima concesso e poi negato. Caduto infermo e aggravandosi il male, a'27 gennaio 1740 subito secondo il consueto si sospesero i teatri, sebbene morì a'6 febbraio. Il Cancellieri nel *Mercato*, p. 84, narra che Francesco Lorenzini custode generale d' Arcadia nel 1734 formò in Roma un teatrino in una sala del palazzo Stoppani, e vi fece recitare il *Miles Gloriosus* di Plauto, che riscosse l'universale ammirazione. Ma poi per proseguire queste rappresentazioni in luogo più comodo, aprì un ben ideato benchè piccolo teatro nel vicolo Leutari in una casa già del cardinal Divizi. Che nel carnevale 1736 si fece la recita degli *Adelfi* di Terenzio nel teatro latino vicino a s. Lorenzo in Damaso, dagli accademici latini, coll'intervento di cardinali, prelati, ambasciatori, cavalieri e dame. Clemente XII gli mandò per ogni recita 50 scudi in regalo; ed il marchese Matteo Sacchetti nell'ultima sera diè agli attori la generosa cena ch'era solito loro imbandire. Questo teatro era pure del Lorenzini, e vi furono recitate altre commedie dagli arcadi, ne'posteriori anni, e vi fu il real principe di Sassonia. Narrai nel vol. L, p. 72, che il cardinal *Ottoboni* verso questo tempo fece rappresentare i burattini mobili nel suo teatrino posto al pianterreno del suo palazzo Fiano, i quali si continuarono sino agli ultimi anni di nostra epoca. Esso serviva per rappresentarvi graziosissime azioni di ballo, musica e commedie colle marionette o burattini, dove precipuamente divertiva la faceta maschera romana del Cassandro. I sali, le arguzie e i motti piacevoli di tal personaggio, vi attiravano ogni sera numeroso concorso di spettatori. Nel citato vol. parlai de'burattini, de'quali tratta ancora il p. Lupi, *Dissertazioni*, t. 2, p. 17: Dissert. 2, *Sopra i burattini degli antichi*, ossiano statuine artificiosamente mobili, i quali si seppellivano con que' fanciulli che morivano in tenera età; e questo uso

era comune sì a'gentili che a'cristiani. Le donzelle gentili solevano offrire a Venere ne' loro matrimoni le loro pupe o pupiddi o bambole infantili, per cattivarsi la dea a prosperarle, facendo ad essa il sagrifizio de' trastulli già loro più graditi. Il Boldetti nell'*Osservazioni sopra i sagri cimiteri* de' cristiani, racconta che questi ad esempio de' gentili seppellivano i loro figliuoli co'burattini e altri strumenti dei loro innocenti divertimenti, e ne trovò nei medesimi corridori ove erano depositate le reliquie de' martiri. Riporta i diversi vocaboli co' quali erano chiamati, e gli autori che di tali figurine fecero menzione. Nel precedente secolo il divertimento de' burattini si faceva in piazza Navona, e formavano il diletto del dottissimo Leone Allazio che recavasi ogni giorno a goderli; eguale trasporto ebbe il famoso Bayle, assai dilettante delle marionette, e lo riferisce Cancellieri. Sino agli ultimi anni, nel palazzo già de Cupis e poi del marchese Ornani, dalla parte di piazza Navona, agì col nome di *Teatro Ornani*, con qualche rinomanza nel basso popolo, il teatrino de'burattini, a'quali è succeduto un teatrino di uomini, e ove si recitano commedie e tragedie, quindi dal suo proprietario fu denominato *Teatro Emiliani*, che ora nel 1855 lo ha abbellito e illuminato a gaz, col sistema introdotto in moltissimi teatri. Dell'illuminazione a gaz parlai nel vol. LXX, p. 148, in uno a quando cominciò in parte delle strade di Roma. Altro teatrino di burattini era quello posto nel vicolo del Pavone. Nella stagione del carnevale 1854-55 presso la piazza di s. Andrea della Valle, da un lato del palazzo del marchese Capranica e nel sito in cui fu già una stamperia, si aprì un grazioso teatrino di burattini, egualmente illuminato a gaz e perciò d' alcuni mesi innanzi al precedente; laonde in Roma siffatte illuminazioni nei teatri incominciarono in tali due teatrini. Contemporanea fu l'apertura del teatrino di marionette denominato delle Muse al vicolo del Fico. Ho voluto qui far menzione di tali teatrini romani, per dispensarmi dal farne poi appositi articoli. In Roma anche il contestabile d. Lorenzo Colonna ebbe un teatrino di burattini nel suo palazzo, ove il cav. Filippo Acciaiuoli, che si fece ammirare in molti teatri d'Italia, per inventare, disporre e perfezionare le macchine e le trasformazioni, vi rappresentò pure la *Noce di Benevento* (di che a SUPERSTIZIONE) ossia il *Consiglio delle streghe*, e fu una delle sue più celebri rappresentazioni. Di più espresse i *Campi Elisi* nel teatro di Tordinona, e in quello di Capranica l'*Inferno*. Ma ogni altra sua operazione fu superata dal famoso teatrino in piccole figure di burattini, che donò a Ferdinando gran principe di Toscana. Era egli formato di 24 mutazioni di scene e di 124 figure, tutte con tal arte fabbricate, ch'egli solo colle sue mani dirigeva tutta l'opera, non facendosi in altro aiutare, che nel preparare le scene, adattare a'loro canali le figure, che a forza di contrappesi ne'detti canali mirabilmente si muovevano, e disporre le macchine pel prologo e pegl'intermezzi da lui inventate. I burattini, che i francesi chiamano *Marionettes*, da' greci furono appellati *Neurospasta*, parola che significa oggetti messi in moto da nervi o da piccole corde, con che sarebbe ben indicata la natura stessa e il fine della cosa: dice Aristotile, che se coloro i quali fanno agire e muovere piccole figure o fantocci di legno, tirano il filo corrispondente ad alcuno de'loro membri, quel membro tosto ubbidisce, e si vedono quindi girare il collo, piegarsi la testa, muoversi gli occhi, e le mani prestarsi all'atto o al movimento che si richiede, tutta in somma la persona che sembra viva e animata. I burattini da' latini antichi si chiamarono *Imagunculas Sigillaria*, *Mobile ligneum*, e per muoversi con fili sottili o di nervi, *Nervis alieni mobilia ligna*, *Nervis attractilia*, *Catenationes mobiles*, *Li-*

gneolas hominum figuras; e dagl'italiani *Burattini, figurine, fantoccini, statuine, bambole*, di cenci, di legno e d'avorio, con molti de'quali si rappresentano le commedie e i balli accompagnati da musica, dietro le scene parlando per essi, e anche cantando uomini e donne. L'uso giocoso di queste puerili figure mobili a forza di fila, passò ben presto, insieme colle delizie dell'Asia e della Grecia, a'latini vincitori di quell'ingegnose nazioni; ond'è che si trova negli scrittori i più culti memoria di queste figure mobili al tirarsi de' cordoncini, a'quali erano raccomandate le piccole vertebre, e le membra di queste statuine. Oltrechè servirono anche agli antichi di trastullo de' bambini, teneri oggetti dell'amor nostro, e per premi alla tenera età, ed eccitamento a operare virtuosamente e studiare; eziandio furono impiegate da' giuocolieri per rappresentare azioni comiche e tragiche per trattenimento del minuto popolo e degli stessi bambini; e non mancarono talora persone oneste e qualificate, che se ne servirono a sollievo lecito delle loro conversazioni. Dichiara il dotto p. Antonmaria Lupi, nella citata dissertazione, pubblicata con altre dal non men dotto p. F. A. Zaccaria. » La cognizione dell'antiche costumanze anche nelle cose più tenui e più minute, che meno curate vengono da quei a'quali diligenza superstiziosa ed inetta sembra il tener conto di sì piccole erudizioni, non è però sempre tanto inutile (mi scriveva il sommo cav. Ricci l'11 dicembre 1844, per quanto dissi a Rieti, parlando sulla diffusione di qualche minuzia: Che nella storia non è poi da sprezzarsi, poichè poca favilla in alcuni punti di vista gran fiamma seconda. Saggia sentenza, che forse niuno più di me sperimentò con successo: l'erudizioni che riunii a Croce ed a Scrittura, sullo spacco della croce, valsero a vincere nel tribunale della s. Rota una causa; e questo non è per me unico esempio, e per non farne vanto taccio di altri), quanto la coloriscono quei, che o per genio di deridere ciò che non sanno, o per mancanza di riflessione e d'accorgimento ne favellano con poca stima. Così non accadesse, come pur troppo frequentemente succede, di trovarci arrestati nella intelligenza degli antichi scrittori, sagri egualmente e profani, o nell'espressione propria ed elegante de' nostri concetti, perchè privi di certe piccole, ed all'apparenza disprezzevoli notizie, manchiamo di quel lume, che necessario sarebbe affin di procedere con speditezza nello scuoprimento o nella sposizione del vero (ch'è quanto dire benemerito chi laboriosamente e con pazientissime ricerche le raccoglie e pubblica). Che però, accademici eruditissimi, nè impudenza dee comparirvi l'assumere, che io ho fatto per argomento alle mie odierne ricerche, una cosa che a'meno accorti sembrare anzi potrà inetta e puerile; nè inutile fatica dee credersi l'aver di cosa sì piccola intrapreso a favellarvi... Argomento piccolo, egli è vero, ma pure, se mal non mi lusingo, di erudizione, di utilità, anzi anche di lustro non affatto piccolo: *in tenui labor, at tenuis non gloria*". Non mancano teatri ambulanti di burattini, ed anni addietro eranvene anche in Roma. Questi burattini differiscono in ciò che non sono mossi per di sopra da'fili, ma per di sotto dalla mano di chi li fa agire. Il piccolo teatro ambulante esiste ancora nella Cina da tempo immemorabile. Differisce solo un poco nell'aspetto, ed è più semplice. In piedi sur uno sgabello l'uomo che mette in movimento i fantocci o pupazzi è inviluppato dalle spalle sino a'piedi in una tunica, la quale chiusa alle caviglie delle gambe e allargantesi in alto, lo fa rassomigliare alla guaina d'una statua. Sulle spalle porta una larga scatola che s'innalza fin sopra la testa e forma il teatro. Le mani invisibili del ciarlatano portano i personaggi di legno, e li fanno agire con destrezza e vivacità straordinaria, movendoli co'fili disposti sotto i loro piedi. Allor-

chè ha finito racchiude la truppa comica de'fantoccini e la veste nella scatola che si mette comodamente sotto il braccio, cosa che certo non si potrebbe fare co'nostri casotti o baracche. Ma il vero vantaggio che il teatro ambulante di burattini, di quella parte dell'Asia, ha sul nostro, dicesi consistere in questo, che le piccole commedie rappresentate da'cinesi con figurine di legno sono molto più svariate, e soprattutto più spiritose e morali delle nostre; poichè è noto, che nella Cina anco le classi più povere hanno un certo grado d'istruzione. Anche i turchi hanno ciarlatani, saltimbanchi e commedianti agitatori di burattini, assai più destri ancora de'nostri.

Il Bernardini che d' ordine di Benedetto XIV nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, asserisce che allora in essa esistevano i teatri di Alibert, Argentina, Capranica, Pallaccorda ora Metastasio, Tor di Nona, Valle, ed inoltre Pace, e de' Granari, non più esistenti, il qual ultimo era nel rione Parione nel vicolo de' Granari, così detto da alcuni magazzini di grano ivi situati. Quanto al teatro Pace, minacciando rovina, fu demolito dal proprietario nello scorcio del 1853, ed in vece vi ha fabbricato un casamento. Dalle descrizioni che di esso ho letto, qui ne do questo cenno. Il teatro Pace esisteva nel rione Parione e nella via di tal nome, il quale lo ripete dalla vicina *Chiesa di s. Maria della Pace* (di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 17 e 18). Si vuole essere stato il 1.° teatro moderno eretto in Roma, dopo quello di Tordinona; certo è che agiva nel 1720, come già dimostrai, e secondo la sua forma fu fabbricato quello di Pallaccorda, cui successe quello di Metastasio. Non avea facciata esterna, ed il suo interno era di forma quadrilunga, come i teatri costruiti altrove nel secolo XV. Fu più volte restaurato e abbellito, ma l'essere di legno, la sua piccolezza, quella della platèa e de'palchetti, lo fecero servire per secondarie rappresentazioni di commedie e farse, spesso colla maschera del Pulcinella, e anticamente pure con intermezzi di musica vocale accompagnata dagl'istrumenti. Da alcuni anni restato chiuso, finì coll'atterrarsi.

Benedetto XIV dopo aver in vari luoghi delle dotte sue opere condannate le commedie, come pure nella *notificazione* 37, pubblicata allorchè era arcivescovo di sua patria Bologna, e nel cap. 61 *De synodo dioecesana*, colla bolla enciclica *Praeclara decore*, de' 9 gennaio 1748, *Bull. Magn.* t. 18, p. 314, diretta a tutto l'episcopato dello stato pontificio, dichiarando che con pena tollerava il carnevale e i suoi divertimenti, per evitare mali maggiori, i cui disordini sono contrari alle massime del cristiano, vietò oltre altri abusi di prolungare oltre la mezza notte dell'ultimo giorno del carnevale i teatri, i festini e le maschere, come ancora l'uso di queste ne' giorni di venerdì e in quelli festivi: rinnovò inoltre la proibizione di fare il teatro o altri spettacoli ne' venerdì e nelle feste di precetto, ma il decreto si osserva soltanto pel venerdì, essendo inosservato quello delle feste, tranne le solenni. Clemente XIII per la morte in Roma di Giacomo III re d' Inghilterra, avvenuta il 1.° gennaio 1766, ordinò la sospensione dell'apertura de'teatri, che dovea seguire la sera del 2, e restarono chiusi sino a quella degli 8 che principiarono ad agire, e da tutte le basiliche, collegiate e chiese insigni gli fece celebrare una messa solenne di requie. Nel 1767 afflitto lo stato papale da diverse calamità, Clemente XIII fece ordinare dal governatore di Roma, che in questa città e nel suo distretto nel raggio di 40 miglia, il carnevale si celebrasse senza le maschere, e senza i teatri e i balli, permettendo le sole corse de' cavalli. Morto repentinamente il Papa nella notte venendo il 3 febbraio, giusta il costume si sospese interamente il carnevale, i teatri, i festini e ogni altro di-

vertimento. Ne' *Diari di Roma* del 1774 apprendo, che nel teatro d'Argentina si rappresentava un dramma in musica, con intermezzi di ballo; in quello d' Alibert detto delle Dame un dramma giocoso in musica, con intermezzi di ballo; a Tordinona si rappresentava la tragicommedia, con intermezzi in musica; a Valle commedie, burlette e farsetta in musica a 5 voci; a Capranica la commedia con farsetta in musica a 5 voci; e nel teatro della Pace la commedia e intermezzi in musica a 4 voci. Diversi Papi nelle vicende politiche de'tempi, come a'nostri, sospesero i teatri e nel carnevale le maschere. Amareggiato Pio VI per la decapitazione del virtuoso Luigi XVI re di Francia e dagli altri dolorosi avvenimenti, nel 1793 pubblicò un giubileo straordinario per implorare da Dio misericordia pe'mali che ancora sovrastavano, proibendo il carnevale e qualunque rappresentanza teatrale per tutto l'anno; divieto che rinnovò nel 1794, perchè i repubblicani francesi minacciavano l' intera occupazione dello stato pontificio, e ne procuravano la democratizzazione. Nel 1797 ripetutosi il pericolo, Pio VI fece chiudere i teatri per impedire l'unione di molta gente, e proibì le maschere nel carnevale, promulgando un giubileo, missioni, preghiere e digiuni. Mancando nel Tiraboschi la *Storia della letteratura italiana* del secolo XVIII, vi supplirò per l'Italia coll'altro dottissimo gesuita spagnuolo Giovanni Andres, *Dell' origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura* t. 2. In questo tratta pure della poesia in generale, dell' epica, della didascalica, della drammatica, della lirica d' ogni nazione. Quindi del teatro moderno e de'poeti italiani, spagnuoli, francesi e perciò di Crebillon e Voltaire, oltre altri poeti drammatici, tragici, comici e di drammi seri. Del teatro inglese, del tedesco, dell'olandese, del danese, del polacco, dello svedese, del russo, dello spagnuolo e del teatro italiano; non che del paragone de'greci tragici co'francesi; del paragone de'comici francesi co'greci e co' latini; dell' uso della religione nella tragedia; dell'opera seria e della commedia. A p. 350 ragionando del teatro italiano, deplora la sua condizione nel secolo XVII e nel principio del XVIII, poichè sbandito ogni legame di regolarità, e lasciate le tragedie e le castigate commedie, altro non presentava che pasticci drammatici, al dire del marchese Scipione Maffei veronese. Questi dispiacente della depravazione del teatro italiano, che tanto pregiudizio recava al sano costume e al buon nome nazionale, invitò il Gravina e altri dotti poeti a comporre drammi regolari e onesti, i quali però non si meritarono tale accoglienza da poter superare il cattivo gusto allora dominante. Più felice successo ebbero i propri sforzi dello stesso Maffei, il quale si propose di dilettare senza far parola di matrimonio e d'amore benchè onestissimo. Allora fu ch'egli compose la sua famosa *Merope*, nella quale non avvi alcun affetto molle ed effemminato, ma l'amore soltanto d'una madre fa tutto il giuoco della favola, e l' interesse il più tenero nasce dalla più pura virtù: gli affetti naturali d'una madre che piange per morto il proprio figlio ancor vivo, e ch'ella stessa va per errore a trucidare, fanno nell'animo più profonda impressione che i trasporti d'una passione non sempre ordinata dalla natura, ma accesa soltanto dalla cieca e debole sensibilità. Questa tragedia per la bellezza dell'argomento, per la felicità della condotta, pel calore degli affetti, e principalmente per l' armonia e per la nobiltà, benchè non esente da imperfezioni, incontrò talmente il genio universale, che replicatamente si recitò ne'teatri e si stampò, facendo in gran parte cambiare il gusto del teatro italiano. La *Merope*, come il *Cid* di Corneille, meritò di essere tradotta in quasi tutte le lingue europee, e forma l'epoca del ristoramento del teatro italiano. Imperocchè il Gra-

vina recò maggior giovamento alla buona poesia colle sue regole che colle sue tragedie, e il Conti alquanto più drammatico levò maggior grido col suo *Cesare*, col *Giunio Bruto* e cogli altri tragici drammi, ma non potè far la conveniente impressione nel popolo e ne' poeti, per introdurre nelle scene italiane il necessario cambiamento. Sola la *Merope* di Maffei ottenne que' vanti che meritarono l'attenzione di tutti i teatri, e d'essere presi per esemplari: essa è l'unica tragedia italiana classica e magistrale, lodata e studiata da' nazionali e dagli stranieri. L'esempio della *Merope* eccitò gl'ingegni di molti a coltivare con lodevole zelo la tragedia, studiandosi di tenersi lontani dagli sregolati disordini del secolo XVII, e d'elevarsi sugli stanchi voli de' freddi drammatici del XVI. Fra' tanti scrittori di tragedie ad imitazione del Maffei, si fece nome alquanto distinto il ferrarese Alfonso Varano, col *Giovanni di Giscala* e col *Demetrio*, tragedie lodate per la forza e robustezza dello stile, più che pel fuoco e calore degli affetti che dovrebbero eccitare. Inoltre il teatro veronese fu arricchito dalle tragedie d'Ippolito Pindemonte. I gesuiti colle loro funzioni accademiche, per dare un utile esercizio nell'azione teatrale a'giovani studiosi loro allievi, non poco contribuirono all'avanzamento della tragedia italiana; la quale per la gravità e per la forza dello stile, e per l'armonia ed eleganza del verso, non poco deve a'celebri gesuiti Granelli e Bettinelli. Il conte Vittorio Alfieri d'Asti, col nobile, sublime e ardito suo genio, diè all'Italia l'onore d'un teatro tragico, di cui si credea mancare, e dal 1.° apparir sulle scene riscosse generale plauso in tutta l'Italia, e chiamò anche l'attenzione e lo studio dell'altre nazioni. Egli in qualche modo fece cambiar d'aspetto il teatro tragico; levò la freddezza e il languore dell'antiche tragedie italiane, vi arrecò un fuoco e un ardore, che ad alcuno sembra non poche volte soverchio. Egli tolse episodii e lunghe parlate, prese uno stile stretto e vibrato, e corre rapidamente allo scioglimento, dove s'affretta sempre l'animo dello spettatore. Egli cacciò dal teatro le persone non necessarie all'azione, sbandì i subalterni amori, che tanto luogo empiono nelle scene francesi, che distraggono e infastidiscono l'animo degli spettatori e de' lettori; ed al contrario occupò il teatro di caratteri grandi, di passioni veementi e atroci, di scene terribili, di espressioni forti e ardite, e di spirito tragico. Tutto questo produsse in quasi tutta Italia un entusiasmo per le tragedie d'Alfieri, che formarono in qualche modo l'orgoglio nazionale, e riconoscendo lui pel solo tragico. Non mancarono nondimeno alcuni tra gli stessi italiani, che non seppero pienamente approvare il suo gusto drammatico, e far eco agli encomii che largamente gli si tributavano, come Calsabigi, Cesarotti, e più apertamente Bettinelli alzò la voce per levare il fascino prodotto dalla novità di sue tragedie, e scoprendone le sconcezze. Dopo la sua morte si volle imparzialmente esaminare il vero merito d' Alfieri, con ragionata critica, massime sulla moralità delle composizioni, ridotta alla vendetta e al suicidio, insolenze de' sudditi e de' figli contro i sovrani e i genitori, tutta la virtù riposta nel dispregio della vita propria e dell'altrui, e nell'amore alla libertà, e quest'amore nell'odio e oltraggio de' superiori, e nel furore di cacciar dal mondo i tiranni. L'esame critico della composizione drammatica risultò di molti difetti. Collo stesso spirito vigoroso e forte si presentò sul teatro il ferrarese Vincenzo Monti, e colle sue tragedie si fece proclamare poeta tragico: ma quantunque il suo *Gracco* fosse più pieno di sentimenti patriottici e democratici, e più adatto all' idee e alle circostanze del tempo, in cui fu pubblicato, non potè giungere alla celebrità dell'*Aristodemo*, non composto con quell'idee. Lo stile nobile e sostenuto con dignità, la versificazione flui-

da e armoniosa, il dialogo naturale e pulito, conveniente alle persone che parlano, la sposizione della favola spontanea e chiara, e soprattutto gli affetti ben condotti. Ad onta de'pochi suoi difetti, malgrado gli spettri e le tombe che poco piacciono, e sono mezzi tragici divenuti ormai troppo comuni e volgari, innalzano l' *Aristodemo* sulla maggior parte delle tragedie italiane e sopra le altre dello stesso Monti, ed è un tragico componimento che onora il teatro italiano. La piacevole amenità della lingua italiana e il genio della nazione facilmente portata a trar piacere da tutto, ed a far risultare il ridicolo da'piccoli avvenimenti, dice l'Andres, dovrebbono avere resa la commedia italiana superiore a tutte le altre, se fosse nato un genio felice, che a'vantaggi della natura avesse aggiunti que'sussidii che l'arte fornisce a chi studiosamente la coltiva. Ma sfortunatamente pel teatro questo felice genio non era nato ancora, o non vi si era applicato colla dovuta attenzione, e la commedia italiana non avea fatto molto più lieti progressi che la tragedia. Nella commedia italiana si provò Maffei, ma non potè ottenere da Talia quella benigna assistenza per la commedia, che sì liberalmente gli avea dispensato l' altra musa Melpomene per la tragedia. Venne finalmente il celebre veneziano Carlo Goldoni, l'unico poeta comico che possa vantar l' Italia, che abbia dato più gran copia di commedie, ma lontane dall'eleganza e dalla delicatezza di Terenzio, e dalla maestrevole arte e dalle finezze di Molière. Naturalezza e verità sono due principalissime doti d' una commedia, e comuni sono a quasi tutte quelle di Goldoni, producendo la vera illusione drammatica, e sembra trovarci sul fatto che rappresentasi. I suoi diversi difetti furono esposti da Andres, nondimeno non gli nega un occhio critico per vedere le imperfezioni della società, un vasto genio per trovare varietà di caratteri, una vivace fantasia per presentarle co'veri loro colori, somma disinvoltura per cavarsi fuori dagl'imbarazzi difficili, e quell'umore piacevole e quella graziosità amena, che fanno ridere i colti e gl' incolti spettatori e che formano il maggior pregio d'un comico poeta. Se avesse studiato attentamente i buoni esemplari, se avesse ascoltato il giusto sentimento delle persone dotte, senza lasciarsi strascinare dagli opplausi del popolo, potrebbe forse l'Italia vantare un poeta comico, che niente cedesse a' migliori francesi, e forse eguagliato o superato il gran Molière creduto da alcuni inpareggiabile. Il *Curioso accidente*, il *Matrimonio per concorso*, il *Burbero benefico*, composti nell'ultimo periodo del suo comico corso, mostrano quanto si poteva aspettar da lui, se io età più opportuna avesse avuto il buon gusto della comica poesia. E' indubitato però, che Goldoni viene riguardato il padre della commedia italiana, che le sue commedie sono grandemente benemerite del teatro italiano, per averlo in gran parte purgato dalle sconvenevoli farse, e dall'assurde e scipite azioni che miseramente lo deformavano, e per avergli aperta la strada della vera comica piacevolezza. Dopo il Goldoni furono lodati il Chiari, l' Albergati, il Villi; ma non tolgono al Goldoni il glorioso nome antonomastico di *Comico italiano*. Il Goldoni, il Maffei e l' Alfieri, 3 geni tanto diversi, hanno la gloria comune d'essere gli unici che abbiano trasmesso il nome italiano a'teatri oltramontani, per la commedia il 1.° e gli altri due per la tragedia, secondo l'opinione di Andres. Alle teatrali composizioni finora mentovate sono da aggiungersi due altri generi, ne'quali regnano senza contrasto gl'italiani, e questi sono l'opera in musica, e la pastorale, della quale già parlai. Dice l'Algarotti, di tutti i modi che per recare nell'anime gentili il diletto furono immaginati dall'uomo, forse il più ingegnoso si è l'opera di musica. I poeti cesarei italiani Stampiglia, Zeno e Metastasio sono i riformatori del lirico teatro; e però al-

l'imperial corte di Vienna devesi in parte i progressi dell'opera italiana. Il 1.° a dare qualche giustezza e regolarità a' melodrammi fu Silvio Stampiglia; ma Apostolo Zeno li ridusse a forma molto migliore, e li recò a tanta maggior perfezione, che a lui si rende la lode di 1.° riformatore e di vero padre dell'opera italiana. Egli introdusse soggetti grandi e reali, conobbe i nobili caratteri e i convenienti costumi, seppe mettersi in situazioni interessanti, ed esprimersi con fuoco e calore. Lo Zeno portò maggiore perfezione e sublimità allo stile, e più sonorità e armonia alla versificazione che non erasi fino allora sentita; egli in somma diè all'opera nuova forma, e l'innalzò all'onore di vero dramma e di regolare poema. Tuttavolta i suoi drammi restarono molto lontani dalla perfezione, a cui doveano pervenire. Comparve finalmente Pietro Metastasio dopo Zeno, e fu il vero sole che portò il chiaro giorno al melico emisfero, oscurando affatto le altre stelle, che potevano solamente aver splendore nelle tenebre e nell'oscurità della notte. A stimare giustamente il merito di Metastasio, farebbe d'uopo di ben conoscere la natura e l'indole del melodramma, e fissare i confini che lo dividono dalla tragedia, ciò che non è stato fatto finora, ad eccezione dello spagnuolo Arteaga, autore dell'opera più compita sulla musica, e ricevuta con universale approvazione. Il Calsabigi rilevò con lunga e dotta dissertazione le bellezze dell'opere di Metastasio, in un quadro esatto del genio e sapere di quel grand'uomo che non si potrà mai lodare abbastanza, ed i suoi difetti una savia critica dovrà facilmente perdonargli per la natura stessa di sue composizioni. Le azioni de' suoi drammi sono sempre grandi ed eroiche, e degne del canto della stessa Melpomene, ancor quando contengono amoreggiamenti e matrimoni. La condotta poi è disposta con tale sviluppo d'accidenti, che non lascia mai languir la scena, e tiene sempre sospeso e impegnato l'animo degli spettatori. Dove più luminosamente campeggia Metastasio è certamente nel maneggio delle passioni, e nella finissima espressione degli affetti; ma soprattutto l'amore è trattato da lui con tale destrezza e maestria, che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti, nè lascia profondo seno nel cuore dove non penetri la sua filosofia, nè segreta piega che non isvolga la delicata sua eloquenza. La forza del ragionamento e il nerbo dell'eloquenza sono sorprendenti, singolarmente in que' drammi che contengono materie nuove e sublimi, e che abbondano d'interessanti situazioni. I suoi caratteri non cedono per l'esattezza e verità a' migliori caratteri degli altri poeti. Chi mai come Metastasio ha avuto la sagacità poetica e musicale di schivare tutte le parole meno acconce pel canto, di studiare una felice combinazione di sillabe per la soavità e armonia de' suoni, di frammischiare a tempo i versi ettasillabi cogli endecasillabi, di variare adattatamente i metri nell'arie, d'applicare dappertutto quella cadenza, que' salti, que' riposi, quegli accenti che più lirica e cantabile rendono la poesia? I suoi versi sono d'una tal fluidità, sonorità e armonia, che sembra non si possano leggere che cantando. La rapidità del recitativo dà maggior forza alle cose che vi si dicono, maggior fuoco e calore all' azione, e serve insieme di grande aiuto e facilità pel canto. I cori non messi inopportunamente in tutti gli atti, ma introdottivi a tempo, dove l'azione stessa li richiede, sono d'una tal bellezza, che fanno amare non che perdonare l' uso loro, venuto in fastidio per la inopportunità degli antichi e per la scipitezza de' moderni nelle tragedie degl'italiani e nell'opere de' francesi. Metastasio può gareggiare co' migliori tragici ne' pregi drammatici, ed è senza contrasto superiore a tutti ne' lirici; ed entrò a parte con Corneille, Racine e Voltaire nell'alto onore d'esser proposto per uno degli esemplari a' compositori di drammi tragici; quanto agli scrittori lirici, Meta-

stasio solo è l'unico modello. L'opera buffa che cominciò al tempo medesimo che la seria, non seppe poi fare sì gloriosi avanzamenti, e restò una composizione imperfetta, in cui la musica è troppo superiore alla poesia. Al sentir la musica del jesino Pergolesi e d'altri eccellenti maestri, applicata a simili poesie, si accende nell'animo un giusto sdegno di vedere prostituite le grazie d'una amena ed espressiva musica alle più irragionevoli improprietà e alle scempiaggini più grossolane. L'opera buffa a tempo dell'Andres, cioè nel secolo XVIII, era ancora un nuovo campo che rimaneva interamente da coltivare a' moderni poeti. Nel 1800 divenuto Papa Pio VII, narra l'annalista Coppi, che temperò l'antica austerità di Roma, permettendo maggior frequenza e ornamento de' teatri, poichè giudicava essere più conveniente alla morale i pubblici spettacoli, ne' quali la moltitudine esige per se stessa la decenza, che le private conversazioni in cui la ristretta famigliarità e il giuoco hanno spesso conseguenze colpevoli (di tale avviso fu pure Gregorio XVI, nel cui pontificato il pubblico con plauso e soddisfazione godè magnifici teatri, con isceltissimi soggetti). Ricavo dalla costituzione di Pio VII, *Post diuturnas*, de' 30 ottobre 1800, p. 30, l'istituzione d'una deputazione di 6 cavalieri romani per la soprintendenza ad ogni sorte di pubblici spettacoli della città di Roma, rimanendo presso il prelato *Governatore di Roma Vice-Camerlengo*, l'emanazione del permesso de' medesimi, tutto ciò che appartiene alle persone privilegiate (principi reali, corpo diplomatico e alta nobiltà), il diritto della legislazione da pubblicarsi pel buon ordine e tranquillità degli stessi spettacoli, e l'esercizio delle pene sui trasgressori. Confermò al cardinal vicario la giurisdizione sulla qualità morale degli spettacoli, e al governatore quella sulla loro qualità politica. Dichiarò appartenere alla deputazione la decenza degli spettacoli che si rappresentano, la definizione delle particolari differenze fra gli appaltanti o impresari e gli appaltati de' palchi; di tutto dovendo farne inteso il governatore, ad arbitrio del quale assegnò un luogo gratuito e conveniente in ciascuno spettacolo alla deputazione, come loro residenza per esercitare la sorveglianza. Di poi venne aggiunto alla deputazione de' pubblici spettacoli, l'assessore generale di polizia, oltre il segretario della deputazione, come notai nell'indicato articolo. Il prelato governatore nella sera dell'apertura del teatro regio, della stagione di carnevale, nel palco della deputazione e decorosamente faceva servire di rinfreschi gli appaltati de' palchi del 2.° e 3.° ordine. Nelle provincie dello stato pontificio i cardinali legati e i prelati delegati ne' teatri e altri pubblici spettacoli hanno il loro palco gratuito e sogliono intervenirvi. I governatori di Roma nell'editto che pubblicavano pel permesso de' teatri e pel buon ordine ricordavano, che sebbene i teatri moderni abbiano degenerato stranamente dal primario loro oggetto di piacevole, utile e pubblica istruzione, ciò nonostante ponno rendersi decenti, onesti e dilettevoli, riunendo insieme l'esatto adempimento de' doveri degl'impresari, l'opera degli attori nell'eseguire come si conviene le loro obbligazioni, ed il contegno degli spettatori, tenendosi lontani da ogni azione, che offenda la decenza o turbi la pubblica tranquillità. L'antica romana istituzione de' *Pompieri* (*V.*) spegnitori d'incendii, fu rinnovata in Roma nel 1810 e poi meglio organizzata, e con successo furono posti a vegliare anche sull'incolumità de' teatri. Le società accademiche che nel secolo Mediceo chiamarono il buon gusto sul nostro teatro, e che prime accesero in que' tempi la bella scintilla che in progresso tanto si propagò a illustrare le nascenti scene d'Italia e di Francia, sursero ancora nel secolo XIX a stringere le anime gentili ne' più dilettevoli nodi, per l'esercizio e incremento della musica e del dramma. Con questo

intendimento in Roma furono quindi istituite due accademie nel pontificato di Leone XII, la Filarmonica e la Filodrammatica romana. La 1.ª ebbe n principal scopo d' esercitarsi nobilmente tanto nella musica vocale quanto nella strumentale, e vi si ascrissero i primi e più chiari professori di musica sì romani che stranieri, non che degli accademici dilettanti del canto e del suono. Era retta da un presidente e da un consiglio che si occupava dell'occorrenze dell'accademia. Parecchie volte nel corso dell'anno soleva dare pubblici e gratuiti saggi di musica strumentale e vocale, eseguendo con esattezza i migliori spartiti de' più accreditati maestri. Avea le sue sale nel palazzo Lancelloti presso *piazza Navona*, in via della Cuccagna, denominazione forse presa da quella che facevasi in detta piazza in tempo del lago; ma dopo l'ultime vicende politiche l' accademia Filarmonica si sciolse. L'accademia Filodrammatica fu fondata collo scopo della precedente e poco ad essa posteriore, ma per esercitarsi nella declamazione italiana, e prese stanza nel palazzo *Sforza Cesarini*, ove ha un piccolo, grazioso ed elegante teatro, il cui ingresso è al vicolo del Pavone. I dilettanti e colti soci accademici vi rappresentano commedie e tragedie d'ogni specie, a cui il pubblico può trovarsi presente a mezzo di biglietti gratuitamente distribuiti. E' governata da un presidente, con consiglio e segretario, che si occupa di quanto appartiene all'accademia, la quale fiorisce. L'accademia Filodrammatica romana sa tenere da se lontani tutti que' componimenti del moderno teatro che oltraggiano la morale, gettano lo scherno sui doveri della famiglia e materializzano l'uomo, portando a' cielo i suoi vizi e le sue passioni riprovevoli. Spesso l'accademia associa alla gentile Talia, la seducente Euterpe coll'incantesimo delle proprie attrattive, rendendo così più splendido e brillante il serale trattenimento. Mg.r Bernetti governatore di Roma presidente della deputazione de' pubblici spettacoli, pubblicò un regolamento sui teatri e altre rappresentanze di spettacoli; e mg.r Grimaldi, uno de' suoi successori, emanò nel 1833 l'editto con quelle disposizioni di polizia sui teatri, che si riportano nel t. 5, p. 645 della *Raccolta delle leggi* del pontificato di Gregorio XVI. Il Papa Pio IX nel 1.° ottobre 1847, nell'organizzazione del consiglio e senato di Roma, attribuì alla magistratura romana, e come riportai nel vol. LIX, p. 77, i pubblici spettacoli e i teatri d'ogni specie, per cui la magistratura dal suo seno adunò una deputazione pe' pubblici spettacoli. Il cav. Vincenzo Colonna facente funzione di senatore di Roma, pubblicò nel n.° 258 del *Giornale di Roma* del 1853, quest'avviso dell' 11 novembre. » All'oggetto di procurare il miglioramento delle produzioni teatrali, il superiore governo ha divisato di distinguere con premi quelle le quali si rinvenissero commendevoli così dal lato della morale, come da quello della buona arte drammatica. Siffatta risoluzione essendo stata comunicata al Comune coll'incarico di coadiuvarne l'intento, la Magistratura invita tutti coloro che dimoranti nella sua giurisdizione municipale componessero produzioni teatrali, in cui si rinvenissero le sovraccennate due condizioni, a volergliele presentare. La consegna potrà eseguirsi in nome dello stesso autore, quantoservando l'incognito, mediante l'epigrafe con un biglietto: e di ogni lavoro consegnato si farà dal segretario analoga ricevuta. Essi componimenti poi verranno esaminati dalla deputazione degli spettacoli per effettuarsene, giusta le norme comunicate, la trasmissione alla superiorità." Nel n.° 276 di detto *Giornale* si legge: » I teatri, che l' utile associando al dilettevole, dovrebbero essere un continuo ammaestramento al bene, nell'atto che sollevano l'animo, e colle loro rappresentazioni eccitare all'amore della virtù e all'abborrimento del vizio, a' dì nostri sembrano per lo più divenuti una scuola d'immoralità

per il mal vezzo introdotto di continuamente presentare sulle scene italiane opere dove assai spesso trionfa il vizio e rimane oppressa la virtù, e non sempre viene rispettata come si conviene la morale e la pudicizia. La qual cosa nella sua sapienza considerando la Santità di nostro Signore, il regnante Pontefice, ordinava al suo ministro dell'interno mg.r Mertel, di spedire a tutti i delegati delle provincie dello stato pontificio una circolare, con che tracciando lo scopo vero delle teatrali rappresentazioni, esortasse ad impedire che sieno messe sulle scene azioni drammatiche contrarie anche in modo il più remoto alla morale, al costume e al decoro. E siccome una cattiva scuola ha sventuratamente educato la più parte degli scrittori a seguire nelle loro opere una via falsa a perniciosa, il sommo Pontefice, per richiamare la drammatica al suo vero scopo, ha ordinato che i delegati eccitino gl'ingegni a coltivare questo genere importante di letteratura, a scrivere opere teatrali sia in prosa, sia in verso, ed a proporre premi, tutte volte che le produzioni fossero commendevoli e dal lato drammatico, e dal lato morale e sociale. Ond' è che mg.r Mertel, interprete dell'oracolo di sua Santità, incaricava i delegati ad inviare accompagnate da proprie osservazioni le opere che fossero loro presentate, o ad avvertire gli autori di spedirle direttamente al ministro dell'interno, ove da persone idonee appositamente destinate verrebbero esaminate. Nutriamo la maggior fiducia che tale sovrana disposizione consegua il pieno suo effetto; che sia di nobile eccitamento agli onesti ingegni, e serva a ricondurre al vero suo fine la drammatica, considerata come diletto e come ammaestramento." Nel 1855 il prelato Antonio Matteucci vice-camerlengo direttore generale di polizia divenne presidente della municipale deputazione de' pubblici spettacoli, e il conservatore di Roma, che prima fungeva tal carica, fu dichiarato vice-presidente. Quindi con notificazione de' 26 marzo rinnovò il divieto delle clamorose disapprovazioni in teatro; e proibì l'ingresso in platèa coll' ombrello o col bastone, i quali si potranno depositare nel prossimo locale a tal uopo destinato, ove saranno custoditi gratuitamente.

I seguenti principali teatri attuali di Roma agiscono tutti nel carnevale, con isvariate sceniche rappresentanze, e alcuni anco nell'altre stagioni; però ne' cenni descrittivi seguirò l' ordine d' alfabeto. Prima farò menzione dell' idea e del progetto di tre teatri più decorosi da erigersi in Roma. Nell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1821, nel t. 4, p. 71, con encomii e biasimi si rende ragione dell' opuscolo con disegni e piante di Sangiorgi: *Idea d'un Teatro (adattato al locale detto delle Convertite nella strada del Corso di Roma)*, Roma 1821. Si loda è poi si critica il severo e turgido architetto Milizia, che giovandosi della felice restaurazione prodotta nella *Pittura* e nella *Scultura*, alto tuonò contro le licenze architettoniche de'suoi tempi, e con robusto animo invocò i semplici e puri concetti de' greci e de' romani monumenti; ma fatalmente l'architettura è destinata a subordinarsi a'climi, agli usi delle città, a'comodi e a'capricci che i proprietari richiedono, per cui spesso le conviene agire in contraddizione coll'arte, il che avviene pure ne'teatri moderni, senza curarsi quella linea di convenienza, dentro di cui pur l'usó vuole che tali edifizi si contengano. A ricordare, se non a stabilire, una cotal linea di convenienza architettonica, furono rivolti i due opuscoli pubblicati in Roma e in Napoli nel 1817 dall'autore dell'articolo dell'*Effemeridi*, e intitolati: *Cenni intorno i teatri moderni e sopra gli archi di trionfo degli antichi*, di Nicola D' Apuzzo, il quale lodò l'opera laboriosa di Carlo Beccega: *Saggio su l'architettura greca-romana, applicata alla costruzione del teatro moderno italiano, e su le mac-*

chine teatrali, Venezia 1817. Sostiene il Sangiorgi, che il moderno teatro, per gravissime ragioni, non ha quasi nulla di comune col teatro antico. Fra'di lui pregi, che si fanno rilevare dall'autore dell'articolo, vi è quello importante del rinnovamento d'aria nella sala degli spettatori, poichè in Parigi nel 1820 un certo numero di compositori, esecutori e spettatori ricorsero al governo acciò si provvedesse ad una maggior salubrità dell'aria ne'teatri, perchè il celebre Howard e altri chimici francesi fecero esperienza, che soprattutto nell'estate, l'aria che si respira in teatro è più nocevole di quella degli stessi spedali: a Londra, a Monaco, a Pietroburgo erasi trovato il modo per rimediare a sì gravi pericoli. Ciò che costituì la novità e insieme il singolar pregio del Sangiorgi nell'*Idea di Teatro*, è la sala degli spettatori di figura curvilinea, ove non si trovano nè colonne, nè gradinata, ma palchetti e platèa, e la vaghezza degli ornati e decorazioni de'palchetti, esprimendo con maggior proprietà la leggerezza della struttura di legname, che deve formare l'interna parte de'moderni teatri. Il D'Apuzzo propose un sistema di decorazione sull'andare dell'architettura gotica o cinese, con un piccolo rilievo sulle linee principali delle sagome, tenendo per fermo che nulla ne patirebbe la sonorità. Però disapprovò la figura dell'arco scenico di Sangiorgi, come barbaramente gotica, e che forse l'idea d'una ricca tenda raccomandata ad aste verticali sarebbe riuscita più conveniente. Ricorda l'accordo che deve regnare tra l'interna e l'esterna maniera dell'architettura; dice sciupato lo spazio nel distribuire la serie fulta di fabbricuccie tra il portico esterno e l'ambulacro de' palchetti; non volle portare giudizio sulle due facciate e particolarmente verso la via del Corso, che non gli sembrò molto commendevole, pel suo lungo frontespizio sopra un attico rientrante, e forse invisibile al giusto punto di veduta. Nel 1852 l'*Album* di Roma nel t. 19, p. 25, pubblicò le dilucidazioni e piano economico dell' ingegnere Luigi Fedeli sull'idea e suo progetto (il quale colle piante architettoniche avea reso di pubblico diritto colle stampe sino dal 15 aprile 1850; le piante architettoniche si trovano nel citato *Album* a p. 43 e 69, con tavole dimostrative incise, comprensivamente alle piante architettoniche de'teatri di Napoli e di Milano, pel confronto al progettato di Roma, onde provare che dovrebbe riuscire il 1.° fra tutti i teatri d' Italia) del nuovo stabilimento teatrale da costruirsi in Roma nel medesimo sito già delle Convertite (nel quale essendovi stata la fabbrica de'*Tabacchi*, a questo articolo feci parola della località), dovendo occupare l' ampia area di tutta l'isola non solo, fra le strade della Mercede e di s. Claudio, ma sino alla chiavica del Bufalo, e perciò comprendere la piazza di s. Silvestro e la grande e adiacente riunione di fabbricati e formanti altra isola. Che dovrebbe risultare il 1.° fra tutti i teatri d'Italia, come all'idea del pubblicato disegno dell' architetto ingegnere, la cui principale e grandiosa facciata esterna di 3 ordini e ognuno con 12 colonne, oltre i pianterreni e il loggiato, decorato di statue e nel cui mezzo è lo stemma del senato e popolo romano; e nell'interno con 6 ordini ciascuno di 41 palchetti, compresi in mezzo del 2.° ordine quelli del governatore di Roma (ora *Vice-Camerlengo* direttore generale di polizia, per l'indicato nel vol. LIII, p. 194, 229), e del senatore di Roma (per cui il municipio dovea essere azionista e comprare 12 palchi del 2.° ordine, ripartendo gli altri 10 alla diplomazia per quarti). Che lo stabilimento dovrebbe essere eseguito da un solido intraprendente, in forza di 656 azioni, quante ne presentavano li primi 4 ordini del teatro divisi in quarti di palchetti (come sogliono di vidersi gli affitti di essi, per soddisfare possibilmente alla diplomazia, alla nobiltà romana, ed all'agiata popolazione), ciascuna di quelli

del 2.° ordine per la diplomazia e nobiltà romana di scudi 3000, di quelli del 1.° e 3.° di scudi 2100, e di quelli del 4.° ordine di scudi 1200: tutte le azioni fruttifere al 4 per 100 e pagabili in 6 anni, epoca stabilita per l'ultimazione dell'edifizio, al cui punto esso sarebbe consegnato al municipio romano, il quale per acquistarne la proprietà dovrebbe retribuire gli azionisti del 5 per 100 sino all'ammortizzazione del debito, operazione da farsi in 32 anni, restando gli azionisti in premio proprietari de'loro quarti nella stagione di carnevale, dovendo però pagare al medesimo municipio la consueta tassa. Tutte le azioni formerebbero un prestito di scudi 1,377,600, tanti quanti ne occorrerebbero per la perfetta costruzione del nuovo stabilimento, a tenore del piano di esecuzione dell'architetto ingegnere, compreso l'acquisto e compensi de'fabbricati da demolirsi. Oltre l'approvazione del governo, esigersi da esso un fondo d'annui scudi 36,000 per l'ammortizzazione, tranne 1000 da erogarsi per le spese straordinarie d'impianto. Si calcolarono tutte le rendite del teatro per l'impresario, colla solita scorta del governo, in circa annui scudi 40,000, perchè dar potesse un'opera regia conveniente al teatro e alla capitale; che terminata l'ammortizzazione dopo i 32 anni, il municipio diverrebbe libero padrone di tutte le rendite dello stabilimento, compresi gli accessorii de'fabbricati fruttiferi, in quasi scudi 52,000, e il governo rimarrebbe esonerato da qualunque scorta. I fabbricati fruttiferi sono questi. » Il nuovo stabilimento, ove verrebbe compreso il teatro, questo avrebbe a se d'intorno un gran loggiato coperto e intersiato da cortili, da piazzali coperti e passeggi, ove si trovano ripartitamente disposte n.° 48 botteghe, e 16 grandi magazzini d'affitto a forma di gran bazar. Ne' diversi piani che compone l'intero stabilimento si avrebbero i locali opportuni per la loggia, borsa e camera di commercio; si avrebbe pure uno stabilimento di bagni con ogni accessorio combinato di 48 bagnaruole e una vasca natatoria; indi una gran trattoria capace di contenere a mensa e dar sfogo a 400 individui. Nei diversi piani poi che compongono l'intero edifizio, oltre tutti i locali che si addicono ad un gran teatro, si avrebbe pure l'accademia di s. Cecilia combinata da 3 vaste sale e n.° 18 vani ad uso di scuole, ed in fine n.° 84 appartamenti d'affitto da 6 a 10 vani in ciascuno di essi". Altro progetto artistico d'un nuovo teatro municipale in Roma per gli spettacoli scenici d'ogni maniera, fu ivi impresso e pubblicato fino dal giugno 1853, con magnifica edizione nella tipografia Mengoni, con questo titolo: *Progetto d'un teatro municipale del conte Antonio Lovatti, pubblicato per cura di Romualdo Gentilucci*. Ne darò un breve cenno. E' corredato il progetto di 4 bellissime tavole architettoniche, egregiamente incise, e rappresentanti: la Pianta dell'area del teatro; il Prospetto verso la nuova piazza di s. Silvestro *in Capite* acquarellato; il Prospetto rivolto nella via del Corso, ov'è il Casino o luogo di ritrovo per la socievole conversazione e leciti divertimenti; la Sezione longitudinale o spaccato acquarellato, e dimostrante le differenti altezze interne delle gallerie, de'corridori, de' palchi, delle gradinate, della platea e del palco scenico, come pure il fianco della gran sala del Casino. Il genio per le opere di belle arti del ch. Gentilucci, esperto fautore di esse (anco pel dichiarato ne' vol. XXXVII, p. 299, e LXV, p. 12), principalmente eccitò l'autore ad affidare alla sua fiduciosa amicizia il progetto artistico da esso concepito e condotto con coraggio eguale all'ingegno, colla sua illustrazione, ch'egli per soverchia modestia avea tenuto a lungo quasi nascosto, per attendere il tempo opportuno per mostrarlo con profitto. Quindi il Gentilucci, dopo avere generosamente fatto stampare e incidere le tavole del grandioso progetto artistico, dottamen-

te elaborato dall'encomiato romano architetto, che ben a ragione vantasi d'essere stato ammaestrato dal celebre cav. Raffaele Stern, nobilmente lo dedicò al municipio romano, come quello che penetrato del desiderio universale e della dignità di Roma, onde appagarlo nel consiglio de'26 aprile 1853 avea richiamato il decreto consigliare de' 21 maggio 1852, con cui erasi ammessa la proposta della costruzione d'un novello edifizio pe'pubblici spettacoli nell'alma città, maggiore in ampiezza a'preesistenti. Pertanto il Gentilucci lo pregò, onde si degnasse accordare la sua autorevole protezione all'interessante lavoro, che avea meritato il plauso e l'ammirazione di moltissimi fra quelli che in Roma primeggiano nel culto delle belle arti. Comechè rispondente per vastità, magnificenza, centralità e comodità, all'esigenze de'tempi, al desiderio de'cittadini, al conveniente decoro della capitale, cui difetta di simile edifizio; e perciò reclamato da tutti i romani, eziandio per non essere più in questo inferiori alle città e comuni delle provincie che posseggono teatri municipali. Che se il progetto artistico avesse avuto la sorte d'essere prescelto, allora egli si sarebbe fatto un dovere di presentare al medesimo municipio le due altre parti integrali, cioè il Piano di esecuzione, ed il Piano economico, che fanno séguito al progetto stesso, e che apporteranno il rinvenimento de'mezzi pecuniari, coscienziosamente presunti dall'autore nella sua illustrazione, ed un notevole risparmio dal Gentilucci procurato sulle cifre ivi notate. Ora farò parola del progetto artistico. A decorare Roma d'un nuovo teatro, il conte Lovatti immaginò un piano vasto, in guisa da formare un grande e decoroso monumento dell'arte romana; nella sua illustrazione dando ragione della scelta del luogo, degli scompartimenti, dell'armonia, e della solidità di esso, non che della spesa presuntiva occorrente alla fabbrica, spiegando parte a parte le tavole. Tra le aree acconcie all'elevazione dell'edifizio, anch'egli preferì all'ubicazione del teatro Capranica da molti vagheggiata, la suddetta superficie che si denomina l'isola delle Convertite, la quale oltre il presentare minore dispendio e minori ostacoli nell'acquisto delle case da demolirsi, in confronto dell'area del teatro Capranica, è situata sulla nobile via del Corso, centro del commercio giornaliero, riunione del mondo elegante, luogo che nel carnevale si fanno quegli eclatanti divertimenti, che godono tanta rinomanza. L'isola delle Convertite ha da un lato la via del Corso, lateralmente quelle delle Convertite e di s. Claudio de'Borgognoni, e di dietro la piazza della *Chiesa di s. Silvestro in Capite*. L'editore Gentilucci intende d'applicare le linee del piano in qualsivoglia locale o area che fosse per iscegliere il municipio, promettendo a tal uopo, se bisognasse, d' aggiungere una 5.ª tavola con pianta architettonica, in cui sieno delineati altri progetti, con modificazioni adattabili ognuno al locale prescelto. Osservando l'architetto che i moderni teatri di Roma, tranne il Capranica, sono privi di piazza innanzi al loro ingresso, si propose inoltre la demolizione delle case e delle casipole, che separano le due piazze di s. Claudio de'Borgognoni e di s. Silvestro *in Capite* per formare la piazza, ed anche per dare all'edifizio un aspetto maestoso ed elegante. Ideò paralleli alle ricordate vie di s. Claudio e delle Convertite, l'erezione di due portici lungo ognuno 60 metri, e composti di 15 arcate; sin per comodità delle carrozze, che introdotte dal lato dell'ampliata piazza di s. Silvestro, uscirebbero sul Corso, mentre i pedoni hanno ingresso e sortita di fronte alla piazza nel portico semicircolare, potendo da'portici aver esito da ognuna delle due parti 12 carrozze in fila al coperto. I portici si aprono in 4 saloni, affinchè gli aspettanti le carrozze non sieno subitamente esposti all'aria. Sui saloni sboccano 6 larghe scale,

2 delle quali mettono alla platèa e alla gradinata; 2 altre che oltre agl' indicati luoghi, fanno capo agli ordini de'palchi; le ultime 2 semicircolari danno accesso a'nominati punti, e servono a condurre al Casino annesso. I pianterreni si formano di due stanze per la vendita de' biglietti per la platèa e gradinata, e per le chiavi de'palchi; da un locale di ricovero alle carrozze privilegiate; dal quartiere de'vigili o pompieri, e contenente conserve d'acqua da servire in caso d'incendio, e per uso delle rappresentanze sceniche; dal quartiere della guardia; dalle officine, dal magazzino de' falegnami e macchinisti; da due cordonate per trasportare facilmente sul palco scenico cavalli, macchine, e quanto vi occorra di greve; e da 9 camere pel caffè e per la trattoria, cui dal canto del Corso si aggiungono porticati ov'è dato godere del pubblico passeggio. La sala del teatro, oltre la platèa, che ha 18 filare di banchi e seggiole, contiene le gradinate a 5 scaglioni, le quali negli altri teatri di Roma attuali non esistono, e fornite di sediole con due appositi ingressi. Di più s'innalzano sulla stessa sala due loggie o palchettoni laterali prossimi al palco scenico; non che 5 ordini di palchi, e il così detto lubbione. I palchi sono 41 per ordine, ne' quali ponno godere la visuale da 9 a 12 persone, e avendo ciascuno de' primi 3 ordini il camerino di società all'ingresso, tranne il terzo che ne hą soli 31. La platèa può contenere 520 persone, alle quali aggiunti 350 delle gradinate, 450 delle loggie o palchettoni, 450 del lubbione, 2,400 de'5 ordini, in tutto sommerebbero 4230 spettatori. La forma adottata dall'autore è quella dell'anfiteatro, per la ragione del diritto comune di udire e di vedere, e per le leggi dell'acustica, delle quali l'architetto particolarmente si preoccupò, per trarne tutti i vantaggi, unde rendere la sala armoniosa e con aumento di suono. A ciò si associa l'inclinazione del soffitto, l'abolizione delle quinte e de'festoni o panneggi pendenti dall'alto; la composizione delle scene proseguenti ne'lati con un soffitto inclinato. Scelse a materia di costruzione, la scagliola o solfato di calce per le pareti, l'abete e il ferro per l'occorrente legno o metallo, poichè stabilì le travature de'solai e de'tetti in ferro, tanto a scansare il pericolo degl'incendi, quanto perchè se ne ottiene spesa più mite. Compiono l'insieme gli ornamenti de' palchi, di stile del secolo XV, con colonnette di ferro fuso a'parapetti, e per le altre decorazioni colonnine spirali e fiorami, putti e altre somiglianti gaiezze dorate. Altre corrispondenti decorazioni l'architetto stabilì nella bocca dell'opera, nel soffitto e nell'interiore parte de' palchi. Formò egli ancora un terrazzo parallelo al lubbione, qual deliziosa passeggiata per l'estate, ponendo nello stesso lubbione 17 grandi finestre pronte a rinnovar l' aria o a dar la luce agli spettacoli diurni. Dispose le stanze pe'custodi e guardarobe, pe'sarti, pegli attrezzisti, pe' coristi e corifei, per le coriste e corifee; molti camerini per gli attori, il palco, le gallerie coperte, le 12 sale, il salone pel Casino, le quali all'occorrenza potrebbero dare un nuovo sfondo alla scena, essendole parallele, laonde da 30 metri di profondità salirebbero a 51; un salone superiore pe'scenografi, donde potrebbero calare le tele al posto, 6 appartamenti per attori, una vasta guardaroba per custodia degli abiti o altro. Il complesso di questi oggetti appena vado nominando, non essendomi permesso aggiungere di più. Le ragioni esposte dal l'autore, per ciò ch'è forma rientrante e piramidale all'interno della sala, sono basate sulla convinzione che la sala sia disposta in guisa da scansare ogni azione retrograda, acciò il suono si diffonda, mediante la forma convenevole delle pareti, che non disperda la voce, che non renda suoni confusi, che non generi l'eco, e che il suono primitivo si possa intendere dovunque e quasi nel medesimo istante. La

nuova composizione della scena è dettata dall'architetto in modo di vedere eliminati per sempre gl'insulsi festoni o panneggi che stanno indifferentemente nella campagna, nella reggia, nella piazza, nella prigione, deformità sopportata finora dall'abitudine; e que' pezzi di camera, quelle colonne, quegli alberi che camminano al volere del macchinista. Il conte Lovatti attenendosi presso a poco all'architettura del suddescrito teatro di Marcello, si valse della sua forma semicircolare in arcuazioni dalla parte della piazza con portici su d'una curva, sovrastati da'portici superiori che tengono luogo di gallerie, e le arcate di trapasso servono al transito delle carrozze, tutto palesando che la fabbrica contiene un teatro. Dal lato del Corso il colonnato inferiore e il superiore danno l'idea d'appartenere a una gran sala, e che vi sia un Casino o luogo di riunione per la conversazione, giuochi leciti, musica, ballo, e altri passatempi propri d'uomini civili e colti. Il 1.° ordine del prospetto esterno della via del Corso è dorico, il 2.° jonico, il 3.° corintio: superiormente vi è un attico che corrisponde al terrazzo. Il concetto architettonico di questo teatro ha l'impronta dell'unità, del comodo, dell'armonia nelle sue parti; è capace di servire non meno agli spettacoli scenici, ma pel Casino anche il centro d'altri divertimenti e convegno della cittadinanza istruita, e de' moltissimi forastieri che recansi in Roma ad ammirarne le grandezze. Quanto a'due piani di esecuzione e di economia, promessi nella dedica del progetto artistico al municipio romano dall' ingegnoso e operoso Gentilucci, affine di raggiungere la ragguardevole somma di scudi 550,022, che si richiedono ad eseguirlo, secondo il preventivo dell'architetto (però non compresa la somma occorrente per l'acquisto e demolizione de'fabbricati che ora formano l'isola delle Convertite, e delle case e casipole che separano le due piazze, dall'architetto calcolata circa 200,000 scudi, somma ch'egli non pose nel preventivo delle spese occorrenti, avendo immaginato che il teatro si dovesse edificare in area già affatto libera), eccone una semplice indicazione. Il piano di esecuzione propone: 1.° di emettere una quantità di cartelle colorate al portatore al 94 per 100 rimborsabili con estrazione annua alla pari e col frutto del 5 per 100 pe'5 anni ne' quali si fabbricherà il teatro, e del 2 e mezzo per 100 negli anni susseguenti l'apertura; i possessori delle quali cartelle acquisteranno diritto ad un 4.° di palco per tante cartelle; 2.° traccia un'amministrazione per vegliare all' annuo introito delle cointeressenze pel soddisfacimento progressivo delle rendite, e per l'annua ammortizzazione delle cartelle; 3.° stabilisce una dote presuntiva di circa scudi 55,000 all'impresario nelle 3 principali stagioni; 4.° prevede il caso della non piena riuscita della rendita totale delle mentovate cartelle colorate, e ve ne sostituisce altrettante bianche a eguali condizioni, meno il diritto a' quarti de' palchi, ma col frutto annuo anche dopo l' apertura del 5 per 100; 5.° coordina i prezzi da fissarsi per la serale concorrenza; 6.° suggerisce vari mezzi di recare rendite ed utilità per isvincolare il teatro comunale dal debito contratto, quantunque coll'ammortizzazione prescritta, anche senz'altri proventi, sarà affrancato il teatro, colle somme che si pagano ora per l'affitto, nel termine di 40 anni. Le dimostrazioni poi del piano economico pongono in luce l' amministrazione teatrale: 1.° durante gli anni della fabbricazione; 2.° dopo il 1.° anno dell'apertura; 3.° del definitivo affrancamento del fondo in conseguenza delle operazioni. L'interessante e nuovo giornale l'*Eptacordo* di Roma, del quale poi farò encomii, non solo di recente egregiamente descrisse il progetto artistico, e i piani di esecuzione e di economia, e rese i dovuti elogi agli autori, ma giustamente e con quella imparzialità di cui già ha dato saggio, fece eco all'estere ac-

cademie che ben giudicarono dell'opera architettonica del conte Lovatti con pubbliche dimostrazioni, ed applaudì al zelo e criterio del Gentilocci, facendo voti per l'effettuazione sollecita del vasto progetto, certo che frutterà gloria agli ordinatori e al munifico magistrato romano, ed aumento di decoro a Roma. Il padre dell'architetto, conte Clemente, anch'egli contribuì all'ornamento della patria pel palazzotto eretto per suo conto sulla *Piazza del Popolo* (*V.*), maestoso ingresso primario di Roma, d' uniforme disegno all' altro del principe Torlonia; e progettò di nobilitare l'altro principale ingresso della città della *Porta s. Giovanni*, con proporre l'edificazione a sue spese d' una cavallerizza coperta di cui manchiamo, della caserma de' dragoni, d' un borgo con 3 ale di fabbriche, e di erigere in mezzo quella colonna che ora si sta innalzando all'Immacolata Concezione in piazza di Spagna, e perciò pubblicai il progetto in questo stesso vol. a p. 77.

Teatri moderni di Roma.

Alibert, nel rione Campo Marzo, al principio della strada che da piazza di Spagna conduce alla fontana del Babuino, e trovasi a mano destra l' ingresso che ad esso conduce, quantunque l'edifizio s'innalzi al di là della via dell'Orto di Napoli, nome non preso da quello che si dice possedeva il re di Napoli ed ereditato da' Farnesi, come crede alcuno, poichè i Farnesi soltanto erano proprietari della villa e orti detti Farnesiani, e che descrissi nel vol. XXIII, p. 209 e seg.; ma dall'avere presso l'orto ne' tempi antichi gli studi e le abitazioni diversi pittori di Napoli. Altro ingresso è nel vicolo Alibert, e fu così il teatro chiamato dalla famiglia de' conti Alibert che lo fece erigere, dopo la demolizione del teatro di Tor di Nona da essi costruito ed aperto, nei primi del secolo XVIII da Francesco Galli da Bibbiena, e già agiva nel 1720 come notai di sopra. Poi divenne possesso per due quinti e derivatigli dallo spoglio del cav. Vaini, dell'ordine Gerosolimitano, e di alcune famiglie comproprietarie per gli altri tre quinti, finchè alcuni anni addietro l'acquistò il principe d. Alessandro Torlonia. Dissi pure che venne denominato *Teatro delle Dame*, perchè fu il 1.° teatro di Roma in cui si eseguirono spettacoli d'opere regie ed eroiche, con drammi in musica e balli grandi, perciò un tempo proprio principalmente per la nobiltà e per la classe dovizinsa. E' il più vasto di Roma, ma la sua forma quanto alla sala e platèa è difettosa, poichè quasi è quadra. Ha 6 ordini con comodi palchi, platèa spaziosissima, palco scenico di sorprendente estensione. La decorazione interna non è spregevole, ma va privo di prospetto esterno. Meno i muri maestri e le scale, il resto dell'edifizio è tutto di legno che lo rende incomodo e pericoloso. Forse per tali cause decadde dal suo splendore, servendo al presente per rappresentazioni di 2.° ordine. Fino al 1840 nel carnevale vi si davano splendide feste da ballo in maschera e dette festini, al qual uso il luogo è veramente assai acconcio; ma nel seguente anno s'incominciarono a dare nel teatro di Torre Argentina; e poi anche in quello d'Apollo o Tordinona. Il critico Milizia ecco come giudicò quest'edifizio. " Il Bibbiena fu a Roma, e vi fece il teatro degli Aliberti; ma perchè quivi non vi era forse un Maffei (come in Verona), che ne dirigesse la costruzione, l'unico pregio di questo teatro si riduce alla grandezza. Cattivo sito, meschini ingressi, scale infelici, corridori scomodi; e quel ch'è peggio figura impropria, e palchetti in fuori e centinati. Se Roma antica ebbe i più grandiosi e magnifici teatri del mondo, Roma moderna, benchè ne abbia molti, li ha tutti difettosi e per la forma e per la pulitezza" (Milizia morì nel 1798, e l'opera fu stampata in Roma nel 1768).

Apollo o Tordinona, nel rione Ponte presso *Ponte s. Angelo*, il più ricco e il più bello di Roma. Si chiama pure col 2.° nome perchè la strada e parte dell'area

in cui trovasi eretto, ebbe già la denominazione da un vasto edifizio e da una torre che ne' secoli di mezzo si appellava *Tor di Nona*, e tanto quella che questa servirono ad uso di pubbliche *Carceri di Roma (V.)*, fino al pontificato d'Innocenzo X, che nel 1647 fece edificare il luogo per le pubbliche prigioni lungo la via Giulia. Era prefetto del carcere di Tor di Nona, e insieme della curia giudice ordinario di Roma il *Soldano (V.)*. Nella torre fu rinchiusa Beatrice Cenci, d'infelice fama, prima di andare al patibolo, la quale avvenente e nobile romana oggidì si pretende da alcuni far comparire vittima della prepotenza umana, per vituperare il venerando pontificato romano e oltraggiare il glorioso e giusto *Clemente VIII*, con false e obbrobriose calunnie, mutilandosi e alterandosi la storia secondochè meglio tornò allo sfogo di loro passioni, per infiammare i popoli con tinte seducenti e romantiche alla simpatia e difesa d'una parricida. Perchè l'inesorabile Pontefice ordinò al governatore di Roma *Taverna* l'esecuzione della sentenza per l'esemplare giustizia, lo narrai ne' vol. XIV, p. 50, LIX, p. 30, e ne' molti articoli relativi, *ad terrorem* e per frenare le consimili e contemporanee atroci uccisioni commesse in Roma tra' nobili. Beatrice Cenci rinchiusa in detta torre, fu il soggetto d'un quadro del cav. De Vivo, che descrisse l'*Album* nel t. 15, p. 344, nell'atto che prega il Farinaccio suo difensore (di cui nel vol. XLV, p. 238 e altrove), di far palese al Papa la sua innocenza; mentre Guido Reni ne faceva quel ritratto ch'è nel *Palazzo Barberini*, e con innumerabili copie sparse per Roma e altrove, a motivo dell' acerbità de' casi e di sua avvenenza. Di queste rigorose giustizie parlò Cancellieri nel *Mercato* a p. 286. Nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 10, p. 112, si legge: » Malvagia opera è certamente quella del rendere popolare la storia di certi grandi delitti, innestandola ne' cuori appassionati della gioventù col prestigio d'un'immaginazione sbrigliata e d'un'ardente parola. E tanto è più malvagia, quando, per distruggere le idee religiose e morali nei popoli, il racconto altera il vero, e semina idee false e massime perverse. Tale opera fece F. D. Guerrazzi col suo romanzo la *Beatrice Cenci (Storia del secolo XVI)*, il quale dopo essere stato posto liberamente in commercio anche tra noi, fu poscia proibito (dalla congregazione dell'Indice con decreto de' 14 dicembre 1854). Or bene, a scemare i tristissimi effetti di quel romanzo, il cav. Filippo Scolari di Venezia ha compilato sopra autentici documenti una storia della Cenci, il quale libro utile e severo sarà tra breve pubblicato in Milano". Ne' *Cenni storici della ven. Arciconfraternita della Carità in s. Girolamo*, Roma 1845, del qual benemerito e illustre sodalizio riparlai a s. Girolamo della Carità, si dice che originò nel 1518 anche pel disbrigo dei processi de' carcerati e loro liberazione. Quindi che assunse il pagamento al soldano o capitano delle carceri del vitto de' detenuti in segreta, per impotenza de' quali del soddisfarlo ne veniva tardata la liberazione, e dentro le carceri stesse di Tor di Nona eresse un ospedale con tutti i soccorsi corporali e spirituali. Mosso Paolo IV da tanta religiosa pietà del sodalizio, e sdegnato dell'angarie e soprusi del soldano di Tor di Nona, che comprava l'officio del soldanato per scudi 3750, affidò al sodalizio il governo economico di tale carcere, investendolo pure dell'offizio del soldanato e de'suoi emolumenti derivanti in parte dalla giurisdizione del soldano in alcune cause civili e criminali, e in parte da alcune tasse sui carcerati, ed insieme all' obbligo di somministrare il vitto a' carcerati di segreta, previo il compenso di bai. 15 al giorno per ciascuno in rimborso, e di stipendiare i ministri custodi della prigione. Indi s. Pio V nel 1568 effettuò l'investitura, premessa la reintegrazione al soldano della somma pagata

nell'acquisto dell'offizio, colle prerogative inerenti, riunendo pure nel sodalizio gli emolumenti dell'offizio del notaro e del giudice del soldanato, ed inoltre gli donò l'edifizio di Tor di Nona colle case annesse, con facoltà di tenervi un'osteria esente dalla gabella, ordinando altresì che la camera apostolica reintegrasse l'arciconfraternita del vitto da somministrarsi ai carcerati condannati a pene afflittive. Di più s. Pio V decretò, che se le carceri di Tor di Nona fossero demolite, il sodalizio avesse piena facoltà di domandare la restituzione del prezzo sborsato per l'acquisto del soldanato, e delle spese successivamente fatte nell'edifizio. Prosperando il sodalizio al governo economico e caritativo delle carceri di Tor di Nona, quando Alessandro VII compì le nuove carceri del predecessore Innocenzo X (il cui stemma con raro esempio vi eresse, conservandone il nome, il che a cagione di lode rimarcai nel vol. LXVI, p. 77), nel 1658 volle affidarne al sodalizio le vigilanti cure e il governo economico, confermandogli i privilegi ed emolumenti che godeva. Rimaste in tal guisa inoperose e inutili le antiche e famose carceri di Tor di Nona, tuttochè vi fossero buone ragioni per ritenere, che l'edifizio stato fosse definitivamente e perpetuamente ceduto in piena e libera proprietà all'arciconfraternita, pur non ostante pretendendo la camera apostolica, che la cessione dovesse intendersi come precaria e soltanto duratura finchè restato fosse l'uso cui era stato destinato, piacque ad Alessandro VII conciliare con equo temperamento l'insorta questione, concedendolo nel 1661 con enfiteusi perpetua all'arciconfraternita per l'annuo canone di scudi 100. Non senza grave dispendio il ridusse essa da prima in parte ad uso d'abitazione, ed in parte ad uso di fienili; dovendo curare l'aumento di sue rendite pel suo maggior dispendio cui andò esposta, per le molte innovazioni avvenute nell'ordine della procedura, e la soppressione delle altre carceri di Borgo, di Ripetta e di Corte Savella, per il che si era non poco accresciuto il numero de'carcerati nella *Prigione* Innocenziana (dal 1696 al 1702, secondo un calcolo medio, la cifra de'carcerati era 65 per giorno da mantenersi, e mentre il sodalizio perdè la giurisdizione giudiziaria del soldano, e l'esenzione della gabella de'vini dell'osteria delle carceri di Tor di Nona, e dopo aver sostenuto enormi spese per migliorarne il carcere, di poi ebbe compensi). Ma non ritraendone che un frutto tenue e fallace, pensò di convertirlo in teatro, di cui mancava Roma e ov'era tanto desiderato; ed ottenutane col pontificio permesso anche la privativa (probabilmente da Alessandro VIII Ottoboni veneto e di benigno temperamento), ricedè posteriormente il locale per la detta destinazione, ed in subenfiteusi perpetua al conte d' Alibert per l' annua prestazione di scudi 930, quante volte il teatro agisse, riducibile a scudi 450 ogniqualvolta restasse questo inoperoso. Così Roma dopo tanti secoli rivide un teatro stabile dentro le sue mura, fu il 1.° teatro moderno in essa innalzato, e per magnificenza e opere che rappresenta in questo secolo diventò il teatro regio, il 1.° teatro dell'alma città sulla sponda del *Tevere*, alle cui inondazioni è alquanto soggetto nell'ingresso. M'istruisce Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari sopra Cristoforo Colombo*, p. 181, che questo grande scopritore dell'America, non senza meraviglia, non destò l' estro di qualche immaginoso poeta a farne maestoso e interessante argomento d'una nobile tragedia su le nostre scene, che anche Melpomene non siasi impegnata ad unirsi a Clio e con Calliope a celebrar l'eroe, che immensamente accrebbe i dominii della *Spagna* e ingratamente fu corrisposto. Bensì con bella e virtuosa gara fu dalle due muse sorelle Musica e Poesia servito da un dramma per musica di Crateo Pradelini, intitolato: *Il Colombo ovvero l'India scoperta, dedicato all' Ill.ma*

ed Ecc.ma principessa d. Maria Ottoboni (pronipote d'Alessandro VIII morto il 1.° febbraio 1691), *da rappresentarsi nel teatro di Tordinona l'anno 1691, ad istanza di Francesco Leoni libraro in piazza Madama*. In Roma per Francesco Buagni 1691 con licenza de'superiori e con figure. Questa notizia la somministrò a Cancellieri il principe d. Pietro Gabrielli, il quale col suo finissimo gusto seppe riunire una scelta biblioteca (e della quale acquistai moltissimi e pregievoli libri), colla più rara e bella *Raccolta di componimenti italiani* d'ogni genere, atti a rappresentarsi; indicandogli pure altre produzioni posteriori di commedie, di drammi in musica e di balli, co'quali fu celebrato Colombo, anche ne'teatri di Roma, e riportati co'loro titoli da Cancellieri, sebbene *Materia da Coturni e non da Socchi*. Dunque si può stabilire che il 1.° teatro pubblico in Roma non solo fu questo di Tor di Nona, ma che agì nel 1691. Se non che poco dopo e nel 1697, come già rilevai di sopra, Innocenzo XII non credendo convenienti alla dignità di Roma papale e del centro del cristianesimo le pubbliche teatrali rappresentanze, fece demolire il teatro. Quindi fu, che a compensare il conte Alibert dell'enormi spese sostenute per ridurre il locale a teatro, il Papa gli cedè in piena e assoluta proprietà l'intiero edifizio, come affermano i citati *Cenni storici*, e poscia l'Alibert fabbricò il teatro che dal suo nome tuttora si chiama. Ad emendare poi il danno, che l'arciconfraternita di s. Girolamo venne a risentire per la perdita dell'enfiteusi e della pattuita corrisposta, Innocenzo XII la esonerò dal pagamento della somma dovuta alla camera apostolica. Nel seguente pontificato di Clemente XI il teatro di Tor di Nona fu riedificato dall'architetto cav. Carlo Fontana, che essendo morto come leggo in Milizia nel 1714, perciò a quell'epoca già esisteva. Pare che in seguito soggiacesse a un incendio e a cambiamenti, altro però e maggiore furiosamente lo consunse nel 1780 e ridusse in cenere. Divenuto preda delle fiamme, l'infortunio acquistò qualche rinomanza per Giuseppe Carletti: *Incendio di Tordinona, Poema giocoso*, Roma e Venezia 1781. Questa composizione io bernesco è bizzarra e piacevole. Riedificato nel 1785 furono pubblicati: Giuseppe Tarquini, *Descrizione del teatro di Tor di Nona*, Roma 1785. *Notizie e documenti sulla nuova fabbrica del teatro di Tor di Nona*, Roma 1786. Ma per la poca solidità de'fondamenti in riva a detto fiume presto cadde, onde ne fu affidata la cura di rifabbricarlo per intero in materiale all'imolese cav. Cosimo Morelli architetto favorito di Pio VI, autore del *palazzo Braschi* e del seminario di Subiaco, fatti edificare dal Papa (e di quanto l'Alberghetti descrisse nella *Storia d'Imola*, t. 3, p. 129, come de'teatri d'Imola e poi incendiato, di Macerata, Jesi, Osimo, Fermo, Forlì, Ferrara e altri, avendo dato i disegni pel nuovo teatro patrio e per quello della Fenice di Venezia), e riuscì fabbrica sontuosa, con ottime decorazioni interne, specialmente di belle pitture a chiaroscuro nel davanzale de'palchetti, e rappresentanti fatti di storia romana; per cui narra Novaes, che invitato Pio VI a vederlo vi si recò (e non pare Benedetto XIV come altri pretesero), ed il mordace e satirico Pasquino scrisse audacemente sul teatro: *Indulgenza plenaria* (dicesi per inavvertenza di non aver deposta la *stola* nell'entrarvi). Nel 1795 pubblicò in Roma con figure Felice Giorgi, *Descrizione storica del teatro di Tor di Nona*. Laonde il Giorgi descrisse, non edificò il teatro, come pretende Mariano Vasi, *Itinerario istruttivo di Roma*, ivi stampato nel 1804, a p. 357. Nel seguente 1796 nuovamente in esso si recitarono commedie e rappresentarono tragedie e drammi in musica, balli decorosi e altri spettacoli; però nel 1797 restò sospeso con tutti gli altri teatri per le triste e rammentate vicende. Nibby e Melchiorri, il 1.° col-

la *Roma nell'anno* 1838, il 2.° colla *Guida metodica di Roma*, descrissero i teatri di Roma, e con essi segnatamente procederò a descrivere il veramente regio teatro d'Apollo, ridotto tale per gusto e magnificenza del principe d. Alessandro Torlonia, e gli ho pure presenti ne' cenni sugli altri teatri. Ne' primi del corrente secolo il teatro fu comprato dal duca di Bracciano d. Giovanni Torlonia, e dopo la sua morte diventò proprietà dell'encomiato figlio d. Alessandro. Questi nella sua connaturale splendidezza e gran promotore delle arti (come può vedersi negli articoli Palazzi Torlonia e Villa Torlonia), volle rifarlo quasi al tutto nuovo, e però nel 1830 mandò ad effetto il suo nobile concepimento, servendosi all'uopo del concittadino valente e fecondo architetto cav. Giuseppe Valadier romano. Fu allora rifatto l'interno della sala o platèa tutto in materiale, con ornamenti vaghissimi di pitture a chiaroscuro, di dorature, di specchi, di marmi e di quanto altro possa desiderarsi di decoro in un primario teatro di Roma: il palco scenico venne allungato di molto per comodo e ampiezza degli spettacoli coreografi dei balli, e furonvi aggiunte tutte le comodità opportune pegli attori, non meno che per le macchine. Leggo nelle *Notizie intorno alla vita del cav. G. Valadier*, del ch. architetto cav. Gaspare Servi, che il Valadier a togliere di mezzo un gravissimo sconcio, per cui le comparse de' melodrammi e de' balli, non avendo prossimo locale in cui vestirsi, e talvolta in mezzo alle opere travestirsi, erano costrette di passare per le scale del teatro a fine di recarsi nella guardaroba, immaginò e fece costruire sul Tevere un'arditissima scala che ammirasi dagl'intelligenti. Nè con brevi parole può descriversi quanto egli operò per rendere armonico il teatro, con fare un vuoto sotto al palco, aprendo o chiudendo vani, e trasportando altrove i camerini per far sì che il raggio sonoro non ne venisse assorbito e stornato. Siccome mancava di prospetto esterno, somigliando il precedente a quello d'un gran casamento, e perchè questo non volevasi demolire, così l'architetto, alquanto verso il ponte, vi aggiunse l'odierna facciata con 2 colonne e 2 pilastri di marmo caristio, oltre non poche altre decorazioni di diverso genere sì in istucco che in marmo, di questo essendo lo stemma gentilizio del principe proprietario e le due statue che sovrastano l'edifizio. Questa facciata contiene tre porte per cui si ha ingresso in ispazioso e ben adorno vestibolo, da dove si passa ad una propinqua sala, e da questa si ascende per comoda e abbellita scala, con statue e lavori di stucco, la quale conduce in altra sala che precede alla sala del teatro e serve di trattenimento al popolo, ed è pure abbellita da 8 statue di plastica di bel lavoro, alcune delle quali sono copie. In seguito poi, mirando il principe d. Alessandro a sempre più accrescere i comodi e lo splendore del suo magnifico teatro, fece di mano in mano aggiungervi altre sale per usi diversi, e queste volle venissero dipinte da valenti artefici, fra' quali Podesti, Coghetti, Paoletti, Capalti, Tojetti, tutti gareggiando nobilmente nel decorare que' luoghi con opere pregevoli per invenzione, disegno e colorito. La sala del teatro è molto vasta; la platèa ha banchi a seggiole, decenti e comodissime; i palchetti o loggie de' 6 ordini son ampli e decorati; il luogo rimane illuminato da un grandissimo lampadario di cristallo elegantissimo. Il principe proprietario annesso al suo palco vi ha un nobile appartamento per uso privato, ed in alcune circostanze vi diè bellissime feste. Il palco scenico è profondo assai, ma non largo in proporzione, e ciò a causa che l'edificio ha da un lato la pubblica via e dall'altro il fiume che ne lambisce le mura. Oggi il teatro d'Apollo suole essere destinato nella stagione del carnevale alle rappresentazioni di drammi lirici di grave argomento e di balli spettacolosi, per lo che si suol dare il nome d'*opera regia*

al complesso di quanto vi si rappresenta. Talvolta ebbero in esso luogo i festini o feste di ballo, che prima esclusivamente si facevano nel teatro Alibert, e con maggiore splendidezza di quest'ultimo si eseguirono.

Augusto o *Correa*. Ne parlo in fine al paragrafo degli *Anfiteatri*.

Capranica, nel rione Colonna, adiacente all'almo *Collegio Capranica* (di cui riparlai nel vol. LXX, p. 227), nella piazza omonima. In origine l'eressero i Negroni nobili romani oriundi di Genova, nel principio del secolo decorso, indi lo cederono a'marchesi Capranica, la cui proprietà tuttora è loro interamente, essendovi però parecchie altre famiglie che vi hanno diritto su di alcuni palchetti. Non ha alcuna facciata esterna, e sino da ultimo l'ingresso era indecoroso, la scala non buona, incomode le scalette a' palchetti, i quali suddividunsi in 6 ordini. Questi sconci gravi, oltrechè il teatro era tutto di legno, furono motivo che un tempo restò inoperoso, quantunque la sua forma interna sia buona quanto nella sala e platèa, che nel palco scenico. Già come notai esisteva nel 1720, e vi furono rappresentate musiche e commedie, poi decadde introducendovisi volgari produzioni, e persino i burattini, ad onta che per la sua centrale situazione, e per la sua giusta grandezza potrebbe rendersi il più comodo teatro di Roma, essendo l'unico di essa che abbia innanzi la piazza, come notai di sopra. Di recente fu ricostruito di materiale nel 1854, con disegno dell'architetto cav. Gaspare Servi, e ornato con qualche eleganza, e migliorata la convenienza dell'ingresso. Lo ridusse a 5 ordini, con comodi corridori, in forma regolare, rimovendo gli ambulacri incomodi e indecenti. Il teatro agisce, e vi si fanno commedie, musiche buffe, esercizi ginnastici e altre rappresentazioni. Il Cancellieri cita questo opuscolo: *Disinganno all'amico Carissimo, intorno al teatro Capranica*, stampato in Genova.

Metastasio o *Pallacorda*, nel rione Campo Marzo, e nella via di tal nome presso e incontro al *palazzo di Firenze*. Ivi esisteva una casa di proprietà dell'arciconfraternita e *Università di s. Giuseppe de' falegnami* (per cui tuttora una lapide dice appartenerle il diretto dominio), dentro la quale essendovi un gran cortile, alcuni tirolesi venuti in Roma vi fecero de' *giuochi* a palla sulla corda, quindi i fratelli Rotati vi fabbricarono (Nibby e Melchiorri l'attribuiscono alla famiglia Corea o Correa) nel secolo passato un piccolo teatro (e già esisteva nel 1744), che prese il nome di *Pallaccorda* e lo comunicò alla sua via. Da principio vi si fecero rappresentazioni d'ogni genere, quindi anche i burattini, e poscia commedie, e spesso colla faceta maschera del Pulcinella (di cui dissi alcuna parola nel vol. LXXI, p. 28, parlando di *Acerra*). Ridotto il teatro inservibile, fu acquistato da' detti proprietari, dal cav. Pietro Baracchini e da Felice Quadrari, i quali lo demolirono, e comprati altri locali, nel 1840 gettarono i fondamenti dell'attuale, e di nuovo lo fabbricarono tutto di materiale e più grande dell'antico ch'era di legno, con 5 ordini di palchetti, corredandolo di tutte le comodità ed erigendovi sopra 4 convenienti appartamenti. Ne fu architetto Nicola Carnevali, il quale sebbene giovane diè bel saggio di se, perchè ha buona facciata, ben ornata, gl'ingressi adattati e agevoli, le scale sono comode: l'interno è semplice, e tutto di scagliola, decorato con gusto di bellissimi stucchi di Fumagalli, e vi lavorarono i più riputati pittori e ornatisti. Il soffitto ha gentili pitture, il sipario è degno di lode. L'apertura ebbe luogo nel 1839 col novello e onorevole nome del romano e sommo poeta Metastasio, i cui pregi accennai superiormente. Indi il Quadrari vendè la sua porzione del teatro e fabbricati annessi al cav. Baracchini, che ne restò assoluto padrone. Al presente sogliono rappresentarsi tragedie e commedie

da primarie compagnie comiche, e vi ha luogo anche la musica buffa, oltre altri lieti trattenimenti. Nella corrente stagione della primavera 1855, vi agisce una compagnia comica che recita le sue produzioni in idioma francese.

Valle, nel rione s. Eustachio, dietro il palazzo de'marchesi Capranica, nella via che prese nome dal vicino *palazzo della Valle*. Ricavo dal Cancellieri, *Campane* p. 156, per testimonianza del diarista Valesio. » Mercoledì 26 giugno 1726 si è dato principio alla fabbrica di un nuovo teatro, nel palazzo già della famiglia della Valle, dove per lungo tempo fu l'accademia di Francia (dal 1665 in poi d'ordine di Luigi XIV, per insinuazione di Colbert, sotto la direzione di Carlo Errard), e la spesa la fa Camillo Capranica, avendolo preso in affitto per anni 9 un certo Ottonaio di casa Valle, ivi vicino, cioè sulla piazza di s. Andrea della Valle." Il Venuti che pubblicò la *Roma moderna* dopo la metà del secolo passato, lo dice piccolo e ch'era stato ridotto ultimamente in buona forma, per servire ad ogni sorta di tragedie e commedie, in versi e in prosa, anche con intermezzi in musica a 5 voci. Riferisce il cav. Servi, *Notizie del cav. Valadier*, che il marchese Capranica venuto nella determinazione di rifabbricare il teatro, che minacciava rovina, per la vecchiezza de'materiali e cattiva costruzione, circa nel 2.° periodo della metà del corrente secolo, ne affidò l'impresa al cav. Valadier, unitamente all'altro architetto cav. Giuseppe Camporese, i quali si servirono del medesimo non vasto locale, e seppero cavarvi tutti que'comodi che attualmente vi si godono. Mentre si rifabbricava precipitò un arcone, onde il Valadier avendone sofferte delle critiche si difese stampando un'eloquente giustificazione con analoghi disegni. Il teatro riuscì armonico, elegante, solido, con bellissime e agevoli scale. Dipoi il marchese Capranica lo vendè al cav. Pietro Baracchini, e con un canone perpetuo, restandone il 2.° proprietario. Nibby e Melchiorri qualificarono il teatro Valle di giusta grandezza, e lo credorono il 2.° teatro in Roma tutto costruito di materiali. Che la facciata non sarebbe sgradevole, ma non si può godere per la strettezza della strada. Per 3 porte si ha ingresso in un ambulacro, che lateralmente ha le scale che mettono a'palchetti de'5 ordini, scale degne d'ammirazione per la loro comodità e arditezza del disegno. L'interno ha platèa di bella forma, ma con sala troppo alta, ha pitture pregevoli per diligente esecuzione del Gianni, ma poco si godono perchè soverchiamente minute. Il palco scenico è bastantemente capace, e serve benissimo alle rappresentanze de' melodrammi giocosi in musica, e diversi riuscirono applauditissimi. E' qualche tempo che solo vi agiscono comiche compagnie per la recita di tragedie, commedie e farse, delle più accreditate nella declamazione, tanto nel carnevale, che nelle stagioni di primavera e autunno.

Torre Argentina, nel rione s. Eustachio, nella strada del suo nome, che lo prese dalla vicina torretta già nelle case de'Cesarini. Il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 2, p. 256, 258, 269 e 281, parlando della storia della famiglia Cesarini, confutò l'Amydeno, che nel suo mss. sulle famiglie nobili di Roma erroneamente riporta avere un Cesarini vescovo di Argentina fabbricato una casa di architettura tedesca, con una torre alta, sulla quale sta scritto in 4 cantoni *Argentina*. Anche Nibby e Melchiorri presero abbaglio nel riferire che il palazzo e la piccola torre furono fabbricate da un cardinal vescovo d'Argentina, vocabolo veramente latino, poichè in italiano dicesi *Strasburgo*. Niuno de'Cesarini fu vescovo d'Argentina, ed il vero fondatore dell'edifizio fu il cardinal Francesco *Argentino* o *Argentina* (figlio di un alemanno, ma nato a Venezia), cognome preso dall'omonima città (di cui era il padre, e

lo afferma pure Cancellieri a p. 182 delle *Dissert. epist.*), creato cardinale nel 1511 da Giulio II. Fu il cardinal Giuliano *Cesarini* il giuniore, che prima di questo tempo avea comprato il palazzo presso la Torre Argentina, appartenuto ad un vescovo, come attesta il contemporaneo Albertini (e l'Argentino era vescovo di Concordia), e poi da lui ampliato e ornato di portici sontuosi, con colonne preziose, e con scala bellissima; indi morì nel 1510. In quel tempo era frequente l'uso che le case de' cardinali dovessero avere una torre, e questo palazzo era rimpetto all'altro incominciato da mg.r Giorgio Cesarini, nelle case di sua prosapia, poscia dal cardinale suo fratello terminato, e tuttora della nobile famiglia *Sforza-Cesarini*. Conclude Ratti che il cardinale Argentino costruì il palazzo e la torre, e come oriundo d'Argentina gli diè il nome, che poi si comunicò alla strada contigua e al magnifico teatro eretto in quel medesimo sito nel 1732 dal duca Giovanni Sforza, come già avea detto nel t. 1, p. 356 e 363, con disegno del marchese Girolamo Theodoli, del quale ecco l'opinione del rigorista Milizia. »E' passabile ancora la figura del teatro Argentina, quantunque ella non sia nè circolare, nè elittica, come dovrebbe essere, ma a ferro di cavallo, che verso il palco fa due lati quasi retti. Questo teatro è d'una sufficiente grandezza; ma poverello e per il sito e per gli accessorii dell' ingresso, delle scale e degli anditi". Indi Milizia combatte l'asserzione che il disegno fosse di Frediani, poichè il Theodoli era degno cavaliere da non usurparsi il vanto altrui, intelligente architetto e capacissimo di cose migliori del teatro, alla cui costruzione assistè. Il Venuti l'encomiò per vastità e vaghezza, rappresentandosi a suo tempo drammi musicali; e Vasi lo disse uno de' più belli e grandi di Roma. Descrivono Nibby e Melchiorri, che il teatro fu costruito in legno, meno le scale, e la giusta misura della curva, che costituisce la forma interna della sala e platèa rese celebre il teatro, in ispecie per la sua armonia che vi risuona, e perciò non mancarono scrittori di quell' epoca che lo proposero a modello de' buoni teatri. Ne' primi anni del corrente secolo fu dato dal duca Sforza Cesarini in enfiteusi a Pietro Cartoni impresario di teatri, il quale poco dopo vi fece fare un prospetto con atrio dall'architetto Pietro Holl. Leggo la descrizione critica di P. G. della decorazione esteriore, nelle *Memorie romane d'antichità e belle arti* del 1826, t. 3, p. 316. Consiste la sua fronte in 5 arcuazioni d' opera bugnata in doppio ordine: al di sopra de' secondi archi è un bassorilievo assai grande, scolpito d'emblemi più guerreschi che teatrali, e sopra è il cornicione, che oltre all'essere meschino sostiene un falso attico coll'iscrizione: *Alle arti di Melpomene, Euterpe, e di Terpsicore*, la cui 2.ª riga è coperta per metà dallo sporgere del cornicione, con altre censure. Fra queste dirò dell'interno, che il vestibolo ornato di colonne doriche, i cui intercolunni aprono di fronte l'ingresso al teatro, si rimarca perchè non fu mantenuto lo stesso numero de' gradini in ciascuna delle ascese che conducono al piano superiore; e che la sala grande e vestibolo d' ordine corintio della 2.ª montata, poteva decorarsi secondo Vitruvio, mancando di eleganza, e le pareti del 4.° lato affattò nude. Di poi nel 1837 il Cartoni, co' disegni del cav. Pietro Camporese, rinnovò il teatro per intero nel suo interno, mutandolo in materiale. In sostanza il prospetto si compone d'una loggia o portico terreno con 4 colonne di granito, e nel di sopra ha la gran sala o loggia coperta; termina l'opera una specie d'attico con due fame che reggevano l'arme gentilizia degli Sforza-Cesarini. L'interno ha 6 ordini di palchetti molto comodi; la platèa è vasta assai con banchi a seggiole. L'ornato del Camporese è ricco e gaio, e le pitture tanto del sipario, che de' davanzali de' palchetti sono degne di lode. Il palco scenico è

amplissimo, e però dà luogo a rappresentare qualsivoglia spettacolo. Questo teatro, finchè quello d'Apollo non fu ridotto allo stato presente, servì all'opera regia, e in esso si eseguivano le musiche più rinomate e i balli più spettacolosi. Oggi sogliono rappresentarvisi tragedie e commedie, da ottime compagnie comiche; talvolta vi si tennero festini e feste da ballo nel carnevale, che riuscirono molto brillanti per l'acconcezza e vastità del luogo. Di nuovo si sono rappresentate le musiche, ed eseguito anche qualche ballo. Finalmente sono circa 10 anni che il teatro l'ha acquistato il principe d. Alessandro Torlonia, che vi operò mutamenti, molti restauri e ornamenti, e vi pose i suoi stemmi gentilizi.

Roma mancava d'un periodico teatrale. Mentre leggevo gli stamponi di quest'articolo, mi furono portati i primi 8 numeri di mia associazione a quello che dal 10 marzo 1855 si pubblica nella medesima 3 volte al mese. Esso ha per titolo; *L'Eptacordo, Giornale Poligrafico de' Teatri, Belle Arti e Varietà*. N'è direttore responsabile il ch. V. Prinzivalli, di cui feci onorevole menzione in oltri luoghi. Ora dunque e solamente per annunziare il vuoto riempito, e per l'ammirazione che il suo complesso mi ha destato, ad onta dell'incompleta lettura degli 8 numeri, non permettendomi di più onde meglio gustarli posatamente, il dovere di respingere gli stamponi alla tipografia, qui trovo opportuno e mi piace darne un fugacissimo cenno. Dappoichè ne osservai, oltre il diletto, l'utile che ne deriva per la sua importanza morale, la saggezza, la moderazione, l' amena letteratura e la bella erudizione, col quale lodevolmente viene formato: tutto corrispondente al suo chiaro e semplice programma contenuto nel n.° 1. In questo si dice: L' Eptacordo è la lira di 7 corde, che dan ciascuna un suono diverso, e tutte insieme formano l'armonia piena. E' il simbolo delle 7 arti liberali. Così con un sol vocabolo si volle dichiarare il proponimento della nuova periodica pubblicazione, cui auguro prospero proseguimento. Dichiarate propriamente le cose che in esso si sarebbero trattate, a seconda del titolo, di lettere e arti belle, in ispecie tutto quanto che riguarda i teatri » Che son molta scuola, o dovrebbero essere, di vita, di bel costume e di moralità, se guardiamo diritto al fine a che sono istituiti, comechè sì fatto lor fine, scrittori, attori, uditori, spettatori paiono omai contarlo per nulla, e averlo scambiato con un fine di ozioso e sovente pernicioso trastullo. Ciò è dire, che favellando de' teatri avremo a occuparci di tutto che vi si fa, vi si recita, vi si canta, vi si suona, opere ed operanti, principale ed accessorio, commedia, tragedia, dramma d'ogni forma, declamazione, musica, orchestra, coreografia. Nè di qualche ammonimento c'interdiremo il diritto verso que' che vanno ad udire, a vedere, ad applaudire, a disapprovare, a giudicare, non sempre secondo giustizia. Ma non la sola musica o letteratura de' teatri ci permetteremo di citare al banco della ragione. Ci arroghiamo di fare il medesimo dovunque l'uno o l'altra la si dimostri in pubblico sotto qualunque veste; e d'ogni spettacolo o libro che sia bene sottoporre ad esame, o per cercare d'illustrarne il merito, o per notare quel che sembra meno degno d'approvazione o di lode. In che ci studieremo, per quanto è da noi, d'astenerci da modi inurbani e da censure men che discrete; come nessuno dee temere, aspettarsi o pretendere che procediamo col turibolo in mano a incensare vivi o morti, amici o potenti della città, per favore, per mala condiscendenza, per preghiera, o, che peggio è, per prezzo." Quindi, ben a ragione, segue un articolo in lode del celebre cav. Gioacchino Rossini, inaugurando l'*Eptacordo* del suo gran nome. » Voi siete l'arte; e quando si parla di musica, non si può a meno di non consolidarvi con essa, come coll'Al-

lighieri si consolida la poesia, con Raffaele la pittura, la scultura con Michelangelo. Voi, come Durante a'suoi giorni, sapeste uscire dalle pastoie, che la gravità de'pedanti applicava irremissibilmente a tutti gl'ingegni in iscuola. Risaliste alla virginità della natura; e col lampo d'un genio perspicace ed operoso misuraste ad un tratto quanto era da abolirsi, quanto da salvarsi, quanto da aggiungersi alla felice pratica di un' arte che Rousseau ebbe la temerità di trasformar in numerica, col pretesto d'elevarla al grado di scienza. Piaceste e piacerete incessantemente sopra tutti, perchè attingeste alla natura, imitandone, non contraffacendone l'indole e le bellezze, perchè nelle vostre composizioni sempre ben filate faceste uso della logica non del calcolo, ma bensì del sentimento: perchè aveste la forza di trasferire voi stesso in mezzo a'personaggi, e a' tempi delle vostre partiture, e non già la pazza pretensione d'incurvare quelli e questi all' esigenze dell'età vostra. E quando gl'impresari e i virtuosi vi si fecero innanzi per invitarvi ad essere un Borromini in musica, voi squadraste loro sul viso quella franca e memorabile risposta: *andate pel vostro viaggio che ci rivedremo al ritorno*, e taceste. Eloquente silenziol che per più di 20 anni ha risposto a tutti gl'importuni che vi stimolavano a rientrare nell' arringo delle scene. Voi chiudeste gloriosamente col *Tell*, perchè quello era il sommo, a cui potesse spingersi la arte la forma pensata. Dopo di là, è l' eccellenza dell'esempio, e non già l'artista, che dee parlare. E relativamente a voi, parla ancora, e più potentemente parlerà quanto più sfolgorati saranno i traviamenti, e più moltiplicato sarà il senso della sorpresa e dell' effetto. Si lavori pure sugli estremi, dimenticando la voce umana e le corde di mezzo; il frastuono, il disaccordo, lo sfiancamento non potrà a meno di non soppraggiungere tanto più fatale agli artisti, quanto meno schivato o temuto.... Il Ricordi a Milano sta sull'erigervi come una piramide nell'edizione completa delle vostre *Opere*. Noi andiamo qui ripetendo sui teatri le vostre composizioni; ed abbiamo un pubblico che le accoglie con entusiasmo, ed è abbastanza discreto per ricusare i suoi applausi al canto declamato, tortuoso, smozzicato, strillato, abbaiato ec., e a quella mania che ha fatto della musica non già l'arte del diletto, ma bensì quella del contristamento. Noi non abbiamo in nostro potere una corona, ma se l'avessimo noi v' inviteremmo a riceverla dalle mani d'Apollo in Campidoglio per salute del naufragante principio musicale. Questo è il voto del nostro cuore.... Vivete lieto, quanto faceste e farete lieti gli altri! » Interessanti poi e svariati sono gli articoli dell'*Eptacordo*, le rivista drammatiche de'teatri e accademie di Roma, dello stato pontificio, non meno che del resto d'Italia e d'Europa; la cronaca teatrale interna ed esterna; le notizie della corrente stagione teatrale, e degli artisti teatrali, cantanti, comici, ballerini e suonatori degli stessi teatri e dell'accademie anche private; le novità musicali; la cronaca di belle arti; le notizie biografiche e necrologiche; le miscellanee, ed anche gli annunzi bibliografici, tra'quali ricavai quello dell'avv. Ciconetti, del cui *Ragionamento* poi farò parola, e quello di Luigi Enrico Franceschi, *Studi teorico-pratici sull'arte di recitare e di declamare nelle sue corrispondenze coll'oratoria, colla drammatica e colla musica*. Quest'opera contiene tuttociò ch'è necessario a sapersi dall'oratore sagro e civile, dall'attore comico e tragico, e toccando anche dei legami tra'suoni della voce parlante e quelli della musica, somministra utili avvertimenti tanto a'maestri compositori, che a'cantanti. E' senza dubbio questo libro il 1.° in Italia che consideri l'arte della recitazione e della declamazione in tutti i suoi gradi e nelle varie sue forme. Meglio se ne dà contezza dall'*Eptacordo* (arroge che io qui noti, anco pel toccato di sopra, che la *Civiltà cattolica*, 2.ª se-

rie, t. 10, p. 689, ci avverte, di proporsi trattare dell'eloquenza sagra, ed intanto giustissimamente lamenta la prostituzione che a'nostri giorni se ne fa da alcuni ineloquenti oratori, profanatori del sagro *pergamo*, e frodando del suo scopo la nobilissima tra le arti). Nella rapida lettura de'memorati primi 8 numeri dell'*Eptacordo*, tra gli articoli che mi fecero più impressione, mi limiterò a nominare i seguenti: *L'architettura del teatro. Una necessaria protesta. L'ultimo canto di Pergolesi, lo StabatMater*, commovente, *La musica sagra. Il bando alle produzioni straniere. Un teatro municipale in Roma*. Di questo più sopra ne diedi ragione. Di tali articoli, importa che io dica poche parole su quelli dell'*architettura* e della *musica sagra*, in aggiunta e perchè si rannoda al narrato e a quanto mi resta ancora a dire. E incominciando dal 1.°, premesso il riconoscere i greci inventori del dramma e del teatro, e che dal carro di Tespi, si passò da loro all'erezione del 1.° teatro in pietra per opera di Temistocle, edifizio che servì di tipo a'posteriori, dividendosi nella sala, orchestra e proscenio; indicato degli storiografi degli antichi teatri, e dello stile e magnificenza di questi, e della questione se l'origine di essi debbasi agli assiri e a'peruviani, passa a narrare de'teatri moderni d'Italia del secolo passato fino a noi. » I teatri che per la loro forma e figura meglio seppero guadagnarsi la comune approvazione, per la sala d'uditorio, la foggia de' palchetti e delle gallerie, per la comodità de'palchi scenici adatti a'svariati generi degli spettacoli, per la posizione dell'orchestra che oggi è il luogo dove assidonsi coloro che traggono la voce dagl'istrumenti, sono: il teatro di Mantova del *Galli Bibbiena*, quello di Verona del *Maffei*, l'altro di Fano del *Torelli*, e quelli d'Imola del *Morelli*, d'Argentina in Roma del *Teodoli*, della Fenice in Venezia del *Selva*, del s. Carlo in Napoli del *Vaccaro*, della Scala in Milano del *Piermarini*, di quello di Savona del *Bettoli*, del Carlo Felice di Genova del *Barabino*, non che del Carcano in Milano; e di que'di Cremona, Brescia e Mantova del *Canonica*. Per altro anco questi, come si osserverà nell'applicazione de'precetti, onde avere un teatro ove il tutto sia ragionato e adatto al bisogno, non possono dirsi perfetti. Il teatro, perchè possa servire alla istituzione sua, deve uniformarsi nella figura e nella grandezza al genere degli spettacoli che vi si rappresentano. Là dove si recita la *Commedia* ivi è necessario raccoglimento e limitata grandezza, essendo che la voce degli attori non dev'essere forzata, ma deve escir naturale, e dovunque ha da udirsi presso che nelle sue medesime inflessioni. Il teatro per la *Musica buffa* dev'essere alquanto più spazioso, perchè il canto non è il parlar naturale, ma sì bene un accentar spinto, ed i suoni degl'istrumenti, sebbene in non molta copia, hanno ad avere un largo che ne tolga i *rimandi* e ne tenga lontana la confusione. Il teatro per la *grande Opera* che ha molteplici esecutori, e dove pur soglionsi rappresentare i balli pantomimici e danzanti, offrir deve vasto locale, sia per ciò che appella a sala d'uditorio, sia per il palco scenico nel quale si richiedono comodità tali da tener eliminati que'movimenti continui di macchine e macchinisti che ingombrano gli spazi laterali delle scene ed impediscono spesso l'azione regolare degli spettacoli. La figura o forma della sala che sopra le altre si giudicò migliore è quella della *curva elittica*. La medesima fa valere di ritorno la voce, e non richiede altro per ottenere tutto l'effetto possibile che di rivolgere l'attenzione a due cose. La 1.ª è quella di rivestire il suo circuito di materia sonora sì come il legno od il mattone in foglio; e l'altra d'evitare tuttociò che potrebbe contrariare la libertà de'rimandi delle voci. L'altezza della sala deve proporzionarsi alla larghezza del palco scenico. Quanto più esso è stretto, tanto più dev'essere minore

la elevazione del soffitto; perchè in tulte circostanze tirandosi de'raggi visuali dai posti laterali superiori si possan vedere gli oggetti sotto al di sopra di 30 gradi, e cioè che sian capaci di procurare ancora qualche piacere all'aspetto degli oggetti medesimi. Il palco e le loggie devono esservi disposte a modo che coloro i quali si convengono possano godere senza incomodo dello spettacolo, trovarsi in teatro come in società, e non venga defraudato il più piccolo angolo. I parapetti perciò non denno tenersi tanto alti, ec." Nell'articolo *Musica sagra*, principia l'*Eptacordo* dall'osservare, che allorquando incomincia la quaresima, in Roma sono silenziosi e muti i teatri, non per questo manca la musica di sollevare gli animi colle sue armonie. Se tace ne' teatri la musica profana, che l'animo ricrea nel *Barbiere* e nell'*Otello*, che scuote e agita nel *Guglielmo Tell*, desta una soava melanconia nella *Norma*, insinua religioso rispetto nel *Nabucco*, infonde un'arcana dolcezza nella *Lucia*; se ne'teatri tace la musica de'rinomati maestri contemporanei, non è però Roma priva di quelle gradite impressioni che suole destare l'arte del canto e del suono. » Alla musica profana viene sostituita la sagra; quella che inspirata dalla grandezza della fede, dall'amore delle cose superne, vale a ridestare nell'anima de'credenti que'sublimi sentimenti, per cui dimenticando, anzi disdegnando la terra, portiamo il pensiero a vagheggiare il bello della seconda vita, a riposar l'anima agitata dalle illusioni del mondo nella contemplazione del sommo bene, ch'è Dio. Alla musica profana, che spesso contamina l'anima innocente, e fomenta le passioni create dal genio del male, viene sostituita la musica sagra, che tutta pure nobilita l'anima e la rende migliore". Pertanto la gioventù particolarmente, si reca ogni domenica all'oratorio de' filippini, dove viene sempre eseguito uno spartito d'argomento sagro, cantato coll'accompagnamento degli strumenti, e denominato *Oratorio sagro*, o il canto dello *Stabat Mater* del Rossini. Nelle chiese durante il corso quaresimale si eseguiscono musiche mirabili per merito d'arte e pel sublime loro effetto. » La musica sagra in Italia è in non poca decadenza: a mezzo le agitazioni della vita, a mezzo una società, che sembra non abbia altro pensiero che un'esistenza materiale, ne'cultori della musica sono come venute meno le grandi inspirazioni religiose. Onde nel bisogno di pur scrivere musica per religiose solennità, di versi maestri portano nel tempio quella pompa e quel lusso di note, che ben sta se domina nella musica de'teatri e dell'accademie. Quindi, siffatti maestri allorchè presentano a'fedeli reminiscenze teatrali, che distraggono dalle cose religiose, e portano la mente al profano, allorchè alla musica di chiesa e per la troppa durata e per il concertamento delle voci e degl'istromenti, danno una forma, un carattere affatto profano, tradiscono la loro missione, mostrano di non essere penetrati dell'offizio, che viene loro affidato; e così l'arte loro anzichè innalzare l'animo al diletto delle cose religiose, serve a far profanare il tempio dove si accorre come ad un teatro, desideroso ogni profano di essere ricreato dalla musica. Per scrivere armonie di chiesa, non basta essere valente nel contrappunto, aver genio musicale: ci vuole sentimento religioso, un'anima che sappia ispirarsi alle grandezze del bello religioso, il quale non è tanto una teoria, quanto un affetto. In Roma però, nella città, in cui scrissero il Palestrina, l'Allegri, il Jomelli e il Basili, nella città in cui tutto è religiosa ispirazione, non mancano a'dì nostri maestri che ben si guardano dal profanare la musica sagra, e penetrati dal sagro loro dovere, cercano le ispirazioni non nella scuola de'profani, ma di que'grandi, che portarono la musica religiosa alla sua maggior altezza. E se ciò sia vero ce ne rendono testimonianza i maestri Meluzzi, Al-

dega, Capocci e qualche altro: ce ne rendono testimonianza le cantata eseguite specialmente nella settimana santa, durante il mattutino delle tenebre, o per le 3 ore d'Agonia e la Desolata. Di ciò altamente ce ne compiacciamo, e se le nostre parole fossero ascoltate, vorremmo dire a que'maestri, che profanano la musica sagra: cessate, che per noi la vostra arte è una sventura: non abbiamo bisogno di essere distratti in chiesa, ma riconcentrati; abbiamo bisogno di musiche brevi e gravi, non di musiche, che si fanno durare lunghe ore, di musiche clamorose, che non sanno eccitare nessun religioso sentimento. Non sono i moderni maestri di musica da teatro che vi possono esser guida; ma que'grandi, le cui opere anche di presente sono nuove, perchè il bello e il buono non mutano mai. E la musica di questi grandi viene a preferenza eseguita nelle basiliche di Roma durante la settimana santa, e principalmente nella cappella pontificia, la quale ha un genere di musica tutto suo proprio, ma ch'è grande, maestoso, sublime, ch'è il vero tipo della musica sagra. Il suo archivio è ricco delle produzioni create dal genio beato del Palestrina, che a ragione viene ammirato come il maestro più grande della musica sagra. I cantori della cappella pontificia nello eseguire la musica de' maestri che hanno arricchito il loro archivio, hanno tale una valentìa tradizionale che non mai altrove si potrà dare alla musica del Palestrina e dell'Allegri quell'effetto mirabile, che viene da loro. Chiunque assiste alle ceremonie della settimana santa, da quali sentimenti di tristezza non è penetrato assistendo al canto delle Lamentazioni di Geremia eseguite sulle note quando del Palestrina, quando dell'Allegri? L'anima si compone ad una involontaria melanconia, la quale cresce, e anche ti strappa una lagrima, quando odi il canto del *Miserere* scritto dall'Allegri, dal Bai e dal Baini. Queste sono composizioni, che non invecchiano, perchè il cuore non invecchia: la musica avrà i suoi capricci, le sue mode: ma quella ch'è ispirata dal cuore e dalla fede la più ardente, sarà sempre nuova e verrà sempre a dominare l'anima nostra. E andiamo assai lieti nel vedere come un giovane maestro della cappella pontificia abbia tentato di coraggiosamente seguire le orme di questi geni eletti della musica. Egli è il sig.r Domenico Mustaphà; e il nuovo *Miserere* da lui scritto venne la 1.ª volta eseguito dopo il mattutino delle tenebre di venerdì: l'effetto fu mirabile e universale. Grande tentativo che deve ricolmare di contento il Mustaphà per essere bene riuscito io esso. La cappella Vaticana pure, alla cui direzione quell'illustre capitolo ha sempre collocato grandi maestri, merita speciale ricordanza. I cantori della medesima vi eseguiscono anche con istrumentazione musiche scritte da'valenti loro direttori. Zingarelli, Jomelli e Basili sono nomi, che danno grande riputazione a questa cappella, e durante la settimana santa il popolo, e specialmente gli stranieri, accorrono ad ascoltare il *Miserere* di questri maestri, con somma abilità eseguito da'cantanti di essa. E nessuno v'ha che assistendo alle sagre ceremonie alla Sistina o nella cappella del capitolo Vaticano, non porti seco la grande impressione che in lui ha destato la musica ivi udita. Chiunque questa musica antepone alla teatrale, perchè questa fa in lui una impressione momentanea e vaga, ma quella una impressione duratura e profonda. Onde se tacciono i teatri, ben altro compenso abbiamo nella musica sagra".

Della Tragedia, della Commedia, della Musica, del Ballo.

Le principali produzioni dunque dei teatri sono la *Tragedia*, la *Commedia*, la *Musica*, il *Ballo*, oltre altre rappresentazioni sceniche. Di ciascuna farò ora cenno della primaria origine, per dir poi qualche parola, del molto che vi sarebbe a dire, sullo stato attuale del teatro. Si cele-

bravano principalmente in tempo della vendemmia da'greci delle feste in onore di Bacco, se gl'immolava un becco o maschio della capra, per invocare la prosperità delle vendemmie, e in odio delle rovine che un animale di quella specie avea fatto alle viti d'Icaro, che pel 1.° avea istituito quelle feste: durante il sagrificio il popolo e i sacerdoti, carolando intorno l'altare, cantavano in coro a gloria di quel nume degl' inni, che la qualità della vittima fece nominare *Tragedia* o *canto di becco*. Un uomo travestito da Sileno, montato sur un asino, seguito da altri uomini, imbrattati di fango, tutti collocati sopra carri, passeggiavano ne'borghi, cantando le lodi del dio del vino, quindi si premiava colui che avea cantato con maggior valore, con una pelle di beccò colma di vino. Da siffatta solennità mezzo burlesca e mezzo licenziosa derivò la grave e seria tragedia, vocabolo derivante dalle voci greche *becco* e *canto*, poema rappresentativo ch'è imitazione di azione grande fatta da personaggi illustri con parlar grave. Dice il Carli, l'azione è quel tal fatto, che a pubblica vista sulla scena si espone, e che ha il suo cominciamento, mezzo e fine. Nella 1.ª sua infanzia il poema tragico non era che un' informe tela di racconti buffoneschi, acconciati in istile comico e frammisti a'canti del coro che intuonava la canzone delle lodi di Bacco. A fine di rendere la festa più gradita e diminuir la noia che poteva provenire dalla monotonia de' cori del canto e del ballo, s'immaginò d'introdurre un attore che tramezzò il canto con qualche racconto, cui si diè il nome di episodio, e si fu debitore di questa novità a Tespi d'Icaria 534 anni avanti la nostra era, il quale da principio fece narrare le principali azioni che si attribuivano a Bacco. Fatto ardito dall'esito felice, egli mescolò alle lodi di quel nume alcuni soggetti che gli erano stranieri, e divise il suo racconto in molte parti, onde aumentare il piacere per mezzo della varietà. In breve si diede un compagno a quel 1.° attore, quindi nacque il dialogo: fatto questo passo, i cori non servirono più che d'accompagnamento, e il dramma eroico fu creato. Solone rimproverò Tespi di mentire pubblicamente, ed egli rispose che non vi era male dir qualche menzogna per giuoco. Bandito da Atene, Tespi corse pe'borghi vicini co'suoi attori, e lo stesso carro che li trasportava serviva loro per teatro e scena. Recitarono da prima col volto imbrattato di fango e di biacca, finchè Tespi immaginò la maschera di semplice tela. Tutte le parti dell'arte drammatica, di cui Tespi avea avuto appena un barlume, circa 50 anni dopo vennero da Eschilo e da Sofocle perfezionate. Eschilo introdusse due attori negli episodi, e diede loro delle maschere, degli abiti convenevoli a' personaggi che rappresentavano, e per calzatura i coturni. Per tal modo fece intraprendere un'azione: con elevato stile e assai più pomposo di quello del poema epico, Eschilo seppe introdurvi l'esposizione, il nodo, la passione, l'interesse, lo sviluppo e lo scioglimento; ma questo genere di tragedia divenne sotto la sua penna aspro, fragoroso, focoso, gigantesco; ed ecco la tragedia nascente ben conformata in tutte le sue parti, priva però di quella politezza che l'arte e il tempo danno alle nuove invenzioni. Era riservato a Sofocle di portar la tragedia al più alto punto di perfezione, e di ridurla alle regole della decenza e del vero. Euripide è forse più tenero e più commovente di Sofocle, ma egli è meno elevato e meno nervoso di lui. A Sofocle e ad Euripide la tragedia deve il suo perfezionamento, e ne formarono uno spettacolo commovente pel modo con cui seppero ingegnosamente far agire le più grandi passioni e i più teneri sentimenti che ponno occupare il cuore umano. Sofocle però intese meglio il linguaggio della natura, il suo stile per la sua dolcezza sebbene gli meritasse il titolo di *Ape dell'Attica*, avea nondimeno sufficiente elevatezza per dare alla tragedia un aspetto

commovente e insieme maestoso. Egli giunse a occupar le menti durante tutta l'azione, e con assai cura congegnò i versi; s'innalzò col suo genio e col suo lavoro siffattamente, che le sue opere sono divenute l'esempio del bello e il tipo d'ogni regola. Aristotile nell'*Arte poetica* diè le regole generali sulla tragedia, tratte dai greci, onde si possa divenir perfetti tragici. La tragedia de'greci è semplice, naturale, di facile concepimento, poco complicata. L'arte vi si nasconde, poichè l'azione si prepara, si rannoda, si scioglie senza sforzo; è il capolavoro del loro genio e arte, perfezioni che non trovansi nei poemi tragici de' romani pervenuti sino a noi. La Grecia fece innalzare 3 statue di rame a Eschilo, Sofocle e Euripide: della famosa statua di Sofocle da Gregorio XVI posta nel suo *Museo Lateranense* (di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 166 e altrove), si può vedere quell'articolo. La tragedia o dramma eroico non fu da'romani conosciuta, che circa 160 anni dopo di Sofocle e Euripide. I primi poeti tragici in principio si contentarono di tradurre l'opere de'greci, e il ricordato Livio Andronico fu il 1.° che espose tragedie sul teatro a imitazione di Sofocle; quindi fiorirono Pacuvio che si distinse, e Accio pose sulla scena rappresentazioni più regolari e meglio scritte. Questi felici principii infusero ne'romani nobile emulazione, e li condusse al perfezionamento della tragedia; ma disgraziatamente non ci rimangono che alcuni lavori del filosofo Seneca precettore di Nerone, ma non paragonabili alle tragedie greche. Dicesi *Tragicommedia* il poema rappresentativo misto di tragedia e commedia. Sembra che gli antichi nol conoscessero, ma però Aristotile rampognò gli ateniesi perchè amavano le tragedie di lieto fine, e condannavano Euripide perchè terminava le sue catastrofi quasi sempre funestamente. Gl'inglesi pretendono d'aver introdotto le tragicommedie; è certo però che in Italia si conoscevano prima di loro. Suppliranno a queste poche parole i seguenti scrittori. Euripidis, *Tragoediae graece*, Antuerpiae 1571. J. A. Starkii, *De Æschilo et ejus imprimis tragoedia quae Prometheus vinctus inscripta est*, Gottingae 1763. Sofocle, *Le tragedie recate in versi italiani da Mass. Angelelli con note*, Bologna 1824. L. A. Senecae, *Opera integris J. Lipsii, J. F. Gronovii et selectis variorum comment. illustr.*, Amstelodami 1672: *Tragediae cum notis variorum*, Lugdun. Bat. 1651, Delphis 1728. Annibale Marchese, *Tragedie cristiane*, Napoli 1729. V. Gravina, *Della tragedia*, Napoli 1731. V. Alfieri, *Tragedie*, Padova 1809, Brescia 1810, Firenze 1814. *Raccolta di tragedie*, Milano 1825. Urbano Pagani Cesa, *Considerazioni pel teatro tragico italiano*, Venezia 1826. A. Manzoni, *Tragedie e poesie varie*, Orvieto 1836. Pompeo Campello, *Tragedie*, Pesaro 1827. Andres, *Dell' origine della letteratura*, t. 2, p. 212: *Della poesia drammatica e origine della tragedia*. Se la tragedia è un poema rappresentativo ch' è imitazione di azione grande e grave d'illustri personaggi, la commedia è pure un poema rappresentativo, ma rappresenta un'azione piacevole di private persone, e che inducendo gli spettatori a ridere d'alcuni umani difetti, si propone di purgare i costumi. Si fa derivare il vocabolo dal greco *villaggio* e *poema*, come canzone di villaggio, ovvero con altro greco vocabolo significa *girare mascherate per le vie cantando e danzando*. Rileva Magri, che il capo de'comici e soprastante al teatro, i latini lo chiamarono *Architeater* e *Archimimus*. La commedia, secondo la più parte degli scrittori, deve la sua origine agl'informi poemi che si cantavano in Grecia e particolarmente nell'Attica per le vendemmie. In que'giorni consagrati a Bacco, una parte de'vendemmiatori si travestiva a foggia di Satiri o di Sileni, e quegli uomini rozzi, montati sopra i carri, nell'andare e nel venire dal luogo ove si premevano le uve e si pre-

parava il vino, ponendosi in ridicolo a vicenda, caricavano talvolta d'ingiurie coloro che incontravanò. Pare però che questa sarebbe piuttosto l'origine de'sollazzi e de'giuochi, come delle mascherate, che delle commedie; ed è perciò che occorre tener presente quanto sull' origine delle tragedie e delle commedie dissi superiormente, e della parte che vi ebbero gli etrusci, almeno di quelle introdotte tra'romani, e della derivazione della commedia dalla tragedia, come per la parte satirica. I medesimi scrittori aggiungono, che durante i sagrifizi in onore di Bacco, i contadini ubbriachi cantavano versi o strofe da loro composte. Le danze, i gesti, gli atteggiamenti ridicoli e licenziosi accompagnavano tali baccanali. Tuttavia quelle farse dierono a'poeti l'idea di scrivere questa sorta di composizioni, e di andare recitandole di villaggio in villaggio, montati sopra carri o carretti, come il tragico Tespi. Ma per la loro sfrenata licenza non si permise l'ingresso nelle città, onde per lungo tempo la commedia restò sconosciuta ad Atene, e perchè i suoi cambiamenti non furono egualmente progressivi come quelli della tragedia, che ormai era giunta alla sua perfezione, prima che si fosse cominciato a coltivar la commedia. Finalmente verso l'anno 562 avanti l'era nostra o volgare, si cominciò a rappresentar commedie in Atene, e si proposero altresì premi a'poeti comici e agli attori, ed allora quel genere di poemi pigliò un aspetto totalmente diverso. Gli autori comici disposero le loro favole coll' ordine medesimo delle tragedie; chiamarono in loro soccorso la musica, e arricchirono le rappresentazioni loro di vestiario, di decorazioni, di macchine, e con tutto questo complesso formarono uno spettacolo che cominciò a presentare qualche regolarità. In Atene la commedia pigliò 3 forme diverse, tanto per l'ingegno de'poeti, che per le leggi de'magistrati, che vi recarono diverse mutazioni. Prima comparve la commedia *antica*, la quale conservava qualche cosa di sua origine e della libertà in cui erasi mostrata in principio, dicendo buffonerie e lanciando ingiurie contro i passeggieri dall'alto del carro dell'inventore della tragedia. Divenuta regolare e degna d' un gran teatro, per qualche tempo non soffrì molta riserva nella licenziosa Atene, ove anche gli Dei erano segno della bile satirica de'poeti, e qualunque pungente frizzo era ben ricevuto, purchè la commedia fosse giocosa e atta a rallegrare il popolo e condita con sale attico. Tre poeti principalmente illustrarono la commedia antica. Aristofane, Eupoli più mordace di esso, e Cratino. Aristofane compose 54 produzioni e sole 11 giunsero sino a noi. In esse ammirasi quel sale e spirito attico, al quale la stessa lingua latina non ha mai potuto arrivare. Niuno meglio di lui seppe afferrare ed esporre i difetti e le ridicolosità di quelli che voleva rappresentare. Le sue produzioni sono piene d'acuti motteggi e di tratti d'ingegno, ma è imperdonabile per l' oscenità che vi ha mescolato. Come Eschilo che introdusse la danza nella tragedia, fece altrettanto Aristofane nella commedia. A questa commedia successe la *media*, meno satirica e meno mordace dell'*antica*, senza nominare alcun individuo conforme alla legge proibitiva promulgata da' magistrati. Si cominciarono allora a cercare i tratti ridicoli nella società, e a delineare caratteri veri e riconoscibili, onde la commedia ottenne il vantaggio di più finamente soddisfare la vanità de'poeti e la malizia degli spettatori. A'primi procurò il piacere di far indovinare i loro sentimenti e allusioni, agli spettatori quello di colpire nel segno, nominando chi rappresentavano le maschere e le caricature. La commedia durò in questo stato sino ad Alessandro il *Grande*, che frenò la licenza poetica che troppo aumentavasi. Ciò diede origine alla commedia che fu detta *nuova*, e poteva dirsi la più bella, essendo fedele imitazione della vita comune; perfezio-

namento di cui Atene andò debitrice a Menandro, il quale colla bellezza delle sue opere annientò la gloria de' poeti che l'aveano preceduto. Guadagnò gli animi degli spettatori col linguaggio più scelto, coi versi più armoniosi, e collo stile o il modo di scrivere più decente: egli si propose a un tempo di divertire, istruire e correggere. Avendo condito i suoi drammi con sale attico, giammai si allontanò dalle leggi austere della decenza, e fu il 1.° per cui la grazia e l'acutezza comica mostrossi con tutte le sue attrattive. Si acquistò una gloria immortale. Allorquando avea compiuto il disegno d'un dramma, benchè non ne avesse scritto ancora un sol verso, si reputava giunto al termine del suo lavoro. L'amore fu l'anima delle sue opere; lo dipinse sotto tutte le forme, con tutte le sue delizie e i suoi affanni, con tutti i suoi vizi, per provocarne il biasimo e ispirarne il disprezzo; ma tale moralità è di rado il frutto che si ricava dagli amori del teatro, imperocchè la scena infiamma più passioni, che non ne corregge. Menandro ebbe ad emulo Filemone, altro celebre poeta comico. Presso i romani la commedia cominciò nel tempo stesso della tragedia, con versi *fescennini* e licenziosi, con danze indecenti, cui successero i poemi o farse denominate *satire*, non senza motteggi, ma più castigate e piacevoli. Livio Andronico cominciò pel 1.° ad esporre commedie e tragedie latine, composte a imitazione delle greche e con argomento pur greco. Queste commedie furono dette *palliate*, e *togate* quelle tolte da argomento romano, perchè la toga era l'abito comune de' romani, come il pallio lo era de' greci. Le togate erano però di diversa specie, le une essendo drammi serii, che partecipavano del carattere della commedia, o semi-serie: in queste gli attori rappresentavano i principali personaggi dello stato, e siccome vestivano la pretesta o toga orlata di porpora, così quelle commedie furono dette *pretestate*. Meno gravi erano le altre e rappresentanti l'avventure de' cittadini meno ragguardevoli, quindi chiamate *togate*. Altre ne inventò il grammatico Melisso, e chiamate *trabeate*, figurandovi magistrati e sacerdoti, che vestivano la trabea o clamide. Le altre inferiori si appellarono *tabernariae*, e rappresentavano i costumi de' plebei. Le commedie o farse *atellane* servivano d'intermezzi. Ai romani piacquero i mimi o imitatori, essendo la mimica una specie di poesia drammatica. Vi furono due specie di mimi, per gli uni de' quali era onesto l'argomento come la rappresentazione, la quale molto accostavasi alla commedia, e perciò formò una specie delle commedie de' romani; gli altri mimi erano imitatori licenziosi di buffonate e sovente ne formavano il carattere le oscenità che rappresentavano. I mimi comparivano sulle scene senza calzamenti, il che fece talvolta nominare la loro commedia scalza, mentre negli altri generi gli attori portavano il socco o lo stivaletto, come nella tragedia servivansi del coturno. Avevano la testa rasa come i buffoni de' bassi tempi, e come alcuni attori l'ebbero nelle farse. Gli abiti loro erano di pezzi di diversi colori cuciti insieme, come quelli de' nostri truffaldini. Talvolta per eccitar maggiormente le risa del popolo comparivano sulla scena con vesti magnifiche, senatorie e anche di porpora, che facevano contrasto col capo raso e i piedi scalzi o con semplici pianelle. I mimi di Roma univano la licenza de' motti e de' discorsi, ed ogni sorta d'atteggiamenti ridicoli. Intervenivano ne' funerali avanti il feretro, contraffacendo i costumi e le azioni del defunto, col portamento e coi gesti; e quello che ciò faceva dicevasi *archimimo*. Abbiamo di Engel, *Lettere sulla mimica*, Milano 1820. La commedia latina rimase informe sino a Plauto di Sarsina, che quasi la portò alla sua perfezione: fu stimato per la purezza, energia, abbondanza ed eleganza di sua elocuzione; gran conoscitore del motteggio, felici sono i suoi scher-

zi; egli soprattutto ha quella comica forza, che forma il merito principale delle opere di questo genere. Egli non fu eguagliato, e fors'anche superato, che da Terenzio di Cartagine, il cui talento grandioso consisteva nell' arte di dipingere i costumi e d'imitar la natura. Il suo *Eunuco* fece epoca in tutti i successi del teatro; luminosa prova di quel trionfo è che il componimento fu rappresentato due volte in un giorno, nel mattino e alla sera, la qual cosa non era mai ad altri avvenuta. Egli è l'autore latino che più d'ogni altro si avvicinò a quella delicatezza e purità piena d' eleganza, che appellasi *atticismo*. La maestà del popolo romano non gli permise d'insultare il governo, con quel genere di satira che Atene tanto applaudiva in Aristofane. Investigava egli i costumi de' cittadini, non già le deliberazioni del senato o l'amministrazione de' consoli: la commedia avvicinavasi al vero scopo di correggere i costumi. Molte opere abbiamo sulle commedie del teatro greco, latino e italiano; ne rammenterò alcune. Aristophanis, *Comoediae IX cum commentariis antiquis graece*, Florentiae 1525, Basileae 1527: *Comoediae gr. in lat. translatae ab A. Justinopolitano*, Venetiis 1538. *Menandri et Philemonis reliquiae quotquot reperiri potuerunt, graece et latine, cum notis H. Grotii et J. Clerici, qui etiam novam omnium versionem adornavit*, Amstelodami 1709. Plauti, *Comoediae cum comm. varior. ex recens. Gronovii*, Lug. Bat. 1669: *Cum interpr. et notis in usu Delphini*, Parisiis 1679: *Cum notis Lambini*, Lugduni 1622: *Ex recens. J. A. Vulpi cum notis select.*, Venetiis 1788. P. Terentii, *Comoediae cum comment. Æ. Donati et selectae notae varior.*, Lugd. Bat. 1644: *Recens. et notis Faerni et Bentlei*, Amstelodami 1727. Terenzio, *Le commedie tradotte in lingua toscana*, Roma 1612: *Tradotte in verso sciolto a rincontro del testo da Luisa Bargalli*, Venezia 1735. Carlo Goldoni, *Opere complete contenenti le memorie, commedie e drammi*, Venezia 1788: *Collezione completa delle commedie colle memorie della sua vita*, Piacenza 1827: *Raccolta delle commedie e memorie*, Firenze 1828. Gio. Battista Nasi, *Cinque lettere sulle cagioni dell'odierno decadimento del teatro comico italiano*, Milano 1824. *Biblioteca teatrale*, Roma 1815: *Teatro contemporaneo italiano e straniero*, Venezia 1837. Gio. Gherardo de Rossi, *Del teatro moderno comico italiano e del suo restauratore C. Goldoni*, Bassano 1794. G. G. de Rossi, *Commedie*, Bassano 1790. *Raccolta di commedie*, Milano 1827. *Opere edite ed inedite del conte Gio. Giraud*, Roma 1840. Nota, *Teatro comico*, Torino 1842. La musica è l' arte d' esprimere sentimenti determinati mercè i suoni regolati, l'arte di combinare i suoni in modo aggradevole all'orecchio, la scienza della proporzione della voce e de'suoni, scienza che merita esser tenuta in altissimo pregio, e definita da alcuno una trasformazione gloriosa della parola, sia che si senta sotto la forma del canto umano, sia che rimanga nello stato di musica istromentale, e perfezionata artificiosamente colle leggi misteriose dell'armonia e del ritmo. La musica è una parola vestita della massima forza, che parla colla voce di tutti gli affetti e si rattempra ad ogni inclinazione dell'animo, e ne vince quelle resistenze che con altri mezzi erano insuperabili; per la qual cosa essa va molto più innanzi della poesia, della pittura, della scultura e dell'eloquenza. La musica è inoltre l'arte di formare con suoni la melodia e l'armonia: l'armonia consiste nell'espressione di più suoni in un tempo stesso; la melodia consiste in più suoni l'uno dopo l'altro. Tuttavolta, dice Lichtenthal, la parola *Musica* derivata dal greco o dalla parola *Musa*, poichè si crede che le Muse abbiano inventato quest'arte piacevole, non fu ancora definita in modo soddisfacente. I greci attribuivano un senso più ampio al vocabolo. Eglino vi compren-

devano non solo l'arte che mediante il suono eccita qualunque siasi sentimento, ma ancora la poesia, l'arte del ballo, la rettorica, la grammatica, la filosofia, e quelle arti e scienze che gli antichi romani chiamavano *studia humanitatis*. Soltanto in seguito coll'ampliarsi di queste arti e scienze, si videro costretti di separare l'una dall'altra. Non essendo possibile che le facoltà intellettuali d'un uomo solo le abbracciassero tutte, quindi si conservò al vocabolo *Musica* il suo vero significato. Ne' più remoti tempi univansi pure la poesia e la danza alla musica; in appresso ne fu separata la danza, e la musica colla poesia rimasero compagne inseparabili per una lunga epoca, servendo gli strumenti solo all'accompagnamento del canto. Bensì dicesi *Musica da ballo*, la musica destinata ad animare i passi e i movimenti del ballerino: vi è la musica da *ballo di società* o *di sala*, che ha dell'ariette proprie d'un carattere determinato, come la contraddanza; la musica da *ballo di teatro*, appartenente al ballo pantomimico. Dicesi *Cantante* o *Cantore* quello che esercita l' arte musicale mediante la voce umana. Si hanno cantanti di soprano, di mezzo soprano, di alto, di tenore, di baritono e di basso. I cantanti da teatro si dicono anche attori allorquando rappresentano finti personaggi, unendo al canto l'azione. Le *Cantatrici* o *Cantanti* donne, si dividono in soprane e contralte. Dicesi *Istrumentista* chi professa l'arte del suono d'uno o più strumenti. Il suono è quella sensazione prodotta sul nostro organo uditorio dalle vibrazioni d'un corpo sonoro, comunicategli mediante l'aria. Il suono è per l'udito, ciò che la luce è per la vista. Dell'origine e progresso della musica, credo di averne detto abbastanza a MUSICA SAGRA, nelle proporzioni relative a un *Dizionario di erudizione*, e colle stesse e con carta misurata aggiungerò qualche cenno sulla musica teatrale. Questa però ha le distinzioni da quella di chiesa che si leggono in Lichtenthal ed in altri scrittori. Il paralello dunque fra la musica da chiesa e la musica da teatro consiste: 1.° Il soggetto della prima è generalizzato: essa esprime i sentimenti del mondo radunato nel tempio, mentre quello della seconda è relativo soltanto a'sentimenti di alcuni individui sulla scena. 2.° L'oggetto della musica da chiesa è un ideale che porta il carattere dell'infinito, la Divinità; quello della musica da teatro è l'uomo, secondo le sue qualità e azioni. 3.° La tendenza della musica da chiesa è di concentrare i sentimenti de'fedeli in un solo, la divozione; quindi i tempi lenti, la musica artificiale per invitare alla meditazione; la musica teatrale consiste, all'opposto, nel produrre la varietà de'sentimenti, per cui le si concede una maggior libertà di melodie, di ritmi, ec. Perciò è riprovabile il trasporto della musica di teatro nella chiesa, e tanto più lo è nel punto il più sagrosanto in cui dobbiamo essere raccolti e assorti in Dio, e non mai divagati da profanità. Essendo la musica innata coll'uomo, osserva Lichtenthal, chi si vuole immaginare un inventore della musica, s'immagina cosa che non fu, nè poteva essere. La natura procedè a tal riguardo nella musica come in tutte le altre arti e cognizioni nostre; essa ne sparse il seme dappertutto, e più o meno non poteva fare, senza operare contro le sue leggi immutabili. Ciò non vale solo circa la musica generale, ma circa le sue singole parti ancora, come l'invenzione degli strumenti. Tutte le arti e le scienze devono, come gli uomini stessi, trovarsi per un dato tempo nell'infanzia prima di svilupparsi gradatamente alla maturità virile e allo stato di perfezione. Non esiste dunque propriamente nel senso volgare un inventore della musica, laonde non si deve cercarne l'inventore fuori di noi: la musica vien dal cuore e va al cuore, ed un immediato sentimento interno indusse necessariamente l'uomo a cantare come a parlare. Molti però lavorarono al mi-

glioramento o alla perfezione di qualche parte della musica, e lo dissi a Musica ed a tutti gli articoli che la riguardano, come in quelli di Canto e Cantori. I popoli dell'antichità che portarono l'arte a un grado di perfezione, furono successivamente gli egizi, gli ebrei, gli etrusci, i greci ed i romani, sotto la favorevole influenza di loro costituzione di un dolce clima, dimodochè non solo a'tempi loro sovrastavano alle altre nazioni della terra, ma si attirarono altresì tutta l'attenzione della posterità. Fiorì principalmente tra'greci e i romani per le feste pubbliche da loro introdotte, massime da'greci che in onore della musica introdussero i famosi giuochi pitici, i quali furono senza dubbio il precipuo motore de'maggiori progressi musicali di quella nazione a preferenza di tutti gli altri popoli dell'antichità. I romani fecero uso della musica, ma non ebbero una proprietà nazionale, anzi si servirono di quella de'greci, impiegando nelle solennità pubbliche per la maggior parte artisti di tal nazione: non poteva poi tra essi tanto prosperare, avendo esclusiva predilezione per le virtù eroiche, e la musica era considerata quasi come un esercizio appartenente agli schiavi. Ne'secoli del medio evo la musica si trovò rilegata ne'chiostri, cambiando affatto fisonomia, però facendo progressi importanti nella parte materiale e meccanica, e nel suo rinascere se ne cavarono vantaggi essenziali pel miglioramento dell'arte, per quanto aveano operato nella notazione musicale amplificata nel VI secolo Papa s. Gregorio I, e nel XI il monaco Guido d'Arezzo pel suo nuovo metodo per imparare il canto con arte: in quest'ultimo secolo Franco di Colonia pose I fondamenti della musica figurata; l'invenzione dell'armonia fu circa in quel tempo notabilmente perfezionata. Ma intanto che davasi opera al perfezionamento dell'armonia, si trascurò la melodia, ignorandosene l'indole; di maniera che il comporre a più voci con armoniche complicazioni fu l'unico vantaggio ricavato da siffatta scoperta. Frattanto era comparsa una nuova aurora sull'orizzonte occidentale d'Europa, particolarmente riguardo alla coltura della poesia e della musica, riferibile verosimilmente al lusso sempre crescente de'tempi cavallereschi, che favorirono specialmente il canto de'poeti e suddescritto. Nel secolo XV emigrando i greci in Italia vi sparsero di nuovo gli scritti de'loro antenati, ed eccitarono nuovamente l'amore dell'arti e delle scienze, le quali già si trovavano in felice progredimento. Quindi fu ristabilito il dramma nel secolo XVI al modo narrato, simile a quello della tragedia degli antichi greci, e ne derivò l'invenzione dell'opera moderna dello spettacolo drammatico e lirico posto in musica, successivamente migliorato, onde si moltiplicarono per l'Italia e in Francia, ed altrove, con quelle diverse sorta d'opere che già riportai, e si giunse al secolo XVIII e al corrente in cui la musica salì eminentemente al suo splendore, pel genio d'un bel numero di gran maestri benemerentissimi della soave arte, e valga per tutti il nominare un Rossini, Donizzetti, Bellini, Pacini e un Giuseppe Verdi di Busseto nel Parmigiano, glorie italiane e celebratissimi. A questi si può aggiungere l'altro italiano cav. Pietro Raimondi romano, il quale nell'agosto 1852 nel teatro di Torre Argentina di Roma fece eseguire il suo *Giuseppe*, tre oratorii in una poesia di Giuseppe Sapio, a benefizio dei poveri inabili professori, appartenenti alla pontificia congregazione e accademia di s. Cecilia di Roma, della quale parlai a Musica sagra. Imperocchè quest'insigne corporazione, la cui principal cura è la diffusione in Roma della sana musica, ha ancora fra'suoi disegni quello di sollevare dallo stato di miseria i professori che per infermità e per vecchiezza sono resi inabili all'esercizio di loro arte. Il 1.° oratorio fu intitolato *Putifar*, il 2.° *Giuseppe*, il 3.° *Giacobbe*, che me-

ritarono un trionfo il più luminoso, universali clamorosissimi applausi, evviva fragorosi e interminabili, e la replica di 8 volte, ad onta del caldo della stagione. Furono 3 opere diverse eseguite simoltaneamente! A molti sembrava d'impossibile riuscita, ma l'uomo sommo seppe immaginare e condorre a termine veramente un'opera colossale. Gli esecutori portati al numero di più che 400, sembrò avessero un animo solo, poichè come il titolo del nuovo lavoro, ciascuno di essi oratorii ha diversa anche l'azione e parti tutte sue proprie, e si eseguirono ciascuno da se con uno special corpo di cantanti e suonatori egregiamente. Questo lavoro musicale in 3 spartiti, uno diverso dall'altro, fu ammirato per ardita invenzione, e parto d'un sublime ingegno italiano, veramente grande opera, che cinse di meritata immortale corona l'illustre maestro di contrappunto e composizione nel conservatorio di Palermo, il quale appositamente per farla rappresentare in Roma ripatriò. Giammai compositore veruno forse seppe mostrare uniti come in questi 3 drammi biblici il poetico dell'invenzione, la maestria della disposizione, l'eleganza delle forme, l'armonico risalto delle gradazioni, e quel misto di dottrina e di gusto in che si comprende l'incanto dell'arte. La smania di perfezionar la scienza dell'armonia, de'grandi maestri della scuola tedesca, di voler cercare il sublime nel difficile, di mettere in continua gara di sforzi e di stranezze la voce umana e l'orchestra, non sedusse Raimondi. Il merito dell'inaudito prodigio da lui operato nella fusione di questi 3 oratorii in uno solo, fu paragonato nell'effetto oltre ogni dire meraviglioso, essere nella musica ciò ch' è in pittura il *Giudizio Finale* di Michelangelo. Si disse che l'armonia di Raimondi può rappresentare, se pur si vuol ragionare, l'armonia dell'intera società, ch'è la somma delle altre e quasi l'unificazione loro in essa. L'encomiata accademia ne diè dotto giudizio, ne fece altissime lodi, narrò le grandi ovazioni e i caldi festeggiamenti de'colti e intelligenti suoi concittadini (i quali sono que'giudici che indicai nel vol. LVIII, p. 155), le dimostrazioni fatte al maestro dal Papa, dal municipio romano e da altri, e lo resè pubblico e solenne nel *Giornale di Roma* 1852, a p. 728, e nel Supplemento al n.° 192. Giuseppe Bondini inserì nel t. 19, p. 218 dell'*Album* la *Lettera a Silvio Pellico sull' Armonia Triuna del maestro cav. Pietro Raimondi romano*. Ed il maestro di musica mg. Pietro Alfieri nel *Giornale di Roma* del 1853, p. 999, ci diede una splendida necrologia del Raimondi, ragionò dottamente di sue opere, e ne deplorò la perdita, la quale seguì dopo essere stato scelto maestro di musica della basilica Vaticana: il citato *Album* riprodusse la necrologia a p. 296 e vi aggiunse il ritratto del Raimondi. La scienza estetica abbozzata per la 1.ª volta circa la metà del secolo scorso dal filosofo alemanno A. G. Baumgarten, è ormai riconosciuta dal mondo letterario come parte essenziale della filosofia della musica: essa si occupa col bello e sublime, col gusto, col giudizio del gusto stesso, onde si chiama pure dottrina del gusto e filosofia delle belle arti. Fu applicata alla musica istrumentale e vocale, alla comica, alla mimica, all'arte del ballo, agli esercizi ginnastici, all'arte poetica e rettorica, con grande vantaggio. L'Andres nel t. 4, cap. 7 tratta dell'*Acustica*, cioè della dottrina e teoria del suono e dell' udito in generale, ossia l'esame delle attinenze che ha la risonanza de'corpi sonori coll'orecchio umano, a differenza della musica che tratta del suono come capace di produrre melodia e armonia. Della musica riposta fra le scienze matematiche, di sua origine e scrittori. Della scienza acustica de'greci, e degli effetti della musica greca. Della musica de'romani, degli arabi e della Chiesa. Dell'introduzione della musica nella poesia volgare, delle pubbliche scuole di

musica, del ristoramento di essa e de'suoi scrittori. Di Pietro Metastasio, *Opere drammatiche*, abbiamo molte edizioni, come di Firenze 1780, Avignone 1809, Milano 1820. Majer, *Discorso sull'origine, progressi e stato attuale della musica italiana*, Padova 1821. *Raccolta di melodrammi serii*, Milano 1822. *Raccolta di melodrammi giocosi*, Milano 1822. Luigi Caccetti, *Biblioteca drammatica italiana antica e moderna*, Milano 1829. Viollet, *Drammatica*, Milano 1833. Giuseppe Baini, *Lettera sull'opuscolo intitolato: Saggio sopra l'identità de'ritmi musicale e poetico*, Firenze 1821. D. Vaccolini, *Della musica in Italia*, Bagnacavallo 1844. *Della musica, ragionamento dell'avv. Filippo Cicconetti*, Roma 1855. Il savio autore vorrebbe ripristinato il vero bello musicale, principalmente sui teatri. A tale effetto consiglia una storia della nobile arte, nella quale sieno sviluppati i capi d'opera che dall'antico al moderno si meritarono la giusta generale approvazione. Inoltre lodevolmente desidera, che non si vestano più di note certi deplorabili argomenti che impunemente portano l'impronta dell'immoralità. Finalmente fa voti perchè contemporaneamente sulle scene si alternassero le musiche del Jomelli, del Cimarosa, del Paesiello, del Rossini e di altri che scrissero con intera filosofia, onde sono segno d'ammirazione a'veri dotti e intelligenti della soave arte. Pietro Lichtenthal, *Dizionario e bibliografia della musica*, Milano 1836, ci diede tutta la parte 2.ª riguardante la letteratura generale e critica della musica antica e moderna, copiosissima ed eruditissima. La *Coreografia* o *Coregrafia* è l'arte di descrivere le figure delle danze, e i passi da farsi sopra le note dell'aria. Il ballare si definisce muovere i piedi, andando e saltando a tempo di suono, per diletto e per festeggiare; e dicesi anche danzare, saltare, tripudiare. Moreau di s. Mery in un libro che sulla *Danza* pubblicò in Parma nel 1803, dice che non può attribuirsi altra origine al ballo, se non quella di tutti i grandi movimenti dell'animo, che appartengono alle passioni e che al corpo si comunicano: il buon gusto poi e l'ingegno formarono a poco a poco della danza un'arte, la quale non si limita a'motivi e alle rappresentanze naturali che nascono da un sentimento d'allegrezza, ma studiasi d'introdurre, per quanto è possibile, le belle positure, i bei gesti, e i più ordinati movimenti del corpo. Per ballo s'intende generalmente uno spettacolo le cui parti essenziali costituiscono la danza eseguita da varie persone, e la rappresentazione di qualche azione con gesti, il tutto accompagnato dalla suddetta musica. Il ballo è un divertimento antichissimo, e la sua origine si perde nell'età più remote. Si ballava sul principio per esprimere la gioia, e tali moti regolari del corpo fecero ben tosto immaginare un divertimento più complicato. Chiamasi balletto una piccola azione pantomimica con musica e danza. Essa è per lo più molto semplice, e consiste solo in alcune scene pantomimiche, di genere pastorale o comico, ed il resto di vari generi di piccole danze. La *Pantomimica* è l'arte che insegna, senza l'aiuto della favella, ma soltanto co' movimenti, segni e gesti, esprimere le passioni, i caratteri, gli avvenimenti, e qualunque rappresentazione; l'arte dell'imitazione co'gesti. Perciò dicesi *Pantomimo* l'imitatore d'ogni cosa e sorta di teatrali componimenti. I greci e i romani ebbero commedianti pantomimi che rappresentavano qualunque azione, esprimendo il carattere e i costumi degli uomini, con destrezza e versatilità meravigliosa, sino a cambiar di volto ad ogni movimento, a seconda delle passioni che spiegavano; e spesso giungevano in uno stesso tempo a simulare e contraffare due caratteri opposti: ma in appresso formarono una corporazione separata, e si attennero alla sola rappresentazione de'ge-

sti, il sentimento e la tessitura d'un' azione regolare. In principio i pantomimi erano accompagnati da un solo flauto, al quale si aggiunsero poi altri strumenti, ed anche le voci umane de'cori, e così divennero le azioni drammatiche più regolari. L'arte pantomimica dopo la morte d' Augusto fu in Roma spinta al più alto grado di perfezione, rappresentando qualunque sorta di argomento tragico e comico. Abbiamo di N. Calliaco, *De ludis scenicis mimorum et pantomimorum*, Patavii 1713. La s. Scrittura c'insegna, che il ballo formava una delle parti principali delle grandi feste religiose degli ebrei: i leviti intrecciavano danze sagre per ringraziare e lodare Dio. In diverse occasioni di pubblica allegrezza si eseguivano danze sagre, tanto per mostrare la pubblica riconoscenza e per onorare l'Essere Supremo, quanto per testificare la pubblica gioia. Già ricordai che le danze sagre furono in uso presso molti popoli antichi; e che del cristianesimo se ne ha un avanzo nella Spagna, simboleggiando il beatissimo giubilare de'santi in cielo fra'*Cori degli Angeli*. Il gesuita Menetrier, *Trattato de'balli*, che pubblicò nel 1682, dice aver veduto i canonici di alcune chiese, che nel giorno di Pasqua pigliavano per mano i giovanetti del coro, e danzando cantavano religiosi inni di allegrezza. I galli, gli spagnuoli, i tedeschi, gl'inglesi conservavano ne' bassi tempi le sagre danze, che vogliónsi pure esercitate in que'*Pranzi* de'primitivi cristiani chiamati *Agapi*. Il ballo nelle Indie orientali tuttora è una parte considerabile del culto religioso degl'idolatri, e si esercita ancora da'sacerdoti, il che si praticò pure nell'antico paganesimo. Alcuni abitanti dell'Africa hanno un ballo superstizioso, che tengono come sagro, e che fa entrare il ballerino in una specie di divino entusiasmo, durante il quale esso predice il futuro e annunzia oracoli. Gli egiziani sono stati i primi i quali delle loro danze fecero geroglifici d'azione, rappresentando il corso degli astri ed i principali fenomeni dell'universo. I greci presero dagli egiziani le loro danze, le loro scienze, e la loro mitologia comune. Si sa l' uso che ne fecero ne' loro spettacoli pubblici, e particolarmente ne'cori e nella tragedia. Stesicoro, uno de'più antichi poeti della Grecia, nato a Imera o Hymera in Sicilia, circa due anni avanti la morte di Omero, fu dapprima chiamato *Tisia;* ma avendo aggiunto a'due movimenti de'cori delle danze religiose, un tempo di stazione e di riposo, durante il quale si cantava l'*epodo*, ebbe perciò il nome di *Stesicoro* e in seguito fu detto Stesicore. Alcuni credono che in Imera, oggi *Termini*, da Stesicoro sia stata recitata la prima commedia. Plutarco l'annoverò tra' primi musici; Alessandro il *Grande* collocava tra'libri degni d'essere letti da're, quello da lui composto sulla *Rovina di Troia;* e Quintiliano dice, che se Stesicoro avesse saputo moderarsi, avrebbe quasi eguagliato Omero. Alcuni pretendono che i greci colla loro ballata (ora canzone del ballo, perchè solevasi cantar ballando, specie d'ode la più antica di tutte le canzoni italiane), usavano di cantar le loro odi e i loro inni nell'atto di danzare avanti gli altari delle loro divinità; quindi è che regolavano i loro canti col tempo con cui reggevasi la danza. Il ballo ammettevasi nella filosofia di Platone, di Aristotile, di Plutarco e di Luciano, e si usava per ispirare le più lodevoli passioni. Pretendono alcuni, che l'arte di danzare sulla corda fosse inventata poco dopo que'giuochi, in cui i greci danzavano sulle otri di cuoio gonfiate, giuochi che furono istituiti in onore di Bacco circa 1345 anni avanti la nostra era. Quelle otri istradarono la pratica della equitazione, sulla quale è fondata l'arte de'*Ballerini da corda*. Girolamo Mercuriale nella sua *Ginnastica* espose 5 figure di ballerini da corda ricavate da antiche gemme incise. Grodeck pubblicò nel 1702 in Danzica una *Dissertazione* su questi bal-

lerini, e crede che comparissero la prima volta in Rama nel 500 dopo la sua fondazione, e furono allora denominati *funamboli* o *danzatori sulla corda*, detti pure *artisti di agilità*, e più comunemente *acrobati*. Nata l'arte in Grecia e propagata in Italia, s'introdusse in Francia, ove fu particolarmente coltivata sotto la 1.ª e 2.ª dinastia di que're, poichè non davansi feste solenni al popolo senza i buffoni, i pantomimi ed i funamboli, che rappresentarono i più antichi e frequenti spettacoli di quella nazione. La storia ci ha conservato i nomi de'due primi istitutori dell'arte pantomimica. Batile d'Alessandria inventò il ballo comico, e Pilade il ballo serio: ambedue fiorirono e furono onorati in Roma. Le loro danze erano un quadro fedele di tutti i movimenti del corpo, e di un'invenzione ingegnosa che serviva a regolarli, siccome la tragedia, rappresentando le passioni, serve a rettificare i moti dell' animo. Il ballo passato da'greci a'romani, vi servì all'istesso uopo sino ad Augusto. Traiano poi abolì siffatte rappresentazioni teatrali, le quali ricomparvero ancora lunga tempo dapo di lui, ma accompagnate con oscenità, onde i Papi, i vescovi, i concilii procurarono di eliminarle, e furono succedute da que' giuochi e spettacoli de'secoli di mezzo summentovati. Il già ricordato Bergonzo di Botta, oltre il 1.° saggio del melodramma, fece rinascere il ballo verso la fine del secolo XV in una splendida festa, da lui data a Tortona pel passaggio d' Isabella d' Aragana, nuova sposa del duca di Milano Gio. Galeazzo, e trovò presto imitatori per tutta l'Italia. Ma la decadenza delle piccole e insieme splendide corti d'alcune potenze d'Italia, fece andare un'altra volta in essa in disuso la danza e i balli, e gl'italiani per allora perderono il loro gusto per questi spettacoli; ma in Francia vi ripresero tutto il loro splendore. I francesi però lo devono all'italiano Baltasarini o Baldassarini, più conosciuto sotto il nome di Beaujoyeux, che fece obliare la sua origine, il quale pel 1.° vestì d'una certa regolarità i balli composti per la corte reale. Pretendono i francesi d' avere avuto pe' primi le danzatrici, ma non ebbero danne ballerine avanti il secolo di Luigi XIV, e da quell' epoca credono essi incominciato l'uso di mescolare nel ballo i due sessi. Ma siccome l' usa delle ballerine è derivato dall'oriente, può credersi quest'uso radicato da principio in Italia, e molti esempi eziandio se ne vedono nelle rappresentazioni pantomimiche e nelle feste date da' principi italiani ne' secoli XVI e XVII. Se dunque una bellissima e agilissima donzella comparve nel ballo *Il trionfo dell'Amore*, a s. Germano in Laye avanti al re, e quindi sul teatro della regia accademia di musica e già dell'opera, egli è perchè tuttora si conservava il goffo costume di fare rappresentare da uomini i personaggi delle femmine. A quel 1.° ballo mescolato di uomini e di donne pigliarono parte i principi stessi e le primarie dame della corte, e quella mescolanza tanto piacque agli spettatori, che in tutti i teatri di Parigi s' introdussero le ballerine. E qui noterò, che in Rama le cantanti s' introdussero col secolo presente, nel passato cantando gli uomini vestiti da donna. Ciò non deve recar sorpresa, per quanto raccontai sul ritardato stabilimento del teatro nella Rama cristiana. Di mano in mano che i balli divennero generali in tutta l' Europa, le varie nazioni ne abbellirono successivamente i loro teatri, impiegandoli ancora a celebrare i matrimoni de' sovrani, le nascite de' principi, i gloriosi avvenimenti nazionali, il carnevale principalmente; imperocchè la danza, come la musica per mezzo de'suoni, colle attitudini della persona e coll'espressivo linguaggio del gesto denota l'interne commozioni dell'animo, fu perciò che il ballo, il suono, il canto, festeggiano sempre il carnevale, segni esterni della gioia che infervora gli spiriti. I balli tea-

trali dividonsi in generale in serii, buffi e di mezzo carattere; in particolare, in istorici, favolosi e poetici. Questi ultimi sono i più ingegnosi e tengono per la maggior parte della storia e della favola. Tra le classi del ballo alcuni assegnano per la prima la grottesca, che gl'italiani portarono in Francia, e richiede grandissimo vigore negli esecutori. Il ballo pantomimico, il quale nella Francia deve la sua gloria a Noverre e Gardel, ed in Italia a Salvatore Viganò, è la 1.ª e la più importante specie. In esso la danza, la pantomima regnano sovranamente; il compositore dell' azione è inventore e poeta, e l'esecuzione della musica è del tutto confidata all'orchestra. Poichè questo spettacolo ha delle regole particolari e delle parti essenziali, come il poema epico e drammatico. Non v'ha nazione che non abbia la sua danza improntata dal carattere originale, dall'indole, da'costumi che la distinguono, tramandata per generazioni da epoche più o meno remote, conservata alla condizione originaria presso le genti della campagna come una cara tradizione, modificata nelle città specialmente dal passaggio dell' età successive, dalla squisitezza de'costumi e dalla convivenza con altre nazioni. E' un errore popolare il credere che il morso della tarantola di *Puglia* e di *Taranto* (*V.*), produca l'estro di ballare, e che si guarisca da tal morso danzando colla musica. Negli *Opuscoli* del Calogerà vi sono nozioni sull'invenzione de' balli regolari, da chi praticati anticamente, e quando usati; loro differenze, saltazioni sagre, militari per addestrare i soldati alla guerra, de' conviti. I primi autori che scrissero sulla teoria del ballo furono italiani. Rinaldo Corsi pubblicò nel 1557 l'opera *Del ballo;* Fabrizio Caroso nel 1582 il libro *Del ballerino;* poi Magri scrisse il *Trattato teoretico-pratico del ballo;* e Riveri sulla *Pantomima*. Contribuisce e giova al teatro, e alle azioni della tragedia, della commedia, della musica, del ballo e ad altre rappresentanze e spettacoli teatrali la *Scenografia.* Questa è l'arte che insegna a disegnare le cose come appaiono alla vista, parte essenzialissima della pittura che ha per base la prospettiva, senza la quale non si ponno disporre scene di buon effetto. E' l'arte di dipingere le scene e le decorazioni, ed anche per rappresentare un edifizio, una città, un paese in prospettiva. Fu molto praticata dagli antichi, esisteva a tempo d'Eschilo, come attesta Vitruvio; e più o meno rozza o gentile dovette esistere fino dal 1.° momento in cui si esposero rappresentazioni drammatiche. Nella scenografia teatrale sempre si distinsero e si distinguono tuttora gli artisti italiani, i quali passarono a decorare i principali teatri d'Europa; ed in Lombardia, massime in Milano, fece grandissimi progressi. La scena da principio non fu che una capanna, un viale, un portico campestre; poi un carro a foggia di scena, a cui si sostituì un impalcato di tavole, ed in processo di tempo venne applicata al teatro, indicò il muro che ne formava il fondo, e quindi tutto lo spazio sul quale comparivano gli attori. Ebbero quindi gli antichi scene tragiche grandiose di templi, di reggie, di piazze pubbliche, di città, di campi o alloggiamenti militari, e comiche di case private, e satiriche di monti e boscaglie. Il vocabolo scena o luogo finto sul palco de' comici, servì altre volte per indicare il teatro, la tragedia, la commedia rappresentata da'comici. Il vocabolo *scena* proviene da *ombra* e luogo ombreggiato, perchè avanti che la commedia si trasferisse in Atene da'villaggi, ne'quali avea sortita la sua prima origine, le rappresentazioni esponendosi all'aperto, si usava la precauzione di collocare alberi o rami verdi di essi intorno al luogo, in cui dovea fingersi la cosa rappresentata, onde impedire agli attori che fossero incomodati dal sole.

Arduo e grave sarebbe alla mia debolezza il dare un qualunque giudizio sull'odierno teatro, sia nella parte letteraria

eartistica, sia nella morale del complesso delle rappresentanze teatrali. Laonde appena mi limiterò ad accennare alcuni de' contemporanei che ne scrissero, e come i governi riguardino l'attuale teatro, avendo già notato le provvidenze emanate dal governo pontificio per Roma e sue provincie. Primamente ripeterò co'saggi e i discreti, che gli applausi agli attori non debbono eccedere dalla moderazione, e convertirsi in fanatismo ed in entusiasmo irragionevole, producendo disapprovazione ne'più, strapazzo agli artisti e perditempo. La disapprovazione e la critica non debbono con bassezze umiliare e degradare eccessivamente chi n'è segno, il quale vieppiù si avvilisce. Gli estremi della lode e del biasimo sono sempre censurabili; peggio se l'una o l'altra derivano da partito, nel quale caso non hanno alcun valore, ed il saggio pubblico disprezza siffatte ingiuste dimostrazioni, e le qualifica eccesso di passione, o tatto o giudizio poco retto e derivante da prevenzione. Tuttavolta non debbo altresì tacere col Carli, che circa il teatro, luogo di spettacolo stabilito appunto pe'meno istruiti, il giudizio delle donne, de'giovani e della plebe è più stimabile, come avverte Aristotile. Imperciochè siccome in queste pubbliche azioni non si studia altro che risvegliare gli affetti, così non essendo il popolo prevenuto e lasciando fare alla natura e al cuore ciò ch'eglino vogliono, l'azione farà in lui sempre più commozione, che se si consiglierà colla natura medesima. Perchè le passioni alla vista di teatrale rappresentazione prendino in noi qualche direzione non vi è bisogno di scienza e di filosofia, basta esser uomini. Lo stridere contro i drammi e le tragedie, perchè non vi si trova la perfezione, non serve a nulla; perchè al popolo basta un sol tratto onde si commuove, e molti soffrono un'opera intera per gustar solamente una scena. Altri si pongono in contraddizione nell'applaudir tutta l'azione, mostrandosi severi censori per lieve motivo, per una semplice stonatura, umiliando quello che aveano onorato poc' anzi. Il cav. Ignazio Cantù nella *Cronaca giornale di scienze, lettere, arti, economia e industria*, che incominciò a pubblicare a' 15 gennaio 1855 in Milano, a p. 56 rendendo ragione del *Manfredi, tragedia e notizie storiche di Carlo Cocchetti*, dichiara:» Riteniamo che la tragedia sia il punto culminante delle difficoltà, e che anche i più grandi genii abbiano dovuto durare fatiche immense per avere il saluto di poeti drammatici. Bisogna possedere in eminente grado l'abilità di attrarre l'animo degli spettatori, di eccitare la loro curiosità, di precipitare l'azione, di colpire l'uditorio con un vero predominio di situazioni audaci e di meraviglioso effetto; bisogna essere appassionati, ardenti, senz'essere esagerati. Che il dramma sia bello alla lettura non basta, deve reggere altresì alla rappresentazione. E se, a mal grado di ciò, alcune gloriose tragedie formeranno sempre l'ammirazione della letteratura, la regola generale non recede dinanzi a questa individualità. Guai se lo stile manca di lucidezza e di splendore; se l'intreccio sente o la trascuranza dell'improvvisazione o la fatica della figliazione! Molte delle qualità necessarie di poeta drammatico saranno facilmente concesse all' autore della tragedia di cui parliamo; quasi sempre egli rivela dell' attitudine nella tessitura del suo dramma; qua e là si scorgono belle scene, vi sono delle parti così felici che fanno dimenticare agevolmente anche le meno fortunate, quelle cioè dove il poeta troppo sicuro di se cade nella trascuranza della facilità, o quelle per contrapposto, dove il poeta appare anelante di soverchia fatica." D. Sacchi pubblicò nel t. 3 dell' *Album* di Roma a p. 187 e 303 un articolo intitolato: *Notizie sulla commedia in Italia*. Dopo averne tracciato l' indole e il genere della letteratura, passa a ragionare di sua introduzione in Italia, insieme alle tragedie e a' drammi, delle qualità nazionali che deve

avere per correggere i costumi e i vizi urbani, ond'essere una commedia civile, come fece Goldoni, che riprese l'indole che conveniva al suo secolo e al proprio ministero, e grandemente lo loda. Aggiunge che sebbene con minor genio e spontaneità, s'attennero a'giorni nostri l'Albergati, che punse gentilmente le caricature de' suoi bolognesi; Gherardo de Rossi, che morse quelle de'romani; e meglio di loro con un far più gaio e disinvoltura di condotta, Giraud. Ma intanto Federici mettea di moda il sentimentalismo, vagheggiato da alcuni; ripullulò il romanticismo, e si consigliarono nuove follie: solo fra tanto minacciato buio surse Alberto Nota, e seguendo Goldoni, studiò rappresentare l'indole della società in cui vivea, con opportune mezze tinte, perchè difficile il carattere nazionale presente, pe'costumi e pe' vizi. Dopo Nota, i cui pregi enumera, nominò con distinzione Gaetano Barbieri e Francesco Augusto Bon. A quest'ultimo Gio. Battista Marinelli diresse la lettera che pubblicò l'*Album* t. 20, p. 234, colla quale chiamandolo suo maestro e moderno Terenzio, favorito di Melpomene e di Talia, gli rende conto del ragionamento intorno allo stato presente dell'arte drammatica in Italia, dal sullodato Vincenzo Prinzivalli letto nell'accademia d'Arcadia nel 1853. Ricordato il teatro degli antichi, e coloro che elevarono la commedia al dignitoso ufficio di censura, e come da Plauto e Terenzio fu esercitato in Roma antica, in cui si videro parodiati nel teatro gli stessi difetti de'grandi, dopo i quali degradandosi, Roma imperiale fu costretta a bandir gl'istrioni. Esaminati i pregi e i difetti dell'antico teatro, che gli scrittori morali delle prime età nostre, esecrando le rappresentanze sceniche, le chiamarono pubblica scuola di seduzione e di errore, scese a parlare de'nostri tempi, e sostenne che la gloria del teatro moderno declinò, dacchè s'incominciò in Italia a far lieta accoglienza a'poeti d'oltremonte, che trascelgono quanto v' ha di vile nella storia de'popoli, di crudele nella loro immaginazione, e di lurido nella società, per farlo argomento a' loro drammi. Quindi col testimonio de'fatti, dice che il Prinzivalli prese ad esaminare le varie opere, colle quali fra noi si fa strazio ogni giorno della morale e dell'umanità. Scelte le più applaudite, ne analizzò le parti con ferro anatomico, e ne segnalò i difetti, l'immoralità, il ridicolo versato sulla pietà, il matrimonio colpito da crudeli sarcasmi, l'orribili trame, i freddi suicidii, pretendendo alcuni drammatici che la danza e la gioia sieno le sole felicità della terra. Rammenta le colpe, i terrori e le bestemmie cui s'ingemmano i drammi; la maligna tendenza di blandire, a preferenza de'grandi, gli uomini del popolo, i facchini, e i ceffi da galera trasformati in eroi. Rimarca gl'insegnamenti tristi, che il denaro è cosa più santa del giuramento, che la probità femminile è menzogna; i quadri di ributtanti scandali, d'immoralità vergognose, i fomenti a viziose tendenze, il condannarci i drammi ad assistere continuamente ad agonie strazianti per veleni propinati. Così fu corrotto il gusto, e si dimenticò, che la vera e la miglior commedia è l'italiana, con quell'arte che ridendo corregge i costumi; e spregiandosi un Goldoni, si fa buon viso alle produzioni straniere. Lodò l'illustre veneto, l'Albergati, il de Rossi, il Sografi, il Giraud, il Nota, il Bon e altri che abborriscono dal sentimentalismo, e da'costumi tanto diversi da quelli che pose in iscena Molière nel secolo d'oro francese. Rese poi omaggio di lode agli scrittori napoletani, che producono sulla scena lavori ricchi de' sali attici, delle grazie e della gentilezza di cui fu squisito maestro Menandro. Rammentò quindi i benemeriti nomi di Ventignano, di Cosenza, di Riccio, di Lauziers e di altri. Passati in rassegna i drammi di nuova e criticabile fattura, massime que'di storie falsate, onde il teatro moderno avvallato ne' vizi, è pur contaminato dalla menzo-

gna. In ultimo dice, che il Prinzivalli, a migliorar le condizioni del nostro teatro, invitò l'accademie italiane, e l'Arcadia che seppe nel secolo decorso colpir del ridicolo i poeti leggieri e adulatori, a voler con zelo, mente e cuore promuovere questa branca importante di letteratura italiana, perchè l'arte drammatica sia degna de'tempi, la morale sia pura, la storia sincera; perchè infine la scelta de'subbietti e la condotta ispiri nell'animo degli spettatori sentimenti nobili e generosi, palpiti di emulazione, lacrime di pentimento. Per tutto questo, mi compiaccio di avere potuto di sopra aggiungere, dopo la compilazione del presente articolo, che il romano *Eptacordo* abbia nel ch. Prinzivalli un direttore responsabile così illuminato, savio e morale. Nel t. 6 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1822, a p. 50, si riporta di F. K. accademico filarmonico di Bologna, l'estratto di sua lettera, o riproduzione d'altra scritta a lui da un dotto tedesco dell'arte musicale peritissimo, *Sullo stato presente della musica in Napoli*. Incomincia il bolognese col deplorare la decadenza della musica italiana, offrendo continui argomenti di corruzione, l'accademie, i teatri e perfino i nostri augusti tempii, ed esclama col poeta: *Italia, Italia, è questo sonno, o morte?* Quest'arte divina, destinata a innalzare e sublimare gli umani affetti, divenuta vile trastullo della moda (tiranna regolatrice de' cervelli leggieri), dal seggio di regina dominatrice de' cuori, era ormai discesa, divenuta povera ancella e negletta giacente al suolo. Indi principia il tedesco a meravigliare come la sola Germania avea allora appositi giornali per la censura de'componimenti, sì teorici, che pratici della musica; e che l'estetica musicale era poco conosciuta dagli artisti musicali in Italia; mentre che è celebre la gazzetta musicale di Lipsia, da lui qualificata il più competente tribunale di musica. Rammenta che Apostolo Zeno, Maffei, Lamy, Zaccaria, Fabroni e altri dottissimi, furono d'avviso che i *Giornali* sono memorie letterarie de'loro tempi. Quello di Lipsia si occupa principalmente dell'estetica musicale, ramo scientifico di cui la maggior parte de'suoi contemporanei artisti musicali in Italia non sembrava ancora conoscerne la definizione. *Floriferis ut apes in saltibus omnia libant— Omnia nos itidem*, Lucano lib. 3. Invece come eransi rappresentate in Napoli (con altri celebrai a Napoli, a Sicilie Due e altrove, non solo che niuno osò contrastare all'*Italia* il primato della musica su tutte le nazioni, ma quanto principalmente fiorì in Napoli) le celebri composizioni di Haydn, Rossini, Paesiello, Generali, Weigl e altri, da chi le dirigeva; indi passa artisticamente a dare il giudizio sulle medesime, rilevandone i meriti e i difetti, non escluso il *Mosè*, di cui non tace le molte bellezze e tratti sublimi di quel genio raro formatosi sui modelli patrii e esteri, e qual ape industre colse il miglior succo d'ogni fiore. Lamenta inoltre la smania insaziabile di novità, degenerata in istravaganza: allontanandosi troppo dalla semplicità, si bandì la logica e si usò un linguaggio inintelligibile; la mozione degli affetti si perdè, perchè in vece di parlare al cuore si cercava di sbalordire, e l'immaginazione slanciandosi al di là della natura infrangeva tutte le leggi della ragione e del buon senso. Cimarosa, Guglielmi, Paesiello, Zingarelli e altri classici ottennero i più gloriosi trionfi colle opere loro, ma niuno di essi allontanossi da quelle regole, che sono invariabili per natura. La brama di novità trascinava nel disordine, toglieva il carattere all'azione, e la distinzione al drammatico o tragico, al serio e al buffo; l'istromentale spesso interrompeva il senso della poesia, il ritmo non si osservava, la musica era una sola, e il capriccio formava tutte le regole. Alcuni dopo pochi mesi di studio pretendevano d'esser divenuti maestri in figura, come avessero la scienza infusa di Salomone; mentre il famoso Jomelli essendo nella più glorio-

sa carriera teatrale andò a studiare in Bologna, per non trovarsi più imbarazzato. Sulla musica della chiesa in Napoli: *Or qui comincian le dolenti note!*, declamò ancor più, vedendola introdotta e dominante sfacciatamente sulle cantorie colle lascivie musicali della scena, o non cantata colla divozione dovuta al sagro tempio, con gesticolazioni e caricature indecenti, tranne le poche musiche della cappella reale e quelle dirette dall'illustre Zingarelli, da per tutto essendosi perduto il senso e il gusto per quella musica sublime che santifica gli animi, e provoca il renitente cuore dell'uomo all'adorazione di Dio. Terminò col ripetere le parole del sommo Arteaga spagnuolo e scrittore italiano di cose teatrali, morto nel 1799. » Maestri e musici del nostro tempo, che col fasto proprio dell'ignoranza vilipendete le gloriose fatiche degli altri secoli, ditemi se alcun si trova fra voi che sappia tanto avanti ne' principii filosofici dell'arte propria, quanto sapevano quegli uomini che voi onorate coll'urbano titolo di seguaci del rancidume?" Gli fece eco G. G. nel t. 15 dell'*Album* p. 28, poichè, premesso che l'istoria della musica è semplicissima, nel rapido progresso sviluppato da' Palestrina, Allegri, Morales, nel genere sagro, si rivolse al genere istrumentale coll' Haydn, Mozard, Beethoven, quindi ritornò in Italia al presente secolo nel genere melodrammatico con Rossini, Bellini e Donizetti, e poscia dichiara: » Una meraviglia è da osservarsi nella storia dell'arte, che mentre nel secolo XVIII tutto il mondo era invaso dal gusto depravato *barocco*; mentre la pittura, la scultura ed architettura, non che la letteratura erano nella più gran decadenza, la musica toccava all'apice dell'ingegno umano per mezzo di uomini che vestivano le perrucche e ballavano il minuetto!" Circa alla musica sagra, arroge quanto disse P. G. nell'articolo dell'*Album* t. 21, p. 227: *Poche parole sopra la musica sagra.* Saviamente biasima le profuse immeritevoli lodi a quegli autori degni piuttosto di ammonimenti, siccome fomite di pazzo orgoglio da cui presi i commendati con bugiarde parole, si credono aver tocca la meta della perfezione, e restano nulli per se e per l'arte o scienza che impresero a coltivare. Ciò avviene quotidianamente, ed in ispecie nella difficile arte della musica, e singolarmente nella sagra. Molti maestri trattano siffatto genere di composizione, ma pochi convenientemente, pochissimi lodevolmente, appunto perchè poco sanno, e credono d'essere *maestri di color che sanno.* Introdusse la chiesa ad accompagnamento delle sue ispirate salmodie, e degli altri sublimi suoni canti quella musica che oggi chiamasi alla *Palestrina*, da quel grande ch'ebbe tal città per patria, che si distinse in ciò a preferenza d'ogni altro, e vide vestire le sue funzioni ecclesiastiche quella gravità, che ricordavano quel divino che talvolta si ravvisa anche nelle umane cose. Allorchè poi a quelle splendide maniere si sostituì il canto denominato figurato o composto (quello cioè in cui si praticano delle note di misto valore, a differenza del canto corale, o fermo o ecclesiastico, composto di note principali uniformi), subì la musica sagra per cagione degl'imperiti maestri scadimenti, mentre per qualche raro valente compositore salì a nuovo lustro, laonde questo canto ebbe in ogni età i fautori e i contrari. Per comporre musiche sagre convenienti, bisogna penetrarsi de' sublimi concetti del s. re David, perchè divengano poesia sublime, i pensieri eminentemente divini, elevato lo stile. Il maestro allo studio meccanico della musica deve unir quello della lingua, della buona filosofia, e della storia sagra per intendere e penetrare, e sentir nell'anima i concetti del real Profeta, e gli altri canti che usa la chiesa, per adattarvi melodie idonee e tali da rendere più efficace l'impressione delle parole e la forza de' sentimenti. Egli è per questo che spesso si odono nella casa di Dio cantilene da teatro leggie-

re ed emunte accompagnare i più gravi pensieri, le più profonde sentenze, provocando il risentimento de'più tolleranti. Egli è per questo che si sentono motivi affettuosi e sdolcinati applicati a parole vibrate di minacce e di maledizioni, e walzer adattati a sentimenti di dolore e di sdegno! Se ciò udissero Palestrina, Guglielmi, Allegri, Burrono, Mozart, Terziani, Cienciarelli e Grazioli, l'esecuzione de'loro salmi o altro da loro con tanto studio posti in musica con profondi sentimenti sagri, inorridirebbero frementi per l'ingiuria fatta alla santità del luogo, alla dignità della musica e alla solennità dell'auguste funzioni. Fra'viventi maestri di Roma nella musica sagra, particolarmente encomiò Salvatore Meluzzi e Gaetano Capocci, rilevando gl'individuali e distinti loro pregi; desiderando che quali capiscuola dell'età nostra, vengano seguitati da tutti quelli che vogliono dedicarsi alla musica sagra, e così non più udiremo nel luogo santo musiche di aria più profana che sagra e partecipanti delle teatrali. N. Cecchi nello stesso *Album* a p. 298, ci diede l'analisi della *Messa di Requiem* composta dall'amore filiale del maestro Barocci, per la defunta sua madre, rilevandone i particolari pregi estetici, espressivi e armoniosi, propri del mestissimo rito funebre e del solenne canto cristiano. Inoltre a p. 148 l'illustre prelato Stefano Rossi, considerando che fra le arti nobili e liberali ch' ebbero meno generosa storia una era la musica, come fra'personaggi che subirono fatalmente il maggior oblio trovò quelli che professarono la scienza dell'armonia, così raccolse e pubblicò le notizie del cav. Pietro Persichini romano, la cui penna si occupò dell'armonie de'teatri e s'ispirò nelle musiche sagre, di cui ne sentì tutta la sublimità e la forza; quindi le intitolò con lettera a Luigi Vecchiotti maestro della cappella della s. Casa di Loreto, che siede in Italia tra'primi scanni della musicale scienza, e che trovò modo a riunire nell'armonie di chiesa il brio e insieme il dignitoso, il grave e il sublimissimo, colla fecondità più svariata e più intelligente, senza che partecipino del teatro; della musica del quale, come della sagra, il prelato ragiona eruditamente, per l'eccellenza di quest'arte liberale. Perciò egli riguarda i maestri e compositori di musica poeti per eccellenza nella favella più gagliarda e più moltiforme che l'uomo possa adoperare, onde il vescovo Gerbet gran filosofo religioso francese, la definì *una trasformazione gloriosa della parola;* e che devesi saper grado alla stampa e massime alla litografia, che da parecchi anni ci salvarono e per l'avvenire serberanno all'immortalità tanti parti felici dell'armonica poesia, che senza di quelle sarebbero iti perduti, come sventuratamente accadde delle melodie che uscirono dal genio di cento Orfei de' secoli scorsi, onde si dilettarono i nostri padri e le genti civili dell'età più antiche. A p. 78 del ripetuto *Album* dichiarò P. P. che una delle felici innovazioni recate al moderno teatro musicale, si è la grande parte che occupa oggi la situazione drammatica; situazione che il compositore cerca di mantenere, e che l'artista cantante cerca d'accrescere. La Germania per ciò che tiene all'espressione della musica, la Francia per ciò che tiene a quella dell'azione, sono le due nazioni che per questa parte hanno maggiormente meritato della musica moderna. La Francia soprattutto, coll'educare i futuri artisti del teatro melodrammatico non meno alla declamazione che al canto, è quella che produce in maggior copia egregi cantanti che sono a un tempo attori eccellenti. Di F. Orioli a p. 369 e 404 dell'*Album*, sono le *Considerazioni sulle odierne condizioni della musica in Italia.* Dottamente ragionando delle connaturali disposizioni d'ogni popolo, e degl'italiani abitanti meridionali d'Europa, nati sotto zona felice, dove il senso fisico è più svegliato e più vivo, e risponde più presto all'impressioni esterne, prima col corpo e indi pel

corpo coll'animo: lo dice popolo a cui cielo e terra diede e dà, colla maggior prontezza e spontaneità del sentimento, in tutto che a sensazione appartiene, maggiore anche la spontaneità e la potenza del diletto, il quale ne deriva. Or la musica essendo cosa appunto di sensazione, e sopra l'altre dilettevole e produttrice d' un piacere che s'innalza verso le regioni eteree dello spirito, e vi commuovono l'affetto in tutte le sue forme più solenni, segue di qui che in noi gli organi musicali (orecchio e gola), ed il giudizio interiore ch'è ad essi collegato, partecipano di necessità tra' primi de' già detti privilegi. Perciò i suoni e canti uditi ci fanno impressione più profonda, la quale va a dirittura appunto alla parte effettiva per commuoverla fortemente e soavemente. Per tali e altre ragioni che adduce, fummo finora maestri e interpreti di musica i più dilettevoli e i più moventi che il mondo abbia conosciuto. Il piacere musicale derivare dalla melodia, e dall' armonia ch'è subordinata all'altra come principale; per cui nella melodia precipuamente sta la virtù del muovere l'affetto, avendo l'armonia quella di ornare. Laonde se l'ornamento è troppo, la parte più dignitosa e nobile della musica, l'armonia, si perde o diminuisce. Siccome noi italiani per natura sentiamo molto, e nello squisito sentir nostro più che in altro ci dilettiamo, giovati dal naturale istinto, sin qui non avevamo commesso l' errore di sminuire l'effetto delle nostre musiche, opprimendo con fracassi dell' armonia le spontanee melodie (eguale pregiudizio reca alle bellezze dello sviluppo della melodia gl' intemperanti applausi anticipati, con isdegno de'saggi e intendenti spettatori, e con pregiudizio eziandio degli sforzi de'cantanti, i quali restano confusi dal frastuono dell' inopportuno plauso, perdendosi così le più soavi e delicate sue parti), che generavamo quasi senza sforzo. La moda ci afferrò pe' capelli e strascinò irragionevolmente, e contro gli esempi degli antichi maestri parchi negli accompagnamenti, i quali soprattutto evitarono il frastuono degli strumenti troppo sonori, che col rumore soverchio, se non istordiscono il senso acustico, lo fanno almeno manco delicato e quindi manco gentile, e men fino apprezzatore di que' minimi, in che sta la virtù principale del commuovere. Questo pregiudizio viene prodotto dallo strepito che assorda de'timpani (specie di strumento militare come il tamburo, che si suona a cavallo) dell'orchestra, de'tam-tam (o gon-gon o piccolo tamburo, strumento orientale da percossa, d' una vibrazione straordinaria, che serve a dare i segnali, e producente un suono grave e forte, accompagnato da un eco sostenuto, ed esprime terrore e spavento) e delle gran casse (o tamburoni di grande dimensione, che si adoperano nelle musiche militari e nella banda de'suonatori d'ogni specie di strumenti da fiato e da percossa), dal muggito e dal tuono delle nuove trombe di Sax. I nostri avi, che osano alcuni tacciar di poco intendimento, comprendevano certamente che la principal dignità della musica è la voce umana, o di quegl'istrumenti che più ad essa s'accostano. E finchè il cantare non fu urlare, e finchè alle nostre gole non si diè ufficio di zuffoli (che hanno il suono acuto e stridulo), ma si lasciò quello più nobile d' esser organo specialmente espressivo, noi fummo i migliori cantori d'Europa e i più pregiati. Qui il grave scrittore riparla delle particolari e naturali prerogative degl'italiani nell' udito, nell' espressione, nel discernimento, e nella spontaneità d' ispirazione per trovar felicemente la combinazione delle note, e di quanto rende speciale la vera musica italiana; per cui quando la musica era ne' suoi limiti, cantavano meglio di tutti, erano principi delle belle melodie, e niuno contrastava loro il predominio; onde gli oltramontani per emularli si fecero di loro scolari, sia compositori, come Mozart, che cantanti e cantatrici. Ora da

questo primato di gloria e di magistero ogni giorno più scendiamo, tra perchè il secolo ci ha educati e ci viene educando agli eccessi, tra perchè i forestieri sono meno sensitivi di noi, non possedendo una delicatezza di tatto musicale pari alla nostra, venuta è prima tra essi e indi tra noi la consuetudine della *musica moderna* e d'ultimo modo: musica la quale ha ormai bisogno *per far effetto* di chiedere all'armonia, giacchè la melodia non basterebbe a tanto, l'urlo, il tumulto, la perturbazione del senso, fatto ottuso a tutto che non è *forte*, che non è *eccessivo*. E questo chiamano esser più *maschi*, più *virili*... qualcuno direbbe più imbestialiti, e incamminati a ferità, e quindi a barbarie, certo non più italiani, noi che ci sforziamo divenire italianissimi! Siffatto ordine di cose non deve durar sempre, nè durar più: bisogna rinsavire e riprendere un po' d'amor proprio e del nostro vero interesse. I progressi oggi fatti nell'armonia non si devono escludere da' teatri e dalle orchestre: le combinazioni armoniche accompagnino, ma non dominino. Si provino pure nello sforzato e tumultuoso, dov'è il principal regno loro, ma n'escano presto per tornare subordinate e secondarie. A questo patto l'Italia ripiglierà io ciò la dignità sua, e la vera musica italiana da cui ha fuorviato. Loda Bellini, che alcuni moderni dicono povero armonista, mentre non sanno però non rimanere presi al visco delle sue ricchezze melodiche, e all'insidia de' suoi canti da Sirene (delle quali parlai nel vol. LXVII, p. 234). Le antiche musiche lasciavano scoperte e dominanti le voci, come regine che sono in ogni concerto quando intervengono. Con dottrina d'un'altra maniera ora si fa dominar gli strumenti e s'introducono le voci umane come serve non come signore, costringendole a lottare con quelli, e ad uscire dalla loro condizione naturale, più fatta per esprimere modulazioni d'affetto, la cui significazione più spicca, a così dire, nelle mezze tinte, che negli sbalzi, nelle bravure, o nella forza dell' urlo. Rileva 3 principali difetti nella musica moderna. Il 1.° è quello che ha fatto perdere all'arte de' canti a suoni la principal sua prerogativa d'arte popolare. Il 2.° è che seguitando il moderno andazzo, ogni giorno più illanguidisce e diviene ottusa la delicatezza del sentimento affettivo. Il 3.° più specialmente ci riguarda e nuoce in più modi. La musica italiana de' teatri era una volta quasi la sola desiderata in Europa; la componevano maestri italiani, e cantavano cantori italiani. Poichè la potenza della melodia, nell'invenzione e nell'esecuzione fu specialmente nostra. Oggi la concorrenza straniera ci ha guastato questa privativa, con parecchie pregiudizievoli conseguenze. I cantori di forza e i compositori di bravura uccidono ogni giorno più la musica italiana. La grazia è divenuta una superfluità, o un ornamento, al quale poco si bada. In un'opera di teatro i miseri cantanti non han più i lunghi riposi de' recitativi, e non confinan più il massimo della loro potenza nelle parti veramente cantate. Han bisogno d'affaticar la voce per lunghe 3 o 4 ore, e le trachee così si rovinano. I polmoni boreali si stancano meno de' nostri polmoni meridionali. La dolcezza, la perfetta intonazione, l'agilità lungamente serbata è impossibile. La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 537, encomia e rende conto del libro intitolato: *Sulle condizioni dell' odierna musica italiana, ragionamento di Vincenzo Petra*, Napoli 1854. L'autore dà una giusta idea della musica, rimovendo prima quelle definizioni, che vorrebbero soverchiamente o materiarla, riducendola a puro diletto de' sensi, o spiritualeggiarla, trasformandola in puro calcolo o ammaestramento. Egli dice che la musica è commozione degli affetti per via d' imitazione col canto e co' suoni, i quali ponno essere o successivi nella melodia o contemporanei nell'armonia. Dalle quali premesse inferisce quanto sia pre-

cellente la musica vocale alla strumentale, la melodia all'armonia, e quanto sia propria degl'italiani tale precellenza. Da questa idea generale della musica, passa l'autore a ragionare della sagra e della profana: e intorno alla sagra, come quello cui il sentimento cristiano non la cede per nulla alla perizia musicale, diligente e coscienziosa, deplora altamente, come oggidì ogni uomo assennato, quella profanazione del tramutare *la magion di Dio, luogo di penitenza e d'orazione, in ostello di bagordi e di danze*, introducendovi motivi teatrali; nel che, dice egli, non istettero sempre in guardia anche i sommi fra'moderni maestri, e dimostra che a perennare com'altri il loro nome, molto meglio si adoprerebbero ponendo profondo studio in qualche componimento sagro, che nelle fuggevoli amenità teatrali. Poi toccando della mania tedesca onde sembra invasata l'Italia, mostra, senza frodare della debita lode i tedeschi, stolto essere il musico italiano, che obliando il patrio vanto di melodia pretende scimiottarli pedantescamente nell'intralciatissima armonia. Dopo aver fatto voti perchè tornino nelle nostra chiese i capilavori dei secoli passati, tanto più esperti de'moderni nell'esprimere il sentimento cattolico, scende per ultimo a ragionare del teatro, mostrando tanto essersi perduto dell'anima, quanto vi si è moltiplicata la materia strumentale; tanto perduto di commozione, quanto accelerato colla rapidità delle volate, de'trilli, delle rifioriture. La musica in tal guisa è divenuta uno sforzo di agilità di gareggiare co'giocolieri e saltatori: fa stordire per la celerità, non intenerire pel sentimento: è rossignolo che canta, non già uomo ragionevole che parla ed esprime. Conclude encomiando i tre grandi moderni, paragonando il Rossini a Colombo scopritore d'un mondo novello, il Donizetti all'Ovidio della musica, il Bellini al Petrarca, del quale come imitò la dolcezza, così riuscì talvolta alla sazievole sdolcinatura. Il teatro istituito per sollevare lo spirito e nel morale correggere i costumi, è divenuto scuola di demoralizzazione e di crudeltà, e la fonte donde si derivano i primi e più sensibili insegnamenti d'incredulità e di corruzione, come lo sono i pestiferi romanzi. Di questi ultimi ecco il saggio giudizio che ora ne ha dato il cav. Ignazio Cantù, nella sua *Cronaca* a p. 247. »Le finzioni di molti romanzi hanno così stancato il cuore colla loro macchina mal ordinata, colle loro passioni false ed esagerate, colle loro creazioni fantastiche e bizzarre, che il cuore sente più che mai il bisogno di tornar al vero, di togliersi dalle false lagrime e dai falsi sorrisi, per venire a'sorrisi e alle lagrime vere; di togliersi a questa anarchia di lettere, di opinioni, di sistemi, a quest'indisciplina, per venire alla regolarità degli studi positivi". Nell'*Album*, si leggono diversi articoli riguardanti la danza di alcune nazioni; quelli però relativi alle danzatrici nostrali del corrente secolo, con alcune nozioni intorno al dramma in musica posteriore alla danza, la quale contribuì alla sua invenzione, sono nel t. 13, p. 413, e nel t. 20, p. 333. Ivi si dice, che il ballo è un genere di spettacolo più antico dell'opera, stando anche all'opinione del dotto orientalista Moreuas, che fa risalire l'esistenza del dramma lirico nell'India molto al di là della spedizione d'Alessandro il *Grande*, e Moreuas vide rappresentare in varie città di quel vasto impero drammi cantati con cori e sinfonie; sebbene gl'indiani ora non sieno più inventori, nè imitatori, indifferenti alle scienze e alle arti, già coltivate da loro con successo in epoca in cui il velo dell'ignoranza copriva ancora gran parte del resto del mondo. Adunque il dramma cantato, la specie d'opera che essi posseggono, si vuole anteriore a tutto quello che in questo genere produssero le altre nazioni. La danza regolare non ha potuto esistere senza musica; la melodia segnò la cadenza, ed i primi passi del danzatore furono formati sulle canzoni.

I greci rappresentarono delle azioni in pantomima, prima di recitare con melodia le loro tragedie. Al rinascere delle arti e delle scienze si volle far risorgere il dramma declamato da attori che regolavano la loro intonazione sull'accompagnamento della sinfonia: si volle far parlare una quantità di personaggi con cori di diversi caratteri, come altre volte aveano praticato Sofocle e Seneca. Aggiunge l'autore dell'articolo, che dopo aver per lungo tempo cercato qual fosse la tragedia greca, verso il 1475 si credè trovarla nell'opera; ed applaudiamoci pure di questo errore, giacchè esso ci ha fatto conoscere un nuovo spettacolo di molto superiore alla tragedia in quanto alla forza dell'esecuzione, all'apparato e alla verità drammatica. I gran balli con macchine e decorazioni, ne'quali le parole, o declamate, o cantate spiegavano quello che il ballo non avrebbe potuto con bastante chiarezza esprimere agli spettatori, erano conosciuti anche prima di quell'epoca. Questi balli contribuirono all'invenzione dell'opera molto più che non vi contribuì quello che si sapeva della tragedia antica, e l'imitazione che se ne voleva fare. Poichè i greci, i romani, gl'italiani, i francesi batterono la medesima strada pel dramma recitato e cantato, è da presumersi che gl'indiani facessero altrettanto. Le baiadere o danzatrici indiane, le quali si consagravano a onorar gli Dei, seguendoli nelle processioni ballando e cantando dinanzi alle loro immagini, rappresentavano pure un'azione con de'gesti e con de'passi prima che l'opera seria o l'opera comica fosse nata a Benares o a Calcutta; Bacco era stato il loro maestro. Vuole Platone che prima di formare lo spirito, si ponga tutta la cura a mettere ben in ordine il corpo. Si applaudono i nostri ballerini quando girano sopra se stessi con una certa rapidità. Le loro *pirouettes*, dice l'anonimo, non sono nullameno che giuochi da ragazzi, de'saggi di scolaruccin, se si paragonano alla prodigiosa agilità della celebre Empusa. Questa danzatrice avea una tale mobilità di gesti, girava con tanta velocità che sovente le sue gambe e le sue braccia involavansi alla vista degli spettatori i più attenti, che alla fine non sapevano più ben distinguere la sua figura. A chi vide delle corse di carri, ciò non deve recar meraviglia: i raggi delle ruote girano con tanta prestezza ch'è impossibile di distinguerli, o veder persino se vi sieno. Suida, Aristofane e Eustazio per meglio descrivere la prodigiosa leggerezza d'Empusa la paragonarono ad un fantasma. Il perchè la mitologia fece di Empusa uno spettro, che Ecate o Proserpina dea dell' inferno mandava agli uomini per atterrirli. La mitologia la dice un fantasma sotto la forma di femmina, e di forme spaventevoli. Platone parlando della danza dichiara esservi 3 parti dominanti nell'uomo: l'irascibile, il concupiscibile e il ragionevole; che il mimo le rappresenta tutte: l'irascibile nell'esprimere il furore, il concupiscibile facendo l'amante appassionato, ed il ragionevole quando la sua parte non eccede i limiti dei sentimenti moderati. Il ballo classico esige gioventù, vigore, bellezza di forme e di artificio. Le più famose ballerine che calcano i primi teatri europei conviene pure che sovente si presentino al pubblico colle loro mazurche, polke e stirienne, perchè così vuole la moda, e guai ad una danzante se ad essa non presentasse i suoi sagrifizi. Si lamenta a' giorni nostri l'eccessive ovazioni e i frenetici applausi, che talvolta si prodigarono ad alcune ballerine, per melliflùità di smorfie mimiche, e per agilità di danza; anche con modi degradanti la dignità dell' uomo, per quel cieco fanatismo che non conosce freno.

La stampa morale continuamente declama, che fra'numerosi agenti della pubblica demoralizzazione, uno che ha il suo centro d'azione nelle città, l'altro nelle campagne, sono il teatro e lo spaccio ambulante dei cattivi libri. Deplora eziandio la saggia stampa, che fino agli estremi ha spinto la

sfrenatezza il teatro moderno. Non havvi passione perversa che un dramma non abbia glorificata; come non havvi nobile e santa virtù ch'egli non abbia esposta ai suoi ascoltatori nell'atteggiamento più atto a renderla odiata e beffeggiata. Il teatro ha prodigato a piene mani gl'insulti a tuttociò che è destinato alla venerazione, e l'apoteosi a ciò che merita l'abbominio. Ha oltraggiata la storia, alterandola per piegarla alle sue combinazioni drammatiche; ha oltraggiata la morale, gettando lo scherno sui doveri della famiglia; ha oltraggiata la fede, materializzando l'uomo, col portare a cielo i suoi vizi, col mostrare ognora in aspetto seducente le sue passioni. E' a questa fonte che si dissetano tutte quelle immaginazioni alterate, cui le calme emozioni d'una esistenza onesta non giungono a render paghe; e la cui sete non può spegnersi se non bevendo alla fiala ardente delle passioni scatenate. A questa scuola apprendesi come s'inganni un genitore, come si deluda una giovane, come si burli un marito e peggio. Riporta il *Giornale di Roma* del 1852 a p. 394, che nell'aprile il ministro dell' interno di Parigi avendo convocato i direttori de'26 teatri di quella capitale, espresse loro le intenzioni del governo, per ciò che riguarda le tendenze spesso deplorabili della letteratura drammatica contemporanea. Il ministro con poche parole nette e precise espose loro, quale egli l'intende, la missione del teatro e la sua influenza sui costumi, ed annunziò a'direttori stessi la sua risoluzione ben ferma, di non soffrire sulla scena nessuna opera capace di eccitare le passioni e pervertire lo spirito pubblico. Narra il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 1030, che nella Spagna il governatore civile di Barcellona a' 24 ottobre pubblicò la circolare che riproduce, agli alcadi de'rispettivi governi. » Gli scandalosi abusi che in alcuni luoghi di questa provincia si vanno commettendo, col permettere le rappresentazioni d'opere drammatiche di cattivo genere, in quanto che offendono la buona morale ed i costumi, mettendo in derisione principii che si debbono rispettare, e che intaccano in modo considerevole questa s. religione che professiamo; sapendo che esistono compagnie drammatiche ambulanti, le quali dimentiche de'propri doveri e dello scopo della missione teatrale, si occupano a presentare al pubblico farse scritte in castigliano e dialetto catalano, le cui produzioni altamente riprova il grado di civiltà e di coltura, che vanta il nostro secolo, ci hanno indotto a ordinare quanto segue". Rinnovò quindi la prescrizione che non si possa fare alcuna rappresentanza, senza l'approvazione della censura teatrale, ne stabilì le multe e pene a'contravventori, proibendo di porre in iscena parodie che direttamente o indirettamente oltraggino i principii religiosi, la sana morale ed i buoni costumi; e chi si facesse ciò lecito, sarebbe carcerato e posto a disposizione de'tribunali criminali. Lo stesso *Giornale* poi del 1854 riferisce a p. 283, che nel marzo in Parigi fu con decreto de'ministri di stato e dell' interno costituita la commissione incaricata di premiare in concorso le migliori opere rappresentate nell'anno decorso sui teatri della stessa città, con 4 premi: uno di 5000 franchi all'autore di un'opera drammatica di 5 o in 4 atti, in verso o in prosa, rappresentata sul teatro francese, e giudicata d'aver soddisfatto a tutte le condizioni di scopo morale e di brillante esecuzione; uno di 3000 franchi all'autore d'un'opera simile, almeno di 4 atti, che in differente proporzione abbia corrisposto sul detto teatro alle stesse condizioni; uno di 5000 franchi all'autore d'un'opera simile di 5 o in 4 atti, rappresentata con buon successo in qualunque teatro eccettuato il suddetto, e tendente all'educazione delle classi laboriose mediante la propagazione di sane idee e lo spettacolo di buoni esempi; uno finalmente di 3000 franchi all'autore di un'opera almeno di 4 atti, rappresentata

come sopra, che in qualsiasi genere abbia raggiunto in modo vicino alla precedente il medesimo scopo. Quindi il *Giornale* a p. 541 racconta che nella seduta de'29 maggio del corpo legislativo, nel discutere il bilancio pel 1855 si fecero alcune osservazioni critiche intorno a'sussidii accordati sui fondi del ministero di stato a molti teatri, dall'onorevole membro Belmontet. E per far apprezzare che il sagrificio de'29 milioni fatto dal 1830 a vantaggio de'teatri sussidiati non ha impedito la decadenza dell'arte drammatica, l'oratore premise alcune considerazioni primordiali, sul carattere e lo scopo delle lettere in genere e dell'arte drammatica in ispecie. Quest'arte, disse, dover costituire un corso di buona lingua e di alta filosofia; che il teatro dev'essere scuola pratica e vivente, i suoi insegnamenti forti, e sane le moralità. In mancanza di teatri secondari, che, secondo la sua opinione, sono divenuti botteghe d'immoralità, vorrebbe almeno che i grandi teatri, quelli che sussidia lo stato, fossero scuola di buon gusto e di alta morale; e disse al contrario, ch'essi si prostituiscono troppo spesso alle teorie del vizio piacevole. E occupandosi specialmente di ciò che concerne la tragedia, l'oratore ricorda il gusto particolare che Napoleone I avea per questo genere di letteratura; lodò questo principe d'aver all'ombra della gloria fatti rifiorire i capilavori dell'arte tragica, e d'aver messi in onore i grandi maestri di quest'arte; dice che Corneille ha insegnato alla Francia il grande, Racine il bello e il puro, e vorrebbe che gli studiosi fossero chiamati alla contemplazione di tali capilavori drammatici, per la cui rappresentazione lo stato ha creduto prodigar sussidii. L'oratore avendo chiesto perchè quest'alto protettorato fu sì mal compreso; rispose, perchè erasi perduta la tradizione del grande a forza di mostrare spirito; che il decadimento morale derivò dal decadimento politico: l'altra scuola francese essersi perduta coll'impero; la tragedia ebbe l'ostracismo, e s'incominciò a produrre drammi senza nomi, cui l'imperatore ha assai bene definiti chiamandoli tragedie delle fantesche. L'oratore felicitandosi di vedere istituito un premio annuo per le opere d'alta portata drammatica, insistè perchè la tragedia riprenda il suo posto di potenza intellettuale; ma disse che per conseguire questo scopo bisogna che i sussidii servano a ricostituire la potenza dell'arte e i suoi prosperamenti. E dopo d'aver ricordata la ripugnanza che Napoleone I manifestò più d'una volta per certe teatrali produzioni, in cui l'ingiuria era prodigata a'suoi nemici, l'oratore fa le meraviglie, che la censura teatrale abbia negli ultimi tempi lasciato tradurre sulla scena in modo grottesco le teste più eminenti d'Europa. Vorrebbe che fosse stabilita una grande commissione di esame dell'opere drammatiche, e che fosse composta di membri tolti dal senato, dal corpo legislativo e dalla magistratura. Sostenne per ultimo, che mediante buoni sussidii si può far rifiorire la tragedia in Francia. Nel medesimo 1853 la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 3, p. 208, ci disse quali furono i teatri del Piemonte in quest'ultimi anni, colle parole del cav. Galvagno ministro degl'interni, in una circolare del 1852 agl'intendenti sopra la revisione teatrale. » Le produzioni teatrali che ora godono d'un maggior credito, sono generalmente informate da un pernicioso scetticismo intorno al principio della domestica autorità, o da una mal'intesa ammirazione per tutti gli atti delle passioni più sfrenate ... Quindi le nostre scene rigurgitano de'drammi che fanno l'apologia de'duelli, del suicidio, dell'adulterio, e che in genere mostrano l'uomo soggetto alle proprie passioni come ad una specie di fatalismo". Indi osserva, che non vi si pose in fatto riparo, solo il ministero prese lo spediente di assegnar vari premi agli autori di que'tre o quattro drammi che ogni anno fossero giudicati migliori sotto l'aspetto dell'arte e della

buona morale; e nel far questo il ministro si vide costretto di confessare che ne'teatri di Piemonte » al vero si è sostituito lo stravagante, al buono il tornaconto di certi partiti sotto specie di alti intendimenti sociali, al bello le lusinghe di smodate passioni". L'attuale e deploranda condizione e natura del teatro, conosciuta dai governi e da'saggi, fu presa seriamente in considerazione anco dalla *Civiltà cattolica*, siccome coerente al suo lodevolissimo istituto e tutta intenta a propugnare la vera civiltà e il cattolicismo dell'umana società, nello stretto salutare loro senso; quindi la discusse nel t. 5, p. 257, della 2.ª serie, con franco discorso che disvela le principali piaghe del moderno teatro, col titolo di *Un censore de' teatri:* nel *Gusto letterario*, nell'*Indole patria*, nell'*Idea politica*, nel *Sentimento morale*, nella *Frequenza de' teatri* con che si chiude l'importante argomento e si scioglie il problema, traendosene le conseguenze pratiche nella conclusione, sotto la denominazione: *La censura, i promotori, e gli spettatori*. Pel tanto sin qui detto in questo ampio e complicato estesissimo argomento, ormai appena mi è lecito dare un'idea generale di questo scritto, con semplici e fugaci estratti, con pena dovendo sagrificare le prove de'fatti, tacendole per brevità. Il teatro italiano è un gravissimo argomento e degno di tutta la considerazione del filosofo e del politico cristiano. Sono i teatri quel sensibile linguaggio, col quale s'introducono nelle varie classi del popolo la verità o gli errori, si destano le passioni alla virtù o al vizio, si propongono all'imitazione buoni o malvagi esempi: nè ciò con ordinaria efficacia. Imperocchè, circondando di soavi attraimenti le rappresentanze teatrali, si fa servire alla persuasione il più forte stimolo d'un animo volgare, qual è il diletto. Onde savio avvedimento degli antichi legislatori fu già di frenare con buone leggi la licenza de'commedianti e de'poeti drammatici; e spesso furono messi al baudo quei mimi, i quali snervavano la virtù del popolo con loro baie invereconde, o ne offendevano le dignità colle satire impertinenti. Nè solo vegliarono a castigare il teatro le leggi, ma a difesa di esse alto levarono imperturbabili la voce i savi d'ogni tempo, indicando il pericolo che sovrastava al buon senso e all'onestà pubblica, e distogliendo i buoni cittadini dalla scuola di malvagità che sono i teatri corrotti. Quest'ufficio così geloso di pubblici censori, ne' tempi in cui viviamo, l'hanno assunto in parte molti giornalisti, non pochi de'quali si dierono il vanto di sentinelle avanzate della civiltà, per gridare l'allarme nello scorgere d'insidie e di pericoli. Taluno con filosofica gravità rivelò all'Italia, *Le piaghe del teatro italiano*, per l'arte comica e drammatica dal 1847 circa in poi; ma le indagini di sì gran male si limitarono all'ignoranza letteraria, psicologica e fisiologica, in che sono i comici e tragici attori che recitano sulle scene. Nulla si dice, dissimulandosi da molti, delle piaghe più purulenti e cancrenose degli scandali, inverecondie, vendette e tradimenti che si mostrano al pubblico sulle scene e ne'libretti che si stampano; senza considerare l'erudizione letteraria e la morale, solo si prende in mira il buon gusto in letteratura. In generale, quanto al gusto letterario del teatro, le opere di prosa che vanno ora in iscena, almeno in diversi stati, sono misere traduzioni di moderne commediole francesi, ove nè il filo è semplice, nè lo scopo dell'azione è decoroso, nè i sentimenti hanno leggiadrezza e candore, nè il linguaggio è nostro. Ivi non si svolgono tranquillamente le vicende d'un'azione, ma si rappresentano a salti alcuni fatti isolati d'una lunga serie d'anni e spesso d'una vita intera, a'quali con ragione si dà nome di quadri scenici: mancano d'ogni verosimiglianza e probabilità, dandosi a'personaggi temperamenti eccessivi e bizzarri; non proprietà o naturalezza di modi, in una parola ogni ragione

del bello è cancellato, unicamente mirandosi a sbalordire gli spettatori con inaspettate stranezze. Si contamina in tal modo il teatro, mentre nella contemporanea letteratura si hanno egregie commedie italiane, che attingono a' nostri costumi, con lepore attico, garbo di scene e vaghezza di stile. Le commedie transalpine e transmarine ci van corrompendo il gusto, lo riducono grossolano. Più frequenti delle commedie sono i drammi lirici o melodrammi in musica, nella più parte del Romani, del Cammarano, del Rossi, del Giuliani, del Ferretti, del Maffei, del Piave, e di qualche altro scrittore di minor conto. Meno poche eccezioni, d'ordinario nella favola o tessitura, o alterazione storica, più rivali anelano ad una mano; un genitore per orgoglio, o avarizia, o vendetta, o capriccio avversa le geniali inclinazioni della figlia; alcuni episodii, un paio di duelli in fine e un paio d'ammazzamenti, per lo meno, sono tutta la suppellettile de' vagheggiati drammi: l'indole poi de' personaggi, comunemente, gli affetti, i sentimenti sono diversi assai dalla nostra. Dove un umore festoso e crudele, amoroso e scellerato; dove dissimulazione di donna a lungo protratta, odio profondo, desiderio pungente di vendetta. Guardato poi il teatro moderno sotto l'aspetto letterario, esso è meschino, inelegante e vizioso, pieno di parole con falsi significati, con istrani e forestieri innesti. Nell'aspetto patrio de' moderni teatri, sono essi remoti dal vero e giusto spirito cittadino e nostrano, che dovrebbero tener vivo nel popolo; mentre i drammi originati dal culto religioso, s'ingrandirono coll'amor patrio. Ciascun popolo in ogni età ebbe ne' teatri l'eco de' propri costumi, tendenze e vizi, perchè quasi sempre i poeti comici mirarono a correggere i loro spettatori, o conducendo sul palco scenico i laidi e deformi loro vizi per palesarne la bruttura, o i buoni costumi per confermarli nella comune usanza. Il teatro d'un popolo fu ognora il riscontro dei suoi costumi, dappoichè ogni dramma o corregge i vizi, o desta le passioni della moltitudine, nè la correzione, nè l'eccitamento sono utili o probabili, se non si tocca quello che più da vicino e direttamente riguarda il popolo a cui si favella. Allora solamente sarà consentito di trasportare gli spettatori lontani dalla loro terra e fuori delle loro costumanze, quando fosse apertissima la relazione che la forestiera azione si unisce al patrio e domestico vantaggio. Sventuratamente non avviene così ora nell'Italia, tranne i piccoli teatri del popolo più minuto, ove d'ordinario le rappresentanze sono cadute al fondo, per dipingersi costumi sconci e abbietti, ove del sentimento patrio non porgesi che la scorza più lorda, ove infine si cerca di guastar viepiù la gente volgare e abbassarne l'animo. Ad eccezione di questi perniciosi teatri, gli altri o meno plebei o più nobili s'adornano di favole forestiere, propongono esempi remoti dalla nostra civiltà, imitano una barbara invasione, trasferendoci a secoli e regioni remoti, a rimembranze morte o scadute, senza destare un sentimento. Vi sono argomenti italiani e ricevuti con piacere dagli spettatori, ma sono i più rari e i più viziosi. L'idea politica de' drammi presenti italiani non è solamente men buona, ma guasta ed enormemente corrotta, ancorchè moderati da qualche disciplina pubblica. Sembra che il fine segreto della maggior parte delle correnti e più volgari produzioni, quello sia di screditare l'autorità, d'infamare i nobili, di sollevare gl'irrequieti spiriti del popolo; mettendo in vista i delitti di questo o quel principe, le infamie di questo o di quell'ottimate, le violenze sofferte da questo o da quel popolano. Rarissimamente si rappresenta un principe con aspetto nobile, generoso, disinteressato, umano; ma ordinariamente adultero, sdegnoso, vendicativo, ingiusto, crudele, malvagio. Ad eccitar gli animi a rivoltarsi, di frequente si rappresentano congiure ordite per

riscattarsi dall'oppressione de'principi e grandi baroni, posti sulle scene in atto di fare il tiranno, con allegorie e allusioni manifestissime. Pascendo quotidianamente le fantasie d'un popolo con simili immagini, grandemente ci scapita la riverenza all'autorità, la soggezione alle leggi, la pazienza nelle sventure, la virtù del suddito fedele. Alle discorse piaghe del teatro, la peggiore è il sentimento morale, manifesta essendo nelle malvagie rappresentanze l'immoralità che si propone al popolo, sia negli esempi, sia ne'principii; e ne corrompe non meno il cuore, che il giudizio pratico e speculativo. Non solo vi si dà l'esempio cattivo e lo scandalo pericoloso, ma vi s'insegna altresì colle insidie la maniera più accorta di fare il male, anzi pubblicandolo per bene e per vanto. Quindi parricidii, seduzioni, adulterii, avvelenamenti, suicidii, duelli, uccisioni, tradimenti, odii e furiose vendette che fanno abbrividir il sangue e arricciare i peli, dal ribrezzo e dall'orrore di tante funeste e feroci azioni. Questi rei esempi si producono per avvezzare gli spettatori alle iniquità rappresentate, nelle quali si congiungono la loro difesa e apologia, invece di riprovazione. All'ira dunque dassi nel teatro palestra amplissima ove trionfa negli eroi drammatici, scusata ed eziandio encomiata, a dispetto della ragione e della divina legge; e tutto questo ne'teatri d'un popolo cristiano, con insulto inverecondo continuo del sentimento religioso, il quale fu in ogni età e presso ogni popolo rispettato, con giusto fremito de'savi, che deplorano il complesso de'mali che recano la frequenza de'teatri, e mossero i governi a raddoppiare la loro vigilanza su di essi con discipline morali e politiche, acciò presentino ai sensi e all'immaginazione la virtù, perchè così le passioni sensibili aiutino la volontà ragionevole a praticare il bene. Se la censura non potrà del tutto rendere morale il teatro, poichè corrompe troppo visibilmente i pubblici costumi e perciò non è lecito abbandonarlo ad una totale libertà, bensì potrà sempre attenuarne la perniciosa influenza almeno nell'immediato suo effetto. Altra piaga del teatro è il *Lusso (V.)* che vi si ostenta anche da chi non può farlo, fomentando la vanità femminile i teatri molto illuminati, essendosi osservato che prima che lo fossero il rovinoso lusso era minore. Riprovò il lusso ai nostri giorni anche il Belli, *Sul digiuno*, p. 88 e seg. Terminerò col ripetere una grave esclamazione e deplorazione del marchese Selvatico, pronunziata nel *Discorso* letto nella distribuzione de'premi nell'accademia delle belle arti a Venezia a'20 agosto 1854, che l'encomiato cav. Cantù ripetè a p. 181 di sua *Cronaca*, nell'articolo *Belle arti: Protezione agli artisti*. » Povero artista! Quand'egli pensa, che l'oro e gl'incensi un dì consecratigli dalla patria, son gettati adesso a' mimi, a'cantori e all'effimero lusso di fuggitive pompe teatrali; quando egli rammenta, che là dove un giorno la gloria lo avrebbe coronato d'allori, la fortuna di ricchezze e di gradi, ora si aggirano pochi amici ad attorniarlo". Degl'impugnatori del teatro, oltre il detto in principio, si può vedere il Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t. 7, p. 448, che cita e parla di diverse opere, come *Della cristiana moderazione nel teatro*, del p. Ottonelli. Abbiamo pure di mg.r Giovanni Marchetti: *Riflessioni sulla questione morale circa i teatri*, Colle 1821; e quelle opere del p. *Concina* e del p. *Bianchi*, che ricordai nelle loro biografie.

Degli anfiteatri e particolarmente di Roma.

Il nome di anfiteatro è di origine greca, sebbene i greci non fossero gl'inventori della fabbrica che lo portava, poichè fu questa tutta d'invenzione romana, come sostiene il Nibby, *Roma nell' anno* 1838, par. 1.ª antica, *Degli anfiteatri*, p. 373. I greci chiamavano *Spectaculum* una fabbrica o un luogo di forme e parti determinate, nel quale davano rappresen-

tazioni drammatiche, nome che venne adottato da'romani, che lo tramandarono a'popoli moderni, i quali chiamano *Teatro* l'edifizio dove si vanno a godere gli spettacoli scenici. E come il nome, così pure la forma fu seguita, la quale di natura sua è semicircolare, più o meno geometrica, forma procedente dall'uso, poichè nella parte semicircolare o curvilinea siedono gli spettatori, e nella retta che unisce l'estremità del semicircolo, gli attori danno le loro rappresentazioni. Ma i giuochi che davansi nell'anfiteatro esigevano uno spazio maggiore di quello del teatro ordinario, e perciò rimanendo inutile la parte rettilinea, e dall'altro canto esigendo la natura de' giuochi uno spazio piuttosto circoscritto, e non soverchiamente vasto, venne l'idea d'unire insieme due teatri. Da tale unione derivò un edifizio di forma elittica ossia ovale, la cui area interna fu destinata a piazza pegli spettacoli, ed i sedili disposti intorno pegli spettatori presentarono l'aspetto d'un teatro in giro, e perciò si diè il nome di *Amphitheatrum* a tutto l'edifizio, nome che i romani composero delle voci greche *Circum*, *Spectaculum*, cioè un luogo da vedere da ogni parte. I greci facilmente adottarono questo nome così direttamente procedente dalla loro lingua; considerando però ch'era particolarmente destinato all'uso della caccia di belve, lo appellarono ancora *Teatro da caccia*. Circa tale destinazione particolare degli anfiteatri, per la quale vennero inventati, Nibby ricorda, che nel 502 di Roma L. Cecilio Metello proconsole e pontefice, reduce dalla Sicilia, dove avea riportato la vittoria segnalata di Palermo, condusse in Roma 142 elefanti presi in quella circostanza a'cartaginesi, i quali introdotti nel Circo Massimo (del quale e di altri circhi parlai a Roma e articoli relativi, e gli spettacoli più antichi ch'ebbero i romani furono quelli del circo, poichè Romolo stesso gl'introdusse quando celebrò le feste consuali a onore di Nettuno, nume protettore de'cavalli e che secondo l'antica teogonia, ramo della teologia pagana che insegna la geneologia degli Dei, fece sorgere quel quadrupede nel contrasto con Minerva; e ne trattai anco a Sabina pel clamoroso rapimento di sue donzelle. Il 1.° circo fu il Massimo stabilito da Tarquinio Prisco, successivamente furono edificati i circhi di Flaminio, di Flora, di Sallustio, di Caio Nerone, di Adriano, di Eliogabalo, di Alessandro Severo, di Romolo figlio di Massenzio e detto di Caracalla. Di questi 9 circoli erano affatto pubblici il Massimo, il Flaminio, quello di Flora e quello di Alessandro: gli altri erano dentro i giardini imperiali), solo edifizio pegli spettacoli che allora in Roma esistesse, furono uccisi a colpi di strali. Quello spettacolo non fu una caccia, ma un macello, perchè i romani vollero sbarazzarsi di quel peso, che non potevano mantenere, ed assuefare la vista a quelle grandi moli, che doveano sovente combattere a campo aperto. Da tale circostanza nondimeno cominciò a insinuarsi negli animi del popolo il trasporto per simili giuochi, che le guerre co' cartaginesi alimentarono. Poichè quel popolo faceva divorar dalle fiere i ribelli, e così puniva Amilcare i mercenari insorti che faceva prigioni, esponendoli vivi alle bestie feroci, crudele costume da' cartaginesi portato dall'Asia, dond'erano originari e ove si usava in tempi remoti, come apparisce dal profeta Daniele esposto a'leoni. I greci ne presero il costume da'persiani, onde alcuni ad essi attribuirono l'invenzione di tali spettacoli. Introdotti in Roma, essa nel suo anno 568. per M. Fulvio Nobiliore vide per la 1.ª volta lo spettacolo degli atleti, e la caccia de'leoni e delle pantere. Allora, come poi, si fecero venir dall'Africa, senza badar alla specie e perciò denominate belve *africanae* e *lybicae*. I romani ad esempio de'cartaginesi, ad esse esposero i disertori stranieri e i fuggiaschi: tale pena fu poi estesa a'cittadini romani nelle pro-

vincie. Tanta magnificenza di giuochi andò crescendo, volendo chi li dava sorpassar sempre que'che gli aveano preceduti. Scevola nella sua edilità diè pel 1.° la caccia di molti leoni, e 100 n'esibì Silla nelle feste di sua pretura, e fu allora che per la 1.ª volta lasciati sciolti nell'arena del circo, furono dati da uccidere ad arcieri spediti a ciò dall'Africa dal re Bocco. Sorpassò questa splendidezza Scauro per la sua edilità, mostrando 150 belve africane, e per la 1.ª volta un ipopotamo e 5 coccodrilli, pe'quali scavò un canale. Più sontuose ancora furono le feste che diè Pompeo nel circo per festeggiar la dedicazione del suddescritto suo teatro, in 5 giorni essendosi uccisi 500 leoni, e nell'ultimo 18 elefanti attaccati da' legionari. Giulio Cesare ne diede altre più grandi e magnifiche, allorchè dedicò il suo Foro e il suo tempio a Venere Genitrice: durarono 5 giorni, si fece spettacolo d'una giraffa, e in fine tolte le mete ebbe luogo un finto combattimento di 500 fanti, 300 cavalli e 20 elefanti. I giuochi circensi erano, come gli altri, parte della religione presso i romani, quindi venivano da ceremonie religiose preceduti, e particolarmente da una specie di processione detta pompa; quindi si facevano le corse de'carri e de'cavalli, le corse a piedi, poi il pugillato e la lotta, tutto con ispettacolosa magnificenza. Ne'circhi si faceva pure lo spettacolo *Ludus Trojae*, istituito da Enea, e consisteva in una specie di cavalcata eseguita da garzoni di due età diverse, che facevano vari esercizi ed evoluzioni. Servì pure il circo pe' giuochi venatorii e gladiatorii, comuni agli anfiteatri. Essendo giunta tant'oltre la magnificenza di questi spettacoli, e divenendo ogni dì più comuni, siccome gli edifizi destinati a'giuochi, come i circhi ed i teatri non presentavano la comodità opportuna per darvi le caccie, e d'altronde non offrivano la sicurezza necessaria pegli spettatori, perciò fu d'uopo immaginare un edifizio nuovo che unisse insieme la comodità del teatro pegli spettatori alla vastità del circo pegli spettacoli, vastità che però doveasi anch' essa ridurre in modo che più circoscritta fosse l'arena. L'idea della nuova fabbrica fu fornita da'giuochi splendidi dati verso l'anno 695 di Roma dal sunnominato C. Scribonio Curione pe'funerali del padre, poichè non potendo sorpassare Scauro nella sontuosità de'giuochi, procurò vincerlo coll'artifizio; laonde costruì due grandissimi teatri di legno, uno all'altro addossati, perchè lo strepito di que'che sedevano nell'uno non recasse fastidio a que'che stavano nell'altro: e questi due teatri giravano sopra un bilico, onde terminate le rappresentazioni drammatiche e mimiche si disfacevano le scene, ed i due emicicli con tutti gli spettatori chiudevansi insieme e formando un teatro circolare presentavano nell'arena un campo dove si potessero dare i giuochi gladiatorii. Meccanismo sorprendente, che Plinio non sa dichiarare, se meritasse più ammirazione l'inventore o il ritrovato, l'artista o chi l'eseguì, il coraggio di chi l'ordinò, o l'imperturbabilità del popolo romano, che si sottomise ad un esperimento così rischioso. La macchina agì per due giorni, ma nel 3.° non si osò di farla girar di nuovo, e lasciati i due emicicli congiunti si costruirono in mezzo ad essi le scene temporanee che poi si disfecero, restando sempre fermi gli spettatori. Nelle indicate feste date da G. Cesare nel 708 fu eretto ad esempio di Curione un anfiteatro di legno, e nel 724 Tito Statilio Tauro ne costruì uno di pietra nel Campo Marzo, e successivamente ne vennero fabbricati altri ne' municipii e nelle colonie italiche, come pure nelle altre città dell'impero. Ove furono, ne'rispettivi articoli li ricordai, così descrissi i grandiosi avanzi de'superstiti, ed altrettanto praticai co'circhi e co'teatri. Degli anfiteatri specialmente a Pola, a Verona, a Rimini, a Capua, a Sutri. In quest'ultimo articolo descrivendo l'imponente suo

anfiteatro, lo dissi interamente scavato dentro il colle tufaceo, riportando le opinioni di quelli che l'attribuiscono agli antichi etruschi, e di quelli che ne dicono edificatore lo stesso Statilio Tauro. A sostenimento della prima opinione si riporta la testimonianza di Milizia.» I primi anfiteatri romani non furono che vaste piazze scavate nella terra, dove gli spettatori sedevano intorno i gradini di terra erbosa. Più gradini vi si volean fare, più si approfondava lo scavo. Si fecero indi gli scalini di legno che si levavano finita la festa; ma per gl'incendii ed i fracassamenti, frà' quali fu terribile quello di Fidene, dove morirono migliaia di spettatori, si fecero costruire di pietra". Da ciò alcuni ne ritraggono la conseguenza, che dove vi fosse stato comodo si scavassero anfiteatri nel tufo anche da'romani ad esempio degli etruschi. Anche *Ancona* ebbe un rinomato anfiteatro, e sul quale abbiamo: *Lettera dell'ab. Leoni istoriografo anconitano risguardante l'anfiteatro d'Ancona*, ivi 1811, con tavole. Si osserva ancora, che Vitruvio, quel grande maestro dell'arte architettonica, contemporaneo d'Augusto, ci lasciò precetti per costruire ogni sorta di edifizi, fra'quali i teatri murati; ma nulla disse degli anfiteatri, sebbene li ricordasse incidentemente parlando de'templi d'Ercole, senza però rimarcare se di pietra fossero o di legno. Tutti gli anfiteatri che si conoscono sono posteriori a quell'epoca, non eccettuato l'anfiteatro Flavio o Colosseo di Roma, succeduto al Tauro, secondo il parere di molti. Narra Nibby, che Augusto, alle cui insinuazioni Statilio edificò il suo anfiteatro, ebbe il progetto di costruirne uno degno di Roma nel centro della città, dove poi fu da Vespasiano eretto il Flavio; quindi egli crede potersi stabilire la massima, che niuno degli anfiteatri superstiti d'altrove sia anteriore alla dittatura di G. Cesare. Immaginata questa nuova specie di fabbrica per darvi spettacoli, l'uso ne fu esteso dalle caccie di belve, a' giuochi gladiatorii ed alle finte battaglie navali, e Roma ebbe pure due naumachie. E quanto a' combattimenti de'gladiatori, questi allorchè furono introdotti in Roma l'anno 490 dopo la fondazione della città da'due fratelli Bruti Marco e Decimo o Decio, onde onorare la memoria del padre, furono dati nel Foro Romano, e poi sino all'epoca d'Augusto solevano darsi ne'fori, a segno che Vitruvio dice che in Italia i fori doveano farsi non di forma quadrata, come nella Grecia, ma quadrilunga, perchè per uso inveterato vi si davano gli spettacoli gladiatorii. E in fatti quelle piazze circondate da portici a due piani, e da edifizi pubblici con portici anch'essi e gradini, favorivano il concorso del popolo a quegli spettacoli, che si davano gratuitamente; ma dopo la costruzione degli anfiteatri si riconobbe in questi edifizi maggior convenienza e maggior comodità per tal uso, e lungo sarebbe descrivere quali e quanto grandi spettacoli di tale specie si dessero nell'anfiteatro Flavio di Roma, dal momento di sua dedicazione, fino a quello dell'abolizione definitiva di tali giuochi sanguinari sul principio del secolo V dell'era nostra. Anche finte battaglie navali o naumachie furono date negli anfiteatri. Questi spettacoli furono per la 1.ª volta introdotti da G. Cesare ne'gran giuochi ricordati per la dedicazione del suo foro; e poscia furono ripetuti dal nipote Augusto, il quale non solo scavò presso il Tevere nelle vicinanze del suo Mausoleo uno stagno temporaneo, ma ancora costruì appositamente un edifizio sulla sponda transtiberina presso i giardini di Cesare, e detto *Stagnum Navale*. Li dierono poi Tito, e il fratello Domiziano nell'anfiteatro Flavio, anzi il 2.° imperatore sembra che altamente li amasse, poichè espressamente scavò un gran stagno presso il Tevere, e edificò ancora una naumachia, che poscia fu demolita e fornì materiali pel restauro del Circo Massimo fatto da Traiano. Venendo a'particolari di

questi giuochi diversi che davansi nell'anfiteatro, *Venatio* appellavansi quelli propriamente delle belve, perchè figurava una *Caccia: Munus* il combattimento de' gladiatori, perchè riguardavasi come un officio a'morti, ovvero perchè era un regalo che davasi al popolo: e *Naumachia* quello delle navi. Come gli altri spettacoli formavano questi pure parte della religione pagana, ed erano sagri, la caccia a Diana, e il combattimento gladiatorio a Marte. Questi giuochi durante la repubblica furono dati particolarmente da coloro ch' erano rivestiti da magistrature, specialmente dagli edili per accattivarsi la benevolenza del popolo, e farsi così strada alle magistrature supreme: in tempo poi dell'impero dagl'imperatori e da quelli che venivano promossi al consolato. Le occasioni in che si davano i giuochi erano di due specie, altre di data determinata, come le feste, il natale de'Cesari, gli anniversari di qualche avvenimento fausto ec.; ed altre di data incerta, come l'assunzione all'impero o al consolato, la dedicazione d'una fabbrica pubblica, la partenza dell' imperatore per la guerra, la vittoria, il trionfo, i funerali di personaggi ragguardevoli ec. Sovente pur accadeva che i ricchi lasciavano alle città in testamento legati per la celebrazione di tali giuochi. Varie provincie dell'impero, ed anche i paesi stranieri fornivano le belve pe'giuochi di Roma e di altre città poste sotto la dominazione romana: gli orsi traevansi da' boschi della Caledonia e della Pannonia, i leoni e le pantere dall'Africa e particolarmente nella Tengitana: dalla Persia venivano le tigri: dall'India il crocota e il rinoceronte: dall'Egitto i coccodrilli e gl'ipopotami. Le caccie di tali belve facevansi fare da chi voleva dare i giuochi, ed eranvi appositi cacciatori per pigliarle senza danneggiarle e saperle condurre a Roma, con barche o carri, legate o chiuse in gabbie rozze di legno, indi si depositavano in luogo sicuro, ed in Roma eravi perciò il recinto *Vivarium*, così detto per contenere belve vive, ampio edifizio con celle pegli animali feroci; e campi e selve pel nutrimento de' cervi, delle damme, delle lepri e altre bestie selvatiche, che si esibivano ne'giuochi. Questo gran vivario stava verso le porte Prenestina e Maggiore, e custodito era da' soldati delle coorti pretorie e urbane. Colle stesse gabbie si trasportavano le belve dal vivario all'anfiteatro o al circo, esponendole nel dì precedente alla vista del popolo nell'arena e quindi si ritiravano. Questo spettacolo presentava punti molto variati, voli, scene mitologiche, come Orfeo attirante le belve colla melodia della cetra e della voce; Prometeo che la favola dice che pel primo formò l'uomo di loto, e avendo irritato Giove, questi da Mercurio lo fece condurre sul monte Caucaso e l'attaccò a una rupe in cui un avoltoio dovea divorargli eternamente il fegato. Sovente pure l'arena cambiavasi in selva, o aprivasi in una voragine dalla quale uscivano belve. Nè sempre i combattimenti erano cruenti, poichè di frequente consistevano in lotte fra bestie innocuè a vari giuochi addestrate; talvolta con queste si univano fiere, ma ammaestrate a non nuocere. Sovente però i giuochi erano cruenti con combattimenti fra belve, o attaccandole gli uomini armati magnificamente a piedi e a cavallo, con aste e strali scagliandosi sulle belve, mostrando insieme arte e coraggio, comechè a ciò istruiti e non condannati a morte. Bensì talvolta il combattimento non era volontario, ma obbligatorio in pena a'servi colpevoli da'padroni, o dall'autorità pubblica a' delinquenti. I rei poi di delitti gravissimi non aveano scampo, ed erano inermi e legati esposti a tal pena, dandosi però allo spettacolo l'apparenza men triste. I cristiani erano sovente condannati ad esser divorati dalle fiere, colla gloria del martirio, come lo fu s. Ignazio d'Antiochia nell'anfiteatro Flavio, le ss. Perpetua e Felicita in Africa, ed altri molti. Costantino I il

Grande moderò i giuochi delle fiere, e vi tolse il crudele, riducendoli a spettacolo apparente e di caccia sicura, e così fu continuato ne'secoli IV e V; finchè caduto l'impero d'occidente nel 476 non furono aboliti e si continuarono sotto i re goti, ma dopo il 519 e 523 di nostra era, altri non ne ricorda la storia. I gladiatori dalla Campania introdotti in Roma, erano una classe di gente che davasi a tal mestiere, ed i luoghi pubblici destinati in Roma pe' loro esercizi e abitazione, appellavansi *Ludi*, a foggia di piccoli anfiteatri, chiamandosi i loro maestri *Lanistae*. Simili a'pubblici erano i *Ludi* privati de'grandi, e Cesare in uno di Capua vi avea riunito 5000 gladiatori, occorrendo spese enormi per mantenerli e stipendiarli. Tal volta a tal mestiere erano dannati gli *schiavi*, i prigionieri, i delinquenti, e questi a tempo o a vita. La loro disciplina teneva alla militare insieme alla servile, giurando i gladiatori allorchè erano ingaggiati, dovendo prestar ubbidienza cieca al loro signore: ve n'erano a piedi, a cavallo, sopra i carri, più numerosa essendo la classe di quelli a piedi: speciali denominazioni li distinguevano. Erano armati interamente quasi come i legionari, o come i galli, con reti e tridente, o armati come i traci di spada ricurva. Quelli a cavallo pugnavano a visiera calata, con due spade, lanciavano corde onde impacciare i loro antagonisti e quindi li ferivano. I gladiatori che combattevano sui carri, usavano questi della forma gallica e britannica. Costantino I proibì i giuochi sanguinari de'gladiatori, e commutò pe'delinquenti la pena in quella di lavorare alle miniere. Caduta in disuso la legge, il monaco Telemaco si recò in Roma per farli cessare, e sceso nell'arena, restò vittima del suo zelo, poichè i pagani l' uccisero a furia di sassi e fu ascritto tra'martiri, onde l'imperatore Onorio abolì per sempre l'inumano spettacolo. Il Piazza nell' *Emerologio di Roma cristiana, ecclesiastica e gentile*, avverte che s. Telemaco è chiamato ancora col nome di s. *Almachio* o *Almacchio (V.)*, e ne parla il 1.° gennaio, dicendo che il suo culto fu introdotto nella piccola chiesa dell'anfiteatro dal servo di Dio p. d. Carlo Tommasi teatino, il quale nell'ingresso dell' anfiteatro vi alzò lo stendardo della ss. Croce, per la cui difesa quivi si sparse tanto sangue innocente da' più valorosi campioni della Chiesa. Le naumachie si dierono di rado negli anfiteatri, non presentando l' arena spazio sufficiente per l'ordinamento delle navi e le manovre. Le parti costituenti gli anfiteatri erano esterne e interne: alle prime appartenevano le arcuazioni che formavano portici a più piani per la comoda comunicazione de' gradini interni, e per servir di ricovero agli spettatori in caso di pioggia. Queste parti esterne erano costituite con corridoi per passeggiarvi, che si chiamavano *ambulacra:* di accessi in piano alle scale, che appellavansi *itinera:* e di scale, *scalae*, onde salire gli scalini. Le parti interne principali erano l' *arena* e la *cavea:* e quanto all'arena essa era di forma elittica ossia ovale, e nell'asse maggiore erano le grandi porte per l'introduzione delle fiere e delle macchine anfiteatrali: questa ne' grandi anfiteatri era sostrutta, e ne'sotterranei, *hypogaea*, facevansi manovrare le macchine pegli spettacoli improvvisi. La *cavea* ch'era la parte pegli spettatori ebbe tal nome dalla sua forma concava o ad imbuto: essa dividevasi in *podium*, *praecinctiones*, e *porticus*, negli anfiteatri maggiori: ne'minori in *podium*, e *praecinctio* o *gradus*. *Podium* appellavasi il terrazzo, che immediatamente circoscriveva l'arena, terrazzo, che distaccandosi dal pendio de'gradini come il piede, dava origine al suo nome: era la parte più distinta e più prossima allo spettacolo, quindi l'imperatore, la famiglia imperiale, i principali magistrati, le vestali, il pretore e l'edile de'giuochi vi aveano luogo, e perciò era la parte più

ornata. *Praecinctiones* chiamavansi gli ordini diversi de' gradini, come quelli che venivano separati fra loro da gradini più alti che formavano come tante ciate o fascie, e che perciò dicevansi ancora *baltei:* queste *praecinctiones* a misura che slontanavansi dal podio divenivano meno distinte, poichè prima venivano i gradini occupati dall'ordine equestre, da' magistrati minori, come pure da' diversi collegi o corporazioni secondo il loro rango, poscia assidevansi i semplici cittadini, e in ultimo luogo davasi posto a' proletari: avvertendo però che le donne erano sempre separate dagli uomini. In queste precinzioni, *balteus* chiamavasi la fascia o gradino più alto e che separava una preciazione dall'altra: *iter* il corridore, che immediatamente andava dietro il balteo: *vomitoria* le porte per le quali il popolo sboccava sui gradini o sedili: *scalaria* i piccoli gradini corrispondenti a' vomitorii onde poter comodamente salire e scendere per collocarsi sopra i sedili; e siccome i vomitorii erano disposti a scacco, siccome lo spazio fra 3 scalari costituiva un cuneo, perciò questo veniva col nome di *cuneus* designato, ed era una delle grandi sezioni della cavea: *linea* poi ne' sedili stessi era una striscia che distingueva tra loro i posti, *locus* il posto assegnato. Ed a tale uopo perchè non nascesse confusione, ciascuno avea una tessera d'ingresso, nella quale veniva indicato il cuneo, il gradino e il posto o i posti, come gli odierni biglietti pe' posti della platèa; ed a ciascun vomitorio stavano gli uffiziali destinati a' posti, che dicevansi *dissignatores*, poi *tribunum voluptatum*, incaricati perciò al buon ordine degli spettacoli. Finalmente gli anfiteatri grandi venivano coronati da un portico di colonne o di pilastri, che costituiva la parte superiore dell'ultima precinzione. Non era lecito assistere agli spettacoli di qualunque sorte se non vestiti in abito di formalità, riguardo a' graduati, ed in toga i semplici cittadini. Gli spettatori venivano riparati da' raggi del sole e dalla pioggia per mezzo di tende, *vela*, di colori diversi, e queste costituivano il *Velarium.* Nell' anfiteatro Flavio i 240 modiglioni servivano a sostenere e i vani a contener altrettante travi verticali fasciate di bronzo, dette *mali*, destinate a reggere il velario. Da ciascuna trave partiva una corda che si annodava ad una elissi pensile por di canapa, e sopra questi 240 raggi tendevansi le strisce triangolari di lino per mezzo di carrucole, strisce che non avendo più d'8 piedi alla base si andavano successivamente tendendo, secondo lo stato del sole, rimanendo così coperti gli spettatori e scoperta l'arena. Era necessario coprire gli spettatori che stavano fissi molte ore esposti a' raggi cocenti del sole, causa che non esisteva pe' giuocatori, i quali oltre a non istare fermi, si mutavano continuamente. Nerone una volta coprì l' anfiteatro con tende cerulee stellate. All' articolo ROMA ricordai vari scrittori de' teatri, degli anfiteatri e de' circhi; altrettanto feci dove parlai delle superstiti rovine di tali edifizi, e Milizia lo fece nel *Dizionario delle belle arti del disegno*, e nelle *Vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d' ogni tempo, precedute da un saggio sopra l'architettura.* Si ponno inoltre vedere: I. C. Bulengero, *De Venatione, Circi et Amphitheatri*, Parisiis 1590. Ottavio Forsari, *De balneis et de gladiatoribus*, Helmstadii 1720. Gio. Poleni, *Degli antichi teatri e anfiteatri*, Vicenza 1735. Bianconi, *Descrizione de' circhi, particolarmente di quello di Caracalla e de' giuochi in essi celebrati, con note di Carlo Fea*, Roma 1789. Matteo Torelli, *Dissertazione storica sopra gli anfiteatri in genere*, Roma 1813. I romani antichi ebbero 3 anfiteatri solidi e stabili: l'*anfiteatro di Statilio Tauro*, l'*anfiteatro Castrense*, l'*anfiteatro Flavio* volgarmente detto il *Colosseo.* Dell'*anfiteatro di Statilio Tauro* di pietra eretto nel 724 di Roma, nel Campo Marzo, non rimangono avanzi visibi-

li, ed il *Monte Citorio (V.)* si formò dalle sue rovine, ed al quale appartenevano i sedili rinvenuti nell'edificare il *Palazzo della Curia Innocenziana (V.)*, e nel costruire la casa a chiesa de'pp. della *Missione (V.)*. Caligola vi celebrò degli spettacoli, quantunque poi l'abbandonò per la sua piccolezza: la costruzione del sontuoso anfiteatro Flavio lo fece dimenticare, nondimeno esisteva ancora nel principio del secolo V. Dell'*anfiteatro Castrense*, eretto forse dopo Tiberio e certamente non dopo Nerone, con bella costruzione laterizia di mattoni sottili ben collegati, di cui esistono avanzi preziosi fra la *Porta s. Giovanni* e la *Porta Maggiore*, legati colle *Mura di Roma* dopochè Onorio nel 403 lo concatenò col suo recinto, ne parlai in quegli articoli, a Roma e in altri relativi. Il suo nome derivò da' *Ludi Castrenses* detti pure *Munus Castrense*, giuochi così chiamati perchè celebrati da'soldati, probabilmente de'pretoriani e delle coorti urbane cui era affidata la custodia del Vivario delle belve, prossimo all'anfiteatro. Pare che questo avesse due precinzioni, oltre il podio. Della Porta Pretoria e del Castro Pretorio parlai ne'vol. LIV, p. 168 e 169, LV, p. 112. Dell'*anfiteatro Flavio* detto il *Colosseo*, portento della grandezza romana, che nelle sue grandiose rovine torreggiando maestosamente arreca singolar lustro alla moderna Roma, ne trattai a Colosseo, a Roma e negli altri analoghi articoli. Fu paragonato colle meraviglie (che enumerai nel vol. LXVIII, p. 127) del mondo antico, e fra'tanti monumenti antichi superstiti di Roma, è l'unico cui si potè tracciare una storia quasi seguita, dai tanti suoi insigni illustratori, affermandosi che conteneva 87,000 spettatori. Egli è questo forse l'edifizio più grandioso ed elegante che la mano d'uomo abbia innalzato per meravigliare il mondo; magnifico monumento che veramente impone venerazione per la classica antichità, il cui deperimento avvenne non tanto per ferro e per fuoco de'barbari, quanto ancora pel mal governo che ne fecero chi l'occupò e per l'incuria di custodirne l'integrità, in che furono benemeriti principalmente *Pio VII*, *Leone XII* e *Gregorio XVI*, ed il successore regnante Pio IX pose loro per memoria dell'operato iscrizioni marmoree, e vi operò da un lato qualche restauro nel 1852. Imperciocchè fu Teodorico re de'goti il 1.° ad accordare il permesso di prendere i materiali del Colosseo ad uso delle fabbriche moderne, e fors'anche egli se ne servì per estendere i sobborghi di Roma. Questo grandioso edifizio, chiamato *scheletro di gigante sbranato*, più volte soggiacque alle rovine prodotte dal *Terremoto (V.)*, per cui buona porzione delle parti cadute contribuirono anche all'erezione del *Palazzo apostolico di s. Marco (V.)*, del *Palazzo della Cancelleria (V.)*, del *Palazzo Farnese (V.)*, e quegli altri palazzi e fabbriche che ricordai a Colosseo. Nel principio del secolo XVI si cominciò a rappresentarvi con drammi la storia della Passione di Gesù Cristo, e nel declinar di esso si volle ridurre a stabilimento per l'arte della *Lana (V.)*; indi l'arena da Clemente X fu consagrata alla stessa Passione e in memoria dei ss. Martiri che ivi riceverono la palma del martirio. Dipoi a suggerimento del b. Leonardo da Porto Maurizio, nel 1749 Benedetto XIV v'istituì l'*Arciconfraternita degli amanti di Gesù e Maria*, e vi eresse la *Via Crucis (V.)*, vieppiù santificando così un luogo sanguinario e di strage, ed il servo di Dio si riunì a lui ai 26 novembre 1751. Di che nel Colosseo e con missioni (nella chiesa del ritiro di s. Bonaventura ove si venera il corpo, e nell'oratorio del sodalizio con sagre pompe), se ne celebrò il 1.° solenne centenario nel 1851, descritto dal n.° 251 del *Giornale di Roma*, dalla *Civiltà cattolica*, t. 7, p. 511 e 720, e dal ch. avv. Pietro Castellano con l'opuscolo: *Crocese Colosseo, Esegesi della festa secolare triduana del b. Leonardo da Porto Mau-*

rizio in Roma, e del previo straordinario giubileo e relativo numisma, Foligno 1851. Della chiesa e ospizio non più esistenti, di s. Giacomo pe' pellegrini spagnuoli con sodalizio, eretti presso e contiguo al Colosseo, parlai nel vol. LXVIII, p. 40. Vari modelli furono fatti del gran monumento, di varie materie, e da ultimo con una materia quasi lapidea, imitante i differenti marmi co'quali era decorato il superbo colossale edifizio, dal romano architetto Francesco Pieroni, nella grandezza d'un centesimo dal vero, con quella diligenza e artifizio che encomiarono l'*Album* nel t. 21, p. 347, ed il Supplemento al n.° 10 del *Giornale di Roma* del 1855. Quanto all'*Anfiteatro Correa o d'Augusto*, nel rione Campo Marzo, ebbe questo nome per occupare il *Mausoleo d'Augusto*, che descrissi nel vol. LXIV, p. 141, e dalla famiglia de'marchesi Correa che acquistò (era de'Soderini e già lo possedevano nel 1551) l'area, gli avanzi e il palazzo, e ridusse la 1.ª a giardino, come nel 1744 attestò Bernardini, *De'Rioni di Roma:* nel 1751 il palazzo era di mg.r Sebastiano M. Correa assessore dell'accademia degl'Infecondi. Alcuni dicono che i marchesi Correa lo riducessero ad anfiteatro, erigendo una fabbrica circolare, la quale corona le antiche sostruzioni, e fu questa disposta a contenere l'areno, le gradinate, i palchi chiusi e una loggia scoperta in alto, potendovi comprendere più migliaia di persone. Tuttavia non avendone trovato memoria in Venuti, *Roma moderna*, stampata nel 1767, e per quanto riferisce Cancellieri nel *Mercato*, che già citai nel vol. XXXI, p. 179, sembra che l'anfiteatro attuale piuttosto lo formasse sulle costruzioni circolari e solidissime il marchese Francesco Saverio Vivaldi Armentieri, e nel 1780 fu stampato la descrizione del *Nuovo Anfiteatro edificato nel Mausoleo d'Augusto*. Più fu incisa la veduta di porzione del medesimo e il disegno di sue rovine che in esso si andavano scavando per opera di detto marchese Vivaldi, e dedicata a Pio VI. Rilevai pure nel citato luogo, e qui più estesamente ripeterò, di aver letto nel n.° 570 del *Diario di Roma* de' 17 giugno 1780. « Avendo alcune persone ottenuto il permesso da'superiori di poter dare il divertimento della ginstra o sia caccia dello bufala e del toro, hanno questi scelto il sito nel palazzo Correa a strada Pontefici (su tale nomenclatura della via esternò alcune congetture il Ruffini nel *Diz. delle strade di Roma*, nell'articolo *Pontefici via de'*), luogo ameno e comodo agli abitanti di questa metropoli, che vorranno concorrere a tale divertimento, che però oltre l'essere il sito molto spazioso e di una rotondità perfetta, quasi tutta muragliata a guisa d'*Anfiteatro*, denominato il *Mausoleo di Augusto*, si vede al presente tutto circondato da numerosi e comodi palchetti per la nobiltà sì romana che estera, ed altre persone, oltre delle gradinate per gli altri spettatori, il tutto lavorato senza risparmio di spesa, per sicurezza de'concorrenti. A detto divertimento si darà principio dopo la festa de'ss. Pietro e Paolo, con vaghe e armoniose sinfonie di strumenti musicali, che verranno replicate di tanto in tanto per maggior divertimento degli astanti". Dal fin qui detto sembra potersi stabilire, che non i Correa edificarono il sito che si chiama anfiteatro, e meglio il Viscardi o piuttosto que'che essendo lui proprietario dell'area e adiacente palazzo, ne assunsero l'impresa e lo ridussero a tal forma e uso; e che nel 1780 incominciò ad agire colle giostre, tuttavolta prevalendo volgarmente il supporlo formato da'Correa e con tal nome anche denominato, sebbene propriamente si chiami *Anfiteatro del Mausoleo d'Augusto*. Notai nel vol. LXXI, p. 274, che a'24 dicembre 1783 nel palazzo prese alloggio Gustavo III re di Svezia e vi restò nel suo soggiorno in Roma, visitato dall'imperatore Giuseppe II. In seguito nell'anfiteatro alle giostre furono aggiunti nel-

l'incominciar di questo secolo i serali fuochi artificiali detti *Fuochetti* o feste notturne, che si facevano nelle feste d'estate, con due orchestre e gaia illuminazione. Il cav. Servi nelle *Notizie intorno al cav. Valadier architetto*, dice che fu parto di sua irrequieta fantasia l'idea di cuoprire il Mausoleo d'Augusto, in cui aveano luogo le giostre, come già lo avea coperto nelle due feste notturne ivi date dal governo a Francesco I imperatore d'Austria (inventò magnifico palco, e fece eseguire nel Mausoleo una pittoresca girandola, copiosa, bizzarra e ben distribuita, onde poi finchè visse diresse quella o il *Fuoco* artificiale di *Castel s. Angelo*) e al re di Napoli. Il Valadier però presentò il suo ben inteso e calcolato progetto all'impresario delle giostre Gio. Paterni, ed in quello voleva che sul circo stesse stabilmente una gran gabbia di ferro fuso, sopra cui si sarebbero poste e a proprio talento levate le cortine; ma la improvvida economia dell'impresario decise che a' ferri fossero intramezzati degli assi di legno. L'acque e il sole produssero un immancabile e fatale effetto. La gabbia si sgavezzò, e frantumata precipitò nel circo. Benchè la costruzione fosse stata eseguita mentre l'architetto era malato in letto, pure non lasciò questo tragico episodio di acerbamente amareggiarlo; però furono udite le sue forti ragioni, fu accolta e approvata la sua apologia, e si venne alla convinzione, che se la gabbia si fosse lavorata sulle idee precise da lui esternate nel suo progetto, avrebbe resistito all' acqua, al sole e alle congiure de' venti. Il governo l'assolse dalla multa con l'impresario, il quale solamente fu riconosciuto reo del fallo. Leone XII e Pio VIII proibirono le giostre, e il divieto si estese alle provincie dello stato pontificio, per eliminare le disgrazie che vi accadevano. Forse per timore dell'umidità notturna, poco dopo cessarono ancora i fuochetti; onde d' allora in poi l' anfiteatro serve a diurni spettacoli ginnastici, di giuochi di cavalli e di equitazione, e spesso su d' un teatro amovibile si rappresentano tragedie e commedie. Dell'anfiteatro e dei divertimenti pubblici che ivi si dierono, e di quanto altro riguarda l' antico suo splendore e gli *obelischi* che ne furono tratti, oltre i citati articoli, ne parlai nei vol. LIV, p. 90, LVIII, p. 156, inclusivamente a un esperimento che ivi fece il benemerito corpo de' pompieri pontificii.

TEBAIDE. *V.* Tebe.

TEBALDESCHI Francesco, *Cardinale*. Ebbe Roma per patria e pare d'oscura famiglia; essendo priore di s. Pietro in Vincoli, o più veramente decano de' canonici di s. Pietro in Vaticano, ritenendo questo benefizio, Urbano V a' 22 settembre 1368 in Monte Fiascone, sebbene assente, lo creò cardinale prete e poi gli conferì per titolo la chiesa di s. Sabina, onde fu denominato il *cardinale di s. Pietro*. In seguito fu fatto canonico e tesoriere della chiesa di Langres. Urbano V lo deputò con altri 3 cardinali a ricevere la solenne professione di fede da Giovanni I Paleologo imperatore d'oriente nella chiesa di s. Spirito di Roma nel 1369. Fondò una cappella e 3 beneficiati nella basilica Vaticana, con copiose rendite e l'obbligo del coro. Intervenne in Avignone all'elezione di Gregorio XI, il quale con amplissima autorità lo dichiarò legato di Roma, della Sabina, della provincia di Marittima e Campagna, del Patrimonio e del ducato di Spoleti, contro i ribelli e tirannetti prepotenti, che abusavano dell'assenza de' Papi da Roma, i quali tutti ridusse al dovere e tolse loro l'usurpato. Avendo Gregorio XI restituita la pontificia dimora in Roma, ivi morì nel 1378. Temendo i romani che il successore potesse nuovamente partirne, si presentarono al *Conclave* (*V.*), minacciando i cardinali se non eleggevano un romano, essendo quasi tutti francesi, mentre romani erano soltanto i cardinali Tebaldeschi e Jacopo Orsini. Eletto in vece l'8 aprile Urbano VI napoletano e ar-

civescovo di Bari, raccontai ne'vol. III, p. 202, LVIII, p. 304 ed altrove, che i romani per equivoco avendo creduto fosse francese, assalirono il conclave, e per frenare la furia del popolo i cardinali vestirono da Papa il decrepito cardinal Tebaldeschi. Calmati i romani, corsero a venerare il concittadino, ma egli non potendo più resistere pel male che facevano alle chiragrose sue mani in baciarle e ribaciarle, dichiarò chi era il vero Papa, onde il popolo sdegnato con impeto si scagliò sul conclave, volendo uccidere gli elettori. Per l'interposizione d'alcuni autorevoli si quietò e riconobbe Urbano VI. Il cardinale nel medesimo anno morì in Roma, e fu sepolto nella basilica Vaticana con semplice epitaffio.

TEBALDI Domenico o Tommaso, *Cardinale*. Inglese dell'ordine de'predicatori, per la sua pietà e profonda dottrina mosse Riccardo II re d'Inghilterra ad eleggerlo per suo confessore, e poco dopo Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale prete di s. Pietro in Vincoli. Alcuni dubitano di questa creazione, la quale è difesa con gran ardore dal Cavalieri nel suo libro *de' Cardinali domenicani*.

TEBALDO Jacopo, *Cardinale*. Nato in Collescipoli, ma cittadino e nobile romano, altri dicendolo figlio d'uno di Collescipoli venditore d'olio per Roma. Mediante ostinato studio e seria applicazione, divenuto eccellente giurista e dottore di gran fama, dopo aver esercitati con lode i governi del ducato di Spoleti e della città di Perugia, Nicolò V nel 1450 lo fece vescovo di Monte Feltro; pe'suoi meriti e pel favore di Simone suo fratello, insigne medico assai amato da Calisto III, fu da questi a' 17 o 18 dicembre 1456 creato cardinale prete di s. Anastasia, e poi eletto arcivescovo di Napoli non ne prese possesso per averlo ceduto al cardinal Oliviero Caraffa. Si trovò presente a'conclavi di Pio II e Paolo II, e soccombè alla morte in Roma nel 1466, universalmente compianto per l'innata sua benignità e piacevolezza di costumi. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, presso alla porta laterale al manco lato di quel tempio, in cui fu eretto un monumento lavorato sul gusto antico, con iscrizione in versi che ricorda persino l'ota del suo decesso, senza dire l'età, negligenza assai frequente ne'vetusti epitaffi.

TEBE. Sede arcivescovile di Grecia nella Beozia, provincia di Livadia, capoluogo di distretto, distante più d'11 leghe da Atene, e con meno antico vocabolo chiamata pure *Thiva* o *Thivai*. Giaceva la città alta o nuova sopra d' una assai amena altura denominata Cadmea, in mezzo a estesa valle incolta, traversata da'fiumicelli Canavari e Ismeno; fertili però ne sono i dintorni di vino, olio, tabacco e cotone. Ancora la cingevano le mura antiche rozze e mezzo diroccate, e prima d'entrare nella città eravi la chiesa di s. Luca, la sola delle 5 che prima sorgevano suburbane, e pare che fosse stata fabbricata sulle rovine del tempio d'Apollo Ismenio, il cui pavimento in musaico dicevasi appartenergli. I cristiani vi aveano le chiese di s. Nicola, di s. Caterina, di s. Andrea, di s. Stefano, della Presentazione della B. Vergine al tempio, del Salvatore, di s. Demetrio, rovinate nella greca rivoluzione contro i turchi, insieme ad altre; la chiesa detta il Catolicon perì nell'incendio del 1780. Essendo la città in rovinoso stato, nel 1840 venne tracciato un piano regolare per riedificarla. Ma il furioso terremoto de' 18 agosto 1853 tutto interamente distrusse, crollando gli edifizi sagri e profani, le due moschee dei turchi, le case parte in pietra e parte in legno. Il disastro si estese a 17 villaggi vicini, e altre città, con vittime sepolte e feriti, restando la popolazione senza tetto, priva d'acqua che prima avea in abbondanza, espogliata di tutto. Della rinomata città non rimasero tracce: così perì la celebre capitale della Beozia, la patria di Pelopide, d'Epaminonda, di Pindaro e di Plutarco, divenuta un mucchio

di rovine. L'orribile terremoto cagionò deplorabili guasti nell'Attica, e per la sua veemenza ne risentirono le case più solide d'Atene. A Tebe si ripeterono le desolanti scosse a'24 agosto, continuando a crollar gli edifizi con gran fracasso: si rinnovarono a'29 e 30 settembre, e ponendo l'orecchio in terra si sentiva un continuo rombo come di lontano cannoneggiamento, il suolo essendo in continuo movimento di tremore. L'antica Tebe avea una cinta considerabilissima, e la nuova o Cadmea appena occupa il sito della vetusta fortezza o *Acropolis*. Dovea il suo principio a Cadmo 1.° suo re, ma cresciuta considerabilmente, quella parte che giaceva sull'altura si chiamò *Cadmea* dal nome del fondatore, e fu considerata come la cittadella relativamente alla città bassa. Essendosi Anfione e Zeto impadroniti del paese alla testa d'un esercito, congiunsero la città alta colla bassa città, e le imposero il nome di *Tebe*. Omero dice che la chiusero con 7 porte denominate Elettride, Pretide, Neitide, Crenea, Altissimo, Ogigia e Omoloide, e vi eressero torri di spazio in ispazio. Anfione fu il 1.° ad innalzare a Mercurio un altare, e il nume ne ricompensò lo zelo col dono d'una lira meravigliosa, onde i poeti cantarono che al suo suono portentoso il re trasse dietro di se i sassi e ionalzò le mura tebane; indi persuase gli abitanti della campagna a stabilirsi dentro di esse. Venuta Tebe in rinomanza pel valore degli abitanti, sostenne lunghe e ostinate guerre con felice e infelice successo: di essa furono re Edipo, Eteocle e Polinice; fu cinta d'assedio prima di Troia, e impotente a reggersi da sola nella guerra del Peloponneso si congiunse con Sparta. Dipoi essendosi costituita con regime democratico, fu assalita e quasi distrutta dagli spartani, e in bando ne andarono la più parte de'cittadini, fra cui Pelopide. Ma questo prode potè ricuperare la sua patria, togliendola all'altrui dominio, e allora cominciò Tebe a risorgere e a divenir città secondaria, e poscia nuovamente primaria. Onde piena di forza, perchè fornita di cittadini forti e intrepidi, ruppe l'alleanza contratta con Atene, e allora fu riattaccata dagli spartani con tanta violenza che tutti la giudicarono perduta. A salvarla surse Epaminonda gran politico ed eminente guerriero, il quale vinto e sbaragliato interamente il nemico, penetrò nel Peloponneso, e attraversato il fiume Eurota, corse all'assedio di Sparta con proponimento di distruggerla, il che poi non fece. Ma con Epaminonda perì ancora la gloria di Tebe; imperocchè, tranne la casa di Pindaro, fu distrutta coll'uccisione di 6000 abitanti e col bando di 30,000 da Alessandro il *Grande*, e non più risorse fino a Cassandro figlio d'Antipatro aiutato dagli ateniesi, messeni e megalupolitani. Essendosi i tebani dichiarati per Mitridate nella guerra co'romani, Silla li ridusse all'ultima miseria e privò di tutte le prerogative, le quali riacquistarono da altri romani. Al tempo di Pausania tutta la città bassa era in rovina, eccettuati i templi, solo era popolata la cittadella, cui chiamavano semplicemente Tebe, e la quale fiorì sotto gl'imperatori greci, e sotto i latini dopo che i francesi e i veneti presero Costantinopoli nel 1204. Nel 1278 Nicolò castellano di s. Omer vedovo di Maria d'Antiochia, avendo impalmata Anna Comnena vedova del principe d'Acaia, andò a stabilirsi con lei nella Morea. Colle sue grandi ricchezze potè far innalzare in Tebe un gran castello, che da lui prese il nome, facendovi magnifiche abitazioni in forma di reggia. Questo grandioso edifizio fu poi distrutto da'catalani che a grande stento se n'erano impadroniti, e lo abbatterono temendo che se ne impossessasse il duca d'Atene Gottiero di Brienne, laonde poi appena vi restò una torre nell'estremità della Cadmea. Tebe fu conquistata dal francese La Roche, uno de'grandi vassalli del re di Salonico, Bonifacio di Monferrato, indi fu unita alla signoria d'Atene, e in essa fu

stabilita la zecca delle monete che doveano servire per quel nuovo principato. Conquistata da'turchi divenne capoluogo del sangiacato di Negroponte, indi a' giorni nostri diventò parte del nuovo regno di Grecia. Avanti l'orribile terremoto pochi vestigi rimanevano delle sue tante magnificenze, ma facendosi degli scavi probabilmente se ne otterrebbero feraci e importanti risultati. Dappoichè presso la porta Omoloide fu già il tempio d'Apollo dal fiume detto Ismenio, che avea le statue di Mercurio fatta da Fidia e la Minerva da Scopa. Vicino alla porta Elettride mostravansi le rovine della casa che abitò Anfitrione quando fu costretto a lasciar Micene. Avea Ercole Promaco un tempio presso la stessa porta, colla statua marmorea del nume. In quello d'Ammone, il poeta Pindaro vi dedicò la statua scolpita da Calamide. Presso a questa sorgeva il tempio della Fortuna, la quale dea teneva in braccio Pluto fanciullo. Credeasi che il tempio di Cerere Tesmofora o legislatrice fosse un tempo la casa di Cadmo, e della dea non mostravasi che il busto, celato il rimanente della statua. Stava il teatro dalla parte di porta Pretide, e vicino un tempio di Bacco Lisio. Pur nello stesso quartiere vedeasi il tempio di Diana Euclea, e Scopa ne avea fatto la statua. Il soprannome di Euclea equivalendo a *buona riputazione*, in tutte le piazze di Beozia eranvi altari di detta dea, sui quali le giovani fidanzate co' futuri sposi facevano de' sagrifizi. Anfione e Zeto vi aveano comune il sepolcro sopra un monticello, da cui gli abitanti di Titorea nella Focide prendevano ogni anno della terra per ispargerla sul sepolcro d'Antiope, così sperando di render più fertili le loro terre e nuocere a quelle de' tebani. Nella via Calcide era la tomba di Melenippo stato tra' massimi capitani. Giove Altissimo presso l'omonima porta avea tempio. Il sito Iola ricordava un luogo d'esercizio, e in mezzo allo stadio della corsa de'cavalli sorgeva la tomba di Pindaro: quello di Meneceo, che si diè la morte per l'oracolo di Delfo, stava presso la porta Neitide, e a lato ad esso mostravasi il sito dove scambievolmente si uccisero i figli d'Edipo, a perpetuar la memoria del qual funesto combattimento, eretta una colonna vi si appese uno scudo di marmo. Oltre le rovine della casa di Pindaro, eranvi quelle della cappella da lui edificata a Cibele, colla sua statua di marmo del monte Pentelico, e in cui solo entravasi un giorno dell' anno. Temi pure vi avea tempio, così Giove Agoreo, le Parche ma senza statue, Ercole Ricooolustе e altri. Il bosco sagro di Cerere e Proserpina era a 25 stadi da Tebe, e solo gl'iniziati a'loro misteri potevano penetrarvi. Vedeasi a Tebe la statua di Venere Urania fatta cogli speroni delle navi che avea dalla Fenicia condotto in Grecia Cadmo, ed era la più antica esisteote in Grecia. La fede cristiana fu predicata in Tebe nel 1.° suo secolo, e insieme divenne sede vescovile, s. Rufo essendone stato il 1.° vescovo, di cui fa menzione s. Paolo nell'*Epist.* a'romani, cap. 16, vers. 13, ordinato da s. Pietro: i greci ne celebrano la festa l'8 aprile. Giulio suo successore sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese. Questa sede della 2.° provincia ecclesiastica d'Achea o Ellade, nell'esarcato di Macedonia, patriarcato di Costantinopoli, diventò metropoli nel secolo IX, co' vescovati suffraganei di Zaradonia, Castoria e Pelope, i quali lo furono pure dell'arcivescovo latino istituito nel 1207 da Innocenzo III, ma s'ignora il nome di quello che lo fu pel 1.°, così del 2.° del 1210, del 3.° del 1241, e del 4.° del 1261, nella serie riportata dal p. Le Quien, *Oriens christianus*, t. 3, p. 1081. L'arcivescovo Nicola I nel 1308 fu deputato da Papa Clemente V a portarsi in Cipro per pacificare il re Enrico II col fratello Almarico principe di Tiro, che si contrastavano l'amministrazione del regno. Lo stesso Papa nel 1308 fece arcivescovo di Tebe fr. Isnardo Tac-

coni di Pavia penitenziere domenicano, l'inviò a Roma suo vicario per riparare all'inceudiata basilica Lateranense, e gli commise l'esame delle calunnie contro Bonifacio VIII; indi gli affidò l'amministrazione del patriarcato d'Antiochia e della chiesa di Pavia. Accusato nel 1319 di ribellione a Giovanni XXII, fu spogliato delle dignità, indi nel 1325 fu reintegrato della sede di Tebe, e deputato a Filippo principe di Taranto e a Giovanni principe d'Acaia, acciò si unissero con Roberto re di Sicilia e co'veneti per guerreggiare i turchi. Nel 1344 sedeva N. mentovato nelle lettere di Clemente VI e Innocenzo VI. Questo Papa nel 1358 da Smirne trasferì a Tebe Paolo I e pare francescano. Nel 1366 da Gerace vi fu traslato Simone o Simeone basiliano, altri lo dicono domenicano, il che non sembra, essendosi confuso con altri, ed anco con un Simone Jacumeo: Gregorio XI nel 1374 lo inviò nunzio al patriarca di Costantinopoli, per reintegrare l'unione della chiesa orientale con l'occidentale. Paolo II romano già vescovo d'Isernia, essendo arcivescovo di Monreale, nel 1396 Bonifacio IX gli commendò la chiesa di Tebe *jura et proventus*: Gregorio XII nel 1407 gli conferì il priorato di s. Eusebio de' celestini di Roma, e Martino V nel 1418 lo fece arcivescovo di Tessalonica. Lo stesso Gregorio XII in suo luogo provvide la chiesa di Tebe con fr. Andrea Fornari pisano e domenicano, morto in essa nel 1409. Alessandro V nel 1410 gli sostituì fr. Nicola Trevisani veneto domenicano e professore di teologia; indi furono arcivescovi Giacomo, poi fr. Giovanni di Pontremoli francescano, eletto nel 1418 da Martino V. Nel 1475 Sisto IV nominò fr. Zaetti di Udine francescano. Tebe, *Thebarum*, divenne un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e gli ultimi che ne furono insigniti, dopo il celebre Lorenzo *Litta* cardinale nel 1801, sono i seguenti. Pio VII 29 marzo 1802 lo diè a Giuseppe *Morozzo* poi cardinale. Leone XII a' 2 ottobre 1826 al marchese monsignor Pietro Ugo Spinula genovese, quando lo fece nunzio di Vienna, poi creato cardinale e pro-datario da Gregorio XVI. Questo Papa a' 18 febbraio 1839 l'attribuì a mg.r Pasquale Tommaso Gizzi di Ceccano nunzio di Svizzera, che poi elevò al cardinalato. Pio IX nel concistoro de' 16 marzo 1852 lo conferì a mg.r Gaetano Bedini patrizio di Sinigaglia, internunzio apostolico del Brasile, e commissario apostolico di Bologna e delle 4 legazioni, promuovendolo a nunzio di tale impero: il cardinal Lodovico Altieri lo consagrò nel suo titolo di s. Maria in Portico, assistito dagli arcivescovi di Cagliari e di Monaco.

TEBE. Sede vescovile di Tessaglia, denominata *Phtiotica* e *Zeiton*, sotto l'arcivescovato di Larissa da cui è distante 40 miglia, comechè situata sul golfo Malinno, presso il fiume Sperchio. Eretta nel IV secolo, ebbe a vescovi greci Cleonio che nel 325 intervenne al concilio di Nicea; Mosca che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese; Dione che assistè nel 431 al concilio generale d'Efeso; Elpidio che fu al sinodo romano di Papa Bonifacio II del 531, e Adriano che visse a'tempi di s. Gregorio I Papa. *Oriens christianus* t. 2, p. 122. In quest'opera nel t. 3, p. 990 si registrano i vescovi latini ch'ebbe Tebe di Tessaglia, cioè Nicola nel 1334 trasferito ad Accia e morto in Avignone nel 1348, e Giacomo di Firenze francescano versò il suo sangue per Gesù Cristo nell'impero de' medi coll'altro suo correligioso fr. Guglielmo di Campagna nel 1362.

TEBE o DIOSPOLIS, *Thebais Magna*. Sede arcivescovile e città celebre della 2.a provincia di Tebaide dell'alto Egitto, nel patriarcato d'Alessandria, detta *Diospoli* o città di Giove o meglio del Sole (poichè quella chiamata di Giove fu veramente Diospoli o *Lidda* di Palestina), e in arabo *Hou*. Le sue magnifiche rovine, 115 leghe dal Cairo, occupano lungo

il Nilo uno spazio di circa 3 leghe all'est e all'ovest del fiume, sino alle montagne d'Arabia e di Libia, cioè riempiono i due lati della valle, che hanno insieme quasi 3 leghe di larghezza, che pruvano la sua grandezza passata e l'opulenza di sue ricchezze, che a gara celebrarono i poeti e storici. La gran *Diospolis* che i greci nomarono Tebe, dice Diodoro di Sicilia, che avea 6 leghe di circuito o 18 miglia italiane, altri lo portarono a 9 leghe: per lungo tempo fu riguardata come capitale di tutto l'*Egitto* (*V.*), poi soltanto dell'alto Egitto; ma questa superba città soggiacque alla stessa sorte di *Menfi* e *Alessandria*. Il suo fondatore Busiride vi eresse sontuosi edifizi, che dutò di ricchi presenti. La celebrità della sua potenza e delle sue ricchezze riempì l'universo, e meritarono gli encomii d'Omero. Questo poeta per le sue 100 porte, pe'numerosi vestiboli de'suoi templi, la chiamò *Ecatonpile* o *Città di Cento Porte*. Forse niuna città ricevè mai tante offerte d'oro e d'argento, d'avorio e di statue colossali, e d'obelischi d'un sol pezzo. Soprattutto ammiravansi in essa 4 templi principali, de'quali il più antico era d'una grandezza e d'una sontuosità sorprendente, per avere mezza lega di circuito; muri di 30 piedi di grossezza, e di 80 d'elevazione, ne facevano il recinto: a questa grandezza corrispondevano le ricchezze e i suoi innumerevoli ornamenti, e molti re contribuirono ad abbellirlo. Questo tempio ancora sussiste, ma i suoi ornamenti perirono quando Cambise incendiò i templi dell'Egitto: poscia fu privato delle sue ricchezze da Tolomeo Filopatore, in pena d'aver abbracciato il partito di sua madre; finalmente sotto l'impero d'Augusto, Elio o Cornelio Gallo governatore pe' romani della provincia, per motivi di ribellione incrudelì contro Tebe e la distrusse dopo la battaglia d'Azio. Da quell'epoca piombò in uno stato di decadimento, dal quale non potè più risorgere. Pomponio Mela, che più d'ogni altro n'esagerò la sua popolazione, riferisce con enfasi, ch'essa potea al bisogno far uscire da ciascuna delle sue porte 10,000 combattenti. Strabone che accompagnò Gallo, al cui tempo era già rovinata e in decadenza, la descrisse qual era a'suoi tempi, cioè 18 secoli e più addietro, nel modo il più splendido, i superstiti due colossi di pietra, i 140 sepolcri de' re egizi della 18.ª e 19.ª dinastia, famose caverne scavate a punta di scalpello nella rupe e costrutti in una maniera meravigliosa, gli obelischi con diverse iscrizioni denotanti le ricchezze, la potenza e l'estensione dell'impero de'sovrani d'Egitto, il quale comprendeva la Scizia, la Battriana, l'India e la Jonia: esse descrivevano ancora della grandezza de'tributi che aveano imposto, e il numero di loro truppe, le quali montavano a un milione di soldati. Tebe era la residenza degli antichi re d'Egitto. Gli avanzi d'un tempio quadrilungo di vasta estensione, e delle sue enormi colonne, non che le sue mura sono coperte di geroglifici, che dovettero costare immenso lavoro; quelli del palazzo e regia di Memnone, magnifico edifizio, ed altri monumenti storici sono della massima importanza. Il cav. Alessandro Smith, che viaggiò nell'alto e basso Egitto, dopo aver dimorato circa 3 mesi ne' contorni di questa antichissima e celeberrima metropoli, scrisse la *Lettera dello stato attuale di Tebe al cav. Italinsky ministro plenipotenziario di tutte le Russie presso la s. Sede*, e la pubblicò nel'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1820, t. 1, p. 243 e 323. L'antica *Notizia greca* fa menzione di Tebe come un vescovato della 2.ª Tebaide, eretto nel IV secolo sotto la metropoli di *Tolemaide*, mentre la 1.ª Tebaide avea *Antinoe* per metropoli con 8 vescovi suffraganei. La sede vescovile di Tebe sembra dagli atti de'concilii, che fosse in seguito innalzata al rango di metropoli, in fatti nel secolo IX godeva tal dignità, ed ebbe pure de'vescovi copti. Fu Tebe che diè il nome all'antica Tebaide, gran paese dell'Egitto verso l'E-

tiopia, il quale non ebbe sempre i medesimi confini; quindi la Tebaide fu divisa in due parti, l'una alla destra del Nilo, e l'altra alla sinistra. Nella 1.ª divisione dell'impero la Tebaide fu compresa sotto l'Egitto: nel IV secolo la Tebaide contavasi per una delle 3 provincie, dalle quali l'Egitto veniva composto, secondo Ammiano Marcellino. Ma nella *Notizia di Leone VI il Filosofo*, è divisa in due provincie, l'una chiamata Tebaide 1.ª e l'altra Tebaide 2.ª, con Antinoe e Tolemaide per metropoli. La *Notizia di Jerocle* nomina differentemente queste due provincie, chiamando l' una *Provincia Thebaidis proxima*, e l'altra *Provincia Thebaidis superioris*. Così non concorda colla *Notizia di Leone VI* nel numero de' vescovati, essendo metropoli della Tebaide prossima *Ermopoli*, e della Tebaide superiore *Tolemaide* e nella quale si comprende Diospolis Magna ossia Tebe. La Tebaide ne' fasti ecclesiastici non solo fu celebre pe' suoi numerosi vescovati, ma eziandio pe' suoi moltissimi *Solitari*, che l'illustrarono colla santa vita e colle penitenze, e per la *legione Tebea* o *Tebana* che diè tanti eroi martiri invitti. Nella Tebaide eranvi un grandissimo numero di cristiani, e la legione militare levata da essa era tutta composta di cristiani pieni di fede e di pietà; e s. *Maurizio* (*V.*) che si crede esserne stato il principale comandante, non vi ammetteva probabilmente alcuno che professasse diversa religione. Ubbidivano essi all' imperatore con un rispetto senza limiti, ma l'ubbidivano dopo Dio, e in tuttociò che non si opponeva alla sua santa legge. Prodi ne' combattimenti, adempivano a' loro doveri con singolare esattezza; ed in mezzo alle dissipazioni inseparabili dalla vita militare, menavano vita raccolta, modesta, umile e penitente. L' impero non avea soldati migliori, poichè quelli che hanno per norma una pietà solida, sono sempre i primi ne' loro obblighi, e i più ardenti a praticarli. Maurizio invecchiato sotto il peso delle armi, e in cui l'amore e la fede per Gesù Cristo andavano del pari col più gran coraggio, e colla più provetta esperienza di guerra, avea sotto i suoi ordini altri ufficiali distinti per bontà e valore. La legione Tebana era composta di 10,000 uomini, o come altri vogliono di 6600 come tutte le altre legioni, e al dire di s. Eucherio la legione Tebea era composta di 6666 prodissimi, convertiti alla fede dal vescovo di Gerusalemme Zambda. Questa legione fu nel numero di quelle che l'imperatore Diocleziano fece passare da oriente in occidente per distruggere i cristiani che si moltiplicavano, col pretesto di combattere gl'insorti tiranni Amando e Eliano, secondo l'annalista Rinaldi. Questi narra all'anno 297 che Diocleziano avendoli a tale effetto fatti venire in Roma, Papa s. Marcellino fece loro una pia e divota esortazione, colla quale vieppiù li confermò nella s. fede. Indi l'imperatore ordinò alla legione di partire e di combattere nel paese de' gauli al di là dalle Alpi i bagaudi, popolo delle Gallie insorto per vendicar Carino ucciso da Diocleziano. Questi si associò Massimiano e gli affidò la spedizione, il quale avendo ordinato all'esercito un sagrifizio agli Dei del paganesimo per ottenere buon successo alle armi imperiali, la legione Tebana abborrendo l'idolatria ricusò di onorare i falsi numi e di distruggere i confratelli cristiani, quindi si allontanò per andare ad accamparsi ad Agauno nel Vallese; e per tale disubbidienza, Massimiano irritato, prima per intimorirla ordinò che replicatamente si decimasse, e poi vedendo gli altri costanti nel loro proponimento fece trucidare tutta la beata legione, senza che facesse la menoma resistenza, e furono tutti martirizzati, avendoli celebrati a Svizzera, pel loro eroismo religioso, facendosi uccidere come agnelli senza muovere lamento. Diversi martirologi notano la loro festa a' 22 settembre, in cui si celebra quella di s. Maurizio. Quanto a' vescovi di Tebe, l'*Oriens christianus* t. 2, p. 611, riporta

pel 1.° Melezio oriano, Erone, Stefano melchita, e Kalta giacobita, il quale trovossi all'assemblea tenutasi al Cairo nel 1086 in presenza del visir. Tebe, *Thebarum*, divenne titolo arcivescovile *in partibus* che conferiscono i Papi, e ne'registri concistoriali sotto di esso vi sono i titoli vescovili *in partibus* di Antinoe, Tespe e Antinopoli, già sedi vescovili dell'Egitto.

TEBE o DIOSPOLIS, *Thebais Parva*. Sede vescovile della 2.ª provincia di Tebaide, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Tolemaide, nel patriarcato d'Alessandria, al nord della precedente, e per non confondersi con essa fu qualificata col nome di *Tebe la Piccola*. Trovasi in alcune *Notizie* un' altra Tebe o *Diospoli* (*V.*) con titolo di vescovato della stessa provincia della 2.ª Tebaide, distinguendosi come 3 città diverse, ed in conseguenza formavano esse 3 chiese differenti.

TEBERTA. Sede vescovile, città o *Thebertinus* vico della Bizacena in Africa, sotto la metropoli di Adramito. Perseveranzio suo vescovo nel 383 si recò al concilio di Cabarsussa, ma si unì co'donatisti e sottoscrisse la lettera che i massimianisti mandarono a tutti i vescovi d'Africa. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TEBESSA o TEBESTE. Sede vescovile, e città ragguardevole della Numidia e colonia detta pure *Theveste*, sotto la metropoli di Cirta Giulia, che alcuni registri concistoriali dichiarano suffraganea di Cartagine, *Tebestan*. Ne furono vescovi Lucio che trovossi nel 349 al concilio di Cartagine; Urbico che fu alla sua conferenza del 411, ove negò l'erronee proposizioni de'donatisti; e Felice esiliato come cattolico da Unnerico re de'vandali nel 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1. Tebeste, *Tebestan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Cirta, che conferisce la s. Sede.

TECLA (s.), vergine e martire. Nacque nell'Isauria o nella Licaonia, e fu uno de'più belli ornamenti del secolo degli apostoli. Riporta s. Metodio nel suo *Convito de'vergini*, ch'ella era assai versata nella filosofia profana, che possedeva ogni sorta di belle lettere, e che parlava con forza ed eloquenza del pari che con dolcezza e facilità. Aggiunge ch'essa fu convertita al cristianesimo da s. Paolo, e divenne assai esperta nelle cose della religione. Secondo l'opinione più verosimile la sua conversione avvenne in Iconio circa l'anno 45. I discorsi dell'Apostolo le fecero comprendere tutta l'eccellenza dello stato verginale, sicchè ella fece risoluzione di sceglierlo, e perciò rifiutò un maritaggio assai onorevole. I suoi parenti, non conoscendo il motivo della condotta ch'ella teneva, posero in opera minacce e carezze per farla acconsentire al propostole matrimonio, e il magistrato minacciolla della severità delle leggi. Tecla trionfò di tutti questi assalti, e vedendosi quindi un po'libera, fuggì da' suoi persecutori, e ritirossi presso s. Paolo per trovarvi qualche conforto. Il giovane al quale era stata promessa in isposa, la fece cercare da tutte le parti, sì per sodisfare la sua passione, come per vendicarsi del di lei rifiuto. Indi avendola ritrovata, nè potendo trarla a'suoi voleri, la denunziò a'magistrati come cristiana. Ella fu esposta nuda nell'anfiteatro, dove tranquilla in mezzo alle fiere, stava con impazienza aspettando il momento in cui fosse fatta in brani da que'terribili animali; ma i leoni e altre bestie, dimentichi della loro naturale fierezza, si coricarono a'suoi piedi e li lambirono quasi in segno di rispetto. Poi fu legata a'tori per essere squarciata, e ne restò liberata da un angelo, in sembianza di s. Paolo. Un'altra volta, per visibile protezione del cielo, uscì dalle fiamme senza averne ricevuto il menomo nocumento. S. Gregorio Nazianzeno, s. Metodio ed altri scrittori, che narrano questo prodigio, aggiungono che la santa fu liberata da molti altri pericoli, a'quali la rabbia de'suoi persecutori l'aveva esposta. Tecla accompagnò s. Paolo in parecchi suoi viaggi

apostolici, onde informarsi alla perfezione cristiana. Passò il rimanente de' suoi giorni nel ritiro, morì nell'Isauria, e fu sepolta a Seleucia capitale di quella provincia. Sotto i primi imperatori cristiani fu fabbricata una chiesa sulla sua tomba, ove accorrevano pellegrini da tutte le parti, e vi si operarono un gran numero di miracoli. Questa chiesa l'eresse l'imperatore Zenone, il quale professava di aver avuto pe'suoi meriti l'impero; dappoichè dopo la sua apparizione lo ricuperò. La cattedrale di Milano, per la gran divozione che ne avea s. Ambrogio, è dedicata in onore di s. Tecla, e vi fu per lungo tempo conservata una parte delle sue reliquie. S. Gio. Crisostomo, s. Gregorio Nazianzeno, s. Agostino ed altri le danno il titolo di vergine e di martire, avendole le sue sofferenze giustamente meritato questo secondo titolo, benchè Beda nel suo martirologio dice ch'ella morì in pace, la quale sentenza è confermata da molti gravi autori. La sua festa si celebra a'23 di settembre. Come s. *Prisca* romana e battezzata da s. Pietro, fu chiamata la *protomartire* delle donne nell'occidente, così s. Tecla fu denominata *protomartire* delle donne nell'oriente, ed anco *primogenita* di s. Paolo, non solamente per averla esso convertita, ma altresì per averla consigliata esser meglio restar vergine. Anche dal Menologio de' greci è chiamata *protomartire*, per essere stata fra le donne la 1.ª ad esporre la vita per la fede, e lasciato lo sposo terreno per Gesù Cristo, sostenne i martirii per mantenergli la fede promessa e la fedeltà dello stato verginale. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, dice che s. Gregorio Nisseno lasciò scritto, che ne'primi secoli per mostrare la santità d'una gran donna, si soleva paragonare a s. Tecla. Aggiunge, ch'è venerata in *Tarragona* in modo singolare, per essere la metropolitana sotto la sua invocazione, e per custodirvisi il suo beato corpo. Molte città e luoghi la vantano protettrice, come Trieste. La Chiesa fa tanta stima di s. Tecla, che nelle preci per gli agonizzanti, aggiunge l'invocazione: *Libera eum Domine sicut liberasti Teclam de tribus atrocissimis tormentis.* Nella via Ostiense si trovò memoria d'una chiesa a lei dedicata, ov'erano sepolti i ss. Felicissimo, Adauto ed Hemesio. Di altra e con monastero presso il Vaticano, fa menzione l'Ughelli, la cui memoria rinnovò Clemente VIII nel *Conservatorio delle Proiette (V.)*, edificandone la chiesa per le monache di s. Tecla, ad istanza del cardinal Baronio, che ne fu divotissimo. Di tali religiose riparlai nel vol. XLIX, p. 292. L'annalista Rinaldi dichiara quali atti di s. Tecla sieno veri e genuini, e quali apocrifi.

TECLA (s.), martire nella Palestina. Sofferse vari tormenti per la fede, mentre regnando Diocleziano, infieriva la persecuzione contro i cristiani, ed Urbano preside della Palestina segnalava contro di essi la sua rabbia e la sua crudeltà. Condotta quindi a Cesarea, per essere esposta alle belve, fu sbranata nell'anfiteatro l'anno 304. Tanto la chiesa greca, che la latina onorano la sua memoria il giorno 19 di agosto.

TECLA (s.), abbadessa in Alemagna. Inglese di nascita, prese il sagro velo a Wimburn nella contea di Dorset, e passata poi in Alemagna a richiesta di s. Bonifacio, divenne abbadessa di Kitzingen, lungi 3 miglia da Wurtzburg. Ciò avvenne presso a poco nel 725, nel tempo in cui molte sante donne d' Inghilterra governarono con molta edificazione diversi monasteri fondati nella Baviera e nella Turingia. S. Tecla fioriva circa la metà del secolo VIII, ed è onorata a' 15 di ottobre.

TE DEUM LAUDAMUS, *Gratiarum actio, Supplicatio Eucharistica, Deo immortales gratias rite agere.* Inno e cantico di ringraziamento e di lodi a Dio, per pubblica e solenne allegrezza, e parte dell'uffizio divino, chiamato pure *inno Ambrogiano o Ambrosiano*, perchè comunemente si attribuisce a s. *Ambrogio* che

l'incominciò, dopo avere amministrato il battesimo a s. *Agostino* che lo proseguì. L'inno incomincia colle parole *Te Deum laudamus*, si recita o canta per beneficii ricevuti da Dio, e straordinariamente con ceremonie più o meno solenni per ringraziare pubblicamente Iddio d'un qualche felice avvenimento per lo stato o per corporazioni, ed al termine de' festeggiamenti di cristiana divozione. In una parola è l'inno della riconoscenza, e qui fervorosamente lo canto anch'io per esserci arrivato, col più intimo e profondo sentimento dell'animo, ricolmo d'inesprimibile gratitudine verso il sommo Datore di tutto. Dicesi ordinariamente in fine del mattutino, ne'giorni che non sono semplici ferie, nelle domeniche di quaresima e d'avvento, eccettuato l'ordine di s. Benedetto, la cui regola vuole che si canti il *Te Deum* durante l'avvento e la quaresima, non eccettuata neppure la settimana santa. Il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, nell'articolo *Te Deum laudamus*, lo dice cantico composto nel 388 da'due splendidi luminari e dottori della chiesa latina s. Ambrogio e s. Agostino, nel giorno che il 2.° rinacque a Cristo col battesimo che ricevè dal 1.° che l'avea convertito, recitandolo essi subito a vicenda dopo il s. lavacro, un versetto per ciascuno dal principio al fine, come afferma il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria 6.ª, cap. 72: *Se il cantico de'dottori ss. Ambrosio e Agostino fu da essi improvvisamente composto*. Sebbene alcuni autori attribuiscano tutto il cantico al solo s. Ambrogio, nondimeno non dobbiamo scostarci dalla comune tradiziona della Chiesa, come nota il p. Lorino sopra il salmo 27, e lo conferma s. Dacio vescovo di Milano fiorito nella prima metà del secolo VI, nel lib. 1, cap. 10 della *Cronaca* che porta il suo nome e pubblicata nella storia del Landulfo dal Muratori, *Script. Ital.* t. 10, indi citato dal cardinal Bellarmino in questo proposito, *De bonis operibus in particulari* lib. 1, cap. 14. L'autorità di s. Dacio, osserva il p. Menochio, è molto grave per la santità della vita e per l'antichità, come riferisce s. Gregorio I, *Dialogh.* lib. 3, cap. 4. Narra Magri e conferma Menochio, che in Milano vicino alla basilica Ambrogiana o Ambrosiana è una piccola chiesetta, nella quale si dice per antica tradizione, esservi stato battezzato s. Agostino, come si raccoglie dalle sue pitture e iscrizione. E' fama, che da questa chiesetta alla basilica i due ss. dottori ispirati da Dio recitarono il cantico *Te Deum*, che perciò venne poi recitato dalle persone divote percorrendo lo spazio tra la chiesetta e la basilica, sì soli che in compagnia alternatamente. Dichiara inoltre il p. Menochio, non dover recar meraviglia, che i due santi improvvisamente proruppero in questa divina lode, non mancando poeti che si obbligano a cantare colle cadenze e corrispondenti rime sopra qualsivoglia materia proposta, il che diciamo improvvisare, e riporta le testimonianze del greco Teocrito e del latino Virgilio. In conferma che può averlo a' ss. Ambrogio e Agostino ispirato in quel punto Iddio, il p. Menochio riproduce gli esempi dell'antico Testamento co'cantici composti e improvvisati per divina ispirazione, quindi recitati e cantati immediatamente, come ritiene quello de'3 fanciulli nella fornace di Babilonia, ad onta delle contrarie sentenze. Comunissima è dunque l'opinione che attribuisce l'inno Ambrosiano a'ss. Ambrogio e Agostino, su di che può vedersi ancora il Durando, *Ration.* lib. 5, c. 3, n.° 31, e Menardo, *Sacramentarium Greg. Magni* p. 399. Non è però l'opinione del tutto sicura, dubitandosi da alcuno sulla genuità della *Cronaca* di s. Dacio; non mancando poi chi attribuisce l'inno a s. Ilario di Poitiers; chi a Sisebuto monaco, *Hymnus Sisebuti monachi*, esiste in un codice della Vaticana riferito dal cardinal Bona, *De divin. Psalmod.* c. 26, e in uno di Parigi presso Du Cange, e l'autore del *Discorso* sull' esistenza del corpo di s. Bartolomeo in Be-

nevento, a p. 47, dimostra ch'è componimento del monaco Sisebuzio, e dice provarsi dal vecchio *Breviarium* del monastero di Monte Cassiou. Usserio nel lib. *De symbolis*, rammenta un codice Gallicano in cui al *Te Deum* si premette il titolo, *Hymnus s. Nicetii*. Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10. lett. 57: *Chi sia l'autore dell'inno Te Deum*, di lodi a Dio, ch'è molto frequente negli uffizi ecclesiastici e in altre occorrenze; dichiara, che sebbene avesse egli altrove detto che l'inno di cesi composto da s. Ambrogio e da s. Agostino quando fu battezzato, come scrive s. Dacio, avverte che la sua *Cronaca* viene posta in dubbio da' moderni scrittori milanesi, i quali con miglior giudizio, come pensa Gavanto, affermano tutto l'inno essere di s. Ambrogio (arroge il dirsi comunemente per sinonimo del *Te Deum*, *Inno Ambrosiano*), perchè non contiene forma di dialogo. L'opinione poi del Sarnelli è quella di seguire il Breviario romano che dice: *Hymnus ss. Ambrosii et Augustini*. Ma con questa riserva, che l'inno, d'allora non era tutto lo stesso che il presente, al quale egli crede fu fatta qualche aggiunta, come in somiglianti cose è intervenuto. Egli congettura che allora il *Te Deum* fosse composto de' seguenti versi. *Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur*. Indi ommessi 9 de'successivi versi dell'odierno, seguire: *Patrem immensae majestatis*, e quanto viene appresso, che due ponno dire un verso per ciascuno senza dimidiare il senso. Tutto poi il principio dal 2.° verso, *Te aeternum Patrem*, e 1.° de'9 ommessi, gli pare composizione d'un altro, e fatta non all'improvviso, ma studiosamente, forse per renderlo più lungo; e non avendo potuto aggiungere al fine, aggiunse al principio, e ciò ricava da più motivi che adduce. Solo qui importa che io ripeta con lui, essere credibile che s. Abundio, dotto vescovo di Como e di grande erudizione, intervenuto al sinodo di Milano del 451 tenuto dal vescovo s. Eusebio (rammento che s. Ambrogio era morto nel 393), è credibile facesse l'aggiunta e fosse autore de'9 memorati versi; quale giunta è diversa dallo stile della 1.° composizione, senza badare a mettere ogni verso da se, ma legarne tre in uno di detti 9 versi, cioè da *Te aeternum Patrem*, inclusivamente al verso *Te martyrum*, tutti versi presi da s. Cipriano nel lib. *De mortalitate* (*Brev. Rom.* lect. 6, in die octava omnium Sanctorum), scritto nel 256, dove dice: *Illic Apostolorum gloriosus Chorus. Illic Prophetarum exultantium numerus. Illic Martyrum innumerabilis populus* etc. Dipoi per attaccare i versi de'ss. Ambrogio e Agostino, soggiunse s. Abundio: *Te per orbem terrarum sancta confitetur Ecclesia Patrem immensae majestatis* etc. In seguito Papa s. Gelasio I del 492 decretò che si cantasse nell'*Uffizio divino*. Con queste opinioni, ritiene Sarnelli potersi salvare la tradizione antica, d'avere l'inno nel più composto i ss. Ambrogio e Agostino, donde furono presi i versetti: *Dignare Domine*, per le ore canoniche di *prima* e di *compieta*, e non lo furono avanti Cassiano fiorito nel 434, come vuole Radulfo propos. 14. Indi Sarnelli riporta il già riferito dal Magri, e cita il p. Menochio. Conclude, che con questa sua speculazione si salva la tradizione antica, la *Cronaca* di s. Dacio, il Breviario mss. del collegio Aniciano antichissimo di Roma, e sopra tutto il Breviario romano: *sed videant peritiores*, a'quali si rimette, dovendo ancor noi lodare sempre Dio che *in aperto*, ed *in operto*, sempre ci colma di benefizi, come dice s. Agostino. Il milanese eruditissimo Piazza, *Emerologio di Roma* p. 299, parlando a' 5 maggio della memorabile conversione e battesimo di s. Agostino, fa la digressione 27: *Te Deum laudamus e sua origine*. Chiama troppo grave ingiuria quella che pare farsi alla venerabile tradizione della Chiesa, il mettersi in controversia che l'inno *Te Deum laudamus* da essa frequentemente, e con molta consolazione de'fe-

deli usato non solamente nel coro e nel divino uffizio, ma in tutte le occorrenze di rendere pubbliche e private grazie a Dio de'benefizi ricevuti, non sia stato con celeste avvenimento, e miracolosa improvvisa concordia e alternativa vicenda incominciato prima da s. Ambrogio, poi proseguito da s. Agostino colle parole *Te Dominum confitemur*, in occasione del segnalato acquisto fatto alla Chiesa per mezzo del battesimo ricevuto dal medesimo s. Agostino, celebrato con grande solennità e pubblica allegrezza di tutto il popolo di Milano. Nè merita piena fede ciò che scrisse il Puricelli, confutato con erudite riflessioni dal Bosca nel suo *Martyrol. Mediolan.* hac die; cioè essere stato questo meraviglioso inno composto prima da s. Ambrogio e da esso pubblicato nella Chiesa, poi ritenuto a memoria e cantato nella celebre funzione da lui fatta del battesimo di s. Agostino; come poi altrove, mutando opinione con l'irrefragabile autorità delle tradizioni antichissime, tiene essere stata l'intenzione di quest' inno pieno di concento e melodia celeste, miracoloso ritrovamento del cielo per canonizzare l' eloquente santità e spirito del s. dottore battezzante, e il godimento spirituale e felicità del sublime ingegno e anima grande del battezzato, ambedue poi stelle di prima grandezza del firmamento ecclesiastico. Costantemente approva il comun consenso della Chiesa l'eruditissimo cardinal Bona, appoggiato all'autorità del dottissimo Lorino, a cui fu grande scorta l'antichissima salmodia del Breviario ambrosiano in cui a quest'inno quotidiano viene posto in frontespizio: *Hymnus ss. Ambrosii, et Augustini.* Si aggiunge il Breviario del celebre ordine di s. Agostino, in cui nella 2.ª lezione del 6.° notturno si legge: *Tunc Ambrosius, ut scribit s. Datius, ob tanti viri conversionem Deo gratias acturus, Te Deum laudamus praececinit, Augustino vicissim respondente, Te Dominum confitemur. Atque ita facere illc hymnus, quo assidue Ecclesiam templa resonant, a viris sanctissimis ad finem usque contextus est.* Il dotto gesuita Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia* t. 3, p. 164, rendendo conto della dissertazione d'un suo confratello, e riportata in quelle del p. Azevedo altro gesuita: *De cantico Te Deum, an auctores cantici Te Deum sint ss. Ambrosius, et Augustinus*, il quale dopo avere riportato le varie sentenze degli scrittori, dopo avere per ordine cronologico disposti gli autori, i quali parlano di quest'inno dal 504 al secolo XV, dopo avere recati i diversi titoli che ne' mss. si danno al *Te Deum*, viene a proporre le sue congetture sopra l'autore di esso, e crede: 1.° Essere questo di s. Ambrogio, e fatto innanzi che s. Agostino fosse battezzato: 2.° Che probabilmente avealo nel suo battesimo cantato s. Agostino, il quale da catecumeno l'avea appreso, *modulante etiam Ambrosio solemniter cum toto populo.* Non solo s. Gelasio I introdusse il *Te Deum* nell'uffizio divino, ma ordinò che si cantasse dopo il 3.° notturno, che significa il tempo della grazia, come se in questo avendo trovato Cristo, esclamassimo *Te Deum laudamus*, come osserva Ugone, *De Offic.* lib. 2, cap. 9. Riferisce Radulfo Glaber, *Hist.* lib. 3, cap. 3, che sul terminar del secolo X nelle Gallie si tennero vari concilii sulla questione, perchè i monaci anche ne' tempi dell'avvento e della quaresima recitassero il *Te Deum*, e ciò *contra Ecclesiae romanae morem.* Dal che rilevasi, e l'uso già introdotto generalmente, e il rito che ancor si osserva di ommettere il *Te Deum* ne' detti due tempi, per mantener le vestigia del rito antico. Aggiunge Magri, che i monaci benedettini cantandolo in tutte le domeniche dell'anno, nella controversia perciò nata tra gli abbati ed i vescovi, risposero gli abbati che ciò facevano per ordine del fondatore loro s. Benedetto, le cui regole erano state approvate da s. Gregorio I, onde i vescovi si quietarono. Inoltre dice, che si que-

stionò fra gli autori, se il *Te Deum* appartenga al *Mattutino* ovvero alle *Laudi*, perchè Innocenzo III, c. *Consilium de celebrat. Miss.*, pare che affermi essere parte delle laudi. Però il comune de'dottori insegna essere parte del mattutino, e la pratica lo conferma nella notte di Natale, nella quale si termina il mattutino col *Te Deum*. Quando dunque Innocenzo III dice essere il *Te Deum* parte delle laudi mattutine, per queste intese il mattutino colle laudi. Il Sarnelli tratta nel t. 4, lett. 8: *Quando non ancora si recitava nell' uffizio l' inno Te Deum, che cosa si cantava per segno di ringraziamento a Dio*. Osserva che non mancano *Salmi* d' allegrezza, registrati nel Rituale romano, dove tratta delle preci *Pro gratiarum actione*. Come il salmo 65, *Jubilate Deo omnis terra;* e il salmo 80, *Exultate Deo adjutori nostro*. Crede quindi equivalente al *Te Deum*, senza dire d'altri *Inni* e *Cantici* (*V.*), si cantasse l' inno angelico *Gloria in excelsis Deo*, cantato dagli angeli nel *Natale* di Cristo al *Presepio*, a cui aggiunsero il restante gli apostoli. Il quale inno è anche d'allegrezza e corrisponde al *Te Deum*, perchè regolarmente quando nell'uffizio si dice il *Te Deum*, nella messa si dice il *Gloria in excelsis Deo*. Si può vedere Deo gratias, Alleluja, Hosanna, Laudi. L' ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, riferisce all'articolo *Te Deum*, che si dice in tutte le feste fra l'anno, tanto di 3 quanto di 9 lezioni, e per tutte le di loro ottave, eccettuata la festa de'ss. Innocenti, purchè non venga in domenica; si dirà però nel giorno 8.° Si dice eziandio in tutte le domeniche dalla Pasqua di Risurrezione *inclusive* sino all'Avvento *exclusive*, e in tutte le ferie del tempo pasquale, cioè dalla domenica in *Albis* sino all'Ascensione, eccettuata la feria 2.ª delle Rogazioni, nella quale non si dice. Non si dice poi nelle domeniche dell' Avvento, nè della Settuagesima sino alla domenica delle Palme inclusive, e nemmeno nelle ferie fuori del tempo pasquale. Quando si dice, si omette sempre il 9.° o il 3.° responsorio, e si dice subito dopo l'ultima lezione. Quando poi non si dice, si porrà in suo luogo il 9.° o il 3.° responsorio; detto il quale, tosto s'incominceranno le laudi; ciò che si fa pure quando si dice il *Te Deum*, fuorchè nella notte del s. Natale, in cui dopo si dice subito l'orazione, e poi si celebra la messa. Nell' articolo Cappelle pontificie notai quando si canta in esse il *Te Deum* ordinariamente, come nella notte di Natale, e dopo la messa della Purificazione per essere stata Roma preservata dal *Terremoto* (*V.*); e che nella vigilia dell' Immacolata Concezione il Papa co' cardinali si reca nella *Chiesa de' ss. XII Apostoli*, ove intuona il *Te Deum* e poi comparte la benedizione col ss. Sagramento; indi e dopo il vespero della vigilia della Circoncisione, o ultimo giorno dell'anno, il Papa e i cardinali si portano nella *chiesa del Gesù*, ed il decano del sagro collegio intuona il *Te Deum* e poi dà la benedizione colla ss. Eucaristia. E qui noterò, che nello stesso giorno, dopo il sermone e la compieta, si canta lo stesso inno nella *chiesa di s. Maria d'Araceli* di Roma, per uso introdotto fin dal principio del secolo XVII, in ringraziamento de'benefizi riportati da Dio in tutto il decorso dell'anno, e questo per opera d'un religioso minor osservante, il quale però voleva che fosse onorato il ss. Sagramento esposto da 365 lumi, quanti appunto sono i giorni dell'anno, come in fatti a suo tempo fu sempre praticato, il che apprendo dal p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa di s. Maria in Araceli* p. 321. Dissi ancora a Cappelle pontificie, cioè nel vol. VIII, p. 160, che dopo avere il cardinal decano reso al novello Papa la 3.ª adorazione, intuona il *Te Deum*, che si prosiegue mentre fanno altrettanto al medesimo nuovo Papa nella basilica Vaticana, per la seguita elezione. Questo rito è antichissimo,

imperocchè leggo nel Rinaldi all' anno 1124, n.° 7, che eletto il Papa si cantò con molta allegrezza il *Te Deum laudamus*, e pare che fosse già antica consuetudine. Di più notai nel citato vol. p. 214, che nella cappella pontificia si cantava solennemente il *Te Deum*, per l'elezione dell'imperatore del s. romano impero, e per quella del re di Polonia; e riportai diversi esempi dell'inno cantato per conseguite vittorie contro i turchi e gli eretici, per la liberazione dalla peste e per altre liete circostanze, che non mancai registrare a' luoghi loro. Il Papa si recava in cappella in sedia gestatoria con manto bianco e mitra di lama d'oro, ed i cardinali in vesti e cappe rosse, sebbene in tempi in cui tale colore viene escluso, e così vestiti si recavano ad assistere a' simili *Te Deum*, che si cantavano nelle chiese nazionali. In queste si canta pure il *Te Deum* per la ricuperata salute de' sovrani, per l'assunzione al trono d'alcuno, pe' loro spunsali, per la nascita de' loro figli. Talvolta v'intervenne pure, oltre i cardinali, la *Camera segreta del Papa*. Quando i cardinali *Protettori* (*V.*) prendono possesso di loro chiese si canta il *Te Deum*. Come Pio VII nel 1815 solennemente nella basilica Vaticana rese grazie a Dio, pel ricupero de' dominii della s. Sede, con famoso *Te Deum*, appositamente composto sulla cantilena del canto Gregoriano, e col mottetto *Oremus pro Pontifice*, dal celebre mg.r Giuseppe Baini maestro della cappella pontificia, lo rilevai nei vol. VIII, p. 42, LX, p. 87. Rimarcai a Sassonia, e qui in parte ripeterò, che alla morte del valoroso Maurizio di Sassonia maresciallo di Francia, la regina di questa disse: Essere ben trista cosa di non poter cantare un *De profundis* per un uomo, le cui brillanti vittorie avevano fatto cantare tanti *Te Deum*, per aver professato il luteranismo. Che nella sola chiesa cattolica può ottenersi la salute eterna, ne riparlai nel vol. LXXI, p. 183 e 184. Nell'inno *Te Deum* noi pieni di divoto giubilo, compresi di religiosa letizia, in coro ringraziamo solennemente Dio de' grandi benefizi ricevuti: lo lodiamo con tutta la Chiesa, lo celebriamo nella sua eternità, nella sua immensa maestà, nella sua gloria che riempie il paradiso e la terra. Riconosciamo che tutta quanta la terra, le gerarchie celesti, i cori degli angeli l'adorano e lodano incessantemente col trisagio. Veneriamo l'eterno Padre, l'unigenito e sempiterno Figlio, il paracleto Spirito Santo. Rendiamo grazie a Cristo che per l'umana redenzione si rinchiuse nell' illibato seno della ss. Immacolata Vergine; poichè trionfatore della morte ci aprì il regno de' cieli, ove siede gloriosamente alla paterna destra, e da dove verrà a giudicarci. Perciò lo supplichiamo, pel suo Sangue prezioso, a benedirci colla sua eredità (il *clero*), questa pure reggere ed esaltare, e salvarci tutti nel dì tremendo, annoverandoci tra' suoi santi per benedirlo quotidianamente in nostra vita, e laudarlo per sempre ne' secoli. A tale effetto noi miseri invochiamo a degnarsi d'esserci principio del suo aiuto per non offenderlo, implorando pietà, e che ci diffonda la sua inesauribile misericordia; e confidando tutte le nostre speranze in essa, ci lusinghiamo di non restar confusi eternamente nelle tenebre. Il *Te Deum* cantato in coro a voce di clero e di popolo, tiene sovente luogo d'ogni più bella armoniosa ed espressiva musica. Questo maestoso e commovente cantico, complesso di bellezze, fu da molti tradotto in volgare e commentato. Tra quelli che lo volsero in versi ricorderò il Biava, *Melodie sagre* p. 34: *Il Te Deum*. Abbiamo di Giuseppe Ger. Semenzi, *Il canto del ringraziamento a Dio Creatore e Redentore del mondo, parafrasi mistica dell'inno de' ss. Ambrogio e Agostino*, Milano 1687. Francesco Giuseppe Mona, *Hymni latini medii aevi*, Carlsruhii 1853.

TEFLIS. *V.* Tiflis.

TEGEA. Sede vescovile d'Arcadia o

del Peloponneso, della 3.ª provincia d'Achea o Ellade, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale, eretta nel V secolo. Il suo vescovo Ofelimo nel 451 assistè al concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, p. 155. Tegea, *Tegean*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Corinto, che conferisce la s. Sede.

TEGERNSEE. Monastero della diocesi di Frisinga in Baviera, sulla sponda dell'omonimo lago, dove fu tenuto un concilio nell'804, per terminare alcune differenze tra' monaci e Attone loro vescovo, al quale furono condannati a restituire molte chiese parrocchiali, ch'essi ritenevano senza titolo di possesso legale. Mansi, *Supplem.*, t. 2, p. 747. Quest'antica e ricca abbazia fu secolarizzata nel 1802, i vastissimi edifizi furono da Massimiliano I re di Baviera convertiti in castello da caccia, per l'abbondante selvaggina delle vicine montagne. Circondato il luogo e il lago Tegernsee di selve superbe, e perciò assai pittoresco, nel circolo presidiale dell' Isar, divenne sede d' un cantone di boschi e saline, come ancora d'un tribunale, rinomate essendo le sue saline di Reichenhall e di Rosenheim.

TEGLA, TEGLATA, TEGULA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta. Si conoscono i vescovi Donato che trovossi co'donatisti alla conferenza di Cartagine nel 411, e Donaziano vescovo cattolico, esiliato da Unnerico re de'vandali, per avere ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de'donatisti alla conferenza di Cartagine del 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TEGULA. Sede vescovile antica di Sardegna, di cui non è rimasto che il nome, eretta nel VII secolo sotto la metropoli di Cagliari. Vedasi il p. Mattei, *Sardinia sacra*.

TEHERAN. Città capitale della *Persia (V.)*, nell'Irac-Adjemi, capoluogo del Beglerbeglik del suo nome, a 25 leghe dal mar Caspio, a 40 circa da *Hispahan (V.)* ch'era l'antica capitale del regno, e 450 da Costantinopoli. Giace sul fiume Jageran in una bassa pianura arenosa poco fertile sebbene innaffiata, malsana nell'estate ed esposta a calori ardenti. Forma Teheran un quadrilungo di circa una lega e un terzo di circonferenza, ed è cinta da grosse mura rinfiancate da torri e precedute da una larga fossa. Vi si entra per 6 grandi porte adorne in cima di figure di tigri e altri animali feroci. Nell'interno sonovi molti siti vuoti e giardini, ed orti piantati d'alberi fruttiferi: del resto le case di terra diseccate al sole come nel resto della Persia, le moschee, i bazar, il palazzo del re o sciah e tutti gli altri edifizi presentano l'aspetto d'una gran città nuova e rifabbricata da tempo poco lontano. Il palazzo regio, situato al nord della città, ne occupa più d'un 4.°: è di forma quadrata e munitissimo, serve di fortezza, nè lascia cosa a desiderare per la bellezza e grandezza de'fabbricati, il lusso de' giardini e la copia d'acque, in uno de'quali giardini trovasi il serraglio circondato da alte mura e da guardia vigilante difeso, ed il solo sciah vi può penetrare. Tra gli edifizi della città non si fanno rimarcare che una sola tra le 7 moschee, colla cupola rivestita di lamine d'oro, e da 150 caravanserrai, e quasi altrettanti bagni pubblici o bezesteiu. La situazione di Teheran, lontana dalle strade maestre, vi paralizza l'industria e il commercio che riducousi a oggetti di consumo: vi si fabbricano tappeti di lana feltrata d'uso generale tra'persiani, e qualche utensile di ferro. Nell'inverno la popolazione ondeggia tra'50 e 60,000 abitanti; nell'estate più di 7 decimi vanno a vivere sotto tende nelle pianure di *Sultania (V.)* o Sultanich o Sultanieh, che lo sciah Khoda-Bend avea fatto la capitale del suo impero, onde divenne estesissima e floridissima; ma le discordie civili ne cominciarono la rovina, che Tamerlano compì, e i suoi avanzi occupano immenso spazio, sussistendo ancora la ma-

gnifica moschea del fondatore, oltre due altre. Lo sciah di Persia da parecchi anni suole in tale stagione stabilire il suo campo soggiacente a tal città, per guardarsi dall'insalubrità del clima di Teheran, e lo è pure nell'autunno. L'impurità del clima è grande ostacolo all'accrescimento della popolazione di Teheran. Presso di questa lo sciah e sopra una collina ha un palazzo e giardini magnifici, rinfrescati da buon numero di correnti d'acque. Teheran era sotto i sofì una città poco importante, indi nel passato secolo gli afgani dopo la battaglia di Salman-abad la pigliarono e distrussero quasi interamente. Poscia dal reggente Kerim-Kan fu rifabbricata, ed il fondatore della regnante dinastia Aga-Mohammed-Kan nel 1794 vi trasportò la sede del governo, perchè Hispahan sempre più progrediva nella decadenza, l'ampliò e la fortificò, e abbellì il successore Feth-Ali, in che fu imitato notabilmente da Mohammed figlio d'Abbas Mirza. Sotto il detto suo predecessore, nel febbraio 1829 la plebaglia irritata portossi all'ambasciata russa, e vi uccise l'ambasciatore ed una parte delle persone addette all'ambasceria, prima che l'autorità avesse tempo di disperderla. Questo ammutinamento fu conseguenza della guerra colla *Russia*, e della cessione ad essa della provincia d' Erivan. Il trasporto della residenza sovrana in Teheran si attribuisce alla prossimità sua alla frontiera russa, ch'è lontana 100 leghe, e da questa città può meglio venire osservata; non che alla centralità della contrada posta in mezzo alle orde nomadi, delle quali lo sciah compone la sua armata in gran parte. In quello stesso anno 1829 vi apparì il cholera, disparendone l'inverno dopo, per fare strage altrove e tuttora ci flagella e tiene in apprensione, poichè in Roma, ove sembrava aver avuto la tomba nel 1837, meno micidiale ricomparve nella 2.ª metà del 1854 e protrasse la sua durata con diverse vittime. Notai a Persia, che in Teheran vi è qualche ministro europeo con famiglie cattoliche, e da ultimo l'ambasciatore francese eresse nel suo palazzo una cappella pel culto cattolico. Si desideravano missionari, appartenendo la giurisdizione spirituale al vescovo d'Hispahan.

TEI o TEOS. *V.* Susos.

TELA o TAL. Sede vescovile delle provincia d' Adiabena, nella diocesi de' caldei sul Tigri. Ne furono vescovi Simeone che nel 1266 assistè all'elezione del cattolico Denha II, poi a quella di Jaballaha IV; e Jesuiab che intervenne al concilio del cattolico Timoteo II: questi due prelati sono altresì qualificati come vescovi di Berbera o Burbera o Barbaria, perchè in quel tempo la detta chiesa era unita a quella di Tal o Tela. *Oriens chr.* t. 2, p. 133.

TELA o TELA-MAUZALAT. Sede vescovile giacobita, della diocesi d' Antiochia, nella Mesopotamia presso l'Eufrate, la cui città fu ristabilita dall'imperatore Costanzo nel 350, che le diè il nome di Costantina. Ebbe a vescovi, Giona nominato da Cosroe II re di Persia, e ordinato dal mafriano o primate d'oriente verso il 616; Paolo autore d'una versione dell'antico Testamento in siriaco; Giovanni morto nel 769, cui successe Sabino. *Oriens chr.* t. 2, p. 1521.

TELA D' ARSANIA. Sede vescovile giacobita della diocesi d'Antiochia, così chiamata come situata sull'omonimo fiume dell'Armenia, fra Tigranocerta e Artassata. Ignazio suo vescovo fiorì nel 1264. *Oriens chr.* t. 2, p. 1523.

TEL-APHAR. Sede vescovile giacobita dipendente dal mafriano, situata tra Singara e Mosul nella Mesopotamia. Nel 1167 il monaco Abnjaser fu stabilito vescovo dal mafriano Giovanni di Sarug. *Oriens chr.* t. 2, p. 1601.

TEL-BASER. Sede vescovile nella diocesi d'Antiochia presso Aleppo nella Siria, e ne fu vescovo nel 1129 Bar-Turca, poi trasferito a Simnada, a Mabug, a Chabora; deposto per la sua scandalosa

vita e divenuto odioso a tutti, fu assassinato da alcuni armeni. *Oriens chr.* t. 2, p. 1524.

TEL-BESME o TELA-DBESME o TEL-BESMAI. Sede vescovile della diocesi d'Antiochia, situata presso Marda nella Mesopotamia. Giovanni vescovo di Marda nel 1125 governava contemporaneamente le chiese di Tel-Besma, di Chaphartut, di Dara, di Nisibi, d'Haran e di Chabora, e morì nel 1165. *Oriens chr.* t. 2, p. 1525.

TELEPTE o TELLA. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, la cui città fu pure colonia. Si trovano i vescovi Giuliano intervenuto nel 255 al concilio di Cartagine, pel battesimo dato agli eretici; Donaziano che fu alla conferenza di Cartagine del 411; Frumenzio esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali cogli altri vescovi cattolici che trovaronsi alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1. Il Rinaldi all'anno 418, n.° 31, chiama Telepta 1.ª sede della provincia Bizacena, e che in tale anno i vi si celebrò un sinodo presieduto dal nominato Donaziano, per definire la causa che si disputava de' pelagiani, e fu ordinato di leggersi l'epistola decretale di Papa s. Siricio a' vescovi africani; donde rilevasi l'osservanza della chiesa d'Africa verso i decreti de' Papi. Telepte, *Telepten*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'eguale arcivescovato d'Adrumeto, o secondo altri registri concistoriali di Cartagine, che si conferisce dal Papa.

TELEGRAFO. *V.* STRADA.

TELESE *(Thelesin)*. Città con residenza vescovile in *Cerreto*, della provincia di Terra di Lavoro, nel regno delle due Sicilie, distretto di Piedimonte, a 5 leghe da Caserta e 2 da Solopaca borgo della valle del monte Taburno, il quale è in progressivo aumento di prosperità, pe' moderni edifizi che vanno accrescendosi, e l'industria lo rende interessante. Imperocchè Telese, situata in una pianura insalubre, è oggi quasi deserta, e non rappresenta che un meschino villaggio; tuttavolta vi si tengono due fiere nell'ultima domenica di settembre e l'11 novembre, ma il miglior traffico si fa a Solopaca. Appena vi resta in piedi la cattedrale antica dedicata alla ss. Croce e lungi 500 passi dalla città, cioè a' tempi del Sarnelli, che l'afferma nelle *Memorie cronologiche de' vescovi e arcivescovi di Benevento*, p. 253, aggiungendo che vi prendevano possesso i vescovi, e vi si celebrava messa ne' dì festivi per alcuni coloni abitanti, i quali ultimamente non arrivavano a 150. E' fama che dalle rovine di Telese fu fabbricato a 4 leghe da Piedimonte il castello di Cerreto, dove fino dal 1612 risiede il vescovo, benchè esso pure soggiacque a gravi disastri, nel 1656 per la peste che vi fece perire la metà circa della popolazione, la quale ora è più di 5000; indi restò affatto spianato dal terremoto del 5 giugno 1688, ma poi fu assai ben rifabbricato, e trovasi di bella appariscenza con magnifica cattedrale e quale ne parlai a CERRETO stesso, con diverse fabbriche di panni comuni, e vi si tengono 5 annue fiere, raccogliendosi nel suo territorio vini eccellenti. L'ultima proposizione concistoriale, ecco come descrive Cerreto, vicino a Telese. La città di Cerreto contiene 1000 case, la cattedrale buono edifizio è consagrata alla ss. Trinità, e vi è l'unico battisterio della città, essendo affidata la cura d'anime all'arciprete 2.ª dignità del capitolo. Questo si compone dell'arcidiacono 1.ª dignità, le altre sono il primicerio maggiore e il primicerio minore, con 11 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, 4 beneficiati mansionari, ed altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopio è prossimo alla cattedrale e trovasi in buono stato. Non vi sono altre parrocchie in Cerreto, bensì diverse chiese, un convento di religiosi, un monastero di monache, alcuni sodalizi, l' ospedale, il monte di pietà e il seminario. L'Ughelli

che nell'*Italia sacra* riporta i vescovi di Telese, t. 8, p. 367, riferisce che in Cerreto eravi la collegiata di s. Martino, con arciprete e 11 canonici, ed essa tuttora esiste colla parrocchia e s. fonte. Telese, celebre e antica, al tempo della repubblica romana era potentissima e una delle 7 rinomate del *Sannio*; ed Annibale dopo l'occupazione di Benevento, rivolse le sue armi contro Telese, e facendosene padrone aprì alle sue truppe l' ingresso nella Campania. Dipoi fu distrutta da'romani sotto il consolato di Silla; in seguito i triumviri vi stabilirono una colonia, e il suo distretto fu assegnato a'soldati di Augusto, divenendo importante. Più volte fu presa e abbattuta, e ancora si vedono gli avanzi delle mura di cinta e dell'anfiteatro. Ad un miglio da questa cinta trovansi poi le rovine della Nuova Telese, stata edificata verso la metà del secolo XI, e distrutta dal terremoto del 1688. Colà presso sorge il villaggio attuale, e si trova una sorgente solforosa usata nelle malattie croniche. Il Biondo e l'Alberti dicono, che in Telese nasca un fiume di acque tanto fredde, che non genera pesce alcuno. Telese è lontana da Benevento per la via di Ponte e s. Maria della Strada 14 miglia. Nota il Coleti che nel sinodo romano del 487 v'intervenne Agnello *Telesinus*, *Tolesinus* o *Torcelinus* secondo le varianti de'codici, e l'Arduino lo chiama *Torcellanus*. Il 1.° vescovo conosciuto è Menna *episcopus Telesinus*, che fu al sinodo romano tenuto da s. Gregorio I nel novembre del 600; il 2.° è Giberto del 1075, secondo l'emendazione di Coleti, suffraganeo della metropoli di Benevento, imperocchè nel sinodo romano del 969, Papa Giovanni XIII elevando ad arcivescovato la sede di Benevento, tra le suffraganee che gli attribuì vi comprese Telese e lo è tuttora. Indi fiorì Tommaso verso il 1100, ed è sepolto nella cattedrale in sepolcro marmoreo con iscrizione di versi leonini. Pietro intervenne nel 1179 al concilio generale di Laterano III. R. arcidiacono della cattedrale fu eletto dal discordante capitolo e confermato da Gregorio IX nel 1240. Rao o Raone circa il 1286, nel qual anno essendo morto, il capitolo elesse Salemo e Onorio IV l'approvò. Pel suo decesso nel 1325 pel suffragio de' canonici gli fu sostituito il primicerio loro Francesco Pellegrini, ma non si trova confermato dal Papa, anzi nel 1326 Giovanni XXII fece consagrare Riso. Nel 1329 Tommaso, morto in Avignone nel 1340, in cui Benedetto XII gli surrogò altro Tommaso. Nel 1345 fr. Matteo d'Acquaputrida francescano; nel 1348 l'altro francescano fr. Domenico nominato da Clemente VI. Nel 1353 Innocenzo VI da Vulturara vi trasferì Giacomo di Cerreto, di cui è memoria nella lapide che ricorda avere Gio. Bartolomeo edificato il tabernacolo e contribuito all'erezione del campanile. Altro Giacomo nel 1387 era vicario di Sabina e nel 1398 fu traslato a Neocastro. Nel 1413 Marcuzio Angeli napoletano e canonico di Sorrento, ed ebbe lungo vescovato. Nel 1454 gli successe Fernando Gimel Gurre aragonese; nel 1459 Meulo Mascabruni canonico di Benevento, traslato a Muro. Matteo de Giudici di Fiano e arciprete di s. Stefano nella diocesi di Nepi nel 1464; indi Troilo Agnesi nobile napoletano, poi di Lavello e di Guardia Alferia. Da Lavello invece vi fu trasferito nel 1487 fr. Pietro Palagario di Trani dottore e teologo francescano, indi suffraganeo di Ferrara: scrisse, *De ingenuis adolescentium moribus*. Andrea Ricci nobile napoletano morì nel 1515, onde a'25 maggio Leone X diè in commenda la chiesa al cardinal Luigi d'*Aragona (V.)*, il quale poco dopo la rassegnò a Biagio Caropipe di Cerreto nel 1.° giugno, già primicerio di s. Maria *ad Martyres* e canonico Liberiano di Roma, di angeliche qualità e limosiniero. Nel 1524 da Massa e Populonia vi fu traslato Gregorio Perusci romano; avendo abdicato nel 1525 gli successe Mauro de Pretis mantovano, accolito pontificio. Nel

1533 Sebastiano Bonfigli anconitano, che rinunziando nel 1540, Paolo III nominò vescovo Alberico Giacquinto nobile di Caserta dottissimo ed eloquente. Nel 1548 Giovanni Beroaldo palermitano, chiaro nelle lettere e negli studi eruditi, stimato dall'universale, traslato a s. Agata nel 1556. Nel seguente anno Paolo IV elesse il suo segretario, come lo era stato de' predecessori, Angelo Massarelli di s. Severino nel Piceno e priore della patria collegiata, illustre e glorioso per vasta dottrina, insigne per pietà e altre virtù, da Pio IV fatto segretario del concilio di Trento, i cui atti con nobile e facondo stile descrisse: morì nel 1556 in Roma e fu sepolto in s. Maria d' Araceli con onorevole epitaffio riportato da Ughelli, indi corretto dal p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa di s. Maria in Araceli*, p. 283, il quale ne celebra le distinte doti e il profondo sapere, e riporta il titolo di sue opere. L'illustre concittadino, ora degno vescovo di Pesaro, dottamente nel 1837 pubblicò in Macerata: *Elogio storico di mg.r Angelo Massarelli di s. Severino vescovo di Telese e segretario del concilio di Trento*. Gli successe fr. Cherubino Lavorio di Cascia, dotto e probo agostiniano, e *Sagrista* pontificio. Nel 1577 l'ottimo Annibale Cattaneo patrizio napoletano, sepolto nella chiesa della ss. Trinità di Cerreto. Nel 1584 fr. Gio. Stefano de Orbita spagnuolo domenicano, indi rinunziò, e nel 1587 gli successe Cesare Bellochi di Fano. Nel 1596 Eugenio Savini nobile di Fermo, eletto da Clemente VIII che a lui diresse la bella lettera *Cum nos*, presso l'Ughelli; lodato per somma dottrina e prudenza. Nel 1604 da Castro d'Otranto vi fu traslato d. Placido Faba bolognese olivetano; nel 1606 Eugenio Cataneo di Tortona barnabita d'esimia dottrina e di singolar probità; nel 1608 Gio. Francesco Leo della diocesi d'Ivrea, eccellente giureconsulto, protonotario e già vice-vescovo di Bologna; nel 1613 Sigismondo Gambacorta patrizio napoletano e abbate de' canonici regolari Lateranensi, morto nell'ottobre 1636 e sepolto nella chiesa della ss. Trinità presso i suoi predecessori. Urbano VIII nel 1637 elesse il parente Pietro Paolo de Rustici nobile fiorentino cassinese, e poi lo trasferì ad Isernia nel 1643; in questo gli surrogò Pietro Marioni nobile di Gubbio, celebre avvocato della romana curia, dotto e chiaro per virtù. Nel 1661 Fabrizio Maracchi di Pontremoli, già vicario di Benevento e Perugia, lodato pastore. Nel 1659 Pietro Francesco Moja somasco milanese, egregio oratore; nel 1675 fr. Domenico Cito domenicano, traslato da Licia; nel 1684 Gio. Battista de Bellis salernitano; nel 1693 Biagio Gambaro di Napoli e parroco della metropolitana. Qui finisce la serie de' vescovi nell' *Italia sacra*, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 Francesco Baccari di Capracotta diocesi di Trivento; nel 1736 Antonino Falangola di Sorrento; nel 1747 Filippo Gentile di Biscari diocesi di Troia; nel 1771 Filiberto Pascali di s. Vito diocesi d'Ostuni. Vacata la sede nel 1788, nel 1792 Vincenzo Lupoli di Fratta Maggiore diocesi d'Aversa. Vacò la sede nel 1800 circa, e Pio VII a' 21 dicembre 1818 preconizzò Raffaele Longobardi napoletano dei pii operai, e fu l'ultimo vescovo di Telese, ed il 1.° di Alife e Telese unite. Poichè colla bolla *Adorandi Servatoris nostri*, del 1.° gennaio 1820, Pio VII unì Telese al vescovato d' Alife, colla residenza del vescovo in Cerreto. Laonde innanzi di proseguire la cronologia de' vescovi d' Alife e Telese, riporterò quelli d' Alife, avendoli serbati per questo articolo onde si effettuasse la nuova sperata divisione, che poi ebbe luogo come dirò.

Alife città pure antichissima della Terra di Lavoro a due leghe da Piedimonte, e da Benevento 30 miglia per la via di Guardia e Cerreto, nella 2.° regione degl'irpini e già celebre come la descrissi al suo articolo, possedendo un considerevole bosco che si estende nelle campagne

meridionali sulle rive del Volturno, ma però appena enumera 1500 abitanti circa. Notai in detto articolo che la sua cattedrale è sotto l'invocazione di s. *Sisto I* Papa e martire. Quanto alla questione sull'identicità del corpo di tal santo, che Alife ritiene possedere nella cattedrale, pia credenza che hanno altre 3 chiese, ne trattai alla sua biografia. Alife tra'suoi illustri vanta Giovanni Magno protonotario sotto Manfredi, Nicola Alunno gran cancelliere del regno di Giovanna I, il patrio vescovo Giovanni Alfiero consigliere del famoso re Ladislao, e il cardinal Francesco *Renzio (V.)*. Pe'patiti disastri e per l'aria malsana, il vescovo d'Alife trasferì la sua residenza a Piedimonte, città posta alle falde del monte Matese a 16 leghe da Napoli, bagnata da un torrente che mediante il Torano influisce nel vicino Volturno. Acquistò celebrità ancor prima che divenisse capoluogo di distretto, pe'suoi squisiti vini bianchi e rossi chiamati *pallarelli*. Vi si tengono fiere, e comprende nel suo distretto oltre il proprio circondario, quello di Cerreto, in tutti 8. Ha un grande palazzo, parecchi belli edifizi, 2 collegiate e 8 altre chiese, conventi di frati, monasteri di monache, ospedali e il seminario. Conta più di 6000 abitanti, che hanno manifatture e cartiera, fabbriche d'ogni sorta di cotone e principalmente di filatura, producendo lavori bellissimi. Nelle vicinanze di Piedimonte si scavano delle miniere di rame. Nondimeno in Alife pure il vescovo ha l'episcopio, ma l'ordinaria residenza la fa in Piedimonte. Ughelli celebra l'antica Alife, le sue amenità e abbondanza d'acque, ma poi il corso dell'acque essendosi interrotto, l'aria si corruppe, e della sua passata opulenza e grandezza non vi resta che la memoria e qualche avanzo; e nello stesso t. 8, p. 206, riporta la serie de'vescovi d'Alife, incominciando da Claro che sottoscrisse al sinodo romano di Papa s. Simmaco nel 499 o nel 500. Dopo di lui non trovansi altri sino a N. che nel 1059 intervenne al sinodo romano di Papa Nicolò II. Già nel 969 Papa Giovanni XIII avea assegnato Alife tra le suffraganee dell'arcivescovo di Benevento, e lo è ancora. Il 3.° vescovo che si conosca è Balduino, che nel 1179 fu al concilio generale di Laterano III; indi N. a cui scrisse Innocenzo III, di spettare a lui lo scomunicare que'chierici che nelle cause ecclesiastiche presumevano anteporre il giudizio secolare: vivea ancora nel 1200, e fors'anche sotto Onorio III. Nel pontificato del cui successore Gregorio IX, il vescovo N. a lui divoto e ubbidiente, perciò incorse l'odio dell'imperatore Federico II nemico della Chiesa, il quale prima l'esiliò e poi lo pose in carcere, ove miseramente terminò di vivere, sfogando quel principe la sua fierezza anco su d'Alife. Nel 1251 Innocenzo IV creò vescovo Alferio canonico della cattedrale, e nel 1254 trasferendolo a Viterbo, nominò in sua vece fr. Romano vice-priore del convento dei suoi domenicani di Roma. Nel 1305 fiorì Pietro, nel 1346 morì Nicola, e Clemente VI gli sostituì Tommaso de Fontibus canonico di Teano. Nel 1350 Bertrando, nel 1356 Andrea salernitano, che supplicò col popolo Innocenzo VI onde edificare il convento di s. Francesco, ed alla sua epoca fiorì il celebre alifano Alunno ricordato, e questi fu sepolto in s. Maria dell'Ascensione coll'epitaffio riprodotto da Ughelli, nella nobile tomba che vivente erasi fabbricata. Il vescovo Guglielmo sedeva sotto Urbano VI, e dopo di lui e verso il 1389 è registrato il rammentato Giovanni Alferio nobile alifano, il quale nel 1390 eresse e dotò la chiesa di s. Maria Maddalena, e dichiarò padronato di sua famiglia: per la sua prudenza, virtù e pietà fu caro a re Ladislao che lo dichiarò suo consigliere. Morì nel 1412, e nel 1413 gli successe Angelo di s. Felice arcidiacono d'Alife; quindi nel 1458 Antonio Moretti, che rovinando l'antica cattedrale, la demolì e costruì la nuova, e fu sepolto innanzi la porta maggiore con i-

scrizione, sua effigie e stemma. Nel 1483 Giovanni Bartolo, nel 1486 Giovanni de Zefra toletano, poi nel 1504 Angelo Sarro di Oliveto morto nel 1529. In questo fu vescovo Bernardino Fumarelli toscano di s. Geminiano, eletto di Minervino, in seguito traslato a Sulmona. Nel 1532 Michele Torelli poi d'Anagni, nel 1541 Ippolito Marsigli di Larino, nel 1546 Sebastiano *Pighini* (*V.*) uditore di rota, traslato a Ferentino ed a Siponto, e cardinale. Nel 1548 Filippo Saragli nobile fiorentino, abbate olivetano illustre per virtù; nel 1556 Antonio Agostini di Saragozza egregio giureconsulto e uditore di rota, poi traslato a Lerida ed a Tarragona. Nel 1566 Giacomo Giberti de Noguera spagnuolo; nel 1567 Angelo Rossi di Terni, ov'è sepolto nella cattedrale con epitaffio. Nel 1568 Gio. Battista Santorio tarentino, consagrato nella cappella pontificia dal cardinal Santorio, indi *Maggiordomo* di Sisto V e traslato a Tricarico colla nunziatura di Svizzera. Nel 1586 fr. Enrico Cini conventuale siracusano e consagrato in ss. XII Apostoli dal cardinal Santorio, dotto e versatissimo negli studi astrologici. Nel 1598 fr. Modesto Gavazzi conventuale ferrarese; nel 1608 fr. Valerio Seta veronese de' servi di Maria, sommo teologo, encomiato pastore. Nel 1625 fr. Girolamo Zambeccari nobile bolognese domenicano, poi di Minervino, da dove nel 1633 invece passò a questa sede il carmelitano fr. Giovanni Rossi di Nola. Nel 1639 Pietro Paolo Medici nobile fiorentino, vittima della pestilenza del 1656, nella quale intrepido con edificazione provò che il pastore deve dare la vita pel gregge. Nel 1658 fr. Enrico Burgensis generale dei servi di Maria, morto dopo 8 giorni dal suo ingresso in Alife. Nel 1659 Sebastiano Dossena nobile milanese, barnabita e oratore esimio; nel 1664 Domenico Caracciolo di Gaeta lodato; nel 1676 Giuseppe de Lazara chierico regolare minore; nel 1703 Angelo M.ª Porfiri nobile camerinese, già vicelegato di Bologna. Con esso terminandosi la serie de' vescovi Alifani nell'*Italia sacra*, la completerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1730 Gaetano Ivone di Filetto diocesi di Capaccio; nel 1733 Pietro Abbondio Battiloro d'Arpino, traslato da Guardia Alferia; nel 1735 Egidio Antonio Isabelli di Potenza; nel 1753 Innocenzo Sanseverino di Nocera de' Pagani, traslato da Monte Marano; nel 1757 Filippo Sanseverino parente e concittadino del precedente; nel 1770 Francesco Sanseverino de' pii operai, di Maralea diocesi di Cassano; nel 1776 Emidio Gentile di Biccheri diocesi di Troia: ebbe lunghissimo vescovato, ed a suo tempo nel 1820 seguì l'unione di Telese ad Alife, ma credo che le *Notizie di Roma* non sieno esatte continuandolo a registrare per vescovo d'*Alife* nel 1821, insieme a mg.ʳ Longobardi come vescovo di *Telese*, ma con l'aggiunta di *Cerreto unite;* però in quelle del 1822 ad *Alife* si dice *vedi Telese*, ed a *Telese e Alife unite* si dice vescovo mg.ʳ Longobardi. Nel 1824 Leone XII dichiarò vescovo di Alife e Telese mg.ʳ Gio. Battista de Martino napoletano dei pii operai; indi nel 1826 alle due chiese trasferì da Rossano mg.ʳ Carlo Puoti napoletano. A suo tempo il can. Giovanni Rossi pubblicò: *Catalogo de' vescovi di Telese*, Napoli 1826. Il regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de' 22 dicembre 1848, preconizzò vescovo d'Alife e Telese mg.ʳ Gennaro di Giacomo napoletano, della metropolitana vicario curato e canonico, dicendo la proposizione concistoriale che le due diocesi unite si estendevano per più di 40 miglia, e la mensa ascendeva a 3000 ducati liberi. Dipoi lo stesso Papa colla bolla, *Compertum Nobis exploratumque est*, de' 6 luglio 1852, separò e disgiunse la sede di *Telese* ossia *Cerreto* da quella d'*Alife*, e nuovamente l'eresse e reintegrò in sede vescovile separata, restando mg.ʳ di Giacomo soltanto vescovo d'Alife; e nel concistoro de' 27 giugno 1853 dichiarò vescovo di Telese ossia Cerreto, *Episcopalis*

Ecclesiae Thelesinae seu Cerretanae, mg.r Luigi Sodo napoletano, trasferendolo da Cotrone. Oltre il già riferito, si legge nella proposizione concistoriale, che fu stabilito per mensa 3300 ducati, e per tasse 100 fiorini, e la diocesi per circa 25 miglia di territorio.

TELESFORO (s.), Papa IX. Prete di nazione greco, che altri dicono nato in Terra Nuova, cioè *Turio (V.)* nella Calabria chiamata Magna Grecia, figlio di anacoreta, ovvero egli stesso anacoreta, o secondo altri canonico regolare, mentre ancora si vuole annoverato tra' religiosi carmelitani, fu creato Papa l'8 aprile del 142. Ebbe il rammarico di veder le stragi che portò alla Chiesa la persecuzione accesa dall'imperatore Adriano. Dicesi, però non senza contraddizione dei critici, ch'egli abbia confermato con decreto l'uso introdotto dagli apostoli del digiuno della *Quaresima* (*V.*). Si vuole pure da molti, ch'egli comandasse a ciascun *Sacerdote* la celebrazione di tre *Messe (V.)* nella notte di *Natale*; e che però niuno fuori di tale solennità potesse celebrare il s. *Sagrifizio* prima dell'ora di *Terza*: ma l'una e l'altra disposizione viene supposta da una sua decretale ritenota apocrifa, e che anzi neppur contiene siffatti ordinamenti, come può vedersi nel Bona, *Rerum liturg.* l. 1, cap. 21, n.° 5. Altri vogliono aver egli aggiunto nella prima messa di Natale all'inno angelico *Gloria in excelsis Deo* (*V.*), le altre seguenti parole. Il Casanata fa questo Papa autore d'un libro di Profezie, che mss. si conservava in una biblioteca di Venezia; ma esso fu riconosciuto opera d'un altro Telesforo romito del 1386, come attestano Wion nel *Ligno Crucis*, e il Possevino nell'*Apparatu*. La lettera decretale diretta a tutti i fedeli, e attribuita al medesimo Pontefice, porta seco il carattere d'apocrifa. In 4 ordinazioni nel dicembre creò 12 ovvero 13 vescovi, 15 preti e 8 diaconi. Governò 11 anni, 8 mesi e 18 giorni. Patì il martirio gloriosamente a'5 gennaio del 154, nel qual giorno se ne celebra la festa. Fu sepolto nel Vaticano presso il corpo di s. Pietro, ed in quella basilica tuttora si venerano le sue ossa. Vacò la s. Sede 7 giorni.

TELIAO o TELIOO (s.), vescovo di Landaff. Nacque nel paese di Galles, vicino a Monmouth, ed era fratello di Anaumede, la quale nel 490 si maritò a Budic re de' bretoni armoricani. Fu educato sotto la custodia di s. Dubricio vescovo di Landaff, e qualche tempo dopo l'anno 500 andò in pellegrinaggio a Gerusalemme con s. Davidde e s. Paterno, suoi condiscepoli. Rifiutò il vescovato di Dol, che il clero e il re Budic volevano ch'egli accettasse; ma poi ritornato in Inghilterra venne suo malgrado innalzato a quello di Landafl. Col suo sapere, colla sua pietà e col suo zelo egli fece fiorire quella chiesa, e dimostrò la sua magnanima carità durante un contagioso morbo che desolò il paese di Galles. Morì santamente verso il 580, in una solitudine ov'erasi ritirato per apparecchiarsi al gran passaggio dell'eternità. La sua festa si celebra il 9 febbraio.

TELMESSO, *Telmissus*. Sede vescovile della provincia di Licia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo, situata ne' confini della Caria e della Licia, presso il fiume Xanto. Ne furono vescovi Ilario di cui fa menzione s. Basilio nella lettera n.° 403, e Zenodoto che intervenne al concilio di Calcedonia nel 451. *Oriens chr.* t. 1, p. 972. Telmesso, *Telmessen*, divenne un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Mira, che conferisce la s. Sede. Per ultimo ne furono insigniti Ignazio Bourget, e nel concistoro de' 19 giugno 1843 Gregorio XVI l'attribuì a mg.r Mattia Pollitzer d'Oblas diocesi di Brünn, canonico della metropolitana di Vienna, quando lo dichiarò ausiliare di quell'arcivescovo mg.r Milde.

TELMO o ELMO (s.). *V.* Pietro Gonzales (s.).

TEL-PATRICIA. Sede vescovile giacobita presso Melitene nell'Armenia minore, ch'ebbe a vescovi Dionigi nel 1029, e Timoteo nel 1191. *Oriens chr.* t. 2, p. 1525.

TEMENOTIRA, *Temenotyra*. Sede vescovile della 1.ª provincia della Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Mattia, pel quale Nunechio suo metropolitano sottoscrisse al concilio di Calcedonia nel 451, e Gregorio che sottoscrisse il VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 808.

TEMESA. *V.* Tempsa.

TEMESWAR (*Temesvarien*). Città con residenza del vescovo di *Chonad* o *Csanad*, nel quale articolo descrissi pure Temeswar nel banato d'Ungheria, appartenuta già all'antica Bulgaria, sede della corte superiore di giustizia pel voivodato di Serbia e il banato di Temeswar; laonde aggiungerò le notizie posteriori alla pubblicazione dell'articolo. Gregorio XVI donò alla cattedrale il corpo di s. Marciano martire, ivi tenuto in gran venerazione. Per la rinunzia del vescovo mg.r Lenovicz di Miskolcz arcidiocesi d'Agria, il regnante Pio IX nel concistoro de' 5 settembre 1851 gli sostituì l'attuale mg.r Alessandro Csajàghi di Bacs arcidiocesi di Colocza, già canonico di quella metropolitana, professore di storia ecclesiastica e gius canonico nel suo liceo, e arcidiacono di Bacs. L'ultima proposizione concistoriale dice che la diocesi si estende in 6 comitati e in 3 distretti confiniari, per 448 miglia ordinarie. Per l'insurrezione e ultima guerra d' *Ungheria* (*V.*), la fortezza di Temeswar eroicamente si difese 107 giorni, indi la sua liberazione fu propugnata nella memorabile battaglia de' 9 agosto 1849, e il regnante imperatore d'Austria Francesco Giuseppe decretò l'erezione nella città d'un imperituro monumento, eziandio in grata ricognizione delle gloriose gesta di sua armata. A tale effetto egli a' 15 giugno 1852 con tutta solennità collocò sulla piazza di parata la pietra fondamentale pel monumento chiusa in una capsula, altre avendone posto l'arciduca Alberto e i generali presenti. L'attuale vescovo alla testa del clero eseguì la benedizione e il ceremoniale di rito, tutto riportandosi co' particolari nel *Giornale di Roma* 1852 a p. 583; quindi a p. 83 del 1853 si legge a' 17 gennaio essersi eseguita l'inaugurazione del monumento dedicato dall'imperatore a' valorosi difensori della fortezza. Poi a p. 743 si riporta la scoperta archeologica di grande importanza fatta nella Bulgaria, imperocchè si rinvennero due iscrizioni greche: l'una in Analdolkios fa conoscere la situazione dell'antica Tomi o Tomes, celebre per l'esilio e rilegazione d'Ovidio; l'altra in Varna stabilisce l'identità di questa città di Odessus. Prima d'ora, parlandosi di Tomes, veniva creduta Temeswar o all'imboccatura del Dnieper, ed in quest'ultimi paesi credevasi pure situata l'antica Odessus. Per siffatte scoperte la Bulgaria rientra in possesso delle sue più illustri città, quindi è inammissibile l'annunziata identificazione di Varna e di Dionisiopoli. Laonde avea detto il Novaes che Papa Conone del 686 era nato in Temeswar, città famosa della bassa Misia nella Bulgaria per l'esilio d'Ovidio, ed educato in Sicilia. Seguendolo, nella biografia di *Conone*, lo dissi soltanto oriundo di Tracia, nato in Tomis, ma educato in Cilicia; indi all'articolo Patria, riportando quelle de' Papi, dichiarai Conone di *Tracia*, per evitare questioni. Nel declinar del 1851 la Porta ottomana approvò il progetto d'una società inglese per la costruzione d'una strada ferrata: la Turchia farà costruire a proprie spese il tratto fino ad Alexinac, presso Nissa, e gl'inglesi da Alexinac fino a Semendria. La *Servia* vi si associerà nella costruzione del tratto da Alexinac fino a Belgrado. Nello scorcio poi del 1854 il governo austriaco stipulò un contratto colla società di capitalisti austro-

francesi. Perciò la società acquistò per un periodo di 90 anni l'esercizio delle ferrovie da Bodenbach a Brünn e Olmütz, della ferrovia orientale fino a Szolnoff e Szegedin (la quale prima di Temeswar sino al 1731 fu la residenza del vescovo di Chonad o Csenad); di quelle da Orawicza fino a Basciaschi, da Szegedin fino a Temeswar, ora in corso di costruzione. La società si obbligò di costruire una ferrovia che congiunga Temeswar col Danubio, e di pagare 65,500,000 fiorini in oro o argento, ed il governo garantì l'interesse del 5 per 100.

TEMISCIRA. Sede vescovile dell'esarcato di Ponto, nella provincia d'Elenoponto della metropoli d'Amasia, nella Cappadocia. Sotto questo nome i diversi geografi sagri che ho esaminati non ne parlano, tranne il Baudrand, *Novum lexicon geographicum*, all'articolo *Themiscyra*, che dice chiamata pure *Lirio, Fanagoria, Temir, Temisera*. Temiscira la chiama città di Cappadocia e marittima, presso *Ostia Iridis fluvii, in Ponti Galatici et Polemoniaci confinio, olim episcopalis sub archiepiscopo Amaseno*. Temiscira, *Themiscyren*, divenne un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato d'Amasia, che conferisce la s. Sede. Dissi a Gnesna, che Gregorio XVI nel 1841 dichiarando suffraganeo di quella metropoli il vivente mg.[r] Brodziszewski, canonico e vicario generale della medesima, gli attribuì il titolo di Temiscira. Leggo poi nella sua proposizione concistoriale, che prima di lui il titolo di Temiscira era stato conferito al defunto Girolamo Sarroch, e che *Themiscyra civitas episcopalis Cappadociae in ora littorali Ponti Euxini jacens, sub infidelium potestate*.

TEMISTOCLE (s.), martire. Pastore, nato nel territorio di Mira nella Licia, e fiorito circa la metà del III secolo. Un cristiano perseguitato da' pagani venne a nascondersi sul monte dov' egli pasceva la sua greggia. Sopravvennero i persecutori per arrestarlo; ma Temistocle ricusò di palesare il luogo del di lui ritiro, e dichiarò loro ch'egli pure professava la religione cristiana. Perciò fu preso sul momento e condotto al governatore della Licia. Avendo egli confessata costantemente la fede, fu lacerato a colpi di sferza e disteso sopra l'eculeo; indi strascinato nudo sopra cinttoli e punte di ferro, spirò in mezzo a' tormenti. I greci e i latini l'onorano a' 21 dicembre.

TEMNO, *Temenus*. Sede vescovile della provincia e diocesi d'Asia, chiamata pure *Themnos*, e per corruzione *Tymbra, Tymnus, Timon*, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi, Eustachio pel quale Stefano suo metropolitano fece sottoscrivere nel 451 al concilio di Calcedonia da Esperio di Pitane; Teofilo assistè e sottoscrisse l'VIII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 708.

TEMONIA o TEMUNIA. Sede vescovile d'Africa nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Adrumeto. Ebbe a vescovi Cresconio I che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine; Cresconio II nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali per contrariare i donatisti; Vittorino che sottoscrisse la lettera del concilio Bizaceno nel 641 mandata a Costantino Augusto figlio d'Eraclio contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TEMO. Sede vescovile della Sardegna, eretta nel VI secolo sotto la metropoli d'Arborea o Oristano, alla quale fu riunita nel secolo XII, dopo la rovina della città. Mattei, *Sardinia sacra*.

TEMPE. Sede vescovile della 1.ª provincia di Tessaglia, sotto la metropoli di Larissa. Tempe, *Tempen*, divenuta titolo vescovile *in partibus*, sotto l'eguale arcivescovato di Larissa, lo conferisce la s. Sede. Pio VII vi nominò Francesco Carlo de' principi d'Hohenlohe Waldemburg Schillingsfurt, che poi a' 6 aprile 1818 trasferì ad Augusta; indi nel 1821 lo conferì a Giacomo Lodovico Brue de Saint-Buzzille di Tulle.

TEMPI Luca Melchior, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, che dopo aver applicato nell' università di Pisa allo studio delle leggi, recatosi in Roma si diè ad apprendere la pratica della curia sotto la direzione dell'avvocato poi cardinal Lanfredini suo concittadino. Aggregato tra i protonotari apostolici, fu deputato nel 1719 da Clemente XI al governo di Faenza. Innocenzo XIII dopo 3 anni lo destinò alla vicelegazione di Ferrara, donde passò di nuovo al governo di parecchie città dello stato pontificio. Clemente XII nel 1736 lo destinò alla nunziatura di Brusselles, e dopo 2 anni a quella di Colonia. Benedetto XIV lo trasferì all'altra di Portogallo, indi a'26 novembre 1753 lo creò cardinale prete de' ss. Quirico e Giulitta, e l'ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, della consulta, immunità e propaganda. Contribuì col suo suffragio all'elezione di Clemente XIII, dopo la quale incontrò in Roma il fine del viver suo nel 1762, d'anni 74, e fu sepolto in mezzo alla chiesa di s. Croce in Gerusalemme, altra titolare a cui era passato, sotto ben adorna lapide, sulla quale leggesi il nobile epitaffio, postovi dal marchese Luigi suo nipote. Fu lodato come pieno d'umanità e di beneficenza, d'integri e moderati costumi, e di un carattere sì placido e tranquillo, che non l'avrebbe alterato qualsivoglia sinistro incontro.

TEMPIO *(Templen)*. Città con residenza vescovile di Sardegna, divisione del Capo Sassari, capoluogo di provincia edi distretto, a 9 leghe da Ozieri e 12 da Sassari, sede di prefettura. Giace sopra una montagna presso e al nord-ovest de'monti Limbara, ben edificata in salubre e bellissimo clima, alquanto freddo. La cattedrale è sotto l'invocazione dell' apostolo s. Pietro, con capitolo composto di dignità, canonici, fra'quali il parroco, e le prebende del teologo e penitenziere, di beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Possiede conventi di religiosi, sodalizi, collegio, ed episcopio in cui il vescovo alterna la residenza con *Castellaragonese (V.)*. Sono rinomati i prosciutti e la carne salata di Tempio, ne'cui dintorni si fa molto vino, vi si allevano bestiami, ma vi si esercita il contrabbando coll'isola di Corsica. La provincia omonima che occupa il nord-est dell'isola, ne' primi anni del corrente secolo si formò colla parte settentrionale di quella d'Ozieri, e il distretto componesi di 9 comuni. Come già accennai ad Ampurias, ora parlerò del suo vescovato, che unito a quello di Civita, fu trasferito da Terranova ov'era stato trasportato, a *Castellaragonese* e poi anche a *Tempio*, onde questo vescovato nelle *Notizie di Roma* si chiama di *Ampurias e Tempio*, *Ampurien et Templen*, ossia *Castellaragonese*. Procederò col p. Mattei, *Sardinia sacra*, p. 180, *Ecclesia Ampuriensis*, p. 275, *Ecclesia Civitatensis*; col can. Bima, *Serie cronologica de'vescovi di Sardegna*; e colla bolla di Gregorio XVI, *Quamvis aequam*, de'26 agosto 1839. Ampurias, *Emporium Oppidum*, sorgeva alla sinistra del fiume Coghinas, i cui avanzi sono nel villaggio di Sedini, posto in mezzo a montagne fertili di pascoli e grani. Antichissima, vuolsi edificata da' focesi, quindi nel principio del secolo XI divenne sede vescovile, con cattedrale sotto l'invocazione di s. Pietro dell'Immagine, suffraganea della metropoli di Sassari, e lo è tuttora. Il 1.° vescovo che si conosca è Bono, che trovasi ricordato nell'atto di fondazione del monastero di s. Nicolò seguita nel 1113; indi nel 1116 Nicolò che il p. Mattei ignorando il predecessore riporta al 1106; Comita de Martis nel 1170, e intervenne al concilio generale di Laterano III; nel 1187 Pietro de Martis; nel 1231 Gennadio; poi Gavino; nel 1301 fr. Bartolomeo di Malacria francescano di Pisa, consagrato dall'arcivescovo di Sassari con facoltà di Bonifacio VIII, che privò il capitolo del gius di eleggere il pastore. Nel 1308 Giovanni; nel 1308 Gia-

como di Fara; nel 1345 Bertrando; nel 1379 Pietro poi d'Aiaccio; nel 1400 Pietro Benedetto Giovanni; nel 1412 Tommaso; nel 1428 Gavino già canonico della cattedrale; nel 1443 Sisinnio traslato da Sulci; nel 1448 Gonnario gadulese canonico d'Ampurias; nel 1449 Gillito o Gelasio; nel 1454 Antonio eletto in grave età; nel 1459 Nicolò di Campo canonico della cattedrale di Sassari; nel 1479 fr. Lodovico Giovanni francescano, abbate di s. Michele di Piano e priore di s. Martino di Castellaragonese, dignità compatibili co'regolari innanzi al concilio di Trento. Nel 1487 fr. Diego agostiniano; nel 1494 Francesco Manno canonico di Sassari sua patria, sotto il quale la sede vescovile con bolla di Giulio II degli 8 dicembre 1503 fu trasferita a Castel Genovese, ossia Castellaragonese, detto pure Castel Sardo, che elevasi sopra una rocca alla foce del Frisano, e forma una piazza forte per la naturale sua posizione in riva al mare, che la circonda tranne un piccolo istmo, con cattedrale di s. Antonio abbate già de'benedettini, ricca di preziosi marmi, donde si gode estesissimo orizzonte. Quindi lo stesso Giulio II con bolla de' 5 giugno 1506 unì la sede d'Ampurias a quella di Civita ch'era esente e sotto l'immediata soggezione della s. Sede, avendola sottratta Innocenzo III dalla dipendenza di Pisa, a cui l'avea attribuita Innocenzo II. Civita fu già ove sorge il villaggio di Terranova, e sotto l'impero romano chiamavasi *Olbia*, e nella sua decadenza *Fausiana*, nome che all'epoca de'giudici di Sardegna cambiossi in *Civita*. Degli antichi vescovi di Fausiana o *Phausiana*, riportati dal p. Mattei a p. 117 colle sue notizie, serbaronsi solamente i nomi di s. Simplico martire nel 304, al quale fu intitolata la chiesa cattedrale della diocesi, e di Vittore fiorito nel pontificato di s. Gregorio I. Le memorie poi de' vescovi di Civita, che chiamaronsi anche di Terranova ne'tempi posteriori sotto il governo de're d'Aragona, risalgono al secolo XII. Tale diocesi compresa nel giudicato Gallurese, in quanto alle relazioni coll'arcivescovo di Pisa e alla dipendenza dalla s. Sede, corse le stesse sorti di quella di Galtelly, e quali le indicai. Quanto a Terranova, nella divisione del Capo Sassari, provincia e distretto di Tempio, in fondo al golfo del suo nome, è non lungi dal Capo Ceraso in pianura malsana. Evvi una bella chiesa antica, già cattedrale di s. Simplicio del vescovo di Civita che vi risiedeva. Il porto è riparato da tutti i venti, ma non praticabile che da bastimenti sottili, comechè quasi colmato all'ingresso; tuttavia offre opportuno sbocco agli abitanti delle contrade montuose ond'è cinto, e se ne esportano grani e bestiami. Ne'dintorni sono delle saline, la vicina costa è deserta, con buone rade ove si fa contrabbando considerabile. Adunque a Pausiana o Fausiana successe Civita, ed a questa Terranova, vedendosi avanzi dell'antica città. Il 1.° vescovo conosciuto di Civita è Bernardo del 1173; indi Filippone del 1223, che sottoscrisse la lettera sinodica del concilio nazionale con 3 vescovi liguri, ed Oberto vescovo d'Asti a Papa Gregorio IX; nel 1329 fr. Lorenzo da Viterbo domenicano, insigne teologo; nel 1344 fr. Bernardo Rubeo francescano; Raimondo poi traslato a Mariana morì nel 1351; fr. Tommaso Sferrato francescano nel detto anno, indi passò a Cagli; nel 1353 Gerardo francescano trasferito da Caorle; nel 1400 Simone Margens, e successivamente Andrea, Sancio poi di Minervino, indi Agostino. Nel 1443 fr. Antonio Fontanes francescano; nel 1460 fr. Roderico da Sessa francescano, maestro in teologia, per cessione del precedente; nel 1490 Pietro Stornello domenicano, al cui tempo si effettuò la ricordata unione di Civita ad Ampurias *aeque principaliter*, colla condizione che il vescovo portasse il titolo di Castellaragonese, d'Ampurias e di Civita. Dopo il vescovo Manno successero, nel 1515 Lodovico Gonzales spagnuolo; nel 1538 Giorgio

d'Affera spagnuolo; nel 1545 fr. Lodovico de Cortes agostiniano spagnuolo; nel 1558 Francesco Thoma di Maiorca benemerito de' canonici, traslato a Lerida; nel 1572 Pietro Narro abbate benedettino spagnuolo, poi promosso a Oristano; nel 1575 Gaspare Vincenzo Novella spagnuolo, indi arcivescovo di Cagliari; nel 1579 Michele Rubio cisterciense di Saragozza; nel 1586 Giovanni Sanna di s. Lussurgiu diocesi di Bosa e decano della cattedrale d'Ales, gran limosiniere, ed estimatore della compagnia di Gesù, cui aprì due case a Cagliari ed a Sassari. Nel 1608 Filippo di Marina spagnuolo dell'ordine di Montesa; nel 1613 Giacomo di Passamar sassarese, che ritrovò il corpo di s. Simplicio martire vescovo di Pausiana, indi arcivescovo di Sassari. Nel 1622 Giovanni della Bronda sassarese canonico di Cagliari; nel 1633 Andrea Manca di Sassari che poi rinunziò; nel 1644 Gavino Manca Figo di Sassari consanguineo del predecessore; nel 1652 Gaspare Litago di Cagliari, già vescovo di Bosa e poi promosso a Sassari. Nel 1656 Lorenzo Sampero canonico di Cagliari; nel 1669 Pietro d'Alagon di Cagliari canonico della cattedrale, poi arcivescovo d'Oristano; nel 1672 Giuseppe Sanchiz maestro generale de' mercedari spagnuolo, egregio predicatore, traslato a Segovia e a Tarragona. Nel 1673 fr. Gio. Battista Sorribas carmelitano di Valenza e regio predicatore; nel 1679 Giuseppe Accorrà Figo canonico decano di Cagliari sua patria, elemosiniere regio, traslato a Oristano; nel 1685 Francesco Sampero arciprete di Sassari; nel 1688 Michele Villa di Sassari, celebrò il sinodo del 1695. Nel 1702 fr. Diego Pozulo di Cagliari domenicano; nel 1727 fr. Angelo Calcerino nobile di Cagliari, conventuale dottissimo, e commissario generale del suo ordine. Nel 1736 Gio. Leonardo Sanna di Cagliari, e di essa canonico e vicario generale, giudice apostolico della Sardegna per le appellazioni, traslato a Bosa. Nel 1737 Vincenzo Gio. Vico Torellas di Cagliari de' marchesi di Solemini, arciprete di Civita, poi arcivescovo di Oristano. Nel 1741 Salvatore Angelo Cadello nobile di Cagliari e canonico della medesima; nel 1764 Pietro Paolo Carta di Silanus; nel 1772 Francesco Ignazio Guiso di Cagliari; nel 1779 Gio. Antonio Arras Minutili di Nuoro; nel 1785 Michele Pes di Tempio; nel 1808 Giuseppe Stanislao Paradiso di Cagliari; nel 1823 Stanislao Mossa di Sassari, morto nel 1827. Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833 preconizzò l'odierno vescovo mg.' Diego Capece nobile di Tempio, canonico di Cagliari, e poi commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro. A questo Papa il capitolo di Tempio avanzò calde istanze, affinchè soppressa la sede vescovile di Civita esistente nella chiesa di s. Simplicio vicino al villaggio di Terranova, si degnasse trasferire la cattedralità alla loro collegiata di s. Pietro. Imperocchè essendo distrutta Civita per le vicende de' tempi e pel furore delle guerre, rimase solo la cattedrale, nelle cui vicinanze accorrendo il popolo si formò Terranova, ma la cattedrale era priva di canonici, con rendite appena bastanti pel parroco del villaggio di 1300 abitanti di luogo insalubre. Quelle doti che mancavano a Terranova e che sono convenienti al decoro della sede vescovile, si trovavano riunite nella città di Tempio, popolata di famiglie distinte, la cui collegiata eretta da Gregorio XV, era ricca di sagre suppellettili, col capitolo composto del decano dignità, di 14 canonici, compresi il curato e il teologo, e di 17 beneficiati, perciò degna d'essere elevata a cattedrale. Pertanto Gregorio XVI, mosso da queste e altre ragioni, colla suddetta bolla soppresse la cattedrale di Civita presso Terranova, riducendola a semplice parrocchia, dichiarando Tempio città vescovile, e la collegiata di s. Pietro cattedrale, unendola perpetuamente *aeque principaliter* a quella d'Ampurias, le cui due diocesi si dovessero governare dal vescovo d'Ampu-

rias e di Tempio. Così il vescovo attuale lo divenne della propria patria, essendo pure il pastore *pro tempore* abbate di s. Maria di Tergo, di s. Pancrazio di Nursis, di s. Nicolò di Silanos, e priore di s. Bonifacio di Sassari e di s. Martino di Castel Sardo. La mensa ascende a scudi 3000, le due diocesi sono amplissime, e si estendono per circa 300 miglia, contenendo molti luoghi.

TEMPIO o TEMPLO, *Templum*, *Aedes sacra*, *Basilica*, *Delubrum*, *Fanum*, *Ecclesia*. Edifizio sagro destinato all'esercizio pubblico di un *Culto* religioso, tanto per gl'*Idolatri*, che pe' *Cristiani*, sia pel *Sagrifizio*, sia per la *Preghiera*, sia per trattare delle cose di *Religione*; ed in quello de' cristiani, chiamato più comunemente *Chiesa*, anche per amministrare i *Sagramenti*, celebrare le *Liturgie*, ed i *Funerali* a' *Defunti* con pii *Suffragi*, ed in alcuno per dar loro pure la *Sepoltura*; dicendosi *Duomo* per eccellenza la *Metropolitana*, la *Cattedrale*, o la chiesa principale o più magnifica de' luoghi. Di tutto resi ragione a' ricordati articoli e ne' moltissimi che vi hanno relazione, come de' loro diversi vocaboli; e le chiese cristiane furono e sono altresì denominate *Templi* o *Tempii*, *Basiliche*, *Titolo*, *Diaconia*, e con antichi vocaboli *Memoria*, *Tabernacolo* (*V.*) del Signore; poichè noi riguardiamo i nostri templi per la casa di Dio in terra, pel santuario suo, pel palazzo dell'Altissimo, per il luogo venerando di orazione: in altro senso diciamo con s. Paolo e con l'Apocalisse tempio la *Chiesa* (*V.*) di Gesù Cristo ossia la *Cattolica*; ed in senso spirituale chiamiamo tempio di Dio, il corpo e l'anima del giusto, come disse lo stesso apostolo in altre sue epistole. Per *Tempio* s'intende ancora in particolare e per antonomasia, il celebre tempio degli ebrei a Gerusalemme, fabbricato al vero Dio da Salomone, co' materiali preparati dal re David suo padre, che la Chiesa onora come un santo penitente, un patriarca e un profeta, l'autore della più parte de' *Salmi* (*V.*); poichè avendo concepito l'idea di erigerlo lui, Dio gli fece sapere dal profeta Nathan che questo onore era serbato al figlio, perchè quanto a lui troppo sangue avea egli sparso nelle guerre, per occuparsi d'un'opera così santa, laonde si contentò di farne i preparativi. Poi ne riparlerò. Il tempio de' *Turchi* (*V.*) è la *Moschea* (*V.*). Il tempio de' popoli della *Cina*, della *Tartaria* e dell'*Indie orientali* (*V.*) è la Pagoda o Pagode, nome pure dell'idolo loro adorato in tale tempio. Nell'India esiste il tempio di Jagguernat, ove tuttora continuano i sagrifizi umani, ed ogni anno il popolo superstizioso si reca a tingere col proprio sangue le arene dorate, sulle quali spirano le vittime, per guadagnare una sognata felicità, poichè anco que' rozzi popoli selvaggi bramano l'immortalità, e credono di giungervi per mezzo di quell'orribile culto. Una favola bastò per indurre que' barbari a fondare un tempio di 7 piani e ordini, divenuto a poco a poco uno de' più ricchi dell'universo, e più famosi per le migliaia di vittime umane ivi immolate, per l'imposture audaci de' *Bramini* (*V.*). Pare impossibile che in quella regione, ove da lungo tempo penetrarono gli europei, vi sieno ancora innumerabili esseri umani così eccessivamente creduli, che adorino leoni con teste d'uomini, elefanti con 7 proboscidi, cavalli con 7 teste, serpenti, scimmie, pietre, alberi, e altri ridicoli simulacri ne' templi. A Sacerdozio, ufficio e dignità del sacerdote, parlai di quello degli ebrei, de' cristiani, e degl'idolatri o ministero sagro del culto delle false divinità, oltre quanto di essi vado dicendo parlando delle nazioni e precipuamente antiche, come negli articoli Religione, Idolatria, Mani, Gentile o Gentilesimo, Pagano o Paganesimo, Politeismo, Superstizione, e Sagrifizio per quello che si faceva ne' templi, oltre le *Lustrazioni* ed *Espiazioni* praticate pure dagli ebrei. A Sacerdozio dissi pure delle *Sacerdotesse*, dedicate come i sacerdoti

al servizio de'templi e al culto degl'idoli, pe'riti de'falsi numi. Ricordai i principali Dei onorati da'romani e da altre nazioni, con molti de' templi esistenti nell'antica Roma; gli auguri, gli aruspici e altri collegi sacerdotali specialmente de' romani, inclusivamente alle loro *Vestali* (*V.*). Inoltre a SACERDOZIO, a PONTEFICE, a STOLA riparlai del *Pontefice Massimo* de' romani, dignità riunita poi negl'imperatori, e ritenuta anco da alcuni di quelli cristiani a vantaggio della propagazione dell'evangelo, come dovrò poi ulteriormente dichiarare. Ora la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 9, p. 265, col critico, dotto ed erudito articolo: *Del Pontefice Massimo presso i romani, e perchè i primi imperatori cristiani continuassero a fregiarsi di questo titolo;* li difese giustamente da quegli scrittori che considerando la questione da un solo lato, gravemente biasimarono quegl'imperatori cristiani che continuarono a portare un titolo d'una religione ch'essi condannarono come falsa, superstiziosa e empia. Inoltre confutò le false asserzioni di Michele Amari (nella *Storia de' Musulmani di Sicilia*, il cui 1.° vol. fu proibito della s. congregazione dell'Indice con decreto de' 22 marzo 1855), per credere che il potere pontificale fu continuato ad esercitarsi dagl'imperatori greci (e che alla caduta del loro impero passò ne' Czar), e col diritto d'entrare nelle pertinenze ecclasiastiche, e di dettare leggi dogmatiche e disciplinari alla Chiesa, seguendo l'errore comune nella sostanza agli storici protestanti, e agli altri educati alla loro scuola, i quali non trovarono altro modo che questo per giustificare se stessi d'aver prostrata la loro setta al piè de'troni, e stretta la co'ceppi del potere civile. Quindi la *Civiltà*, con altri sapienti articoli, mostrò e provò colla storia e col diritto pubblico, i veri diritti della Chiesa e l'estensione del suo potere, da cui chiaramente apparisce i limiti segnati al potere civile. A ORACOLO parlai delle risposte che davano ne'templi i falsi numi, cioè da'furbi e impostori loro sacerdoti e dalle loro sacerdotesse; e famose per gli oracoli furono le *Sibille* (*V.*), chiamate profetesse da'gentili, nel quale articolo riparlai dell'*Ara primogeniti Dei*, che per l'oracolo della sibilla Tiburtina vuolsi che Augusto erigesse in Campidoglio, su di che furono pubblicate altre testimonianze negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 11, p. 444. Molte erudizioni riguardanti i templi di Roma sono negli articoli MESE, GIORNI, FESTE, GIUOCHI per quelli che si celebravano a onore degli Dei, e negli altri che vi hanno relazione. Gli antichi a similitudine de'templi fabbricarono de'piccoli tempietti, chiamati *Aedicula*, *Delubrum*, *Sacellum*, e *Lucus* il bosco sagro: ma di questi e altri vocaboli de'luoghi consagrati al culto degli Dei, ne parlerò in progresso e particolarmente con Nibby. Imperocchè di molte e di varie forme e grandezze furono i templi, distinguendosi comunemente col vocabolo *Templum* quello di forma grande; con quello di *Aedes* e *Fanum* quelli di mediocre grandezza; *Aedicula*, *Delubrum*, *Sacellum* si nominarono i piccoli templi, equivalenti alle nostre cappelle o oratorii; *Lucus* poi era propriamente una selva consagrata a qualche favolosa divinità, il cui simulacro talvolta ergevasi in alcuna edicola. Vi furono anche tempietti portatili, piccole macchine dette pure tabernacoli e edicole, che trasportavausi da un luogo all'altro co' patrii Dei e con quelli domestici o penati, sopra carri detti *theche gestatorie*. Altri tempietti portatili fabbricarono gli antichi a similitudine de'veri, per fomentar la divozione de'lontani veneratori, come noi pratichiamo col modello del s. *Sepolcro*, e solevano farsi d'argento e altre materie, quindi anche darsi in premio de'vincitori ne'famosi giuochi che con tanta pompa si celebravano dagl'idolatri, massime in Asia, e rappresentanti i templi più celebri della Grecia. Tempietti fissi e im-

mobili ebbero pure gli etrusci, ed i latini chiamati edicole singolarmente nelle campagne e nelle principali *Strade* (*V.*), oltre le edicole ch'erano negli stessi templi grandi, e dette celle interiori. Di più nelle case private eranvi edicole e tempietti fissi, come le nostre cappelle o oratorii domestici, per le quali eranvi Dei e sagrifizi particolari, e per lo più erano situati in quella parte dell'abitazione denominata *Penetrale*, *Lararium*, *Sacrarium*, i cui idoli dicevansi lari e penati protettori delle famiglie che loro prestavano quel culto che in tanti luoghi dichiarai. Avanti questi piccoli Dei e tempietti facevansi que' privati sagrifizi che Cicerone denominò *Penetralia*, bene spesso con fiori, vino, latte, unguenti, incensi e alcuna volta con vittime. Dalla forma de' tempietti originò quella del *Tabernacolo*, e perciò in quell'articolo pure ne tratto. Abbiamo del can. Filippo Venuti, *Dissertazione sopra i tempietti degli antichi*, Roma 1738. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni medaglioni antichi*, parla de' templi posticci temporanei per adornare i circhi ed i *Teatri* (*V.*) in occasione de' giuochi, per segno di quello a cui si celebravano e per fare i sagrifizi: de' templi piccoli pe' lari domestici e fatti forse come gli studioli per conservare le gioie e cose preziose: de' templi che si donavano e detti *tesori* e *dattiloteche*, adornati colle statuine come i grandi: de' tempietti come ciborii o piccole celle posti dentro i grandi templi; e di quelli d'argento che si distribuivano ne' giuochi, particolarmente a similitudine del famoso tempio di Diana in Efeso, e fors'anche per vendersi a que' superstiziosi che lo visitavano con fervore. L'annalista Rinaldi descrive la persecuzione patita da s. Paolo in Efeso, derivata da Demetrio argentiere e dagli altri dell'arte sua a ciò da esso istigati, perchè mancavano di guadagno nel vendere l'immagini di Diana, predicando l'apostolo non essere Dei i simulacri che si fanno colle mani. Laonde sollevarono contro di lui la città, sotto pretesto di voler difendere il culto di loro Dea. Poichè usarono anche i gentili di far *Voti* per ottener qualche cosa da' numi, e di sospendere ne' loro templi tavolette dipinte colla grazia che credevano avere ricevuta; e costumavano d'offrire somiglianti immagini agli Dei, fatte non di terra per non oltraggiarli (ma pure come dirò vi sono esempi contrari), ma di metallo o d'argento, ed offrivano ancora le proprie immagini o quelle de' loro figli e nipoti. *Aedes argenteas Dianae*, si chiamavano le sue statuine d'argento colle loro caselle o piccoli tabernacoli, ed il tempio di Diana abbondava di tali doni. Inoltre Buonarroti discorre de' templi espressi nel rovescio delle medaglie e rappresentanti le loro celle interiori dove stavano i simulacri; e que' fatti per condurvi gl'idoli nelle pompe sagre. Opina che le medaglie ponno ancora rappresentare templi piccoli d'argento, che forse davansi in premio, ma per lo più esprimono i templi co' simulacri degli Dei e imperatori, posticci e fatti a tempo per ornamento de' circhi e de' teatri ne' giuochi che vi si celebravano. Di più Buonarroti rimarca, che i templi antichi per lo più non erano molto grandi e nella loro altezza aveano un ordine solo, ed a proporzione aveano le porte alte assai e vicine al tetto. Nel vol. LXVIII, p. 127, parlando delle meraviglie del mondo, vi enumerai il tempio di Diana in Efeso, quello d'Adriano a Cizico, il tempio di Gerusalemme, la chiesa di s. Pietro di Roma. Dichiara il *Vocabolario dell'arti del disegno*, che i tempii furono forse i primi monumenti della bella architettura, ma si meraviglia della differenza che passa da quelli antichi a' moderni. Quindi osserva, che dopochè gli altari cessarono d'essere i luoghi aperti formati di poca terra o di cenere, o eretti compendiosamente nelle private abitazioni; si videro sorgere presso diversi popoli, e forse contemporaneamente, gli edifizi più solidi, più maestosi, più magnifici, dedi-

cati sotto diversi nomi e diverse allegorie all'Essere supremo, al principio universale della natura e del mondo. Una cella colla statua del nume, contornata di spaziosi portici, con magnifiche facciate, col peribolo (cortile o recinto attorniato di muro, che circondava molti tempii antichi, e li separava così da'terreni circostanti: si collocavano in questo spazio statue, altari, monumenti e anche piccoli tempietti; alcuni periboli erano vastissimi), con altri edifizi attinenti, offriva un aspetto dignitoso, un istradamento alla venerazione, un comodo grandissimo a'sacerdoti, al popolo, a' sagrifizi, alle pubbliche adunanze, talvolta ancora al ricovero, alla sicurezza de'cittadini, non meno che fatti depositari delle ricchezze de'cittadini, siccome riguardati luoghi sagri e di sicurezza. Dal numero delle colonne della fronte e della facciata principale, furono detti i tempii medesimi *tetrastili, esastili, ottastili, decastili*. La forma ordinaria de'templi antichi era un quadrilungo, alcuni però ne vengono accennati di forma circolare, e questi erano *monopteri* o *peripteri*. Questi furono i primi tempii coperti, e forse nacque da essi il costume introdotto in epoca posteriore d'applicare a tutti i tempii una copertura e un tetto. Vitruvio distinse diverse specie di tempii, cioè in *antis, picnostilo, anfiprostilo, periptero, pseudodiptero, diptero, iptero*, e *monoptero*, nomi tratti da' frontespizi, dagli ordini delle colonne, e dal numero delle ali. Le celle (o parti interne del tempio, il santuario, dove trovavasi la statua della divinità: esse erano d'ordinario lunghe il doppio della larghezza; alcune celle avevano varie divisioni, ed alcuni tempii avevano più celle) erano ornate di statue, e sovente di pitture. Alcuni di quegli edifizi erano circondati da un bosco sagro. Molti avanzi d'antichi templi ancora si conservano, e de'più rinomati ove esistono non manco di farne menzione; di molti ci hanno trasmesso le forme e per così dire i disegni, le antiche medaglie greche e romane. Il *Pantheon* (*V.*) di Roma è ancora il più bello tra tutti gli edifizi che da'cristiani sono stati dedicati al culto religioso, e del suo progrediente isolamento parlai nel vol. LXX, p. 141, 148. Marangoni ci diede la dotta opera, di cui assai mi giovai: *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*. Ivi tratta quando ebbero origine i templi e loro forme di figura sferica e alcuni aperti nella cima, o quadrangolare più comune, tutti con maestosissimi portici ornati con singolari colonne, dentro e fuori vestiti di marmi, non che de' loro titoli diversi; come si consagravano con superstiziosi riti da' pontefici i templi, dopo che gli auguri ne aveano designato l'area col lituo o bastone non molto lungo ravvolto nella sommità, a somiglianza del *pastorale* de'vescovi; e che i templi degl'idoli non furono mai dedicati agli Dei Mani, ch'erano l'anime de'defunti pagani, sebbene li trattassero come divinità con titolo meramente onorario, giudicando i gentili nella loro morale ch'essi fossero una cosa sagra, perchè spirituali e spogliati del corpo terreno; onde tutte le ceremonie che prestavano alle loro ceneri o ossa, si riferivano alle loro anime e come onore dovuto alla loro memoria. Con Tacito poi, *Hist.* lib. 4, c. 53, riporterò le ceremonie usate nella riedificazione del tempio di Giove Capitolino. La cura del lavoro fu affidata a Lucio Vestino di somma reputazione. Secondo l'uso egli consultò gli aruspici, che in simili circostanze prescrivevano quanto dovea farsi; e questi dichiararono doversi i ruderi del tempio precedente e incendiato, affine di non esporli a profanazione e perchè non venissero impiegati in altro uso, gettare dentro paludi; doversi edificare il tempio nuovo sulle vestigia stesse del precedente, cioè strettamente conservarne l'ampiezza tal quale era stata destinata in principio, poichè gli Dei non volevano cambiar la forma primitiva di loro sede. Laon-

de a' 21 giugno dell' anno 70 di nostra era, essendo il dì sereno, tutto lo spazio destinato al tempio venne circondato con bende e con corone, e vi entrarono i soldati che aveano un nome di fausto augurio, portando rami d'alberi grati agl'Iddii; poi le vergini vestali con garzoni e donzelle, che aveano padre e madre viventi, lavarono il sito designato con acqua pura tratta da sorgenti e da'fiumi. Allora Elvidio Prisco pretore, andando a lui dinanzi Plauzio Eliano pontefice, dopo aver purgata l'area col sagrifizio di verra, pecora e toro, e dopo aver sull'ara riposte l'interiora delle vittime, invocò Giove, Giunone, Minerva, e gl' Iddii protettori dell'impero, onde le cose principiate facessero prospere, e coll'aiuto divino le loro sedi cominciate dalla religione degli uomini portassero in alto, e toccò le bende dalle quali era avvinta la pietra, ed alle quali erano connesse le funi: ed insieme gli altri magistrati, sacerdoti, senatori, cavalieri, ed una gran parte di popolo unendo i loro sforzi con impegno e letizia tirarono giù il gran sasso: e con questo furono gettati ne'fondamenti pezzi d'oro e d' argento, e primizie di metalli, che non aveano sentito il fuoco, come sono prodotti. Ingiunsero gli aruspici, che non venisse alterato il lavoro con pietre o con oro destinato ad altro uso. Solo fu accresciuta l'altezza dell'edifizio, poichè in questo avea acconsentito la religione, e credevasi che mancasse alla magnificenza del tempio primitivo. Ritornando a Marangoni, osserva che ne'principii del cristianesimo essendo i tempii quasi in numero infinito così a Roma come per tutto il mondo, i primitivi fedeli concepirono sommo abborrimento a questi asili della superstizione idolatrica, per cui l'entrarvi era giudicato lo stesso che fare ritorno al gentilesimo; onde sovente i persecutori idolatri forzavano i martiri ad entrare ne'medesimi; ma non di rado per le loro orazioni al vero Dio, caddero infrante le statue degl'idoli, e i tempii in tutto o in parte si diroccarono prodigiosamente. Giunse tant'oltre l'odio de'primi cristiani contro i tempii degl'idoli, che alcuni non ebbero timore di abbatterli o incendiarli. Però la Chiesa non approvò mai tal fatto come lecito, mentre tale zelo troppo violento era un incentivo a incrudelire la *Persecuzione* de'gentili. Nè ciò lecitamente potè farsi anche sotto gl'imperatori cristiani senza l'autorità loro, i quali come pontefici massimi de'gentili l' avevano amplissima. Fu il re Numa che istituì presso i romani il pontificato massimo, eminente dignità in principio a'soli *Patrizi* riservata, ma in seguito la plebe conquistò anche il diritto di ascendervi, eguagliando così la propria classe a quella del patriziato, anzi ottenne per legge di sceglierlo ne' comizi popolari. Avendo Silla frenato il potere della plebe e fatto trionfare l' aristocrazia, quel diritto fu conferito a'collegi de' sacerdoti. Tornò poi nelle mani del popolo, a cui il ritolse M. Antonio per restituirlo di nuovo a'collegi, e Giulio Cesare scaltramente se lo procacciò. Caduta la repubblica, fu attribuito al suo nipote Augusto, dal quale lo ereditarono i suoi successori nell' impero, conservandosi però dal senato il diritto di conferir questa carica agli eletti al trono, e dal collegio de' Pontefici quello di recar loro la candida stola, veste propria di quel supremo grado sacerdotale. Il sommo pontificato attribuito agl' imperatori romani, non fu un semplice titolo d'onore, ma vera dignità con uffici importantissimi, principalmente appartenendo loro il potere supremo sopra le cose e sopra le persone sagre, onde aveano giurisdizione su tutti i numerosi collegi de'Pontefici, in Roma e per tutto l'impero, non che la soprintendenza delle ceremonie e de'sagrifizi. Sotto pretesto di religione l'imperatore influiva sopra tutti gli affari dell' impero, regolava i fasti, opponevasi a'disegni de' supremi reggitori della cosa pubblica, dirigeva i consigli de'magistrati, ne model-

lava le sentenze e ne impediva l'esecuzione. Nè il pontefice massimo era punto obbligato a render conto del suo operare al senato o al popolo, neppure era soggetto ad alcune pene, per l'immensa venerazione cui era presso tutti. Tuttavolta gl'imperatori non solevano esercitar l'uffizio comechè impediti dalle guerre, e obbligati a passare buona parte di loro vita fuori di Roma, tranne Claudio, Adriano e Alessandro Severo che lo furono. Così la potenza imperiale avendo raccolto in se stessa tutti i titoli delle supreme magistrature della cessata repubblica, col pontificato pose al colmo la pienezza del potere, onde l'imperatore veniva riguardato come una *Divinità*. Perciò alcuni imperatori cristiani con prudentissima economia ne ritennero il titolo a utilità del nascente cristianesimo; che se l'avessero rinunziato, scemando il prestigio di loro suprema autorità, avrebbero dato un pretesto a'pagani di ribellarsi e ringagliardito il gentilesimo; poichè quello che nel pontificato gli sarebbe successo, avrebbe procurato di rinvigorire gli sforzi del patriziato e del popolo per sostenere la vacillante idolatria. Rivestiti gl'imperatori cristiani della stola pontificale poterono imbrigliare gli ambiziosi e fanatici pontefici pagani, romperne e dividerne gli sforzi, abolir le ceremonie più vituperevoli e ignominiose, e lastricar la via allo slancio della conversione universale, e proteggendo il cristianesimo li rese potenti ad assicurare all'impero l'assoluto trionfo della religione cristiana. Gl'imperatori cristiani poterono ritenere il titolo di Pontefice massimo senza taccia di superstizione, poichè non s'impacciarono mai di vittime e d'immolazioni ne'templi, nè mai visitarono i templi degl' idoli, nè incominciando da Costantino I il *Grande*, che fu il 1.° imperatore cristiano a ritenere il pontificato, permisero che in essi si tenessero le loro immagini. Se egli tollerò il gentilesimo, chiamò però le sue leggi e il suo culto potenza delle tenebre, ed esortando i popoli colla persuasione al cristianesimo, tollerò pure per prudenza gli aruspici, ma li dichiarò rei di superstizione, ordinando che ne' soli templi e luoghi pubblici potessero consultarsi dal popolo, vietando rigorosamente loro e a tutti i sacerdoti pagani l'ingresso nelle case de'cittadini. Interdisse la *Magia* (della quale riparlai a Strega e a Superstizione) qualora si adoperasse a danno della vita e della pudicizia, dichiarandola superstizione se impiegata a curar le infermità. Costantino I non forzò alcuno ad abbracciar il cristianesimo, ma però decretò che i governatori delle provincie e gli uffiziali di maggior grado si astenessero ne'templi e altrove dalle gentilesche immolazioni, e si guardassero bene dal prender parte a qualsivoglia ceremonia d'idolatria. Conservò i privilegi de'pontefici, ma proibì si consagrassero nuovi idoli, spogliò de' loro ricchi ornamenti i templi e i monumenti de'bugiardi numi, e fuse le loro statue principali, impiegandone il metallo in opere di beneficenza. Nelle pubbliche vie di *Costantinopoli*, da lui edificata, espose a'dileggi della moltitudine gl'idoli più venerati dell'antichità, e stritolò i più mostruosi. Penetrò inoltre ne'misteriosi recessi de'templi, e li dischiuse agli sguardi del popolo ingannato da secoli, smascherando l'imposture degli oracoli, e disperdendo i fantasmi spaventosi onde li aveano circondati le arti ingannevoli de' cupidi sacerdoti. Fece chiudere le porte di molti templi proibendone l'accesso, e molti ne atterrò come postriboli d'infamia e di vitupero, vietando pure in generale l'uso de'sagrifizi. Così profittò qual pontefice massimo dell'assoluto arbitrato sopra le cose dell'idolatria che gli conferiva la carica ond'era rivestito, per l'incremento del cristianesimo, con zelo religioso regolato dalla prudenza, onde evitare tumulti e sollevazioni. Giudicò eziandio non doversi per allora commutare i templi medesimi in chiese, poichè

gl'idolatri entrandovi, facendo mostra di aderire alla nuova religione, avrebbero in essi continuata la loro antica superstizione. A tale effetto volle allontanarsi fino dalla forma e dal titolo de'templi idolatri, e nell'erigere da'fondamenti in Roma, in Costantinopoli e altri luoghi 40 sontuosissime chiese usò la forma delle *Basiliche* (*V.*), edifizi ove si trattavano le cose pubbliche e sedevano i giudici per le cause, le quali non erano consagrate, non considerandosi da' gentili per religiose, ma d'uso pubblico; adottò pure tal forma affinchè la maestà di tal sorte di fabbriche riuscisse di maggior splendore al culto cristiano, e la loro meravigliosa ampiezza fosse capace di contenere la moltitudine sempre crescente, per la progressiva e mirabile conversione de'pagani. Costantino I praticò anco in oriente, ove nella detta città avea trasferita la sede dell'impero, la medesima regola circa il proibire i sagrifizi tanto pubblici, che privati agl'idoli, e sulla chiusura de' templi; tuttavia tanto in oriente quanto in occidente e in Roma rimasero un grandissimo numero di templi in piedi, solo distruggendo quelli di esecranda e abbominevole superstizione, e fra'quali non pochi famosi, onde eliminare le disonestà che vi si commettevano, ed alcuni ne commutò in chiese e consagrò al culto del vero Dio, dopo essere stati purgati dalle profanità. Già gli anteriori cristiani, osserva Marangoni, aveano giudicato non disconvenire il servirsi de'templi profani in ossequio di Dio, e tramutarli in chiese al di lui culto dedicandoli, quantunque ciò di rado avvenne per l'acerbità delle persecuzioni de'gentili. In prova riporta gli esempi del tempio d' Apolline nel Vaticano, il quale essendo forse abbandonato servì a'discepoli di s. Pietro per dargli sepoltura; e poco dopo l'altro discepolo del principe degli Apostoli, s. Anacleto Papa del 103, vi edificò sopra il beato corpo una memoria o cappella, che insieme coll'altra eretta sul corpo di s. Paolo nella via Ostiense, dal suo discepolo s. Timoteo e da Lucina, appellate furono *Trofei degli Apostoli*, venerati anche in in que'primi tempi delle persecuzioni della Chiesa da tutti i fedeli, che dalle più lontane parti vi si trasferivano a venerarli, e sopra di esse poscia Costantino I eresse le loro insigni basiliche. Quanto a quella di s. Paolo ne riparlerò in fine, dicendo dello splendido compimento e consagrazione della nuova basilica. Mandatu da s. Pietro per vescovo di Pavia s. Siro, questi presso Alessandria trovò due templi, uno dedicato a Nettuno e alle Ninfe, l'altro a Esculapio, e quest'ultimo consagrò a Dio, dedicandolo al Salvatore del mondo, dopo aver illuminato tutto il popolo e convertito alla fede. Poco dopo la sua morte, l' altro tempio pure fu convertito in chiesa e dedicato a Dio, sotto il titolo e invocazione del medesimo s. Siro. Questi vivente consagrò in Asti alla B. Vergine regina del cielo, il tempio di Giunone ridotto a chiesa, ordinandovi 1.° vescovo s. Giovenzio. Ciò dice Marangoni, poichè il can. Bima e teologo di quella cattedrale, nella *Serie de'vescovi del regno di Sardegna*, ritarda al 261 l'erezione della sede, e riporta 1.° vescovo s. Evasio di Beneventu. Il 1.° vescovo di Padova s. Prosdocimo, inviato da s. Pietro, convertì il tempio di Marte nella chiesa di s. Sofia, cioè lo consagrò alla Divina Sapienza; ed in Vicenza nel monte Sumano dedicò alla Madre di Dio il tempio di Plutone deità infernale, distruggendone l'idolo. Altri simili esempi si ponno vedere in Marangoni. I figli di Costantino I, Costante I e Costanzo, allorchè gli successero nel 337 non si dilungarono quanto a'templi degl'idoli da'sentimenti paterni, pubblicando leggi contro di essi e il loro colto, e ordinarono la chiusura de'templi fuori le mura di Roma e altrove. Costanzo inoltre proibì con rigorose pene gl' indovini, dichiarò gli operatori di magia nemici dell'umanità e rei di lesa maestà; rinnovò la legge contro i sa-

grifizi, dando l'ultimo crollo al paganesimo, e ordinò che si rovinasse l'altare della Vittoria del senato romano, promuovendo in Roma la piena distruzione dell' idolatria, già cominciata dal padre, quantunque seguace dell'eresia d'Ario, e perciò multo si oppose a'dogmi cattolici. Nel 361 divenuto imperatore Giuliano l' *Apostata*, abiurato il cristianesimo e professando l'idolatria, volle esercitar l'uffizio di Pontefice massimo, rialzò l'altare della Vittoria, riaprì i templi degl'idoli d' oriente e occidente, obbligò i cristiani a riedificare o a sborsare il denaro per ricostruire gli abbattuti, e restituì a' sacerdoti de'falsi numi i loro gradi, emolumenti e onori; onde il gentilesimo raccolse gl' infiacchiti spiriti tornando alla lotta per riacquistare il perduto dominio, ma invano e per breve tempo. L'astuto Giuliano rammaricato del vivere virtuoso de' cristiani, e perciò assai diverso da quello degl'idolatri, dubitando che ad onta del suo fervore le cose de'cristiani superassero tutti i suoi sforzi, pensò di ornare e ridurre i templi degl'idoli al modo delle chiese cristiane. Quindi ordinò che vi fosse la forma del presbiterio e del coro, co'seggi o stalli maggiori e minori, assegnando i primi a'maestri e dottori, a' quali impose di leggere le dottrine del gentilesimo e che le predicassero al popolo, ed in giorni determinati recitassero alcune preci solennemente. Ordinò ancora che vi fossero luoghi assegnati a guisa di monasteri di uomini e donne, acciò applicassero allo studio delle stesse dottrine; istituì ospizi pe' pellegrini e pe'poveri, e per contraffare maggiormente col gentilesimo le cose più sagrosante del cristianesimo, stabilì una remissione di peccati, dopo una certa penitenza da imporsi, e inventò una somiglianza delle lettere che davano i vescovi raccomandandosi scambievolmente i pellegrini; e tutto per procurare di porre in credito l'agonizzante gentilesimo, e per iscuoterlo al sacerdozio pagano propose ad esempio quello cristiano. L'empio principe morì nel 363 e fu acclamato successore Gioviano, che siccome zelante cristiano ricusò la dignità, protestando di non voler imperare su milizie che professavano il gentilesimo, per cui tutto l'esercito ad una voce esclamò di voler essere cristiano. Accettando la corona fece chiudere i templi idolatri e tolse i sanguinosi sagrifizi; proibì la magia e dichiarò il cristianesimo essere la sola religione da venerarsi. Valentiniano I che nel 364 gli successe, tentò sulle prime proseguire l'opera da lui cominciata, proibendo i sagrifizi notturni; ma atterrito da' clamori de'superstiti gentili, non curò l'osservanza delle leggi contro di loro emanate, anzi poi permise gli aruspici e i sacrifizi cogli antichi riti, disponendo però che questi ultimi si facessero coll'incenso e non colle carni delle bestie, tollerando l'altare della Vittoria in Roma. Dichiarato per l' oriente suo collega il fratello Valente, questi abbracciò la setta ariana, apostatò dalla fede, e diè libertà ad ogni setta in materia di religione, ed a'gentili d'esercitare pubblicamente le loro superstizioni, divenendo persecutore crudelissimo de'cattolici. Valentiniano I nell'occidente nondimeno per timore che i soldati cristiani posti a guardia de'templi idolatri, onde impedire che i loro correligionari li assalissero e sturbassero ne'loro giuochi e feste, si contaminassero con quelle ceremonie superstiziose, lo vietò. La provvidenza divina avea destinato nel 375 Graziano in oriente, e nel 379 Teodosio I il *Grande* in occidente a vedere e in parte ad effettuare l'estremo sterminio dell'idolatria. Cresciuto immensamente nell'impero il cristianesimo, dilatatasi la fede nel patriziato romano, e caduto nel massimo avvilimento il paganesimo, Graziano ricusò con disprezzo vestire la stola di pontefice massimo, dignità ritenuta dagl' imperatori cristiani, per essere in grado di meglio assicurare l'assoluto predominio della verace religione. Con Graziano dunque si spense affatto la dignità e

il titolo di Pontefice massimo negl'imperatori; il che dovette necessariamente accadere, siccome sciolti i collegi de' Pontefici e abolito il sacerdozio pagano, onde dovea con esso terminare quel titolo che rappresentava il supremo grado del collegio pontificale. Oltre a ciò Graziano spiantò da'fundamenti l'altare della Vittoria, non curando i lamenti de'pochi senatori che ancora rimanevano; abolì i privilegi e le immunità de'sacerdoti pagani e delle vestali; incorporò al fisco le rendite destinate al culto gentilesco, dichiarando beni di stato que'destinati al mantenimento de' sacerdoti o delle vestali o de' templi; giacchè questi non potevano secondo le leggi romane ricevere l'eredità, se non per facoltà e privilegio, che si concedeva per decreto del senato o per favore degl'imperatori, onde godere l'immunità dell'asilo, del quale però non tutti aveano la prerogativa, che istituita da Dio fu da'greci e romani trasferita a'loro templi profani. Dopo l'operato da Graziano, altro non rimaneva a Teodosio I che disperdere gli ultimi avanzi dell'idolatria sbarbicandone possibilmente le più profonde radici, ed egli egregiamente corrispose alla grande impresa. Non solo resistè all'istanze pel ristabilimento dell'altare della Vittoria, in che contribuì lo zelo di Papa s. Damaso I, e mantenne le leggi de'suoi predecessori contro l'idolatriche osservanze; ma proibì rigorosamente d'entrar ne'templi degl'idoli, minacciò la morte a chi in pubblico o in privato immolasse vittime a'numi, e la confisca de'beni a chiunque osservasse qualsivoglia ceremonia gentilesca; fece distruggere le statue degl'idoli, conservando a solo ornamento delle città le più pregievoli per l'arte; demolì o commutò in chiese cristiane i templi idolatrici, ed energicamente espulse dall'impero le contaminazioni del paganesimo. Tutto viene comprovato da'fatti storici riportati dal Marangoni, nel descrivere lo stato de'templi degl'idoli sotto i discorsi imperatori. Quindi parla delle leggi d'Onorio, per impedire che si atterrassero ulteriormente i tempii nell'Africa, onde evitare le sollevazioni avvenute in Fenicia, ma li fece spogliare de'simulacri delle false divinità e dei superstiziosi ornamenti. Quando poi Teodosio II restò solo al governo de'due imperi orientale e occidentale, coll'ottima educazione della sorella s. Pulcheria, maggior premura dimostrò nel propagare la religione e nell'abbattere totalmente l'idolatria. Promulgò una legge, ordinando che i superstiti tempii si atterrassero, di maniera che di essi non rimanesse vestigio. Non essendo stato completamente ubbidito da'prefetti delle provincie, due anni dopo con altra legge prescrisse la distruzione de'tempii rimasti, e che postavi l'insegna e vessillo della cristiana religione, la croce, fossero purgati e al vero Dio applicati. Il commentatore Gottofrido, dice che Teodosio II non ordinò l'atterramento de'tempii, ma lo spoglio de' loro ornamenti superstiziosi. Il contemporaneo Teudoreto vescovo Cirense, riferisce che i tempii in parte furono diroccati e in parte convertiti in chiese, e co'materiali de'primi si edificarono nuove chiese. Anzi Niceforo aggiunge, che Teodosio II dedicò alle reliquie di s. Ignazio d'Antiochia l'antico tempio della Fortuna. Riflette Marangoni, che ad onta delle leggi di Teodosio II, non tutti i tempii furono purgati e convertiti al culto divino, poichè in Roma e altrove ve ne rimasero molti interi; ed in Africa per esservi ripullulata l'idolatria. Ne rimasero ancora in altre parti d'Italia, in Germania, in Francia, ne riporta le testimonianze, e passa a parlare de'tempii gentileschi di Roma, restati dopo Teodosio II e poi cambiati in chiese. Dopo queste generali nozioni, premesse per miglior intelligenza di quanto vado a dire sull'origine de'templi, parlerò quindi prima delle erudizioni generiche sopra i luoghi consagrati al culto degli Dei, poi degli antichi templi di Roma pagana, indi del tem-

pio eretto al vero Dio in Gerusalemme, e per ultimo delle chiese de'cristiani.

La gratitudine mosse l'uomo alla venerazione, e fino da'primi tempi questa immolò *Vittime* e *Sagrifizi* al Creatore, colle *Oblazioni* delle primizie della terra. L'aere aperto, l'ampia volta del cielo erano il tempio de'primi secoli. L'onnipotenza del Facitore supremo fu ben presto riconosciuta, posta rimpetto all'umana fiacchezza. La necessità del bene, la ripugnanza al male composero le *Preghiere* e le addrizzarono a quest'Essere infinito. Si popolò la faccia della terra, e si propagarono le preci e gl'*Inni* di lode alla Divinità. Dice il Marangoni, che varie sono le opinioni circa la 1.ª invenzione di fabbricare i templi in onore degl'idoli: Diogene Laerzio l'attribuì a Epimonide di Candia, e Vitruvio scrisse che Pitbio architetto, prima d'ogni altro in Prijene fabbricò un tempio a Minerva; ma Erodoto e Strabone ne attribuiscono l'invenzione agli egizi. Alcuni riportano la 1.ª fabbrica de'templi de'gentili a Belo padre di Nino 1.° re degli assiri, il quale a lui l'eresse in Babilonia nell'anno del mondo 3180, come scrisse Beroso caldeo, oppure da Semiramide secondo Xenofonte e Diodoro di Sicilia; per cui osservando Gioseffo nell'*Antichità giudaiche*, che essendo stato eretto il tempio di Gerusalemme al vero Dio nell'anno 3102, per conseguenza Salomone sarebbe il 1.° inventore e fabbricatore de'templi. Ma la s. Scrittura riferisce che Dio molte volte ordinò agli ebrei che distruggessero le *Are* o *Altari* degl'idoli, in qualunque luogo le avessero trovate, gli alti luoghi e le superstiziose selvette, non che gl'idoli, nè fa menzione di templi sino al 1.° libro de'Re, parlando del tempio di Dagone presso i filistei; perchè i gentili solevano innalzare le are pel culto de'falsi numi, all'aperto delle campagne, nelle pubbliche vie, sulle colline e cime de'monti; ed inoltre intorno alle are piantavano alcuni boschetti d'alberi di varie sorti pure consagrati agli Dei, affinchè questi servissero come di recinto e muro alle medesime, e fossero come asili della superstizione. Dunque prima del tempio di Salomone, la stessa Scrittura riconosce il tempio gentile di Dagon, ove i filistei collocarono l'Arca di Dio da loro predata agli ebrei. Anzi dice pure, che la madre di Samuele portossi al tempio in Silo, poichè ivi era l'Arca di Dio nel *Tabernacolo (V.)*, questo chiamandosi anche tempio, benchè propriamente nol fosse. L'autore dell'opuscolo stampato a Vicenza, *Origine de'tempii, ovvero se il tempio di Delfo sia il più antico*, non a questo di Apollo, ma dà l'anteriorità a quelli di Dagone, di Dodona, di Tiro, del golfo di Persia, e di Salomone, non dovendosi confondere i luoghi in cui si rendevano gli oracoli, poi divenuti templi, co' templi propriamente. I templi presso i primi egizi, fenicii e gentili erano tutti *Sepolcri* e monumenti eretti alla memoria degl'illustri defunti: in questi luoghi si facevano le preci, le adunanze pubbliche e civili, i giudizi. Così ne'primi tempi del cristianesimo si convertirono in chiese le tombe de'martiri, de'confessori e delle vergini, dedicandosi a Dio sotto la loro invocazione. Il Venuti chiama laberinto di varie opinioni la ricerca per determinare quando gli uomini spinti da religione cominciassero a fabbricare i templi alle superiori intelligenze, cioè alcuni recinti di mura adorni all'intorno e poi ancor di tetto coperti, ove principalmente e sicuramente potessero indirizzare le loro orazioni, stabilire gli altari e scannarvi le vittime; dicendo ancora rimanere oscura e indeterminata l'epoca del principio dell'idolatria delle genti. Non conviene sull'opinione di quelli che reputano i templi contemporanei col mondo, poichè i primi nostri padri che della grandezza e maestà di Dio ebbero forse più chiara contezza che noi non abbiamo, facilmente ripugnarono dal chiuderla dentro recinto murato; giacchè l'immensità e *La gloria di Colui che tut-*

to muove - Per l'universo penetra e risplende. Del qual sentimento furono lo stoico Zenone ed Eraclito. Platone nel libro *delle Leggi*, espressamente proibì ogni sorta di templi, asserendo che agli Dei tutto il mondo era tempio. Non altrimenti risposero a'calunniatori gentili i venerabili Padri della nascente chiesa cristiana, allorchè li rimproverarono di non aver tempio alcuno, ove il loro Dio si adorasse, cagione di ciò la loro povertà o la persecuzione de' tiranni. Introdottasi dopo il diluvio l'adorazione de' falsi Dei, sembra manifesto che non subito si fabbricassero i templi, ma che le semplici e rozze are, e le statue degli Dei ne'colli e nei luoghi più insigni, fossero esposte all'aria aperta comechè fabbricate goffamente di pietra o di stipiti negligentemente tagliati, ovvero colonne o bastoni fitti in terra per ricordanza delle gesta de'memorabili loro eroi. Crede il Venuti, che quelle ridicole figure di Dei tanto da alcune città religiosamente venerate, ed espresse per gloria costantemente nelle loro monete, ora in forma di Termini o Ermi (di cui riparlai a Scultura dicendo dell'origine sua, ed a Strada ove si collocavano), o di sassi in una tal guisa tagliati, o di statue sostenute da pali e da spiedi, sieno gli antichissimi Dei conservati nella primiera effigie per vano scrupolo d'alterazione dalla loro venerabile antichità. Egli annovera fra questi, Giove Casio, Euromeo, Cario, Labradeno, Venere Pafia, Diana Efesia, e Magnesia, ed alcuni altri che si scorgono nelle medaglie, de' quali parlando Pausania disse: Fu costume a tutti i greci per lo più antico di adorare invece delle statue di Dei quelle rozze pietre. I Calati e Modi che spesso si vedono in capo di Serapide, d'Iside, di Giove Ammone, e di altri Dei dell'Egitto i.° albergo di superstizione, sono un avanzo della rozzezza delle prime Deità, e parte della sommità delle colonne che le rappresentano, serbateci nel ridurle a foggia umana dalla scrupolosa attenzione di non cancellarne affatto la memoria ne'posteri, i quali poi tante belle e misteriose spiegazioni vi adattarono, ciascuno secondo l'idea che avea della sua deità benefica, produttrice e conservatrice della fertilità, abbondanza e ricchezza del suo paese. Finalmente, come avviene di tutte le arti, che per gradi si raffinano, cominciarono a formarsi dagli artefici le statue degli Dei di miglior forma, maniera e proporzione, e più somiglianti al corpo umano di cui li credevano rivestiti; sebbene in principio non ardirono di separarne le gambe e le braccia, le quali restarono attaccate e distese sul busto, e di simil fatta ve ne sono etrusche ed egizie. Ridusse poi queste con miglior gusto, e avendone aperto le gambe e le braccia diè loro un tal qual movimento Dedalo giudizioso scultore, che perciò fu creduto aver trovato il segreto di far camminare le statue. Cresciuto per l'umana industria il pregio alle statue degli Dei e degli eroi, parve cosa indegna che opere di tanta fatica e riguardate come cosa miracolosa, rimanessero esposte all'ingiurie delle stagioni, che le deformassero e rovinassero; molto più che alcune di esse erano tinte di vari colori, particolarmente l'etrusche, per accrescer loro maestà e naturalezza. Il primo e più pronto riparo a tal inconveniente pare che fosse quello di trovare qualche antico tronco d'albero, in cui la natura avesse formato una tal cavità a foggia di nicchia, alla quale si potesse riporre l'effigie del Dio; affermando Plinio che gli alberi furono i templi degli Dei. E da ciò forse avrà tratto il suo principio il costume di riporre dentro i templi le statue degli Dei in quelle cavità di muraglia fatte apposta e da Vitruvio nominate *loculi*. Di detti alberi si tenne poi gran cura da'superstiziosi, fra'quali fu venerabile e famoso l'elce del Vaticano con iscrizione etrusca. E simili a questi furono onorati con feste, balli, vitte e corone, e alcune volte con sagrifizi come agli Dei, e furonvi in vicinanza fabbricati i templi. Tale fu il principio del celebratissimo

tempio di Diana in Efeso, cioè dal tronco d'un olmo, per l'opinione che ciascun Dio godesse della protezione d'un albero proprio; e non oscura reliquia di simile principio de' templi sono quelle piccole immagini intagliate nell'antiche gemme di piccole e rozze statuine consagrate probabilmente agliDei agricoli, viali e compitalizi. Così consagrati gli alberi degli Dei, si passò a venerare i boschi interi, ove quelli alcuna volta erano stati piantati: di questi il folto orrore e il silenzio facilmente ispirarono nell'animo idee di timore e perciò di Divinità. Bellissima è la descrizione che ci lasciò Lucano, del bosco presso Marsiglia atterrato da' soldati di Giulio Cesare; e di simili sorte di selve, appellate religiosi luchi, piantarono nella Palestina empii re, e poi da'giusti loro successori estirpate in osservanza della divina legge, come abbiamo dalla Scrittura. Fin qui fu pensato da'popoli alla conservazione de'simulacri delle statue da venerarsi fra loro, per preservarli dall'ingiurie dell'aria e dalle tempeste, allorchè a'bugiardi numi i voti più frequentemente porgevano, e questo in altra maniera non potevasi ottenere che con un edifizio coperto. Un tal comodo era del tutto necessario all'umana società, onde in ciò facilmente convennero le nazioni più colte; e le ricchezze poi acquistate da'greci e la vana loro superbia li ridusse a quell'estremo lusso che fece meravigliare. E' dunque comune consenso degli scrittori, che gli uomini da principio si riunirono nei luoghi alti e sulle montagne per indirizzare i loro voti alla Divinità, in epoca dove le arti architettonica e scultoria erano sconosciute; scelsero in appresso il folto de' boschi per rendere ad essa omaggio, indi circondarono que' luoghi di muraglie, ma li lasciarono scoperti, affine di poter continuamente fissare gli sguardi loro verso il cielo, e alla fine fabbricarono i templi. Il tempio di Belo a Babilonia vuolsi il più antico di tutti; ma quelli di Brama nell'Indie, secondo l'opinione de'bramini o de'sacerdoti di quel nume, ritengonsi d'una più remota antichità. I templi in pietra e in marmo furono innalzati quando l'architettura ebbe fatti alcuni progressi, e giovò al suo incremento, come alla scultura la formazione delle statue che si venerarono per simulacri d'idoli; perciò la religione contribuì al progresso e perfezionamento di due nobilissime arti, l'architettura arte per eccellenza o arte di fabbricare secondo le proporzioni e le regole determinate dalla natura e dal gusto, e la scultura o arte di formare ogni sorta di figure per mezzo dello scalpello o altro stromento tagliente e incisivo, onde si disputò sulla precedenza e primato colla pittura, ossia l'arte d'imitare sopra d'una superficie tutti gli oggetti visibili, per mezzo del disegno e dei colori, impiegata anch'essa al culto e per questo sviluppata in gran parte ne' suoi pregi. Ne'templi oltre le statue principali che si adoravano nelle celle, altre statue e altre sculture li decoravano. Egualmente il loro interno abbellivasi di pitture allusive agli Dei e agli Eroi, venerati come semi-dei, a'quali erano i templi consagrati. In principio dell'erezione di templi solidi, onde conservare l'antiche costumanze, si continuò a piantarvi intorno de'boschi, a circondarli di mura e di siepi, e que'boschi si tennero per sagri alla divinità. In breve s'innalzarono templi in onore degli Dei nelle città dall'architettura, e la scultura produsse meglio le statue loro. All'Egitto comunemente si attribuisce l' origine della costruzione dei templi, o edifizi consagrati al culto religioso, ed il gusto per questo genere di edifizi fu di là introdotto presso gli assiri, i fenicii e i siri; però Erodoto dice che i fenicii e i siri fabbricarono templi contemporaneamente agli egizi, e forse in epoca ancora più remota ne fabbricarono gli abitanti delle regioni poste al sud-ovest dell'Asia. Tra'primi costruttori di edifizi pel culto della Divinità, debbonsi pure annoverare gli etrusci. In seguito passò il co-

stume nella Grecia colle colonie, e da essa fu accolto in Roma: è incerto se i greci nobilitarono i templi col proprio genio, o colle idee ad essi comunicate dagli etrusci, dagli egizi o da'fenicii. Alcuni popoli, come i persiani, gl'indiani, i geti, i daci, fermi si mantennero nell'opinione, che non doveansi racchiudere gli Dei in alcun edifizio formato dalla mano dell' uomo, per quanto magnifico potesse essere, ma quell'idea fu superata dalle nazioni incivilite del mondo. In appresso ciascuna divinità ebbe i suoi templi particolari, a'quali si attribuì il nome loro, ed ivi più fiorente e più praticato fu il suo culto. Le città ch'erano a que'numi dedicate, e che fregiavansi dell'ambizioso titolo di *sagre*, traendo profitto dal gran concorso di popolo che interveniva d'ogni parte alle loro feste solenni, prendevano sotto la protezione loro que'ch'eranvi tratti dalla religione, dalla curiosità o dal libertinaggio; li difendevano a guisa di persone inviolabili, e combattevano per la sicurezza de'loro templi con quello stesso zelo, come si trattasse della salvezza della patria. Ciascun popolo edificò i templi a norma della propria indole, de'propri costumi, ed anche della pratica adottata per la costruzione delle proprie abitazioni; quindi i trogloditi (abitatori di caverne e satterranei, per difendersi dal freddo e dal caldo, e principalmente gli abitanti della costa lungo il mare Rosso, dall'Egitto sino all'Oceano, il cui paese chiamossi Trogloditice) adorarono la Divinità nelle grotte, ed i popoli abitatori delle capanne pigliarono da queste il modello per la struttura de'loro templi. Narra Pausiana, che in epoca antichissima l'oracolo d'Apollo, che poi divenne celebre sotto il nome di Delfico, veniva consultato sotto una capanna intrecciata di rami d'alloro, pianta sagra a quel nume; e che quello di Giove a Dodona era stabilito sotto un'antica quercia. Perciò alcuni credono che i greci dalla capanna fossero condotti all'edificazione de'templi, senza il soccorso di altre nazioni: divenuti quindi eccellenti in tutte le arti, dierono a'templi loro forme maestose, superarono tutte le altre nazioni, e solo alcuna volta furono imitati e quasi emulati da'romani, che le opere loro pigliarono per modelli. Pel gran numero de'templi che sorgevano solidi e magnifici in tutte le città e anche ne'villaggi della Grecia, celebri ancora sono gli avanzi di quelli di Minerva ad Atene, di Diana in Efeso, d'Apollo in Delfo, di Giove in Olimpio, di Giove Eliconio in Panionia, d'Apollo Triopio nell'Asia minore, di Venere a Pafo ed a Citera, a'quali tutti solo paragonavasi quello di Giove Capitolino in Roma. Quello di Giove Eliconio fu forse il 1.° saggio dell'architettura ionica, come della dorica quello d'Apollo Triopio. Affine d'aumentare la venerazione a'templi, gli antichi non risparmiarono nè le sontuosità degli edifizi, nè la magnificenza delle decorazioni, nè la pompa delle ceremonie. I decantati miracoli e i prodigi eccitarono ancor maggiormente il rispetto e la divozione popolare, nè eravi quasi tempio che godesse di qualche fama, che di esso non si pubblicassero mirabili avvenimenti. Negli uni, i venti non agitavano giammai le ceneri dell'altare ove si bruciavano le vittime, negli altri non mai cadeva stilla di pioggia, comechè scoperti: la semplicità religiosa e credula de'popoli riceveva ciecamente queste artificiose meraviglie, e lo zelo interessato de'sacerdoti le sostenevano alacremente. I primi templi non erano vasti, e forse non furono se non celle, bastanti solo a contener la statua del nume, o al più anche un altare, d'ordinario collocato innanzi ad esso, meno elevato però della base della statua medesima, e rivolto verso oriente. Nella cella entravano i sacerdoti, il popolo si riuniva all'intorno in occasione de'sagrifizi, donde venne probabilmente l'idea di fabbricare grandi recinti, e di circondare la cella di portici, ove il popolo potesse ricoverarsi in caso di pioggia; e l'architettura tras-

se grandissimo profitto dalla disposizione delle colonne variata ne' diversi portici, la quale produsse scene di prospettiva grandiosa e piacevole, presentando l'idea della solidità. Sovente i templi si fabbricarono sopra un terreno più alto di quello degli edifizi circostanti, e attorniati quindi di gradini, che servivano loro di basamento. La situazione de' templi variava secondo le diverse divinità alle quali erano consagrati, ed anche secondo i punti cardinali, a'quali volevano dirigersi. I templi di Giove, Giunone e Minerva erano collocati in modo che fossero veduti da tutti o dalla maggior parte degli abitanti della città, non meno de'forestieri che vi arrivavano; que'di Mercurio, Iside e Serapide si collocavano nelle piazze e ne'pubblici mercati; quelli d'Ercole presso i ginnasi o i luoghi destinati agli spettatori; que'di Cerere, Marte, Venere e Vulcano fuori della città; così pure quelli d'Esculapio affinchè i malati respirassero un'aria libera, e dell'infermerie o asclepii o farmacie, presso il tempio di quel nume, riparlai a SPEZIALE. Altri templi ebbero contigui ginnasi, pritanei e luoghi di adunanza pe' magistrati, ed anche il tesoro per deporvi i donativi delle greche città; altri templi ebbero adiacente l'*Erario* o *Tesoro (V.)* pubblico. Nel 1854 in Roma negli scavi fatti nel sotterraneo della camera capitolare e della chiesa e *Ospedale* de'benfratelli all'isola Tiberina, si scoprì aver esistito le *favissae* del tempio di Giove Licaonio, se pure non sono del contiguo tempio d'Esculapio. Erano le favisse a somiglianza di pozzi profondamente scavati, ne'quali si riponevano i *Voti (V.)* o cose votive e gli altri doni offerti al tempio, quando questi cominciavano ad ingombrarlo soverchiamente. Appunto tali oggetti votivi sono quelli trovati in Roma in gran numero, cioè gambe, mani, piedi, profili del volto ec., il tutto in terra cotta, tranne uno scolpito in avorio. Anche diversi *Santuari* cristiani hanno il tesoro, come la s. Casa di *Loreto (V.)*. Quanto alle favisse, dice Nibby, erano cisterne dove riponevansi pure gli utensili e altri oggetti del culto divenuti inservibili. Eruditamente tratta *De Favissis Ethnicorum*, Cancellieri, *De secretariis* p. 151; ed Enrico Spoor, *Favissae Antiquit. romanae et graecae*, Ultrajecti 1709. Ne'templi la statua del nume d'ordinario avea rivolta la faccia verso l'occidente; prescrizione che ne'primi secoli e in altri successivi fu pure osservata nella costruzione delle chiese cristiane. I templi egizi si distinsero per grandezza, pe'diversi ornati e recinti, e per la copia e singolar distribuzione delle colonne; que'recinti si moltiplicavano talvolta gli uni dentro gli altri sino alla cella, ove probabilmente nutrivasi l'animale sagro; in questa non entravano che i sacerdoti, e quanto più essa era semplice, altrettanto magnifici per lusso architettonico erano i recinti, i portici e il loro ingresso, vicino al quale si collocavano d'ordinario leoni, sfingi, statue colossali e obelischi. Ne'templi antichi degli egizi, come de'greci, per lo più era collegata la semplicità delle forme, colla grandiosità delle masse, e l'unità più perfetta colla magnificenza di quegli edifizi, che ricchi e maestosi erano per la loro forma medesima, grandi senza essere colossali, semplici nella parte loro interna, e solo abbelliti talvolta nel recinto esteriore. Nelle medaglie greche e romane si trovano spesso le forme varie de'templi antichi, e anco di alcuni de'quali la storia non offre notizie. Per l'architettura de'templi antichi di diverse nazioni, si ponno vedere i seguenti autori. Vitruvio, *Dell'architettura con il suo commento e figure in volgar lingua rapportato per M. Giambat Caporali*, Perugia 1536. Vitruvio, *Architettura latina e italiana*, tradotta da Galiani, Napoli 1758. Bergeo, *De privatorum publicorumque aedificiorum Urbis Romae eversorum*, Florentiae 1589. A. Palladio, *I quattro libri di architettura*, Venezia 1581. Tetimoff, *Cenni sull' archi-*

tettura egiziana, Roma 1838. Francesco Taccani, *Esame sulla storia dell' architettura*, Milano 1844. Del medesimo, *Storia dell'architettura in Europa, cominciando dalla sua origine fino al secolo XVII, rettificata in corrispondenza alla storia della civiltà de' popoli ed alla naturale progressione delle idee*, Milano 1855. Ne rende ragione il cav. Ignazio Cantù a p. 441 della *Cronaca*. Luigi Canina, *Architettura antica egiziana, greca e romana*, Roma 1839-1844, ricca di tavole egregiamente incise in rame. Ora dovendo accennare in generale altre nozioni sulla forma e le parti de' templi antichi, preferisco di seguire il dotto Nibby, *Roma nell' anno* 1838, par. 1.ª e 2.ª antica, tanto più che poi principalmente con lui e per ordine alfabetico descriverò in breve i numerosi e più rinomati templi di Roma pagana, i cui avanzi o indizi sicuri sono sparsi nelle varie sue parti, ove si può con certezza determinare il sito. Di altri templi parlai negli articoli delle chiese, o di quegli altri edifizi che furono eretti sopra o presso le loro rovine. Di alcuni templi il Nibby ci diè pure la pianta e il prospetto con incisioni; altrettanto fecero gli altri descrittori de' medesimi, come il marchese Melchiorri nella *Guida metodica di Roma*; dalle quali tavole si prende un'idea della loro imponente maestà e magnificenza. La copia di tali edifizi dimostra la religione, la superstizione e la splendida magnificenza de' romani. Anche nell'opera classica del Piranesi sono illustrati con disegni diversi templi antichi di Roma compreso il Pantheon. I luoghi consagrati al culto degli Dei erano vari per istituzione, per uso e per forma, quindi con diversi nomi indicavansi. I moderni sogliono chiamare templi tutti gli avanzi di edifizi che credono essere stati destinati al culto; gli antichi però li distinguevano e classificavano co' ricordati vocaboli in *Aedes, Templum, Delubrum, Tesca, Aedicula, Sacellum* e *Lucus*. Col nome di *Aedes* intendevano un edifizio sagro, che avea parti determinate. *Templum* poi, da cui derivò a noi quello di *tempio*, non era sempre un edifizio, ma bensì un luogo inaugurato, sia che fosse uno spazio aperto, sia che fosse recinto o coperto; non era però di necessità al sagro culto, poichè le curie Ostilia, Giulia e di Pompeo, e persino i Rostri (tribune o pulpiti che esistevano nel *Foro romano*, da' quali arringavano gli oratori al popolo, chiamati *Rostra* dopo che furono adornati co' rostri di bronzo o punte delle navi, con cui gli antichi colpivano ne' combattimenti i vascelli nemici per danneggiarli e farli colare a fondo, cioè con que' rostri che i romani tolsero alle navi degli anziati, de' quali riparlai a PORTI) erano *Templa*, mentre non erano destinati al culto, bensì considerati luoghi sagri, come pure dice il commend. Canina nella *Descrizione del Foro romano*. Ma questo non esclude, che sovente anche gli edifizi e i luoghi destinati al culto non fossero de' *Templa*, cioè de' luoghi inaugurati. Quindi non tutte le *Aedes* erano *Templa*, mentre le *Aedes* erano sempre consagrate al culto, nè tutti i *Templa* erano templi a nostro modo d'intendere, ossia luoghi consagrati al culto, sebbene fossero sempre inaugurati. Per *Fanum*, voce che diè origine alle città e villaggi moderni d'Italia che si appellano Fano (con aggiunta pure d'altro vocabolo, e ve ne sono esempi anche in Asia e altrove), intendevasi uno spazio di terra consagrato e circoscritto con ceremonie sagre del pontefice pagano, e dichiarato solennemente come destinato ad essere un tempio, *locus templo effatus*. E come l'etimologia di *Fanum* procede dal verbo *fari*, pronunziare, così da quello derivò la parola *profanum*, che designava un luogo fuori del consagrato, *pro fano*. Sulla voce *Delubrum* i grammatici non vanno d'accordo, e pare che debbasi intendere particolarmente un tempio con recinto sagro attorno e consagrato a più numi. Per *Tesca* intendevasi un luo-

go consagrato a'numi in contrada solinga e deserta. *Aedicula* diminutivo di *Aedes* indicava un tempietto isolato o un tabernacolo, o nicchia entro un tempio maggiore. *Sacellum* diminutivo di *Sacrum*, corrisponde talvolta a cappella, vale a dire una piccola cella senza portico, contenente la statua del nume al quale era consagrata, e alle volte un luogo consagrato senza tetto. *Lucus* finalmente appellavasi un bosco sagro, la cui etimologia per antitesi derivar si suole *a non lucendo*, come quello che per la densità degli alberi secolari che lo costituivano non dava adito alla luce di penetrare. Quanto alla origine delle parti che costituivano i templi, in Italia come altrove si cominciò dall'innalzare altari ne'campi e ne'boschi, onde onorare la divinità con sagrifizi, origine de' *Fana*, de' *Luci* e de' *Tesca*: poscia agli altari si volle aggiungere un'immagine del nume che s'intendeva onorare, il quale da principio fu una rozzissima rappresentazione, accompagnata da simboli più o meno strani secondo la natura dei luoghi, o i progressi che si erano fatti nell'incivilimento. Questo simulacro rimaneva troppo esposto all'intemperie dell'aria e alle profanazioni, perciò si volle coprirlo e chiuderlo in una cameretta, origine delle *aediculae* e delle *cellae*. Quei che accorrevano a sagrificare, anch'essi vollero avere un ricovero nell'intemperie, e questo diè origine a'portici che in principio furono eretti solo dinanzi a'templi, poscia furono protratti dintorno, e finalmente per dare maggior spazio furono duplicati e triplicati, costituendo così la magnificenza principale dell'edifizio; e per dare a questo maggior imponenza l'innalzarono sopra il livello dell'area, onde così gli astanti potessero veder da lontano il simulacro nell'affollamento che accadeva durante le sagre ceremonie; e questa fu l'origine de'gradini, i quali presso i romani furono sempre di numero dispaio, perchè dovendosi per rito salire col piede destro il 1.°, collo stesso piede ascendevasi al ripiano del tempio. Da questi progressi che successivamente si fecero, derivò che presso i romani i templi venivano costituiti da 3 parti necessarie, il *gradus*, il *porticus*, la *cella*. Quanto all'ara, i monumenti mostrano ch'era sempre a' piè de'gradini del tempio e allo scoperto, di forma rettangolare o circolare secondo la volontà di chi erigeva il tempio. Nibby corregge l'invalsa erronea opinione adottata nelle rappresentanze teatrali moderne, come pure dagli artisti che vollero esprimere fatti antichi, i quali posero le are nel portico o nella cella del tempio, non calcolando che il fumo che si alzava nella combustione delle vittime avrebbe obbligato a fuggire tutti gli astanti. V'erano bensì ne'portici e dentro le celle piccole are per bruciar incensi o per spargere libazioni, o semplicemente di voto. L'ara grande a piè de'gradini sorgeva talvolta anch'essa sopra un alto ripiano, al quale ascendevasi pure per gradini, ma non giungeva mai al piano della cella. Quanto alla forma i templi superstiti e la pianta capitolina fanno conoscere che molto meno comune è la curvilinea della rettangolare; infatti fra'templi antichi ancora esistenti in Roma, quelli appartenenti alla 1.ª categoria riduconsi a 5, cioè di Ercole Custode, il Pantheon, di Venere ne'giardini di Sallustio, di Vesta al Foro, e di Vesta sul Tevere. Ne'tempi più antichi sì in Roma che nelle città circonvicine era rito di rivolgere la fronte de'templi verso mezzodì, come il principale in Roma di Giove Capitolino, di Giove Laziale sul monte Albano (di cui riparlai nel vol. LI, p. 227), di Giunone a Gabio, della Fortuna a Palestrina, di Ercole a Tivoli, di Diana all'Ariccia, di Giunone a Lanuvio (di cui a Lazio) ec., e lo dimostrano gli avanzi. Quest'uso si andò modificando, almeno fino dal VI secolo di Roma, come dimostrano i 3 templi eretti nel Foro Olitorio, e quello della Fortuna Virile presso il Tevere. Sul finir della repubblica Vitruvio dichiarò, che quando non

frapponevasi ostacolo locale i tempìi doveano essere in tal guisa collocati che la statua posta nella cella fosse rivolta ad occidente, *ad vespertinam coeli regionem;* in modo che coloro che andavano a fare i sagrifizi guardassero verso oriente, e contemporaneamente verso il simulacro. Questo medesimo scrittore soggiunge, che allorquando un ostacolo si frapponeva, i templi doveano collocarsi in guisa che potesse di là scoprirsi la maggior parte della città; che se stavano lungo i fiumi, verso questi doveano rivolgersi. Il notato circa l'origine delle parti costituenti i templi, e l'uso al quale erano destinate, dimostra che le parti esterne, come quelle che servivano al popolo assistente, erano molto ampie, mentre l'interno della cella destinato solo a contener la statua e altri oggetti sagri, era molto ristretto: sempre però intendendo de' templi costrutti originalmente per tal uso, non di quegli edifizi che talvolta riducevansi a templi, ovvero di que' templi ne' quali il senato dovea adunarsi, come in quello della Concordia, poichè allora le celle erano più ampie. I gradini alle volte non esistevano che nella fronte, e questo più ordinariamente; alle volte giravano intorno al peristilio, come nel tempio di Venere e Roma. I portici poi erano una parte così integrale e indispensabile, che davano il nome architettonico a' templi medesimi, come dimostra Vitruvio, dal quale si trae, che il più semplice era quello formato dal prolungamento de' muri laterali della cella e da due o quattro colonne fra questi, e siccome que' muri prolungati offrivano di fronte l'aspetto di pilastri, che i romani chiamavano *antae*, perciò tali templi dicevansi da loro, *in antis*. Di tal categoria non rimangono avanzi in Roma, e Vitruvio ricordò i 3 sagri alla Fortuna presso porta Collina. I templi che aveano il portico solo nella fronte, come quello di Antonino e Faustina ancora superstite, appellavansi *prostyli*, dal greco *colonna, sostegno:* quelli che aveano il portico dinanzi e di dietro, formando così due facciate, venivano detti *amphiprostyli*, e tale era il tempio di Venere e Roma: quelli che aveano il portico ancora ne'lati, dicevansi *peripteri*, dal greco *ala*, com'era quello di Cerere e Proserpina: che se le colonne ne'lati non erano isolate, ma innestate ne' muri della cella, come in quello della Fortuna Virile si osserva, chiamavansi *pseudo-peripteri*, falsi peritteri: allorchè aveano una doppia fila di colonne intorno, dicevansi *dipteri*, e se ne aveano due di fronte e una ne'lati erano *pseudo-dipteri*, come quello di Venere e Roma sulla via Sagra. Oltre il simulacro del nume, la cella sovente conteneva altre statue e pitture, e perciò si vedono negli avanzi superstiti nicchie in alcune di esse, come in quelle del tempio di Venere e Roma più volte citato. In alcune delle celle il simulacro ergevasi in mezzo; più ordinariamente innalzavasi in fondo, dove non di rado formavasi una specie di tabernacolo, come nel tempio di Giove Tonante. Alcune celle aveano in fondo un luogo appartato ove il simulacro chiudevasi; questo era il *sacrarium* o *penetrale*, del quale vi è un esempio nel tempio di Venere Sallustiana. Nel tempio di Vesta poi appellavasi *penus* il recesso, nel quale custodivasi il famoso Palladio.

De' tempii di Roma pagana.

Tempii dell' Almone, di Bacco e del Dio Redicolo. Sono nella via Appia (della quale riparlai a STRADA), fuori della *Porta s. Sebastiano* già *Capena*, i due primi a sinistra, l'altro a destra, tutti uon lungi due miglia dalla porta. Quello di *Almone* sagro a Cibele, come notai nel vol. LIV, p. 164 e altrove, già nel tenimento de' Caffarelli, e perciò detto della *Caffarella*, oggi Torlonia, rivolto al rivo Almone che quasi gli lambiva i gradini. I moderni lo chiamano del Dio *Redicolo*, che Nibby con ragioni rigetta. Si conserva interamente la cella interiore costrutta tutta d' opera laterizia la più perfetta, con mattoni rossi e gialli, e con

ornati della stessa materia. Viene attribuito all' epoca di Nerone. Il tempio di *Bacco* fu denominato comunemente delle *Camene*; ed anche dell'*Onore* e della *Virtù*, con errore dimostrato da Nibby, poichè essi aderenti alla porta Capena, quello di Bacco è 3 miglia distante, e sino dal 1011 divenne chiesa di s. Urbano che descrive Marangoni a p. 262, che con Nardini chiama tempio di *Bacco Silvigero* e ne illustra le iscrizioni, essendo la facciata nobilitata da 4 grosse colonne di marmo. Il tempio fu eretto nel secolo III di nostra era, insieme all'ara rotonda ch'è nel portico: formasi d'una cella d'opera laterizia con simili frontone e ornati, e d'un portico tetrastilo formato da dette colonne, che Nibby giudica d'altro edifizio. La volta conserva vestigie degli stucchi antichi che l'ornavano, divisi in compartimenti ottangolari e quadrati. Nel mezzo sono gli avanzi d'un bassorilievo con due figure. Si vuole che un Papa vi orasse e battezzasse ne'tempi della persecuzione, forse quando fatto nido di ladroni era stato abbandonato. Perciò s. Pasquale I lo convertì in chiesa sotto l'invocazione di s. Urbano I, che si crede da alcuni fosse il Papa che vi si ritirò. Poi Urbano VIII restaurò l'intero edifizio. Nel 1001 vi avea fatti altri ristauri l'abbate Roderico Bonizo con pitture di qualche pregio e forse eseguite da lui: esse esprimono storie evangeliche, la vita di s. Cecilia battezzata da s. Urbano I, i corpi de'quali ritrovò s. Pasquale I nel cimiterio di Pretestato e di Calisto; altre rappresentano le gesta del santo titolare. Quanto al sito del campo e fano del genio del *Ritorno*, designato col nome di *Rediculus, Rediculi Fanum*, così appellato perchè essendosi Annibale accostato a Roma era tornato indietro da quel luogo atterrito da apparizioni. Fu dunque un fano, cioè un *locus templo effatus*, e non un tempio propriamente, ed il nume fu detto *Rediculus a redeundo*, e non *Ridiculus a ridendo*. Il *fanum* di questo genio fu a destra e al 2.° miglio della via Appia entro la vigna Amendola, nel sito perciò chiamato *Campus Rediculi*.

Tempio d'Antonino e Faustina, oggi chiesa di s. Lorenzo in Miranda degli *Speziali* (*V.*).

Tempio e Colonna di Marco Antonino. La *Colonna* la descrissi ne'vol. XIV, p. 315, 316, 317, L, p. 288, LII, p. 281. Il tempio fu edificato presso tale colonna, sebbene si dà comunemente il nome di tempio d'Antonino alla *Dogana* (*V.*) di terra a *Piazza di Pietra* (*V.*). Quantunque non rimangano vestigia apparenti del tempio, si conosce che esisteva almeno fino al V secolo, probabilmente nel sito oggi occupato dal *Palazzo Chigi* (*V.*). Il tempio e la colonna dopo la morte dell'imperatore Marco Antonino furono eretti a lui e alla moglie Faustina per decreto del senato. E qui con Nibby mi correggo per aver seguito i molti che attribuiscono l'erezione a detto Marco e in onore del padre Antonino Pio, opinione erronea sanzionata dalle lapide posta da Sisto V sul piedistallo della colonna da lui rinnovato.

Tempio d'Apollo Palatino. Sul ripiano del *Monte Palatino* (*V.*), oltre la casa Augusto edificò su questo monte ov'era nato, il tempio magnifico d'Apollo e quello di Vesta, perchè a quel nume attribuì la vittoria d'Azio, che lo rese padrone dell'impero, e per correre la fama che la sua madre Azia fosse restata incinta da quel Dio sotto le forme di Dragone (in seguito, parlando del *Tempio d'Esculapio*, dirò de'dragoni e serpenti sagri, venerati pure da'romani). Viaggiunse, oltre la piantata di alberi, i portici e la biblioteca greca e latina, coo l'opere de'poeti che aveano riscosso il plauso universale, e ne parlai a Biblioteche di Roma: in essa divenuto vecchio vi tenne sovente il senato, e passò in rassegna le decurie de'giudici. Con solenni feste fece la dedicazione del tempio e della biblioteca. Il portico avea soffitti dorati e tutto formato di 52 colonne di giallo antico,

e negli intercolunni erano le statue delle 50 Danaidi, oltre quella del padre. Corrispondenti alle Danaidi nell'area aperta, altrettante statue equestri di bronzo rappresentavano i figli d'Egisto. In mezzo all'area di marmo la statua d'Apollo era effigiata suonando la lira; e intorno all'altare a piè de' gradini del tempio erano 4 buoi di bronzo opera di Mirone. In mezzo del posteriore lato dell'estesissima area sorgeva il tempio tutto di marmo, sulla cui sommità del frontespizio vedevasi il cocchio del Sole in bronzo dorato: nel timpano poi erano le sculture de'figli di Anterno. La porta era ornata di bassorilievi d'avorio, rappresentanti i galli fulminati da Apollo nell'impresa sacrilega contro Delfo, e la morte delle Niobi fulminate dal nume stesso e da Diana. La cella conteneva la statua del Dio toccante la lira, scolpita da Scopa, fra quelle di Latona e Diana: sotto la base della 1.ª furono riposti i libri sibillini, de'quali ragionai a SIBILLE. Nella cella eravi pure un candelabro a forma d'albero, dal quale pendevano lucerne a guisa di poma, da Alessandro il *Grande* tolto a Tebe e donato al tempio d'Apollo in Cuma o Cyme d'Asia. In essa era inoltre una custodia contenente gemme, dedicata da Marcello nipote d'Augusto. Oltre a ciò eranvi tripodi d'oro, fatti col denaro tratto dalle statue d'argento erette ad Augusto e ch'egli fuse. Nella biblioteca altra statua di Apollo di lavoro etrusco avea 50 piedi d'altezza, non sapendosi se più ammirarsi la perfezione del bronzo o la bellezza della figura. Il tempio e le fabbriche annesse rimasero incendiate nel 363, ed a stento poterono salvarsi i libri sibillini, e la religione cristiana che andava fiorendo si oppose alla ripristinazione del tempio, di cui appena rimangono tracce, massime nella villa Mills. Quanto al tempio di Vesta, sorgeva in quella parte di detta villa verso il Circo Massimo.

Tempio d'Apollo presso il teatro di Marcello. Nel 323 di Roma, afflitta questa da fiera pestilenza, fu fatto voto d'ergere un tempio ad Apollo, che riguardavasi causa e rimedio delle malattie contagiose, e venne edificato fuori la *Porta Carmentale*, ove nell'adiacenze fu poi fabbricato il *Teatro (V.)* di Marcello. Nell'incursione gallica dell'anno di Roma 366 fu arso, indi riedificato e dedicato di nuovo nel 403. Non sapendo più i romani come liberare il suolo italico da'cartaginesi, decretarono giuochi solenni ad Apollo e Latona, e sagrifizi a que'numi, e così ebbero origine i giuochi Apollinari. In questo tempio, come posto fuori delle mura di Roma, il senato talvolta vi diè udienza a'legati delle potenze nemiche; come pure vi si adunò per darla a'capitani vittoriosi, o a'loro legati che domandavano l'onore del trionfo. Annessa al tempio eravi una vasca d'acqua perenne, ed in esso si ammiravano la statua d'Apollo di Filisco di Rodi, quelle di Latona, di Diana e delle 9 Muse; di Apollo nudo, e altra sua colla lira lavoro di Timarchide. E' probabile che soffrì nell'incendio dell'anno 80 di nostra era, nondimeno esisteva nel secolo IV.

Tempio d'Augusto. Morto quest'imperatore nell'anno 14 di nostra era, il senato gli decretò pure un tempio sulla falda del Monte Palatino dalla parte che domina il Foro romano, che la sua vedova Livia edificò con Tiberio che gli successe, il quale sebbene lo lasciasse imperfetto, vi collocò una pittura di Nicia esprimente Giacinto, della quale Augusto molto si dilettava, e che avea portato seco da Alessandria. Fu poi nell'anno 37 dedicato da Caligola, con sontuose feste e bella medaglia col prospetto del tempio. Claudio nell'anno 41 decretando onori divini a Livia sua ava, anco ad essa dedicò il tempio e le erse una statua, ordinando alle vestali che le facessero sagrifizi. Nell'anno 65 andò a fuoco nell'incendio di Nerone, quando Roma fatalmente arse per 9 giorni, e perì una radice di cinnamomo di peso straordinario. Immediatamente fu rie-

dificato, e di nuovo nel 159 da Antonino Pio, ed in luogo di 6 nelle medaglie si vedono 8 colonne. Sebbene in origine fosse dedicato soltanto ad Augusto, dipoi pare che fosse comune a tutti i Cesari divinizzati, e perciò chiamato *Aedes Caesarum*.

Tempio di Bacco sul Palatino. Fu edificato sul colle sotto Augusto, presso quello di Cibele, e la biblioteca d'Augusto, ove poi si formarono gli orti de' *Farnesi (V.)*.

Tempio di Bellona. Nell'area dell'*Oblate* di Tor de'Specchi, Appio Claudio il *Cieco*, autore della celebre via Appia, vincitore degli etrusci e de'sanniti, nella guerra contro di essi, fece voto d'erigerlo nell'anno di Roma 457, l'effettuò e ogni anno se ne celebrava la dedica. L'ornò con clipei o scudi di bronzo portanti l'immagini de'suoi antenati e i titoli e gli onori ottenuti da loro. La cella fu ampia, onde il senato vi teneva adunanza, sia per affari interni, e più ordinariamente allorchè si trattava di dichiarare la guerra ai nemici, dare udienza a'loro ambasciatori, e per decretare il trionfo domandato da'capitani romani. In questo tempio si lanciava l'asta verso quella parte ove stava il paese cui dichiaravasi guerra; e Marco Autonino nel partire contro gli sciti ne rinnovò la ceremonia, dopo la qual epoca non più si ricorda. L'intimazione che della guerra facevano gli araldi feciali, la riportai nel vol. LVIII, p. 186.

Tempio delle Camene. Uno de'più antichi di Roma, fuori le sue mura e prossimo alla porta Capena, come rilevai parlandone nel vol. LIV, p. 164, nella valle Egeria oggi Caffarella, situato in un bosco sagro o *lucus*, dentro il quale veneravasi l'antro detto di Egeria e una fonte chiamata delle Camene. Quell'antro stava in una valle detta Egeria e delle Camene, e vi si discendeva uscendo da porta Capena per una via, e l' antro stava presso la via Appia, cioè nella valle che si dilunga da occidente a oriente tra la falda meridionale del monte Celio, e quella settentrionale volgarmente creduta il Celiolo, sul quale è la *Porta Latina*, ov'era l'antro e la fonte. Del tempio rimangono poche memorie negli scrittori, e sebbene concordi nell'attribuire a Numa la consagrazione del luco alle Camene o Muse, nondimeno non si hanno notizie del tempio prima del 550 di Roma, allorchè il poeta Lucio Accio o Azzio eresse a se stesso nel tempio delle Camene una statua gigantesca benchè fosse di bassa statura: altri dicono che l'erse al poeta M. Fulvio Nobiliore. Il bosco sagro fu pure consagrato da Numa nel luogo de' suoi congressi con Egeria e colle Muse, dov'era caduto dal cielo l'ancile o scudo. Oggi nè del luco, nè del tempio rimangono tracce, essendo erroneo il riconoscere per tempio delle Camene il suddetto convertito in chiesa di s. Urbano. Notai a Riccia che alcuni posero la spelonca e la fonte d'Egeria ariciua, antica ninfa del Lazio, moglie e consigliera nel governo di Roma al re Numa, nel bosco sagro a Diana nella valle Ariciua, e che lo storico Lucidi concordando le diverse opinioni, disse convenire ad ambo i luoghi quanto si scrisse sull'immaginaria Egeria. Laonde sembra, al dire di Nibby, che la spelonca e fonte di Roma fosse un'imitazione di quelle d' Aricia, ovvero che abusivamente fu dato il nome d'Egeria al fonte consagrato da Numa nel bosco delle Camene, dove le vestali ogni giorno andavano ad attinger l'acqua per astergere il tempio di Vesta. Della spelonca e della fonte non restano vestigia, forse per lo sfaldamento del Celio che l'avrà ricoperte. A'moderni fino al secolo XVI piacque ravvisare la spelonca d'Egeria nell'antro pittoresco e non naturale, esistente nella valle Caffarella, 2 buone miglia da porta Capena, il quale è un ninfeo di qualche villa privata eretto circa i tempi di Vespasiano, ornato di statue e rivestito di fini marmi, e delle statue rimane ancora in fondo quella del fonte locale, di cui l'acqua con-

dottata sgorga per 3 bocche restaurate nel 1828 per le cure di Fea, che con opuscolo smentì vittoriosamente la pomposa denominazione datale di *Grotta d'Egeria.* Dell'acqua ne feci parola ne' vol. XXV, p. 160, LIV, p. 165.

Tempio di Castore e Polluce. Giacque nel Foro romano (nel quale ora sono stati ripiantati gli alberi de' 3 viali, che distrusse la demagogia repubblicana del 1848, alborate che ripetevano l'origine da Alessandro VII e da altri Papi, come notai a Strada), presso il lago o fonte di Giuturna, di fronte al colle Palatino, eretto dal dittatore Aulo Postumio pel voto fatto l'anno di Roma 225, per la battaglia del lago Regillo vinta sui Tarquini a mezzo della cavalleria, di cui si riteneva domatore Castore, e nel 270 fu dedicato dal figlio; indi cadente per vetustà nel 637 fu riedificato da L. Cecilio Metello Calvo colle spoglie tratte da' dalmati da lui vinti, onde ebbe il cognome di *Dalmatico.* Era grande e magnifico, conteneva statue e donativi, coperto da un soffitto, e le colonne del portico erano di massi di pietra locale rivestiti di stucco e imbiancati. Avendo sofferto molto, nel 668 s'intraprese l'intero restauro. Nel 702 per l'incendio della Curia probabilmente molto soffrì, ed Augusto diè l'incarico a Tiberio di nobilmente rifabbricarlo colle spoglie de' vinti, e fu dedicato nel 759. Divenuto Tiberio imperatore, cambiò il tempio in vestibolo del suo palazzo, e ponendosi a sedere tra le statue de' fratelli Castore e Polluce si faceva adorare da que' che entravano, chiamando que' Dioscuri suoi portinai. Morto Caligola tornò il tempio allo stato primitivo, indi Domiziano lo riedificò più magnifico, e tale rimase fino alla caduta del paganesimo. Non è vero che le 3 colonne che si vedono nel Foro romano, presso la chiesa di s. Maria Liberatrice dell'*Oblate di s. Francesca romana,* sieno avanzi del tempio di Castore e Polluce; esse appartengono al Comizio, luogo dove seguivano le pubbliche radunanze del popolo di viso in comizi curiati, o alla Grecostasi edifizio annesso al comizio che serviva di trattenimento agli ambasciatori stranieri, avanti che venissero introdotti nel senato o quando ne attendevano le deliberazioni, che prendevansi da' senatori adunati nell'adiacente Curia Ostilia o nel vicino tempio della Concordia.

Tempio di Cerere, Proserpina e Iacco. Fu sotto al lembo del *Monte Aventino (V.)* presso alle carceri del circo Massimo di *Roma,* fra questo e il Tevere, sulle cui rovine fu eretta la *Chiesa di s. Maria in Cosmedin (V.).* Nel 257 di Roma il dittatore Aulo Postumio in angustie per mancanza di vettovaglie, mentre era per guerreggiare co' latini, fece voto e depositò il denaro per erigere un tempio a Cerere, a Libera ed a Libero, nomi corrispondenti gli ultimi a Proserpina, e Iacco o Giacco figlio di Cerere, e fu edificato e dedicato nel 260 da S. Cassio Viscellino console, il quale poi messo a morte per affettata tirannide, de' suoi beni furono fatte statue di bronzo, per ornamento de' templi e particolarmente di questo, con iscrizione dichiarante la derivazione. Nel 307 per la sicurezza personale de' magistrati, fu stabilito che la famiglia di quelli, che avessero loro recata ingiuria, sarebbe stata venduta presso questo tempio, dove già tenevano tribunale e udienza gli edili della plebe, a' quali per decreto de' consoli venne affidata la custodia dei senatusconsulti, che per l'innanzi andavano soggetti ad alterazione e soppressione. Nel 579 nel tempio fu celebrata una supplicazione solenne per placar gli Dei, a cagione del fiero terremoto di Sabina. Poi venne ornato con opere di plastica e di pittura da Damofilo e Gorgaso, le statue de' quali di terra cotta erano sui timpani: questi furono i primi lavori greci fatti in Roma ne' templi, mentre per l'innanzi erano tutti etruschi. Rifatto da Augusto, e nel 770 dedicato da Tiberio, le dette statue furono disperse, e le opere di

plastica e pittura si segarono e poste in quadri. Dagli avanzi del tempio apparisce ch'era ottastilo-perittero-acrostilo con architravi di legno, restando 9 colonne di marmo bianco visibili sebbene incastrate ne' muri; gli avanzi della cella sono grandi massi quadrilateri di travertino e tufa già rivestiti di marmo.

Tempio di Cibele. Nella falda del colle Palatino dominante il clivo della via Sagra, e celebre, il cui simulacro da Pessinunte giunse nel 548 di Roma, e temporaneamente fu deposto in quello della Vittoria, per attendere l'edificazione del suo tempio subito incominciato, che riuscì il più nobile de' preesistenti. L'edificarono i censori M. Livio Salinatore, e C. Claudio Nerone, la cui figlia C. Claudia recatasi a Ostia tirò col suo cingolo la nave che conduceva la Dea ch'era restia a rimontare il Tevere, e così purgossi dalle sinistre voci che correvano su di lei. Costruito il tempio, M. Giunio Bruto lo dedicò 13 anni dopo, co' primi giuochi scenici o rappresentazioni di *Teatro* chiamati Megalesiaci, i quali poi si celebrarono nell'anniversario col trasporto del simulacro in Roma, tenuto in gran venerazione per l'acrolito o pietra nera caduta dal cielo di forma conica, che la Dea teneva nella bocca. Questa pietra a' 27 marzo si distaccava dalla statua e portavasi sopra un carro aperto a lavare insieme cogli utensili del culto della Dea, da' propri sacerdoti chiamati Galli, uscendo per porta Capena al confluente dell'Almone nel Tevere. In seguito il tempio fu riedificato da L. Cecilio Metello il *Dalmatico* e da Augusto; distrutto dall'incendio di Nerone, fu tosto ricostruito di forma rotonda e sormontato da cupola dipinta con immagini di Coribanti, e rimase fino all'estinzione del paganesimo.

Tempio di Claudio. Venne eretto sul *Monte Celio (V.)* rimpetto al Palatino, ove ora è il giardino de' *Passionisti*, e fu uno de' più magnifici di Roma per vastità e de' più imponenti per la situazione vantaggiosa, con cinta di portico sontuoso e detto *Porticus Claudia.* Cominciato da Agrippina moglie di Claudio, quasi lo distrusse Nerone nel protrarre al Celio la Casa Aurea o palazzo imperiale. Restringendosi questo nel Palatino da Vespasiano, egli magnificamente riedificò il tempio, di cui non rimangono vestigia sopra terra. L'area contiene latomie vastissime di tufa, che fornirono in origine i materiali alle fabbriche più antiche di Roma, ed oggi presentano belle scene. Le grandiose sostruzioni impropriamente sono chiamate Linfeo di Nerone, perchè le sue arcuazioni per condurre l'acqua Claudia sul Celio terminano in questo punto. Quel nome conviene alle altre sostruzioni, che erroneamente molti denominano Curia Ostilia, che fu nel Foro romano. Vespasiano, colmato lo stagno inferiore, ornò verso la via Trionfale, la faccia della sostruzione laterizia con magnifica opera arcuata a 3 piani, di cui sono belli avanzi sotto il ritiro de' passionisti, tranne il superiore distrutto. Tale luogo vuolsi stato vivario o serraglio di belve e formato da Domiziano pel vicino anfiteatro Flavio, di cui riparlai a Teatro.

Tempio della Concordia. Nella falda del *Monte Capitolino (V.)*, surse ov'è l'odierna cordonata adiacente al *Carcere* Tulliano, e vi resta un masso imponente del celebre edifizio, eretto con sanzione del senato per voto di Furio Camillo, per la concordia fra' patrizi e i plebei, che si ottenne coll'accordare a' plebei, che un de' consoli fosse scelto dall'ordine loro. Forse nel 669 di Roma soffrì nell'incendio del *Campidoglio*, ma sembra che Catulo edificatore del Tabulario, risarcisse il tempio ove s'adunò nel 690 il senato per la congiura di Catilina, poichè la cella era di considerabile estensione e atta a tenervi tali adunanze. Tiberio volle riedificarlo di marmo bianco con nobilissimo pavimento, per imporgli il suo nome e quello del morto fratello Druso, e lo dedicò nel 727. Indi fu restaurato da altri im-

peratori, forse Antonino e Severo, ed anche da Costantino I, ma sembra affatto non vero. In questo tempio si ammiravano monumenti insigni dell'arte di pittura e scultura; la statua sedente della Concordia avea la cornucopia nella sinistra e la patera nella destra.

Tempio della Concordia di Livia. Augusto eresse il Portico di Livia col denaro ricevuto in eredità da Vedio Pollione, famoso pel sfrenato lusso, colla condizione di erigere una bell'opera al popolo romano, e gli diè il nome di Livia sua moglie nel 765 di Roma, costruendolo sulla casa di Vedio, che sorgeva fra l'odierna casa e giardino de'maroniti, e le vie del Colosseo e della Polveriera, e riuscì una delle fabbriche principali di Roma. Augusto ciò fece, per dare un potente ammaestramento deprimente l'eccessivo lusso, ch'egli prevedeva pernicioso alla stabilità dell'impero, e nocivo alla società. Dentro al portico poi vuolsi che Livia edificasse e dedicasse il magnifico tempio, il quale col portico esisteva ancora nel V secolo di nostra era. Ma di recente il dotto ab. Matranga, *Discorso, la città di Lamo*, con Appendice, *Il Portico di Livia scoperto nelle vestigia delle antiche mura Esquiline co' dipinti ritraenti le avventure di Ulisse* (de' quali parlai a Terracina ch'è l'antica Lamo), eruditamente dichiara: che il portico di Livia dedicato nel 765 in onore di Caio e Lucio Cesari, è un errore; rendendo ragione da che nato, come corretto, e che venne confuso col portico d'Ottavia. Che non fu vastissimo, nè fabbrica principale di Roma. Che non vi fu dappresso nè giammai incluso il magnifico tempio della Concordia. Che Tiberio nel 747 dedicò colla madre Livia il portico edificato da Augusto per uso del popolo romano e nell'area di Vedio Pollione, perchè si perdesse la memoria di sua casa lussuriosa, essendo egli solo rinomato per ingenti ricchezze e per ferina crudeltà, nutrendo di carne umana le murene che formavano le delizie di sua mensa. Il ch. archeologo sostiene, che 3 furono in Roma i templi dedicati alla Concordia: il 1.° ben piccolo fabbricato nel 534 sull'Arce da L. Manlio per voto, dopo aver spento una sollevazione militare, quando era pretore in Gallia, ed ove si segnò il 5 febbraio qual dì festivo per esservi stato appellato Augusto *Pater Patriae*: il 2.° meno significante forse del 1.°, fu costruito da L. Opimio console nel 633, per aver dato termine alla sedizione de'Gracchi, e prossimo all'arco di Fabiano; il 3.° più cognito e più celebre, e il solo che avesse il nome di *Concordia*, fu il suddescritto di F. Camillo. Perciò esclude affatto l'erezione ed esistenza del tempio, che si volle denominare della *Concordia di Livia*.

Tempio di Diana Aventinense. Fu dirimpetto alla *Chiesa di s. Sabina* sul vertice più alto del *Monte Aventino (V.)*, comune a tutti i popoli del Lazio (come lo era quello di Diana in Efeso alle città della Ionia che a spese comuni lo fabbricarono), poichè re Servio Tullio ansioso di stringere maggiormente i legami fra'latini e i romani, l'edificò magnifico l'anno di Roma 198, e dedicandolo a' 13 agosto celebrò la festa federale, che poi ogni anno si rinnovò, incidendosi il trattato in un cippo di bronzo che si pose nel tempio. Situato questo in luogo eminentemente forte, servì più volte di ricovero nelle dissensioni civili, e divenne celebre. Per le premure d'Augusto, lo riedificò Lucio Cornificio, e vi aggiunse un portico di colonne che prese il suo nome. Questo vasto e magnifico tempio era periptero-ottastilo, con pronao vastissimo, ossia spazio compreso tra le colonne, ed al quale si saliva per 5 gradini. L'area sagra era fiancheggiata dal portico di Cornificio, formato da doppia fila di colonne, ed all'area ascendevasi per due scale laterali. Secondo il più antico costume avea la fronte rivolta verso mezzodì, e rimase in piedi sino al principio del V secolo dell'era nostra.

Tempio di Diiove. Sul colle Palatino verso il 619 di Roma fu eretto, appellatu *Aedes Diiovis*, poichè *Diiovis* e *Diespiter* furono i nomi co'quali ne' tempi più ontichi i romani chiamarono Giove, cioè nume del giorno o l'aere immediatamente congiunto alla terra.

Tempio d'Eliogabalo. L'imperatore di questo nome del 217 di nostra era l'edificò magnifico al suo Dio Eliogabalo, sul monte Palatino presso la parte da lui abitata, forse quella che domina immediatamente la via Sagra dall'arco di Tito a quello di Costantino, e vi raccolse tutte le cose più sagre di Roma, come il simulacro di Cibele, il fuoco di Vesta, il Palladio, gli Ancili, ec. affinchè nel suo nume tutti gli altri si riducessero. Il simulacro di esso era un acrolito o pietra nera rotondata nella parte inferiore e accuminata di sopra a guisa di cono. Quanto al Palladio del *Tempio di Vesta*, per preservarlo da ogni furto, n'erano stati formati molti altri consimili e fra essi mischiato. Eliogabalo di forza e con prepotenza entrò nel luogo riservato ove gelosamentesi custodiva il Palladio, ma avendo preso uno de'fittizi l'infranse, e tolta una statua di Pallade, la pose nel suo tempio. La *Chiesa di s. Sebastiano alla Polveriera*, fu detta in *Pallaria*, per tradizione che ivi fosse stato il tempio d'Eliogabalo, ove si conservò per un tempo il supposto vero Palladio; ma meglio è ritenere che tal denominazione derivasse alla chiesa da *Palatium*. Dopo la morte d'Eliogabalo il tempio fu abbandonato, e le cose sagre furono restituite a'luoghi loro. Alcuni credono che sulle rovine del tempio sia stata fabbricata la *Chiesa di s. Sebastiano alla Polveriera*.

Tempio d'Ercole Custode. Dalla parte del Circo Flaminio, corrispondente all'odierna via Cesarini, dov'erano le *Carceri* sotto la tutela del nume, nel 565 di Roma fu posta la statua d'Ercole Magno Custode, a seconda della risposta de'libri sibillini consultati da'decemviri, e vi fu eretto il tempio rotondo e perittero, poi riedificato da Silla verso il 674. Ne rimane un avanzo nella casa già de'*Somaschi (V.)* e ora de'carmelitani.

Tempio d'Ercole Musegete. Nel lato occidentale e presso il *Portico* d'Ottavia (de'portici riparlai a Teatro), ne'dintorni di *Piazza Tartarughe*, ergevasi l'altro portico quasi eguale in grandezza a quello, e solo diverso nella disposizione del peristilio, che conteneva il tempio nel 574 di Roma fondato da M. Fulvio Nobiliore conquistatore dell'Acarnania e dell'Etolia, e occupatore dell'isola di Cefalonia donde trasse 285 statue di bronzo e 230 di marmo che mostrò nel suo trionfo. Vi collocò le statue delle Muse tolte in Ambracia e le fatiche d'Ercole lavoro di Lisippo, che prese dal tempio d'Ercole presso Alizia nell'Acarnania. In questo tempio Ercole eravi pure rappresentato suonando la lira colle Muse. Lo riedificò Augusto a insinuazione del padregno Q. Marcio Filippo, il quale vi aggiunse il portico, che fu detto di Ercole e di Filippo, ornato d'insigni pitture di Zeusi, Antifilo e Teodoro. Danneggiato nell'incendio grande dell'anno 80 di nostra era, esisteva ancora nel IV secolo della medesima.

Tempio d' Ercole Vincitore. Lucio Mummio distruttore di Corinto, per voto fatto nel 608 in quella guerra, l'edificò nel Foro Boario a piè del Palatino, non lungi dalla *Chiesa di s. Anastasia* e presso al sacello della Pudicizia Patrizia, in forma piccola e rotonda e ornato con pittura del poeta Pacuvio figlio della sorella d' Ennio. Presso di esso passavano i trionfi, e allora la statua del nume vestivasi coll'abito trionfale, antico simulacro di cui si fa rimontare l'origine a Evandro, donde rilevasi l'antichità dell'arte statuaria in Italia. Si nota come prodigio, che nel tempio non entravano nè cani, nè mosche, e durò l'edifizio almeno sino al IV secolo dell'era corrente.

Tempio d'Esculapio, di Fauno e di Giove. Furono edificati nell'isola Tiberi-

na o Licaonia, di cui riparlai a Roma, ed a Ponte Fabricio e Ponte Cestio. Quello d'Esculapio fu dedicato il 1.° del 462 di Roma, dopo la grave *Pestilenza (V.)* che mosse i romani a consultare i libri sibillini, che prescrissero di portare a Roma dal celebre tempio del nume presso Epidauro uno de' dragoni o serpenti sagri ad esso, riguardati come simboli viventi di quella divinità, e che essendo scomparso in quest'isola diè origine al tempio, ove poi fu fabbricata la *Chiesa di s. Bartolomeo*, le cui colonne e altri marmi in parte probabilmente sono del tempio antico. La protome di Esculapio col serpente attorcigliato allo scettro ancora riconoscibile sulla sostruzione di travertino foggiata come una nave, che reggeva questo tempio, ne mostra la posizione. Sulla soglia della cella leggevasi una ricetta di teriaca contro i morsi degli animali velenosi. Il pretore C. Lucrezio nel 583 l'ornò con tavole dipinte prese nella Grecia. Essendo Esculapio il dio della *Medicina* (e perciò ne parlai io quell'articolo, a Speziale e altrove), si portavano gl'infermi in questo tempio onde esservi risanati, e di sopra ne ricordai le offerte votive. Siccome a'tempi di Claudio erasi introdotto il riprovevole e inumano abuso, che in luogo di far curare i servi alcuni crudeli padroni gli esponevano in quest'isola, l'imperatore ordinò che i servi esposti se guarivano erano liberi di fatto. Questo tempio sussistè fino al V secolo. Quanto ai serpenti o dragoni sagri, abbiamo di Giovanni Lami la *Dissertazione sopra i serpenti sagri*, ch'è la 2.ª del t. 4 de' *Saggi di Dissert. dell'accad. di Cortona*. E' divisa in 4 parti, cioè de' serpenti venerati come Dei, degli Dei adorati sotto l'immagina de' serpenti, de' serpenti dati per compagni e simboli alle Deità, de' serpenti adoprati ne' sagrifizi e ceremonie sagre, osservati negli augurii creduti *Amuleti* o *Talismani (V.)* e in qualche altra maniera onorati. Tra gli animali comunemente stimati più accorti, più saggi e più vivaci, i più sagri e misteriosi si riconobbero i serpenti o dragoni alati, famigliari all'uomo quanto qualsivoglia docile e mansueto animale. I serpenti o dragoni sagri si adoperavano anche ne' sagrifizi di Esculapio e della Salute, ed Esculapio fu spesso rappresentato sotto le sembianze di serpente, e dato a lui per simbolo e compagno inseparabile; la Salute pure non mai senza il serpente effigiavasi. Ecco perchè vediamo nelle officine degli speziali le figure de' serpenti dipinte o scolpite, ed anco de' serpenti veri diseccati. I romani furono divotissimi d'Esculapio e della Salute, onde nelle case allevavano molti serpi che denominavano serpi d'Esculapio, scrivendo Plinio: *Anguis Aesculapius Epidauro Romam adductus est, vulgo que pascitur, et in domibus: ac nisi incendiis foemina exurerentur, non esset foecunditati eorum resistere*. In Epidauro eranvi serpenti e dragoni sagri, e si nudrivano pure nel monte Titane in Sicionia nel tempio d'Esculapio. Osserva Eliano nella *Storia degli animali*, che il serpente attribuito ad Esculapio non è altro che il mansueto serpente Paria o Zarra; quindi ancora ne' voti che all' altare d'Esculapio si appendevano, il serpente era talvolta effigiato. Il d.r De Mattheis, *Dissertazione sull'infermerie degli antichi e loro differenza da' moderni ospedali*, osserva che Esculapio fu sempre il nume principale della medicina, e i suoi templi conosciuti col nome particolare di *Ascelepi* furono assai numerosi e famigerati, distinguendosi fra' più antichi e insigni que' di Titane nel Peloponneso, di Tricca nella Tessaglia, di Titorca nella Focide, d'Epidauro, di Coo, di Megalopoli nell'Arcadia, di Cilene in Elide, di Pergamo in Asia. Tutti questi templi godevano generalmente d'una situazione e d'un circondario, quale si conveniva alla divinità salutare cui erano dedicati. Deliziose colline, luoghi fertili e salubri, boschetti e giardini amenissimi, e spesso la vicinanza del mare li rendevano tanto più favo-

revoli e propizi alla salute. Erano fabbricati quasi sempre fuori della città in luoghi aperti, ora elevati e ora circondati da belle pianure: nelle loro vicinanze esistevano quasi sempre delle sagre foreste, le quali non solo tenevano lontani e riparavano i venti nocivi, ma colle loro benefiche esalazioni contribuivano a purificar l'aria: fonti d'acqua purissima o termale scorrevano a piccola distanza da essi. Narra Plutarco che per la maggior salubrità del luogo fu prescelta in Roma l'isola Tiberina a contenere il tempio e la casa sagra all' Esculapio venuto da Grecia. Ad alcuni di questi templi erano annessi ginnasi destinati a ristabilir gli ammalati cronici con esercizi di corpo, bagni, frizioni e altro. I feriti e gl'infermi viaggiavano verso questi templi, e vi trovavano non di rado la salute, non tanto pe'rimedi spesso vani e superstiziosi, quanto per le utili accidentalità cagionate dalle distrazioni del viaggio, o per la salubrità del luogo ov'erano situati i templi, e anco per la confidenza o esaltamento di fantasia scossa dalle molteplici ceremonie religiose coi doveano sottoporsi. Il mal esito della cura ascrivevasi a mancanza di fiducia o di ubbidienza. Ogni asclepio era considerato come un santuario, niuno poteva avvicinarsi senza purificazioni e espiazioni, tutto era sagro ciò che lo circondava. Antonino Pio al tempio d'Epidauro aggiunse i bagni, e un luogo destinato per le donne gravide o partorienti, e un altro pe' moribondi, affinchè quelle non partorissero, e questi non morissero a cielo scoperto, non potendo ciò accadere dentro lo stesso tempio, che ne sarebbe rimasto polluto e profanato. Gli asclepi dunque erano pubbliche infermerie, veri ricettacoli d'infermi d'ogni specie, che vi accorrevano anco da lontani paesi per trovarvi calma e rimedio alle loro infermità. Nè già senza dimora, consultando semplicemente quegli oracoli, ma restandovi almeno a dormire alcune notti per riavere in sogno consigli e soccorsi dal nume, che credevano di rendersi propizio con antecedenti espiazioni, sagrifizi e preghiere; ovvero dimorandovi per un tratto di tempo più o meno lungo ad usar vari rimedi proporzionati alla loro condizione, e alla diversa specie delle loro malattie.

Tempio di Fauno e di Giove. Il tempio di *Fauno* fu nell'isola Tiberina dove il Tevere incontrandola si biforca, cioè dietro la chiesa ol'*Ospedale* de' *Benfratelli.* Costruito nel 558 di Roma dagli edili plebei C. Domizio Enobarbo e C. Scribonio Curione colla multa imposta a 3 pecuari, nel 560 fu dal 1.° dedicato divenuto pretore. Congiunto a quello d'Esculapio fu quello di *Giove* o *Vediove* o *Licaonio,* eretto da L. Furio Purpureone console nel 557, che ne avea fatto voto, mentre era pretore nella guerra gallica, e fu dedicato nel 560 da C. Servilio duumviro. Questo e quello di Fauno erano prostili-tetrastili, poichè non aveano di fronte che il portico ornato di 4 colonne.

Tempio della Febbre. Era un fano del colle Palatino con ara antichissima, la cui origine Nibby l'attribuisce all'insalubrità della contrada: ancora esisteva a'tempi di Tiberio. I romani e altri popoli innalzarono altari e templi alla Dea Febbre, come notai nel vol. LV, p. 99. Pare che in Roma ne fossero eretti due altri. In questi templi portavansi i rimedi prima di darli a' malati, e si lasciavano qualche tempo esposti sopra l'altare della Dea, alla quale si prodigavano i titoli di *divina,* di *santa,* di *grande.* I greci però ne fecero un Dio, perchè nella loro lingua *puretos* è mascolino. Si può vedere l'erudita *Memoria dell' influenza del cielo romano sulla salute degli uomini,* del prof. di medicina d.r Pier Luigi Valentini, della quale si legge un estratto nel t. 13, p. 241 dell' *Effemeridi letterarie di Roma ;* e quanto scrissi sull'aria di Roma nel vol. LVIII, p. 111.

Tempio della Fede. Venne edificato in epoca remota sul Palatino da Roma fi-

glia d'Ascanio, e si conservava a'tempi di Tiberio, chiamandolo Vittore Massimo *Templum Fidei*. Questo culto istituito nel Lazio prima di Romolo, secondo altri da Enea, venerava la Dea della buona fede e della fede pubblica, e due mani giunte n'erano il simbolo. I suoi sagrifizi erano sempre senza effusione di sangue. Riferisce Cicerone, che Attilio Calatino fabbricò un tempio alla Fede sul Campidoglio, presso quello di Giove.

Tempio della Fortuna. Sulla sinistra sponda del clivò di *Campidoglio* torreggia il portico del tempio esastilo di colonne di granito, che ha 6 colonne di fronte di granito bigio e 2 di fianco di granito rosso formate di rocchi appartenuti a colonne diverse, ond'è stato più volte indicato col nome di *portico delle otto colonne*. Le colonne hanno capitelli ionici, le basi sono diverse, poichè l'edifizio andò soggetto ad un incendio, e nella riparazione si servirono de' materiali del tempio primitivo e di altrove, indizio di tempi di decadenza. Sembra in origine che il tempio avesse 3 colonne per parte, compresa l'angolare, ma di queste mancano le due estreme. Dopo che il tempio della Concordia rimase smantellato e ingombro, questo per lungo tempo ne portò il nome. Nel 1425 era quasi intero e fasciato di marmi, dipoi i romani demolirono la cella e una parte del portico. Arse fortuitamente a'tempi di Massenzio, e correndo tutti a estinguer l'incendio fu ucciso un soldato che bestemmiava la Dea, il che mosse a sedizione i soldati che volevano far man bassa sulla città, se l'imperatore non li pacificava.

Tempio della Fortuna Forte. Era negli orti di Giulio Cesare che legò al popolo romano e situati in Trastevere, ed il tempio sorgeva nel biforcamento delle strade di Fiumicino e di Monte Verde, ove furono trovati pregevoli monumenti. Pare che Cesare stesso l'erigesse, e nella pianura scavò una naumachia temporanea, resa stabile dal nipote Augusto che vi condusse l'acqua Alsieatina. Le feste della Dea si celebravano a'24 giugno.

Tempio della Fortuna Huiusque Diei. L'eresse sul Palatino Catulo, perchè nella gran battaglia contro i cimbri, vedendosi attaccato dall'immensa oste barbarica, fece voto di consagrare una statua e un tempio alla Fortuna di quel giorno, e questo monumento diè nome al vico Palatino *Huiusque Diei*, ed ebbe de'giuochi particolari annuali. La Fortuna *Respiciens* ebbe anche una statua sul Palatino, che pure diè un nome al vico della stessa regione. Cicerone definisce le due Fortune: *Fortunaque sit vel huiusce diei, nam valet in omnes dies, vel respiciens ad opem ferendam*.

Tempio della Fortuna Vergine. Servio Tullio l'eresse nel Foro Boario presso la fonte Muscosa poi detta di s. Giorgio, e perì nell'incendio del 539 di Roma, tranne la statua del re vestito con due toghe e sebbene di legno dorato, ed anche il simulacro della Dea era rappresentata con due toghe ondulate di lana, lavoro di Tanaquilla, moglie di quel re. Nel 540 i triumviri lo riedificarono di nuovo, e più magnificamente Lucullo, ed esisteva a'tempi di Plinio.

Tempio della Fortuna Virile. Re Anco Marzio l'edificò, o secondo altri Servio Tullio nel 196 di Roma, quando eresse il precedente, sulle rive del Tevere, ove fu poi edificata la chiesa di s. Maria Egiziaca, che descrissi nel vol. LI, p. 325, e pare che piuttosto succedesse al tempio di Giove e del Sole per questa iscrizione riportata dal Venuti nella *Roma moderna: Hoc dudum fuerat Fanum per tempora prisca—Constructum Phoebo, mortiferoque Jovi*. Si conserva in buona parte d'ordine ionico, tetrastilo, pseudoperittero sopra un bel basamento di travertino, lungo 100 piedi e largo 50. Sagrificavasi alla Dea il 1.° aprile dalle donne ne'bagni, perchè nascondesse i difetti de'loro corpi. Incontro al tempio e presso il *Ponte Rotto*, esiste una fabbrica di

stravagante forma, di costruzione laterizia e decorata d'antichi marmi intagliati, appartenuti ad altri edifizi e posti alla rinfusa e senza gusto. Il volgo la chiamava *Casa di Pilato*, ma certamente lo fu di Nicolò di Crescenzio capo di fazione in Roma nel secolo IX, ed era fortificata gagliardamente. E perciò si vuole che ad esso spetti la più lunga iscrizione che principia: *Non fuit ignarus cuius domus haec Nicolaus;* e le sigle che sono all'intorno diconsi appartenenti invece al famoso Cola di Rienzo, ossia l'eloquentissimo Nicola di Lorenzo Gabrini tribuno di *Roma* nel secolo XIV, nel quale articolo narrai la famigerate e singolari sue gesta rivoluzionarie. Ad onta che lo neghi il Vasi nell'*Itinerario di Roma*, dicendo che la casa la fabbricò in detto secolo Crescenzio figlio di Teodora, e mi pare con anacronismo, essa appartenne in detta epoca al Rienzo. Nell'architrave curvo d'una finestra si legge scolpito questo verso latino, che si attribuisce al Petrarca amico del tribuno: *Adsum Romanis grandis honor populis*. L'edifizio con nome archeologico chiamato *Monzone*, benchè composto di materiali così diversi, nondimeno attesta l'amore che l'animoso tribuno e vagheggiatore di ripristinare la repubblica romana, portava pei marmi antichi di cui era raccoglitore. Ormai da tutti viene riconosciuta e chiamata: *Casa di Cola di Rienzo*. Questi venne pur qualificato dotto ne' classici, unico conoscitore e interprete delle antiche iscrizioni e de' romani monumenti, onde meritò d'essere celebrato anche dal Petrarca, colla famosa e bella canzone: *Spirto gentil*, la quale il ch. prof. Zefirino Re rivendicò al Rienzi, *Cavalier che tutta Italia onora*, nelle molte note e osservazioni dell'antica *Vita* di quell'uomo per belle opere e follie reso celebre, e quale importante monumento storico e filologico vi aggiunse un esteso commentario, appunto per rendere al Rienzi i versi del Petrarca, confutando chi avea tentato attribuirli in lode di Stefano Colonna il *Vecchio*. Ora essendo stato di nuovo impugnato l'onore dal Petrarca fatto colla canzone al Rienzi, fu nel corrente 1855 pubblicato in Fermo l'opuscolo intitolato: *Sulla canzone del Petrarca che incomincia:* Spirto gentil che quelle membra reggi. *Nuove osservazioni di Zefirino Re*. Fra altre prove, egli vi comprese quella autorevole dell'insigne storico e celebre scrittore de' nostri giorni, cav. Cesare Cantù, dichiarata nella *Storia de' popoli italiani*. Confessa il prof. Re, che Petrarca si pentì delle lodi prodigate al tribuno, dal di cui cenno pendevano i destini di Roma, ed acerbamente lo rimproverò quando inclinò alla tirannia; ma osservò non reputare ragione, per negare essere a lui prima diretta la famosa canzone.

Tempio del Genio aureo del popolo romano. Nel Foro romano fu edificato questo tempio o edicola, presso al monumento eretto al *Genio dell'Esercito*, e secondo Nibby, tra quello di Saturno e l'angolo settentrionale, ed essendo perito, Aureliano pose la statua dorata del nume nel suo sito presso i Rostri. Però si deve tenere presente la rinvenuta lapide del Genio del popolo romano, nell'estremità settentrionale della basilica Giulia l'anno 1853, e quanto fu pubblicato del commend. Canina, nell'*Album* t. 20, p. 79.

Tempio della Gente Flavia. L'eresse sul *Monte Quirinale* Domiziano nella casa paterna quando divenne imperatore, ove fu poi edificata la *Chiesa di s. Caio*, e lo destinò pure a ricevere le ceneri di sua famiglia, e infatti vi furono riposte quelle della nipote Giulia figlia di Tito, e poi anco le sue dalla propria nutrice Fillide che le mischiò con quelle di Giulia medesima, onde per l'odio non venissero profanate. Fu assai magnifico ed esisteva nel IV secolo dell'era volgare.

Tempio di Giano nell'Argileto. Presso il Foro Olitorio e il teatro di Marcello, l'edificò Duillio che vinse in mare i car-

taginesi nel 494 di Roma. Augusto lo rifabbricò e ornò colla statua del nume trasportata dall'Egitto, opera di Scopa o di Prassitele, indi nel 770 dedicato da Tiberio. Rimase in piedi fino alla caduta del paganesimo, e se ne vedono gli avanzi nelle sue vicinanze al *Ponte Fabricio (V.)*, negli ermi quadrifronti, che anticamente erano in maggior numero.

Tempio di Giano nel Foro Transitorio. Fu celebre il tempio di Giano Quadrifronte e Quirino, perchè se ne attribuisce l' origine a Romolo dopo l' alleanza colla *Sabina (V.)* ov' era venerato, per la concordia de' due popoli, diverso dal precedente situato sulla riva sinistra del Tevere, e dal tempio di Giano Gemino o Bifronte eretto da Numa nel basso Argileto, pianura tra la rupe Tarpeia e il Tevere, più vicino a questo fra il Foro Olitorio e Ponte Quattro Capi o Fabricio, presso le acque Lautole. Il tempio di Giano Quadrifronte fu nel lato e precisamente ne'contorni dell'arco di Settimio Severo (di cui a Roma), onde confinava co'Fori di Cesare, d'Augusto e Romano a occidente, presso *Tria Fata*, dove oggi sono la *Chiesa di s. Adriano*, e quella di s. Martina che descrissi nel vol. LXIII, p. 50. Venne riedificato da Domiziano, conservandosi ancora il simulacro di bronzo con 2 faccie, una rivolta verso il sole che nasce e l'altra verso il sole che tramonta, secondo Procopio, al cui tempo era ancora intatto, preso in Falerii e ivi trasportato. Il tempio era pure di bronzo, di forma quadrata e grande quanto per poter coprirne la statua, perciò un' edicola alta circa 10 piedi, con 4 porte quante erano le faccie, al dire di Nibby, e queste erano disposte secondo i venti cardinali, e siccome antecedentemente erano 2, questa differenza fu la causa dell' errore di Procopio. Queste porte i romani chiudevano durante la pace, e tenevano aperte in tempo di guerra. Avanti all' edicola era l'ara, e da ultimo fu trovato il pozzo sagro pel sangue e ossa delle vittime. Ivi ne'primi tempi di Roma eranvi sorgenti d'acque calde, che si confusero colle Lautole, le quali pure si diseccarono coll'asciugar del Velabro. Di questo e delle acque del Velabro riparlai nel vol. LVIII, p. 169 e 171. Del can. Venuti si ha la *Dissertazione sopra il tempio di Giano*, presso il t. 4 delle *Dissert. di Cortona*, ove si legge che Romolo l'eresse senza porte, le quali aggiunse Numa e serrò: sotto il consolato di T. Manlio fu chiuso e aperto di nuovo, ed Augusto lo chiuse tre volte; altre chiusure si ponno vedere nel Venuti, la sua apertura equivalendo a dichiarazione o tempo di guerra. Sul tempio di Giano scrissero pure il Piale e l'Amati.

Tempio di Giove e Giunone. Presso il *Teatro di Balbo*, Augusto col suo *Portico* d' Ottavia, vi racchiuse i templi di Giove Statore e di Giunone Regina, vi fece la *Schola* o luogo per conversare, e una sala per adunarvi il senato, detta *Curia Octaviae*. Il tempio di Giove fu edificato da Q. Cecilio Metello il *Macedonico* nel 606 di Roma, architetto fu Ermodio e fu il 1.° tempio di marmo a vedersi in Roma, con sagro recinto e però considerato un delubro. La statua del nume era capolavoro di Policle e Dionisio figli di Timarchide; conteneva pure il Pane e l'Olimpo lottanti, gruppo insigne d'Eliodoro, la Venere in atto di bagnarsi e Dedalo di Policarmo, e il Giove d'avorio di Pasitele, statue tutte portate da Macedonia. Il tempio di Giunone poi era stato antecedentemente edificato da M. Emilio Lepido e dedicato nel 575, in adempimento del voto fatto nella guerra contro i liguri: la statua della Dea era di Dionisio, quelle d'Esculapio e Diana di Prassitele, quella di altra Giunone di Policle, e la statua di Venere di Filisco, tutte postevi da Metello. Ambo i templi nel 721 furono riedificati da Augusto colle spoglie della guerra dalmatica, allorchè col nome della sorella Ottavia fabbricò il portico, servendosi di Sauro e Batraco architetti, i quali

non potendovi mettere i loro nomi ne figurarono il simbolo nel toro della base delle colonne, cioè una lucertola il 1.°, una rana il 2.° Nel trasporto però delle statue de'numi nelle celle, per isbaglio si pose quella di Giunone nel tempio perittero di Giove, e quella di Giove in quello esastilo e prostilo di Giunone; equivoco che fu mantenuto quasi fosse una volontà de'numi medesimi. Dinanzi a'due templi Metello avea schierato 75 statue di bronzo, rappresentanti i cavalieri amici d'Alessandro il *Grande*, periti nel passaggio del Granico, che quel principe fece fare da Lisippo e collocò in Dio o Dium città della Macedonia. Inoltre Metello tra' due templi avea edificato portici, che furono abbattuti nell'erezione di quello d'Ottavia. Tutte queste fabbriche, insieme alle pitture e sculture, capilavori che Augusto avea collocati nella *Schola*, non che la biblioteca da Ottavia dedicata al figlio Marcello, perirono nell'incendio dell'anno 80 di nostra era. Dipoi Settimio Severo e Caracalla riedificarono il portico e i due templi, che rovinati o per terremoto o per incendio nel 442 furono mediocremente restaurati. Ne'dintorni della *Chiesa di s. Angelo in Pescheria* se ne ammirano gli avanzi, e sopra il tempio di Giove fu eretta la *Chiesa di s. Maria in Campitelli*.

Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino. Fece parte del *Campidoglio (V.)*, centro della potenza romana, sul *Monte Capitolino*, le cui due cime si dissero *Capitolium* e *Arx*, la 1.° avendo dato nome al celeberrimo colle per la testa recisa di fresco e rinvenuta nel gettar i fondamenti del tempio, da Tarquinio Prisco per voto della guerra sabina colle prede fatte agli apiolani, cioè sulla cima orientale oggi coperta dalla *Chiesa e convento di s. Maria d'Araceli*. Tarquinio il *Superbo* lo compì col denaro ricavato dalla guerra de'volsci nella presa di *Suessa* Pomezia, ma al punto di dedicarlo fu privato del trono per l'attentato del figlio verso Lucrezia. Promulgata la repubblica di *Roma*, lo dedicò nel 1.° anno M. Orazio Pulvillo console e pontefice, con imperterrito animo, ad onta che nella funzione seppe la morte d'un figlio. Tarquinio il *Superbo* avea fatto lavorare da un vasaio di Veii una quadriga di creta, rappresentante il carro di Giove, per collocarla sul fastigio del tempio. Nel tempo della cottura si gonfiò eccessivamente, e convenne rompere la fornace per cavarla. I veienti riguardando questo prodigio, come un evidente presagio della futura grandezza del popolo che sarebbe rimasto possessore del carro, ricusarono di cederlo a' romani, i quali doverono impadronirsene colla forza, per giungere a situarlo nel luogo destinato; indi lo riguardarono per uno de'simulacri co'quali era collegata la loro potenza. Nel 670 di Roma il tempio fu magnificamente riedificato da Silla più ricco, colle colonne tolte a quello di Giove Olimpico d'Atene, cioè 3 fila e di fianco da 21 indi compito e dedicato da Catulo nel 684, perì nell'incendio nel 70 di nostra era. Fu consumato 3 volte dal fuoco per avere di legno gli architravi del portico, e del lacunare o soffitto che nel 611 di Roma avea per la 1.° volta dorato Lucio Mummio dopo aver trionfato di Corinto. Nel seguente anno lo rifabbricò Vespasiano da'fondamenti, i quali furono gettati con quelle solenni ceremonie che narrai in principio con Tacito, a'cui particolari molti altri e importanti aggiunse Svetonio nella *Vita di Vespasiano* c. 8, cioè che l'imperatore stesso pel 1.° pose mano a togliere i ruderi del vecchio tempio, e ne portò una parte sulle sue spalle, fatto che non si accorda con Tacito, che dimostra essere allora Vespasiano assente da Roma. Il tempio per espresso volere degli aruspici ricostruito colla precedente estensione, solo guadagnò in altezza. Dopo 9 anni rimasto di nuovo preda delle fiamme, Domiziano nel rifabbricarlo fece venire le colonne dal monte Pentelico nell'Attica, ma lavo-

rate in Roma perderono nella proporzione, riuscendo troppo sottili. Tarquinio avea speso nelle fondamenta del 1.° tempio 40,000 libbre d'argento, il 4.° era di tale ricchezza che la sola doratura ascese a più di 12,000 talenti, corrispondenti a 12 milioni di nostra moneta romana. Questo tempio sempre esastilo ebbe 6 colonne di fronte d'ordine corintio, e queste triplicate e con intercolunni ineguali, cioè massimo era il medio, minori i laterali, minimi gli estremi: ora avendo 185 piedi di larghezza ne segue che le colonne ebbero 9 piedi di diametro. Di fianco poi 8 erano le colonne e un pilastro, e gl'intercolunni ciascuno di 2 diametri. Questo tempio anche acrostilo, avea gli architravi di legno fasciati di bronzo dorato, come le statue, i bassorilievi, tutti gli ornamenti del timpano e probabilmente anche i capitelli delle colonne, come lo erano le tegole certamente sulle quali era stato colato molto oro. Laonde gli antichi frequentemente dierono l'epiteto d'*aureo* al Campidoglio, origine del nome di *Aurocielo* rimasto nel medio evo alla punta sulla quale sorgeva il tempio, e che i moderni trasformarono in *Araceli* o *Aracoeli*. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli*, crede derivato il vocabolo dall'iscrizione *Ara primogeniti Dei*, che volgarmente si crede aver fatto porre Augusto nell' ara qui da esso fabbricata, di che con lui parlai descrivendo la chiesa e ne riparlai a Palazzo apostolico d'Araceli compreso nel convento, dicendo pure col p. Casimiro, che il tempio di Giove Capitolino fu edificato su quello di Giove Feretrio eretto da Romolo 1.° re di *Roma*. La porta della cella era fasciata di lamine d'oro e ornata di bassorilievi, e in fondo erano le 3 edicole di Giove, Giunone e Minerva: la statua del nume era assisa con corona radiata, con asta nella sinistra e fulmine nella destra; in origine di terra cotta e colorita di minio, poi fu di bronzo dorato e finalmente d'oro. In questo tempio furono ancora le edicole della Gioventù e di Termine. Nella cella poi in genere era il tesoro capitolino, stabilito da Camillo nel soglio della statua di Giove: ivi fino ad Augusto furono custoditi i libri sibillini, non che i doni dedicati da'romani, e mandati da' principi stranieri, come diverse insigni statue. Molti di tali donativi furono distrutti negl'incendii del tempio, il quale conservavasi intatto nel 404 di nostra era. Ma ben presto cominciò la spogliazione, poichè le porte nel 408 le tolse Stilicone, e il tempio nel 455 fu saccheggiato e per metà derubato il meraviglioso aureo tetto da Genserico re de' vandali, e quindi abbandonato alla rapacità e alla distruzione, sulle rovine fu edificata la suddetta chiesa.

Tempio di Giove Propugnatore o Difensore. Esisteva sul Palatino l'anno di Roma 942, probabilmente nella stessa casa di Tiberio, e vi si radunava un collegio di sacerdoti per le sostituzioni di loro in luogo di quelli che morivano, forse quello de'salii palatini istituiti da Numa.

Tempio di Giove Statore. Dopo la pace fra Romolo e Tazio re di *Sabina*, i due re eseguirono i voti fatti durante la pugna, e Romolo sul Palatino stabilì di costruire questo tempio presso la *Porta* Mugonia, verso ove poi fu edificata la casa di Tarquinio Prisco, nell' angolo della *Chiesa di s. Anastasia* e della *Chiesa di s. Teodoro*. Il cognome di *Stator* derivò nel frangente della fuga de'romani, cioè col voto di Romolo l'averli fatti star fermi all'attacco, *a stando*. Un simile voto a Giove Statore d'erigergli un tempio, rinnovò poi nel 458 di Roma M. Attilio Regolo, nell'assalto pericoloso che sostenne contro i sanniti, se l'esercito gli avesse fatto fronte, *si constitisset*, e venne eseguito, anzi fu questo del Palatino, poichè Romolo non l'avea effettuato e solo determinato il sito per la fondazione. Consumato dal fuoco nel 65 di nostra era sotto Nerone, fu riedificato e rimase almeno fino alla caduta del paganesimo.

Tempio di Giove Tonante. Alle falde del Campidoglio dalla parte del Foro romano, parallelo al tempio della Concordia, sussistono oltre un masso 3 colonne scanalate d'ordine corintio, sostenenti il loro intavolamento. Due delle quali appartengono alla fronte del tempio, ed una al lato, vale a dire che in esse si ha l'angolo orientale dell'edificio esastilo ossia con 6 colonne di fronte: sulla linea correvano sole due colonne, compresa l'angolare col pilastro corrispondente all'anta della cella, di cui rimane il podio e il piano, ed addossato alla sostruzione del Tabulario è il masso o piantato del tabernacolo che conteneva la statua del nume con asta nella sinistra e il fulmine nella destra. Augusto viaggiando di notte gli passò dappresso un fulmine, onde invaso da timore trepidava a'lampi e a' tuoni, per cui portava sempre seco una pelle di vitello marino, come preservativo, ed avea una camera riservata e munita ove si ricoverava ne'temporali. Pel pericolo incorso edificò il tempio e lo dedicò nel 732 di Roma, denominandolo *Tonante* perchè nel sagrifizio si udirono tuoni. La novità e la sua splendidezza vi attrasse molta gente a detrimento del culto di Giove Capitolino, onde una notte apparve ad Augusto il nume, querelandosi come se fosse stato degradato, ed Augusto si scusò col dire d'aver consagrato il Tonante come portinaio del Capitolino, e fece perciò l'indomani appendere campanelli nel timpano, come quelli che si tenevano alle porte delle case. Questo edifizio fu ornato di statue insigni, la principale essendo quella del nume e lavoro celebre di Leocare scultore fiorito a'tempi di Filippo padre d'Alessandro il *Grande:* eravi inoltre un Giove di bronzo deliaco di Policleto, e dinanzi le colonne angolari le statue di Castore e Polluce lavoro encomiato di Egesia. Lo stile delle colonne presenta il lavoro de'tempi augustani, non così quello del zoccolo e della cornice di molteplici e ricercati ornati, cioè lavoro di ristauro de' primi tempi della decadenza. Fu ristaurato da Settimio Severo e Caracalla, esisteva nel V secolo, e l'ultima sua rovina fu il fuoco, essendo il tempio a soffitto: probabilmente però in alcuna delle grandi catastrofi cui soggiacque il Campidoglio dopo la caduta dell'impero d'occidente, e forse in quella di Roberto Guiscardo nel 1084.

Tempio di Giove Vittore. Nel 459 di Roma nella famosa battaglia contro i sanniti, in cui sagrificossi per la patria il 2.° Decio, il suo collega Q. Fabio Rulliano fece voto d'erigere in Roma un tempio a Giove Vincitore, e di bruciare in suo onore le spoglie de'vinti, e questo dopo la vittoria eseguì sul colle Palatino nel 619 di Roma, ed esisteva al principio del nostro V secolo.

Tempio di Giulio Cesare. I triumviri prima della battaglia di Filippi nel 712 di Roma ne gettarono i fondamenti nel Foro romano, prossimo a quello di Castore e Polluce e alla basilica Giulia (incominciata dal dittatore Giulio Cesare a 5 navi di pilastri, fu per incendio magnificamente ristorata e ingrandita da Augusto, indi vi si agitarono le cause centumvirali, presiedute da un pretore col consiglio di 180 giudici divisi in 4 tribunali: di recente meglio fu scoperto il vasto pavimento presso la *Colonna* di Foca, il che rimarcai nel vol. LIII, p. 214, e nel n.° 174 del *Giornale di Roma* del 1853, se ne ponno leggere le importanti notizie. Dappoichè la scoperta del suo pavimento di vari e scelti marmi, servì a meglio conoscere la sua forma, ed a definire la vera posizione del Foro romano, occupandone quasi per intero uno de' lati maggiori, presso il tempio di Vesta. Siccome considerato uno pe'più grandi edifizi di tal genere, e di aver servito quasi di base per stabilire i precetti che furono scritti da Vitruvio sulle basiliche in particolare, circa nell'epoca di sua prima costruzione; così vuolsi che tale edifizio servisse poi di modello per l'edificazione d' altre simili

fabbriche, ed anco allo stabilimento dei primi templi eretti al culto cristiano, che furono costruiti sulla stessa forma basilicale per essersi essa rinvenuta la più propria, e perciò denominaronsi pure basiliche); lo terminò Ottaviano e dedicò nel 721 allo zio e padre adottivo *Divo Iulio*, iscrizione che fece scolpire nella fronte del tempio, la cui statua era effigiata come un augure, velata e col liuto. Forse dinanzi al tempio il popolo eresse a Giulio Cesare la colonna di marmo numidico coll'iscrizione *Parenti Patriae*, e per lungo tempo si costumò di sagrificarvi, far voti, e comporre liti. Il tempio fu alto e perittero sopra 13 gradini, con 8 colonne di fronte, e rimase in piedi almeno fino al V secolo dell'era volgare.

Tempio di Giunone Lucina. Surse sopra una punta del monte Cispio sul colle Esquilino, presso l' odierno monastero delle filippine, con bosco sagro o luco, forse causa del cognome della Dea a cui fu dato come quella che avea il principio della luce. L'origine è di antica data, e nell'area costruita nel 379 di Roma era un albero di loto più antico di essa, dove appendevansi i capelli che il pontefice tondeva alle vestali nella loro consagrazione, e perciò dicevasi *capillata*. Il tempio esisteva ancora al finir del VI secolo, e vi è tradizione che sue sieno le bellissime colonne di marmo proconnesio che sostengono l'aula grande della *basilica Liberiana*.

Templi di Giunone Matuta, della Pietà, e della Speranza. Nel 557 di Roma G. Cornelio Cetego sul punto di venire a battaglia contro i galli cisalpini, insubri e cenomani, fece voto di ergere un tempio a Giunone, se in quel giorno avesse rotto e fugato i nemici. L' eseguì presso quello della Speranza, e 4 anni dopo lo dedicò nel Foro Olitorio o mercato degli erbaggi. Fra' due templi fu edificato quello della Pietà. Il tempio di Matuta probabilmente fu risarcito da Augusto, e restò intatto fino al termine del IV secolo di nostra era. Quanto al tempio della Pietà e in parte de'laterali, dipoi fuvvi edificata sopra la *Chiesa di s. Nicola in Carcere* (di cui riparlai ne' vol. LXI, p. 41, 44, 45, LXIII, p. 108), esistendo ragguardevoli avanzi e colonne nel suo sotterraneo, nell' interno della chiesa e nelle pareti esterne laterali del suo grandioso cornicione. Ora la chiesa riceve grandi restauri, il capitolo ufficia temporaneamente la chiesa di s. Omobono dell' *Università artistica* e sodalizio de' sartori. Intanto in conseguenza degli scavi del 1848 fatti ne' 3 templi, si eresse una scala presso quella che conduce alle stanze capitolari, per avere l'accesso agli avanzi sotterranei del tempio della *Pietà*, ed a quelli adiacenti di *Matuta* e della *Speranza*, di tutti essendosi discoperta gran parte nel 1848, come rilevai nel vol. LIII, p. 201. Quello della *Pietà* fu edificato da M. Acilio Glabrione, pel voto fatto nel 563 di Roma allorchè vinse Antioco alle Termopili, indi dedicato 10 anni dopo dal figlio, che vi pose dinanzi la statua equestre di bronzo dorata del padre, che fu la 1.ª a vedersi in Italia. Avverte Nibby che i moderni hanno sovente confuso il tempio della Pietà, che restò intatto sino al V secolo di nostra era, con quello eretto in memoria della *Pietà Romana* o filiale, così detto per quella esercitata da una figlia verso la madre o secondo altri verso il padre Cimone condannato a morir di fame, ch'essa nutrì col proprio latte acciò non perisse d'inedia. Il luogo ove ciò accadde era un *Carcere*, che per l'eroico esempio fu convertito in piccolo tempio, cioè in *Sacellum*, non più esistente in tempo di Plinio. Perciò crede Nibby, che il sacello fosse costruito dove poi fu edificato il *Teatro di Marcello*, e deve riguardarsi come uno di que' templi da G. Cesare perciò demoliti. Il celebre Aulo Attilio Calatino console nel 496 e 500 di Roma, e vincitore nel 497 de' cartaginesi comandati da Amilcare in battaglia navale, eresse il tempio della *Speranza*, pel voto fatto durante la

guerra di Sicilia. Nel 543 fu colpito dal fulmine, e 5 anni dopo venne altamente danneggiato da un incendio che consumò quasi tutta la contrada, essendo allora posto fuori della *Porta* Carmentale. Nel 540 fu riparato d' ordine del senato da triumviri a tal uopo destinati, insieme ad altri templi guasti dal fuoco. Rimase di nuovo in preda delle fiamme poco prima del 772 di Roma, ed Augusto dopo la vittoria d'Azio ne intraprese il restauro, che però non fu compito se non dopo la sua morte, onde fu consagrato da Germanico nel 770, e così rinnovato rimase fino alla caduta del paganesimo. I 3 templi come notai erano prossimi tra loro e in una medesima linea, solo divisi da un intercapedine; due d' ordine dorico, ed uno ionico, composti di peperino e travertino: il più piccolo era quello di Matuta, e negli scavi operati nel 1808 per cura del cav. Valadier meglio si conobbe il loro piantato e la distribuzione, ed essere in mezzo il maggiore della Pietà, tutti colla faccia rivolta verso levante precisamente come la sovrastante chiesa. Quello di Matuta viene pure chiamato di *Giunone Sospita* o *Salvatrice*, altri credono corrispondere tal Dea ad Ino o Leucotoe de' greci, nutrice di Bacco. De' 3 templi sono ancora superstiti gli avanzi nell'interno della chiesa di s. Nicola in Carcere, nel suo sotterraneo, e nelle laterali parti esterne della sommità ossia sopra le navate minori della chiesa. Antonio Labacco, *Antichità di Roma* (ivi stampate nel 1552, e riprodotte in Venezia nel 1557 e nel 1570) con figure, tra queste per la 1.ª volta ne diè la pianta colle tavole 23 e 24, la quale fu rettificata ne'ricordati scavi del 1808. Da questi si conferma che la chiesa di s. Nicola in Carcere contiene tutto intero il tempio centrale della Pietà, ch' era più vasto degli altri due di Matuta e della Speranza. La sua area era larga 50 piedi e lunga 105. La sua forma esastilo pseudo-diptero consisteva in 6 colonne di fronte e 11 di fianco, tutte di peperino scanalate e d'ordine ionico: di fronte e di dietro era doppia la linea delle colonne, semplice quella di fianco. Lo stile degli ornati de' capitelli sono d'ordine corintio, e di quello de' capitelli dell'anta se ne loda la perfezione. Rimangono 3 colonne, le ante, i pilastri della cella, lo stipite della porta di essa, una parte del muro, e il pilastro angolare posteriore verso mezzodì. Il tempio a settentrione di quello della Pietà, forse di Matuta, trovasi compreso fra il muro settentrionale della chiesa e l'oratorio annesso di s. Nicola, è pure esastilo d'ordine ionico con basi corintie, ma di travertino, e le colonne non sono scanalate. Esso occupa un'area larga 50 piedi, lunga 82: ha due linee di colonne di fronte, ma senza portico di dietro; ne' lati ebbe sole 8 colonne, oltre l'anta, e ne rimangono in piedi l'ultime 6. Il 3.° tempio e probabilmente della Speranza è di travertino, e vuolsi che avesse molte parti di legno e anco l' intavolamento: d'ordine dorico senza base, è di proporzioni minori de'due precedenti, occupando un'area di 32 piedi e mezzo di lunghezza e 80 di larghezza. E' esastilo-perittero: ebbe 6 colonne di fronte e 11 di fianco, delle quali sono visibili 5 del settentrionale lato, addossate alla chiesa. Altre particolarità si ponno leggere in Nibby. Nell'area del Foro Olitorio, forse rimpetto al tempio della Pietà, fu quella colonna Lattaria, dove si esponevano i bambini nati furtivamente, ond'essere allattati, e di cui parlai ne'vol. XIV, p. 314, XLIX, p. 300, e altrove. L'antichissima insigne diaconia cardinalizia e collegiata di s. Nicola in Carcere, sotto l'invocazione di s. *Nicolò* arcivescovo di *Mira*, benchè comunemente si chiami in *Carcere Tulliano*, perchè vuolsi fabbricata sopra di esso, altri sostengono che venne edificata sugli avanzi o presso il carcere Decemvirale, costruito da Appio Claudio l'anno 300 o 302 di Roma, di cui parlai a Carceri di Roma e in altri luoghi. Del *Carcere Tulliano* ne trattai ne'luoghi citati nel vol. LXIII, p. 109,

e ad Università artistiche, dicendo di quella di s. Giuseppe de'falegnami. La questione fu trattata anche da ultimo con critica ed erudizione, dal Cancellieri nelle *Notizie del Carcere Tulliano detto poi Mamertino alle radici del Campidoglio*, perciò nega che fosse dove poi surse la chiesa di s. Nicola, e dichiara essere stato il Decemvirale, ove essendo Cimone condannato a morir di fame, l'amorevole figlia avendo ottenuto di visitarlo, previa diligente ricerca se portava seco cibo per prolungargli l'esistenza, comechè puerpera, l'ingegnosa pietà filiale pose le sue mammelle a succhiare al vecchio padre, da cui riconoscendo la vita, gliela restituì col bel cambio di figlia in madre e nutrice. Finchè sorpresa dall'accortezza de' custodi, nelle sue visite, narrato il successo a' consoli C. Quinzio e M. Attilio, ammirando questi la nobile e affettuosa filiale industria, non solo condonarono la vita al delinquente, ma provveduti ambedue a spese pubbliche di che sostentarsi per l'avvenire, eressero nel sito del carcere un tempio alla *Pietà Romana*. Altri, come dissi, per delinquente vollero la madre; altri che il tempio fu innalzato non sul carcere, ma nell'abitazione della virtuosa figlia, ove poi fu costruito il teatro di Marcello. Dopo il Cancellieri, Leonardo Adami pubblicò in Roma nel 1804, *Ricerche intorno al sito preciso del Carcere Tulliano*, il quale ammettendo l'eroismo dell'amor filiale, lo dice succeduto in questo sito, non però nel carcere Decemvirale, ma nel carcere Tulliano, sui cui avanzi fu fondata la diaconia di s. Nicola, confutando Cancellieri per aver sostenuto essere aggiacente al Mamertino, con apparato di erudizione e di critica, e perciò s. Pietro condannato a morte non fu chiuso in altro carcere che nel Tulliano. Ma il comune degli archeologi, non dividendo come fece Leonardi, i carceri Mamertino e Tulliano, fu d'uopo riconoscere la chiesa di s. Nicola succeduta nel sito di detti templi, e presso ove fu già il carcere Decemvirale e l'altro tempio della Pietà, per la sua vicinanza al teatro di Marcello. Forse per la sua vicinanza al carcere Tulliano, o per qualche comunicazione tra esso e il Decemvirale, fu impropriamente detta per l'ordinario la chiesa di s. Nicola in Carcere Tulliano. L'antica chiesa e basilica, diaconia cardinalizia e parrocchia con capitolo collegiale (che forse verrà aumentato di due altri canonici), di s. Nicola in Carcere, più volte restaurata e da ultimo nel 1807, si forma di 3 navi divise da 14 colonne antiche e probabilmente appartenenti a' descritti 3 templi, con nave traversa o crocera. In mezzo a questa sorgeva l'altare maggiore isolato, innanzi all'apside o tribuna, sovrastando esso la confessione o *crypta*. La sua mensa era sostenuta da urna antica d'un pezzo di porfido verde scuro colla testa di Medusa, con sopra il baldacchino retto da 4 colonne di portasanta. Oltre questo altare e quello sotterraneo della *crypta*, vi erano altri 5 altari. Tra questi l'esistente altare del ss. Sagramento a destra di chi guarda la tribuna, con quadro della Cena del Baglioni, già colla cappella fu eretto dal cardinal *Aldobrandini* diacono della medesima e poi arcivescovo di *Ravenna*, il quale generosamente ridusse ancora la chiesa nella forma in cui si trovava prima degli attuali grandi ristauri; ed inoltre il cardinale comprata l'area d'un vicolo, vi formò la presente piazza e ivi fece l'odierna facciata e ingresso principale, l'antico essendo da un altro lato. Nel 2.° altare dell'ingresso della nave minore, eravi la cappella de'famosi Pier Leoni, ch'ebbero palazzo nel propinquo *Teatro di Pompeo* (*V.*), e vi si venerava l'antica e miracolosa immagine del Redentore crocefisso con 4 chiodi. Per le varie vicende che patì il sagro edifizio, per le diverse lavorazioni operatevi e soltanto in parte ultimate, la sua solidità soffrì notabile deperimento, e quanto eravi restato d'antico in molte parti stava per rovinare. Oltre la conservazione d'una chiesa tan-

to venerabile, era importante altresì per l' archeologia e l' arte la conservazione de' notabili avanzi de' 3 templi sui quali sorge; laonde determinò il governo pontificio, col beneplacito del regnante Pio IX, alla sua generale restaurazione. L'accademia di s. Luca approvando per l'esecuzione un progetto, stabilì che tranne la parte decorativa, occorreva pe' lavori scudi 17,500, che poi si riconobbero affatto insufficienti, e bisognò ragionevolmente quasi triplicarla, bensì compresi gli abbellimenti. Imperocchè la direzione del lavoro affidata all' egregio architetto cav. Gaspare Servi, questi pe' suoi savi artistici rilievi venne pure incaricato di fare un nuovo progetto, e nell'ottobre 1853 meritò col ricordato aumento di fondi l' approvazione del ministero del commercio e lavori pubblici, e quella speciale del Papa. Dalla lettura d'un ristretto del medesimo progetto, e dalle mie osservazioni e ricerche fatte sul luogo nell'aprile 1855, sul molto operato e sul da farsi, ricavai quelle nozioni che vado a riferire, nel più importante e principale. L' architetto in prima precipuamente si propose di potersi vedere da' forestieri e studiosi i superstiti avanzi interni, sotterranei, ed esterni de' templi della Pietà, della Speranza e di Giunone Matuta, senza più frastornare la divozione de' fedeli oranti nella chiesa o assistenti a' divini uffizi, nell' interno mediante cancellata di ferro e con ingresso appartato, e nell'esterno con separato ingresso e comode scale sia per ascendere alle parti superiori de' medesimi profani templi, che per discendere ne' loro sotterranei, onde osservarne gli avanzi. Per le parti superiori formò loggie pensili con pavimenti di cocciopisto, mattonato e lastre di rame, per garantire i sottoposti soffitti delle navatelle dall'acque piovane, dopo che tali parti furono meglio discoperte nelle lavorazioni in discorso. Quanto alle altre operazioni stabilì, e nella massima parte portò già a compimento. La riparazione notabile de' mancanti fondamenti, e delle mura cadenti. La sostituzione d'una colonna di granito rosso orientale, con sua base e capitello, all'antico e inconcludente rudere a sinistra della nave maggiore. Il discoprimento delle ultime costruzioni, a ridosso degli antichi interni avanzi de' templi. La remozione e distacco degli affreschi della volta e pareti dell'antica *crypta*, per rimetterli nella nuova, o meglio collocarli nel *museo Lateranense*, od a seconda del pontificio volere, come pitture che ricordano i primi tempi dell'arte. Di livellare il pavimento della tribuna, in proporzione del resto della chiesa; e di formare tale pavimento e gli altri di marmo innestato con breccia di Cave. Di aprire le necessarie finestre, per rendere più luminosa la chiesa. Il restauro e l'ampliazione delle contigue stanze della canonica e sua guardaroba. La ricostruzione della *crypta* in dimensioni maggiori della precedente, e con 3 altari sotterranei; rimosso il passaggio sotterraneo a' 3 templi, con iscalini vestiti di marmo per discendervi e con griglie di parapetto, cuoprendo le pareti con lastre di marmo e breccia, così il pavimento della *crypta*. Nell'altare di mezzo stabilì un'urna o mensa vuota per riporvi le ossa de' ss. martiri; e dispose che le pareti e le volte della stessa *crypta* vengano dipinte alla foggia delle antiche e distaccate. Il sovrastante altare maggiore isolato, doversi formare colla precedente urna di porfido, con piedi di leone di metallo dorato, tabernacolo e baldacchino decorato con cassettoni, e sostenuto da 4 colonne d'alabastro orientale d'Egitto, con piedistalli, basi attiche e capitelli d' ordine corintiò di marmo bianco, e di questo anco i gradini. I piedistalli e le basi con cornici e specchi di breccia rincassati, e decorati i piedistalli con piccole armette di metallo dorato del Pontefice. A' 4 angoli della mensa di marmo doversi porre altrettanti pilastri di marmo bianco. L'erezione d'altri 3 alta-

ri, cioè: la cappella del titolare s. Nicola nella nave traversa o crocera, nell'opposto lato di quella del ss. Sagramento, con due delle colonne di portasanta dell'antico baldacchino; la cappella pel ss. Crocefisso, colle altre due ricordate simili colonne, da erigersi nella nave minore a destra di chi entra in chiesa, cioè servirsi dell'oratorio del sodalizio di cui parlerò. Incontro ad essa formarsi la comoda cappella con sua cupola pel coro d'inverno de' canonici, ossia nella nave minore a sinistra, con istalli di noce e quadro della Beata Vergine Assunta. Di lasciare intatto il rammentato altare del ss. Sagramento, la cui cappella essendo padronato del principe Aldobrandini, nella sua religiosità certamente la farà ristorare. E così la chiesa e la confessione invece de'7 precedenti altari ne avrà 8. Di formare il nuovo battistero a destra dell'ingresso della chiesa, in forma di tabernacolo che segna un poligono di 9 lati, con cancellata di ferro e cristalli; con setini bianchi e gialli, pavimento di lastre di marmo, e lanternino in alto per la luce. Volle pure l'architetto stabilire l'erezione d'un locale per l'organo. La demolizione delle volte pericolanti delle navi minori, e la sostituzione di solari e soffitti alle precedenti rovinose volte, e le pareti con pilastri di bardiglio fiorito. Di rifare i lacunari del soffitto della nave principale e di quella traversa di camera canna, dipinti a marmo bianco, e le pareti a marmi colorati; ponendo nel soffitto della nave di mezzo gli stemmi lumeggiati a oro del Papa Pio IX, del cardinal Pietro Marini attuale zelante diacono della chiesa, del reverendissimo capitolo, non che l'arme gentilizia di mg.r Giuseppe Ferrari ministro delle finanze, ec. Di abbellire i lacunari della stessa nave media e della crocera, con arabeschi e cassettone con cornici intagliate e dorate, di 24 rosoni e di 56 borchie pure intagliati e dorati. Di decorare con altri ornamenti il resto del sagro edifizio, e massime le pareti dell'attico della nave di mezzo, con 14 quadri affresco e ciascuno esprimente le celebri gesta di s. Nicola arcivescovo di Mira, detto anche di *Bari*, sotto la cui invocazione è la basilica, con loro cornici dorate. Due però di tali quadri ne' triangoli mistilinei dell'arco grande, dover figurare i protettori ss. Pietro e Paolo, Caterina e Lorenzo. Altri simili affreschi, ma più grandi, doversi eseguire, due nell'apside egualmente co'fasti tratti dalla vita di s. Nicola, tanto benemerito della religione cattolica, essendo state distrutte le antiche pitture come cattive; e due nella sua nave di crocera, le cui pareti si dipingeranno con marmi bianchi e colorati. Nell'apside inoltre occorrere di rinnovare l'antico coro canonicale co'sedili di noce. Nella stessa crocera, rimpetto al bel monumento sepolcrale del cardinal Gio. Battista *Rezzonico* (*V.*), la pietà fraterna dell'illustre prelato Bernardo Zacchia erigerà un nobile avello al cardinal Giuseppe *Zacchia* (*V.*), stato come l'altro precedente diacono della chiesa. Si sperà finalmente la rinnovazione della facciata esterna e l'ampliazione dell'adiacente piazza; volendosi pure eliminare la sconcezza e l'irriverenza delle bestie da soma che solevano fermarvisi, con tirare nel principio della piazza una catena di ferro. Siccome nella navata minore a destra viene incorporato l'oratorio della confraternita del ss. Sagramento e di s. Nicola, mediante apertura del muro, onde formarvi la cappella del ss. Crocefisso, così pare probabile, che il detto sodalizio possa essere trasferito nella vicina chiesa di s. Maria in Vincis, la cui proprietà diretta è del capitolo di s. Nicola, e ne parlai altrove, come ne' vol. LXI, p. 41, LXIII, p. 51, ove descrissi eziandio la chiesa di s. Martina dell'accademia di s. Luca, da Sisto V unita a questa di s. Nicola in Carcere. Nella memorata mia visita nella medesima, per vederne le progredienti lavorazioni e farne poi l'eseguita breve descrizione,

con gran piacere non solamente trovai compita la parte muraria, ed eseguita egregiamente e con solidità, ma assai avanzata la parte decorativa, ed il tutto non meno operato con lodevole economia. Vi è quindi fondata lusinga, che prima del declinare del 1857, sarà la pregievolissima chiesa riaperta al culto divino decorosamente, con ritornarvi ad ufficiarla il suo capitolo, mediante le zelanti cure del can. d. Baldassare Marsili dal medesimo deputato all'andamento sollecito della fabbrica e tutt'altro relativo.

Tempio di Giunone Regina. Sul *Monte Aventino*, nel clivo per cui si sale alla *Chiesa di s. Sabina*, l'edificò F. Camillo dittatore dopo la presa di Veii l'anno 361 di Roma, e vi collocò il simulacro della Dea preso in quella città etrusca. Colpito nel 546 dal fulmine, fu ordinato alle matrone romane di portare doni solennemente alla Dea e fare le supplicazioni opportune, e venne eseguito con pompa di *processione.* Fu rifatto da Augusto, rimase in piedi fino alla caduta del paganesimo, e la costruzione della chiesa di s. Sabina nel 425 circa ne portò immancabilmente la rovina, poichè le sue belle colonne di marmo non è improbabile che appartenessero al tempio.

Tempio di Giunone Sospita. Sul colle Palatino, presso il tempio di Cibele, fu edificato questo dentro gli orti *Farnese*, da Augusto che ne fece la dedicazione, e continuò ad esistere nel IV secolo.

Templi d'Iside e *Serapide.* Due templi contigui fra loro e ambedue destinati al culto egizio, prossimi a' *Septa*, ove furono fabbricati i *Palazzi Doria* e De Carolis, poi Simonetti e ora *Piombino*, ed occuparono pure l'aree della *Chiesa di s. Stefano del Cacco*, e della *Biblioteca Casanatense*, ove e negli scavi si trovarono preziosi monumenti, come le statue del Nilo e del Tevere indicanti l'innesto della religione egizia nel Lazio, ora nel *Museo Vaticano* e in Parigi; i *leoni* del *Museo Gregoriano Egizio*, e della cordonata di *Campidoglio*; gli *Obelischi* della Rotonda e della Minerva. Incerto è chi fabbricasse questi delubri, e già esistevano a' tempi di Vespasiano. Il culto egizio, insinuato in Roma nel suo VI secolo, espulso nel 696, rientrato pel favore di M. Antonio, discacciato di nuovo da Tiberio, riapparve sotto Nerone e vi radicò fortemente fino alla caduta del paganesimo per la protezione di Vespasiano, Domiziano, Adriano, Comodo, Caracalla e Giuliano. Crede Nibby, che quegl'imperatori molto spendessero a rendere più magnifici i due templi, ornati da molte colonne, e che forse da essi furono trasportate nella *Chiesa di s. Maria in Trastevere* varie delle colonne di granito che formano la nave, poichè i capitelli ionici che le sormontano hanno l'immagini d'Iside, Serapide e Arpocrate.

Tempio della Luna Nottiluca. Questo fu sul Palatino, e così denominato perchè nella notte rilueeva, indi restò inviluppato nelle costruzioni imperiali.

Tempio di Marte fuori della porta Capena. Il più antico ch' ebbe il nume della guerra nelle varie regioni di Roma, e posto sul colle che guardava la porta situata alle falde del Celio, e sulla sponda destra dell' Appia, circostanze che si riuniscono sulla cima del colle che domina la *Chiesa di s. Cesareo.* Nel 368 di Roma fu dedicato a Marte Gradivo per voto fatto nella guerra gallica, da T. Quinzio duumviro per le cose sagre, cioè uno de'custodi de'libri sibillini: vi conduce la salita detta *Clivus Martis.* Pare che la statua del nume l'erigesse nel 532 M. Claudio Marcello console, con gruppo di lupi sagri al medesimo, onde la contrada ebbe pure il nome di *Simulacra Luporum.* Presso il tempio si conservava la pietra *Lapis Manalis*, che in caso di gran siccità portavasi per Roma onde ottener la pioggia, per cui derivò il suo nome *Manalis*, cioè *quod aquas manaret.* I soldati reduci dalla guerra appendevano le loro armi a questo tempio, da dove avea

principio la cavalcata de' cavalieri, che facevasi agl'idi di luglio in memoria della vittoria riportata al lago Regillo. Inoltre nel tempio di Marte Gradivo si custodiva il lituo augurale o pastorale di Romolo, che rimase illeso dal fuoco; come pure gli Ancili, eguali allo *Scudo* caduto dal cielo sotto Numa, coll'avviso degli aruspici, che l'impero romano si sarebbe conservato finchè si custodisse in Roma, onde ne furono fatti 11 simili e fra essi mischiato il celeste, perchè da niuno potesse conoscersi e rapirsi. Si custodivano ancora alternativamente nel tempio di Marte Quirino. E' rappresentato il tempio pel 1.° a sinistra dell'attico dell'arco di Costantino, per chi guarda il Celio, ed esisteva ancora nel V secolo. Può credersi che gli fosse vicino il *Senaculum ad portam Capenam*, o che la cella stessa servisse per l'adunanze del senato.

Tempio di Marte Ultore. Augusto nel 734 di Roma lo decretò per la ricupera dell'insegne e prigionieri romani da Fraarte re de' parti, ad imitazione di quello di Giove Feretrio, per riporvi le insegne; l'edificò a Marte Vendicatore nel proprio foro presso il romano e l'arco di Settimio, ch'era, se non grande, certamente più esteso e magnifico di quello contiguo di G. Cesare. Era il tempio rotondo e d'ordine corintio, e lo dedicò nel 752, destinandolo alle adunanze del senato in certe occasioni e per deliberare la guerra, onde fu designato col nome di *Secretarium Senatus*, per esservi l'archivio e la custodia delle cose sagre e vasi del popolo romano, come rilevai ne' vol. LX, p. 157, e LXIII, p. 52, dicendo della chiesa di s. Martina che si vuole edificata sulle rovine del tempio, così secondo alcuni e Palladio quella della ss. Annunziata, di cui nel vol. LV, p. 106, e sul recinto del foro d'Augusto, non di Nerva come molti scrissero. Bensì prova Nibby, come dirò parlando del *Tempio di Nerva*, che su questo fu edificata la chiesa dell'Annunziata e il contiguo monastero; senza tacere le contrarie opinioni. Osserva Nibby, essere probabile che dopo la proibizione del culto antico decretata da Graziano, Valentiniano II e Teodosio I, sul finir del IV secolo, e messa compiutamente in esecuzione da Onorio nel 1.° periodo del V, il tempio, tolto tuttociò ch'era di culto, continuasse a servire per certe adunanze del senato, e fosse designato col nome di *Secretarium Senatus*. Consumato questo dal fuoco, forse per l'incendio del 409 d'Alarico, lo riparò Flavio Annio Eucario Epifanio prefetto di Roma del 412; incendio che denominato *ignis fatalis*, fece dare al tempio il nome di *Templum Fatale*. La vicina via Marfurio, della quale parlai nel vol. L, p. 301, per la bella statua dell'Oceano del foro d'Augusto, prese il nome da *Martis Forum*, ossia dal tempio di Marte e foro d'Augusto, ch'era nella sua integrità almeno fino al 1.° periodo del V secolo. Stefano Piale ci diede la *Lettera del tempio di Marte Ultore e de' tre Fori antichi di Cesare, d'Augusto e di Nerva*, pubblicata nel t. 1, par. 2 delle *Dissert. dell'accad. romana d' archeologia*, a cui fu indirizzata; e l'*Effemeridi di Roma* del 1821, nel t. 3 la *Lettera a Stefano Piale dell'ab. Angelo Uggeri*, Roma 1821, sulla dissertazione del medesimo.

Tempio di Matuta. Fu eretto da re Servio Tullio nel settentrionale lato del Foro Boario, dov'è oggi la *Chiesa di s. Giorgio*, e consumato con quello contiguo della Fortuna dall'incendio terribile del 539 di Roma. Indi nel 540 furono creati triumviri per la riedificazione, e innanzi ad esso nel 556 costruì due fornici L. Stertinio pretore di Spagna colle spoglie riportate. Già il tempio era stato rifatto la 1.ª volta da F. Camillo nel 359 e dedicato nel 360, e continuò ad esistere almeno fino al IV secolo dell'era volgare o nostra. Questo tempio era particolarmente designato col nome d'*Aedes Matris Matutae*, e le feste in onore della Dea dicevansi *Matralia*, nelle quali era vietato alle

serve l'accesso al tempio per una tradizione mistica, e si offrivano libazioni brustolite. Il padre de' Gracchi vi pose una tavola dipinta donata a Giove, rappresentante le pugne e la conquista della Sardegna, fatta dall' avo T. Sempronio nel 515, dopo aver preso o uccisi 80,000 nemici, liberando e ristabilendo così le pubbliche rendite.

Matuta. V. Tempio di Giunone Matuta.

Tempio di Mercurio al Circo Massimo. Surse presso il lato del circo (di cui riparlai a ROMA ed a TEATRO) addossato alle falde dell'Aventino, di forma tetrastilo con portico sostenuto da ermi in luogo di colonne, e co'simboli di Mercurio nel timpano, cioè la testuggine, il gallo, l'ariete, il caduceo, il pegaso alato e la borsa: dentro la cella il nume era rappresentato in piedi, colla borsa nella destra e il caduceo nella sinistra. Il voto d'erigerlo rimase negletto, poichè consagrata l'area nell'anno 65 di nostra era, fu adempito sotto Marco Aurelio del 161, ed esistè fino al 1.° periodo del V secolo.

Tempio di Mercurio alla porta Capena. Fu presso di essa edificato per senatusconsulto e dedicato nel 259 di Roma, da M. Letorio 1.° centurione a tal ceremonia prescelto dal popolo nella vertenza insorta tra' consoli a chi di loro ne spettasse l' onore. A piè di questo antichissimo tempio sgorgava una sorgente perenne e limpida, che perciò ebbe nome di *Aqua Mercurii*; e com' era consagrata al nume, così i mercanti nell'anniversario della dedicazione si recavano al tempio ad attingervi l'acqua, onde aspergere le merci co' rami d'alloro, che in essa immergevano. Dinanzi al tempio era l'area contenente l' altare, grande e rotondo. Dell'acqua di Mercurio o Argentina riparlai a FONTANE DI ROMA e nel vol. LIV, p. 165.

Templi di Minerva al Foro Transitorio, e di Nerva. Nel Foro Transitorio di Nerva, Domiziano prima di esso dedito al culto di Minerva nel 92 di Roma le edificò un tempio magnifico fiancheggiato con portici, sagro recinto che chiamò Foro di Palladio dal denominarsi Minerva anche Pallade, ed in esso fu poi costruita la chiesa e convento di s. Maria *in macello Martyrum*, per quanto dissi nel vol. LII, p. 57. Fu pure detto Foro *Pervium*, sinonimo di *Transitorium*, derivante dalla posizione nel transito dalla parte occidentale di Roma all' orientale, e *Forum Nervae*, perchè Nerva lo compì in uno al tempio alto e magnifico. Quindi Traiano suo figlio adottivo, adiacente eresse un tempio a Nerva, *Templum Divi Nervae*, con are, pulvinari, flamine o sacerdote istituito a suo onore; cioè non potendo entrare nel compito Foro Palladio, ne fece come un' aggiunta verso il luogo ove poi fu eretto il monastero de' basiliani e dipoi delle domenicane neofite, di cui nel vol. LV, p. 106; profittando a tal uopo d'un muro altissimo con massi di pietra albana o peperino rozzi in parte, edificato nell'era repubblicana, legati con perni di legno a coda di rondine. Del tempio presso l'arco de' Pantani, uno de' fornici del Foro Transitorio, rimangono in piedi 3 colonne di marmo bianco scanalate, appartenenti al portico laterale, il pilastro addossato al muro di cinta, e una parte del soffitto e dell'architrave, i cui capitelli ed il lacunare del portico sono di mirabile stile; a destra si vedono gli avanzi di due emicicli che circoscriveano l' area sagra, ne' quali appariscono due ordini di nicchie rettilinee per le statue; rimane inoltre parte del muro della cella corrispondente alle colonne di massi di travertino. Nel 537 era il foro ancora intatto, ma dopo quell'epoca il suo fato fu comune con quello degli altri fori contigui, vale a dire che rimase in piedi fino al secolo VIII, probabilmente senza gravi lesioni, tranne quelle delle statue e oggetti di bronzo cagionate dalle miserie de' tempi e dallo spoglio di Costante II. L' abbandono e suc-

cessiva rovina avvenne circa il secolo X, e nel 995 sulle rovine del tempio di Nerva già erasi edificato il monastero di s. Basilio, una delle principali abbazie di Roma. Parlando del *Tempio di Marte Ultore*, e in altri luoghi, dissi l'opinioni di alcuni, che il monastero basiliano, ora delle domenicane, fosse eretto presso gli avanzi di tale monumento. Nel vol. XLVII, p. 275 narrai il desolante disastro della caduta delle fondamenta della parte meridionale con l'infermeria del monastero, e come Gregorio XVI accorse a confortare le religiose. Qui aggiungerò, che si legge nel n.° 72 del *Diario di Roma* del 1842, avere tale Papa, dopo la rovina, ordinato di riedificare alquanto più indietro il muro di clausura, con che rimase scoperto il lato sinistro del tempio di Marte Ultore, come ivi si dice, e disotterrato fino alla base, e sgombre da ogni tetto o ingombro di muro le 3 colonne ancora esistenti di quel magnifico edifizio, e rimossa la bottega di scarpellino ch'eravisi formata. Questa operazione procurò la salvezza di quanto resta del monumento, imperocchè con levare la terra attorno alla colonna più prossima al recinto antico, si scoprì esser guasta dal fuoco e spezzata per guisa verso l'imoscapo, che dubitossi non potesse reggere tanto spazio quanto bastasse a cingerla di aste e di cerchi di ferro, il che eseguitosi, fu resa salda e capace di sostenere i marmi del fregio. E se il campanile erettovi sopra non fosse stato demolito, nel rovinar che fece quel lato del monastero, sarebbe venuta meno in breve tempo pel peso della torre, nè la terra che la copriva poteva sostenerla. Si posero ferri anche sui capitelli, spaccati dalla soverchia mole della torre campanaria.

Tempio di Minerva Aventinense. Sul colle Aventino, di cui riparlai a Savelli famiglia che lo dominò, presso il portico di Cornificio e il tempio di Diana, già esisteva esastilo-perittero con 6 colonne di fronte e 13 di fianco, nella 2.ª guerra di Cartagine, poichè fu dato dal pubblico agli *scribas* o poeti teatrali e agl'istrioni, perchè ivi potessero adunarsi e portar doni a Livio Andronico, che scrivea e recitava commedie, ed avea scritto un carme che fu cantato dalle vestali, pe'vantaggi riportati da'romani su'cartaginesi. Augusto lo riedificò e dedicò di nuovo.

Tempio di Minerva Campense. Nel 692 di Roma lo costruì Pompeo *Magno*, i cui avanzi si videro sino al secolo XVI, con gran portico le cui colonne si fecero crollare per farne calce! Nell'area già eravi stata eretta la *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, della quale e del tempio più innanzi riparlerò, e poi l'adiacente convento, de'quali edifizi riparlai nel vol. LV, p. 97. Nel giardino fu trovata la bellissima statua di Minerva, ora nel *Museo Vaticano*, e poco lungi altra, trasferita nella *Villa Ludovisi*.

Tempio di Minerva Medica. M. Crasso della famiglia Licinia ebbe gli orti o giardini omonimi sul *Monte Esquilino*, e dopo la morte dell'imperatore P. Licinio Valeriano passarono al fisco imperiale nel 260 di nostra era. Il suo figlio P. Licinio Gallieno ne amò particolarmente il soggiorno, l'ornò di monumenti e di nuove costruzioni; fra queste è ancora superstite una sala magnifica che il volgo appella *tempio di Minerva Medica*. La pianta di quest'edifizio è decagona, e fece parte di fabbrica di maggior estensione; occupano la parte inferiore 9 grandi nicchie e la porta, con vestigia di lastre di porfido. Il tempo e gli arbusti che sono cresciuti sulla volta, in gran parte crollata pel fulmine che la colpì nel 1828, hanno fatto di questo rovinoso edifizio uno de' monumenti più pittorici di Roma, e perciò sovente disegnato e dipinto. Nibby eruditamente e con bella critica prova che l'edifizio non fu nè tempio, nè basilica, nè terme, come molti erroneamente crederono, ma una sala degli orti Liciniani, costruita durante l'impero di Gallieno.

Tempio di Nerva. V. Tempio di Minerva al Foro Transitorio.

Tempio e portico di Nettuno. Esisteva il tempio quando Agrippa nel 728 di Roma, in memoria delle vittorie riportate, edificò il portico detto di Nettuno perchè conteneva il tempio sagro a quel nume, che altri dissero impropriamente basilica, ed i suoi avanzi detti volgarmente del tempio d'Antonino o di M. Aurelio, che in parte ripetei nel descriverli a Dogana di terra, e formanti la facciata del suo edifizio, ove si vedono le tracce del grande incendio dell'anno 80 di nostra era; tuttavolta continuò ad esistere intero fino al IV secolo. Alcuni de' piedistalli che sostenevano dinanzi alle colonne nell'area le statue d'alto rilievo esprimenti le provincie romane, le quali vi aveano erette quelle colossali d'Adriano e Antonino, sono sparse ne' *palazzi Farnese*, de' *Conservatori*, *Chigi*, e *Odescalchi*, nel *Museo Capitolino* e a *Villa Pamphilj*.

Tempio dell'Onore e della Virtù. Non deve confondersi con altro tempio di tal nome, già esistito nel sito chiamato Trofei di Mario, eretto da C. Mario sul colle Esquilino colle spoglie riportate sui cimbri, teutoni e altre orde settentrionali. Fuori e presso la *Porta* Capena, alquanto distante dal tempio delle Camene, Q. Fabio Massimo nella guerra contro i liguri dedicò nel 520 di Roma il tempio della Virtù cioè il valore militare, e quello dell'Onore che poi M. Claudio Marcello rinnovò, per voto fatto nel 531 sul punto di cimentarsi co' galli, e ripetè nel 545 all'assedio di Siracusa, quando poi volle dedicarlo si opposero i Pontefici, sostenendo non potersi consagrare una cella a due numi, perchè in caso di fulmine o altro prodigio sarebbe stata difficile l'espiazione, non sapendosi a chi de' due dovesse immolarsi la vittima; imperocchè ad eccezione d'alcune determinate divinità che lodavano unite, come Castore e Polluce, Apollo e Diana, Venere e Cupido ed altre, non poteva farsi un sagrifizio cumulativo. Questo rito non impediva che in un solo tempio vi fossero d'una medesima deità più simulacri; ovvero che nello stesso tempio vi fosse venerato qualche altro nume, che avesse qualche relazione colla Deità principale. Quindi Marcello dovè al tempio di già eretto, aggiungerne altro col titolo di *Aedes Virtutis*; ma prevenuto dalla morte, e dopo averli adornati colle vinte spoglie, lo compì il figlio e dedicò nel 548, i romani per la 1.ª volta ammirando le opere de' greci artefici tolte a Siracusa. Vespasiano lo fece restaurare e dipingere da due pittori insigni, ed ambo i templi erano in piedi ancora nel principio del V secolo, già congiunti insieme e paralleli con due facciate. Il simulacro dell'Onore era virile e coronato d'olivo, quello della Virtù muliebre e galeata, come furono espressi nelle medaglie; vedendosi nel rovescio l'Italia e Roma personificate in atto di darsi la mano, l'Italia colla cornucopia, Roma calcando il globo come dominatrice e arbitra de' destini del mondo, e col parizonio simbolo di sua forza militare. I cavalieri romani coronati di olivo in Campidoglio, in memoria della vittoria riportata al lago Regillo, dal 450 di Roma in poi si recavano in cavalcata dal tempio di Marte a quelli della Virtù e dell'Onore, pompa che dicevasi la festa dell'Onore e della Virtù. Il Piranesi nella sua grand'opera credè i templi essere nel sito ove fu eretta la suddetta chiesa di s. Urbano alla Caffarella, ma con Nibby e Marangoni dimostrai di sopra essere stato sagro a Bacco.

Tempio dell'Orco. Fu sul Palatino nei tempi più antichi, e durò fino all'impero d'Eliogabalo.

Tempio della Pace. Eretto nel Foro romano con sagro recinto, *Forum Pacis*, nel 75 di nostra era da Vespasiano, ne parlai nel vol. LVIII, p. 170. Qui solo dirò, che l'area era quadrilunga cinta da portici, in fondo alla quale rivolto a

occidente il tempio, e lateralmente ad esso unita alla cella a destra e sinistra la biblioteca in cui adunavansi i letterati, e la sala del tesoro, in modo d'occupare quasi tutto il lato minore orientale. Tutto il tempio era largo circa palmi 300, e lungo intorno a 445. La Dea Pace eravi effigiata in atto di porgere colla destra il ramo d'olivo, e tenendo nella sinistra la cornucopia. In questa vasta e sontuosa fabbrica, ricchissima d'opere d'arte e di oggetti preziosi, che attirava la curiosità di tuttu il mondo, poichè tra le altre cose ricordansi i vasi d'oro del tempio di Gerusalemme, presi da Vespasiano e Tito nella conquista della Giudea, un Nilo con 16 putti indicanti i cubiti dell'inondazione in basalte color ferrigno, la statua di Naucide trasportata d'Argo, un Ganimede celebre, il Jaliso pittura famosa di Protogene, la Scilla di Nicomaco, l'eroe di Parrasio: eravi inoltre un tesoro di ricchezze di particolari come luogo sagro e sicuro. Di che Marangoni dice costume praticato con altri templi, ove quasi erari pubblici depositavansi molte ricchezze, siccome tenuti luoghi sagri e di piena sicurezza; onde Cesare in quello della Dea Opis, sorella o moglie di Saturno, situato sul Campidoglio, depose 700,000 sesterzi, equivalenti a 17,000,500 scudi, poi dissipati da M. Antonio. Nel 191 dell'era volgare il magnifico tempio cogli annessi edifizi fu incendiato, e tutto fu preda delle fiamme, onde molti a un tratto impoverirono per aver perduto le depostevi ricchezze: appena si poterono salvare i vasi di Gerusalemme, rapiti poi da Genserico re de' vandali e trasportati a Cartagine, donde Belisario li portò a Costantinopoli, e Giustiniano I li mandò in dono alla chiesa di Gerusalemme. Il fuoco non si potè arrestare, e propagossi alla vicina via Sagra, e per essa al Palatino e al palazzo imperiale, dove rimasero consunte le grandi biblioteche d'Apollo e la Tiberina, e giunse fino al tempio di Vesta con tanta rapidità che le vestali potero-no a stento salvare il Palladio. Ora del grandioso edifizio resta in piedi una parte laterale, formata da 3 maestosissime e imponenti arcate, le quali servivano di cappelle, e prendevano tutta la lunghezza della navata, secondo il Vasi, *Itinerario di Roma*. L'arco di mezzo è fatto a guisa di tribuna, e tutti e 3 sono ornati nell'alto di cassettoni, i cui rosoni furono imitati per la splendida basilica Vaticana; e nel basso vedonsi le nicchie per le statue e le porte di comunicazione. L'altra parte corrispondente a questa è andata tutta in rovina, come anche la gran navata di mezzo, di cui sono rimaste le sole vestigie della volta. Sui pilastri delle 3 arcate sonovi frammenti del cornicione in marmo ch'era sostenuto da 8 colonne. Il suo interno era coperto e ornato di pitture e sculture de' più celebri maestri del suo tempo: forse il piano superiore servì da biblioteca, come rileva il Melchiorri; la costruzione è bella e solida.

Tempio del Pantheon. V. Pantheon e i vol. LVIII, p. 171, LXX, p. 140 e 148, ed il Piranesi, t. 6, part. 2, *De' tempii antichi, che contiene il celebre Panteon*, Parigi 1836. Dovrò riparlarne, dicendo dei tempii del vero Dio.

Tempio della Pietà. V. Tempio di Giunone Matuta.

Tempio di Portunno. Fu eretto presso l'antico porto del Tevere fuori della *Porta* Trigemina, nelle vicinanze della *Salara* o deposito del *Sale* presso l'arco, e restò in piedi fino al V secolo di nostra era.

Tempio di Quirino. Numa Pompilio ne ordinò l'erezione in onore del predecessore Romolo sotto il nome di *Quirino*, sul colle Quirinale, di cui e del tempio riparlai a Palazzo apostolico Quirinale. Papirio Cursore fece voto di riedificarlo, e l'eseguì il figlio dedicandolo nel 460 di Roma, e ornò colle spoglie de' sanniti. Fu colpito dal fulmine e danneggiato da un incendio, danni riparati nel 705, e nel 708 vi fu dedicata l'immagine di Giulio Cesare colla epigrafe *Invicto Deo.*

Augusto lo riedificò di pianta e dedicò nel 737, con magnificenza diptero-ottastilo, d'ordine dorico con doppio portico con 8 colonne di fronte e 15 di fianco, e perciò 72. Intorno all'area sagra Augusto costruì altro portico, molto frequentato dagli oziosi. Altri erroneamente posero nella regione VII altro tempio di Quirino. Il vero fu dietro la chiesa di s. Andrea de' *Gesuiti*, e restò in piedi fino al 1.° periodo del V secolo dell'era volgare.

Tempio di Ramnusia. Fu sul monte Palatino e sagro a Nemesi.

Tempio di Romolo e Remo. Vuolsi esistito nel vestibolo dell' odierna *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano* (di cui riparlai nel vol. XXVI, p. 177), secondo altri ov'è la *Chiesa di s. Teodoro*, come dissi nel vol. LVIII, p. 172 (o meglio il tempio o piuttosto un altare, innalzato dagli arcadi pe'sagrifizi patrii, ove poi fu posto il simulacro di bronzo rappresentante la Lupa lattante Romolo e Remo nella spelonca, la quale si pone tra la chiesa di s. Teodoro e quella di s. Maria Liberatrice, che sussistè sino al V secolo e poi fu ingombra dallo scoscendimento delle fabbriche del palazzo imperiale), altri quivi, facendone due, pongono il tempio di Romolo, e nella 1.ª chiesa quello di Remo. Il tempio prostilo-esastilo ebbe un portico rettilineo di 6 colonne di marmo caristio, delle quali due rimangono in piedi in ss. Cosma e Damiano, con cella rotonda fra due sale rettilinee. Fu edificato da Costantino I il *Grande* prima di sua finale adesione al cristianesimo, indi fu ridotto a chiesa nel VI secolo.

Tempio di Saturno. Fu nell' angolo occidentale del Foro romano a piè della radice del *Monte Capitolino*, presso una delle salite a cui ascendevasi. Ebbe un'ara e un *coenaculum* dinanzi con soffitto dorato, cioè un area in mezzo alla quale era un altare, e di fianco sale per le cene sagre, ed ivi con rito greco a capo scoperto sagrificavasi. La sua origine si fa rimontare all'ara che Ercole cogli epei o elei eresse a Saturno in questo sito, o che prima ancora della venuta di quell'eroe innalzarono i pelasgi. Tullio Ostilio dopo aver trionfato degli albani e de'sabini, consagrò il tempio del quale avea fatto voto, ed allora furono istituiti i saturnali, de'quali ragionai in tanti luoghi. Altri ne attribuiscono la costruzione a Tarquinio il *Superbo*, e la dedica al dittatore T. Largio; altri lo dicono eretto per decreto del senato. Prima che fosse consagrato nel 257 di Roma, Valerio Publicola lo destinò a custode del denaro pubblico, e fu detto erario perchè la 1.ª moneta de'romani fu di rame, uso al quale servì poi costantemente fino alla caduta dell'impero occidentale, e fu detto quello riservato l'*Aerarium Sanctius*; perchè dicesi che nel regno di Saturno (del quale tenni proposito a Lazio, a Roma, a Sutri e in altri articoli), non avvenne alcun furto e tutti i beni erano in comune, e per aver egli introdotto l'uso d'imprimere le lettere e di battere moneta. Altri spiegano lo stabilimento dell' erario nel tempio di Saturno, comechè creduto custode de'tesori, e vendicatore de'ladri; e perchè si attribuì a quel nume l'introduzione della moneta in Italia. La custodia dell'erario era principalmente affidata a'questori, *quaestores ab aerario Saturni*, i quali aveano una specie di fanti sotto di loro col nome di *viatores*: vi furono pure i tribuni del tesoro tratti dal popolo, *Tribuni Aerarii*, custodi del tesoro pubblico. Non debbo tacere, che tanto ne'tempi antichi, quanto a que'di G. Cesare conservavasi nel tempio di Diana Aricina, di cui trattai a Riccia, i tesori della sagra moneta del popolo romano; e Cesare al riferire d'Appiano Alessandrino, *Bell. civ.* lib. 5, prese da questo luogo il denaro con promessa di restituirlo con usura. Il p. Volpi, *Latius vetus*, lib. 13, cap. 2, è di opinione, che il custode della sagra moneta, che nel tempio di Diana Aricina o Nemorense si conservava, fosse chiamato *Servo Arcario*, deducendolo da un'iscrizione

ch'è nel palazzo Chigi di Riccia. Il Marangoni dice che molti altri luoghi furono in Roma appellati *Erarii*, per la conservazione del denaro pubblico, poichè oltre l'erario della repubblica, Augusto eresse quello pegli stipendi militari, e fu posto nel tempio di Saturno affinchè fosse sotto la sua tutela. Dissi a Moneta, del tempio di *Giunone Moneta* di Roma, presso il quale era la *zecca*, a fianco del tempio di Saturno e per quanto narrai. Il tempio primitivo di Saturno rimase fino al 1.° periodo del secolo VIII di Roma, ed allora fu riedificato magnificamente da L. Munazio Planco colle spoglie riportate sopra i reti o rezi nel 711. Al tempio si saliva per gradini, e l'accesso al tesoro era pel tempio, che n'era come il custode, le cui stanze prolungavansi per di dietro presso l'odierna chiesa dell'*Ospedale della Consolazione*, nel tempio di Opis che la mitologia diè per moglie a Saturno, ove come già notai di sopra, Cesare pose il suo peculio a non confonderlo col pubblico. Quanto a' tesori conservati in questo tempio, de' nominati e altri ministri che li custodivano, meglio ne parlo a Tesoriere, ove pure dico del *Fisco*, erario privato degl' imperatori. Riponendosi in questo tempio tutti i tesori della repubblica ricavati da' tributi, eravi un continuo flusso e riflusso di popolo, e di nazioni straniere delle provincie e regni soggiogati dal valore romano. Qui si conservò anche l'archivio di tutte le scritture pubbliche, le quali poi furono bruciate d'ordine d'Augusto, amante della pace universale, onde così terminare tutti i litigi politici e civili, con distruggerne i documenti. Nel tempio in pubbliche tavole a vista di tutti erano descritti i nomi degli ambasciatori che dalle diverse contrade recavansi in Roma, acciocchè a spese pubbliche fossero mantenuti. Ivi si conservavano l'insegne militari del popolo romano, formate di figure di vari animali, altri di metallo, altri di velo rosso dipinti, tra le quali primeggiavano le aquile come proprie del romano impero. A piè del tempio poi di Saturno era la celebre Colonna Milliaria di bronzo dorato, di cui riparlai a Strada, e dalla quale si pigliavano le misure delle miglia per tutte le città d'Italia: era chiamata miglio d'oro, per essere dorata come la palla che la sovrastava, la quale significava il mondo, di cui Roma n'era capo. Avanti il tempio di Saturno furono collocate le ceneri d'Oreste re di Micene, trasferite da Aricia, e riguardate col Palladio, cogli Ancili, colla Quadriga di Creta de' veienti, e con altri simulacri, per una delle 7 cose fatali di Roma. Il tempio era in piena conservazione nel V secolo di nostra era, e non è vero che sopra vi sia stata edificata la *Chiesa di s. Adriano* dell'ordine della *Mercede*.

Tempio del Sole Serapide sul Quirinale. Fu forse nella via de' Cornelii, ove esistevano le statue del Nilo e del Tevere che oggi ornano la *Fontana di Campidoglio*; pare che l'edificasse M. Antonino, altri dicono Aureliano, altri lo dissero tempio della Salute, ma esso non fu in questa parte, e lo notai a Palazzo apostolico Quirinale. Gli avanzi si riducono a pochi massi di marmo esistenti nel giardino del *Palazzo Colonna*, e dimostrano la vastità del tempio.

Tempio della Speranza. *V. Tempio di Giunone Matuta*.

Tempio di Tellure. Fu edificato, secondo alcuni, in quel luogo che ricordai nel vol. LXIII, p. 99, in una parte ov'era stata la casa di Spurio Cassio, la quale per decreto pubblico fu demolita nel 271 di Roma per delitto di affettata tirannide, nella via che conduceva alle Carine, una delle parti più nobili di Roma antica, nell'intervallo fra' *Monti Quirinale* e *Esquilino*, e ne conserva il nome la chiesa di cui feci parola nel vol. XLIV, p. 159. L'erezione si attribuisce a P. Sempronio Sofo conquistatore del Piceno, che verso il 486 di Roma pugnando, per un leggero terremoto promise un tempio alla Dea, e

l'effettuò sull'area ove poi surse la torre de'*Conti*. Fu inaugurato, e presso al tempio fu eretta una cella a Laverna. Era prostilo con portico di colonne di granito rosso, con area sagra innanzi, con cella vasta e dipinta, e nelle pareti era pure dipinta l'Italia per celebrarla dal canto dell'agricoltura, simboleggiando Tellure la Terra. Il senato vi si radunava, come dopo la morte di Cesare per convocazione di M. Antonio, perorando Cicerone in favore dell'amnistia. Esistè almeno fino al V secolo dell'era volgare.

Tempio di Traiano. L'imperatore Traiano verso il 113 dell'era volgare edificò il magnifico foro omonimo, di cui ci restano notabili avanzi, e la grandiosa *Colonna (V.)* Traiana, innalzata in suo onore dal senato e popolo romano; vi aggiunse la magnifica basilica Ulpia colle biblioteche, le cui ultime scoperte registrai a Piazza del foro Traiano; ed in mezzo ad un'area sagra circondata da portici costruì l'imperatore il tempio, che dopo il suo decesso nell'apoteosi (della quale riparlai nel vol. LXIV, p. 121), onde collocarlo tra gli Dei, il cugino e figlio adottivo Adriano che gli successe, egualmente per onorare l'*ottimo principe* a lui lo consagrò, e fu splendidissimo edifizio. Questo centro della magnificenza antica, opera del tempo in che la gloria di Roma ascese all'apice del potere, fu rispettato nelle prime scorrerie de'barbari, malgrado la ricchezza de'suoi ornamenti di bronzo e di marmo, insigni per l'arte; salvossi pure negli eccidii avvenuti in Roma durante la guerra gotica di Giustiniano I, e nel terminar del VI secolo la biblioteca serviva ancora alle adunanze dei dotti che vi recitavano i componimenti; per cui s. Gregorio I si muoveva a pietà di Traiano ogni volta che passava pel suo foro e complesso di sontuosità che racchiudeva; ma è storiella, come narrai a Inferno e altrove, la pretesa liberazione dell'anima di Traiano infedele, persecutore della Chiesa, senza battesimo nè penitenza, per le preghiere di quel gran Papa. Costante II nel 663 spogliando con rapacità Roma del prezioso ch' erale restato dopo tanti saccheggi, si prese pure i bronzi mobili, le statue e gli ornamenti delle superbe opere di Traiano, le quali nel secolo VIII sussistevano ancora; ma il tolto da Costante II, tranne il già inviato a Costantinopoli, divenne preda dei saraceni, quando espugnarono Siracusa dopo la sua morte ivi accaduta; così quei barbari s'impadronirono delle cose preziose del conquistatore della loro patria Arabia. La rovina totale del foro, della basilica e del tempio, la produsse un incendio ne'secoli IX o X, nel quale l'area del foro era ingombra di rovine, e la contrada dicevasi Calolco o Caloleone, origine del nome Campo Carleo che porta la vicina via. In molti luoghi parlai delle chiese e monasteri eretti nell' area del foro, tempio e basilica, che lungo sarebbe qui ricordare.

Tempio di Venere Genitrice. Giulio Cesare dittatore l'eresse nel suo foro, presso il Foro romano, ove poi fu edificata la chiesa di s. Martina e la casa dell'accademia di s. Luca, come dichiarai nel vol. LXIII, p. 52; onde allora, al dire d'Appiano, avendo Cesare eretto il tempio a Venere, quale stipite di sua stirpe e come madre d'Enea, alla quale appartenne Romolo fondatore di Roma, per voto fatto sul punto di combattere a Farsaglia, lo cinse d'un recinto sagro non molto vasto, quadrilungo e ornato di portici, ed il quale ordinò che pe'romani fosse come un foro, non già di commercio, ma di affari, ed accanto alla Dea pose una bella immagine di Cleopatra. Riuscirono il foro e il tempio così magnifici, che si giunse a dire essere per ricchezza molto più bello del romano adiacente, il quale ricevendo dal nuovo accrescimento di dignità, allora fu designato col nome di *grande*, e lo meritava per aver l'area di 201,600 piedi quadrati, mentre il Foro di Cesare avea 33,750 piedi, cioè poco più

della 6.ª parte del Foro grande. Cesare nel 708 di Roma dedicò il foro e il tempio con molti spettacoli di caccie, di gladiatori e di corse. La sola area gli costò più di 250,000 scudi, compiendone i lavori Augusto. In mezzo e avanti al tempio ammiravasi la statua equestre (oltre altra locata) di Cesare in bronzo dorato, il cui cavallo, opera di Lisippo, avea antecedentemente portato quella d' Alessandro il *Grande;* solo fu alterato ne' piedi, per renderlo simile al cavallo usato da Cesare. La statua di Venere in terracotta la lavorò Arcesilao, alla quale il dittatore diè un usbergo di perle britanniche. Dentro il tempio poi consagrò sei astucci di gemme, e dinanzi ad esso collocò due tavole di Ajace e Medea, dipinte da Timomaco e pagate 72,000 scudi. V'istituì pure un collegio di sacerdoti e giuochi annuali. Nel 608 di nostra era, nell'area del foro, già divenuto parte del romano, fu eretta la *Colonna* di Foca dall' esarca di *Ravenna* Smaragdo, il quale con riprovevole adulazione nella lapide gli profuse i titoli di *ottimo, clementissimo e piissimo principe*, mentre era un vero tiranno pieno di vizi!

Tempio di Venere e Roma. Ebbe pure altre denominazioni, *tempio della Fortuna di Roma, tempio di Roma, Templum Urbis, Urbis Fanum, Delubrum Romae*, ed anco d' *Augusto*, e surse fra l'arco di Tito e l'anfiteatro Flavio. A dimostrare il genio per le arti e le sue cognizioni architettoniche, Adriano fece egli stesso il disegno e lo fondò nel 121 di nostra era, in occasione de'suoi quinquennali, il dì anniversario della fondazione di *Roma*, indi dedicato nel 135 co'sopranuomi a Venere di *Felice*, a Roma di *Eterna*. Antonino Pio diè l'ultimo compimento al tempio, e nel 307 per essere arso fu rifabbricato da Massenzio, e fu riguardato quindi come uno degli edifizi più insigni di Roma. Nel 391 per le leggi imperatorie di Teodosio I fu chiuso, in uno a tutti gli altri templi antichi pagani. Sebbene abbandonato all'intemperie e a'molteplici eccidii dell'orde barbariche, questa magnifica mole era ancora in piedi nel 625, poichè Papa Onorio I nella venuta d'Eraclio in Roma, ottenne la sua copertura di tegole di bronzo per la basilica Vaticana, le quali probabilmente derubarono i saraceni quando la saccheggiarono nell'846. Quindi la sua scoperchiatura e il suo smantellamento produsse la caduta immediata del tempio, e vi contribuì l'essere ricchissimo di vari marmi e di altri materiali di decorazione, offrendo le parti che cadevano una specie di cava pegli edifizi che si andavano costruendo nelle vicinanze, demolendosi pure i rimasti in piedi, come la *Chiesa di s. Maria Nuova degli Olivetani*, oltre altre chiese, non meno che torri e fabbriche de'prepotenti faziosi di Roma. Così il tempio andò disparendo dal VII al XII secolo, e del tutto nel XV e XVI pel rinnovellamento di Roma, imperocchè i superstiti materiali furono impiegati in molte fabbriche, come il *Palazzo apostolico di s. Marco*, eretto anche con quelli del *Colosseo*. Incontro a questo elevavasi a mezzo di sostruzioni il tempio sopra un ripiano fiancheggiato da portici di colonne di granito bigio, e molti rocchi ancora ivi esistono insieme a basi corintie ed a frammenti di capitelli. Vi si ascendeva per scale situate agli angoli dalla parte del Colosseo, e per una grande scala dalla parte del foro. Dovendo dedicarsi a due diverse divinità, fu fatto con celle separate, le quali però erano a contatto col dorso: in fondo a ciascuna era una vasta apside o tribuna, esistendo ancora quella rimpetto al Colosseo, la quale conteneva la statua della Dea assisa e sopra un basamento. Due colonne monumentali di marmo cipollino sostenevano le statue forse d'Adriano e di Sabina. Il tempio sorgeva nel centro dell'area, con un portico all'intorno della cella, e doppio nelle facciate, poichè ne avea due, una dalla parte del foro, e l'altra che guardava l'anfiteatro. Ognuna di

queste dava l'accesso ad una cella di una delle due divinità. La doppia fronte del tempio era ornata di bassorilievi analoghi al culto delle deità interne. Il portico rettangolare attorno avea 194 palmi di larghezza e 234 di lunghezza, ed era sostenuto da 38 colonne per lato. Nel tempio poi se ne contavano 10 per ogni fronte, 6 internamente e 56 ne' lati. Nell' interno d'ambo le celle erano 6 colonne di porfido. Le apsidi erano adorne di marmi finissimi, e la volta era dorata con cassettoni romboidali di stucco. Le aule poi erano ornate nella volta di cassettoni quadrati. Dal piano della piazza del Colosseo finu all'apice del frontone, questo sontuoso edifizio avea 130 piedi antichi d'altezza, vale a dire soli 27 meno della facciata Vaticana, calcolata dal ripiano delle scale fino alla sommità de'balaustri. Questo è uno de'templi di cui il dotto Nibby ci diè la pianta e il disegno de'suoi avanzi.

Tempio di Venere Sallustiana. Caio Sallustio Crispo coll'estorsioni fatte nella propretura di Numidia, che rigidamente condannava negli altri, costruì orti sontuosissimi che presero il suo nome, presso le *Porte Salara* e *Nomentana*, che poi passarono nel demanio imperiale e divennero le delizie degl'imperatori, bruciati dipoi da Alarico re de'goti nel 409 di nostra era. Contenevano pure il tempio di Venere, nome che suol darsi ad una sala elittica superstite.

Tempio di Vespasiano. Chiamato pure di Tito, l'edificò nel Foro romano il fratello Domiziano figlio di Vespasiano, rimpetto a'Rostri e vicino al tempio di Saturno, e rimase in piedi almeno fino al principio del V secolo di nostra era.

Tempio di Vesta nel Foro romano. Presso al tempio di Castore e Polluce e il lago di Giuturna, re Numa l'edificò di forma rotonda nel sito corrispondente ove poi surse la *Chiesa di s. Teodoro* (altri pretesero ove fu edificata la *Chiesa di s. Maria in Cosmedin*), per cui dalla sua forma crede Nibby che conservi il diametro della cella di quell'edifizio, e forse ancora il nucleo del muro, riconoscendo però nel rinvestimento laterizio esterno un lavoro de'bassi tempi. Il tempio di Vesta si fece rotondo, perchè rotonda è la terra, di cui Vesta era la personificazione, come il fuoco sagro che continuamente ardeva in mezzo ad esso era simbolo del fuoco centrale animatore della terra. Ma la *Mitologia* però c'insegna, che Vesta madre di Saturno fu di sovente presa per la Terra; e Vesta figlia di Saturno e vergine era la dea del fuoco, il cui culto formava il 1.° dovere delle vergini *Vestali (V.)*. Quindi pare che il tempio fosse consagrato alle due dee, e forse lo conferma la medaglia di Giulia moglie di Settimio Severo, coll'iscrizione: *Vesta*, e *Vesta Mater*. Dell'antico culto del fuoco tra molte nazioni, inclusivamente a'greci e romani, di quello perpetuo che entrava tra'riti privati, di sua forza espiatoria, di sua provenienza dal tempio degli ebrei, del suo culto ostinato dopo il cristianesimo, eruditamente tratta il Martinelli nel t. 3 della *Collezione classica o tesoro delle antichità*. Il Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica*, alla di cui conservazione era attaccata la salute e la gloria dell'eterna città, che si teneva per certo e infallibile, come notai a Roma, che dovesse avere perpetua durata, a differenza di tutte le altre, comprendevano ancora il Palladio. Varie sono le opinioni degli scrittori sopra la qualità e la forma di questo famoso simulacro di Pallade, che Cancellieri riporta, fra le quali una gran pietra nera. La *Mitologia* la chiama celebre statua di Minerva di legno alta 3 cubiti. La Dea era in atto di camminare, avente nella destra l'asta, e nella sinistra la conocchia e il fuso: una specie d'automa che da se stesso si moveva. Secondo altri, era dessa fatta della ossa di Pelope. Regnando in Troia Ilo avo di Priamo, dicesi che fusse caduto dal cielo in Ilio, cittadella fabbricata dallo stesso Ilo, mentre Dardano fabbricava il tempio al-

la Dea, dove da se stessa si scelse il sito e adattò. Consultato l'oracolo d'Apollo, rispose che la città si sarebbe conservata, finchè quel prodigioso simulacro fosse restato entro le sue mura. Assediando i greci Troia, e istruiti che non l'avrebbero espugnata se non fosse tolto il Palladio, fu dato l'incarico ad Ulisse ed a Diomede per rapirlo. Diomede supplantò la sagacità d'Ulisse, e se ne impadronì. Dipoi Diomede lo consegnò al troiano Enea, il quale co'Dei Penati lo portò in Italia e lo depositò in Laurento (di cui come delle seguenti a Lazio) e in Lavinio, donde fu trasferito in Albalonga da Ascanio, e poi in Roma da Numa e collocato nel tempio di Vesta. Ivi si custodiva nel suo più intimo recesso dalle vestali, che l'incensavano, nè mai si faceva vedere ad alcuno. Molte sono le erudizioni riferite da Cancellieri sul Palladio, anche bibliografiche. Il Palladio acciò non fosse rapito, era fra diversi fittizi, come il rammentato preso da Eliogabalo e posto nel suo tempio. Il luogo ove custodivasi, solo in alcuni giorni dell'anno si apriva durante le feste a onore della Dea, che perciò *Vestalia* dicevansi, a'9 giugno. Questo luogo detto *Penus* era sagro, ed in esso potevano soltanto penetrare le vestali e i pontefici; onde il crudele Eliogabalo commise una profanazione, poichè pare che non esercitasse l'uffizio di pontefice massimo, ovvero tale incolpazione gli derivò dal suo rapimento. Il tempio probabilmente fu arso da'galli nel 365 di Roma, avvicinandosi i quali le vestali che custodivano nel tempio il fuoco sagro, fuggirono a Cere portando seco le cose più sagre, e quelle che non poterono trasportare sotterrarono entro vasi nelle vicinanze della casa del flamine quirinale, forse vicino alla cloaca Massima di *Roma*, sito chiamato poi dai vasi *Doliola*, e confuso col *Monte Testaccio*. Fu riedificato dopo quella catastrofe, e arse di nuovo nel 512, onde L. Cecilio Metello pontefice massimo, che trionfatore de'cartaginesi avea portato in Roma 136 elefanti, essendo imminente il pericolo di veder consunto dalle fiamme il Palladio e gli altri oggetti, a'quali si credeva legata la prosperità e l'indipendenza di Roma, non curando la propria vita, si lanciò intrepidamente in mezzo al fuoco e gli riuscì di prendere il Palladio e gli altri oggetti, che le vestali fuggendo aveano lasciato. Avendovi perduto la vista, in ricompensa gli fu accordato il singolare privilegio di potere recarsi in cocchio nel senato, e altri onori. Da tale atto di pietà verso i numi derivò al ramo de'Metelli di L. Cecilio, il cognome di *Pius*. Riedificato il tempio, nel 543 fu sul punto d'essere incendiato di nuovo nella cospirazione de'campani ritenuti in Roma: lo salvarono 13 schiavi, cui fu donata la libertà, e solo perì l'*Atrium Regium* attinente al tempio, già reggia di Numa, ove adunavasi il senato, giacchè nol poteva fare nel tempio per non essere a tale effetto inaugurato, e perchè vi stavano le vergini vestali. V'era inoltre il bosco sagro, che dilungavasi sotto la falda del Palatino verso il Velabro e detto *Lucus Vestae*. In tempo d'Augusto il tempio e l'atrio soggiacquero a terribile inondazione del Tevere nel 730 o 731 di Roma, e vi fece guasti considerabili nelle due fabbriche. Indi nel 65 dell'era volgare nell'incendio di Nerone vennero consumate dal fuoco, salvandosi il Palladio, co'Dei Penati del popolo romano, secondo Tacito. Ma gli Dei Penati di Troia, pare che si custodissero presso l'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice, che descrissi nel vol. XLVIII, p. 201, nella *Subvelia* o cella oscura e non grande. Il tempio di Vesta fu immediatamente in forma rotonda riedificato da Nerone, ma ancora una volta fu preda delle fiamme nel 191 sotto Comodo, nell'incendio del suddetto tempio della Pace e de'più belli edifizi della città. Allora fu che il Palladio si vide a occhi nudi, poichè le vestali sacerdotesse di Vesta, togliendo il tanto venerato simulacro, lo trasportarono rapidamente in

mezzo alla via Sagra nelle camere dell'imperatore. Sembra che il tempio, per la ricordata medaglia, venisse riedificato da Settimio Severo del 193. Dipoi nel 382 per legge di Graziano e de' successori il tempio fu chiuso e cessò di ardere il fuoco sagro, ad onta delle rimostranze di Simmaco prefetto di Roma. L'ultima profanazione del tempio e del Palladio, come delle altre cose arcane e fatali di Roma, fu opera di Stilicone ne' primi anni del secolo V. L'edifizio però probabilmente rimase intero fino al saccheggio di Genserico re de' vandali nel 455, il quale particolarmente depredò i bronzi e scoperchiò i tetti coperti di quel metallo; e sulle sue rovine fu eretta nel VI secolo la suddetta chiesa di s. Teodoro.

Tempio di Vesta sul Tevere. Alcuni con Tito Livio, col Marliano e Martinelli lo credono di *Ercole Vincitore*, che invece con Nibby ho descritto di sopra e nel Foro Boario, di forma rotonda, com'è quello elegante ch'egli attribuisce a Vesta Madre, esistente nella *Piazza della Bocca della Verità*, quasi di contro alla chiesa di s. Maria in Cosmedin. Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma* lo dice antichissimo, ed eretto da Numa; ma conviene credere che fosse poi riedificato, altrimenti non sarebbe così nobile e di marmi buoni. E' perittero-icosistilo, cioè con 20 colonne intorno; ha in tutto 80 piedi di diametro, e sorgeva sopra 7 gradini, dei quali ora non ne restano che i fondamenti. Delle 20 colonne del peristilio o ricinto interno una sola ne manca: esse sono di marmo bianco lunense scanalate, d'ordine corintio con base attica senza plinto: hanno 3 piedi antichi di diametro e circa 30 di altezza compresa la base col capitello. I capitelli sono fra loro di lavoro diverso: la proporzione delle colonna e lo stile delle basi e de' capitelli fanno credere a Nibby essere il tempio contemporaneo di Tiberio. L'intavolamento e la copertura mancano affatto (Marangoni dice che questo tempio sferico, innalzato a forma di campana, avea nella cima un occhio da cui ricevea il suo lume, come quello del Pantheon), e solo si conservano pochi frammenti del soffitto del portico, fuori di luogo; ornati di cassettoni con rosoni, che sono dello stile de' capitelli. La cella ha 54 piedi di diametro ed è costrutta di massi quadrilateri di marmo lunense mirabilmente commessi, sul basamento e di fuori ornata di bugnato molto gentile. Si vuole che fosse coperta di cupola sferica ornata internamente di cassettoni e rosoni: la porta e due finestre che servivano a illuminarlo, ancora si riconoscono. Questo tempio fino dal pontificato di Sisto IV nell'anno santo 1475 (come ho letto nella lapide marmorea del pavimento avanti la porta), fu dalla famiglia Savelli consagrato al protomartire s. Stefano, come vogliono Panciroli e Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, poi benefizio semplice e tuttora padronato dei Giustiniani, secondo il Bombelli: Panciroli noverò 7 chiese in Roma sotto l'invocazione del protomartire del cristianesimo, e Piazza nell'*Emerologio di Roma* dice 17 citando Martinelli, ma io esso ne leggo 27 comprese le suburbane. Fu detto s. *Stefano delle Carrozze*, non dalla pretesa vicina strada omonima, come dice Venuti nella *Roma moderna* (forse a suo tempo lo era), la quale è ne' rioni Colonna e Campo Marzo, mentre il tempio è in quello di Ripa, nome preso per esservi state ne' dintorni le abitazioni de' carrettieri, al dire di Panciroli, il quale osserva, che siccoma Vesta finsero i poeti penetratrice di tutte le cose interne, e per aver s. Stefano nel martirio colla vista penetrati tutti i cieli, e veduto *Jesum stantem a dextris Dei*, perciò meritamente fu intitolato a suo onore. Ha pure il nome di s. *Maria del Sole*, poichè raccontasi che verso il 1650 passeggiando per la vicina riva del Tevere Girolama Lentini nobile romana, vide galleggiar sull'acqua un'effigie della B. Vergine dipinta sulla carta, la prese e portò alla sorella. Que-

sta la chiuse in una cassa, indi a non molto apertala vide uscir da essa come un raggio di sole, e segnalandosi quindi per molte grazie, fu dalla pia donna posta in questa chiesa e denominata perciò s. *Maria del Sole.* Il Bombelli, *Raccolta dell'immagini della B. Vergine*, t. 2, p. 65, dice che l'immagine è dipinta sul muro e ne riporta l'effigie col s. Bambino in seno in atto d'insegnar coll'indice della destra la sua divina Madre, reggendo colla sinistra il mondo. Pe' prodigi da essa operati, il capitolo Vaticano con corone d'oro a' 18 maggio 1669 coronò le due immagini. Il Crescimbeni, *Stato della chiesa di s. Maria in Cosmedin*, riporta i disegni d'alcuni frammenti marmorei della volta del tempio, che attribuisce a Numa, e siccome la chiesa era divenuta quasi ignota, Clemente XI la restaurò e ne ripristinò il culto. Inoltre descrive la tavola dell'altare maggiore, che crede dipinta nel secolo XIV (mi pare che solo abbia il pregio dell'antichità), e rappresenta Cristo in mezzo, a destra di s. Gio. Battista e di s. Paolo, a sinistra di s. Gio. Evangelista e di s. Pietro: nella parte inferiore s. Stefano in mezzo, a destra di s. Andrea e d'altro s. Martire, a sinistra di s. Lorenzo e di s. Francesco. Perciò osserva che le situazioni de'santi sono confuse, e non proprie de' greci e de'latini. Sotto a tale dipinto vi è l'immagine della B. Vergine col s. Bambino, che a me pure sembrami colorita sul muro, con corone d'argento, essendo state derubate le auree, nell'unico altare di marmi colorati. Informi muri coprivano gl'intercolunni, e meschine fabbriche erano state fatte dentro il portico; deformità tolte nel 1810, allorchè la parte antica e ben conservata del tempio rimase interamente scoperta, e così resta più vaga la vista di questo bel monumento, uno de' pochi che quasi conservasi nella sua integrità, almeno in buona parte. La romana accademia d'archeologia lo tolse ad impresa, col motto: *In apricum proferet;* alludendo allo sgombramento del tempio, e alle preziose ricerche che si fanno da quella dotta società. A difesa del monumento, fra le colonne davanti furono posti cancelli di ferro, ed altri in basso lateralmente, per conservare la parte posteriore. La chiesa non è affatto ufficiata, ed appena per la festa della Natività si accendono alcuni lumi nell'altare, oltre la lampada quotidiana postavi dalla pietà del custode del tempio, e neppure vi si celebra in tal giorno la messa!

Tempio di Viriplaca. A questa Dea destinata a comporre le discordie fra il marito e la moglie, prima dell'epoca imperiale fu sul Palatino eretto un sacello, che durò fino alla caduta del paganesimo. L'etimologia del nome *Viriplaca* è chiara, perchè deriva dal placarsi degli uomini, istituzione tendente a pacificar le famiglie.

Tempio della Vittoria. Sulla cima dell'angolo settentrionale del nobilissimo e celebre colle Palatino fu edificato nell'era primitiva o di Evandro, che Dionisio ricorda co' sagrifizi anniversari che secondo il rito stabilito ivi continuavano a farsi nel suo tempo. Il tempio venne riedificato da L. Postumio edile curule co'denari ritratti dall'ammende, e dedicato essendo console nel 458 di Roma, e diè nome alla salita e clivo del Palatino, che vi si ascendeva dall'arco di Tito volgendo a ponente. Presso il tempio M. Porcio Catone nel 559 consagrò un'edicola della *Vittoria Vergine* per voto fatto. Il tempio rimase almeno fino al devastatore incendio Neroniano.

De' templi del vero Dio.

Tempio di Gerusalemme o di Salomone, e de' Templi degli Ebrei. L'universo tutto è un tempio che Dio riempie della sua gloria e della sua presenza. Nondimeno gli uomini gli consagrarono in tutte l'epoche de' luoghi ch' Egli onorò d'una presenza speciale. I *Patriarchi* gl'innalzarono altari in que' luoghi dov'era loro apparso. Tempio del Signore per eccellenza si chiamò quello e-

dificato al vero Dio dal re Salomone in *Gerusalemme*. Lo descrissi in quell'articolo o vol. XXX, a p. 13, 15, 17, fino alla p. 29, a Tabernacolo, ad Oracolo, e in tutti gli altri che lo riguardano per le sue parti e pel suo *culto* e *rito;* e per questo e pe'suoi ministri negli articoli Sagrifizio, Sacerdote, Sommo, Leviti, Decime, ed in tutti quanti in essi citati. Solo dirò, che questo magnifico edifizio superò in sontuosità tutti i templi innalzati fino a quel punto all'Essere supremo, poichè si propose Salomone, che il tempio del Signore non avesse altro simile nell'universo. Salomone v'impiegò sì strabocchevole copia di denaro, che sembra di presente incredibile, se il traffico ch'egli faceva colle Indie e le coste dell'Africa per mezzo de'porti del mare Rosso, non assegnasse la vera origine di tante ricchezze, oltre quelle lasciategli dal padre, in uno a immensi materiali preparati per elevarlo. Più di 200,000 operai furono impiegati per lo spazio di 7 anni, tanto nella fabbrica, quanto nel trasporto de'materiali, e nel taglio delle piante nelle foreste del *Monte Libano;* altri diminuiscono il numero degli operai a 160,000. Il vastissimo recinto indicato dagli autori e scrittori sagri sotto il nome di *Tempio*, consisteva in molte corti e fabbriche destinate non solo a'sagrifizi e alle preghiere, ma ancora all'alloggio de'sacerdoti, de'leviti e di tutti coloro ch'erano attaccati al servizio del tempio, presso questo adunandosi il gran *Sinedrio (V.)* o senato degli antichi ebrei. Di tutto trovasi la descrizione nella *Scrittura sagra*. Il tempio fabbricato da Salomone soffrì molte rivoluzioni, che descrive la stessa Scrittura. Nell'anno del mondo 3033 Sesac re d'Egitto prese Gerusalemme e portò via i tesori del tempio. Nel 3146 Joas re di Giuda raccolse molto denaro per fare le necessarie riparazioni al tempio, e tale lavoro fu cominciato seriamente due anni dopo. Achaz re di Giuda dopo il 3264 spogliò il tempio per mandarne i tesori a Teglatphalasar o Nino il *Giovane*, fondatore dell'impero degli assiri, che l'avea soccorso; e dopo d'aver spinto l'empietà fino ad innalzare altari profani in ogni contrada di Gerusalemme, fece chiudere il tempio. Re Ezechia, che avea ristabilito il culto del Signore nel suo tempio, nel 3278 fu obbligato di consegnar tutte le ricchezze a Sennacherib re d'Assiria, per potersi sottrarre col suo popolo alla schiavitù: in seguito procurò in ogni maniera di ristabilire il tutto nel suo primiero stato. Re Manasse nel 3306 profanò il tempio, collocando degl'idoli nell'atrio di questo sagro edifizio, ed anche nello stesso tempio fino al 3328, epoca in cui Dio permise che quell'empio principe cadesse nelle mani di Assaradune re degli assiri, che avea trasportata la sede dell'impero, ed ove fu condotto co'ferri a'piedi e alle mani: riconobbe però egli il suo delitto, e ritornato che fu dalla cattività ne'suoi stati, riparò alle sue profanazioni. Re Giosia nel 3380 procurò con tutte le sue forze di ristabilire gli edifizi del tempio, e proibì che l'Arca venisse d'or innanzi portata da un luogo in un altro, com'era stato fatto prima. Il tempio preso, spogliato e distrutto da Nabucodonosor re d'Assiria, tra gli anni 3409 e 3416, restò sepolto sotto le sue rovine fino al 3468, e sussistè in quello stato sino al tempo in cui Ciro re di Persia, dopo aver sottomesso i medi e i babilonesi alla sua ubbidienza, a istanza di Zorobabele permise agli *Ebrei* di ritornare in *Giudea* e di rifabbricare il tempio del Signore; ma non venne ristabilito interamente se non nel 3489, in che ne fu fatta la nuova dedicazione sotto Zaccaria e Aggeo profeti, da Neemia. A questi dunque col favore d'Artaserse *Longimano* re di Persia, fu permesso di compiere la riedificazione del 2.° tempio, al quale già per mezzo di Esdra avea il re offerto donativi. Neemia avendo mandato poi a cercare il fuoco sagro, che ardeva nell'antico tempio e che i sacerdoti aveano nascosto in un pozzo asciutto e profondo prima del-

la schiavitù di Babilonia (delle schiavitù degli ebrei parlai a Giudea, Siria e Schiavo), e non avendovi trovato che un'acqua fangosa, la fece spandere sull'altare, e le legna bagnate dall'acqua stessa si accesero appena comparì il sole. Questo miracolo essendo venuto in cognizione di Artaserse, egli fece circondare da un muro il luogo ov'era stato nascosto il fuoco sagro, ed accordò a'sacerdoti grandi privilegi. Il tempio profanato di nuovo da Antioco Epifane nel 3837, venne purificato da Giuda Maccabeo, e ristabilito come meglio potè nel 3840. Riedificato da Zorobabele, venendo a patire nel suo materiale, continuò in quello stato fino a che Erode il *Grande* pensò di rifabbricarlo interamente, ma assai diverso dal 1.° in magnificenza, bensì sui di lui fondamenti. Gli ebrei sotto il nome di 2.° tempio intendono tanto quello di Zorobabele, quanto quello rifatto da Erode. Però per la presenza di Dio nel Tabernacolo, bisogna attenersi a quello di Salomone, che conteneva 5 miracoli o meraviglie: 1.° l'*Efod* (*V.*) detto la veste sacerdotale, ossia l'*Urim* e *Thummim*, con cui vestendo il sommo sacerdote, mediante il *Razionale* (*V.*) conosceva le cose arcane, e riceveva una divina illustrazione di mente. 2.° Il dono della *Profezia* (*V.*) frequente finchè durò il tempio di Salomone. 3.° L'Arca santa dell'alleanza, del Testimonio o del *Testamento* (*V.*), di cui anche riparlai all'articolo Tabernacolo. 4.° La presenza di Dio tra' cherubini che colle loro ali coprivano l'Arca, la quale si manifestava, rispondendo a voce chiara, sopra ciò che veniva consultato, per cui appellavasi l'*Oracolo* di Dio. 5.° Il miracolo del fuoco celeste, che consumava le vittime. E dunque fuor di dubbio la presenza di Dio nel tempio di Salomone. Avvenuta per altro la cattività d' *Israele*, cessarono le 5 meraviglie, e ruvesciato il tempio da'babilonesi, l'Arca venne occultata, nè mai si saprà dove fosse trasferita. Tacque dopo quest'epoca la voce di Dio, finchè successe il gran fatto salutare per tutti, dell' incarnazione del Verbo. Imperocchè nella morte del Redentore, squarciatosi da alto in basso il velo del tempio posto avanti il 1.° tabernacolo ov'era il candelliere, la mensa e il turribolo, cioè quello che separava il popolo da'sacerdoti, l'altro coprendo il *Sancta Sanctorum*, fu veduta uscire dal tempio una colomba, come asserisce s. Efrem. In quell'istante ancora il *Terremoto* (*V.*) fece cadere l'architrave del tempio; ed Eusebio testifica che si udirono gli angeli presidenti del tempio dire: *Transeamus ex his sedibus*. Finalmente nell'anno 70 di nostra era, fatalmente fu ridotto in cenere da'romani e del tutto distrutto, allorchè Tito presa Gerusalemme, la sgraziata città fu incendiata, contro la sua volontà. Così fu adempita la predizione di Gesù Cristo, il quale avea assicurato, che non vi sarebbe restata pietra sopra pietra, eziandio ne'fondamenti. In odio dei cristiani sforzandosi Giuliano l'*Apostata* di rifabbricarlo, dagli scavati fondamenti uscirono fiamme, che uccisero gli operai, onde abbandonò l'impresa. Molti autori scrissero e pubblicarono la descrizione del meraviglioso tempio di Salomone, fra i quali Relando, *Antiq. sacrae vet. Hebr.* par. 1, cap. 6 e 7; Prideaux, *Hist. des Juifs*, t. 1; il p. Lami, *Introduzione allo studio della s. Scrittura*; d. Calmet, *Dissertation sur les Temples anciens*; e più dettagliatamente il gesuita p. Villalpando, *In Exechielem explanat. et apparatus templi Hierosolymitani*; Walton, *Bibbia*, ma è un estratto del precedente, il quale servì di guida a tutti gli altri posteriori; Martinetti, *Collezione classica*, t. 3. Siccome poi tuttociò che ne dissero i rabbini fu ricavato dal *Talmud* (*V.*), il quale fu composto molto dopo la rovina del tempio di Gerusalemme, così non vi si può prestar fede alcuna. Nè dovrà meravigliare che tanti scrittori non sieno fra loro d'accordo in tutti i dettagli, essendovi molte cose che doverono indo-

vinare per semplice congettura. La Scrittura fa menzione di altri templi degli ebrei, come quello che Sannabalat costruì sontuosamente nel monte Garizim in grazia di Manasse suo genero, fratello del sommo sacerdote Jaddo, che contro la legge ne avea sposata la figlia e perciò straniera: così apostatando dagli ebrei si accostò a'samaritani, i quali non aveano in comune cogli ebrei i sagrifizi e le ceremonie nel tempio; e così facendo scisma si chiamò sommo sacerdote, e diè origine a'costanti contrasti fra gli ebrei e i samaritani. L'erezione del tempio samaritano si riporta all'anno del mondo 3633. Poco durò ivi il culto di Dio, poichè Antioco Epifane lo consagrò a Giove Ospitale, e Giovanni Ircano I re di Giuda lo rovesciò dopo 200 anni, colla città di *Samaria (V.)* capitale del regno d'Israele dopo la separazione delle *Tribù*, da quello di *Giudea* o Giuda, dopo essere state residenza de're d'Israele Sichem, poi *Napoli* o *Napoluza* (*V.*), e Thersa. Erode il *Grande* restaurò Samaria che chiamò Sebaste, e pretese rifabbricare il tempio, per contentare i samaritani scismatici degli ebrei: il tempio poi da Erode rifabbricato in Gerusalemme in 8 anni, e che vi si durò in tutto a lavorare per 46, lavorandovi forse 8000 persone, fu profanato di notte dai samaritani, spargendo ne'portici ossa dei morti, e così per tutto il tempio, indispettiti perchè il re Tolomeo Filometore avea sentenziato il primato tra'due templi in favore del gerosolimitano. Si parla anche d'un tempio fabbricato da Onia figlio del sommo sacerdote Onia III in Egitto, colla permissione del re Tolomeo Filometore, ma fu tenuta prevaricazione. A questo può aggiungersi quello che indica Ecateo, *De Judaeis*, cap. 6, in Gerusalemme ne'tempi suoi. Ma inutilmente si cerca in questi templi la presenza di Dio, come era in quello di Salomone, poichè i libri santi non li riconoscono per legittimi templi del Dio vivente. Sussistono anche oggidì i samaritani sichemiti, che credono di possedere il vero tempio del monte Garizim e la vera legge, e perciò sono nemicissimi degli altri ebrei, su di che può vedersi del poliglotto Giobbe Ludolfo, *Epistolae Samaritanae Sichemitarum*, Helstedii 1688. I samaritani sichemiti sagrificano in certe feste nel monte Garizim, osservano il precetto circa il modo di mangiar l'agnello pasquale, e fanno molte altre cose prescritte dalle leggi di *Mosè*, e tralasciate dagli ebrei dopo la distruzione del tempio. Giovanni Hilperto, *De gloria Templi posterioris*, inserita nel t. 1 del *Thesaurus novus theologico philolog.*, Amstelodami 1732, prova con profonda erudizione ebraica, che inutilmente gli ebrei cercavano la presenza di Dio dopo il 1.° tempio, giacchè non potevano trovarla che nel *Messia*, che fu il tempio posteriore del Dio vivente. Privati gli ebrei del tempio, restarono colle *Sinagoghe* (*V.*), luoghi di radunanza, di orazioni, di prediche e altre spirituali funzioni, però piene di *superstizioni*.

Tempio dicesi pure la *Chiesa* de'*cristiani* dedicata a *Dio Signore*, sotto l'invocazione di *Maria Vergine* o de'*Santi*. Dice il *Vocabolario dell'arti del disegno*, gli antichi aveano templi, noi per lo più non abbiamo se non chiese. Il tempio dovrebbe essere costrutto di grandi pietre riquadrate, decorato di un solo ordine, posto su di un basamento con pochi scalini, con intercolunni tutti eguali, con un solo frontespizio che lo rendesse augusto e maestoso. Entrando, si dovrebbe scoprire tutto al momento; non vi dovrebbero essere cappella sfondate, che guastano l'architettura e la prospettiva (non cupole, dice il Milizia), non ornamenti inutili, non grossi pilastri, che nuocono alla vista e al comodo; ma colonne isolate, tutte dello stesso ordine. Ma tra noi, benchè moltiplicato sia straordinariamente il numero delle chiese, non si faranno mai templi dignitosi, finchè il culto non sarà ridotto alla sua primitiva santità, purità e semplicità. A quest'ultime equivoche pro-

posizioni, gli oppongo gli articoli Disciplina ecclesiastica, Liturgia, Rito e gli altri analoghi. Piuttosto devesi declamare contro que' moderni architetti, che nell'erezione delle chiese portano l'espressione dell'indifferenza religiosa che deplorabilmente domina in questo secolo XIX. Poichè taluni le formano senza affatto tipo religioso che muova a venerazione, ma con forme, simboli e ornati da sale di piacere, di teatro, di ballo! Usano ornati a vapore di breve esistenza, carichi di poco durabili decorazioni. Ormai non vi è più la maestosa semplicità, ed i sobri e i dignitosi ornamenti propri della chiesa di Dio, del santo luogo di orazione. Diversi scrittori eruditamente trattarono dell' idea veramente mistica e simbolica delle chiese, corroborata da' passi della Scrittura e de' Padri, e provando non essere altrimenti derivata dall'immaginazione de' moderni, come pretesero alcuni, ma in vece originarie dalle venerabili prescrizioni della Chiesa. All'articolo Simbolo e Simbolica cristiana, dichiarai che il cristianesimo ebbe ed ha i suoi simboli e la sua simbolica con diversi e belli significati, tratti non meno dall'antico che dal nuovo Testamento, pel confronto tra la figura e il figurato, adombrata e preparata nel *Testamento Vecchio*, e verificata e perfezionata nel *Testamento Nuovo* (*V.*). Che i cristiani ebbero per tempo una simbolica assai ricca, e ne' loro templi e altri luoghi di culto dierono occasione ad una serie speciale di rappresentazioni simboliche e mistiche, onde i simboli sui sagri edifizi presero un grande sviluppo, massime ne' monumentali; e che gli studi simbolici sono intrinsecamente necessari agli artisti, di molti de' quali ne resi ragione, e tutti formati perchè si tenesse sempre avanti agli occhi le verità della cristiana religione mediante diverse rappresentazioni e ornamenti decorativi delineati, scolpiti e dipinti. Agli autori ivi riportati, qui aggiungerò: L. G. Gyraldi, *Aenigmata et Symbola*, Basilene 1551. Filippo Picinelli, *Il mondo simbolico ossia università d' imprese scelte, spiegate e illustrate, con sentenze e erudizioni sagre e profane*, Milano 1653. Godon Saint-Jean, *Essai sur le Symbolisme architectural des eglises*, Caen 1847. *Dizionario d' archeologia sagra, il quale contiene per ordine alfabetico rognizioni sicure e complete sulle antichità e le arti ecclesiastiche, cioè: l' architettura, la scultura, la pittura, il musaico, lo smalto, i vetri, l' orificeria, la ceramica, con descrizioni ed ammaestramenti estesissimi su tutte le parti dello addobbo di chiesa, come altari, fonti battesimali, cattedre, stalli, confessionali, vasi sagri, vesti ecclesiastiche, ec. compilato dal sig.r ab. Bourassé*, Parigi 1854 presso l'ab. Migne. Se ne dà contezza negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 13, p. 314, quale intrapresa dell' infaticabile editore di *Patrologia*, l'ab. Migne. Si loda la compilazione quale miniera d'inesauribile erudizione, si encomia l'opera per la sua utilità, salvo in alcuno degli articoli, ove può facilmente rettificarsi alcuna asserzione. L' estetica, propriamente scienza delle sensazioni, ora si è applicato il suo nome alla filosofia delle belle arti, o alla scienza di derivare dalla natura del gusto la teoria generale e le regole delle arti del disegno. Il ch. architetto e ingegnere milanese Annibale Ratti, *Trattato teorico-pratico per l'erezione de' sagri templi*, Milano 1846, nel riassunto conclusionale sulla composizione delle chiese, avverte che o si riguardi il numero e la natura, e la varietà delle sue parti componenti tanto in se stesse, quanto relativamente; o si riguardi il modo di compartirle con certo e giusto ordine; o pure si consideri, che si ha da comporre e tener insieme in una sol massa ed in un corpo più cose con buona unione, e con stabile congiungimento; sempre egli è di necessità, che il tutto partecipi e abbia in se della forza, e relazione d'ogni parte, a

cui si congiunge o si mescola, o di cui si compone, che altrimenti per la discordia e per la disconvenienza combatterebbero assieme, e si distruggerebbero. Tuttociò quanto sia difficile ad ottenersi, non crede che vi possa esser alcuno che non lo sappia; ma nello stesso tempo crede ancora, che nessuno vorrà ignorare essere una cosa essenzialissima al bello e alla perfezione dell'edifizio. Avverte inoltre, che la complicazione e troppa composizione delle parti dee fuggirsi ancora per un'altra ragione, la quale è questa. Il fine delle chiese ricerca, che quando vi si entra vi si scorgano le cose in maniera che spirino un certo raccoglimento di mente, e dirigano il riguardante alla modestia e alla venerazione. Converrà dunque schivare tuttociò che può distrarlo da questo, o impedirlo; e perciò sarà necessario che la chiesa non sia composta di parti ascose, o sì moltiplicate, che imprimano voglia di divagarsi, o ne mostrino bisogno; nè ad ogni passo lo spettatore trovi una novità, ed una sorpresa come in una villa di delizia, per cui venga incitato a raggirarsi con irriverenza e disturbo. Laonde sarà sempre un buonissimo principio quello, che al primo entrare in una chiesa si conosca subito in generale la sua costruzione, e quali possano essere le sue parti: come per esempio, se è quadrilatera, o in croce greca o latina, e di quante navi, e se ha cupola, o qual altra forma, e qual sia l'ordine e l'ornato, e dove siено le cappelle, e le altre cose somiglianti. Di più avverte principalmente, che nella fabbrica e nell'ornato della chiesa, delle cappelle, dell'altare o di qualunque altra parte che abbia relazione all'uso e al decoro della chiesa stessa, non si esprima o rappresenti alcuno qualsiasi lavoro che sia alieno alla pietà e alla religione, o veramente profano, deforme, voluttuoso, turpe od osceno, o che in fine ostentando popolare magnificenza o distintivi di famiglia offra l'aspetto di opera gentilizia. Ciò non pertanto si potrà per la solidità della fabbrica, se il richiede la qualità dell' architettura, impiegarvi qualche lavoro di genere o dorico, o jonico, o corintio. Aggiunge, che per massima generale le chiese nella loro costruzione debbono tenersi al più semplice che sia possibile. Esse differiscono da'templi degli antichi, i quali ammettevano i sacerdoti e gl'iniziati nel sagro recinto, mentre il popolo rimaneva sotto il peristilio o nelle adiacenze. Le chiese cattoliche sono ordinariamente divise in 4 parti: il portico, le navi laterali, la nave di mezzo, ed il coro. Quanto alla forma si distinguono soprattutto le chiese a croce greca, cioè costrutte a 4 lati eguali, dalle altre a croce latina, in cui uno de'lati è più allungato, ed è questa la forma più ordinaria tanto nelle chiese del medio evo, quanto nelle moderne. La forma d'una croce sarà sempre preferibile, come quelle de'tempi apostolici a noi tramandate, e come scorgesi nelle sagre basiliche maggiori romane, mentre la forma rotonda fu più in uso ne' templi degl' idoli. Nel t. 3 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, p.300, si dà conto della *Lettera al direttore dell'assemblea generale della chiesa libera di Scozia, del vescovo Gillis*, Edimburgo 1846. Parlando dell'architettura ecclesiastica, a cagione d'una chiesa eretta da'presbiteriani di Glascow in istile antico decorato inglese, in cui spiccano in alto sulla gran porta le statue degli eresiarchi Lutero, Knox, Calvino e Melville, e intorno quelle d'altri *Protestanti* (*V.*) santi in pietra, rimproverò a' protestanti che da'granai ove predicavano, migliorando gusto, con disonesto plagio resero l'architettura cattolica segno e divisa di loro conventicole, predendo a prestanza le decorazioni cattoliche per travisar l'antica fede da queste simboleggiata. Successore degli antichi vescovi cattolici, che si gloriavano d' essere gli architetti delle proprie cattedrali, rampognò i settari presbiteriani, che sarebbe mal intesa tolleranza il conceder loro il privile-

gio d'impunità nel procurare d'ingannare i semplici del paese, e indurre a poco a poco gli altri a dimenticare che tutta la magnificenza nell'arte dell'edificare chiese è proprietà esclusiva di quel mondo cattolico di cui centro è Roma. L'architettura cristiana di qualunque stile non mai si acconcerà di buon garbo alle proporzioni presbiteriane: la sua grandiosità di forme, la bellezza de' suoi ornati rampollò da una scuola di dottrina troppo più elevata che non è quella di Calvino; e l'arte sua deve sempre rimanersi ancella a quella teologia che le diè nascimento. Ogni cattedrale gotica era per così dire un atto di fede in pietra, che testimoniava l'esistenza d'un mondo credente in realtà e non in figura, e che alto annunzia va il quotidiano adempimento sui suoi altari di quella sagrosanta parola che a' protestanti non è più dato d'ascoltare: *Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo*. I pretesi riformati della sedicente chiesa libera di *Scozia (V.)*, devono credere, come credevano e credono i cattolici, innanzi che possino fabbricare come i cattolici. Non devono uscir fuori della falsa chiesa presbiteriana, ma sì fuori della riforma avanti che possino aver la menoma pretensione all'ecclesiastica architettura; devono credere la reale presenza del divino Signore nella ss. *Eucaristia*, altrimenti le pietre non intenderanno quando si vorrà alzarle maestose. Essere poi strano e riprovevole d' innalzare un monumento al fanatico gran riformatore Knox nel sito stesso ove dimorò, cioè una chiesa di architettura pari a quella della chiesa contro cui egli infierì dovunque con unico zelo! Il cav. Ignazio Cantù, egregio scrittore, a p. 108 della sua *Cronaca* pubblicò un bell'articolo sull'*Estetica*, e ragionando dell'idea mistica delle cattedrali del medio evo, dichiara il tipo più perfetto della simbolica architettura di tal epoca la cattedrale di *Milano;* che sebbene dal 1383 a noi un numero prodigioso d'artisti vi concorse a condurla a compimento, tante mani in tempi così diversi servirono ad un sol pensiero: non un fregio, non una guglia, che non abbia un significato, e queste idee individuali si consociarono a compiere nel tempio cristiano il concetto generale della chiesa.» La Vergine, posta sul punto culminante dell'edifizio, cinta da più basse guglie sorreggenti stelle, simboleggia la gloria celeste della Donna a cui il tempio è dedicato, e a cui gli astri sono sgabello. Gli angeli disposti a grado a grado, figurano i cori che dintorno innalzando canti festosi, tributano a Maria riverenza ed omaggio. E i santi eretti su guglie minori, e i guerrieri che la spada consagrarono al culto di Dio, e gli apostoli che chiamarono la gente alla luce della fede, e i martiri che versarono il sangue a testimonio del Vangelo, collocati sulla piattaforma del tempio, rappresentano la base della Chiesa trionfante. E la storia del popolo ebreo, negli ultimi posti dell'edifizio, figura il trionfo che la Chiesa di grazia riportò sulla Chiesa di natura e della quale è una gloriosa figliuola. E le guglie aeree arditamente slanciate verso il cielo, leggiere e trasparenti, traforate in minutissimi intagli, sono un'emblema de' voti che i fedeli dal grembo della Chiesa innalzano alla fonte del bene; sono un'immagine delle aspirazioni intime, che esalano verso il cielo; la varietà della forma delle sculture degli ornati ritraendo la varietà della creazione e l'unità che tutto in un sol corpo collega, mostra l'unica origine di quest'opere: e fino la luce che penetra attraverso le vetriere colorate co' fasti de' santi e dell'Uomo incarnato, fanno intendere la mediazione di Cristo e degli eletti tra l'uomo e il cielo. Si getti anche uno sguardo alla cattedrale di s. Pietro, per rinvenire altresì il concetto altissimo dell'artista. Va a vederla al tramontar del sole, ch'è forse l'ora più favorevole per giudicare questo magnifico poema d'architettura, poichè in quell'istante il basso della nave è leggermente avviluppato nell'ombra, e l'altare del-

la confessione di s. Pietro, le vetriere che lo illuminano trapassate da'raggi dorati della luce conciliano alla basilica una maestà, una grandezza meravigliosa. L'idea predominante fu di mostrar che la chiesa cattolica, nella sua spiritualità, relativamente all'altre religioni, sta come la chiesa di s. Pietro in confronto agli edifizi ond'è circondata, cioè luogo elevato, pacifico, luogo di riposo, ove dovrebbero morire tutti i movimenti più agitati degl' interessi della terra. Di fatti la Chiesa nella mente dell'architetto è, rispettivamente all'universo, ciò che s. Pietro è rispettivamente a Roma. Come la Chiesa penetra sotterra, si eleva ne' cieli, tende le sue braccia ad accogliere tutto, così questo tempio manda le sue fondamenta sino alle viscere della terra, eleva la sua cupola maestosamente ne'cieli, e col vasto colonnato che si allunga circolarmente dinanzi, tende le braccia a tutto l'universo. In fòrza di questo concetto complessivo scompaiono tutte le nozioni dell' arte, o piuttosto tutte le magnificenze dell'arte, ricevendo da questa incomparabile basilica più splendore di quello che essa non riceve da loro. E ciò e sì vero che il barocchismo che si potrebbe rimproverare a molti monumenti e a molte statue, si perde nell'imponente maestà dell'unione, nello splendore dell'umanità. Ecco il fatto; ora il simbolo— Come s. Pietro è la capitale di Roma, così Roma è la capitale del mondo spirituale. La fondazione di questa città discende fino nelle viscere della storia, e qui da per tutto senti una voce cattolica che parla all'anima. Possiamo ad essa in modo speciale applicare le seguenti parole così espressive che un illustre uomo applicava a tutte le chiese del medio evo: Figuriamoci, dice Quinet, al pensiero una cattedrale. Un numero prodigioso d'artisti concorse a condurla a termine. Tutti senza conoscersi, con mezzi differenti, hanno espressa una medesima idea; e l'arte prima, quella che a tutte le altre è fondamento, si è l'architettura. Quale n'è la condizione? Quella vasta navata, colle sue cappelle laterali a forma di croce, e che rappresenta il corpo di Cristo nella sepoltura, quel mistero, quella semi-tenebria, quella torre principale, che, immagine della spirituale autorità, si alza tra le nubi; tutto questo non dice che è l'edifizio dello spirito colla materia? Facciamoci innanzi. L'architetto non ha fatto tutto. In questi nicchi albergano statue, quasi popolo di pietra nato pel monumento. Il pensiero scritto nelle volte e ne'pilastri si presenta più chiaro negli atti, nella postura e perfino nel panneggiamento di questi personaggi. Re, vescovi, imperatori, che leggono eternamente ne' loro libri di pietra, raggiano tutto il medesimo spirito. Qual macerazione! quale umiltà! qual divozione! Una è l'anima che respira nelle forme della scultura e in quelle dell'architettura. Nè basta. La casa dell'Invisibile non è solamente un'opera d'architetti e di statuarii; anche i dipintori vi hanno adoperata la mano. Il tempio è rivestito internamente de'loro freschi del XIII e XIV secolo. Questi saranno o le invetriate del nord, o i musaici bisantini, o piuttosto le pitture di Giotto, di Buffalmacco, dell' Orcagna, del da Fiesole, nelle chiese della Toscana. E ivi ancora qual culto ha la passione del Golgota! Qual regno ha lo spirito! Qual elevazione fuor della materia e del corpo! Parmi che mal saprebbe l'uomo insinuarsi più oltre nell'impero dell'anima; eppure non ho ancor terminato, e vi sono ben altre meraviglie. La cattedrale è muta, ma tosto udremo che parla, e la musica farà corona alle arti sorelle, e sino alle silenziose volte s'innalzerà il canto. E quale sarà? Il canto gregoriano, e l'espressione di queste liturgiche melodie è talmente conforme a quella del monumento, che voi direste i canti diffondersi dalle labbra delle statue, e dal vario popolo dell'invetriate e de'freschi, come da un gran coro di esseri soprannaturali." Negli articoli Goti, Svezia, e in quelli che descrissi le chie-

se e altri edifizi, fabbricati con *gusto gotico*, ogivale, d'archi acuti, composto, o arabo-tedesco, dichiarai ch'è un nome dato forse impropriamente ad un gusto introdotto nelle arti dopo la caduta dell'impero romano, che fu distrutto da'goti e da altri barbari venuti dal settentrione. La rozzezza e la magrezza delle forme, i toni crudi, i colori interi e non rotti, nè digradati, le figure corte e senza moto, i capelli trattati grossolanamente ed i panneggiamenti inflessibili, gli alberi figurati diversamente da quello che sono nella natura, costituiscono i caratteri della pittura e della scultura nell'età in cui il gusto gotico dominava. L'architettura tuttavia di que'tempi, ch'è forse più *saracena* che gotica, in una certa sveltezza e leggerezza che annunzia l'ardire, mostra alcune bellezze. Per le chiese poi il gusto gotico riesce maestoso, imponente, simbolico e divoto; porta un'impronta misteriosa e religiosa. Sostengono alcuni che la tendenza delle forme ogivali quando si applica alle chiese cattoliche, sembra che meglio si addica per le sue sublimi colonne, eccedenti in altezza le comuni classiche dimensioni dell'architettura greco-romana. Poichè dicono, che gli archi acuminati come fiamma simboleggiano le preci che si elevano al cielo, avendo l'architettura cristiana il proprio carattere del simbolismo. Ordine gotico si chiama quella costruzione di maniera tedesca, di proporzioni non punto simili a'5 ordini dell'architettura antica, cioè dorico, ionico, corintio, toscano (forse anteriore a' detti de' greci), romano o composito; ma di stile barbaro, con colonne sottilissime e lunghe oltre misura, avvolte spesso, ed in più modi snervate e poste le une sopra le altre con una quantità di piccoli tabernacoli e piramidi, risalti, rotture, mensoline, fogliami, animali e viticci, ponendosi sempre cosa sopra cosa, senza alcuna regola, ordine o misura. Ma alla maniera e gusto gotico, sembra non potersi rigorosamente dare il nome di *ordine*, col quale molti impropriamente lo chiamano; il che più volte notai. Nel *Vocabolario delle arti del disegno*, t. 1, lib. 1, cap. x: *Dell'architettura gotica e sassonica*, si dichiara, che nulla di più improprio, secondo alcuni, del nome dato a quest'architettura, qualora non voglia rignardarsi come invenzione de'goti. Imperocchè ivi si dice, caduto il romano impero, cadde ancora il buon gusto dell'arte, e gli artisti ignoranti o incapaci a mantenere le belle proporzioni degli antichi, cominciarono a costruire edifizi che si avvicinavano al gotico fino da prima dell'invasione gotica. Abbandonata la semplicità dell'architettura, trascurato lo studio della scelta e dell'economia degli ornamenti, non si volle più ragionare sull'utilità reale, o sulla convenienza de'diversi membri architettonici, e si sostituì a quell'aspetto di solidità, che tanto lusingava l'occhio negli antichi edifizi, una maniera di costruire capricciosa, ardita e temeraria, che a prima vista poteva sorprendere ed intimorire lo spettatore. Quindi agli angoli retti, alle forme circolari, sottentrarono angoli acuti e segmenti (o semmenti, parti d'un cerchio composto tra qualsivoglia arco e la sua corda) ancora più acuti di curve irregolari. Da principio si appoggiarono volte immense sopra pilastri massicci e pesanti; poscia si elevarono volte altissime sopra fasci, o riunioni di colonne leggerissime, ed anche incavate. Gli angoli divennero tutti obliqui; le intersezioni (tagli scambievoli di due o più linee, e i punti dove due linee s'intersecano) delle curve furono accompagnate da maschere goffe e ridicole; le colonnette ed i pilastri furono coperti di fogliami bizzarri e di animali fantastici; le finestre furono ingombrate di frastagli innumerabili, attraverso a'quali la luce penetrava a stento; il merito del lavoro consisteva nel tagliar la pietra non altrimenti che si farebbe del legno; si abbandonò interamente la strada additata dalla natura, e non si pensò che a sopraccaricare gli edifizi di ornamenti, come se questi po-

tessero tenere il luogo della bella naturale semplicità. Dice pure il *Vocabolario*, ch'è però cosa degna d'osservazione, che l' architettura detta gotica in Italia conservò ancora qualche vestigio della greca, il che può riconòscersi nella *chiesa di s. Paolo* a Roma fabbricata da Costantino I (verso il 324, ampliata da Valentiniano II, Teodosio I, Arcadio, e compita verso il 395 da Onorio: poi ebbero luogo gli abbellimenti che descrissi nell'indicato articolo). Si fece in seguito una mescolanza del gusto moresco, ossia di quello sparso in Europa da' *saraceni* della *Spagna*, col greco che ancor dominava in Italia, e col gotico che si era introdotto; e da questa mescolanza nacque lo stile detto da alcuni *arabo-tedesco*, formato dalla unione del moresco e del greco col germano-gotico. Di questo sono le cattedrali di *Pisa*, d'*Orvieto*, di *Siena*, e una parte del duomo di *Firenze*. Nella Spagna i primi edifizi gotici erano stati massicci e giganteschi; ma i mori v'introdussero un'eccessiva delicatezza e una profusione d'ornamenti, massime di fogliami e di frutti, donde nacque lo stile saraceno o arabesco. I mori evitavano con diligenza le figure d'uomini e di animali; i francesi all'incontro, massime negli edifizi cristiani, prodigavano ne' loro ornati le figure de'nani o de' giganti, de' grifi e delle sfingi. Molte delle antiche cattedrali d'Europa mostrano ad evidenza, ch'eransi perfino perdute le tracce dell'antica architettura. Questi edifizi detti gotici presentano pesanti facciate cariche d'una quantità di figure barbare talvolta, e talvolta ridicole e indecenti; vi si vedono costantemente 3 porte alte e strette, che servono di basi a torri talvolta altissime; vi si vede un numero prodigioso di pilastri intagliati in mille forme diverse, al di sopra de'quali s'innalzanò volte appoggiate leggermente sulla fronte delle colonne (malgrado l' apparente debolezza delle colonne e de'pilastri, le costruzioni di stile gotico sorprendono per la loro altezza e solidità), che imbarazzano l'interno, e che lo dividono d' ordinario in forma di croce. Perfino le grondaie sono snaturate colla rappresentazione di uomini e d'animali, e le finestre colle loro sculture hanno sovente l'aspetto della volta maggiore d'un tempio. La stravaganza di questa architettura, e specialmente degli archi diagonali delle volte, fece nascere il pensiero ad alcuni scrittori moderni, che realmente a' popoli del Nord potesse attribuirsi l' invenzione di quelle forme; e che essi ne avessero pigliata l' idea nella riunione di due alberi chinati l'uno verso l'altro, il che sovente avviene nelle foreste, nelle quali pure la frequenza degli alberi avrebbe potuto fornir l'idea di ammassar le colonne. Su questo principio i rami affastellati intorno ad un tronco avrebbero dato origine a'pilastri aggruppati, che sostengono i gotici edifizi; ed i rosoni ed i frastagli delle finestre dell'antiche chiese, non sarebbero se non l' effetto dell'imitazione dell'effetto di luce interrotta, prodotta da'rami e dalle foglie degli alberi nelle più dense boscaglie. L'architettura sassonica non è propriamente se non la gotica che passò in Inghilterra, e che molti credono portata colà da'normanni dopo la loro conquista, o da'franchi o da'danesi. Si osserva in questa architettura la delicatezza de'membri, e non vi si vede quella profusione d'ornamenti di scultura che si ravvisa altrove. I monaci inglesi dierono a quel genere di costruzione il nome di opere romane, ed alcuni di fatto vi riconoscono un'imitazione dell'architettura romana degenerata, come nel grandioso edifizio dell'abbazia di Westminster. Il conte Stratico nel suo dotto discorso su questo argomento, è di parere che l' architettura detta gotica sia originaria del paese e della nazione de'goti, e in progresso partecipò della greca e della romana. Come queste due, per lo stabilimento degli ordini e per la parte decorativa, nacquero dalla forma della capanna (de'popoli agricoltori, quando co-

minciarono a formarle di legno: i romani riceverono gl'insegnamenti dell'architettura dagli etrusci, che furono grandi architetti, ed in seguito molto impararono da'greci, ossia abbracciarono il loro gusto, ma rimasero ad essi inferiori; però i romani perfezionarono l'ornato, e immaginarono costruzioni forse neglette da' greci, come le vie pubbliche, gli acquedotti, le cloache, gli anfiteatri, gli archi trionfali e altre forme di edifizi propri de' romani), così la gotica derivò dalle particolari circostanze e consuetudini di quella nazione. Usciti i goti dalla Scandia, parte della Scandinavia (di cui a Svezia), e passati in parte nella Dacia, nella Tracia e nella Mesia, da Diceneo furono istruiti in varie scienze, specialmente nella fisica e nelle matematiche. Ora conservando essi le principali impressioni che aveano ricevuto del culto religioso ne' boschi, di alberi cioè solitari o di nudo e nodoso tronco, e di alberi aggruppati e affastellati, che i loro rami stendevano in varie direzioni, con quelli de' vicini alberi incrocicchiandosi, formando per tal modo una sorte di tetto, e vuoti spazij lasciando altrove, pe'quali passava la luce; le idee medesime applicarono a'luoghi rinchiusi pel raccoglimento conveniente della popolazione all'esercizio del culto, e con costruzioni di legname imitarono la naturale figura de' boschi ove celebravano i misteri di loro religione. Quindi le colonne esili e le affastellate, le aperture per dar adito alla luce formate a sesto acuto, il tetto parimenti in volte di sesto acuto, i fogliami traforati nelle finestre alla foggia de'naturali, gli archi sorgenti immediatamente da' tronchi o dalle colonne senza trabeazione. Soggiunge il conte Stratico, se si trova ragionevole, che dalle capanne siasi pervenuto al tempio di s. Pietro di *Roma*, si potrà ammettere egualmente, che da quelle prime idee de'boschi siasi a grado a grado pervenuto alla costruzione del duomo di *Milano*. I goti passati nella Germania, vi fabbricarono i loro templi e altri edifizi, prima di legno e poi di mattoni. Quello stile si stabilì probabilmente in Germania anzichè altrove, e perciò non è meraviglia che dagl'italiani sia stato nominato *tedesco*, *maniera tedesca*, o *architettura germanica*. Nella Germania tale stile fu bizzarramente accresciuto nella parte decorativa, e poi s'introdusse l'uso delle basi e de' capitelli delle colonne a imitazione delle fabbriche di struttura romana. Il Fischer pretende negare a'goti l'uso delle arti, e che non furono i primi in Italia a costruire volte di sesto acuto, le quali avanti l'invasione gotica già esistevano, e che l' architettura denominata gotica è propriamente l'alemanna, la quale fiorendo ne'secoli XI e XII, servì d'esemplare e modello a tutti i popoli d' Europa, e si sostenne sino al secolo XV. Il conte Stratico non è di questo avviso e l'impugna. L'architettura gotica divenne pesante e massiccia, allorchè i lombardi o longobardi, dopo cacciati i goti dall' Italia, l' occuparono, predominando allora lo stile di eccessiva robustezza, introdotto dallo studio di sicurezza nelle castella e altri simili edifizi. L'architettura gotica inoltre pigliò dall'orientale l'idea delle cupole nella crociera de'templi. Leggo nell' autore della magnifica opera, *Chiese principali d'Europa*, Milano 1824, descrivendo quel duomo, che offre quanto di più grande, di più ricco, di più maestoso ci abbia lasciato la gotica architettura: » Qualunque però sia l' origine di questa vaga e libera architettura, fatto è ch' ella ha pure i suoi pregi. E senza prendere ad istituire un confronto tra essa e l'architettura greca e romana, si può dire non pertanto, che se questa, parlando specialmente de'templi, alla religione de'gentili, tutta per così dire fisica, ottimamente s' accordava, quella sembra forse meglio confarsi alle mistiche credenze de'cristiani. Le navate strette, acuminate e sostenute da numerose colonne, de' gotici edifizi, la fioca luce che

lasciano in essi penetrare finestre lunghe, anguste, e quasi otturate da un' infinità d' ornati, inclinano l' animo a religiosa pietà, lo dispongono a divoto raccoglimento, ed anche mal suo grado gl'incutono quel timoroso rispetto che si devé alla Divinità."

Nicola d'Apuzzo architetto, nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1822, nel t. 8, p. 134, pubblicò l'*Introduzione ad un trattato completo sopra i tempii dei cristiani che si dicono chiese*. Ne darò per la sua importanza un breve sunto. I tempii de'cristiani hanno alcune qualità comuni cogli edifizi sagri alle divinità di tutti gli altri popoli, e ne hanno alcun'altre che ad essi medesimi, ovvero agli usi cui sono destinati, specialmente appartengonsi. Poichè tutte le opere degli uomini, che la religione riguardano, tenute furono sempre mai come le più importanti, e della maggior eccellenza; così l'architettura, opera meravigliosissima degli esseri intelligenti, non ha soggetto più sublime della religione, nè v'ha cosa al mondo che più di questa a tutta la possibile sua perfezione la chiami. Nelle primitive società gli uomini adoravano Dio, Fattore e Datore di tutte le cose, allo scoperto. Imperocchè pensavano che questa stupenda macchina del mondo, governata colla soavissima armonia del movimento de'cieli, essendo il più grande oggetto della loro ammirazione, il mezzo pure esser dovesse ond'eglino si elevassero all'idea della potenza infinita, la quale tante meraviglie operava. Ma osservando poi che all'applicazione dello spirito, dagli esercizi di religione richiesta, era necessario un luogo raccolto e ritirato, abbandonarono allora le vaste pianure, le montagne, i boschi, ove già le loro preci e i riti eseguivano, e si posero a fabbricar tempii. Questa voce significando un luogo sagro aperto, destinato a contemplar il cielo, i primi tempii consisterono in semplici recinti di mura, avendo nel mezzo una loro parte scoperta che serviva per l'adorazione della divinità. Secondo Erodoto, i primi popoli che edificarono tempii coperti furono gli egizi. Grande fu il tempio di Belo; vastissimo e magnificentissimo quello di Salomone, celeberrimo ancora pe'tanti strepitosi avvenimenti, cui fino alla sua totale distruzione soggiacque. Ma toccava a'greci, moderatori d'ogni bell'opera umana, il dare a'tempii un ordinamento uniforme e regolare, ponendosi un argine alle bizzarrie cui andava soggetta la composizione di tali edifizi. Dalle regole de'greci, descritte da Vitruvio, i romani pochissimo si allontanarono, edificando tempii numerosi e magnifici per tutta la loro vastissima dominazione. Anticamente erano situati in modo che il popolo nel farvi le sue preghiere trovavasi rivolto verso occidente, in tal guisa essendo edificato il tempio di Salomone. Dipoi fu data loro una situazione opposta, addirizzandone l'estremo superiore a oriente. La loro forma e posizione topografica era relativa a'numi cui erano consagrati: i tempii rotondi ordinariamente dedicavansi a Vesta, Diana, Mercurio, Ercole, ec. Diradatesi le tenebre del gentilesimo e dell'idolatria, per quel lume sempre vivo della cristiana religione, altro modo surse di prestar al vero Dio culto verace e santo, non macchiato d'impuro sangue, nè a turpi sozzure e laidezze commisto; che venne a traverso delle dominazioni barbariche, a dettar novella forma di tempio al secolo del risorgimento dell'arti in Italia. I primitivi cristiani, onde involarsi all'acerbe persecuzioni della Chiesa, fatte dagl'idolatri, si riunivano a esercitar i loro uffizi religiosi nelle case private e nelle *catacombe*. Siffatte adunanze e i luoghi in cui si tenevano furono nominate indistintamente *chiese;* del qual vocabolo si servirono gli apostoli, traendolo dagli ebrei ellenisti (cioè quelli che abitavano l'Egitto e gli altri luoghi ov'era sparsa la lingua greca), che l'usavano presso a poco nel significato di *sinagoga*. Ne'primi periodi della lo-

ro edificazione, le chiese venivano il più che potevasi separate da ogni altra fabbrica profana, essendo circondate da vestiboli, giardini e altri edifizi d'uso ecclesiastico. Le chiese, come i tempii del paganesimo, erano rivolte verso l'oriente per simbolo della luce, ritenendosi per simbolo delle tenebre l'occidente. A molte disastrose vicende andarono soggetti questi sagri edifizi, finchè nel 1003, dileguatasi la paura della creduta imminente distruzione del mondo (per cui i popoli erano giaciuti nell'infingardaggine), incominciarono a gara i cristiani a fabbricar chiese durevoli, che piegarono verso la gotica maniera, diverse dalle precedenti e dalle posteriori al risorgimento dell' architettura italiana. Essendo della maggior sublimità per qualsivoglia nazione, gli edifizi che si consagrano al culto divino, e comechè in essi devesi ravvisare l' impressione del sentimento morale dell' uomo trasportato allo massima sua elevazione, l'oggetto loro principale e il loro principio fondamentale dev' essere un complesso di bellezze che limpido proceda da tal sublime sentimento, non che dal modo di renderlo estrinseco per mezzo degli umani uffizi. Questo principio tutto metafisico e tutto ideale, è la sola cosa che l'architettura delle chiese over deve di comune con l'architettura degli altri popoli. Ma questo medesimo principio è quello d'altronde, che producendo una necessaria diversità di caratteristica fra i tempii di tutte le religioni del mondo, richiede che il concetto d'una chiesa sia affatto differente da quello d'ogni altro tempio. La pagoda cinese, la moschea maomettana, il tempio egizio, il greco, l'indiano, porta in fronte a chiare note scolpita una non equivoca caratteristica in essi trasfusa dal profondo sovrono sentimento di religione degli uomini. Le nostre chiese, ove fossero concepite e ordinate alla gotica maniera, ch'è la sola che originalmente sia stata olle medesime applicata, non mancherebbero pur esse di vantare la speciale loro caratteristica. Ma poichè gli architetti italiani, dal fondo de'tenebrosi secoli di ferro, schiusero gli occhi all'antico splendore delle nostre arti, ben si avvisarono di proscrivere que' tanti fasci di pertiche, e quel tritume di ornamenti aridi e rozzi, che ne'tempii de' cristiani ricordano la rugginosa vena de' gotici costumi, a traverso della quale passò già la più vera e la più santa fra tutte le religioni. Ancorchè vogliasi attribuir alcuni pregi all'architettura gotica, devesi nondimeno riconoscerla inferiore di gran lunga all'architettura greco-romana (che racchiude i noti e ricordati 5 ordini classici, fuori de' quali non vi è nè perfetta bellezza, nè buon gusto: eppure la moda delle forme gotiche si applicò e tuttora si usa ne'mobili, negli arnesi, negli ornamenti domestici, ed in alcune fabbriche), il di cui sistema ad ogni richiesta di raffinato senso di bellezza elegantemente soddisfa. Tenendosi inoltre per noi in somma venerazione tuttociò che ci viene da'greci e da'romani, che sono stati nostri avi gloriosi, ragion vuole che o' loro sublimi e mirabili concepimenti ci volgiamo ogni volta che vorremo rivestire le opere nostre di maestosa grandezza e di severa dignità. Ottimo consiglio fu perciò quello di sostituire all'architettura gotica la greco-romana nella composizione delle nostre chiese, tanto più che le belle forme, di cui questa offre tesoro, non disconvenienti si trovano al concorso di quella distinta idea che vuolsi formare per simili edifizi; essendo pur state le chiese in origine accomodate entro fabbriche greco-romane. Se non che grave oltraggio noi faremmo all'eccellenza della nostra religione, se per inchinarci riverentemente innanzi all'architettura greco-romana, volessimo trascurare i principali requisiti degli edifizi ad essa consagrati, e toglier loro perfino i mezzi onde servire agli offici ecclesiastici, che certamente non hanno nulla di comune con quelli del paganesimo, e che non vi

ha potere nè onoranza che valga ad alterarne la specie. Per la qual cosa sembra necessario che i templi cristiani altro non conservino dell'architettura greco-romana, che i soli elementi; sicchè la principale distribuzione della pianta ed elevazione, non che la composizione e ordinamento degli ornati secondari sieno argomenti di speciale proprietà delle chiese, le quali per tal cagione vengono di poi da qualsivoglia altro tempio acconciamente distinte e diversificate. Quanto alla forma d'una chiesa, del suo compartimento, de'suoi ornati, perchè possa risultar coerente, conviene por mente a tutte quelle cose che gli usi ecclesiastici richiedono, e senza necessità di far nuove invenzioni, sarà facile opera il soddisfare a tutti i particolari della medesima. La croce, quel venerando segno che ci rimembra il cardine principale di nostra sagrosanta religione; la cupola, considerata e a buon diritto sostenuta come la più segnalata e ardita invenzione degli architetti cristiani; il campanile, opera anch'essa ardita, e immediatamente soggetta a officio ecclesiastico, saranno i 3 dati essenziali per regolare la distribuzione della pianta, ed elevazione d'una chiesa; in guisa che, con la elementare architettura greco-romana, cioè co' rapporti ben proporzionati de'vacui co'solidi, e colla giudiziosa scelta de'più eleganti ordini architettonici, e di ciò che con quelli serba intima corrispondenza, vengasi di poi a comporre un tutto insieme che imprima nel tempio cristiano quella tal caratteristica che a distinguerlo chiaramente sia valevole da qualsivoglia altro tempio a qualunque altra religione consagrato. Assai antica è la forma de'templi cristiani, cioè di quella che indicherò poi, rammentando quanto io ne scrissi (e che incontrò il gradimento dell' encomiato Ratti, il quale a mia confusione volle intitolarmi il suo bellissimo e utile *Trattato per l'erezione de'sacri tempii*), poichè sotto Costantino I, nel 319 o 324, fu eretta la 1.ª chiesa a modo di croce, che fu quella di s. Pietro di Roma (ne edificò pure delle altre in Roma, oltre l'arcibasilica Lateranense, in altre parti d'Europa, così nell'Africa e in Oriente): la 1.ª cupola poi fu eseguita sotto l'impero di Giustiniano I, che incominciò a regnare nel 527, in s. Sofia di Costantinopoli: di campanili molti esempi si potrebbero addurre, ma tutti foggiati alla maniera gotica; il solo tra essi cui con mirabile successo sia stata applicata l'elementare architettura greco-romana, è il campanile di s. Chiara di Napoli, che può servire di modello, opera di Masuccio II del secolo XIII. Varie chiese furono successivamente composte a forma di croce, ma non tutti gli architetti che n'ebbero l'incombenze si mantennero osservatori rigorosi di regole semplici e uniformi. Vari scrittori moderni si avvisarono screditare un simile sistema, onde fra le scuole s'insinuò il dispregio verso la figura essenzialmente alle chiese convenevole, credendosi che il vizio fosse in questa, anzichè nel modo di ordinarla e ornarla. Opera non vana quindi sarà da reputarsi quella di richiamare in vita il suo venerevole impero, investigando le vie per le quali possa mostrarsi composta a maestosa eleganza, e vantar pregi di ammirabile bellezza. La forma delle basiliche profane, dicono alcuni, più d'ogni altra si conviene alle chiese, perchè in quelle i primi cristiani erano soliti adunarsi ad esercitare gli uffizi di religione, essendo stato alle chiese stesse conservato per tale memoria anche il nome. Questi edifizi ecclesiastici furono accomodati allora agli usi ecclesiastici, cioè quando sorgendo da' suoi fondamenti il cristianesimo, fra' secoli di barbarie e d' ignoranza, non potevasi nè sapevasi pensare ad una forma di chiese che al fine loro particolarmente convenisse; imperciocchè se noi osserviamo le odierne basiliche avere una forma quasi del tutto simile a quella delle basiliche de'gentili, non dee inferirsi che ciò derivasse da

un bel sentimento di convenienza concepito in quell'epoca; ma che fosse soltanto un ripiego offertosi il più acconcio al bisogno. Nè maggior peso accresce all'opposizione il dire, che siccome le basiliche servivano un giorno a riunir molte persone per trattare faccende mercantili, così i numerosi cristiani ponno in esse adunarsi per trattare il gran affare di loro eterna salute; dappoichè tanto inconsistente è per se stessa questa proposizione, che al primo enunciarsi, per combattuta e vinta si mostra, non potendosi sostenere veruna sostanziale analogia, senza pericolo di turpitudine, tra quel luogo dove i negozi mondani si avvicendano, e quello dove si eseguiscono le pietose opere di religione, così augusta e santa com'è la cristiana. Altri sostengono, che altra forma non deve prender un edifizio a Dio sagro, che la rotonda, come si osservava nella remota antichità, ricordato dalla Scrittura, cioè un tempio di 7 colonne con una in mezzo e le altre nella periferia, onde vuolsi che il tempio filisteo che Sansone fece crollare, scuotendo due sole colonne, fosse rotondo. Affermano di più i medesimi, che la figura rotonda conviensi meglio che altra ad ogni tempio, perchè in certo modo rappresenta l'immagine della figura sferica di tutto il mondo, sopra del quale Iddio come essere perfettissimo e necessario divinamente impera. Nè si rimangono dal riferire che gli architetti stessi cristiani, fra'quali il Palladio, punto non limitando la scelta della figura per le chiese, tengono però per più bella e più regolata la rotonda e la quadrangolare. Quindi allegano i molti esempi di tempii rotondi sparsi per l'antichità romane, fra' quali signoreggiando maestosamente con pompa di bellezze architettoniche il *Pantheon* di Roma (consagrato a tutti i Dei del paganesimo), così questo come bellissimo e perfettissimo modello di chiesa propongono. E più si rafforzano in siffatte argomentazioni nell'osservare che varie chiese rotonde furono edificate nelle scorse epoche italiane da architetti d'alta rinomanza. Additano tra le ultime, ed erette ne'primi anni del secolo corrente, il tempio di s. Alessandro in *Varsavia*, imitazione del Pantheon, quello della B. Vergine in *Torino*, e quello di s. Francesco di Paola in *Napoli*. Gravissimo a prima giunta sembra il complesso de'suffragi che la figura rotonda delle chiese può riunire a suo favore; ma pure dice il D'Apuzzo, che vallo compendiando, questi spariscono come nebbia al sole cui semplice enunciarsi delle poche evidentissime proposizioni. Non è dicevole la figura sferica a'tempii de' cristiani : 1.° perchè non offre nel suo assieme una caratteristica particolare a codesti sagri edifizi, i quali è necessarissimo che l'abbiano, per distinguersi da ogni altro tempio appartenente ad altra religione : 2.° perchè in essa non può darsi armonica distribuzione a tutti gli altri argomenti di uso e di convenienza che vi si richiedono; quali sono il doppio vestibolo o grande spazio dell'ingresso, il campanile (ovvero se si crede opportuno di far due campanili, annessi alle chiese o pure da essi disgiunti), la sagrestia, le cantorie, il collocamento degli altari; dovendusi ricordare, che non v'ha perfetta analogia tra le figure circolari e le rettangolari : 3.° perchè la cupola, quale fu inventata dagli architetti cristiani, e quale conviene serbarsi alle chiese, non può in essa ottener favore, poichè l'altezza interna iu tal caso diviene di soverchio eccedente; conviene poi esaminare se sia sempre necessario far doppia la cupola, e qual sia la curva e l'ornato più conveniente : 4.° perchè la forma rotonda presenta il grave inconveniente di non potersi estendere a grande ampiezza, la quale imperiosamente viene richiesta dalla maggior parte delle chiese, ed anche compartirle con 3, ovvero in 5 navate ossiano ale, dove è bell'opera usare colonne isolate, riuscendo di maggior decoro delle ale porticate esterne: 5.° perchè se poi non altro che l'autorità debba

tenersi sufficiente a favorirne l'uso, devesi riportare alla più rispettabile dell'autorità in fatto di discipline architettoniche, a'greci. I greci non fecero tempii rotondi: la lanterna di Demostene (o Diogene?) e la torre di Cereste, che sono i soli edifizi greci circolari, furono bensì privi di portici rettilinei, e non ponno indicarsi come le migliori fabbriche greche, nè come le più sontuose e più favorite innalzate alle Deità del paganesimo. Tratta, è vero, Vitruvio de'tempii monottero e perittero; ma oltrechè non attribuisce ad essi alcuna maniera di pronao (spazio compreso tra le colonne esteriori del tempio) rettangolare, nè fa menzione di nessuna figura rettilinea a'medesimi per sistema congiunta (Vitruvio nulla disse del Pantheon; è dubbio che la cella e il portico sieno cose fatte e concepite in una stessa epoca: bella l' interna parte del tempio, bellissimo il suo portico, ma tra l'interna distribuzione e il portico esterno non v'ha nessuna bella analogia, quindi è un vero errore l'imitarne il congiungimento, secondo l'opinione d'Apuzzo), ed egli li nomina quasi per incidenza, comechè talvolta solevansi dedicare a'numi secondari. 6.° Gioverà riflettere in fine, che non basta che un edifizio sia assolutamente bello per farne una chiesa; deve esso trovarsi adattato agli usi ecclesiastici; nè i tempii rotondi ponno a questi usi acconciamente servire. Non è dato inventar nuove forme di tempii o chiese, nè per esse richiamare al mondo i tempii del gentilesimo, ma è sagro nostro dovere il conservare quelle che la nostra cristiana religione ci ha naturalmente esibito. Queste sono le figure di croce greca, o latina, o patriarcale (o *Croce* doppia o con due traverse o navi crociere, forma della quale parlai ne' vol. XVIII, p. 254, e LI, p. 298), ed altra simile. In queste figure altronde ponno ottenersi con giusti rapporti geometrici e con bell'armonia, una comoda distribuzione di tutte quelle diverse parti necessarie agli usi ecclesiastici; ben inteso però, che si abbia sempre in mira la severità del bello architettonico, nè si conceda licenza all'immaginazione dell'uomo di abbandonarsi all'idee grottesche, alle bizzarrie, alle stravaganze, per le quali sovente osserviamo rimanersi deturpata la dignità del nostro culto religioso. Fra tutte le figure di croce, quella che evidentemente è la più bella, più semplice e più conveniente all'armonica distribuzione di una chiesa, e che perciò deve preferirsi alle altre, è la croce greca. Nè per questo dovrà eredersi che troppo angusto campo si lasci all'invenzione; poichè niuna cosa impedisce che vi si operino tutte quelle varietà che provengono dallo studio degli edifizi greco-romani, dal buon giudizio dell'architetto scelte, e col necessario buon gusto disposte. Dal picnostilo all'areostilo, dall'in antis all'ipetro, dal dorico più semplice al corintio più sfarzoso, sembra che benissimo vi si possano trasfondere tutte le maniere d'intercolunni, tutte le composizioni degli aspetti de'tempii, e tutte le diverse simmetrie degli ordini architettonici da Vitruvio derivateci, e dalla contemplazione degli antichi monumenti, evitando le lascivie Borrominesche. Volendosi prescrivere i confini entro i quali debba contenersi l'architettura delle moderne chiese, concedendo ad essa ciò che le mancava nella sua acerba giovinezza, e ciò che perdè nella sua decadenza, par che le si possa assegnare l'epoche d'Augusto, di Tito e di Traiano, in cui questa disciplina, giusta l'avviso di Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria* lib. 6, cap. 4, pervenne alla sua maturità; tanto più che non potrebbe conciliarsi la greca semplicità col sistema di distribuzione che vuolsi seguire ne'tempii cristiani, i quali anche per riguardo alla loro origine richiedono sontuosità e ricchezza di ornamenti, regolati con metodo semplice e uniforme. Oltre altri precetti, il D'Apuzzo, per istruirsi a fondo sull' architettura delle chiese, invita a leggere vari autori, fra i

quali Allazio, *De veterum templis;* Wheler, *Della struttura dell'antiche chiese;* Arnaldi, *Delle basiliche antiche;* Agincourt, *Storia dell'arte col mezzo de' monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI*, Mantova 1841. A questi aggiungerò: L. Allazio, *De templis graecorum; de Narthece Eccles. veteris, et de graecorum opinationibus*, Coloniae Agrippinae 1645. *Insignium Romae templorum prospectus exteriores interioresque a celebrioribus architectura inventi*, Romae 1684. *Studi d'architettura tratti da più chiese di Roma, opera de' più celebri architetti data in luce da De Rossi*, Roma 1711. Valenti, *De sacrorum Aedium apud Christianos amplitudine et ornatum*, Caesenae 1784. Luigi Canina, *Ricerche sull'architettura più propria de' templi cristiani*, Roma 1843 (questo valente architetto e dotto archeologo, nell'accademia romana d'archeologia de' 3 maggio 1855, con dissertazione trattò delle ultime scoperte fatte nel lato orientale del Pantheon, dimostrando qual lume siane derivato alla più intiera e miglior notizia di sì celebre monumento). Antonio Nibby, *Della forma e delle parti degli antichi templi cristiani, dissertazione* pubblicata nel t. 2, p. 401 delle *Dissert. dell'accad. romana di archeologia*. Questi ancora ricorda un bel numero di scrittori più meritevoli, che trattarono de' templi cristiani. La dissertazione venne riprodotta nella *Roma nell'anno* 1838, par 1.° moderna, art. 1: *Delle basiliche, delle chiese, ed altri luoghi sagri;* dopo aver servito altresì di discorso preliminare all'impresa lodevole di Guthensohn e Knapp di dare i disegni delle chiese antiche più insigni, che esistono in Roma e nelle sue adiacenze. Dell'architetto Gio. Michele Knapp si ha pure la raccolta delineata e pubblicata col titolo: *Monumenti dell'antico culto cristiano, ossia raccolta di tavole rappresentanti le sagre basiliche e chiese di Roma, dal IV sino al XIII secolo*, Roma 1839.

Nel mio articolo Chiesa o Tempio, dopo aver parlato del suo vocabolo e de' diversi suoi sinonimi, svolsi in breve il vasto argomento in 7 paragrafi. I. *Origine delle chiese e loro uso.* II. *Descrizione della struttura della chiesa.* III. *Licenza del vescovo per l'erezione della chiesa, e ceremonie sagre pel getto e benedizione della prima pietra e principio de' fondamenti.* IV. *Benedizione e consagrazione delle chiese.* V. *Quando accade, che la chiesa si possa e debba di nuovo consagrare: Chiesa violata, e sua riconciliazione.* VI. *Anniversario e dedicazione delle chiese.* VII. *Della venerazione che si deve alla chiesa, e di altre notizie che la riguardano.* Terminai l'articolo colle notizie bibliografiche sui sagri templi cristiani. A Basilica trattai de' suoi vocaboli, origine e parti, e delle attuali basiliche patriarcali e minori di Roma. I cristiani nell'edificare le loro basiliche sagre, imitarono e quasi copiarono la forma delle antiche de' pagani. Le basiliche presso gli antichi romani non erano che un elegante e magnifico giro di portici, che chiudeva nel suo centro un ampio spazio, anch'esso coperto, ove alzavano i magistrati il loro tribunale, e rendevano pubblicamente giustizia in faccia a tutto il popolo: Catone il censore fu il 1.° in Roma che edificò una basilica; in seguito però se ne edificarono tante che P. Vittore ne contò fino a 19. Il portico terreno ne sosteneva un altro sopra di se, ed ordinariamente ne avea un altro all'intorno. Quella parte ove situavansi i giudici chiamavasi *Tribunal*, ed avea la forma d'un semicircolo, vedendosi in prospetto da ambo i lati i pulpiti o bigonce pegli oratori. Il popolo spettatore prendeva luogo all'intorno, non solamente sul pianterreno, ma altresì nell'ordine superiore de' portici. Dettagliate notizie su tali basiliche ci lasciarono Vitruvio, Palladio, Alberti, Scamozzi e Ciampini. I cristiani ne adottarono la forma interna, il doppio giro de' portici

terreni, il semicircolo alla testa della fabbrica, che anch'essi chiamarono *Tribunal*, ovvero *Absis* ed *Apsis*, ed i pulpiti a'luoghi opportuni per la lettura dell'*Epistole* e degli *Evangeli*, chiamati *Ambones*. E forse quel recinto, ond'era circondato il presbiterio della chiesa di s. Clemente, fu preso anch'esso dall'antiche basiliche, ove sembra naturale che si dovesse usare per tenere indietro la turba degli spettatori, e lasciar innanzi a'giudici un conveniente spazio pe'litiganti, pei difensori e pe'testimoni. Così vi fecero i portici superiori, come si vede ancora nella chiesa di s. Agnese fuori le mura (ora effettivamente operandosi in essa que'notabili restauri e abbellimenti che accennai in questo stesso volume a p. 103), dei quali servironsi per situarvi le donne, non essendo allora confuse cogli uomini. Ma toltasi in appresso questa distinzione, ed essendo perciò inutile quel portico superiore, tirarono in vece di quello un'alta parete, nella quale aprirono grandi finestre e numerose, per rendere così l'edifizio più luminoso, che in origine per maggior raccoglimento, e per rendere più misteriose le sagre ceremonie facevano oscuro. Cinsero poi sempre tutto l'edifizio di muro pieno, anch'esso però munito di finestre a'suoi luoghi, perchè i sacerdoti e il divoto popolo non fossero incomodati dalla soverchia azione dell'aria, e dallo strepito delle botteghe vicine, e del popolo che girava in que'contorni. Un portico aperto, che più s'accostasse alla forma dell'antiche basiliche, l'adottarono i cristiani per coprire e adornare il vestibolo di loro chiese. Tale era la forma sì della basilica Vaticana che di s. Paolo, erette da Costantino I, dipoi atterrate e ampliate. All'articolo Chiese di Roma, di tutte feci la descrizione, e ne riparlai a'relativi articoli, come Titoli, Diaconie, Collegiate, Sette chiese di Roma, Parrocchie di Roma, Oratorio, Scala Santa, come *Santuario*, al quale articolo rimarcai le chiese più insigni e di maggior venerazione del mondo, avendole descritte ove esistono. Dicendo poi quanto riguarda la storia delle nazioni, degli *ordini regolari* d'ambo i sessi, de' *sodalizi*, delle *università artistiche*, e di altre corporazioni, descrissi le loro chiese di *Roma*, ed a quest'articolo riportai vari autori che scrissero in generale di tutte le nominate, i parziali avendoli ricordati a'luoghi loro. Ne'numerosissimi articoli di questo mio enciclopedico edificio cartaceo (di cui la 1.ª pietra e le fondamenta, sebbene sproporzionate alla sua progressiva e colossale struttura, furono fortificate dal generoso compatimento e da'benevoli incoraggiamenti, che largamente a mia confusione raccolsi da'rispettabili associati e dagl'indulgenti numerosi lettori; i quali tutti fortificarono il mio animo a progredire imperturbabile con dimensioni più grandiose, e perciò feci loro solenni ringraziamenti a Storia, che tutto registra, per esprimervi l'indelebile mia riconoscenza, che qui rinnovo nel sagro tempio, in cui torno a offrire il mio povero lavoro a chi benignamente mi diè mezzi, lume e lena, a concepirlo e a svilupparlo, l'Onnipotente Iddio, perchè riesca in sua gloria, per quindi terminare lietamente il già intuonato inno *Te Deum*), storico-geografici, ho descritto altresì le chiese del mondo, d'ogni nazione e rito, *Metropolitane*, *Primaziali*, *Arcivescovili*, *Vescovili*, *Abbaziali*, i *Duomi*, le *Cattedrali*, ed anche le principali chiese, e talvolta le minori ancora e gli oratorii. A dispensarmi da quanto mi resterebbe a dire sui templi cristiani, sì antichi che moderni, con vedute di altri punti di vista, oltre i già citati e tutto quanto il dettagliato a Chiesa, ricorderò in corsivo altri articoli nei quali ragionai delle parti e del culto dei sagri templi, a Pietra avendo parlato di quella de'fondamenti, così a Piazza di quelle che le decorano, a Scala per ascendervi. All'*Oriente* erano in generale rivolte le chiese, e ciò per allusione al sole di giustizia, oppure a'luoghi ne'quali i misteri aveano avuto il loro compimento. Que-

sta direzione però non era esclusiva quando ragioni locali impedivano di seguirla. Nelle chiese di forma oblunga dividonsi le parti che le costituiscono in esterne e interne: alle prime appartengono il vestibolo e l'atrio; alle seconde la nave, il coro e il santuario o bema. Anche ne'templi antichi, di cui è tipo la *Chiesa di s. Clemente* (per cui ne riparlai in più luoghi), eravi una gran porta per mezzo della quale entravasi in un *Vestibolo* scoperto di figura quadrata con *Atrio* circondato sovente dal *Portico* interno di colonne, simile a'*Chiostri* dell'odierne case religiose. Sotto di questi portici si ricoveravano i *Poveri*, a'quali era permesso il chieder l'*Elemosina* e i *Sussidii* presso la porta immediata della chiesa, come i ciechi e altri indigenti nelle *Quarant'ore*, non dovendo nell'interno disturbare il raccoglimento de'fedeli. Nel mezzo sorgeva il *Fonte* o più fonti purificanti, ch'erano pure nell'antico tempio di Salomone, affinchè i fedeli facessero la *Lavanda delle mani* e del volto, prima di recarsi a fare orazione. A tali fontane ne'tempi posteriori furono sostituite quelle conche o *Pili* di *Acqua benedetta* (di cui riparlai a SETTIMANA SANTA), che al presente si vedono nelle nostre chiese. In fondo al vestibolo scoperto trovavasi un altro coperto o atrio, quasi eguale al pronao de' greci, il quale era riservato agli *Energumeni* ossia a' *Penitenti* già ammessi alla 1.ª delle 4 classi. Succedeva immediatamente l'atrio detto pure nartece (di cui anco nei vol. XXXIII, p. 66, LXII, p. 119: alcuni dissero due i narteci, 1.° e 2.°), o con maggior proprietà ferula, significando *Flagello*, che assegnavasi a' *Catecumeni* o *Neofiti*, *Pagani*, *Ebrei*, *Eretici*, cioè ai penitenti ammessi nella 2.ª classe. L'area scoperta dell'atrio era alle volte piantata d'alberi, ed è naturale che i mistici fossero preferiti, come la palma, il cedro, il cipresso, la vite, la rosa. I fonti salienti ch'erano nel mezzo, e in mancanza di questi un *Pozzo* o cisterna, perchè i fedeli prima d'entrare in chiesa si potessero mondare, simboleggiavano la purità dell'anima e delle azioni, di cui devono esser forniti quelli che al *Santo de' Santi* si avvicinano. Sopra i portici poi talvolta erano le abitazioni de'pellegrini, che intraprendevano i sagri *Pellegrinaggi*: dietro i portici laterali erano pure le abitazioni dei sagri ministri addetti al servizio del tempio. Indi per 3 ovvero 5 *Porte delle chiese* (e queste talvolta aveano lateralmente simulacri di *Leoni* o altri animali, per simbolo onde rammentare a'fedeli il timore dello sdegno di Dio, se alcuna irriverenza avessero commesso nella sua casa), si entrava nel tempio o corpo principale della chiesa e parte interna, chiamato altrimenti basilica, ma alquanto differente da quelle di cui parlano Vitruvio e gli altri eruditi che delle basiliche profane degli antichi diffusamente trattarono, e meno vaste delle presenti chiese aveano l'aule. Contigui alla chiesa stavano due altri edifizi minori, il *Battisterio* e la *Sagrestia* ovvero *Vestiario* o *Tesoro*, e questo talvolta con *Archivi* e *Biblioteche*, il che ricordai pure nel vol. LXIX, p. 221. L'aula interna della chiesa era divisa in 3 o in 5 navate, separate da colonne o da pilastri. Le più antiche basiliche, come quelle de'pagani, erano nell'interno a due piani di portici, ed un esempio ne rimane intatto nella ricordata *Chiesa di s. Agnese fuori le mura*, costrutta da Costantino I; altro meno completo è nella *Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura*: nella *Chiesa poi di s. Quattro*, eretta da s. Melchiade prima del pontificato, i muri laterali della nave maggiore si alzano a guisa di loggie. Presso i greci i portici superiori erano destinati per le donne, e nelle basiliche profane stavano le donne a udirvi i giudizi. La navata di mezzo più ampla dell'altra serviva principalmente per la *Processione*, che precedeva e seguiva la celebrazione de'divini misteri. Ivi pure rimanevano que'peccatori che percorrevano l'ultimo periodo di loro *Peniten-*

za. Le navate laterali servivano al ceto de'fedeli separato de'due sessi: cortine tirate fra le colonne impedivano la vista reciproca. Per la nave principale si giungeva in fundo della chiesa, ov' era situato l'*Altare* co'*Gradi* o *Gradini*, e dietro di esso il *Presbiterio*, quindi entravasi per la *Porta santa* nel *Santuario* o *Sancta Sanctorum*, cui si ascendeva per la *Solea*, il cui uso è però controverso. Ivi i preti ufficiavano il *Servizio divino*, ed era chiuso da veli e cortine, solo accessibile agli ecclesiastici, dovendo l'imperatore stare fuori del coro, cioè in oriente dentro i cancelli, in occidente fuori di essi (a CHIESA notai, che s. Ambrogio in Milano invitò l'imperatore Teodosio I il *Grande* ad uscire da'cancelli e dal recinto del santuario, ove non avevano diritto di stare che i soli sacerdoti. » La *Porpora* fa i principi, ma non i *Sacerdoti*." Onde uscito l'imperatore, si mise fra'laici. Tornato in Costantinopoli, non rimase più nel santuario dopo l'*oblazione*, e quando l'arcivescovo Nettario gli fece dire di riprendere il suo luogo ordinario, rispose sospirando: » Ho conosciuto finalmente la differenza che avvi tra il sacerdozio e l'impero. Io sono attorniato da adulatori, e non ho trovato che un uomo il quale mi abbia detto la verità.... s. Ambrogio." Questi inoltre ebbe il coraggio, dopo la strage di *Tessalonica*, di negare ollo stesso Teodosio I l' ingresso nel tempio, e non ve lo ammise che dopo la penitenza canonica, e dopo d'aver pubblicamente detestato il suo grave fallo tra' penitenti). La *Cattedra*, *Sedia* o *Trono* del vescovo poi sorgeva sull'ultima estremità dell'interno compartimento. Davanti all'altare e aderente e più in basso al santuario, un luogo rinchiuso da *Balaustrata* o cancelli costituiva il *Coro* cogli *Stalli*, rimpetto cioè all'altare, or di forma rettilinea, or di forma curvilinea serviva pel *Canto ecclesiastico* (il quale è vietato alle donne, e nell'ufficiatura della chiesa solo si permette in alcuni luoghi alle *monache* e *religiose*: in molte chiese dipoi furono introdotti pel canto i *Pueri de Choro*). La sublime e mirabile armonia del canto e della vera musica sagra, è il più bell'ornamento del culto divino. Le arti belle non fanno di sè più splendida mostra, che allorquando servono a gloria del culto cattolico. Erano anticamente preposti al coro il *Primicerio* e il *Precentore*. Anco negli antichi tempi, eranvi le tende alle porte delle sagrestie, de' cori e delle chiese, come vedesi nella lettera di s. Epifanio vescovo di Salamina, a Giovanni vescovo di Gerusalemme nel IV secolo. Eranvene alle porte delle sagrestie, come vedesi nel concilio romano del 743 celebrato da Papa s. Zaccaria. Eravi anche il velo in faccia al santuario o altare maggiore, il quale velo chiamavasi pure *brandeum*. Nel can. 13 del concilio di Narbona del 589 si legge l'obbligo antico di tutti i ministri, ed eziandio de'suddiaconi, di dovere con prestezza alzar le portiere o tende nel passare de'canonici, altrimenti si punivano severamente. Nel secolo XVI essendo andate in disuso le tende a' cori, s. Gaetano le prescrisse a'suoi *Teatini* nel riformare la situazione del coro, e venne imitato da molti cleri. Accanto alle balaustre stava l'*Ambone* elevato, detto oggi *Pulpito*, che talora erano due. Tutte queste ultime cose descritte contenevansi in uno spazio, che avea forma di calcidico ossia d'essedra, o *Apside* ovvero *Abside*, vale a dire un grande emiciclo, che perciò denominavasi anche conca e *Tribuna* o *Tribunale*; perchè in certo modo gli uffizi che vi si praticavano aveano una qualche somiglianza con quello che si operava nei tribunali delle romane basiliche, ed era elevato dal piano di tutta la chiesa per alquanti scalini. L'altare più elevato e isolato nel mezzo del santuario formavasi d'una tavola di marmo, d'argento o d'oro arricchita con gemme. Questa tavola stava innalzata sopra 4 sostegni, comunemente a forma di piccole colonnette, e si-

tuavasi sopra la *Sepoltura* di qualche *Martire*, ond'è che al presente non si consagra altare senza *Reliquie*. Si chiamò pure *Memoria* e *Confessione*, con sotterraneo rispondente alla tomba, sulla quale per la *Fenestrella* si calavano per divozione i *Veli*. A' 4 angoli dell'altare 4 colonne sostenevano una specie di *Baldacchino* o *Tabernacolo*, con tende laterali che in uno all'altare lo copriva, di cui sono memoria gli odierni conopei, e chiamavasi *Ciborio* per aver la forma d'una coppa rovesciata, ed era sovrastata dalla croce. Corrispondente al mezzo del tabernacolo sospendevasi una colomba d'oro o d'argento, destinata a simboleggiare la presenza dello Spirito santo, e insieme custodiva la ss. *Eucaristia*, e meglio ne tenni proposito a Tabernacolo, parlando di sue custodie. Lateralmente all'altare i diaconi assistevano nel *Diaconico*. Le *Pitture* di tali chiese si facevano a *Musaico*, ovvero a fresco. Con esse rappresentavansi le più belle storie dell'antico e del nuovo *Testamento*, che servivano come di libro a'meno istruiti nelle cose della cristiana religione: sovente simboliche e con misteriose allegorie. A similitudine di ciò che operavasi nel tempio di Gerusalemme, in chiesa le *Donne* venivano separate dagli *Uomini*: le prime e i secondi venivano distinti secondo i gradi. A destra della confessione erano gli uomini, a sinistra le donne. Nella 1.ª parte delle navi minori, a destra per gli uomini, a sinistra per le donne fu il luogo pe' personaggi più distinti: quello assegnato per le donne fu detto *matroneum*, quello degli uomini *andron*. Vegliavano a tale separazione, per le donne le *Diaconesse* e *Suddiaconesse*, per gli uomini gli *Ostiari* che li tenevano separati dal clero, i quali inoltre custodivano le chiavi della chiesa, e facevano osservare il silenzio e la modestia. A tutto questo presiedevano, alle donne i *Suddiaconi*, e i *Diaconi* agli uomini. Tranne gli *Oratorii*, le *Cappelle* private, le *Memorie* de' martiri, le *Catacombe* e *Cimiteri*, che furono i luoghi de' primitivi cristiani, per celebrare la *Liturgia* e la sagra *Sinassi*, non pare che chiese pubbliche formali sorgessero in Roma innanzi Alessandro Severo, che ascese all'impero nel 222, con rescritto del quale il Papa s. Calisto I fabbricò la *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, e fu la 1.ª che nella città si eresse in faccia al paganesimo, su di che è a vedersi quanto dissi di quell'imperatore a Roma. Tuttavolta diversi scrittori, sì per l'avversità de' tempi e il conflitto ostinato col paganesimo, sì per lo stato disciplinare e liturgico, che a poco a poco si andò formando secondochè le circostanze esigevano, dicono che i templi cristiani prima che Costantino I dasse la pace alla Chiesa e ne permettesse il culto pubblico, ne' pontificati di s. *Melchiade* del 311 e di s. *Silvestro I* del 314, non poterono avere tutte le parti precise e determinate, qui ricordate, e quella magnificenza che troviamo avere poscia ottenuta, per tale epoca di trionfo e di tranquillità. Di sua natura fu tosto accordato alle chiese il diritto dell'asilo e dell' *Immunità* ecclesiastica, con altri molti privilegi: in progresso di tempo vi s'introdussero pratiche *Superstiziose*, ed anche indecenti con rappresentanze proprie del *Teatro*, come le feste de' *Pazzi*; deplorabili abusi che con perseverante zelo eliminarono i Papi, i concilii, i vescovi. Sul rispetto e venerazione dovuta a'templi del Dio vivente, ragionai in più luoghi. Di tutte le colpe che oltraggiano la maestà e la grandezza di Dio, una delle più meritevoli de' suoi castighi è la profanazione de' suoi templi; e tali colpe sono altrettanto più gravi, in quanto che le disposizioni che la religione richiede da noi quando vi assistiamo, devono essere più sante. » Entrò Gesù nel tempio di Dio, e scacciò tutti quelli che compravano e vendevano nel tempio": s. Matteo 21, 12. Ogni chiesa ebbe l'immagine del *Salvatore*. Vi si fecero le sagre *Agapi* (delle quali riparlai a Pranzo), poi abolite per gl'introdotti

abusi. In seguito nell'interno delle chiese furono eretti più altari e le *Cappelle*, e negli altari si collocarono le sagre *Immagini* della B. Vergine e de'santi (dice il Rinaldi che nelle pareti, oltre le storie dell'antico e nuovo Testamento, si dipingevano quelle de'martirii de'santi; e che il concilio d'Elvira vietò le pitture nelle chiese sulle muraglie, onde nella Spagna si cominciò a dipingere le sagre immagini su tavole o *Quadri*, perchè questi nelle persecuzioni si potevano nascondere, mentre le altre pitture erano esposte agli oltraggi de'gentili; e che a' tempi di s. Silvestro I e di Costantino I già eranvi le *Statue* del Salvatore e degli Apostoli), ed alla *Croce* da per tutto fu aggiunto il *Crocefisso*, nel quale articolo resi ragione dell'antico rito di porre alla venerazione de'fedeli un Crocefisso grande nell'ingresso delle chiese, mentre i greci lo situarono sull'architrave dell'altare maggiore. A Ritratto dissi di quello che si pone nelle feste delle chiese, del Papa, e de'cardinali titolari, diaconi e protettori delle medesime. Nel vol. LXVI, p. 71 tenni proposito dell'effigie de' Papi colla chiesa in mano, espressi nelle chiese che edificarono, e delle iscrizioni e stemmi gentilizi de' benefattori o edificatori delle chiese, come pure degli stemmi posti ne'donativi fatti ad esse. Negli edifizi delle chiese furono aggiunti i *Campanili* o *Torri Campanarie* colle *Campane*, e gli *Orologi*, e d'appresso si costruirono i *Cimiterii*. Nell' interno delle chiese vi si eressero *Organi* per la *Musica sagra* (di che forte riparlai a Teatro pel confronto di quella profana che abusivamente vi s'introduce). Vi furono aggiunti i *Confessionali* pe'*Confessori* e *Penitenzieri*. Si fece il *Sacrario;* e dopo l' introduzione di seppellire i fedeli nelle chiese, si formarono le *Sepolture*, e molte con mausolei più o meno magnifici. Per sedere s' introdussero i *Banchi* e le *Sedie*, a comodo del popolo; e *Genuflessorii* per prostrarsi in ginocchio: dello stare in piedi nella chiesa, lo dissi a Preghiera. Per ornamento delle chiese tutte le arti gareggiarono in abbellirle, ed alle finestre si posero *Vetri* dipinti. Nelle pareti si sogliono appendere le *Tavole votive*. Contiguo alle chiese furono costruiti il *Patriarchio*, l' *Episcopio*, la *Canonica*, il *Monastero*, il *Convento*, per abitazione del patriarca, dell'arcivescovo, del vescovo, de'canonici, de'religiosi, delle religiose. I *Fasti* delle chiese furono registrati ne'*Dittici* sagri, nella *Matricola*, nel *Martirologio*. Pel mantenimento dell'edifizio della chiesa, per l'esercizio del *Culto* divino, per la celebrazione delle sagre *Ceremonie*, per la *Salmodia*, in più luoghi regolata dal *Primicero*, per la *Predica*, per le pratiche *Divote*, per le *Feste*, cose tutte che ampiamente trattai negl'indicati e innumerabili articoli che le riguardano, mediante le *Oblazioni* de' fedeli (e quelle pe' poveri e anche per la chiesa si ponevano nella cassa pubblica o *Gazofilacio*, collocata dentro i sagri templi), si formò la *Rendita ecclesiastica* de' *Beni di chiesa*, onde sopperire a tutte le spese, alle quali in alcuni luoghi presiedono i *Fabbricieri*, i *Santesi* e i *Sindaci*. Per lo stipendio del *Clero*, pel servizio delle chiese e amministrazione de' *Sagramenti*, furono assegnate le *Sportule*, quindi istituiti i *Benefizi ecclesiastici* e le *Dignità* de' *Capitoli* delle chiese. La festa delle chiese è l' *Anniversario* della loro *Dedicazione* o *Consagrazione:* nel § IV del citato articolo Chiesa riportai un elenco di chiese consagrate da'Papi; di altre parlai a Chiese di Roma, di altre nelle chiese sparse per l'Europa, descrivendo le città e i luoghi ove furono i Papi, ed or ora vado a descrivere la recente consagrazione eseguita dal regnante Pio IX della basilica Ostiense. Le feste nelle chiese si celebrano con solenne apparato di pompa ecclesiastica, fra' profumi dell' *Incenso*, con copia di *Lumi*, e spargimento di *Fiori e Fronde* (osserva Rinaldi che anticamente vi fu il rito di mettere delle *Spine* sui

sepolcri de' martiri e sulle porte delle chiese, quando queste si abbandonavano), con magnificenza di *Paramenti*, *Arredi*, *Suppellettili*, *Utensili e Vasi sagri*, di cui è custode il *Sagrestano*. Dalle feste delle chiese derivarono i *Mercati*, le *Fiere*, quindi originarono le *Terre* e le Città, e persino le *Abbazie*, le *Pievi*, i *Priorati*, i *Vescovati*. L'annalista Rinaldi parla delle prime chiese erette dopo la morte e risurrezione del *Salvatore*, cioè quella de'3 *Pastori* nella torre Antonia, al fonte di Giacobbe e in modo di croce, sulla tomba di s. Lazzaro, nel luogo dell'Ascensione del Signore sul *Tabor* e che non fu mai potuta coprire; che fecesi chiesa il luogo della *Cena* o Cenacolo degli apostoli dove riceverono lo *Spirito Santo*, ove s. Pietro pel 1.° vi celebrò la 1.ª *Messa* o s. *Sagrifizio*, per tuttociò chiamata chiesa, *Sion omnium Ecclesiarum maxima:* a Gerusalemme, Palestina, Siria, e loro città vescovili, descrivendo i luoghi santi, descrissi le chiese e i santuari che furono innalzati ove il Signore operò tante meraviglie, ove nacque, abitò e fu sepolto. Osserva Rinaldi che già in tempo degli apostoli vi furono chiese, ossia alcuni luoghi chiamati *Chiesa*, ove i fedeli facevano le sagre adunanze. Prima che si potessero fabbricare, servivano a quest'uso le case private, cioè le parti più ampie di esse e dette cenacoli. Essendosene fabbricate ne'primi tempi, gl'imperatori ne ordinarono la distruzione, massime Diocleziano. Venuto in Roma s. Pietro e alloggiato nella casa di Pudente, la convertì in chiesa, vi celebrò la 1.ª messa dopo il suo arrivo, vi esercitò l'apostolico suo ministero, ed è la *Chiesa di s. Pudenziana*. Delle primitive chiese di Roma, oltre il narrato, parlai a'loro luoghi. Sontuosi edifizi s'innalzarono quindi nelle diverse città, il Dio del cielo e della terra dopo la promulgazione dell'evangelo rientrò ne'suoi diritti, poichè i templi stessi de'falsi numi, in cui il *Demonio* era stato sì lungamente invocato, furongli restituiti come al loro legittimo padrone, e consagrati al suo culto diventarono la sua dimora. Il Rinaldi inoltre tratta del rispetto e venerazione alle chiese, di più profanatori irriverenti, depredatori e violatori di esse, terribilmente puniti con quegli esemplari castighi di Dio che riporta; ed eziandio delle severe punizioni divine contro quelli che fanno della chiesa un parlatorio, singolarmente durante i *Divini uffizi*, a non deplorare di peggio e triste; e contro pure i sacrileghi usurpatori de' *Beni delle chiese*. Quanto alla venerazione della casa di Dio, ripeterò con un valente oratore: » Ma non sono questi templi vuoti, simili a quello di Gerusalemme, dove tutto succedeva in ombra e in figura. Il Signore abitava anche allora in que' luoghi, dice il Profeta, ed il suo trono era ancora dissopra le nubi; ma dacchè degnossi venire su questa terra, conversare cogli uomini e lasciarci delle mistiche *benedizioni*, il pegno reale del suo *Corpo* e del suo *Sangue* realmente contenuti sotto que'segni sagri, l'altare del cielo non ha più alcun vantaggio sul nostro; la vittima che noi immoliamo su di esso, è l'Agnello di Dio: il *Pane* di cui noi partecipiamo, è il cibo immortale degli angeli e degli spiriti beati; il *Vino* mistico che noi beviamo, è la nuova bevanda di cui s'inebria nel regno del Padre celeste; il *Cantico* sagro che noi cantiamo, è quello che l'armonia del cielo fa incessantemente echeggiare intorno al trono dell'Agnello: finalmente i nostri templi sono que'nuovi luoghi che il Profeta prometteva agli uomini. Noi non vi vediamo allo scoperto, è vero, tuttociò che vedesi nella celeste Gerusalemme; imperciocchè noi non vediamo quaggiù che a traverso un velo e come in enigma: ma noi lo possediamo, noi lo gustiamo, ed il cielo non ha più nulla dissopra della terra.... Portiamo dunque in questo santo luogo una pietà tenera e attenta, uno spirito di preghiera, di compunzione, di rac-

coglimento, di azione di grazie, di adorazione e di lode.... I nostri templi sono la più dolce consolazione delle nostre pene, il solo asilo dell'afflizioni, la sola risorsa ne' bisogni, il sollievo più sicuro da' travagli e dalle cure del mondo; in una parola cerchiamo in essi quella pace inalterabile, di cui troveremo la plenitudine e la consumazione co'beati nel tempio eterno della celeste Gerusalemme, in *Paradiso*." Tanto e meglio dichiara l'eloquente p. Massilon vescovo di Clermont, nel suo *Quaresimale: Sul rispetto dovuto a' templi*. Quanto poi a' *Cimiteri di Roma*, ed alle *Sepolture* delle *Chiese di Roma*, qui rammento di avere ne' due primi articoli riportata l'ingiunzione emanata dal cardinal vicario nel pontificato di Gregorio XVI, di seppellire i cadaveri nel nuovo pubblico cimiterio di s. Lorenzo in Agro Verano, vietandosi l'elezione della sepoltura nelle chiese e le nuove concessioni di luoghi particolari per tumulare i fedeli, perciò proibite ancora le costruzioni di nuovi sepolcri nelle chiese sebbene parrocchiali, ed altresì gli acquisti, le concessioni, le donazioni, i passaggi de'sepolcri gentilizi già esistenti, da famiglia in altra famiglia, da persona in altra persona. Che tutti i cadaveri dovessero tumularsi con cassa nel pubblico cimiterio, ad eccezione di quelli de' Papi, sovrani e principi di sangue regio, cardinali, vescovi, prelati di fiocchetti, e tutti coloro che di già posseggono cappella con sepolcro gentilizio o famigliare, e ad eccezione pure di alcuni appartenenti a sodalizi. Che però volendo i possessori de' sepolcri gentilizi godere del privilegio d'essere umati ne'loro sepolcri, debbono a spese di loro eredità farsi oltre la cassa di legno, altra sopra-cassa di piombo saldata all'intorno, ancorchè sieno persone private. Queste e altre disposizioni si leggono nella circolare del cardinal vicario a'parrochi, riportata a p. 31 della *Collezione delle più interessanti istruzioni e notificazioni pubblicate sotto diverse epoche, per il buon governo de' parrochi e de' fedeli alla loro cura affidati, ordinata dall'Em.mo cardinal Patrizi vicario generale in Roma e suo distretto, della Santità di N. S. P. Gregorio XVI*, Roma 1842. Avendo stampato e pubblicato il vol. LXIV, che contiene l'articolo Sepolture, nel 1853, trovo opportuno qui inserire la circolare dipoi stampata, e diretta ai reverendi parrocchi di Roma, a'6 febbraio 1854 dal medesimo cardinal vicario Patrizi, d'ordine del regnante Papa Pio IX. » Conosce bene il Santo Padre dalle tante suppliche che gli vengono umiliate, che vasempre crescendo in molti il desiderio che i loro congiunti, ed essi stessi quando avranno veduto l'ultimo giorno di loro vita, sieno sepolti nelle chiese, anzichè trasportati al pubblico cimiterio. A mettere qualche argine all'affluenza di tali istanze, vuole la Santità Sua che chiunque da ora innanzi, avendo motivi plausibili d'addurre per godere di una tal grazia, debba onninamente sborsare un'elemosina di scudi dieci romani; restando però sempre fermi tutti e singoli gli obblighi, cui già erano soggetti que'che ottenevano di essere sepolti in qualche chiesa di Roma. La detta elemosina si duplicherà qualora non ad un semplice individuo, ma a tutta la famiglia, si bramasse estesa la grazia in discorso. Queste elemosine medesime si conserveranno da noi gelosamente per essere tutte impiegate á vantaggio del ridetto pubblico cimiterio, secondo la mente di Sua Santità. Ad oggetto pertanto che sia conosciuta la volontà di Sua Beatitudine su tale rapporto, ne diamo particolarmente avviso a tutti i reverendi parrochi, perchè all'occasione rendano istruiti que' fra' loro parrocchiani che esternassero desiderio di essere dispensati dalla legge che riguarda la comune sepoltura all'Agro Verano". Al presente si dice, che il cimiterio di s. Lorenzo e l'omonima contigua basilica, verranno dati in custodia a'religiosi cappuc-

cini; e che il cimiterio si renderà decoroso, e con altra migliore chiesa nel suo mezzo. Si vanno sempre innalzando decorose chiese per tutto il mondo, per la feconda e florida propagazione del cristianesimo, massime ne' *Vicariati apostolici* il cui numero felicemente è in progressivo incremento. Nel 1853 si costruì a Elfit-House, vicino a Bristol, nella fonderia Hemmings, una chiesa interamente di ferro, per Melbourne nell'Australia meridionale nell'Oceania, onde servire da chiesa parrocchiale. Essa ha una nave e la crociera, pulpito, leggio, fonte battesimale, sagrestia ed altari, egualmente tutto di ferro. L'edifizio è lungo 70 piedi e circa 50 largo, e potranno starvi comodamente sedute 700 e più persone. Annesse al tempio sono due gallerie. Le pareti esterne sono di ferro crespo galvanizzato per renderlo inattaccabile dalla ruggine; le interne però liscie e foderate di legno, ed ornate in bel modo di stoffe ed altro. Tutto l'edifizio costò 1000 lire sterline. Si costruì ancora la casa pel parroco, composta di una stanza da ricevimento, cucina, camera da pranzo, altra da dormire, la dispensa, la stanza pel servo, tutte larghe abbastanza e comodissime. La spesa totale della casa parrocchiale ascese a 250 lire sterline. Ora in Roma formano la pubblica ammirazione l'ultimazione della riduzione in forma gotica della chiesa di s. Maria sopra Minerva, e lo splendido progrediente tutale compimento della riedificazione e seguita consagrazione della basilica di s. Paolo, di cui vado a parlare come promisi nell'articolo Subiaco. Pertanto di ambedue passo a renderne ragione, siccome monumenti cristiani che onorano Roma e le belle arti, e il secolo in cui viviamo: e quanto a s. Paolo per aggiungere qualche schiarimento al brevissimo riepilogo che darò del mio articolo, onde meglio si comprendano le principali opere successivamente edificate dopo che lo pubblicai, per porgere un'idea dello stato presente e di quanto vi resta a fare.

Nell'articolo Chiesa di s. Maria sopra Minerva, la dissi edificata sulle rovine o presso quelle del tempio ricordato di Minerva Campense, o secondo Marangoni Minerva Calcidica, da altri chiamato *Fanum Minervae;* eretto, come alcuni credono, da Pompeo in rendimento di grazie per le vittorie da lui riportate, ed in vicinanza de' templi del Buon Evento, d'Iside, e di Serapide. Che il tempio nel V secolo convertito in piccola chiesa, nel 741 Papa s. Zaccaria la concesse alle monache greche basiliane, poi passate in Campo Marzo. Nel 1275, e non altrimenti, con approvazione di Gregorio X, l'ebberoi domenicani ossia l' ordine de' *Predicatori,* i quali subito si accinsero a rifabbricarla più grande, quindi nello stesso secolo XIII incominciarono le sue ampliazioni e ornamenti, con architetture del domenicano fr. Sisto correligioso e compagno del celebre fr. Ristoro. Da un breve di Nicolò III de' 24 giugno 1280 si ha che la chiesa attuale si fabbricava; *opere plurimum sumptuose,* disse poi Bonifacio VIII a' 21 gennaio 1295. Successivamente fu ridotta all'attuale vastità per opera di benefattori. Imperocchè la volta di mezzo e grande la costruì il cardinal *Torrecremata,* e si manifesta di stile diverso da' piloni; abbellirono e aggiunsero la crocera o nave traversa e le due navi laterali diversi nobili romani; la facciata Francesco Orsini; la porta di mezzo il cardinal Domenico *Capranica:* la tribuna dipoi fu riedificata da' Savelli signori di Palombara, con architettura di Carlo Maderno, ed il coro l'aggiunse il cardinal Savelli. Inoltre dichiarai nel memorato articolo, che questa maestosa chiesa forse è la sola in Roma, che nelle sue proporzioni e in ispecie nelle volte abbia conservato l' aspetto e le forme dell' antica architettura italiana, semplice e senza ornati di sorte (tranne le cappelle), sebbene molto partecipasse della maniera go-

tica. Modesta semplicità che rammenta la mancanza d'ogni ornamento e dettaglio, di cui andavano fregiati i templi ogivali. Essa oltre la crocera, ha 3 altre navi. A'tanti pregi di quest'insigne tempio facevano contrasto le volte di macigno profonde 3 palmi, ma nude affatto e senza ornati, i pilastri o nudi o mezzo sfumati da lapidi, e da busti e monumenti sepolcrali disordinatamente collocati in varie epoche, il pavimento affatto logoro, e altre cose che mal s'addicevano alla dignità del culto cattolico, che fu sempre a cuore de' domenicani. Questi pertanto vennero nella lodevole determinazione d'interamente restaurarlo con ecclesiastica magnificenza, di gusto gotico, a fronte dell'ingenti somme occorrenti per l'imponente impresa. Nell'articolo Predicatori ordine, nell'aggiungere altre notizie riguardanti la chiesa (non meno i contigui convento, biblioteche e chiostro), notai i suoi grandiosi restauri e riforme, per opera del valentissimo architetto domenicano fr. Girolamo Bianchedi, che lodai nel vol. LV, p. 88 e 98, incominciati nel principio del 1848 (per cui la cappella papale della ss. Annunziata da quell' anno inclusivamente al corrente fu celebrata nel palazzo apostolico, tranne il 1849 e 1850 in cui il Papa regnante trovavasi a Gaeta e Portici) per ridurla all'antica sua forma gotica e ogivale, nella quale è sola ed unica in Roma (gli archi acuti essendo già stati discoperti nel 1824, quando vi fu celebrata solennemente la seguita beatificazione del b. Francesco Possadas domenicano), e quanto di più rimarchevole eravisi operato. Nel vol. LXX, p. 36, ricordando la visita che fece alle lavorazioni nel decorso ottobre 1854 il Papa Pio IX, rilevai che i dipinti armonizzando collo stile architettonico del tempio coprono la tribuna e le volte, in uno alle opere moltissime fatte a scagliola, ed alle belle vetriate colorate di figure e variati elegantissimi ornati. Che sotto il nuovo altare maggiore, il quale dovrà essere tutto ornato di metalli dorati, vi sarà trasferito da quello a destra di esso il corpo di s. Caterina da *Siena* in ricca urna; e lateralmente nella parte opposta alla statua del Salvatore, vi sarà collocata la statua di s. Gio. Battista del valente scultore prof. Giuseppe Obici, ora essendovi posto il suo modello; cioè ove prima era il gruppo in marmo della B. Vergine, con Gesù Bambino e il Battista, lavoro competente di Francesco Siciliano, ma non simmetrico alla figura del Salvatore, mirabile lavoro di Michelangelo. Le finestre sono già decorate di vetri colorati bellissimi, opere del ravennate Antonio Moroni; particolarmente le 6 grandi vetriere del coro, e le 3 della facciata principale, tutte opere del valente pittore milanese Giuseppe Bertini, e sono altre sue gloriose prove del pensiero ispirato dall'estetica e dalla fede, come si esprime il cav. Ignazio Cantù nella sua *Cronaca* a p. 67, ed aggiunge: » Tutti i sussidii dell'immaginazione dell'arte concorrono in queste 6 vetriere, che riproducono il Protomartire, i ss. Domenico, Vincenzo Ferreri, e Papa Pio V; le ss. Caterina della Ruota e Caterina da Siena. Poche volte il bello seppe mostrarsi così forte ed eloquente nella castigatezza del disegno, nella vivacità de'colori, nell'effetto vaghissimo ed originale, nell'ispirazione tutta cristiana, magica, attraente. Quel Vincenzo Ferreri rapisce come una figura del Crespi. Pittore e poeta pose la sua anima intera in questa grand'opera, con tutta l'unzione, la tenerezza, la grazia, che il concetto innestò alla vita di questi santi. Ciascuno di questi suoi quadri è un dramma compiuto, che lascia nell'animo dello spettatore un' ultima impressione devota; gli parla il linguaggio proprio d'una religione sublime che colloca i suoi eroi in un vago misterioso fra la terra ed il cielo.... Sotto le vôlte della chiesa della Minerva, dove stanno già tante opere de' primi creatori della pittura, questi vetri riprodurranno la fede ancor vergine de'

tempi antichi, e il bello del concetto associato al bello delle forme, sarà un nuovo attestato dell'estetica perfezione." Quanto al ravennate Moroni, egli è un giovane valente, tutto inteso a condurre l'elegante arte vetraria dipinta, ad altissimo segno di perfezione nello stato pontificio, ov'era stata già quasi dimenticata, ed ha stabilito le sue fornaci e laboratorio in Roma presso la Madonna de'Monti. Fra le pitture delle volte vanno rammentati gli affreschi di Bernardino Riccardi da Parma, che nell'aprile delle speranze nel suddetto mese fu falciato dal morbo crudele che ci addolorava, compianto e celebrato il suo ben ammaestrato ingegno, nello stile monumentale dell'arti cristiane confacenti alle chiese, dal prof. Orioli con articolo necrologico pubblicato nel t. 21, p. 345 dell' *Album* di Roma. L'egregio pittore seppe continuare quel che altri aveano cominciato, con tanta facilità e con sì grande accorgimento adattare alla convenienza del luogo e del tempo le figure bellissime onde fece ornato l'apside o tribuna e le vòlte della nave grande, che il sommo cav. Federico Overbeck, gran maestro in ogni argomento cristiano, dichiarò avere ottimamente saputo comprendere e incarnare il cristiano concetto, deplorando ch'egli fosse innanzi tempo perito, senza poter tutta compiere un'opera ideata ed eseguita con tanta sapienza; comechè abbiavi chi sopra i cartoni da lui lasciati condurrà a bel termine quella fatica (nella volta della nave maggiore verso il principale ingresso, e l'ha già egregiamente eseguita cu' 4 ultimi Apostoli), cioè il cav. Gavardini, già uno degl'intimi suoi e de'colleghi nella nobile arte; tanto più degno di commendazione, perchè con un disinteresse più unico che raro, eseguirà tutto principalmente a profitto dell'inconsolabile Virginia Barlocci, degnissima vedova (dopo 35 giorni di matrimonio) e discepola del defunto. I monumenti sepolcrali ch'erano a ridosso de'pilastri della nave grande, tutti quanti sono stati tolti, e con miglior consiglio e simmetria furono trasportati, parte dietro gli stessi pilastri corrispondenti alle navi minori, parte nelle pareti di contro di tali navi, e alcuni furono collocati nelle cappelle di esse, le quali cappelle pure vanno restaurandosi e si abbelliscono di nuovi ornamenti da' patroni. Merita che io faccia speciale e onorevole menzione del bellissimo affresco del sullodato cav. Podesti. Egli nel fine della parete della nave minore sinistra ha dipinto a fresco eol nuoto valore il monumento sepolcrale di sua famiglia ivi esistente. Vi dipinse l'Angelo che porta in cielo un amato bambino suo figlio, ed è lavoro che richiamerà l'ammirazione degl'intelligenti. Tutto il complesso dell'eseguito nella chiesa di s. M.ª sopra Minerva, forma un insieme imponente, di decoroso, di elegante e d'incantevole, pel tipo religioso che vi trionfa in ogni sua parte. La nave traversa o crocera della chiesa temporaneamente fu aperta al pubblico culto per la festa di s. Domenico, per quella del ss. Rosario nel decorso anno, e nel dicembre ultimo pel triduo in onore del definito dogma dell'Immacolata Concezione, che ricordai in fine dell' articolo Teatine, celebrando sì glorioso avvenimento. Stabilmente poi sembra che tornerà ad essere ufficiata a'4 del futuro agosto 1855, per la festa di s. Domenico fondatore dell'inclito ordine. Adunque si riaprirà nella vigilia, e si dice con certezza che il Papa Pio IX, benefico anche con questa chiesa, si recherà a consagrarvi l'altare maggiore, ed a celebrarvi la messa.

Nell'articolo Chiesa di s. Paolo, *patriarcale nella via Ostiense fuori le mura di Roma, cioè fuori la Porta s. Paolo*, narrai (dopo averne fatto argomento d'una dissertazione che recitai a' 14 febbraio 1842, nell'illustre e romana accademia Tiberina, cui mi pregio appartenere, vale a dire prima che si pubblicasse tale articolo, sebbene il vol. XII che lo contiene porti la data del 1841, perchè nel declinar di esso s'incominciò la stampa e si

compì nel 1842) che dalla *Porta Trigemina* vi si perveniva sotto un ordine di portici coperti (al dire del Severano formati di colonne di marmo, coperti di piombo, e lunghi 15 stadii: a'tempi di Procopio già esistevano), de'quali dopo il secolo X non si hanno notizie. Dichiarai i suoi cospicui pregi, singolari prerogative, *Porta santa*, e contiguo monastero de'benedettini *Cassinesi (V.)* del benemerentissimo ordine ch'ebbe culla in *Subiaco* e meglio si promulgò in *Monte Cassino (V.)*: qualità che celebrai anco a Roma, a Limina Apostolorum, ed a Sepolcro de' romani Pontefici, non solo per esservi quello d'alcuni, ma per contenere la metà de' corpi de'ss. *Pietro e Paolo*, ovvero il solo corpo di s. *Paolo*, nella quale biografia riparlai ancora di sue feste, inclusivamente a quella di sua Conversione e della Commemorazione. Che il corpo del divino apostolo e dottore delle genti s. Paolo fu sepolto nel sito ove ora sorge la confessione, e Papa s. Anacleto del 103 vi eresse sopra un oratorio. Che l'imperatore Costantino I verso il 394 vi edificò sul medesimo una magnifica basilica, che dedicò Papa s. Silvestro I con solenne consagrazione a' 18 novembre, riponendo la sua testa con quella di s. Pietro nell'arcibasilica Lateranense, ed ambedue veneriamo col nome di ss. *Teste (V.)*. Noterò con mg.r Nicolai, che la forma della basilica fabbricata da Costantino I era simile a quella dell'antica basilica Vaticana, pure da quell' augusto edificata, benchè per altro fosse più piccola nella primitiva origine l' Ostiense, e con soffitto nudo. Nel resto di poco differiva dalla Vaticana, poichè questa avea una sola nave traversa, mentre s. Paolo n'ebbe due (per cui quando vi fu aggiunto il muro divisorio che ricorderò, prese in certo modo la figura di croce patriarcale greca). Di più in s. Paolo sulle colonne appoggiavano degli archi assai curvi, mentre nell' antica di s. Pietro da una colonna all'altra non vi erano che architravi. E siccome esistono esatte opere che descrivono l'antica e demolita basilica Vaticana, in essa se ne potrà prendere una compita idea. Tornando al mio articolo, raccontai che serbata la stessa forma, gl'imperatori Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio nel 386 ne ordinarono l'imponente ampliazione a Sallustio prefetto di Roma, onde Papa s. Siricio nel 390 consagrò di nuovo il tempio, e verso il 395 compì l'edifizio l'imperatore Onorio, successivamente ornato e nobilitato da altri augusti, oltre l'imperatrice Galla Placidia. Dice mg.r Nicolai, che Valentiniano II e i suoi colleghi nel demolire e rifabbricare la basilica, si servirono de'precedenti materiali, e che del resto niente più rimase della basilica Costantiniana. Molti Papi gareggiarono in abbellirla, e pe'primi s. Leone I del 440 e s. Simmaco del 498 nelle pareti della nave di mezzo vi fecero eseguire due ordini di pitture esprimenti vari fatti dell'antico e del nuovo Testamento, e specialmente degli Atti degli Apostoli, cioè le prime nel muro meridionale, le seconde nel settentrionale o lato opposto. Inoltre sotto tali dipinti s. Leone I vi fece rappresentare la *Cronologia de' romani Pontefici* co'loro *Ritratti* in pittura, continuata da s. Simmaco e da altri successori, e ne riparlai a Stola, sotto a' quali si vedevano gli ornati d'arabeschi di stucco. Vedevansi tali immagini in altrettanti circoli e di quella forma che gli antichi chiamavano *Clypeatae*: fra l' uno e l'altro circolo erano segnati gli anni, mesi e giorni che ciascun Papa avea occupata la Sede apostolica. Questi ritratti erano sopra la cornice in una fascia protratta per tutta l'estensione della nave di mezzo, non meno che della traversale. Fra' tanti altri Papi benemeriti della basilica, qui solo ricorderò s. Leone III, per averla in gran parte distrutta il terremoto, ordinando che ogni mercoledì vi andasse la processione da s. Sabina. Benedetto III rifece il portico o strada coperta che dalla porta Ostiense conduceva alla basilica,

ed un altro simile ne edificò dalla porta di s. Lorenzo fino alla sua chiesa e 5.ª basilica patriarcale, parimenti situata fuori le mura. Vicino alla basilica di s. Paolo, per purgar l'aria de'dintorni, ed a suo propugnacolo e difesa da' masnadieri e dalle irruzioni de'saraceni che vi si recavano pel Tevere (il quale per la sua prossimità al tempio poco lungi, vi formava anticamente una specie di porto, dove approdavano e sbarcavano quelli che per la via di mare venivano e partivano da Roma: in fatti vi sbarcarono Gregorio XI nel 1377 e Adriano VI nel 1522, oltre l'imperatore Federico III nel 1452; e prima di essi vi s'imbarcò nel 1204 Pietro II re d'Aragona, e lo rilevai ne' vol. XXXV, p. 256, LXVIII, p. 90), Giovanni VIII fabbricò una piccola città o borgata, dal suo nome detta *Giovannipoli (V.)*: esisteva sul fine del secolo XI, e pare ancora nel 1236; spettava al monastero di s. Paolo colla sua mola e torre, chiamata pure nelle carte antiche *Oppidum* e *Castellum*. Nicolò III oltre la suddetta serie de' Pontefici un' altra ne fece fra la cornice e i capitelli delle colonne d'ambidue i lati, collocandone 20 per ciascuna parte, quante appunto erano le colonne, e di più altri 8 nel muro occidentale. Questo Papa fece altrettanto nelle basiliche Lateranense e Vaticana, nelle pareti delle quali anticamente vi erano pure pitture rappresentanti fatti dell'antico Testamento. Giovanni XXII compì que'musaici della facciata esterna cominciati da'monaci (allora cluniacensi) che descrissi. Sisto V vi operò molti miglioramenti, ma tolse l'accesso all'oratorio o confessione sotterranea, rimovendo la scala da cui si scendeva all'altare della confessione e all'oratorio di s. Giuliano (sotto al cui altare erano i corpi de'ss. Celso, Giuliano, Basilissa e Marzianilla martiri; era ornato di pitture che descrive mg.r Nicolai, e da esso si andava al cimiterio di s. Lucina seniore; la porta dell' oratorio di s. Giuliano fu chiusa nel 1587, e tuttavolta vi si ascendeva dalla parte della sagrestia); rimosse il coro, l'antico presbiterio ornato da 20 colonne di marmo, e i due amboni simili, tutti ingombri levati per ingrandire il sito e isolare l'altare papale che sovrasta la stessa confessione, onde adattarlo alla da lui rinnovata celebrazione delle cappelle pontificie. Rifece o ristorò, con legni naturali ben intagliati, i lacunari del soffitto della nave traversa o crocera; alle cui testate dipoi Clemente VIII aggiunse due altari per parte. Clemente XI eresse la basilica in parrocchia, poichè essendo la basilica amministrata fin dagli antichi tempi da'monaci, per molto tempo non era stata parrocchia, essendo per questo riguardo soggetta alla *Chiesa di s. Maria in Cosmedin*, la cui giurisdizione parrocchiale vastissima estendevasi da dentro Roma sino fuori delle mura a'confini d'*Ostia*. Clemente XI riflettendo essere troppo incomodo pegli abitanti delle campagne sì grande distanza dalla chiesa di s. Maria, nel 1708 fece erigere la patriarcale basilica di s. Paolo in parrocchia, previo il consenso del capitolo della basilica di s. Maria in Cosmedin; il quale però nel concederlo si riserbò ogni ragione del gius primitivo, di maniera che non s'intendesse ceduto alla basilica di s. Paolo altro che l'esercizio della cura d'anime. Benedetto XIII contribuì co'monaci a rinnovare il portico co' marmi e colonne dell'antico quadriportico rovinato, sul solo lato della facciata, nella quale occasione si ristorarono i musaici della parte superiore dello stesso prospetto esterno. Benedetto XIV ristaurò i musaici interni della tribuna, ristorò le pitture della cronologia de'Papi, le quali essendo a fresco in luogo così umido a cagione del prossimo Tevere e non sempre ben custodito, erano dall'ingiurie del tempo maltrattate: di più fece dipingere i ritratti di quelli che mancavano sino a lui, i quali furono continuati da'suoi successori. Nel citato articolo descrivendo lo stato della basilica in forma di croce latina

e quale trovavasi a' 15 luglio 1823, la dissi con 7 porte, 3 delle quali di bronzo, avendo mg.r Nicolai illustrato la maggiore di esse, con 5 navate con soffitti del tutto nudi, oltre quella traversa della crocera, la quale soltanto avea il ricordato soffitto co' lacunari, e alle cui testate erano due altari per parte, già rammentati. Che avea 4 ordini di colonne che dividevano la chiesa nelle 5 navate, 40 in quella di mezzo, cioè 20 per parte, e 40 nelle navi minori, oltre altre 38 colonne del grande arco e degli altari, compreso il maggiore della tribuna rimpetto a quello della confessione e sue due edicole, laterali al quale erano e sono tuttora esistenti, nel modo che in seguito descriverò, quelli del ss. Sagramento e del ss. Crocefisso (nelle navate minori erano due altari di gotico disegno non più in uso); non che comprese le colonne dell'arcone e del muro che divideva la nave traversa, il quale arcone faceva simmetria col grande arco trionfale. Forse questo muro ne'tempi più barbari fu aggiunto, per sostenere le lunghissime travi del tetto: la confessione restava in mezzo e tra l'arco grande e l'arcone, ed alle 4 testate della crocera, per la divisione del muro i 4 altari venivano tra loro separati: questo muro divisorio per alleggerirlo era sostenuto da grandi colonne con soprapposti archetti e in parte pieno. Comprese le 12 colonne del portico, s. Paulo ne conteneva 130, cioè 24 di paonazzetto, 28 di porfido rosso, 11 di granito rosso o bigio, 1 di cipollino, 64 di marmo pario e 2 di marmo salino. Si poteva dunque chiamare una foresta di colonne antiche. Il pavimento della nave traversa era quasi tutto di mattoni, tranne un pezzo a sinistra della confessione, avanzo dell'antico pavimento di musaico. Il pavimento delle 5 navi formavasi da piccoli frammenti irregolari di marmi, lapidi e sarcofagi tolti da'cimiteri e da' sepolcri de' gentili. Sopra questo pavimento Michelangelo vi segnò la linea per determinare la curva dell' immensa volta della cupola Vaticana, ed ancora esistevano in buona parte. La travatura del soffitto sembrava una selva di legname, con abeti di smisurata grandezza: questi travi antichi i più lunghi erano di 120 palmi. Ma questa celeberrima basilica, l'unica di Roma che conservasse l'antica forma e maggior numero di memorie preziose di sua primiera fondazione Costantiniana, a' 16 luglio 1823 miseramente perì per furioso incendio. In sì deplorabile catastrofe restarono soltanto, l'altare papale col pregevolissimo tabernacolo in forma piramidale con ornamenti gotici, incominciato a edificare nel 1285 (non interamente proporzionato all'altezza e ampiezza del tempio, onde non impedire la veduta del musaico dall'apside), restando prodigiosamente illesi, in uno alla sottoposta confessione e suo altare; le cappelle del ss. Sagramento e del ss. Crocefisso (questo insigne simulacro mentre stava nella nave traversa a sinistra dell'altare, trovandosi s. Brigida, della quale meglio celebrai a Svezia le virtuose e sante gesta, a pregare nell'oratorio della confessione, l'immagine del Redentore si voltò verso di essa; laonde ne nacque tale grandissima divozione, che a'tempi di Benedetto XIII fu trasferito nella cappella ove trovasi alla somma venerazione non meno del popolo romano, che de' fedeli d'ogni regione. Trovo conveniente di qui pure ricordare, che s. Ignazio fondatore della sempre benemerita e veneranda *Società* de' *Gesuiti*, recandosi co'suoi virtuosi compagni alla visita delle 7 chiese, fece unitamente a' medesimi professione solenne della sua mirabile regola, avanti un'immagine della B. Vergine che allora si conservava nell'altare del ss. Sagramento, e poi si trasferì nella cappella del ss. Crocefisso, per cui i benedettini a tramandare a'posteri la memoria di tale avvenimento posero una lapide sotto l'immagine, che riporta mg.r Nicolai); le ss. Reliquie, e il mirabile candelabro cristiano di marmo pel cereo pasquale; la fac-

ciata esterna, il campanile, il contiguo monastero fabbricato con architettura gotica in parte, e l'elegante chiostro vastissimo e assai pregievole per l'iscrizioni antiche, e pe'suoi ornamenti gotici formati da centinaia di colonnine lisce e spirali, con musaici e archetti di sesto acuto, opera curiosa de'secoli XII e XIII, ma veramente vago come lo chiama mg.r Nicola M.a Nicolai. Questi si rese benemerito della basilica, delle lettere e delle arti, imperocchè nel 1815 per buona ventura e dedicata a Pio VII (implorando la suo munificenza a restituire al suo lustro una basilica celebre per la santità del luogo, e tanto illustre pegli avvenimenti accadutivi; imperocchè si dolse che l'edifizio per l'ingiurie del tempo decadendo ogni giorno, procedeva o inevitabile rovina, essendosi la facciata dal lato del Tevere distaccata per vari palmi con una fenditura che minacciova cadere; i tetti in molti luoghi necessitavano d'essere rinnovati, e il musaico della facciata perduto in gran parte ondava ogni giorno cadendo), pubblicò in Roma la sua dotta opera: *Della Basilica di s. Paolo*. Egli accuratamente la descrisse qual era prima del lagrimato e fatale eccidio, bellamente descrivendo e illustrando con tavole e disegni incisi, la pianta, gli spaccati, il prospetto, i musaici, la porta di bronzo, l'urna o sarcofago di Pier Leone (di cui riparlai a Teatro di Marcello), e il candelabro. Questo strepitoso disastro che commosse tutto il mondo, fu celato all'infermo e glorioso Pio VII, il quale morendo poco dopo a'20 agosto, Dio suscitò il coraggio apostolico del degno successore Leone XII, il quale con quell' animoso suo gran zelo che celebrai pure a Roma, provocati gli aiuti della cristianità, ne intraprese gloriosamente la riedificazione nel 1825; dopo essersi consigliato co'dotti e cogli artisti più insigni, istituendo la *Congregazione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo*, a curare e presiedere al suo magnifico risorgimento. A secondare il desiderio degli eruditi e di quanti zelano la conservazione degli antichi monumenti, che ardentemente bramavano che il tempio risorgesse conforme era l'antico, veramente di tipo cristiano che incuteva venerazione, decretò Leone XII che si dovessero inviolabilmente osservare le anteriori sue forme e proporzioni architettoniche, meno le cose introdotte nell'età posteriori e qualche ragionato ornamento, riservando ne'dubbi il giudizio al magistero della dotta accademia di s. Luca. Il Papa prepose all'opera l'architetto Pasquale Belli, e per sua morte Gregorio XVI nel 1833 gli sostituì l'attuale commend. Luigi Poletti architetto direttore, che ne cura alacremente e colla nota perizia il totale compimento. Dopo avere Leone XII preparato gran parte de'materiali, e spinto l'opera a notabilissimo avanzamento, terminò di vivere nel 1829. Pio VIII che gli successe a'31 marzo ne protesse il progresso ne' 20 mesi del suo pontificato. In quello di 15 anni, 3 mesi e giorni 29 di Gregorio XVI, il tempio giunse al massimo suo incremento, per l'impulso che costantemente gli diè dal 2 febbraio 1831 in cui fu sublimato al triregno. Geloso osservatore delle saggie e lodevoli prescrizioni del predecessore Leone XII, si oppose vigorosamente alle novità che si tentavano introdurvi, ed eliminò le incominciate. Amante dell' antiche e venerande memorie sagre, volle che procedesse il sontuoso edificio con isplendida magnificenza, ma tal quale al precedente, meno le convenute ragionevoli riforme nelle parti posteriormente aggiunte, come l'altare maggiore della tribuna, e il muro divisorio della nave traversa, alle cui testate si riedificarono due soli ma grandi altari, e con miglior consiglio due laterali e con cappelle se ne aggiunsero a'memorati superstiti. Onde così avere il vero tipo d'un tempio del IV secolo, e si ammirasse nuovamente nel soffitto nudo delle 5 navate con istupore il prodigio d'una selva pensile in alto e

formata da rare,imponenti e gigantesche travi. Quanto di principale sotto Gregorio XVI fu eseguito fino al termine del 1841, epoca della stampa del mio articolo, in esso lo dichiarai. Acciò meglio si comprendino le opere posteriori che dovrò in breve descrivere sino ad oggi, è d' uopo che io qui ne faccia un generico cenno, e quale dovea essere il vasto tempio, secondo lo statuito a quell'epoca. La nave grande ebbe in piedi 40 grandi colonne e 4 pilastri. Delle 42 arcate marmoree che doveano girar sulle colonne, erasi costruito più della 4.ª parte. Sopra tali pareti, che poi doveansi ornare di pitture e della pontificia cronologia, posava la sorprendente incavallatura del tetto: le navi laterali doveano dividersi da altre 40 colonne e 4 pilastri quadrati, la maggior parte delle quali eransi erette sulle loro basi e già sostenevano i rispettivi capitelli, come le altre nominate. La nave della crocera felicemente compita, con magnifico soffitto di lacunari (ne' quali trionfano gli stemmi di Leone XII, Pio VIII, Pio VII, e del contiguo monastero, ed in mezzo ad essi la grande arma di Gregorio XVI, ch'è l'unica esistente nell' interno della basilica), con pavimento di marmo, del quale si vedevano rivestite le pareti con colonne e pilastri eretti in ciascun lato. Restaurati tutti gli antichi musaici, in una parte di quelli del prospetto esterno trasportati nell' interno, e collocati sopra le pareti de' due archi, dell'apside e di quello di Placidia, ambedue nella parte corrispondente alla stessa nave traversa; innalzate le due smisurate colonne del grande arco trionfale. Ciascuna delle due testate della nave traversa nel suo mezzo avea un grande altare con bellissimo quadro, e 4 statue laterali. Nel centro di questa crocera sorgeva il tabernacolo restaurato, facendo come prima baldacchino al sottoposto altare papale, circondato da balaustrata, e confessione con nuova cappella sotterranea. La tribuna superbamente decorata, e il pavimento splendido di rari marmi, elevandosi nel mezzo maestosa sedia pontificale marmorea, ove prima era stato l'aggiuntovi altare maggiore. A'lati della tribuna, oltre le due antiche cappelle salvate dall'incendio e quindi ristorate, si costruirono in aggiunta quelle nobilissime di s. Stefano e di s. Benedetto colle loro statue mirabilmente scolpite: la 1.ª sarebbe decorata con due bellissimi grandi quadri laterali, la 2.ª con 12 colonne del famoso *Veii* donate da Gregorio XVI. A'fianchi dell'arco trionfale e presso la confessione si doveano elevare le già scolpite statue colossali de' ss. Pietro e Paolo. Rialzato il pavimento delle 5 navi per preservarlo dall'inondazione del vicino Tevere, cui andava soggetto. Doveansi erigere le 4 colonne e i pilastri meravigliosi, forse per decorazione interna delle porte principali, dell'alabastro d' *Egitto* donato con altri massi da quel vicerè a Gregorio XVI, per quanto narrai nell'indicato articolo, dichiarando ancora i suoi singolari pregi; i quali non può vantare qualunque monumento d'Italia e d'Europa. Dissi pure, quanto agli altri prestabiliti lavori, che l'esterno del tempio sarebbe rinnovato, e nuovo si farebbe il portico e il quadriportico, così le pareti esterne. Nuova altresì la torre campanaria di grandi dimensioni d' architettura romana, e già in costruzione a vari ordini e figure, tra il portico che guarda la città, e la vicina porta minore e laterale della basilica, sulla via Ostiense. Questo portico verso la città dovea essere maestoso e abbellito da 12 colonne. In tali modi, fatta più splendida e sontuosa la basilica Costantiniana, avendo gareggiato le fiorenti belle arti per renderla degna dell'Apostolo delle genti, del secolo XIX, di Roma sede e maestra delle medesime, e del pontificato di Gregorio XVI. Questi vedendo recato a felicissimo compimento i lavori della nave traversa (mentre i lavori della nave grande faceva progredire con alacrità e col metodo il più economico e più sicuro per l'arte), quindi

volendola restituire al pubblico culto divino e alla venerazione dell'Apostolo delle genti, a'5 ottobre 1840 (giorno che il Papa, come espressamente dichiarò nell'allocuzione, scelse per dare un pubblico e solenne attestato di ossequio e d'ammirazione a Leone XII che lo avea creato cardinale, il quale in tal giorno era stato solennemente coronato col triregno, ed avea decretato la riedificazione della basilica, secondo le antiche forme e le disposizioni sue architettoniche, e che indi ne vide cominciati e accelerati i lavori con pieno gaudio del suo animo grande e divotissimo del s. Apostolo), dopo la benedizione della crocera o nave traversa, solennemente consagrò l'altare papale colle ceremonie che descrissi, e usando quella croce astata di cui riparlai nel vol. LI, p. 298. Ascese pel 1.° nella ricordata sedia pontificale, vi pronunziò in latino un'omelia o allocuzione commovente e degna di sua profonda dottrina; indi pel 1.° celebrò la messa della dedicazione sul consagrato altare. Le particolarità tutte della benedizione della navata, commessa dal Papa al p. d. Gio. Francesco Zelli abbate di s. Paolo, e della consagrazione dell'altare, si leggono insieme nell'allocuzione in latino e in italiano, nella descrizione edificante e affettuosa, scritta con sentimento religioso, del cav. Luigi Moreschi segretario della congregazione speciale preposta alla riedificazione dell'augusto tempio, che pubblicò nel Supplimento del n.° 83 del *Diario di Roma* di detto anno. La maestosa sagra funzione, avendo colpito e penetrato il sentimento religioso del ch. cav. Ignazio Cantù, che ne fu spettatore, affettuosamente la celebrò dopo la morte del Papa con l'opuscolo: *Gregorio XVI Sommo Pontefice, Cenni*, Milano 1846. A memoria perenne della benedizione della principale sua parte e della consagrazione dell'altare papale, nel fausto giorno ch'ebbe luogo, leggevasi a caratteri d'oro l'iscrizione che pure pubblicò il Supplimento del citato *Diario*, fra gli stemmi del cardinal Anton Domenico Gamberini segretario per gli affari di stato interni e zelante presidente della congregazione speciale per la riedificazione del sagro tempio (che eseguì i riti preparatorii alla consagrazione), e quello del cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale e perciò deputato della congregazione, benemerentissimo dell'incremento della nuova basilica nel suo lungo ministero. Essendosi terminato dipoi verso la città il summominato portico, vi fu collocata la suddetta iscrizione in marmo sovrastata dallo stemma marmoreo di Gregorio XVI, e quelli de' due ricordati cardinali furono scolpiti a piè dell' iscrizione medesima: sopra poi gli archi delle testate sono pure le armi gentilizie de' cardinali Mattei e Antonelli, per quanto dirò. Per la festa successiva della Conversione, Gregorio XVI stabilì l'abbate del monastero a celebrarvi in tal giorno il sagrifizio pontificalmente, ed in quella della Commemorazione vi si portò a dire la messa bassa, e ad assistere a quella pontificata da un *Vescovo assistente al soglio*, ripristinando la cappella prelatizia istituita da Benedetto XIV. Così Gregorio XVI in quel giorno sagro alla Commemorazione dell'Apostolo, colla sua pietà e divozione per essa, nell'intervenire alla funzione, riunì alquante di quelle ceremonie che già in diversi tempi si usarono dal fervore de' Papi verso s. *Paolo*, nella cui biografia le ricordai, e dove ne narrai i riti e le particolarità. Gregorio XVI continuò costantemente finchè visse a fare in tutto ogni anno altrettanto, in che viene tuttora imitato dal Pontefice successore. Ora col periodico foglio ufficiale di Roma, incominciando dal 1842 riporterò l' estratto delle successive lavorazioni eseguite fino al 1855; non però colle proporzioni che esigerebbe l' ampiezza del soggetto, ma con quelle che ponno rannicchiarsi nell'anguste pagine d'una parte d'articolo divenuto alquanto prolisso nel trattare il vasto e nobile argomento. Si vedranno co-

sì l'epoche in cui si principiarono, lavorarono e compirono le diverse opere egli ornamenti, e quando s'incominciarono le altre che si reputarono convenienti, mediante i progetti architettonici, i disegni e la soprintendenza de'lavori del sapiente commend. Poletti, per un'impresa applaudita da tutte le nazioni, perchè interessante la religione, le belle arti e gl'importanti studi della sagra archeologia. Autore del pubblicato nel foglio ufficiale è l'encomiato cav. Moreschi. A lui fu dato ragionarne con commovente unzione, singolar diligenza e bella erudizione, non meno che artisticamente, come quello che ci ha dato l'eruditissime e pregievoli dissertazioni e descrizioni di due insigni monumenti della basilica: *Osservazioni sulla sedia pontificale ch' era nell' abside*, ec.; *Descrizione del tabernacolo che orna la confessione della basilica di s. Paolo, salvato dall' incendio e riposto sopra la confessione medesima per decreto di Gregorio XVI.* D'ambedue ne parlai a Sedia de' Papi, e a Tabernacolo. Suoi pertanto sono ancora gli articoli che celebrarono l'accesso dei Papi Gregorio XVI, e Pio IX regnante alla basilica, e quelli riguardanti la festa annua della Commemorazione, i quali ultimi soglionsi pubblicare ne' primi del mese di luglio. Con queste visite che gli encomiati Papi fecero alla basilica Ostiense, ebbero nel loro instancabile zelo per iscopo, l'osservare i progredienti lavori, l'animare i personaggi che vi presiedono e gli artisti che vi lavorano, al perfetto e sollecito compimento del meraviglioso tempio, dalla pontificia munificenza e dalla pietà cristiana restituito al suo splendore. Riferisce il n.° 73 del *Diario di Roma* 1842, che un numero considerevole di massi di marmo carrarese erano preparati per la continuazione degli archi della nave grande, e pe'capitelli che restavano a scolpirsi per le navi minori. Molte colonne di granito già erano innalzate nelle 4 navi minori, e le poche che restavano ancora stavano lustrandosi. Buona parte del tetto che copre oltre la metà della nave grande, era costruito. I massi del vaghissimo alabastro d'Egitto eransi ridotti a forma regolare di fusti di colonne d'ordine corintio, lunghe più di 32 palmi architettonici romani, a' quali non mancava che la lustratura, per meglio godere la sorprendente trasparenza e lucentezza, la varietà delle sue macchie cotognino e bianco candido. Le solide fondamenta e la vasta platea del nuovo campanile erano compite, e molto avanzate tutte l'architettore del portico rivolto alla città. Nel n.° 23 del *Diario di Roma* del 1847 si legge la seguita copertura delle navi minori, ed il compimento degli archi e delle cornici di marmo bianco carrarese per la nave grande; e che l'impresa del nuovo tempio ormai andava toccando il tanto desiderato fine della completa sua riedificazione; porgendosi voti che Gregorio XVI benedicesse la nave grande e le navi minori, come nel 1840 avea benedetto la nave traversa e consagrato l'altare papale. Il n.° 86 del *Diario di Roma* del 1845, celebra la visita fatta alla basilica da Gregorio XVI a' 21 ottobre, affine d'ammirare a parte a parte i principali lavori, e d'incoraggiare con ogni maniera di modi il tanto bramato suo compimento della magnifica riedificazione, che richiamava sempre più ogni sua cura e sollecitudine. Che nella cappella del ss. Crocefisso osservò il nuovo pavimento di scelti marmi a vari colori, coll'iscrizione che ricorda il pietoso e lodevole decreto sovrano di avervi o sepolte le ceneri, o fattivi collocare gli epitaffi nuovamente scolpiti de' cardinali Benedetto Sala e Gio. Bernardino Scotti, e di mg.r Pier Luigi Galletti vescovo di Cirene e onore dell' ordine cassinese, i cui sepolcri erano in varie parti della nave traversa prima del distruttore incendio della basilica. Nella limitrofa cappella poi di s. Stefano, ammirò il Papa i magnifici lavori già eseguiti e in esecuzione per ornarne

le pareti co'più belli marmi antichi, d'africano nel zoccolo, di granito rosso nei pilastri, di breccia detta di *sette-bassi* nei riquadri; e veniva con piacere rassicurato che già era in pronto il pavimento d'altri marmi pregevoli con belli scompartimenti; e che i professori Francesco Coghetti e cav. Francesco Podesti imploravano di presentargli gli abbozzi de'due grandi quadri per le pareti laterali della cappella, rappresentanti due fatti dell'eroica vita di quel protomartire di s. Chiesa; oltre all'altro abbozzo del martirio di s. Lorenzo già ideato dal medesimo prof. Coghetti per l'altare della cappella destinata nuovamente al coro de'monaci, e già cappella del ss. Sagramento (quadro che essendo ormai vicino al suo compimento, sento encomiare pel concetto, la composizione, lo stile, e l'artificio dell'esecuzione, con cui ha espresso l'invitto campione e arcidiacono di s. Chiesa). Passando il Papa a considerare i due grandi altari nelle testate della nave traversa, esternò il suo parere per coprire gl'intercolunni, per formare e arricchirne le mense e per le altre loro architetture con preziose pietre, con metalli e parecchi lavori dell'arti belle, pel più nobile e ricco ornamento de'due altari. Indi Gregorio XVI recatosi alla nave grande si fermò sul limitare tutto contento al vedere gli archi di marmo a destra e a sinistra, compiti di scultura nella loro maggior perfezione, e le cornici parimenti di marmo già poste in tutto il lato destro dell'ingresso del tempio, con sopravi già costruito il muro di mattoni fino alla soglia delle grandi finestre, ove fra non molto doveasi collocare una gran cornice di travertino così per abbellimento d'architettura, come per maggior solidità dello stesso muro. Rimasero inoltre appagate le sue brame in veder pronti nel piano di detta nave grande, molti massi di marmo scolpiti a cornice pel sinistro lato, e tutto il materiale di terra cotta pel corrispondente muro; le bellissime travi d'abete già squadrate per le incavallature del vasto tetto, acciò nella loro semplicità facessero bella mostra; e per ogni dove grandi opere di travertino lavorate per la nominata cornice, che ricorrendo per tutta la lunghezza della nave deve pure formare soglia delle sue grandi finestre. Udì con soddisfazione che tutti i ferramenti per le 5 incavallature e per le grandi finestre erano già ridotti alla loro forma e misure; che già erano segati grandi diametri di granito rosso egiziano per comporne il vasto pavimento, le cui lastre o di marmo bianco o di bardiglio già erano ne'magazzini della basilica, insieme con tutti quegli altri marmi necessari al pavimento tanto della nave grande, quanto delle 4 navi minori. Alle quali rivolgendo il Papa lo sguardo, ne vedeva la copertura compita ne'due peristili al destro lato dell'ingresso della basilica; talchè in qualunque parte si girasse per questa ben intesa selva di colonne, ognuno era trasportato da meraviglia e incanto, cambiandosi ad ogni passo la sua scena prospettica, e godendosi di tutta la vastità del sagro edifizio, col penetrare che faceva l'occhio a traverso dei bellissimi fusti di esse colonne. Portandosi poi il Papa in ogni altro luogo dell'edifizio e nelle officine, dappertutto vide o marmi sotto lo scalpello degli artefici, o materiali d'ogni specie già preparati nei magazzini e ne'vari siti della fabbrica, e sempre più con piena e lieta fiducia si confermò nell'assicurazione datagli dall'egregio e sapiente architetto direttore, che cioè nel correre del futuro anno potevano vedersi coperte la nave grande e le altre due navi laterali; e poi continuati i lavori con tale alacrità di restituire tutto intero l'edifizio presto al culto divino e alla glorificazione di s. Paolo apostolo, mercè della completa consagrazione che tutta la cristianità desiderava dalla suprema sua autorità apostolica. Questa fu l'ultima visita che fece Gregorio XVI al nuovo gran tempio, e come sempre avea praticato nelle precedenti, esternò la sua massima sod-

disfazione, vivamente congratulandosi con tutti quelli che ne dirigevano ed eseguivano l'ultimazione. Dessi furono, oltre i cardinali *Segretari di stato* e segretari per gli affari di stato interni, presidenti della congregazione, gli altri cardinali e prelati componenti la medesima, il prelato *tesoriere generale* siccome speciale deputato (ora è pro-deputato mg.r Angelo M.a Vannini commissario generale della r. camera apostolica, del quale riparlai a Tesoriere generale); il direttore architetto commend. Poletti, che distinse ogni volta con particolari encomii e con non equivoci contrassegni di gradimento; lodando altresì tutti gli addetti alla riedificazione, il cav. Moreschi segretario e gli architetti rincontri, non meno che i valenti artisti.

Passato Gregorio XVI agli eterni riposi il 1.° giugno 1846, a'16 gli successe il sommo Pontefice Pio IX che regna. Il n.° 54 del *Diario di Roma* del 1846, narrate le festività della Commemorazione celebrate nella basilica Ostiense a'30 giugno dal nuovo Papa, in tutto secondo il praticato dal predecessore defunto, siccome animato anch'egli della più viva divozione verso il Dottore delle genti, riferisce che dopo compiuti gli atti di religione, entrò nella nave grande della basilica per osservare i grandi lavori che assicuravano il termine della magnifica e sollecita riedificazione. E nel vedere non solo innalzate, sopra gli alti muri di essa nave, 9 delle 42 vastissime incavallature (essendo le altre 4 nuovi minori già coperte del tetto in ogni loro parte), ma ancora preparata un'immensa quantità di marmi e graniti, di legnami e di ferramenti d'ogni specie per la costruzione; mentre ammirava i benefici effetti delle sollecitudini del venerando suo antecessore Gregorio XVI, il quale nelle gravi e immense cure del memorabile suo pontificato tanto zelo pose all'impresa del sagro edifizio, laonde se n'era reso altamente benemerito; retribuì pure un amplo elogio agli onorevoli membri componenti la congregazione che ne dirigevano la riedificazione, perchè seppero così bene corrispondere a tante sollecitudini, come pure all'architetto direttore pel molto magistero nell'arte manifestato eziandio nell'architetture della risorta basilica; i quali sensi di piena soddisfazione replicò in tutte le posteriori visite, come già notai, e di cui vado a parlare, con aumento d'ammirazione e di religioso giubilo, in vedere così eminentemente abbellita la casa di Dio, e la dimora delle sante spoglie d'uno de' più grandi eroi del cristianesimo. Tutto premuroso il Papa Pio IX pel definitivo compimento della basilica Ostiense, tornò a visitarla poco dopo, e quindi vi fu ancora a' 12 novembre 1846, per cui apprendesi dal n.° 92 del *Diario di Roma*, quanto fu compreso di esultanza nell'osservare dal piano della nave grande le molte incavallature già poste sugli alti muri dell'immenso tetto di quella principal parte del tempio; così per osservare da vicino la vastità di quelle incavallature, e per avere ogni perfetta idea del difficile lavoro, volle ascendere a tanta altezza (come avea fatto il predecessore con quelle della nave traversa); talchè passando agiatamente fra le 32 incavallature già compite, restò meravigliato del sorprendente loro effetto, lieto in sentire che col cadere dell'anno sarebbe coperto il resto della navata. Rivide il Papa il nuovo bellissimo modello in legno della proporzione da 1 a 50 palmi architettonici romani, fatto già eseguire colla massima precisione dall'architetto direttore per norma de' lavori che restavano da eseguirsi, dando il modello una piena idea delle primitive basiliche della cristianità, delle quali l'antica basilica di s. Paolo conservava in massima parte le forme e le proporzioni architettoniche, mantenute nella sua riedificazione. Vide inoltre il Papa le preziose colonne e i rari pilastri dell'alabastro egiziano summentovato, ed i sontuosi lavori per la cappella di s. Stefano. Notai nel vol. LIII,

p. 68 e 191, che il Papa fece trasportare dalla basilica alla piazza Vaticana le due rammentate statue colossali de' ss. Pietro e Paolo, indi ordinò che si collocassero agli angoli esterni del principio della gradinata della basilica di s. Pietro. Nell'articolo MUSAICO narrai che il Papa commise allo studio Vaticano del musaico la formazione de' ritratti de' romani Pontefici, per la nuova serie e cronologia da collocarsi nella basilica Ostiense, mentre l'antica era di semplice pittura, commettendo a diversi pittori i ritratti medesimi, per poi essere condotti in musaico, sotto la vigile soprintendenza del commend. Filippo Agricola ispettore delle pitture pubbliche e direttore dello stesso celebre studio del musaico Vaticano. Il n.° 54 del *Diario di Roma* del 1847, riportando l'intervento del Papa alla celebrazione della festa della Commemorazione, dice che discese alla porta del nuovo atrio che dà ingresso alla sagrestia, ch'era stato arricchito di bellissime architetture lavorate sopra gli avanzi de' marmi bianchi dell'arso edifizio, nella cui sommità si pose corrispondente iscrizione in lettere di metallo dorato. Terminate le sagre funzioni, il Papa si recò a vedere la cappella di s. Stefano, ch'era stata quasi compita, sontuosa non meno per le architetture, che pel pregio de' marmi ond'è in tutte le sue parti coperta e ornata, e per la perfezione de' corrispondenti lavori. Passato nella nave grande, la trovò non solo coperta del tutto col suo vasto tetto, compiendosi così la copertura de' 5 peristili, ma eziandio già in parte nobilitata co' nuovi da lui decretati lacunari (soffitti compartiti a varie figure poligone, ornate con sagome o sacome intagliate e rosoni, ornamenti fatti a foggia di rose), che ne doveano coprire le incavallature d'abeto, come la nave traversa; i cassettoni del quale erano posti al sito loro, producendo un bellissimo effetto sin per le giuste loro proporzioni, sin per la scelta degli ornati, sia in fine pel diligente intaglio in legno. Vide già cominciati i lavori di stucco sull'immense pareti della stessa nave grande, e venne assicurato essere pronti tutti i marmi di diversi colori pel suo magnifico pavimento. Continuandosi con impegno il regolare e sollecito progredimento de' lavori della basilica, si ha dal n.° 85 del *Diario di Roma* del 1847, che il Papa recandovisi a' 19 ottobre, e fermatosi nella nave traversa, trovò nel basamento del 2.° ordine architettonico il tipo in pittura a olio di 262 quadri per la cronologia de' Pontefici ordinati a 26 o 27 egregi artisti, per esser poi condotti in musaico, i quali già erano intenti alla pittura delle 64 immagini dei Papi per ornare la detta nave, dall'immagine di s. Pietro a quella di Giovanni IV. Il Papa approvò il savio avviso dell'architetto direttore, riconosciuto per tale anche dall'accademia di s. Luca, sia rispetto alla ragione di ammettere una sola linea delle immagini de' Papi nella nuova basilica, sia rispetto alla luce che sufficientissima avranno quelle che dovranno per necessità collocarsi nelle navi minori, sia finalmente rispetto al conservare l'antica e classica forma rotonda, ovvero *clipeata*, di tali ritratti. Nella nave grande vide cominciati i lavori di stucco pel 2.° ordine architettonico di sì vasto peristilio, in ciascuno de' 4 lati; che la ricca trabeazione del medesimo ordine architettonico era stata condotta a fine con perfezione d'arte, abbozzati i suoi capitelli corinti, i pilastri di stucco lucido già ridotti alle loro sagome. Vide un considerevole numero di rosoni egregiamente intagliati in legno pel lacunare o soffitto della nave grande da lui ordinato; ed un'immensa massa di lastre di marmo bianco carrarese, di bardiglio, di granito rosso egiziano pei pavimenti della nave stessa, oltre che dappertutto materiali d'ogni specie già preparati e pronti per la loro collocazione. Il n.° 222 della *Gazzetta di Roma* del 1848 racconta la visita fatta alla basilica dal Papa a' 26 ottobre, ove trovò finito

il magnifico lacunare o soffitto della nave grande, ed eseguiti egregiamente gli stucchi delle alte pareti del 2.° ordine architettonico della medesima, tutto disponendosi per la doratura del lacunare, pel vasto pavimento di marmi e granito, e per le architetture marmoree che doveano ornare le porte interne, le pareti delle navi laterali, e le altre parti del risorto edifizio. Nella nave traversa osservò il lavoro dell'impellicciature del suddetto alabastro egiziano negl'intercolunni de'due altri ne'lati minori, e vi ammirò poste al loro sito 37 immagini de'Papi dipinte a olio, delle 262 per la nuova cronologia ostiense, per poi eseguirsi in musaico; delle quali cose feci cenno nel vol. LIII, p. 201, mentre a p. 226 feci parola della visita de' 10 giugno 1850. Di questa il n.° 135 del *Giornale di Roma* riferisce avere il Papa trovato gli altari laterali della crocera rivestiti così col detto alabastro, come col fior di persico della più bella qualità. Si fermò a vedere le 10 immagini della cronologia de' Papi già trasportate in musaico e collocate al posto, lodando la perfetta esecuzione, l'accordo e il legame mirabile che ne nasce co'due grandi musaici dell'arco di Placidia e della tribuna, e la magnifica decorazione che formano alle pareti del vasto edifizio. Osservò le parti delle mense che doveano ornare gli altari laterali della nave traversa, elegante lavoro ricco d'impellicciature delle pietre più preziose che fanno di loro bella alleanza, cioè di malachite che ne formano la principale parte, dall'imperatore di Russia Nicolò I donate a Gregorio XVI, e da questi destinate per tali altari, di lapislazzuli dono del cardinal Antonelli segretario di stato e presidente della congregazione per la riedificazione della basilica, di agate, di quarzo rosa, di astracan dorato, di porfido rosso; abbellite e nobilitate da'più scelti ornamenti e di figure intere d'angeli in metallo dorato, modellati e fusi perfettamente e sorreggenti palme. Visitando la cappella del ss. Crocefisso, il Papa lo venerò sopra il ricco parato di velluto rosso e oro da lui regalato, e si compiacque della decorata volta a chiaroscuro di figure, ornati e dorature. Nelle 5 navate rette vide rialzato il piano con massiccio murato a volte per tutta la vasta estensione, compiuta la soffitta a lacunari dell'ampia navata media terminata d'intaglio, e molto avanzata nelle dorature; incominciate le soffitte pur da lui decretate delle navi laterali; incominciato il rivestimento di marmo delle navate estreme. Nel n.° 21 del *Giornale di Roma* del 1851, e come già ricordai nel vol. LIII, p. 230, si annunzia avere il Papa ordinato la costruzione d'un superbo tabernacolo, giusta il progetto e disegno dell'architetto direttore, che lo composa co'summentovati 4 gran fusti di colonne d'alabastro egiziano già fusati, ornandolo ne'piedistalli di metalli dorati e pietre pregevoli; il quale tabernacolo sarà per conservare e maggiormente custodire quello architettato nel secolo XIII sul sepolcro del s. Apostolo, e rimasto illeso dalle voraci fiamme del 1823. Si ricordano le pontificie largizioni di Pio IX, tanto per la doratura del vasto lacunare della nave retta, che per arricchire con preziosi parati di velluto paonazzo e oro la grande edicola ove venerasi il ss. Crocefisso; e sommamente il dono della statua di marmo, rappresentante la sa. me. di Gregorio XVI (che descrissi a Ospedale di s. Giacomo pel quale era stata scolpita), statua che situata nel nuovo tempio, attesterà a'posteri la gran parte presasi da quell'immortale Pontefice in un'opera sì sagra e magnifica (temporaneamente fu collocata presso l'ingresso dalla parte della sagrestia, nella stanza detta del Martirologio). Di più si narra come il Papa Pio IX pose a disposizione la somma di scudi 30,000 del suo privato peculio per la costruzione della facciata principale della basilica, secondo ch'è delineata nel 3.° progetto presentato dall'assidua opera dell'architetto direttore, e scelto a preferen-

za degli altri dalla pontificia accademia di s. Luca, perchè soddisfece maggiormente al carattere architettonico dell'antiche basiliche cristiane. Indicai nel vol. LIII, p. 232, e diffusamente si legge nel n.° 149 del *Giornale di Roma*, che il Papa a'30 giugno 1851, recandosi a celebrare e ad assistere alle consuete funzioni della basilica, per la festa della Commemorazione di s. Paolo, indi passò a osservare i nuovi rilevanti lavori. Ammirò lo stupendo dipinto del cav. Podesti, collocato nella parte destra della cappella di s. Stefano; le immagini de'Papi egregiamente espresse in musaico per la cronologia e già poste a'loro luoghi; i marmi bellissimi pel superbo tabernacolo o ciborio, in lavorazione; i graniti e gli altri marmi colorati per la nuova mensa, di granito rosso in forma d'urna, e pavimento della cappella del ss. Crocefisso. Il vasto lacunare della nave di mezzo lo trovò compiutamente dorato, producendo il più gradevole effetto pel compartimento generale del soffitto, la proporzione delle parti, la composizione e varietà degli ornati intagliati in legno; quelli de' due lacunari delle navi minori erano già finiti e pronti alla doratura, e terminata la decorazione per la parete interna dell'ultima nave minore a sinistra, e incominciati i lavori nella parete destra: pareti che perciò furono ornate con fusti di pilastri di bellissimo marmo caristio e detto cipollino, con capitelli e basi di marmo d'ordine corintio, ed interpilastri alternati d'altro marmo caristio, e del numidico e del iassense, detti giallo antico e porta-santa, intelarati con marmi bianchi carraresi fino alla soglia delle finestre che ricorrono lungo i lati di esse due pareti, le quali per tali architetture riceverono il più splendido ornamento, in consonanza colle altre parti del sontuoso edifizio. Di tutto il Pontefice esternando l'alta sua soddisfazione, ed eziandio per lo statuito onde restaurare e porre sul grand'arco di Placidia, quel classico monumento dell'arte musiva del V secolo, fatto eseguire da s. Leone I e restaurato da'suoi successori, conservandosi sempre il suo tipo originale, le cui parti di figure, di simboli e d'iscrizioni, tratti dal cap. 4 dell'Apocalisse, erano state diligentemente staccate dal vecchio arco minacciante ruina nel 1825, dal valente musaicista cav. Giacomo Raffaelli per disposizione di Leone XII, acciò potesse far nuova e più bella mostra di se nel risorgente tempio; supplendosi colle porzioni mancanti tutta la pittura del musaico, ed imitandosi scrupolosamente l'antico, colla scorta d'un disegno in acquarello, fatto prima della distruzione dell'arco. Si apprende dal n.° 150 del *Giornale di Roma* del 1852 lo stato progrediente della basilica, osservato dal Papa nella festa della Commemorazione, particolarmente nei terminati intagli pe' lacunari delle navi minori e perciò pronti alla doratura, e quelli cominciati per le navi estreme; nel proseguimento de'lavori del nuovo portico della facciata principale, architettato col carattere dell'antiche basiliche cristiane, portico che si dovrà alla munificenza del Papa per la rilevante somma di suo peculio perciò offerta. Trovò finiti i lavori del pavimento della cappella del coro de'monaci, già del ss. Sagramento, e quelli de'due grandi altari della nave traversa, sia colle dorature degl'intagli in marmo delle loro trabeazioni, sia coll'esserne stato ornato il fregio con corrispondente iscrizione al soggetto del dipinto postovi a pubblica venerazione prima della benedizione di essa navata, e sia ancora coll'esservi state situate grandi balaustrate di marmo, simili a quella dell'altare della Confessione, con pilastrini di porfido, avutisi per tipo que'parapetti o grate di cui ci è rimasto qualche bell'avanzo nei classici monumenti dell'antichità. Richiamò la particolare attenzione del Papa, il restauro del memorato importantissimo musaico onde ornavasi la vasta fronte dell'antico arco trionfale o di Placidia, che divide la nave grande dalla traversa, ope-

rato nel nuovo colle primitive proporzioni, incominciato e portato a prospero fine nel pontificato di Pio VIII, da parecchi egregi artisti, colla responsabilità de' peritissimi musaicisti della rev. fabbrica di s. Pietro, Gherardo Volponi e Raffaele Castellini, sotto la direzione del commend. Agricola. Venne quindi ordinato dal Papa, che le memorie riguardanti questo nuovo ornamento della nave retta, si esprimessero a perpetua ricordanza in due iscrizioni, da porsi ne' piè dritti dell'arco medesimo, da decorarsi di marmi antichi di vori gradevoli colori (le iscrizioni che danno in succinto la storia dell'arco e quella del classico musaico, co' venerati nomi di s. Leone I, Leone XII, Pio VIII e Pio IX, si leggono a p. 616 del *Giornale di Roma* del 1854). Nella nave traversa vide il Papa le altre effigie de' suoi predecessori trasportate in musaico e collocate a' luoghi loro, e dichiarò volere che per mezzo anche di pitture nel 2.° ordine architettonico della stessa nave, si rendesse più che mai magnifico e dignitoso l'intero superbo edifizio. Gli furono mostrate le malachite, i lapislazzuli pegli sfondi dei piedistalli, e le lastre di pietra per l'impellicciature delle fascie e degli specchi de' 4 zoccoli del nuovo tabernacolo, e segate le lastre per ciascun lato di tali zoccoli e piedistalli corrispondenti, da un masso che può dirsi unico avanzo dell'antichità. Il lavoro delle lastre sorpassò l'espettazione, perchè eseguito colla più bella e rara specie di pudinghi antichi, conosciuti sotto il nome di breccia verde d'Egitto, i quali contenendo molti frammenti, e di non comune superficie, di porfidi, di graniti, di basalti, di quarzi di diversi colori, inviluppati da un feldspato compatto e durissimo al taglio, fanno un'aggregazione così gradevole alla vista, e prendono un così terso pulimento, da non potersi a parole lodare e descrivere. Il n.° 18 del *Giornale di Roma* del 1853 dà contezza della costruzione del nuovo tabernacolo degno della maestà e magnificenza del sagro tempio, delle gettate fondamenta con massi di travertino e della formazione del nucleo de' 4 grandi suoi piedistalli; non che della seguita erezione a' 20 del precedente dicembre di 2 de' 4 monoliti d'alabastro d'Egitto, alti palmi architettonici romani 32:06, destinati a fusti delle colonne di tal monumento, ambedue inoalzati in un medesimo tempo al posto loro sulle proprie basi nel lato del tabernacolo rivolto alla tribuno; mirabile operazione che in 8 minuti ebbe contemporaneo principio e fine, facendo subito mostra di loro imponente bellezza. Vi furono presenti il cardinal Antonelli e mg.r Vannini, oltre altri personaggi. I medesimi col regnante re di Baviera Massimiliano, con 3 altri cardinali e prelati, a' 20 gennaio assisterono alla collocazione sulle loro basi degli altri 2 monoliti dello stesso alabastro nel lato dell'altare papale rivolto alla sua nave retta, seguita con pari sollecitudine e felicità de' primi. Merita che io col n.° 87 di detto *Giornale*, qui ricordi la consagrazione a' 17 aprile fatta nella basilica dal cardinal Della Genga Sermattei, degno nipote di Leone XII che magnanimo ne ordinò la riedificazione, di mg.r d. Mariano Falcinelli Antoniacci d'Assisi (di cui e del suo sapere feci motto nel vol. XVI, p. 29), già abbate dell'insigne monastero di s. Paolo, in vescovo di Forlì. La ceremonia fu eseguita nell'apside, ove s'innalzarono gli opportuni altari e formato il coro con nobili paramenti e con ogni dignità. L'augusto rito riuscì decoroso e commovente. Il Papa avendo sostituito al promosso abbate, in nuovo abbate della basilica e monastero Ostiense, ed insieme ordinario di Nazzano, Leprignano e Civitella (de' quali luoghi e abbazia *nullius* ne riparlai nel vol. LVIII, p. 121, 122, 124, i cui annessi diritti baronali, per secondar le brame del cardinal Consalvi, furono rinunziati nel 1818), il p. d. Simplicio Pappalettere di Barletta, il predecessore e vescovo di Forlì monsignor Falcinelli a' 24 aprile ese-

guì decorosamente nello stesso apside della basilica la di lui solenne benedizione in abbate di s. Paolo, al modo descritto nel n.° 95 del *Giornale*. Riferendosi poi nel n.° 147 la consueta celebrazione de'sagri riti per la festa della Commemorazione, si fa quindi la relazione dei nuovi lavori che il Papa si recò dipoi a gustare, pel costante impegno e vivo zelo dell'ulteriore splendido abbellimento della basilica. In un lato della nave traversa, nel 2.° ordine architettonico, trovò le prove delle pitture da eseguirsi in affresco, giusta il suo applaudito e sublime divisamento diretto a rendere vieppiù veneranda la casa di Dio, ed a richiamare alla mente de'fedeli le principali gesta de'ss. Pietro e Paolo, i quali resero felice l'eterna Roma e illuminarono tutto il mondo colla diffusa luce dell'evangelo. Entrato nella cappella di s. Stefano, per la 1.ª volta si scuoprì il dipinto collocato nella parete sinistra, in cui il prof. Coghetti ha espresso magistralmente il momento in cui l'invitto protomartire fu strascinato fuori del concilio o *sinagoga* de'libertini (si chiamavano così quelli ch'erano stati condotti prigionieri a Roma da Pompeo, e che poi furono rimessi in libertà: tra'cospiratori contro il santo, essi furono i più accaniti) in Gerusalemme per essere lapidato (cioè dopo che i libertini, non avendo potuto nella disputa con s. Stefano resistere alla sua sapienza ed allo Spirito che parlarono per bocca sua, subornati falsi testimoni l'accusarono di bestemmia contro Mosè e contro Dio, l'obbligarono a comparire dinanzi al *sinedrio* o concilio de'giudei presieduto dal sommo sacerdote Caifa), e meritò che il Papa decorasse del cavalierato il valente autore, come avea onorato il cav. Podesti, pel quadro incontro che fa euritmia in quella ricca e sontuosa cappella (e rappresentante la lapidazione del protomartire nel suburbio di Gerusalemme, quale preteso bestemmiatore, che invece pregando per loro il Signore, i ss. Padri a questo attribuirono la conversione di Saulo, presente e consenziente). Vide poste in opera le già descritte meravigliose mense de'due grandi altari ne'lati minori della nave traversa, essendovi anche in esse riposte (cioè allorchè sarebbero consagrati) le reliquie de'ss. Martiri che si veneravano negli altari della medesima nave prima dell'incendio. Nella nave minore sinistra trovò compita la doratura d'ambedue i lacunari, per cui vieppiù rifulse quello della nave media; e considerando il Papa che l'imperatore Onorio colla sua munificenza, nel compiere il distrutto tempio, avea coperto le travi nude de'tetti di lamine dorate, ordinò che fossero pure dorate le soffitte estreme, onde tutto vi corrispondesse in dignità e ricchezza. Fermatosi nella nave di mezzo, godè la vista del nuovo sontuoso tabernacolo sull' altare papale della confessione, che nella sua massa e proporzioni egregiamente corrisponde all'architetture del tempio, a quelle dell'arco trionfale e dell'apside, non che al musaico della calotta o sua volta tonda. Il tabernacolo già avea i suoi 4 piedistalli co'zoccoli coperti delle ricordate pudinghe, 2 dei quali piedistalli erano coperti di metalli dorati a vari colori, arricchiti cogli sfondi delle descritte pietre, e cogli stemmi del Pontefice. Richiamò l'attenzione di questi, il proseguimento della cronologia dei Papi in musaico, i lavori della cappella del Coro, quelli per la nuova fronte principale del tempio, e quelli pel compimento della torre campanaria. Passato nel monastero, mirò il Papa con piacere il tipo in metallo de'4 capitelli corinti pe'fusti delle colonne del tabernacolo, per lo stile degli ornati a ciò scelti dall'architetto direttore, per la fusione e cisello in ogni sua parte perfetto. Nel 1854 per la Commemorazione di s. Paolo, rinnovandosi verso quel gran dottore delle genti dal regnante Pio IX il tributo d'ossequio e di venerazione, con que'sagri riti prescritti da s. Gregorio I, e stabiliti da Benedetto XIV e Gregorio XVI di gloriose memo-

rie, riporta il n.° 148 del *Giornale di Roma*, che compiutesi le sante ceremonie, il Papa volle appagare le sue ardenti brame di osservare ciò che di più importante erasi eseguito nel risorto edifizio. In prima fa speciale menzione dell' intera soffitta della basilica divisa in 5 lacunari, sì pel suo scompartimento, sì per la variata scelta degli ornati, massime nel vastissimo e bellissimo lacunare della nave di mezzo, e sì per la precisione degl'intagli in legno, che delle corrispondenti dorature, alle quali ne'precedenti giorni era stata data l'ultima mano nelle due navi estreme. Tre di essi lacunari sono distinti co' magnifici stemmi di Pio IX (cioè quelli della nave grande e delle due navi laterali minori), e due colle iscrizioni che indicano l'anno IX del suo pontificato (ossia le navi estreme), in che per sua sovrana munificenza era stata portata a felice e perfetto fine quell'immensa soffitta dorata; mentre in appositi luoghi (delle navi minori soltanto) sono le targhe del cardinal Antonelli presidente della congregazione preposta alla riedificazione, e del pro-deputato di essa mg.r Vannini, alle zelanti premure de'quali devesi il termine di tanto ricco lavoro. Altrettanta onorevole menzione fece il cav. Moreschi, segretario, e autore intelligente e facondo dell'articolo del *Giornale*, come de'precedenti e successivi, delle colossali architetture di marmo, o già messe al posto, o già pronte a collocarsi nella parete interna della facciata principale della basilica, e composte di due preziose colonne e di 6 superbi pilastri di alabastro egiziano, colle rispettive trabeazioni corintie della più perfetta scultura. Queste architetture formano per così dire un arco di trionfo a 3 fornici, quante appunto sono le porte che aprono l'ingresso alla nave grande; porte eziandio architettate dallo squisito ingegno del commend. Poletti, ed operate con accuratezza ed eccellenza d'artifizio. Alla viva soddisfazione del Papa, altra gratissima si aggiunse nel vedere l'intera nuova cronologia pontificia, eseguita parte in pittura a olio e parte in musaico, stata già situata al proprio posto, così nella nave traversa, come nella nave grande, e nelle due navi laterali della basilica. Così la pittura di 262 ritratti de'sommi Pontefici, dalla venerata immagine del principe degli apostoli s. Pietro, a quella inclusive di Pio IX, fu condotta a buon fine; e la pittura in musaico de'ritratti a olio procede con ogni alacrità nello studio di tal preziosa arte nel Vaticano. Questi ritratti in musaico sempre più fanno mirabile accordo cogli altri musaici antichi del tempio, fanno decoro e nobilitano grandemente le immense pareti dell'augusto tempio. Piacque quindi al Pontefice anche di fermarsi nella nave di mezzo, ove si gusta non meno la vastità della basilica, che l'effetto meraviglioso prodotto dall'ampia selva de'90 monoliti di granito bianco e nero, tutti ne'precedenti anni tagliati dalle dure rocce del Sempione, i quali formano i fusti delle colonne e de'pilastri che formano i 5 peristili della nave retta; che sebbene a ogni passo ne fanno cambiar la scena prospettica, pure lasciano godere di tutta la vastità dell'edifizio. Ivi il Papa ammirò il nuovo sontuoso tabernacolo, i cui egregi lavori in metallo pe'capitelli e quelli de'basamenti erano in parte ultimati e in parte messi al posto; mentre gli eleganti ornati aggiunti alla sua cupola, e i 4 angeli modellati con purgatissimo stile e che stanno verticali sulle colonne d'alabastro egiziano (allora gli uni di legno e gli altri di gesso indorato), collocati quali tipi pe'corrispondenti lavori in metallo, nel modo che avrebbe risoluto il Pontefice. Questi tra gli altri lavori che volle esaminare, si fermò particolarmente in quelli della facciata principale esterna, e in quelli della maestosa torre campanaria, al cui termine non mancava che innalzare e porre al luogo le colonne d'ordine corintio. Passando per ultimo nel contiguo monastero, vide la nuova bibliote-

ca con sagace architettura adattata in un angolo de' vasti corridoi, e ridotta spaziosa pegli opportuni lavori eseguitivi, come pure i limitrofi gabinetti di fisica, storia naturale e altre scienze, congratulandosene col p. abbate Pappalettere; e secondo la consueta benignità s'intrattenne alquanto co' membri della congregazione per la riedificazione della basilica, co' personaggi che aveano assistito alle sagre funzioni, e colla monastica famiglia, tutti ammettendo al bacio del piede. Ritornando il Papa a' 19 ottobre a visitar la basilica, narra il n.° 241 del *Giornale di Roma*, che passato nel monastero a desinare, ammise alla sua mensa l'abbate di governo p. Pappalettere, il p. abbate d. Paolo Theodoli, deputato dell'ordine benedettino presso la detta congregazione, e gli altri monaci. Il p. Pappalettere, grato a tanta clemenza, offrì in dono al Papa 3 oggetti di arte cristiana. Il 1.° è un sarcofago marmoreo istoriato co' simboli cimiteriali del Battesimo, dell'Eucaristia e della Risurrezione. Il 2.° è parimenti un sarcofago di marmo, piccolo di dimensione, prezioso pel lavoro. Ambedue opere de' primi 3 secoli del cristianesimo, e trovati nel cimiterio di s. Lucina. Il 3.° oggetto è una bellissima colonna di marmo tutta lavorata a bassorilievi, e già nella basilica destinata a reggere come candelabro cristiano il cereo pasquale, di cui parlai superiormente. I monaci nel secolo XVI lo collocarono nel cimiterio soprapponendovi una croce con iscrizione nella base. Il Papa graziosamente accolse i 3 oggetti destinandoli al museo cristiano (incominciato da Gregorio XVI nel suo *Museo Gregoriano Lateranense*, di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 166), che nella sua munificenza rende ogni giorno più prezioso e più ragguardevole.

Condotta la meravigliosa basilica quasi a fine, e tutto decretato pel totale suo compimento, onde è il tempio più vasto e maestoso che siasi edificato all'età nostra, e forma uno de' più grandi monumenti che le arti abbiano in questo nostro secolo innalzato alla religione del culto cristiano; il Papa Pio IX, che per affrettare la completa riedificazione dedicò tante cure e fece tante generose offerte, considerò non esservi migliore circostanza per farne la solenne consagrazione, di quella della presenza in Roma di tanti cardinali, arcivescovi e vescovi, accorsivi per udire nel dì 8 dicembre 1854 dal suo oracolo nel tempio Vaticano, la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della ss. Vergine (che con religiosa esultanza celebrai co' miei *Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio. Del suo antico culto e festa. Definizione dogmatica sopra l' Immacolato Concepimento di Maria ss. Dimostrazioni solenni e universali di giubilo religioso per sì eclatante avvenimento.* Studioso lavoro che pubblicai appresso l'articolo Teatine della ss. Immacolata Concezione, a p. 42 di questo volume, ed offrii in dono a' miei rispettabili e benevoli associati), quasi volendo che fossero presenti come per attestare a' fedeli delle loro diocesi, com' erasi compita la basilica Ostiense, per la riedificazione della quale anch'essi aveano inviato il loro tributo, oltre la munificenza de' predecessori Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, risorta perciò come fenice dalle sue ceneri più gloriosa e splendida; imperocchè se il deplorabile incendio fu riguardato come una pubblica sventura, la riedificazione della basilica odierna si considera quale insigne ed eminente trionfo della religione e delle arti. Destinata pertanto a questa solenne ceremonia, e con una pompa che mai la più grande, la domenica de' 10 dicembre 1854, con que' consueti riti della benedizione e consagrazione delle chiese, che dettagliatamente descrissi nel vol. XI, p. 238 e seg., e ne' relativi articoli per altre nozioni, il Papa invitò ad assistervi quanti cardinali, arcivescovi e vescovi si trovavano in Roma. Il cardinal

Patrizi vicario di Roma con notificazione avvisò a tutti i fedeli dimoranti in Roma, i quali confessati e comunicati avessero accompagnato in detto giorno nella basilica la processione delle sagre reliquie, ovvero se presenti alla benedizione che avrebbe il Papa compartita dopo la consagrazione, ovvero avessero visitato nel corso del medesimo giorno la basilica, concedeva l'indulgenza plenaria, la quale si potrebbe conseguire pur da quelli che si fossero recati a visitarla durante l'ottava, cioè a tutta la 3.ª domenica dell'avvento. Notificò inoltre avere il Papa stabilito per anniversario di questa consagrazione il 18 novembre di ciascun anno, come lo era prima, e di concedere a chiunque visiterà la basilica 50 anni d'indulgenze. Tutte le nominate indulgenza essere applicabili all'anime del purgatorio. Nella mattina di quel fausto giorno il Papa si portò con nobile treno e corteggio alla basilica, ricevuto dal cardinal Mario Mattei vescovo di Porto e s. Ruffina e sottodecano del sagro collegio (il quale può vantare grandi benemerenze per la felice prosecuzione della fabbrica del nuovo tempio, tanto come già tesoriere generale di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, e perciò stato deputato alla sua riedificazione, quanto come segretario per gli affari di stato interni di Gregorio XVI, nella qual carica la presiedette collo stesso impegno anteriore), che nella sera precedente, per commissione pontificia, co' monaci benedettini avea fatto le sagre funzioni preparatorie (la benedizione dell'*acqua* episcopale, e detta Gregoriana forse perchè prescritta da s. Gregorio I: si denomina episcopale perchè la benedizione la deve fare il vescovo consagratore della chiesa e dell'*altare;* mentre l'acqua per gli *Agnus Dei*, de'quali riparlai a Superstizione, soltanto la benedice il Papa), in uno alla disposizione delle sante *Reliquie* per collocarsi nell'altare da consagrarsi; non che dal cardinal Antonelli come protettore dell'ordine cassinese, da mg.r Mattenci vice-camerlengo di s. Chiesa, dal p. abbate Pappalettere colla monastica famiglia, e da altri abbati e monaci pur cassinesi, venuti anche da altri monasteri per assistere alla solenne consagrazione del maestosissimo tempio alla loro custodia e ufficiatura affidato. Il Papa passando per la porta laterale a sinistra che dalla sagrestia mette nella basilica, ne attraversò la nave grande, e portossi nella cappella delle ss. Reliquie espressamente costruita temporaneamente per questa funzione da un lato del portico, che sorga dinanzi la facciata maggiore del tempio. Ivi sedutosi nella sedia gestatoria, intuonò subito l'antifona, che precede i salmi penitenziali: e questi disse a voce bassa, nel mentre ch'erano alternativamente recitati da' cantori della cappella pontificia. E compiuta la recita de' salmi, assunse gli abiti pontificali di color bianco e propri alla grande ceremonia, che andava a incominciare: indi accompagnato da mg.r Lorenzo Lucidi e da mg.r Francesco Pentini (espressamente intimati dalla schedula del prefetto delle ceremonie pontificie), uno diacono e l'altro suddiacono della cappella pontificia (il *suddiacono* in questo ministero avea assistito pure Gregorio XVI, allorchè a' 5 ottobre 1840 restituì al culto pubblico la basilica, consagrandone solennemente l'altare papale; mentre gli fece da diacono il prelato ora cardinal Nicola Paracciani-Clarelli, come diacono della cappella pontificia), vestiti de' paramenti bianchi del loro ordine (cioè al modo che riportai nel volume rammentato), andò ad assidersi sul trono eretto nell'atrio o portico (temporaneamente formato per la funzione) di fronte alla porta principale della basilica, e ricevette all'*ubbidienza* i cardinali (invitati nel portico con ischedula insieme agli altri personaggi, per le ore 8 antimeridiane, in vesti e cappe rosse: sul numero de' quali, come di quello de' vescovi può vedersi quanto notai ne' ricordati miei *Cenni* sull'Immacolata Conce-

zione: tutti i cardinali presenti in Roma v'intervennero, tranne i cardinali Macchi, Bianchi, Simonetti e Gazzoli, impediti da indisposizioni), cioè 50 in vesti e cappe rosse, unitamente a ben 140 arcivescovi e vescovi, che sedevano in un triplice ordine di banchi(in vesti e cappe paonazze, o per deficienza di queste in mantelletta e rocchetto), ed agli abbati mitrati (vestiti di mozzetta e mantelletta, assumendo la cappa il solo p. Pappalettere abbate di s. Paolo, come nella consagrazione di Gregorio XVI l'avea indossata l'abbate d'allora). Recitata dal Papa l'orazione preparatoria, incominciò il canto delle litanie de'santi e fu continuato fino al versetto, *Ab omni malo: Libera nos Domine*. Allora il Papa uscito dalla chiesa fece ritorno al trono del portico, intorno al quale intanto trovavansi già vestiti in istola, piviale e mitra, tutto di color bianco, i cardinali Sterckx arcivescovo di Malines, de Bonald arcivescovo di Lione, Schwartzenberg arcivescovo di Praga, de Carvalho patriarca di Lisbona, Wiseman arcivescovo di Westminster, e Scitowski arcivescovo di Strigonia, tutti deputati dal Pontefice a compiere con lui le benedizioni delle mura esterne del tempio coll'acqua che già avea benedetta la sera innanzi il cardinal Mattei, a ciò espressamente destinato. Mentre i 6 cardinali nominati compivano la ceremonia della benedizione di dette mura, accompagnati dal clero, e ciascuno aspergendo la parte loro stata assegnata, il Papa benedì il muro della facciata sotto il portico. Compiutasi dal Papa questa benedizione, egli tornò in faccia alla porta maggiore, e deposto l'aspersorio recitò la sublime orazione, colla quale si chiede a Dio, che si degni d'essere il protettore del tempio alla di lui gloria innalzato. Indi presa in mano la croce astata, senza l'immagine del Crocefisso (cioè quella che poi descriverò), si accostò alla porta e percuotendola colla parte inferiore dell'asta, la depose dopo di aver detto: *Attolite portas, principes vestras* ec., per riprendere l'aspersorio e muoversi ad aspergere le pareti esteriori del tempio sotto il portico, incominciando dalla parte destra, e procedendo alla sinistra. Intanto i cantori cantavano, che Dio benedicesse questo santuario innalzato al suo nome. Tre volte il Papa battè alla porta coll'asta della croce, e 3 volte fece il giro per aspergere le pareti. Nelle parole che in questa ceremonia pronunziò, chiese al Signore il vincolo indissolubile della carità, e che niuna divisione sorgesse in chi vive sotto il medesimo pastore: inoltre chiese al Signore che conservi la chiesa immacolata, che visiti ciò che il Pontefice ha visitato, e benedica ciò che ha benedetto. Dopo di aver il Papa per la 3.ª volta battuto alla porta, segnata colla punta dell'asta della croce, sul limitare di essa, la forma della croce, indi apertasi la porta, pregò pace alla casa del Signore e a chiunque vi avrebbe dimorato. E nel mentre che i cantori della cappella cantavano le varie antifone, il Papa avanzossi fino a mezzo il tempio, e lì s'inginocchiò verso l'altare della confessione, invocando l'aiuto dello Spirito Santo col canto del *Veni creator Spiritus*. Terminato quest' inno, fu proseguito il canto delle litanie, durante il quale il Papa levossi in piedi, e dal trono fece colla destra 3 segni di croce, pronunziando ad alta voce le parole prescritte in tal ceremonia. Al canto delle litanie tenne dietro il cantico di Zaccaria *Benedictus*, ripetendosi ad ogni verso dal coro de' cantori l' antifona, con che si esclama quanto sia da rispettarsi il tempio, non altro essendo che la casa del Signore. Intanto il Papa si portò alla gran sedia collocata sotto l'apside, e di lì mosse ad aspergere i muri dell'apside medesima e delle due cappelle contigue (di s. Stefano e di s. Benedetto), nell'atto che i 6 suindicati cardinali incedevano comechè da lui delegati alla benedizione de' muri interni laterali della basilica coll'acqua gregoriana o episcopale, la quale era

stata nella sera precedente benedetta anch'essa dal cardinal Mattei, come già rilevai. Dopo ciò il Pontefice fece ritorno alla sedia dell'apside, da cui nuovamente poi discese per incedere alla benedizione del pavimento, seguito da' ricordati cardinali, i quali quando furono nel mezzo della basilica si divisero in due ali, 3 da una parte e 3 dall'altra, onde benedire il pavimento nelle parti laterali, e contemporaneamente il Papa benediceva il medesimo fino alla porta maggiore. E fatto ritorno sempre benedicendo a mezzo del tempio, asperse ad oriente ed occidente, a mezzogiorno ed a settentrione; indi cantò il prefazio e benedì il cemento, che dovea servire all'altare da consagrarsi, e dedicato alla Conversione di s. Paolo. Compiuta questa ceremonia, si ricondusse all'altare delle ss. Reliquie, preceduto da'cardinali che lo aveano assistito nelle benedizioni, e seguito dal sagro collegio, dagli arcivescovi e da' vescovi, non che da'vari collegi della prelatura in cappa, e dagli altri che hanno luogo nella cappella pontificia (però secondo l'*Intimatio* della schedula e il consueto, gli uditori di rota, un chierico di camera e i votanti di segnatura di giustizia sul rocchetto assunsero la cotta, per assistere il Papa nella funzione), dal principe assistente al soglio, dal maestro del s. ospizio, e dalla magistratura romana, tutti indossando gli abiti loro propri. Prima che le ss. Reliquie, collocate in un'urna chiusa, venissero introdotte nel tempio, furono cantate l'antifone allusive alla ceremonia di quel momento e il salmo 94. Indi ebbe incominciamento la processione. Venivano fra' primi preceduti dalla loro croce astata in mezzo a due accoliti con candela accesa i monaci cassinesi ed i vari loro abbati; seguiva poscia l'urna delle ss. Reliquie portata da mg.r Rauscher arcivescovo di Vienna, da mg.r Garcia Questa arcivescovo di Compostella, da mg.r Fransoni arcivescovo di Torino, da mg.r Debelay arcivescovo d'Avignone, tutti vestiti in piviale di lama rossa e colla mitra bianca di tela in capo. Circondavano l'urna 12 monaci cassinesi portando torcie accese, precedendo un chierico col turibolo incensando le ss. Reliquie. Mentre la processione girava intorno alla basilica, il Pontefice andò ad aspettarne il ritorno al trono innalzato sotto il portico, ove giunte le ss. Reliquie e deposte da'vescovi sopra talamo appositamente preparato, il Papa circondato da'cardinali, e da tutti gli arcivescovi e vescovi, e gli altri prelati, pronunziò l'affettuosa ed eloquente omelia, *Quanta animi jucunditate hodierno die afficiamur*, di cui ne darò un sunto. In questa il Pontefice dichiarò l'esultanza del suo animo commosso nel Signore, poichè per la singolar divozione verso l'apostolo s. Paolo, godeva di restituire al culto divino e di consagrare la basilica dedicata allo stesso Apostolo dottore delle genti, ove sorge il suo sepolcro e trofeo, lieto della numerosissima e giocondissima presenza de'venerabili suoi fratelli, celebrando le gloriose gesta di quell'illustre banditore del vangelo. Perciò giustamente tutti i popoli cattolici si fecero un vanto di venerare questo tempio innalzato dapprima da Costantino I, in vario modo rifatto da'successori, e da'Papi con grandissimo dispendio restaurato e magnificamente ornato. Il perchè quando fu preda delle fiamme la vastissima e meravigliosa sua mole, i predecessori Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, per l'esimia loro pietà verso il s. Apostolo, non ebbero maggior pensiero di quello di assiduamente riparare con ogni impegno sì grandi rovine. Quindi non risparmiarono nè cure, nè consigli, nè spesa alcuna tratta dall'erario pontificio con quasi immensa quantità di denaro, la consagrarono alla riedificazione del tempio, e la pietà di tutti i fedeli eccitarono a contribuirvi, onde sorgesse d'uno splendore che mai il più grande. Da ciò avvenne, che il lodato predecessore Gregorio XVI, vedendo con

compiacenza costrutti i muri d'ambo i lati nella parte anteriore del tempin, innalzate tutte le colonne, e interamente compita la nave traversa in un coll' apside, potè a seconda de' suoi grandi desiderii consagrare l'altare maggiore. Appena egli innalzato al pontificato, volendo emulare gli esempi di tali predecessori, e spinto da eguale pietà verso s. Paolo, ad onta delle tristissime vicende de'tempi, nulla avea lasciato intentato perchè il tempio in ogni sua parte fosse compito e ornato. Avendo le sue cure coll'aiuto divino conseguito il desiderato fine, in quel giorno con rito solenne e coll' assistenza de'venerabili fratelli, consagrava il tempio con grande consolazione dell'animo. Indi ammonì tutti i fedeli a frequentarlo con venerazione qual casa del Signore, acciò in esso vengano esaudite le preci de'supplichevoli. Esortò per ultimo i venerabili fratelli e i diletti figli tutti a implorar l'aiuto di s. Paolo, nelle gravissime necessità della Chiesa e della società, per la loro pace e tranquillità, ed acciò tutte le nazioni nell'unità della fede confessino Gesù Cristo e sieno degne dell'eterna vita. Dopo l'omelia, il cardinal Serafini sostenendo la rappresentanza di arcidiacono (o primo o *priore* de'diaconi), stando alla sinistra del trono lesse i due decreti del concilio di Trento, indicati nel Pontificale romano. Quindi il Papa recatosi sulla soglia del tempio, consagrò le due croci degli stipiti, il che fatto, venne introdotta in chiesa l'urna delle ss. Reliquie, preceduta dalla croce papale, seguita da' 6 cardinali funzionanti, poscia dal Pontefice, dal sagro collegio, dagli arcivescovi, da' vescovi, da' prelati e dagli altri. Giunta l'urna all'altare dedicato alla Conversione di s. Paolo nella nave traversa, fu collocata su apposito talamo eretto presso di esso; e allora furono tosto cantati i salmi 149 e 150. Indi il Papa incominciò la consagrazione dell'altare medesimo, segnando il suo sepolcrino col crisma, dove si doveano collocare le ss. Reliquie, le quali portate da'4 arcivescovi sull'altare, ed estratta dal diacono assistente dall'urna la cassetta d'argento che le racchiudeva, il Papa le mostrò al popolo (ostensione soltanto propria del sommo Pontefice, mentre in tutto il resto i riti della consagrazione del tempio sono simili a quelli praticati da'vescovi e che descrissi nel luogo già citato), e quindi le collocò nel sepolcrino e le incensò. Poi segnata col crisma la pietra che le dovea coprire, con questa chiuse il sepolcrino e ben sigillato; segnando collo stesso crisma la lapide, e da ultimo per ogni parte fece l' incensazione dell'altare. Cantandosi i salmi, il Papa coll'olio de'catecumeni fece 5 croci, una in mezzo e 4 all' estremità della mensa dell' altare, cui poscia incensò: rinnovò le croci e le incensazioni, e durante il canto unse coll'olio de' catecumeni le parti laterali dello stesso altare. Finite tali unzioni, il Papa recossi alla sedia dell'apside, ove gli si presentarono innanzi 10 cardinali in istola e piviale bianco, cioè i 6 già rammentati, ed i cardinali Falconieri arcivescovo di Ravenna, Bonnel-y-Orbe arcivescovo di Toledo, Gousset arcivescovo di Reims, e Matthieu arcivescovo di Besançon, a ciascuno de'quali il Pontefice commise la consagrazione d' una delle 10 croci esistenti nella nave grande (vale a dire, le due de'pilastri laterali della porta maggiore, e le otto de' pilastri delle navi estreme). Ministrato e benedetto l'incenso prima nel suo, poi ne' turiboli de' 10 cardinali, nel mentre che questi si divisero a consagrare le dette croci, il Papa passò a consagrare quelle due laterali (ne'pilastri) dell'apside. Fatta questa ceremonia, il Papa ritornò all'altare della Conversione di s. Paolo, e là si fece a incensarlo, indi a benedir l'incenso che dovea ardere sull'altare istesso, ad aspergervi acqua benedetta; a far 5 croci, ciascuna di 5 grani d'incenso, ne'luoghi ove furono fatte le croci coll'olio e il crisma; e sopra ogni croce d'incenso pose una piccola croce di candela, che venne accesa

perchè si consumasse coll'incenso. Dipoi cantò il prefazio, e col crisma fece una croce di fronte all' altare, e quindi unse le giunture de'4 angoli di esso, e compiuta la consagrazione, l'altare venne subito ornato de'sagri utensili e ornamenti ch' erano già stati benedetti; finalmente all'affollatissimo popolo, che da tutte parti era accorso nel nobilissimo tempio, compartì l'apostolica benedizione. Dopo la quale il diacono (secondo la riportata precedente notificazione) pubblicò l'indulgenza plenaria per quelli ch'erano presenti, e per quelli che nello stesso giorno o durante l'ottava avessero visitato la basilica: annunziò ancora, che il Papa Pio IX stabiliva come anniversario di questa consagrazione il 18 novembre, nel qual giorno ogni anno compartiva l'indulgenza di 50 anni. Finalmente il Papa nella cappella di s. Benedetto, attigua a quella del Coro, depose gli abiti sagri e indossata la mozzetta e la stola, ascoltò la messa letta dal cardinal Sisto Riario-Sforza arcivescovo di Napoli, nel nuovo altare consagrato alla Conversione di s. Paolo. All'imponente e augusta ceremonia, che durata circa 6 ore ebbe termine verso le 2 pomeridiane, intervennero il corpo diplomatico, il generale di divisione Allouveau di Montreal comandante l'armata francese in Roma, unitamente alla sua ufficialità, la più parte de'principi e altri signori romani, i membri componenti la congregazione speciale per la riedificazione della basilica insieme col segretario, con l'architetto direttore ed i 3 architetti rincontri, e un numero grandissimo di romani e stranieri. E quando il grande e maestoso tempio fu aperto al pubblico, immediatamente si riempì di popolo numerosissimo, quantunque non fosse favorevole la stagione, ed ognuno potè ammirare la magnificenza della riedificata basilica, osservare la ricchezza e varietà de'marmi, ed il complesso gigantesco di sue splendidezze, applaudendo i Papi che l'aveano cominciata, proseguita e tratta al suo desiderato compimento, mercè le solerti cure dell'encomiata congregazione, l'ingegno e l'arte del direttore e degli esecutori di tutte le mirabili opere che doviziosamente racchiude. Soldati francesi e pontificii stavano schierati lungo la via e sulla piazza della basilica, in bel ordine e parata. Tutto descrisse la relazione pubblicata dal *Giornale di Roma* e intitolata: *La solenne consagrazione della basilica di s. Paolo il 10 dicembre* 1854, ed il n.° 281 dello stesso *Giornale*, il quale sebbene notificò che quanto prima dalla congregazione preposta alla riedificazione del tempio si sarebbe dato separatamente dettagliato ragguaglio dell' augusto tempio, dello stato attuale de' lavori, e delle altre particolarità relative alla ceremonia, finora nulla fu pubblicato, benchè la medesima commissione tutto diligentemente registrò ne'suoi atti, ed a suo tempo tutto degnamente renderà di pubblica ragione. Ed è perciò che intanto in molte cose vi supplii colla mia tenuità, oltre il racchiuso fra parentesi, ed oltre quanto dirò per ultimo sullo stato attuale del sagro edifizio. Quanto alla croce astata adoperata dal Papa nella sagra funzione, siccome fu eseguita secondo quella che si vede nel Macri, come mi proposi, vado a riferire alcune erudizioni.

Domenico Macri tanto nel *Hierolexicon*, che nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, nel vocabolo *Baculus* dice che il Papa non usa il *Bacolo (V.)*, detto ancora *Ferula*, *Bastone*, *Pastorale* (*V.*). Nel *Hierolexicon* riporta la figura ch'egli possedeva esprimente s. Gregorio I Papa vestito della penula o antica *pianeta*, del *pallio*, delle *scarpe* crucigere, colla colomba all'orecchio, e col *diadema* quadro, segno che fu fatta o meglio copiata da altra eseguita ancor vivente. Essa ha in mano il bacolo ossia un'asta dritta colla *Croce* (*V.*) in cima, cioè questa è di quella forma che il p. Bonanni gesuita nel *Catalogo degli ordini equestri*

e militari, riportando verso il fine le varie forms delle croci di decorazione, chiama *patente*, che sebbene partecipi della *biforcata*, nella croce della figura di s. Gregorio I la biforcatura nelle punte propriamente non apparisce; laonde le conviene con più di ragione il vocabolo di *patente*. Riferisce il Macri nella *Notizia*, che tale croce è simile a quella che adoperano i vescovi *Maroniti* (*V.*); quindi soggiunge, ch'essi usano un bacolo che finisce in cima con una sfera (corpo o globo perfettamente rotondo), sopra del quale vi è la croce. Nel *Hierolexicon* però, ecco come il Macri descrive il bacolo pastorale de' vescovi maroniti. *Maronitarum autem episcopi in summitate baculi globum aliquando chrystallinum, et saepe gemmatum cum Cruce superposita ferunt, quae forma etiam a latinis antiquitus gerebatur*. Poi riporta questa testimonianza d'Isidoro. »*Hic baculus ex osse, et ligno efficitur, christallina, vel deaurata spherula conjugitur, in supremo capite insignitur, in extremo ferro acuitur*". *Ac eodem modo s. Gregorii I baculus fuerat, ut in subjecta figura ostenditur.... Ferula tum ex subjecta figura s. Gregorii I Magni apparet, quae ex monumentis Alphonsi Ciacconi a d. Laurentio de Mariis romano mihi donata fuit*. Lo stesso p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili espresse e spiegate colle immagini*, a p. 236 riprodusse la figura di s. Gregorio I incisa in forms più grande della pubblicata da Macri. Dipoi nel cap. 60: *Del pastorale*, insegna episcopale, riferisce che non sempre si adoperò di egual forma, talvolta usandosi un semplice *bastone*. Che alcune volte a' bastoni di legno aggiungevano nella cima una croce, come anche oggidì si costuma da' *Ruteni* (*V.*), e si vede espressa nella detta immagine di s. Gregorio I Papa; o pure terminava con un solo globo, come si vede nell'immagine di Gelasio II presa dal Cajetano, riferita e riprodotta dal Macri nel vocabolo *Mitra* del *Hierolexicon*, e dal p. Bonanni a p. 250. Questi parlando del pastorale de'vescovi *greci*, e riportandone la figura a p. 312 e 326, dice a p. 316, che talvolta è terminato con una piccola traversa, che forma la lettera T, altre volte si vede ornato di due serpenti, così il bacolo de'vescovi *siri*, ed a p. 326 che quello degli *armeni* è in forma di *Tau* (*V.*), ma ambedue le forme simboleggiano la croce. Finalmente a p. 322 dichiara che il vescovo maronita usa per pastorale una verga, nella cui sommità è un globo simile a un pomo granato con una piccola croce. Noterò che i vescovi armeni moderni usano il bacolo come i vescovi latini. La *Croce Pontificia* (*V.*) ora fatta pel Papa, è di metallo dorato e di elegante lavoro in tutto (l'asta apparteneva al pastorale del cardinal Fornari, esistente nella sagrestia papale), nella forma secondo la figura suddescritta del Macri, e conveniva che io ne rendessi ragione, dopo il narrato nel vol. LI, p. 298, e perchè dal Papa si adopera nel consagrare chiese, altari, battisteri, e nell'aprire le *Porte saute*, qual segno della suprema sua autorità.

Il *Giornale di Roma* col n. 294 pubblicò in latino e italiano l'omelia che fece il Papa durante la solenne consagrazione della basilica. Il n.° 43 dell'*Album* di Roma, t. 21, ci diede in disegno inciso l'interno del tempio, esprimendo il Papa in atto di scrivere colla punta dell'asta della croce (non del pastorale come ivi viene espresso) sopra il pavimento, ed un bell'articolo del ch. Q. Leoni che porta per titolo: *Solenne consagrazione della basilica Ostiense*. Dopo aver accennato la distruzione dell'anteriore basilica e la ricostruzione dell'odierno tempio, magnificandone lo splendore, accenna il perduto per le fiamme divoratrici, e il sostituito dal zelo costante di 4 Papi, ad onta delle ristrettezze economiche di tempi calamitosi; enumera i principali suoi ornamenti e marmi pre-

ziosi, con rimarcare principalmente le sue 88 colonne (cioè comprese quelle che nomina poi, giacchè 80 sono le colonne di granito delle navi, oltre 8 simili pilastri, due colonne di egual marmo colossali dell' arco, e sei d' alabastro) di granito del Sempione e le due colossali di granito dell'Elba, sulle quali posano altrettanti capitelli d'ordine corintio e di marmo bianco, invece di quelli delle colonne antiche accozzate da diversi monumenti pagani, per la maggior parte di stucco; dice accrescere poi la meraviglia, 4 stupende colonne di alabastro orientale, ed altre due dell'alabastro medesimo, di colossali dimensioni, e donate a Gregorio XVI nel 1841 dal viceré d'Egitto. Pertanto loda altamente le infaticabili cure delle commissioni dirigenti e de'cardinali che le presiederono, ed ora il cardinal Antonelli che tanto zelo vi dimostrò, e il suo deputato mg.r Vannini; lo studio e le fatiche dell'architetto direttore commend. Poletti, al cui merito toccò la gran ventura di architettare e restituire una mole sì vasta, e di congiungere inseparabilmente il suo nome a quello d'un monumento che resterà testimonio a'posteri del valore artistico del nostro secolo, e dal quale le future età trarranno adequato giudizio de'suoi talenti e dello stato dell'arte moderna in Italia; volle pure segnalare il segretario cav. Luigi Moreschi, alle cui premure dice, che scarso sembrerebbe qualunque encomio. Dichiara inoltre essere la basilica di s. Paolo il tempiò dell'arte nostra contemporanea, rappresentata eziandio dagli esimii pittori, scultori e altri artisti, le cui opere in esso si ammirano, ricordando i più valenti. Finalmente dice, che a colmare la gioia universale pel restituito monumento cristiano, il sommo Pontefice Pio IX si accinse alla solenne consagrazione dell'intera basilica, con quell'augusta funzione e santità di rito che lo compunse nell'assistervi, restando penetrato il suo animo mirando il Papa nell'atto di benedir solennemente il gran tempio, lo splendore accresciuto al capo della cattolica fede, per la splendida corona che lo circondava di tanti principi e vescovi di s.Chiesa, raccolti presso il suo trono per la più fausta delle circostanze, a tale effetto riportando i nomi e cognomi de'cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi presenti in curia. » Dimodochè asserir si deve, che tutto l'orbe cattolico rappresentato dalle sue guide spirituali assistè a questo memorando avvenimento: e la gran basilica Ostiense resterà monumento non solo dell'arte e della magnanima contenzione degli uomini, ma ancora di quella universale concordia, che stringe e raccoglie sotto l'unico suo sovrano Pastore il gregge eletto di Dio! » Gregorio XVI per dimostrare all'architetto Poletti con un pubblico segno la sua soddisfazione, pel magistero artistico con cui dirigeva i lavori della risorgente basilica, lo creò cavaliere dell'ordine di s. Gregorio Magno da lui istituito. Riporta il n.° 296 del *Giornale di Roma* de'30 dicembre 1854, che il Papa Pio IX volendo dare al medesimo architetto e professore Luigi Poletti, un nuovo attestato della sua sovrana soddisfazione, per il lodevole operato nella riedificata basilica di s. Paolo, l'avea promosso a commendatore dello stesso ordine. Il n.° 18 del *Giornale di Roma* del 1855 deplora la morte e fa un bell'elogio del defunto e distinto architetto Pietro Bosio di Cremona, 1.° architetto rincontro della basilica Ostiense, da Gregorio XVI nominato cavaliere del suo ordine di s. Silvestro I, e da Pio IX cavaliere di s. Gregorio Magno, dopo la recente dedicazione della basilica, in contrassegno di soddisfazione e benevolenza. Aggiungerò che essa venne dal Papa anche confermata, non solamente al lodato segretario cav. Moreschi, col conferimento dell'ordine medesimo di s. Gregorio Magno, avendolo già Gregorio XVI decorato dell'insegne equestri di s. Silvestro I Papa; ma eziandio a'due architetti rincontri conte Virginio Vespignani e

Camillo Guglielmetti, insigniti del cavalierato di s. Silvestro I Papa. Questa compendiata riunione d'importanti nozioni, in seguito e per continuazione e compimento di quanto già pubblicai a Chiesa di s. Paolo e altrove, forse servirà a dare un'idea del meraviglioso e sorprendente complesso della splendidezza del sagro edifizio, che risorto a dignità di nostra s. religione e ad ulteriore lostro dell'arti belle, formerà epoca nella storia di esse e molto più in quella del cristianesimo, comechè riedificato a maggior gloria del vaso d'elezione s. Paolo e comprotettore della metropoli della chiesa universale. Nozioni che per qualche tempo suppliranno alla mancanza che si ha d'una descrizione del nuovo magnificentissimo tempio, il quale poi certamente avrà degni e dotti illustratori artistici, che ne celebreranno degnamente tutti quanti i suoi innumerabili e nobilissimi pregi, cioè allorquando sarà del tutto compito. Se il precedente tempio fu già venerato per la sua antichità, il nuovo è ammirato per la sua più splendida maestà e unione di classiche opere di belle arti. Se mai sempre universalmente fu rinomato l'avello del glorioso s. Paolo, ora a'fasti antichi si aggiunsero i moderni d'eminente rilevanza. Per gli articoli compilati dal cav. Moreschi, e de'quali mi giovai, con tanta precisione, sapere e intelligenza, sulla progressiva storia della basilica, e per quelli che andrà pubblicando, si avrà egli il ben giusto merito di agevolare all'avventuroso storico del risorto tempio la sua classica descrizione artistica. Mi è noto poi, che la congregazione preposta alla riedificazione della basilica patriarcale di s. Paolo intende pubblicarne gl'importanti atti, colle incisioni in rame che si stanno eseguendo, di piante, spaccati, sezioni architettoniche ec., sotto la direzione del commend. Poletti; complesso di nozioni storiche ed artistiche, che formeranno la magnifica e veridica descrizione e illustrazione dell'augusto tempio. Quanto allo stato in che lo trovai nella divota visita che ne feci ai 7 maggio 1855, eccone un laconico cenno. Il quadriportico è incominciato coll'essere state gettate le fondamenta nel lato che forma la fronte principale della basilica. Si sta lavorando la parte superiore della facciata esterna. Delle 7 porte di essa nell'interno del tempio, la maggiore e principale avrà il magnifico cornicione intagliato di marmo bianco già pronto, per collocarsi sopra alle due colonne e a'due pilastri di massi d'alabastro, che vidi stabiliti nel luogo loro. Il cornicione verrà sovrastato dallo stemma di Pio IX, con ornati e statue tutto di marmo bianco. Le altre due porte maggiori e laterali alla principale, e con essa rispondenti alla nave di mezzo e grande, avranno elleno pure stipiti intagliati e scorniciati di marmo bianco, pilastri e contropilastri d'alabastro, per sorreggere i cornicioni intagliati di marmo bianco, opere tutte che si stanno ultimando. Le altre 4 porte minori, e corrispondenti alle navi minori e alle navi estreme, saranno decorate di stipiti intagliati e scorniciati di marmo bianco e di altre architettore, egualmente quasi pronte per porsi al posto. Da ogni nave e da ogni porta si vedono in fondo gli altari della crocera, cioè dalla nave grande e sue 3 porte quello papale della confessione, nel cui sotterraneo visibile ve n'è un altro, ambedue consagrati. Rispondono le altre navi e porte, quella a sinistra estrema alla cappella di s. Stefano non ancora consagrata, la nave adiacente minore e sua porta alla cappella del ss. Crocefisso, dove anche si venera il ss. Sagramento, il cui tabernacolo vaghissimo e nobile, ornato di pietre preziose, è quello che stava nell'antica cappella dello stesso ss. Sagramento, architettato da Carlo Maderno, e ora rimpiccolito nella forma, onde non impedire la vista del ss. Crocefisso. Rispondono le altre navi e porte a destra, la minore alla cappella del Coro, l'adiacente estrema e sua porta alla cappella di s. Benedetto. In fondo di quest'ulti-

ma nave a destra vi è la statua sedente di Bonifacio IX ricordato di sopra. Sono illuminate le 5 navi da 43 grandi finestre con cristalli e telari di ferro: cioè la nave di mezzo ne ha 10 per parte, e 3 sopra le grandi porte; le navi estreme 10 per ciascuna. Le finestre delle navi estreme sono framezzate da pilastri marmorei con simili capitelli e basi, e da nicchie ove si ponno collocare delle statue: le loro pareti sono di marmo bianco, con ispecchi o lastre di bellissimi marmi colorati. I pavimenti delle 5 navi sono ancora di mattoni, tranne la gran fascia o guida di lastre di marmo nel mezzo della nave maggiore, che essendo in forma di croce si protrae alle 4 navi laterali. La serie cronologica de' Papi incomincia dall'effigie di s. Pietro sul cornicione a destra di chi guarda la tribuna o apside: occupano i ritratti de'successori la linea della crocera o nave traversa, prosiegue sulle linee laterali tanto della nave di mezzo, che nelle minori comprese le loro 4 testate, mentre le 4 testate delle navi estreme hanno ciascuna il luogo per 5 ritratti. Procedendo nella nave maggiore, giunti alle colonne 15.ª e 16.ª della parte destra, fra di esse e sopra gli archi destri della nave minore, si ammirano le effigie de'Papi Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, e Pio IX che regna, riedificatori del tempio e ultimi della cronologica serie. La cronologia in pittura è compita e consegnata: quella in musaico, o già posta in opera, o depositata nello studio del musaico nel Vaticano, o sotto lavorazione, formasi di 85 ritratti; quindi si procederà a formare di musaico gli altri. Noterò, che la cronologia dipinta a olio e servita per quella di musaico, l'acquistò la rev. fabbrica di s. Pietro, per lo stesso prezzo che la commissione di s. Paolo pagò a'26 pittori che l'eseguirono; e così anch'essa avrà la serie de'Papi simile all'Ostiense, e forse li collocherà sul portico superiore e vestiboli della loggia della basilica Vaticana (ove Gregorio XVI stabilì che nel giovedì santo s'imbandisse la mensa di que'che figurano gli apostoli, e dalla loggia i Papi compartono la solenne benedizione, come locale il più adatto per contenere i 262 quadri della serie cronologica de' Papi, essendo lungo palmi 517, largo palmi 57 e alto palmi 100, illuminato da 9 balconi esteriori e da 5 grandi finestre che guardano l'interno della chiesa. Eretto questo portico superiore da Paolo V, egli ed Urbano VIII ebbero in idea di farlo dipingere, il 1.° dal cav. Lanfranco, il 2.° dal cav. Bernini; ma rimase senza effetto, come ancora l'ordinazione datane al cav. Passignani di esprimervi la vita di s. Pietro, secondo i disegni di Lanfranco. Alessandro VII lo ridusse in miglior forma, e Pio VI oltre vari restauri e abbellimenti fecevi collocare i 12 cartoni, che rappresentano i *Profeti* dipinti nella nave di mezzo della *Basilica Lateranense*). Procedendo per la nave di mezzo alla nave traversa di crocera, vi si ascende per 4 scalini, ora di legno, standosi per compiere que'di marmo, col resto de'lavori del pavimento. Probabilmente la gran parte già fatta degli uni e dell' altro, non fu ancora posta in opera, per non esporla agl'inevitabili sfregi de'lavoranti. A piè delle scale della nave di mezzo, si vedono lateralmente su temporanei piedistalli i due modelli originali in gesso delle statue de' ss. Pietro e Paolo fatte eseguire in marmo da Gregorio XVI, e dal successore collocate sulla piazza Vaticana, di che già parlai. I piè dritti dell'arco di Placidia hanno per ora dipinti que'marmi colorati che l'abbelliranno, e le ricordate iscrizioni, le quali si eseguiranno in lettere di metallo. Pervenuti alla nave traversa e all'altare papale, la sua balaustra deve regolarizzarsi, ed è simile a quella degli altari grandi delle testate della stessa crocera. Il tabernacolo moderno che sovrasta l'antico, ha nella sommità della calotta la Croce, e negli angoli 4 figure dorate degli Angeli in piedi, modello di quelle di bronzo dorato che vi si collocheranno. La volta tonda della

calotta è ornatissima di figure e tutta dorata. Ne'drappelloni del baldacchino, il verde richiama la malachite delle basi delle 4 grandi colonne di massi d'alabastro, le quali hanno capitelli di bronzo dorato, e di malachite si orneranno gli stessi drappelloni. Le due basi che guardano l'apside le trovai compite e decorate ciascuna dello stemma di Pio IX in metallo dorato, e l'avranno pure le due altre basi rispondenti alla nave di mezzo, le cui preziose impellicciature in due parti di una erano terminate. Nell'apside e ne'6 interpilastri si collocherà un'iscrizione magnifica in marmo, per memoria della seguita solenne consagrazione di Pio IX. La nave traversa è illuminata da 14 grandi finestre. Nel 2.° ordine architettonico dell'altare grande della Conversione di s. Paolo, ne' due specchi laterali vi fu dipinto a olio s. Stefano lapidato, ed a fresco s. Paolo guarito dalla cecità. Esse pitture sono un tipo per risolvere definitivamente sul partito da adottarsi, onde arricchire il 2.° ordine architettonico dell'intero sagro edificio, siccome di sopra dichiarai. Il grande altare dell'Assunzione di Maria Vergine non è ancora consagrato. Le due cappelle del ss. Crocefisso (ove come dissi è pure venerato il ss. Sagramento) e del Coro de' monaci, hanno bussoloni con cristalli. La torre campanaria manca poco al suo compimento, in uno al suo tempietto monotero di 12 colonne, colla sua cupola. S'ignora il numero delle campane che verrà determinato.

TEMPIO DI SALOMONE. *V.* Tempio.



FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOTERZO.

